

sua istituzione e ne segue dettagliatamente il difficile primo mezzo secolo di attività: una attività fortemente condizionata da una politica culturale governativa all'insegna del motto «la troppa luce offende» e tuttavia non priva di risultati positivi per avere tra l'altro favorito l'accesso di nuovi strati sociali all'istruzione universitaria, che l'autore è in grado di documentare ampiamente grazie a una conoscenza approfondita della società del tempo e del periodo storico considerato. Il termine *ad quem* è fissato al 1860, data della fine del regno borbonico. Con l'unificazione italiana ha inizio, infatti, anche per l'Ateneo palermitano una nuova storia, ancora tutta da ricostruire.

Orazio Cancila è ordinario di Storia moderna nella facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo e direttore scientifico della rivista quadrimestrale *Mediterranea. Ricerche storiche*, da lui fondata nel 2004 e diffusa anche on line. Ha dedicato numerosi lavori alla storia della Sicilia, tra cui *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* (1983), *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo* (1984), *L'economia della Sicilia. Aspetti storici* (1992, Premio Nuovo Mezzogiorno 1992), *La terra di Cerere* (2001). Per i nostri tipi ha pubblicato *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* (1980), *Palermo* (1988, 1999², Premio Nuovo Mezzogiorno 1988), *Storia dell'industria in Sicilia* (1995, 2000). Ha curato una *Storia della cooperazione siciliana* (1993).



8042-X

Orazio Cancila
Storia dell'Università di Palermo
dalle origini al 1860

Editori
GF
Laterza

Orazio Cancila

Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860

GF Editori Laterza

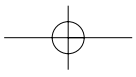
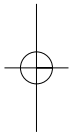
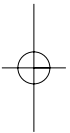


Palermo, una capitale senza *Studium*, senza Università degli studi, come del resto parecchie altre in Italia: Milano, Venezia, Firenze, anch'esse città capitali ricche di Accademie culturali, ma prive di propri Atenei, dislocati invece nelle città minori. Una situazione che per Palermo si trascinò per l'intera età moderna, non sempre addebitabile però come altrove alla volontà politica, bensì piuttosto al verificarsi di una serie di occasioni mancate, di circostanze tutte sfavorevoli alla realizzazione del progetto di istituzione di uno *Studium generale*. Solo un decennio dopo la cacciata dei gesuiti, fu istituita a Palermo una Reale Accademia degli Studi (1778), privata però della potestà di conferire titoli dottorali, che dovevano conseguirsi presso l'Università di Catania. E dovette trascorrere ancora quasi un trentennio perché nel 1805-06 l'Accademia fosse trasformata in una completa *Università di studj* con le sue quattro facoltà (teologica, filosofica, legale, medica) e la potestà di conferire finalmente le lauree. Sulla base di un attento studio delle fonti, reperite presso l'archivio storico dell'Università e soprattutto presso il fondo 'Commissione Suprema di Pubblica Istruzione ed Educazione' dell'Archivio di Stato di Palermo, questa storia dell'Università di Palermo ricostruisce il lungo percorso precedente la



In sovraccoperta: *in alto*, Casa dei teatini, dal 1805 sede dell'Università degli Studi; *in basso*, Progetto dell'architetto Marvuglia (realizzato solo parzialmente).

Storia e Società



© 2006, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione 2006

Volume pubblicato in occasione
della celebrazione del Secondo
centenario della fondazione
dell'Università degli Studi di Palermo,
con il finanziamento della Regione
siciliana (art. 17 L.R. 2005/5).

Le ricerche si sono avvalse
di un contributo dell'Università
di Palermo (ex 60%)



Orazio Cancila

Storia
dell'Università di Palermo
dalle origini al 1860

 *Editori Laterza*

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nell'aprile 2006
Lito Terrazzi s.r.l. - Firenze
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa
ISBN 88-420-8042-X

È vietata la riproduzione, anche
parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche
ad uso interno o didattico.

Per la legge italiana la fotocopia è lecita
solo per uso personale *purché*
non danneggi l'autore. Quindi ogni
fotocopia che eviti l'acquisto
di un libro è illecita e minaccia
la sopravvivenza di un modo
di trasmettere la conoscenza.

Chi fotocopie un libro, chi mette
a disposizione i mezzi per fotocopiare,
chi comunque favorisce questa pratica
commette un furto e opera
ai danni della cultura.

PREFAZIONE

Quando, all'inizio del 2003, il rettore dell'Università di Palermo Giuseppe Silvestri mi convocò con alcuni altri colleghi e pose il problema della redazione di una storia del nostro Ateneo, in occasione del bicentenario della sua fondazione nel 2006, avevo sull'argomento soltanto conoscenze frammentarie, acquisite durante le ricerche condotte negli anni Ottanta per una storia della città di Palermo apparsa nella laterziana collana «Storia delle città italiane». Avevo ripreso da qualche anno il lavoro sulla famiglia Florio, che mi impegnava da almeno un quindicennio e che pensavo di portare finalmente a termine. Mi dispiaceva molto abbandonarlo per un lungo periodo, ma non ho saputo dire di no all'invito del rettore e alle sollecitazioni dei colleghi che mi avevano già designato come autore prima ancora che io lo sapessi. Ero consapevole che l'impegno sarebbe stato gravoso e mi avrebbe assorbito completamente per alcuni anni, ferie e feste comandate comprese. Mi dava anche non poco fastidio l'idea di dovere, alla mia età, ritornare ancora in archivio per l'indispensabile ricerca di base. Da tempo avevo ormai deciso di non intraprendere più nuove ricerche e di dedicarmi invece al completamento dei lavori in corso, sfruttando almeno in parte l'immensa mole di materiale accumulato in quasi mezzo secolo di attività. E tuttavia ho accettato l'incarico per dovere istituzionale, che non potevo rifiutarmi di compiere.

Le ricerche si rivelarono assai più complesse di quanto non avessimo preventivato. L'archivio storico dell'Università, solo recentemente ordinato nella parte più antica, non è stato di alcun ausilio, perché conserva soltanto la serie (con ampi vuoti) di volumi di apoche, ossia di ricevute di pagamenti, tra le quali si rinvenivano anche contratti per lavori edili e di manutenzione, non-

ché prospetti dei pagamenti mensili del personale docente e non docente. Molto più utile e interessante si è rivelato invece il fondo *Commissione Suprema di Pubblica Istruzione ed Educazione* presso l'Archivio di Stato di Palermo, ricco di oltre 600 faldoni, con documentazione che copre il periodo tra gli anni Settanta del Settecento e il 1860. Non tutti però riguardano l'Università di Palermo, perché la Deputazione dei regi studi e la Commissione di Pubblica istruzione, che la sostituì, si occupavano di tutte le scuole dell'isola e nell'ultimo periodo anche delle due università di Catania e di Messina. È stato perciò necessario individuare preliminarmente la documentazione relativa al nostro Ateneo e successivamente procedere alla fotocopiatura delle carte più interessanti, che ho già provveduto a depositare presso l'archivio storico dell'Università. L'impossibilità di avere le fotocopie in tempi rapidi mi ha spinto a predisporre un piano per la digitalizzazione della documentazione necessaria al proseguimento del lavoro, che è stata resa possibile per la grande disponibilità del personale dell'Archivio di Stato di Palermo, e in particolare del direttore Claudio Torrisi, al quale debbo un sentito ringraziamento.

L'importanza e la notevole consistenza quantitativa della documentazione del fondo *Commissione Suprema di Pubblica Istruzione ed Educazione* mi hanno convinto della necessità di concentrarmi interamente sul periodo borbonico, anticipando al 1860 il termine *ad quem* del lavoro, inizialmente fissato alla prima guerra mondiale. Non avrei avuto più il tempo per proseguire oltre, considerato che mi ero impegnato a consegnare il dattiloscritto perché potesse essere stampato entro il 2005. E d'altra parte la ricostruzione della storia successiva del nostro Ateneo, se deve essere fatta seriamente, non può esserlo più con la sola documentazione palermitana, che poi è soltanto quella, scarsamente utilizzabile, del nostro archivio storico, dato che con la fine del regno borbonico nel 1860 la Commissione Suprema venne soppressa e chiuse la sua attività. Con l'unificazione italiana comincia una nuova storia del nostro Ateneo, la cui documentazione – almeno per i decenni iniziali – non è più conservata a Palermo, bensì presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, dove ho già provveduto a effettuare qualche sondaggio con risultati molto positivi. La ricerca presuppone un lungo soggiorno romano, che non credo mi sarà mai più possibile. Se si vuole dare un seguito al presente lavoro, è

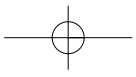
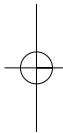
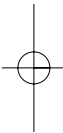
Prefazione

VII

perciò indispensabile individuare una diversa soluzione, alla quale mi impegno comunque a fornire ogni possibile collaborazione.

Intendo dedicare questo volume a Carmelo Schifani, che senza conoscermi e senza bisogno di alcuna intermediazione, ma soltanto sulla base di una valutazione positiva dei miei titoli scientifici, nel lontano 1973 ha sostenuto la mia domanda per l'incarico semestrale gratuito dell'insegnamento di Storia dell'agricoltura presso la facoltà di Agraria, aprendomi le porte dell'Università, che altri invece si ostinava tenacemente a tenermi serrate. Senza la sua onestà intellettuale, probabilmente non sarei più entrato nell'Università e questo libro, almeno da me, non sarebbe mai stato scritto.

Orazio Cancila



STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO
DALLE ORIGINI AL 1860

ABBREVIAZIONI

- Ascp = Archivio Storico del Comune di Palermo.
Asoap = Archivio Storico dell'Osservatorio astronomico di Palermo.
Asp, Cspi = Archivio di Stato di Palermo, Commissione Suprema di Pubblica Istruzione ed Educazione.
Asp, Ip = Archivio di Stato di Palermo, Intendenza di Palermo.
Asp, Mli = Archivio di Stato di Palermo, Ministero e Real Segreteria di Stato presso il luogotenente generale - Ripartimento dell'Interno.
Asp, Pg = Archivio di Stato di Palermo, Prefettura gabinetto.
Asu = Archivio Storico dell'Università di Palermo.
Bcp = Biblioteca Comunale di Palermo.

I

UNA CAPITALE SENZA «STUDIUM»

1. *Capitale senza «Studium»*

Capitale senza *Studium*: la felice espressione di Daniela Novarese per definire la situazione universitaria di Palermo, capitale sia pure talora contestata del Regno di Sicilia, fotografa una realtà che si trascinò per l'intera età moderna¹. Capitale senza università degli studi, quindi, come del resto parecchie altre in Italia: Milano, Venezia, Firenze, città capitali ricche di accademie culturali, ma prive di proprie università degli studi, dislocate invece a Pavia, a Padova, a Pisa, ossia nelle città minori, quasi a risarcimento della perdita della loro indipendenza politica².

La dislocazione eccentrica dell'università – osserva Giuseppe Galasso – rispetto al centro dello stato (tale è anche, al momento della fondazione [nel 1224 da parte di Federico II], quella di Napoli rispetto a Palermo, capitale del Regno normanno-svevo di Sicilia) accentua il carattere di dipendenza controllata che il potere intende dare al centro universitario, poiché, se forte poteva essere la spinta a non dipendere più dal clero almeno per l'istruzione superiore, non meno forte

¹ Cfr. D. Novarese, *Policentrismo e politica culturale nella Sicilia spagnola. Palermo, una capitale senza «studium»*, in G. P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, pp. 317-336.

² Cfr. P. Del Negro, *Il principe e l'Università in Italia dal XV secolo all'età moderna*, in G. P. Brizzi, A. Varni (a cura di), *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, Bologna, Clueb, 1991, p. 13.

era la necessità di incanalare il moto di opinione e l'esigenza sociale da cui, spontaneamente o riflessamente, era nata l'università³.

Palermo era ancora capitale del Regno di Sicilia (ormai, dal 1412, decaduto a vicereame della monarchia aragonese) nel 1434, quando re Alfonso il Magnanimo concedeva alla città di Catania il suo *placet* per la fondazione di uno *Studium generale*, cui seguì nel 1444 l'emanazione della bolla di papa Eugenio IV che decretava la nascita del *Siculorum Gymnasium*, ossia dell'ateneo catanese, con la potestà di conferire lauree in Teologia, Diritto civile, Diritto canonico e Medicina, e con tutti i privilegi delle altre università degli studi e in particolare di quella di Bologna. L'istituzione dello *Studium generale* a Catania era proprio funzionale a una visione politica tendente a distribuire il potere in modo non squilibrato tra le varie realtà territoriali, attraverso l'assegnazione alle varie città di compiti e strutture diversificate che ne escludessero altre. E costituiva in qualche modo il risarcimento per il mancato soggiorno di una corte nella stessa città dopo oltre un secolo di permanenza a Castello Ursino, ma era anche la conseguenza della volontà di non rafforzare ulteriormente Palermo, sede sia della corte sia degli uffici centrali dell'amministrazione e dei grandi tribunali del Regno. Lo stesso Alfonso – se dobbiamo prestar fede a Giuseppe La Mantia – pare affermasse qualche anno dopo che «l'assenza diuturna della Corte regia aveva arrecato molto danno alla città di Catania, tanto da doversi stabilire dal Re un assegno vistoso annuale per quello Studio. Messina invece prosperava nei suoi traffici marittimi e commerciali, e Palermo era la felice sede centrale del governo dei Viceré nell'isola»⁴. Ecco perché Alfonso aveva scartato l'analoga richiesta nello stesso 1434 di istituire a Messina uno Studio generale, invano ribadita nuovamente nel 1459.

La Novarese ritiene che

il policentrismo possa essere assunto, nelle vicende che impedivano la realizzazione di uno *Studium* a Palermo, come chiave di lettura di un

³ G. Galasso, *Potere e istituzioni in Italia. Dalla caduta dell'impero romano ad oggi*, Torino, Einaudi, 1974, p. 58.

⁴ G. La Mantia, *L'Università degli Studi di Catania e le pretese di Messina e Palermo dal secolo XV al XIX*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», seconda serie, fasc. I, 1934, XII, p. 301.

I. Una capitale senza «*Studium*»

5

preciso progetto culturale, a forte valenza politica, posto in essere con successo dai sovrani spagnoli in Sicilia allo scopo di mantenere in vita equilibri assai delicati. Un disegno volto a bloccare l'emergere di un centro decisionale (economico, politico e culturale) intorno al quale potessero coagularsi forze ed interessi capaci di opporsi alla corona. Se si prescindesse da tale considerazione risulterebbe infatti, almeno a mio avviso, poco comprensibile il contesto all'interno del quale maturavano gli eventi che vedevano la città di Palermo assumere, sostanzialmente già all'indomani della formazione del *Regnum Siciliae* nel 1130, il ruolo di sede elettiva della corte, degli uffici centrali dell'amministrazione e dei grandi tribunali dell'Isola, rimanendo tuttavia, fino alle soglie del XIX secolo, priva di una di quelle istituzioni che, in età moderna, venivano a caratterizzare le capitali: lo *Studium*⁵.

I casi di Pavia/Milano, Padova/Venezia, Pisa/Firenze dimostrano che la situazione palermitana (Catania/Palermo) non costituiva affatto una eccezione nella realtà del tempo, tanto che Del Negro ha potuto parlare della istituzione di una università come strumento che, favorendo «una sorta di divisione del lavoro tra una capitale politica e una capitale culturale (oppure tra la corte e ciò che sopravvive dell'autonomia comunale), contribuisce ad un'articolazione più o meno equilibrata del potere all'interno dello Stato territoriale»⁶. E tuttavia non mi pare che alla base della mancata istituzione di uno Studio generale a Palermo ci fosse sempre, per oltre tre secoli, un «preciso progetto culturale», come ritiene la Novarese, anche perché diversamente la monarchia spagnola si comportava contemporaneamente in Sardegna – dove nel 1620 veniva fondata la «*generalis Universitas Sardiniae*» di Cagliari e nel 1632 si concedeva allo Studio di Sassari la potestà di conferire anche lauree in Diritto e in Medicina –, nella stessa Spagna e in altre aree periferiche del suo vasto impero⁷. Anche in Sicilia la monarchia spagnola fondò nel 1548 un secondo *Studium generale*, quello di Messina, e mezzo secolo prima – come si vedrà più oltre – Ferdinando il Cattolico ne aveva progettato un altro

⁵ D. Novarese, *Policentrismo e politica culturale nella Sicilia spagnola* cit., pp. 319-320.

⁶ P. Del Negro, *Il principe e l'Università in Italia dal XV secolo all'età moderna* cit., p. 13.

⁷ Cfr. A. Mattone, *La città di Sassari e la sua Università: un rapporto speculare*, in «Annali di Storia delle Università italiane», anno 6 (2002), pp. 25-27.

proprio a Palermo, che non si realizzò per la mancata concessione papale. E allo stesso modo, se non si realizzò negli anni Trenta del Seicento, non fu per il mancato consenso della monarchia, bensì per la controversia tra i gesuiti e l'arcivescovo palermitano per l'assunzione della carica di cancelliere. Non fu sempre quindi la volontà politica a privare Palermo dell'università, bensì il verificarsi di una serie di occasioni mancate, di circostanze tutte sfavorevoli alla realizzazione del progetto tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Seicento. Diversa invece la situazione settecentesca dopo l'avvento dei Borbone (1734), ai quali non dispiaceva il mantenimento dello *statu quo* che penalizzava tanto Palermo quanto Messina, il cui *Studium* era stato intanto soppresso. Sino ai primissimi dell'Ottocento, ben poco essi infatti faranno per l'istituzione di una seconda università in Sicilia, dando sostanzialmente ragione a Catania che reclamava il rispetto del suo anacronistico e contestatissimo privilegio.

Già nel 1312 la *universitas civium* di Palermo, ossia l'amministrazione civica, aveva umilmente supplicato il sovrano del tempo, Federico III d'Aragona, di fondare nella città per grazia speciale uno Studio per l'insegnamento del diritto, della medicina e delle altre scienze e arti liberali. La richiesta non fu però recepita, cosicché i palermitani erano costretti a raggiungere le lontane università della penisola per potere conseguire le lauree necessarie all'esercizio di professioni più prestigiose, talora grazie al finanziamento da parte del Senato cittadino che istituiva delle borse di studio, proprio allo scopo – come riferiva a fine Quattrocento il pretore cittadino – di «ajutarj et donarj a quilli studianti ki vadino a lu studio alcuno subsidio per substentu di loru studio in li parti di fora»⁸. Il Senato finanziava anche l'istituzione o il funzionamento di scuole in città, accollandosi le 6 onze del salario del maestro *scholarum* di Grammatica, Logica e Filosofia nel 1328; le 18 onze del salario di Accursio da Cremona, *liberalium artium professor* nel 1333 e negli anni successivi; il contributo di 3 onze

⁸ Cfr. Ascp, *Consigli civici 1496-1512*, vol. 66/6, c. 31v, Consiglio civico di Palermo, 23 aprile 1498. Una trascrizione del documento trovasi in appendice a L. Sampolo, *La R. Accademia degli Studi di Palermo. Narrazione storica*, Palermo, 1888, ristampa anastatica a cura di G. La Grutta e R. Giuffrida, Palermo, Edizioni e Ristampe Siciliane, 1976, pp. VII-X.

l'anno allo *Studium in divinis*, ossia limitato alla sola teologia, attivo nel 1354, al quale accenna il cronista Michele da Piazza e che qualcuno ipotizza possa essere lo Studio dei domenicani⁹; nella prima metà del Quattrocento il contributo alla scuola di un *magister scholarum in legibus*, il giureconsulto Antonio de Bonanno, alquanto frequentata prima dell'apertura dello Studio catanese, quando fu costretta a chiudere perché priva dello *ius doctorandi*; negli anni Settanta del Quattrocento lo stipendio del *magister scholarum* Giovanni Naso di Corleone, ecc.

Il più antico Studio palermitano è probabile sia stato quello dei francescani, i quali, insediatisi in città nel 1224, già nel corso del XIII secolo potrebbero avere aperto una loro scuola di Teologia pastorale per i frati, agevolati dalla bolla *Exultante Spiritu* di papa Alessandro IV, che nel 1257 «concedeva ai Lettori [= professori] dei conventi francescani di poter 'leggere' o insegnare Teologia, senza chiedere licenza ad alcuno, eccetto dove c'era uno Studio Generale»¹⁰. E a Palermo – come è noto – lo Studio generale non c'era. Inoltre, i Capitoli generali di Assisi (1279) e di Parigi (1292) ordinavano che in ogni Provincia francescana si erigessero *studia in artibus*, ossia Studi di Grammatica, Logica e Filosofia. È logico supporre che Palermo, sede prestigiosa del francescanesimo siciliano, non rinunziasse a tenere un suo Studio. In ogni caso, non abbiamo alcuna testimonianza diretta della esistenza di uno Studio francescano nella Palermo del XIII secolo e neppure del XIV, anche se per quest'ultimo secolo è documentata la presenza nel convento palermitano di lettori e di maestri in sacra teologia, che hanno fatto pensare non solo all'attività di uno Studio provinciale, ma anche a una attività culturale di alto livello, con dispute pubbliche tra francescani e domenicani molto seguite, possibili – in base a una disposizione di Bonifacio VIII – soltanto *in studiis generalibus ubi sermones ad clerum ex more fieri solent*.

Né risulta direttamente documentata per il Trecento l'esistenza di uno Studio domenicano, anche se essa per la seconda

⁹ M. A. Coniglione, *La provincia domenicana di Sicilia. Notizie storiche documentate*, Catania, Tip. Strano, 1937, p. 151.

¹⁰ F. Rotolo, *La vicenda culturale nel Convento di S. Francesco di Palermo*, in D. Ciccarelli (a cura di), *La Biblioteca francescana di Palermo*, Palermo, Officina di studi medievali, s.d., p. 12.

metà del secolo può desumersi dalla presenza nei conventi siciliani di alcuni *professores sacrae theologiae*, titolo che però da solo non basta a darci la certezza che essi ne svolgessero effettivamente le funzioni. D'altra parte è difficile pensare che i domenicani avessero a fine Trecento uno Studio ad Agrigento e non lo avessero invece a Palermo. Diversamente dallo Studio francescano – rimasto ancora a livello provinciale, ossia a livello non universitario, pur se vi si insegnavano Teologia, Sacra Scrittura, Diritto canonico e Filosofia – lo Studio domenicano di Palermo nel 1456, sotto il provincialato di Pietro Ranzano, venne elevato a Studio generale e i suoi corsi, frequentati anche dai laici, riconosciuti validi ai fini del conseguimento della laurea presso l'Università di Catania.

Questo Studio generale – scrive il Coniglione – ebbe il suo maggior lustro e divenne celebre per la fama degli insegnanti, come il Cassetta, il Ranzano, lo Schifaldo, il Bartoloni, Ambrogio di Bologna ed altri, e per la frequenza dei discepoli, i quali per la ristrettezza delle aule scolastiche del convento furono costretti ad ascoltare le lezioni dei maestri nella piazza di S. Domenico. Vi si insegnava la teologia, i casi di coscienza, la esposizione della Scrittura, la filosofia ed altre scienze, e fu tenuto come Studio pubblico della città ... Le lezioni che vi si impartivano erano infatti frequentate dai cittadini, e alcuni lettori, tra i quali qualche laico, erano sussidiati o addirittura stipendiati dal Comune¹¹.

Il Senato palermitano fu molto attento nel Quattrocento al potenziamento delle strutture culturali e – oltre a finanziare gli *Studia* di domenicani e francescani e borse di studio per la frequenza universitaria fuori Palermo (Bologna e Padova, soprattutto, ma anche Napoli, Ferrara, Pisa e persino Parigi, e nel Cinquecento anche Siena; molto meno Catania, alquanto in decadenza)¹² – favorì l'istituzione a carico del bilancio comunale di scuole primarie (*parvulorum*) e secondarie, e acquistò l'attrezzatura necessaria al tedesco Andrea Vyel per stampare nel 1478 le *Consuetudines*

¹¹ M. A. Coniglione, *La provincia domenicana di Sicilia* cit., pp. 152-153.

¹² Un elenco di 113 nomi di studenti con borse di studio concesse dalle amministrazioni locali tra il 1328 e il 1529, in M. Catalano Tirrito, *L'istruzione pubblica in Sicilia nel rinascimento*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», anno VIII (1911), fasc. III, pp. 429-431.

I. *Una capitale senza «Studium»*

9

urbis Panormi, il primo e unico esemplare di incunabolo palermitano. Anche i viceré erano interessati al miglioramento della situazione culturale e nel 1469 il viceré Lopez Ximen de Urrea si compiaceva di aver favorito la venuta a Palermo dell'umanista marsalese fra Tommaso Schifaldo, «per lu benefiziu publicu et universali chi di zo resultava a quissa Universitati»¹³. Attorno al 1476, forse a causa del trasferimento del Ranzano a Napoli, del Cassetta a Roma e dello Schifaldo a Marsala, lo Studio domenicano appare in decadenza, se non addirittura disattivato, mentre invece – secondo la tradizione che tuttavia non trova conferma nella documentazione – si sarebbe rafforzato quello francescano sotto la reggenza di Francesco Della Rovere, il futuro papa Sisto IV, che anche se non raggiunse la fama di quello domenicano riuscì a fine secolo a elevarsi a Studio generale non accademico.

2. *Il progetto di Ferdinando il Cattolico*

A fine Quattrocento, a Palermo si era ormai convinti di essere finalmente riusciti a ottenere dal sovrano l'istituzione dell'università, superando la concorrenza di Messina e l'ostilità di Catania, la quale non avrebbe disdegnato di accogliere un secondo ateneo:

è statu ordinatu pir lu signuri Re in quisto regno si hagi di tenirj studio generalj et a lu quali studio havj deputato docati milli et VII cento per li salarj di quilli che leggiranno ... Multi procuravano tali studio si tenissi in Missina oy Cathania, nuj havimu obtinuto si tegna iza. Quantu beneficio indi sequitirà ad omni uno non è bisognu dirilu per ki è cosa notoria¹⁴.

Allo scopo di incrementare il numero di *hombres letrados* in Sicilia, dove era difficile farli giungere da fuori, e quindi di poter disporre di funzionari preparati, sempre più indispensabili alle esi-

¹³ Cit. in V. Di Giovanni, *Notizie sull'insegnamento pubblico in Palermo e sulle provvisioni concesse agli studenti dal comune nei secoli XIV e XV*, in «Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo», N. S., Palermo, 1887, vol. IX, p. 8.

¹⁴ Consiglio civico di Palermo, 23 aprile 1498 cit., c. 31v.

genze del nuovo stato moderno che anche nell'isola veniva costituendosi, re Ferdinando il Cattolico nel luglio 1493 aveva infatti chiesto ad Alessandro VI la bolla di istituzione di un nuovo Studio generale in Sicilia, «en el qual puedan ser doctorados y graduados escolares de todas las facultades y ciencias», designando come rettore a vita il domenicano netino Reginaldo Montoro, già docente di Teologia nell'Università di Salamanca e ritenuto «docta e ydonea persona de todas las cosas que para ello son necessarias». I successori sarebbero stati scelti dai membri del collegio docente al loro interno («que sea del dicho collegio y no stranyo o de fuera de aquel»), a condizione però che fossero dottori in Teologia e domenicani, pena la nullità dell'elezione. Per la costruzione e conservazione dei locali dello Studio, per il pagamento degli stipendi dei lettori e per le altre spese, il sovrano chiedeva contemporaneamente al pontefice di autorizzare il viceré ad assegnare in suo nome rendite di alcune abbazie per 5000 ducati d'oro l'anno¹⁵. Poiché la richiesta rimaneva senza risposta, l'anno successivo Ferdinando sollecitò nuovamente i suoi rappresentanti a Roma. In attesa della decisione del pontefice, il Montoro veniva intanto nominato vescovo di Cefalù (1496), mentre nel gennaio 1498 il domenicano Giacomo Giangreco, provinciale di Sicilia e già docente nell'Università di Ferrara, otteneva di rifondare lo Studio generale in San Domenico: «plantare Studium in conventu S. Dominici de Panormo vel alibi, si sibi visum fuerit, cum potestate providendi de lectoribus et cursoribus»¹⁶.

Ritengo che il nuovo Studio domenicano sia quello per la cui fondazione re Ferdinando aveva chiesto la bolla pontificia e la cui direzione doveva essere affidata proprio ai domenicani. Non a caso tre mesi dopo (aprile 1498) il Consiglio civico di Palermo, in attesa del finanziamento dei 1700 ducati necessari per i salari, si impegnava ad anticipare i dodici ducati del salario annuale di un lettore da assumere («docati dudichi per anno per quillo ki legirà a Santo Dominico in lu studio»). Lo Studio domenicano quindi non era ancora funzionante nell'aprile 1498, ma in fase avanzata

¹⁵ Documenti dell'Archivo de la Corona de Aragona trascritti da A. De La Torre, *Unos documentos referentes a Palermo*, in *Studi medievali in onore di Antonino De Stefano*, Palermo, Società Siciliana di Storia Patria, 1956, pp. 166-167.

¹⁶ M. A. Coniglione, *La provincia domenicana di Sicilia* cit., p. 155.

I. Una capitale senza «*Studium*»

11

di attivazione. Penso inoltre che l'autorizzazione pontificia – per motivi che ignoriamo – non sia mai pervenuta, diversamente da quanto ritiene l'Evola¹⁷, che però non porta a sostegno alcun documento. Nel corso dei secoli successivi, in occasione delle lunghe dispute con Catania per il privilegio dell'università, nessuno infatti farà mai riferimento a una concessione di Alessandro VI a favore di Palermo: se la bolla papale fosse stata realmente emanata, mi sembra molto difficile che se ne fosse perduta la memoria. Correttamente, il Coniglione riferisce che,

quantunque lo Studio generale di S. Domenico di Palermo godesse di tutti i privilegi, esso però non ebbe mai una approvazione regia o papale e non poté mai direttamente conferire lauree ai laici, ragione per cui nei secoli seguenti sorsero delle liti tra Gesuiti e Domenicani ... L'insegnamento che vi si impartiva era riconosciuto dalla Università di Catania, che concedeva la laurea a coloro dei frequentanti o degli insegnanti, che avessero sostenuto dinanzi agli esaminatori dello Studio Domenicano un esame, il cui documento doveva essere presentato al Vescovo di Catania. Del resto l'Università di Catania si conformava in questo al sistema già vigente nelle Università di Parigi e di Bologna, come ad *instar* di questa era stata istituita, e di altre Università italiane ed estere, le quali considerarono sempre gli Studi Domenicani come un'appendice e un aggregato ad esse¹⁸.

Forse lo Studio domenicano non era ancora pienamente funzionante nel 1502, quando, su suggerimento del vescovo di Cefalù Montoro, il maestro portulano Francesco Abbatelli gli legava in un suo testamento 200 onze sopra i suoi beni per finanziare l'attivazione delle cattedre di Teologia, Diritto canonico, Diritto civile, Umanità, Logica, Filosofia naturale, Etica, Matematica, Medicina e Chirurgia; decisione poi annullata con il testamento del 1506, forse perché il progetto stentava a realizzarsi, se il disciplinamento organico lo si ebbe soltanto nel 1512. Per il periodo successivo, sono noti i nomi di parecchi docenti, alcuni dei quali pagati e nominati dall'amministrazione municipale. Ma se dobbiamo prestar fede al gesuita Girolamo Domenech, giunto a Paler-

¹⁷ N. D. Evola, *Scuole e maestri in Sicilia nel sec. XV*, in «Archivio Storico Siciliano», serie III, vol. X (1959), p. 72.

¹⁸ M. A. Coniglione, *La provincia domenicana di Sicilia* cit., pp. 155-156.

mo al seguito della famiglia del viceré De Vega, nel 1547 l'insegnamento superiore era molto carente in città, a dimostrazione che i due *Studia*, il domenicano e il francescano, non riuscivano ad affermarsi pienamente e a far fronte dignitosamente alla domanda di istruzione. Non era infatti la richiesta a mancare, ma era l'offerta a rivelarsi molto insufficiente, se la viceregina pensava all'opportunità della fondazione di un collegio gesuitico, che – scriveva il Domenech a Ignazio di Loyola – «sarebbe di non poco servizio a Nostro Signore, perché sarebbe un grandissimo bene di tutto questo regno, e specialmente di questa città. Qui infatti v'è tra i chierici una profonda ignoranza da non credersi se non da chi l'abbia veduta; e ciò in buona parte perché manca la comodità di studiare. Infatti anche in questa città, che è la capitale del regno, non v'è neppure una lezione pubblica di grammatica»¹⁹.

Prima che a Palermo, il collegio gesuitico venne invece fondato a Messina e con esso anche lo Studio generale (1548). Pur se inizialmente non concedeva lauree e per quasi tutto il Cinquecento non riuscì a decollare, la sua fondazione costituì per Palermo uno stimolo a potenziare lo Studio di S. Domenico, dove già insegnava Filosofia e Teologia Tommaso Fazello, per qualche tempo anche rettore. Furono chiamati allora (1553) ad insegnare Medicina il celebre medico Gianfilippo Ingrassia (1510-1580) con uno stipendio di ben 100 onze, aumentato poco dopo a 120, e Diritto Giovanni Antonio de Contovo (1556). Ingrassia aveva studiato a Padova con i migliori maestri del tempo e aveva insegnato con successo presso l'Ateneo napoletano sino al 1553, quando il viceré De Vega lo propose al Senato palermitano perché lo utilizzasse tanto «in lo leger puplico quelle lettione che parerranno convenienti in le disipline che lui in profetione, como ancora in consigliare et revedere alli spettabili Preturi ... tutte cose apartinenti allo uso delle medicine per la salute di li corpi umani»²⁰.

Programmi, libri di testo e calendario delle lezioni per l'Ingrassia vennero stabiliti dal Senato palermitano:

¹⁹ Cit. in N. Aricò, F. Basile, *L'insediamento della Compagnia di Gesù a Messina dal 1547 all'espulsione tanucciana*, in «Annali di Storia delle Università italiane», 1998, 2, p. 40.

²⁰ Cit. in C. Dollo, *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia spagnola*, Napoli, Guida, 1984, p. 54.

I. Una capitale senza «*Studium*»

13

Il suo [= di Ingrassia] corso era triennale; tre lezioni di medicina teorica e tre di pratica. Nelle tre della teorica doveva insegnare in un anno l'arte medicinale, cioè i regni di Galeno; nel secondo gli aforismi di Ippocrate; nel terzo la prima del primo di Avicenna. Quanto alle lezioni di pratica, nel primo anno doveva leggere la quarta del primo di Avicenna, nel secondo la prima del quarto del medesimo dottore ove parla delle febbri; nel terzo il nono *ad Almansorem* di Razis. Così leggesi nel programma di Studi. I libri di testo erano dunque Ippocrate, Galeno, Avicenna, Razis. Stimiamo utile avvertire che *l'arte medicinale* di Galeno è un libro in cui il grande filosofo e medico, primo dopo Ippocrate, riassume tutte le sue idee e i principii dichiarati negli altri suoi lavori. Le opere di Avicenna, dette da' suoi traduttori *Canone o regola di medicina*, trattano di anatomia, fisiologia, materia medica, febbri, rimedi, antidoti, e sono divise in cinque libri. Nel primo anno l'Ingrassia insegnava la quarta parte del primo libro che tratta d'anatomia, nel secondo la prima parte del quarto libro, in cui si ragiona delle febbri. Nel terzo leggeva il nono libro dell'opera di Razis intitolata: *ad Almansorem libri decem*, nella quale egli espone la somma della dottrina medica degli Arabi ... La lezione aver luogo a ventun'ora, dovendo la mattina gli studenti attendere alla filosofia. Il corso aver principio al 1° ottobre e fine a 30 maggio²¹.

Un programma – come si vede – in cui la medicina araba occupava un posto egemonico e che forse non dovette essere di pieno gradimento dell'Ingrassia, il quale diede invece al suo insegnamento di anatomia su 'sezioni' un carattere fortemente innovativo, con la partecipazione di medici provenienti da tutta la Sicilia. Ovviamente la laurea continuava a conseguirsi altrove e non erano pochi i laureati siciliani nelle università della penisola che in precedenza avevano frequentato gli *Studia* palermitani. Il governo non era però soddisfatto della preparazione dei neo dottori, soprattutto nel settore della medicina. Il viceré De Vega in una prammatica del 1554 denunciava infatti «l'imperitia di molti medici, li quali oggi sogliono venire dalli pubblici Studii dottorati»: imperizia dovuta sia a studi svolti in modo disordinato, sia alla facilità con cui si conferivano le lauree negli *Studia* italiani. Ordinava perciò che si rispettassero le norme dell'imperatore Federico II e che pertanto

²¹ L. Sampolo, *La R. Accademia degli Studi di Palermo* cit., pp. 18-19.

ognuno che vole studiare Medicina abbia di fare il suo studio con lo debito ordine, che avendo prima il compimento della Grammatica doppo incomincia ad intendere la Logica, nello quale termino ed intendano ancora la Filosofia, doppo studiano secondo l'ordine predetto la Medicina, e dopoi compliti detti anni novi, potrà esaminarsi in qualsivoglia studio a cui piacerà pigliarsi grado di Dottore secondo li piaci; e non avendo fatto il studio fino al prescritto modo, non si debbia accettare per Dottore in questo Regno, etiam che portasse da qualsivoglia Studio suo privilegio²².

La Sicilia si rifiutava quindi di rendere esecutiva una laurea in Medicina, sia pure conferita da una prestigiosa università, se il neo medico non avesse dimostrato con idonee testimonianze di aver seguito il curriculum prescritto e «che nelli predetti anni abbia studiato e fatto il suo debito e non dissipato il suo patrimonio invano». Ma la situazione non migliorò se nel 1566 il pretore di Palermo era costretto a ribadire la denuncia del viceré, coinvolgendo anche i chirurghi:

questa città pate grandissimi danni circa la salute delli corpi humani per esser la maggior parte delli Dottori in medicina imperfetti et ignoranti per il poco et imperfetto studio che fanno. Et similmente li medicî chirurgici la maggior parte sono senza dottrina, più presto per esperienza e pratica se li dà licenza per li Pretori che pro tempore sono stati, a cui spetta dar tale licenza, che ancor detti chirurgici, in li casi pericolosi e d'importancia, si facciono chiamare un Dottore in medicina, al quale come sua guida s'accostano, ma essendo dottori imperfetti succedi quello detto che dice «caecus caecum ducit et ambo in foveam cadunt». Tutto questo succede per non fare studio più che tre o quattro anni et a mala pena, e per il dottorato per mesi ad ogn'uno è aperta la porta²³.

In realtà, in Sicilia per l'esercizio della professione medica esistevano canali alternativi a quello rappresentato dagli studi universitari: esso, infatti, non era riservato soltanto ai laureati in me-

²² *Pragmaticarum Regni Siciliae*, Palermo, 1700, III (Cesino), *De professoribus et medicis*, tit. XXVI, prammatica IX, p. 277. La data della prammatica si deduce dalla lettera osservatoriale riportata da M. De Vio, *Felicis et fidelissimae urbis panormitanae privilegia*, Palermo, 1706 (ristampa anastatica dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, 1990), pp. 439-441.

²³ M. De Vio, *Felicis et fidelissimae urbis panormitanae privilegia* cit., p. 439.

dicina presso una università, ma anche a coloro che – grazie a preparazioni private – riuscivano a conseguire l'abilitazione concessa o dal protomedico generale del Regno oppure dal protomedico della città, che a Palermo era il pretore, ossia il capo dell'amministrazione civica, assistito da un consultore. «Eran costoro – scrive il Pitre – non gli *Artium et Medicinae Doctores*, che poi con denominazione volgare si chiamavano filosofi e medici, o medici e filosofi, ma i semplici Dottori, dei quali il numero s'accresceva sempre, perché studiando come che fosse nella Capitale, aveano modo di istruirsi e di ottenere un'abilitazione senza le molte spese necessarie ai viaggi ed alla vita dentro e fuori dell'Isola»²⁴. Per conseguire l'abilitazione non si esitava talora a ricorrere alle minacce («pugni chiusi»), come ricorda proprio il protomedico Ingrassia, cui si deve la riforma dell'ufficio:

Noi abbiam dovuto quest'anno (1564) indebitamente e indegnamente approvare molti che sapevano leggere appena; e li abbiamo approvati perché se avessimo dovuto con diligenti ricerche investigare intorno ai loro studi, pochissimi medici ed aromatarî sarebbero rimasti nel Regno: troppo facile e troppo aperta essendo stata la via finora per ottenere i privilegi sia di medico, sia di aromatario; mentre e medici ed aromatarî venivano da noi coi pugni chiusi (*dum clausis pugillis venerint*). Necessità perciò ci convinse ad approvarne molti ... Furono impartite abilitazioni con due, tre anni di studio; ma che dico io di studio? È già troppo se costoro ascoltarono alcune lezioni, ovvero come cani degustarono l'acqua del Nilo²⁵.

E a proposito dei nove anni di studio imposti da Federico II e ribaditi dal De Vega, l'Ingrassia si poneva il problema dell'accertamento del loro impiego: «chi dice che costui, dedito a giuochi di sorte, ad amori, o ad altra professione estranea, non sia rimasto ignorante? Che non abbia dissipato la sostanza propria, o quella del padre, o quella della moglie, o d'altro consanguineo»²⁶.

²⁴ G. Pitre, *Medici, chirurghi, barbieri e speciali antichi in Sicilia*, a cura di G. Gentile, Roma, Barbera, 1942, p. 29.

²⁵ Cit. ivi, p. 33. Sull'ufficio del protomedico, cfr. G. F. Ingrassia, *Constitutiones et capitula necnon et iurisdictiones regii protomedicatus officii, cum pandectis eiusdem, reformatæ, ac in pluribus renovate atque elucidatae*, Panormi, 1564.

²⁶ Cit. in G. Pitre, *Medici, chirurghi, barbieri e speciali antichi in Sicilia* cit., p. 34.

Proprio del 1564 è il trasferimento a Messina dell'Ingrassia, forse conseguenza della decadenza cui si avviava ormai lo Studio domenicano di Palermo e che certamente la sua partenza contribuì ad accentuare, tanto che a fine secolo non c'è più traccia di esso. Continuava la sua attività lo Studio generale francescano, che a fine Cinquecento era considerato di seconda classe, ossia Studio al quale non afferivano studenti da altre province, cosicché la *Reformatio* del 1620 lo collocò tra i Ginnasi generali di prima classe che conferivano soltanto il grado di baccelliere, titolo per accedere ai corsi accademici per il conseguimento della laurea nei collegi di prima classe, fuori Palermo.

3. Il collegio dei gesuiti

Neppure lo Studio francescano quindi riuscì a decollare pienamente, ormai – come quello domenicano – costretto a fare i conti con i successi del collegio gesuitico sorto a Palermo nel 1549. L'istituzione nel 1548 del *Messanense Studium Generale* aveva costituito una brutta sconfitta per le aspirazioni dei palermitani, che si erano fatti battere sul tempo e vedevano fortemente pregiudicata la possibilità di realizzare una loro università, anche se le controversie con Catania paralizzarono per quasi un cinquantennio il funzionamento dello Studio messinese. La scelta di Messina da parte dei gesuiti si deve certamente alla residenza in città del viceré De Vega, che ebbe nella vicenda un ruolo determinante, ma anche – come annota la Novarese – al fatto che «a Ignacio de Loyola non sfuggivano le potenzialità che un insediamento gesuitico nella città peloritana, da sempre naturale cerniera fra Oriente ed Occidente, avrebbe potuto offrire per una futura, ulteriore espansione dei gesuiti verso la Grecia ed i paesi dell'Oriente»²⁷. L'attività dello Studio messinese veniva però condizionata dall'opposizione del *Siculorum Gymnasium*, che rivendicava la privativa di *Studium generale* e nel 1579 otteneva dal viceré Marco Antonio Colonna non solo che i suoi laureati venissero preferiti nel

²⁷ D. Novarese, *Istituzioni politiche e studi di diritto fra Cinque e Seicento. Il Messanense Studium Generale tra politica gesuitica e istanze egemoniche cittadine*, Milano, Giuffrè, 1994, p. 29.

conferimento degli uffici pubblici («siano preferiti et precedano a tutti altri doctores che di qua innanti anderanno a studiare et doctorarsi fuora Regno ... et di più ... di preferire li detti doctorati in Catania agli altri doctores nel conferire degli officii»), ma anche il divieto per Messina di conferire dottorati. Colonna in verità si era reso conto che coloro che si addottoravano a Catania erano in gran parte ignorantissimi per la facilità con cui superavano gli esami, ma riteneva che il problema potesse risolversi potenziando finanziariamente lo Studio catanese e migliorandone il livello di insegnamento, in modo da farne un polo di attrazione per tutti gli studenti siciliani e possibilmente anche per quelli del vicino Regno di Napoli. E poiché accadeva che a Pisa e in altre università molti studenti conseguivano la laurea con un anno o due di frequenza e che i successori di Colonna erano soliti concedere a studenti dispense per potersi laureare a Catania senza avere compiuto i necessari cinque anni di studio, con il risultato che si avevano giudici e avvocati «sin tener letras ni experiencia para semejante exercicio», il sovrano nel 1591 ordinò che gli uffici pubblici fossero riservati esclusivamente ai laureati dell'Università di Catania²⁸.

A Palermo, i gesuiti si insediarono nel 1549, sistemandosi inizialmente in un edificio di proprietà di Sigismondo Platamone nel *piano della Misericordia* (attuale piazza S. Anna), che lasciarono poco dopo per la casa di Girolamo Scirotta, al confine con la chiesa parrocchiale di S. Antonio al Cassaro. L'anno successivo (1550) inauguravano, alla presenza del viceré, del Senato e della nobiltà, il loro primo anno accademico, avvalendosi dell'ospitalità del vicino convento dei francescani e di un finanziamento annuo di 200 onze (500 scudi) concesso immediatamente dall'amministrazione civica per il funzionamento di scuole, aperte gratuitamente al pubblico, per l'insegnamento di Grammatica latina, Dialettica, Fisica, Metafisica, Filosofia e Teologia. «A differenza di quello messinese però, il Collegio palermitano – osserva la Novarese – non si poneva come *Colegio-Universidad*», e quindi non disponeva di studi superiori articolati nelle facoltà di Diritto, Arti e Medicina e Teologia²⁹.

²⁸ Citazioni *ivi*, p. 186n.

²⁹ D. Novarese, *Policentrismo e politica culturale nella Sicilia spagnola* cit., p. 326.

Ottenuta nel 1552 dall'imperatore Carlo V la badia di S. Maria La Grotta (attuale Casa Professa)³⁰, i gesuiti vi trasferirono il collegio, al quale pochi anni dopo (1560) papa Pio IV concesse il privilegio di conferire lauree in Filosofia e Teologia, confermato nel 1578 da Gregorio XIII e reso finalmente esecutorio nel 1583³¹. Fu allora che essi decisero di realizzare in tempi rapidissimi (tra il 1586 e il 1588) sull'antica strada del Cassaro (attuale corso Vittorio Emanuele) una nuova sede per lo Studio, l'imponente complesso del *Collegio Massimo*, detto anche *Nuovo* (attuale sede della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana), che quando tra Cinquecento e Seicento fu interamente completato – grazie a un nuovo contributo del Senato palermitano e a un lascito di Giovanni Platamone – risultò per estensione secondo solo a quello di Monaco di Baviera. Lo frequentavano per conseguirvi la laurea in Teologia anche i chierici del seminario vescovile, che sino a metà del Settecento non disponeva di proprie scuole. Dal cronista palermitano Vincenzo Di Giovanni, deceduto nel 1627, apprendiamo che ai suoi tempi nel collegio dei gesuiti nella *strada Toleda* (attuale corso Vittorio Emanuele) erano in funzione, con il contributo dell'amministrazione comunale, «le scuole di grammatica, di umanità, di logica, filosofia, matematica e teologia», e che i padri mantenevano anche uno «studio formato delle predette professioni, con privilegio di potere i loro deputati conferire la dignità del dottorato». Non si insegnavano invece le materie mediche e alcune materie giuridiche necessarie per la «professione legale, la quale si legge da valenti dottori nelle loro case private»³².

³⁰ L'Alberti riporta un brano del parlamento siciliano del 1550 con la richiesta a Carlo V di fondare una «perpetua Università di Scienze» e di assegnare alla Compagnia di Gesù una qualche abbazia per il sostentamento dei padri (D. S. Alberti, *Dell'istoria della Compagnia di Gesù. La Sicilia*, Palermo, 1702, I, p. 36). Il Mongitore nella sua nota opera sui parlamenti non riporta quello del 1550, ma i capitoli delle suppliche trascritti dal Testa per il 1550 fanno riferimento soltanto alla richiesta di assegnazione al collegio di una abbazia, alla quale l'imperatore rispose: «quod collegio Societatis Jesu urbis Panormi incorporetur beneficium primo vacaturum in Regno» (F. Testa, *Capitula Regni Siciliae*, Palermo, 1741, II, pp. 206-207). Nient'altro: di fondazione dell'università non si parla affatto.

³¹ Del privilegio di Pio IV e delle successive conferme ho trovato traccia soltanto in Sampolo (*La R. Accademia degli Studi di Palermo* cit., pp. 34-35), che ne accenna in nota senza indicare la fonte.

³² V. Di Giovanni, *Palermo restaurato*, a cura di M. Giorgianni e A. Santamaura, Palermo, Sellerio, 1989, pp. 129, 238.

I. Una capitale senza «*Studium*»

19

Accanto quindi all'insegnamento pubblico che si teneva nel collegio, esistevano delle scuole private in cui professionisti di successo (avvocati e giudici) impartivano lezioni di diritto ai giovani che poi, in un modo o nell'altro, riuscivano a ottenere l'ammissione agli esami di laurea in qualche università: nel primo venticennio del secolo erano meritatamente famose le scuole di legge di Ferrante Ruggieri, di Giuseppe Zambuto e di Giovan Leonardo Amarelli. Privatamente si impartivano anche lezioni di materie mediche a coloro che intendevano conseguire l'abilitazione all'esercizio della professione sottoponendosi all'esame del proto-medico generale (dottori di medicina e chirurgia) o del pretore (licenziati). La fondazione nel 1621 dell'*Accademia di anatomia*, considerata la più antica d'Europa³³, trasferì l'insegnamento delle materie mediche nell'ambito dell'Ospedale Grande (Palazzo Sclafani, oggi in piazza Vittoria). L'iniziativa, fortemente sponsorizzata dal viceré conte di Castro, si deve a Baldassare Garsia, che riuscì a coinvolgere gli allora quasi sconosciuti Giuseppe Galeano (m. 1657) e Marco Antonio Alaimo (1590-1662), e che morì nel 1623 lasciò un legato di 25 scudi l'anno (somma alquanto modesta, pari a 10 onze) per lo stipendio del lettore di anatomia e chirurgia.

I soci della nostra Accademia – scrive il Sampolo – si esercitavano nelle discipline anatomiche e nelle operazioni chirurgiche, e un professore dettava la teoria e li scorgeva in quegli esercizi. S'investivano col coltello alla mano le vere cagioni delle malattie sui cadaveri umani ... Il Grassia o Grasso [*recte*: Garsia], ch'era stimato quale uno dei più valenti medici, dettava tutti i giorni lezioni, salvo che il venerdì, riservato alle pubbliche discussioni che si facevano dai giovani esordienti ... Dopo pochi anni dalla morte del Grassia quell'istituto cominciò a venir meno e poi si spense affatto³⁴.

Le lauree continuavano a concedersi con troppa facilità, tanto nello Studio di Catania quanto in quello di Messina, che era intanto riuscito a superare i contrasti con le istituzioni cittadine e a sconfiggere finalmente l'opposizione di Catania. La situazione a

³³ Cfr. G. Di Gesù, *La storia della Scuola chirurgica palermitana*, Palermo, Accademia delle scienze mediche, 1997, p. 12.

³⁴ L. Sampolo, *La R. Accademia degli Studi di Palermo* cit., pp. 51-53.

favore di Messina si era sbloccata negli anni Novanta del Cinquecento, quando la città peloritana aveva ottenuto da Filippo II – in cambio di un donativo di 500.000 scudi – la conferma del privilegio dello Studio e soprattutto della potestà di conferire le lauree (1591); dal Tribunale della Sacra Rota tre *decisiones* favorevoli con condanna alle spese per Catania (1593-95); dallo stesso Filippo II la parificazione delle lauree conferite a Messina con quelle di Catania ai fini dell'accesso agli uffici pubblici (1598). Nel 1627 Catania riusciva a fare annullare quest'ultima disposizione, ma Messina, grazie a un nuovo cospicuo donativo, bloccò l'esecutoria del provvedimento sino al 1678, poco prima cioè che, per punire la città dopo la rivolta antispagnola del 1674-78, il governo decidesse la soppressione dello *Studium*. In ogni caso, la disposizione secondo la quale l'accesso agli uffici pubblici era riservato ai laureati delle due università siciliane non venne mai interamente osservata. Non era d'altra parte difficile studiare nelle università della penisola (o non studiare affatto) e laurearsi poi in una delle due università siciliane, le quali non si preoccupavano affatto del rispetto delle procedure, cosicché era possibile conseguirvi la laurea senza sottoporsi a un preventivo esame dei *curricula* e senza avere completato i prescritti anni di frequenza. La maggior parte degli studenti – lamentava il sovrano nel 1629 – non frequentavano infatti i corsi perché riuscivano con facilità a ottenere la relativa dispensa. Il re ordinava perciò che si rispettassero gli statuti e che «specialmente que non se confiera el grado a ningun estudiante de qualquier sciencia y facultad que sea, si primero costare copulativamente por el libro dela matricula y por información legitima que ha cursado el tiempo legitimo que en cada una se deve cursar»; che non si concedessero dispense a coloro che non risultassero matricolati, ossia iscritti; e infine che fossero considerate non valide le lauree che da una ricognizione risultassero conseguite senza il rispetto delle norme indicate³⁵. E tuttavia nel 1633 il viceré duca di Alcalà doveva constatare che le norme sul conferimento delle lauree continuavano a non essere applicate e ribadiva la nullità dei titoli concessi senza il preventivo accertamento dei

³⁵ Documento dell'Asp riportato in D. Novarese, *Istituzioni politiche e studi di diritto fra Cinque e Seicento* cit., pp. 578-580.

requisiti dell'iscrizione e della frequenza. Il fenomeno comunque era generalizzato e non riguardava soltanto le due università siciliane, ma interessava anche quelle della penisola (Pisa, Roma, Bologna, Padova), dove da sempre si veniva ammessi all'esame di laurea con «provare solamente con due testimonii di havere studiato in publici Studii lo tempo solito et consueto»³⁶, e talora anche senza testimoni. Né la situazione era diversa in altri paesi europei, se ancora alla fine dell'*ancien régime* in Francia, come scrive Jacques Verger,

la frode generalizzata agli esami sembra essere diventata 'la normale regola di funzionamento' dell'istituzione universitaria ... Alcune università sono diventate vere e proprie officine specializzate nella concessione di lauree (soprattutto in diritto), al minor prezzo e senza alcun esame serio. Nel Mezzogiorno, Orange e Valence rivestivano da tempo questo ruolo poco glorioso e ad esse, alla fine del XVIII secolo, si affiancò anche Avignone. La facoltà di arti di Bourges, gestita dai gesuiti, conferiva diplomi per corrispondenza agli allievi dei collegi gesuitici di tutta la Francia. A Nantes, per ottenere questo titolo bastava mandare un parente o un amico a presentarsi al proprio posto. Ma l'alto loco della frode organizzata era Reims: i professori di questa università portavano essi stessi periodicamente il registro delle iscrizioni a Parigi, fatto che consentiva ai futuri candidati parigini di iscriversi senza nemmeno doversi recare alla sede universitaria; dovevano presentarsi soltanto alla prova finale della licenza e, a quel punto, erano già in possesso del testo completo delle domande e delle risposte³⁷.

4. Il progetto di una «*publica et intiera Università di studj*»

Proprio in quegli anni attorno al 1630 maturavano alcune vicende che potevano portare finalmente alla nascita di uno Studio

³⁶ Cit. in Ead., «*Per essere tanto largho et facile ad havere il grado del dottorato in tutti Studij d'Italia*». «*Studentes matriculati*», «*scholares*» effettivi e «*doctores*» in *Sicilia fra Cinque e Seicento*, in G. P. Brizzi, A. Romano (a cura di), *Studenti e dottori nelle università italiane (origini-XX secolo)*, Atti del Convegno di studi, Bologna 25-27 novembre 1999, Bologna, Clueb, 2000, p. 47.

³⁷ J. Verger, *Le università francesi*, in G. P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *L'università in Europa dall'Umanesimo ai Lumi*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2002, p. 102.

generale a Palermo. Il comportamento dei gesuiti messinesi, che nel 1628 erano riusciti con il forte appoggio del Senato locale a dividere la provincia gesuitica di Sicilia in due parti, provocava polemiche all'interno della stessa Compagnia. La divisione sarà revocata qualche anno dopo (1633), ma intanto costituiva «un modello che il Senato [messinese] avrebbe riproposto per un riassetto politico amministrativo dell'Isola»³⁸, ossia la divisione della Sicilia in due viceregni, uno dei quali con capitale Messina: progetto che la città accompagnava con un donativo di ben due milioni di scudi e per la cui realizzazione poteva essere determinante il potente appoggio della Compagnia presso la corte spagnola. Quasi a suggellare l'accordo, nello stesso 1628 il Senato messinese – dopo un ottantennio di lotte e contrasti con i gesuiti – non esitava a concedere loro, in deroga a qualsiasi altra precedente deliberazione, l'intera gestione dello Studio: «concedere ac perpetuis futuris temporibus commendare patribus dictae Societatis ac dicti Collegij universitatem studiorum doctrinarum quas ijdem patres in alijs universitatibus ac studijs generalibus profitent»³⁹. Appena un anno e i rapporti tra Senato e gesuiti però si deterioravano nuovamente proprio sulla gestione dei corsi universitari. Falliva miseramente anche il progetto di divisione del Regno avanzato da Messina, per la immediata e forte opposizione di Palermo, che coinvolgeva il parlamento del 1630 e la Deputazione del Regno, la quale in un suo memoriale evidenziava i danni che sarebbero derivati all'intero Regno, perché «con el daño publico se mezclaria tambien el privado»⁴⁰.

Il successo di Palermo su Messina era anche il successo dei gesuiti palermitani nei confronti dei loro confratelli messinesi, che avrebbe portato poco dopo alla riunificazione della provincia gesuitica di Sicilia. L'occasione era buona per chiedere al sovrano l'istituzione in città di uno Studio generale (*Studio di tutte le professioni*) attraverso la trasformazione del loro collegio in *Colegio-*

³⁸ D. Novarese, *Istituzioni politiche e studi di diritto fra Cinque e Seicento* cit., p. 320.

³⁹ Citaz. *ivi*, p. 317.

⁴⁰ Cit. in F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, in «Società e storia», n. 47, 1990, p. 58n.

Universidad dotato di proprie rendite. Padre Pietro Salerno, gesuita palermitano, era pronto infatti nel 1632 a donare tutti i suoi beni alla istituenda università, come documenta un contratto privato che si sarebbe potuto trasformare in atto pubblico qualora nei sei anni successivi all'1 gennaio 1632 si fosse ottenuta la licenza di fondazione.

Padre Salerno voleva innanzi tutto che a Palermo si fondasse una «publica et intiera Università di studj», dove – in aggiunta alle lezioni di Filosofia, di Teologia e di altre materie impartite nel collegio gesuitico⁴¹ – si insegnassero anche, da docenti secolari, Diritto civile, Diritto canonico e Medicina, «come si suole nell'altre Università del Regno di Sicilia», a ulteriore conferma che nello Studio gesuitico non si insegnavano né materie giuridiche né materie mediche, lasciate alle *scholae privatae* (le prime) e ai medici dell'Ospedale Grande (le seconde). L'istituenda università doveva essere sotto «il totale governo e reggimento e dominio [del]li Padri della Compagnia di Giesù, senza subordinazione o dipendenza da altri in detto governo». Gli stessi docenti laici – scelti a cura dei superiori della Compagnia di Gesù – dovevano riconoscere in materia di insegnamento la loro dipendenza dal rettore *pro tempore* del collegio, che sarebbe diventato anche rettore dell'Università, e dal prefetto degli studi del collegio, che avrebbe assunto le funzioni di cancelliere. I locali per «leggere le dette lezioni di Legge, Canoni e Medicina» dovevano essere scelti dai gesuiti.

Qualora «la licenza di erigersi in Palermo Università di studj generali» non prevedesse l'affidamento delle cariche di rettore e di cancelliere ai gesuiti, «in tal caso vuole detto Padre Pietro che il detto Collegio della Compagnia di Gesù non sia obbligato ad accettare detta licenza, né di dare alli maestri secolari di questa tale Università, concessa senza tutte le condizioni da detto Padre Pietro volute e sopradette, quelli salarj che qui sotto s'assegneranno». Per i salari dei docenti secolari egli stabiliva un budget di duemila scudi l'anno. Se si fosse speso meno, la somma non utilizzata si sarebbe utilizzata «in servizio delle scuole di dette facoltà inse-

⁴¹ Le materie insegnate nel collegio palermitano erano Grammatica, Umanità e Retorica, Lingua greca, latina e ebraica, Filosofia naturale e morale, Matematica e Teologia scolastica e positiva.

gnate dai Maestri secolari et in compra di libri di legge e medicina per formarsi una libreria [= biblioteca] di queste facoltà, per maggiore ornamento della Università et aggiunto dei Maestri»; biblioteca che sarebbe rimasta sempre sotto «il dominio di detto Collegio della Compagnia». Le restanti rendite donate e donande sarebbero servite «per mantenimento dell'altri maestri della Compagnia che in detto Collegio insegnano, cominciando però dal primo gennaio milleseicentotrentotto». Infatti le rendite dei primi sei anni dovevano servire

in ottenere la licenza di fondarsi la già detta Università facendo tutte le spese che saranno necessarie o convenienti per averla con la spedizione dei privilegi, etc. Et in compra del sito delle scuole per le lezioni di Legge, Canoni e Medicina, et ottenuta la licenza in fabrica delle scuole, quali anche si potranno cominciare a fabricare prima di aversi detta licenza, se così parerà al Padre provinciale pro tempore esistente.

Se riteneva possibile avviare i lavori di costruzione dei locali prima ancora della concessione della licenza, padre Salerno non aveva quindi dubbi che sarebbe stata concessa, ma ad ogni buon conto si cautelava ordinando che, trascorsi i sei anni senza che la licenza fosse stata rilasciata, le rendite dovessero impegnarsi «in alcuna opera pia di benefitio publico» e i locali eventualmente costruiti rimanessero ai gesuiti. A dimostrazione però del suo grande desiderio che l'università venisse comunque istituita, egli dichiarava «che detta Opera Pia deve essere tale che possa facilmente disfarsi, perché vuole che, quandocumque si concedesse la detta licenza di ergersi Università di studj in Palermo con le condizioni da lui volute e sopradette», le rendite da lui donate dovevano essere utilizzate a favore dell'università⁴².

Alla donazione di padre Salerno facevano seguito le richieste a Filippo IV del Senato palermitano (febbraio 1633) e del rettore del collegio gesuitico perché concedesse l'autorizzazione alla istituzione dello Studio generale, il cui mantenimento era adesso reso possibile proprio grazie alla donazione. Madrid chiese allora

⁴² Alberano tra il padre Pietro Salerno e il padre rettore del Collegio gesuitico di Palermo, 6 gennaio 1632, in L. Sampolo, *La R. Accademia degli Studi di Palermo* cit., pp. XI-XIX.

informazioni al viceré duca di Alcalà, ordinandogli di consultare la Giunta dei Presidenti e Consultore del Regno e di sentire le controdeduzioni delle città di Catania e di Messina. Messina non mostrò molto interesse alla faccenda, mentre fu netta l'opposizione dei rappresentanti di Catania, che però fu ritenuta troppo blanda nella città etnea, dove si registrarono «rumori». Di fronte alle perplessità del viceré, il Senato palermitano – dopo essersi assicurato che il collegio gesuitico era «pronto ad accettare la cura di detta Università de studj nel modo disposto da detto padre Salerno e di pagare li salarj alli detti maestri e dottori secolari che insegneranno Legge e Medicina» – ribadì in un suo memoriale «quanto fossero frivole e vane le ragioni che detta città di Catania oppone contro detta Università di studi fondata in Palermo» e chiese che la consulta della Giunta con il parere favorevole venisse trasmessa a Madrid⁴³. Filippo IV volle ancora ascoltare il parere del Supremo Consiglio d'Italia, presso il quale Catania fece pervenire le sue controdeduzioni, «rigettate come vane e insussistenti», e alla fine nel settembre 1637 accordò «l'erezione della bramata Università alla città di Palermo», con l'obbligo per il rettore del collegio di pagare i cinquemila reali della *mezza annata*, ossia dell'imposta di concessione in vigore da qualche anno. Tutto sembrava risolto: finalmente anche Palermo aveva il suo *Studium generale*! Ma non fu così, perché sorsero problemi con il potente arcivescovo di Palermo, il cardinale Giannettino Doria, il quale, in nome dei diritti pontifici sulle università, non intendeva rinunciare alla carica di cancelliere, che invece la donazione di padre Salerno assegnava al prefetto degli studi del collegio. La pratica fu affidata a tre ministri, che non avevano ancora deciso quando nel 1680 il parlamento siciliano – con l'Università di Messina ormai soppressa – chiedeva «l'erezione di un'intiera Università di Studj in questa capitale ... e la esecuzione di cotal privilegio concesso in beneficio di questi cittadini».

Ma – lamentava nel 1777 il Senato di Palermo – né l'uno [= l'arcivescovo] né l'altro [= il collegio] ceder volendo dei pretensori, né sollecitarsi essendo la risoluzione del re, a cui ne scrisse il vicere conte di

⁴³ Ascp, *Consulte del Senato, 1775-77*, vol. 1306/62, cc. 391v-392v, Senato di Palermo al viceré, 26 giugno 1635 (copia).

Santo Stefano dietro la succitata preghiera del Parlamento, fuori di essersi posto in esecuzione il privilegio circa il dottorato di Filosofia e Teologia, a cui non si oppose l'arcivescovo, restò sino alla seguita espulsione dei Gesuiti imperfetta l'Università degli studj e posta in oblio la reale concessione, lucrandosi i detti padri del denajo destinato al mantenimento delle altre cattedre, che bisognavano aprirsi per la perfezione di un'intiera Università⁴⁴.

In realtà, diversamente da quanto sostenuto dal Senato palermitano nel 1777, i gesuiti godevano della potestà di conferire lauree in Filosofia e in Teologia già sin dal Cinquecento e in ogni caso anteriormente al 1637.

Nella diaristica del tempo non c'è il minimo riferimento alla questione della fondazione dell'università, a dimostrazione di quanto poco la faccenda interessasse i palermitani e come invece essa fosse un problema dei soli ceti dirigenti, forse addirittura di una sola parte di essi. Né deve sopravvalutarsi la richiesta al Senato del popolo di Palermo, in occasione della rivolta del d'Alesi del 1647, dell'apertura «di studi pubblici di tutte le professioni in loco ben visto alla Città, e li lettori si debbano eleggere dalla Città», ossia di una università distinta dal collegio gesuitico: fa parte di lungo pacchetto di richieste destinate a rimanere quasi tutte sulla carta, «miscuglio confuso – come lo chiamò il La Lumia – di oggetti disparati e diversi»⁴⁵.

5. La speranza svanita

Soppressa subito dopo la rivolta del 1674-78 l'Università di Messina, Palermo ritenne di poterla sostituire e il parlamento del 1680, facendo riferimento alla vertenza ancora in corso tra l'arcivescovo e i gesuiti, supplicò – come si è detto – il sovrano perché rendesse esecutivo il privilegio del 1637 a favore dei palermitani.

⁴⁴ L'intera vicenda è raccontata in una *Petizione del Senato palermitano a re Ferdinando di Borbone*, con la quale il 5 marzo 1777 si chiedeva l'erezione dell'università (cfr. *ivi*, cc. 378r-386r), che è anche riportata in L. Sampolo, *La R. Accademia degli Studi di Palermo* cit., pp. XXXI-XXXVIII.

⁴⁵ I. La Lumia, *Storie siciliane*, introduzione di F. Giunta, Palermo, Edizioni della Regione Siciliana, 1970, IV, pp. 130, 67.

La richiesta fu sottoscritta dai tre bracci, ma il braccio ecclesiastico concordò «con conditione, in quanto del Cancelliero, che si facesse absque praejudicio illorum, seu tertiorum, qui iura acquisiverunt»⁴⁶, ossia fatti salvi i diritti dei terzi, che nel nostro caso era l'arcivescovo della città. Un ritorno, dunque, al punto di partenza. Anzi peggio, perché Palermo non solo non riuscì a sostituire Messina come sede di un secondo ateneo, ma venne ulteriormente penalizzata perché nei due decenni successivi Catania rafforzò la sua posizione di città privilegiata. E infatti già nel settembre 1678 veniva finalmente concessa l'esecutoria al provvedimento del 1627 e si ribadiva la disposizione del 1591 secondo la quale l'accesso agli uffici pubblici e all'avvocatura era riservato soltanto ai laureati dello Studio catanese; mentre nel 1683, a conferma di una precedente disposizione del viceré conte di Santo Stefano, Carlo II concedeva a Catania la privativa del privilegio dei pubblici studi con la facoltà di addottorare: «Catanae fidelitas, ob messanensium feloniam, Studiorum privativo privilegio insignitur»⁴⁷. La punizione per l'infedele Messina si risolveva quindi nel rafforzamento della posizione di Catania, gratificata per la sua fedeltà alla Corona negli anni della rivolta, anche a danno di Palermo, che con la concessione della privativa alla città etnea vedeva svanire definitivamente la speranza di avere una sua università.

Il provvedimento provocò un ampio dibattito con la partecipazione di intellettuali catanesi e palermitani, le cui contrapposte ragioni trovano la migliore espressione nelle dissertazioni del catanese Ignazio Gastone (1686) e nelle controdeduzioni di Francesco Strada (1688), il quale riprendeva tesi che quasi un secolo prima Messina aveva avanzato contro Catania e ricordava le sentenze della Sacra Rota favorevoli alla città peloritana. Ma come se non bastasse nel 1696 un'altra prammatica stabiliva che non si rendessero esecutorie in Sicilia le lauree in Legge e in Medicina conseguite in altre università che non fossero quella di Catania e le tre grandi università spagnole di Salamanca, Valladolid e Alcalá, poiché

⁴⁶ F. Testa, *Capitula Regni Siciliae* cit., p. 382.

⁴⁷ *Pragmaticarum Regni Siciliae* cit., *De professoribus et medicis* cit., prammatica I, 26 gennaio 1683, pp. 264-268.

ha manifestato l'esperienza l'inconvenienti cotanto pregiudiziali che ne risultano a questo Regno nell'ammetersi all'esercizio di Dottori tali soggetti, ne i quali ordinariamente accade non trovarsi quella sufficienza che si ricerca; e che li privilegi presentano siano falsificati, e conseguendo tali gradi senza uscir dalle loro case con tanto notevole pregiudizio dell'Università sudetta di Catania, ove hanno da fare il corso per acquistare le scienze ed arti.

Bisognava quindi non solo conseguire la laurea nello Studio di Catania, ma anche seguirne i corsi. La stessa prammatica proibiva al protomedico del Regno o altro ufficiale di «dare licenza, né permettere a nessuno d'esercitare la professione di medico, né medicare, se prima non sarà graduato e dottorato nell'Università de' Studii di detta Città di Catania, con mostrare il privilegio originale d'essa, non obstante che fossero graduati in dette altre Università forestiere, eccettuate le tre sudette espressate solamente»⁴⁸. Il Senato di Palermo protestò con forza e bloccò l'esecutoria del provvedimento, in attesa dell'esito di due lunghi memoriali al viceré e al sovrano in data 7 gennaio 1697. Poteva al limite andar bene il conseguimento della laurea a Catania, ma l'obbligatorietà della frequenza dei corsi nella città etnea veniva considerata una vessazione intollerabile, tanto più dopo il terremoto del 1693 («gl'incendj d'Etna e l'horrore de tremuoti») che, distruggendo Catania, aveva causato vittime anche tra gli studenti palermitani (e tra i lettori) e reso inospitale la città. Senza dire – ma questo i memoriali non lo dicevano – che il provvedimento metteva in crisi tutta una rete di scuole private, attive ormai da secoli in città (come del resto anche in altre città della penisola), che preparavano al conseguimento della laurea in una pubblica università. Al viceré il Senato faceva perciò notare che

dove prima era soffribile il dover andare li studenti a Catania per il dottorato con la facoltà di poter studiare altrove, hora se si osservasse l'accennato privilegio, gl'inconvenienti che derivano dalla possessione privativa che Catania vol ostentare e tener in osservanza sono assolutamente gravissimi, tanto per ragione de studenti e delle loro riuscite, quanto in riguardo degli incomodi che necessariamente vengono a

⁴⁸ Ivi, prammatica II, 31 marzo 1696, pp. 268-270.

I. *Una capitale senza «Studium»*

29

patire, e molto più in considerazione de loro parenti, che devono sostentarli, o de poveri che vorrebber attender a studij e vien loro preclusa la strada. E da questo è originata la declinazione della professione delle Scienze, a segno che per la legale pochi si trovano hoggi che possono divenir candidati per li carichi e divenir utili et opportuni per il servitio reale e, quel ch'è peggio, senza speranza di potersi rihavere, stando in pie' la sudetta pretensione di abdicar da tutte le città del Regno ogni facultà di poter studiar altrove che in Catania et in essa riceversi il dottorato.

La città adesso chiedeva con forza «che in questa fidelissima città si ponga Università di Studij di tutte le Scienze e darsi a' meritevoli secondo lo stile delle altre più insigni Università il dottorato, come nel Colleggio de PP. gesuiti di questa città si studia e dottora in Filosofia e Theologia attualmente e dal Pretore si concede licenza di essercitare la Medicina». Ad avvantaggiarsi della punizione di Messina non poteva essere la sola Catania, perché – in occasione della rivolta – «da questa città [= Palermo] uscirono li più validi ed efficaci servigi per fugar i nemici della Regia Corona». Ed era giusto che i meriti di Palermo venissero adeguatamente ricompensati dalla Corona e che non si tenesse più conto di alcuna privativa, come si era fatto in occasione della fondazione dell'Università di Saragozza contro la volontà della città di Huesca (Aragona), che vantava antichissimi privilegi. L'amministrazione civica infine si accollava «le somme sufficienti tanto per stabilire una casa congrua per li classi de studij, quanto per sodisfar li salarij a' lettori e maestri, che dovranno esser della sfera più insigne in dottrina, e per l'altre spese che saranno necessarie»⁴⁹.

Anche al sovrano il Senato palermitano chiedeva in pari data la fondazione dello Studio generale e contestava la concessione della privativa a Catania, perché per volontà dello stesso Carlo II e dei suoi predecessori, come pure in ossequio ai capitoli 216 e 434 di Alfonso, i nuovi privilegi si concedevano «iuribus alterius semper salvis», ossia fatti sempre salvi i diritti di terzi. E quindi non era possibile «sublimar una città con depressione dell'altre», ossia favorire Catania a danno di tutte le altre città. E per il Sena-

⁴⁹ Ascp, *Consulte del Senato, 1696-1700*, vol. 1275/31, cc. 56r-58v, Senato di Palermo al viceré, 7 gennaio 1697.

to palermitano non c'erano dubbi che il privilegio catanese fosse di «gran detrimento» per l'intero Regno, perché

costringe tutti li regnicoli, quando volessero prender il dottorato, di studiare cinque anni in Catania, cosa onerosa e di grande difficoltà, ma adesso impossibile et affatto impraticabile tanto per li nobili quanto per altre persone d'ogni sfera essendo giornalmente presente l'esperienza; impediti dalle poche sostanze che tengono, cercano d'attender ad altre professioni, donde deriva che saranno assai pochi li soggetti che potrebbero col tempo servir S. M. ne' carichi e posti del Regno, e senza dubbio verranno a mancar queglii che sono di miglio indoli, come figli di ministri e di dottori e di persone qualificate delle quali molti hoggi deplorano di non haver modi adeguati e commodi di per studiar e ricever il dottorato.

L'esistenza dell'«Università di studi d'ogni scienza» con dottorato a Catania in passato non aveva mai comportato privativa, tanto è vero che sino a qualche decennio addietro ne esisteva un'altra a Messina, che i gesuiti palermitani conferivano lauree in Teologia e Filosofia e che, in virtù del capitolo 68, il pretore di Palermo in quanto protomedico «può e suole esaminare li professori di medicina et ammetterli al medicare senza licenza nemeno della Regia Corte». Il provvedimento in discussione invece toglieva la facoltà a chi già la deteneva per «darla tutta intiera a chi in tal modo non l'habbe mai», in contrasto tra l'altro con un privilegio del Regno di Sicilia, il quale non poteva essere gravato di alcun peso senza il consenso del parlamento; con il capitolo 108 di Carlo V, per il quale nessun ufficio poteva concedersi in pregiudizio di terzi; e ancora con un privilegio di Palermo, per il quale, «concedendosi privilegi ad altre città e luoghi del Regno di Sicilia, siano aboliti e tolti quando toccasse in danno e pregiudizio di questa università di Palermo e che in dubijs s'intenda sempre dichiarato a favore di essa». E a proposito di privilegi della città, nessun palermitano reo di un delitto, per quanto grave fosse, poteva essere estradato fuori della città: invece «hora senza delitto verrebbe forzosamente ad estrarsi per studiare in Catania con tanto incommodo e danno»

Il Senato ricordava al sovrano che negli anni Trenta i gesuiti avevano ottenuto da Filippo IV l'autorizzazione a fondare a Palermo una università, per la quale avevano pagato anche il diritto

di concessione, che anche se allora non realizzata non comportava – in virtù di un privilegio di re Ludovico – la rinuncia definitiva. La Corona aveva sempre evitato «di far ammettere novità nel Regno, ma di lasciar il governo di esso nella forma sempre osservata», come dimostrava il comportamento tenuto con Messina quando pretendeva la divisione del Regno. «E questo hora desidera e supplica Palermo, con riflesso che le nuove gratie che si concedono ad una città in pregiudizio di tutte l'altre non può apportare che inconvenienti oltre del rammarico che ne sentirebbono quelle che ne vengono private». In nessuna regione d'Europa esisteva una «tal clausola abdicativa a favore di alcuna università né privativa».

Per concludere, poiché *quando rara erat fides in aliis* Palermo fu sempre fedele alla Corona, ricevendone ampio riconoscimento, adesso il Senato era sicurissimo che il re, «per sua benignità reale resterà servita non ammettere rescritto che, per gli accennati capi, è tanto nocivo al suo real servitio, al bene universale del Regno ed al particolare di questa sua fidelissima città, e concedere che in questa sua fidelissima città vi sia parimente Università di studij con la facoltà di dottorarsi e che li dottorati esibendo loro privilegi fossero ammessi nel rollo de' dottori et habilitati a posti e carichi del Regno»⁵⁰.

La morte di re Carlo II tre anni dopo (1700) travolse le residue speranze dei palermitani di riuscire a ottenere una loro università. La lunga guerra di successione che ne seguì pose fine alla dominazione spagnola e portò sul trono siciliano Vittorio Amedeo II di Savoia (1713). Qualche anno dopo (1718), la Sicilia passò all'imperatore Carlo VI, al quale la sottrasse nel 1734 Carlo di Borbone. Da allora sino al 1860 l'isola appartenne alla famiglia Borbone, inizialmente come regno autonomo e dal dicembre 1816 come parte del Regno delle Due Sicilie. Di apertura di uno Studio generale a Palermo non si parlò più sino alla espulsione dei gesuiti nel 1767.

La disposizione del re spagnolo Carlo II, che stabiliva la frequenza obbligatoria dei corsi catanesi per gli studenti siciliani, non dovette però essere rispettata, se l'imperatore Carlo VI nel

⁵⁰ Ivi, cc. 58v-62v, Senato di Palermo a S. M. Carlo II, 7 gennaio 1697. Il memoriale è riportato anche in D. Novarese, *Policentrismo e politica culturale nella Sicilia spagnola* cit., pp. 332-336.

1728 ritenne opportuno confermarla e nel 1732 ribadirla nuovamente, in risposta alla richiesta del Collegio dei Nobili di Palermo di potere anch'esso conferire le lauree ai propri studenti. E tuttavia ancora nel 1734 esisteva a Catania la figura del «sollecitatore, che trovavasi in ogni facoltà per istradare gli studenti venuti ad addottorarsi in Catania senza avervi fatto triennale dimora»; ed era noto «che molti regnicoli venuti a frequentare da pochi mesi l'Università riuscivano cogli imbrogli a comparirvi immatricolati da uno o due anni»⁵¹. Insomma, anche per lo Studio pubblico catanese si può dire che, come parecchie altre università italiane dell'età moderna, esso svolgeva «la funzione di sanzionare un'attività didattica svolta prevalentemente altrove, polverizzata in una miriade di luoghi coinvolgendo, in qualità di maestri, liberi professionisti, pubblici ufficiali, medici condotti»⁵². È questa in fondo la ragione per cui Palermo e altre città capitali italiane possono fare tranquillamente a meno di uno Studio generale per tutta l'età moderna. L'esistenza dello Studio pubblico non era una questione vitale per una grande città, come invece lo era per una città periferica, per la quale l'afflusso degli studenti, sia pure per tempi limitati, e le elevate propine da essi pagate costituivano una grande risorsa da difendere a ogni costo.

Carlo di Borbone nel 1737 riconfermò a Catania il privilegio della esclusività del conferimento delle lauree, ma attenuò l'obbligo della frequenza – che peraltro in precedenza non era stato mai interamente rispettato – consentendo agli studenti dei collegi palermitani dei Nobili (istituito dai teatini nel 1728) e Carolino (istituito dai gesuiti nello stesso 1728, in concorrenza con quello dei teatini) di essere ammessi al dottorato di Catania con dispensa dalla frequenza dei corsi. Contemporaneamente, su richiesta del Senato, la Giunta di Sicilia in Napoli dava parere favorevole perché anche i palermitani fossero esonerati dalla frequenza dei corsi presso l'Università di Catania,

⁵¹ R. Martini, *La Sicilia sotto gli Austriaci (1719-1734)*, Palermo, Reber, 1907, pp. 266-267 (ora in edizione anastatica, Palermo, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Palermo, 1989).

⁵² G. P. Brizzi, *La presenza studentesca nelle università italiane nella prima età moderna. Analisi delle fonti e problemi di metodo*, in G. P. Brizzi, A. Varni (a cura di), *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea* cit., p. 107.

I. Una capitale senza «*Studium*»

33

a causa del cattivo stato in cui quella si trova per mancanza di professori abili e perché si sa per esperienza che li studenti colà niente profittano e che in Palermo, dove risiedono tutti li Tribunali del regno, vi è un vivo e continuo esercizio negli studi degli Avvocati e dei ministri, dove la gioventù apprende mirabilmente senza l'ozio e distrazioni che si trovano in Catania⁵³.

A Palermo perciò l'insegnamento universitario – a parte le materie insegnate nel collegio gesuitico per il conseguimento delle lauree in Teologia e in Filosofia – continuò a praticarsi in forme alternative a livello privato, soprattutto per le materie giuridiche; oppure presso l'Ospedale Grande e l'Accademia di medicina, fondata nel 1649 e opportunamente riformata nel 1742, per le materie mediche e scientifiche, con lettori pagati dall'amministrazione civica, tra i quali meritano di essere almeno ricordati Ottavio Cattano (anatomia e chirurgia) tra Sei e Settecento, Nicolò Cento (matematica) e Giuseppe Mastiani (anatomia e chirurgia), che si era perfezionato in chirurgia a Parigi proprio grazie a una borsa di studio del Senato palermitano. Lezioni si tenevano talvolta anche nelle altre Accademie: del Buon Gusto, degli Ereini, dei Pescatori Oretei, di Arti e Scienze, Galante Conversazione.

Grazie a certificati di cittadinanza non sempre legalmente conseguita, anche i non palermitani riuscivano a trovare il modo di ottenere la dispensa dalla frequenza dai corsi catanesi, se ben pochi o nessuno dei funzionari pubblici e degli avvocati che esercitavano a Palermo e che avevano conseguito la laurea a Catania anteriormente al 1781 aveva infatti seguito l'intero triennio universitario nella città etnea. A riferirlo era nel 1792 la Deputazione degli studi. Per l'esercizio della professione medica continuavano a valere le abilitazioni concesse dal protomedico o dal pretore. Dei diversi medici che insegnarono nell'Accademia degli studi di Palermo anteriormente alla sua trasformazione in Studio generale (1806), soli pochi – ad esempio – risultano aver conseguito la laurea a Catania: Stefano Pizzoli nel 1751, Giuseppe Gagliani nel 1755, il termitano Giovanni Zangara nel 1757, il modicano Baldassare Cannata nel 1767, Stefano Pasquali nel 1771. Gli altri

⁵³ G. Paladino, *L'università di Catania nel secolo XVIII*, in *Storia della università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Catania, Zuccarello, 1934, p. 224.

molto probabilmente disponevano soltanto di abilitazione, come lo stesso poeta Giovanni Meli, che conseguì la laurea in Medicina a Palermo nel 1808, ma intanto era stato medico condotto a Cini-si per diversi anni e poi docente di chimica nell'Accademia e lo era ancora nell'Università di Palermo.

Siamo andati oltre il 1767, data fondamentale perché segnava l'espulsione dei gesuiti e conseguentemente la chiusura del Collegio Massimo, che poneva immediatamente all'attenzione del governo e dell'opinione pubblica più avvertita il problema dell'istruzione universitaria nella capitale, cui sino ad allora avevano in parte assolto gli espulsi. Due secoli non erano passati invano e non era perciò possibile ritornare alla situazione di metà Cinquecento, che aveva preceduto la venuta dei gesuiti a Palermo. Tanto più che adesso non c'era neppure lo Studio dei domenicani. Il governo dell'illuminista Bernardo Tanucci, il primo ministro che aveva voluto l'espulsione dei gesuiti, non poteva rimanere insensibile: il vuoto da essi lasciato doveva essere colmato.

II

L'ISTITUZIONE
DELLA REALE ACCADEMIA DEGLI STUDI1. I «*Regii studi*»

Dopo l'espulsione della Compagnia di Gesù dai regni borbonici di Napoli e di Sicilia a fine 1767, il governo affidò alla Suprema Giunta degli Abusi o Giunta di Educazione, composta prevalentemente da massoni, con l'amministrazione dei beni degli espulsi, il compito di riaprire l'ex Collegio Massimo o Nuovo di via Toledo e di continuarne l'opera nel settore scolastico.

A 22 dicembre 1767, martedì, scrive il marchese di Villabianca, dal governo fu data soddisfazione a questo pubblico di riaprirgli le pubbliche scuole per la gioventù nello stesso Collegio Nuovo de' padri Gesuiti, coll'istesso sistema e con le classi di scuola di prima, stipendiando di decenti soldi [= salari] bravi lettori preti, fra' quali furono scelti per prefetto di studii don Francesco Tardia e per maestro di rettorica don Pietro Amari¹.

La cacciata dei gesuiti offriva così agli intellettuali palermitani (ma anche ad altri religiosi) la possibilità di conquistare finalmente una cattedra universitaria, «premio de' loro studii, che prima non poteano» conseguire (Scinà). Dovettero però passare due anni prima che venisse ricostituito un corpo docente nuovo², al qua-

¹ *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, a cura di G. Di Marzo, vol. XIV, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, vol. XIX, Palermo, 1875, p. 71.

² Non a caso, al mercante lucchese Giovanni Attilio Arnolfini, che lo visitò

le peraltro non fu riconfermata dal governo la potestà di conferire le lauree in Teologia e in Filosofia che i gesuiti palermitani già detenevano. Soltanto nel novembre 1769 poté infatti avvenire l'insediamento dei nuovi docenti, ossia – per dirla con il Villabianca – «il possesso de' novelli lettori delli reggi studii, che si professano nel Real Collegio *olim* chiamato Nuovo de' Gesuiti»³, con una pubblica cerimonia alla quale il direttore don Gaetano Sarri invitò il viceré e la nobiltà cittadina. Il discorso inaugurale fu pronunziato da don Pietro Carì, lettore di retorica (eloquenza). Altri «lettori delle scienze superiori» – come venivano chiamati, per distinguerli dai *maestri* delle «scuole basse» – erano contemporaneamente il sacerdote Francesco Carì di teologia dommatica, il sacerdote Vincenzo Fleres di catechismo ecclesiastico, don Giuseppe Nicchia di filosofia, don Nicolò Cento di matematica, don Giovanni Natale (m. 1799) di aritmetica⁴, e infine il direttore Sarri di etica⁵, cui si aggiunsero Rosario Porpora di storia e Saverio Romano di greco. Costituivano quanto di meglio la cultura palermitana del tempo poteva offrire: «nomi – rileva lo Scinà – in venerazione tra noi, perché resero comune e la diritta maniera di filosofare e la critica e la sodezza nelle sacre discipline e lo studio delle lingue e 'l gusto e i buoni studii»⁶. E tuttavia – è bene sottolinearlo, per evitare fraintendimenti – la cultura palermitana, come del resto quella siciliana, non era ancora riuscita a recuperare pienamente il rapporto con le più avanzate correnti di pensiero europee, a far propri interamente i grandi temi della cultura euro-

il 16 luglio 1768, l'ex collegio dei gesuiti apparve «una fabbrica grandiosa, ora rimasta senza destinazione».

³ *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX* cit., p. 191.

⁴ Per lo Scinà, Giovanni Natale – il cui nome compare nell'elenco dei lettori del 1769 riportato dal Villabianca – sarebbe invece deceduto il 18 settembre 1767, all'età di circa 66 anni. Natale era fratello del marchese di Monterosato e quindi zio di Tommaso Natale.

⁵ Il Villabianca riporta come lettore di «scrivere» (*sic!*) un tale Barone, il cui nome è sostituito – non solo nell'edizione a stampa, ma anche nel ms. che si conserva alla Bcp – da cinque puntini di sospensione. Escludo che possa trattarsi del basiliano Eutichio Barone (m. 1788), più tardi lettore di storia naturale e di botanica.

⁶ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, introduzione di V. Titone, 3 voll., Palermo, Edizioni della Regione Siciliana, 1969, I, p. 64.

pea. Se è vero infatti che, alla luce delle più recenti indagini storiografiche, l'isolamento della produzione culturale siciliana tra Sei e Settecento si rivela meno marcato di quanto non si pensasse⁷, non c'è dubbio che l'influenza nell'isola della cultura europea vi giungesse pur sempre attenuata e in ritardo.

Il direttore Gaetano Sarri (1722-1797), filosofo e giurista, era conosciuto anche all'estero come autore del trattato *Del gius pubblico siculo* (Palermo, 1760) sul diritto di successione reale nel Regno di Sicilia dal conte Ruggero a Carlo di Borbone. Colto e stimato, difettava però di capacità organizzative e forse di sufficiente energia, cosicché nell'istituto la disciplina cominciò a venir meno e il discredito provocò la fuga degli allievi. Quando nell'atrio si verificarono dei gravi disordini, la Giunta di Educazione decise di sostituirlo come direttore con Gabriele Lancillotto Castelli (1727-1792), principe di Torremuzza, e di rimuoverlo persino dall'incarico di lettore (1776). Le responsabilità coinvolgevano però anche altri, come dimostra la contemporanea rimozione del bidello don Stefano Pucci, e la sospensione – «con mendicati pretesti», ricorderà più tardi il Torremuzza – dei lettori Nicolò Cento e Giuseppe Nicchia, «i più degni ed abili soggetti di tutto il collegio».

Il massone Nicolò Cento (1719-1780), il più grande matematico siciliano della seconda metà del Settecento, aveva già alle spalle una lunga carriera di docente assai stimato e dal 1744 aveva insegnato matematica nella scuola di medicina finanziata dal Senato palermitano presso l'Ospedale Grande e Nuovo della città.

Ei – scrive lo Scinà – dichiarò il primo in Palermo il calcolo differenziale sulla scorta del Wolfio; diede a conoscere Maclaurin e la dotta prefazione di costui sulla geometria degli antichi; iniziò i nostri all'opera immortale de' principi matematici del Newton. Però si raccolsero intorno a lui quanti eran vaghi del sapere e da lui furono scorti alla geometria il principe di Ramacca, il duca di Villarosa, il marchese di Santo Isidoro e tutti quei che vennero di poi in fama di matematici ... Restano ancora manoscritte nella libreria del Comune [= Biblioteca Comunale di Palermo] le sue istituzioni, che ampia testimonianza ci fanno

⁷ M. Verga, *Per la storia delle Accademie di Palermo nel XVIII secolo. Dal «letterato» al professore universitario*, in «Archivio Storico Italiano», anno CLVII (1999), n. 581 (luglio-settembre), p. 458.

del suo nobile ingegno, del suo saper matematico, dell'utilità de' suoi insegnamenti ... [In campo filosofico] Niccolò Cento venne ad avvertire non senza coraggio i nostri che aveano fallato la diritta via. Annunziò egli con quell'autorità, che a lui concedea il suo saper geometrico, che altro e ben diverso era il metodo di filosofare e promulgò il primo in Palermo la dottrina del Leibnizio. Tutti gl'ingegni, ch'erano già stanchi degli arzigogoli delle scuole, riguardarono non senza meraviglia la novella dottrina, e presi della chiarezza e del legame di questa nuova filosofia, alcuni sdegnarono la scolastica e molti, abbandonando gl'insegnamenti gesuitici, corsero a quelli del Cento⁸.

Tra i suoi allievi c'era stato anche il massone Tommaso Natale, che lo aveva ricordato con molto affetto nel suo poema *La filosofia leibniziana esposta in versi toscani* del 1756. Di notevole prestigio godeva anche il sacerdote Francesco Carì (1726-1798), altro «fratello» massone, che con Cento e lo stesso Tommaso Natale aveva contribuito alla diffusione in Sicilia del pensiero del Leibniz. Anch'egli faceva parte del gruppo di intellettuali palermitani ricordati dal Natale nel poema, che riconoscevano nel Cento la loro guida. Per lo Scinà, Carì «restituì alla teologia le natie sue forme, la semplicità, la gravità e la maestà, proponendo ed illustrando i dogmi, questi dimostrando colla Bibbia e coi Padri, dichiarando in somma i divini oracoli non le umane opinioni, e gl'ingegni educò non al sillogizzare ma al dissertare, non alle ardue importune ed inutili quistioni, ma a' fondamenti della religione, alla soda pietà non alle vane disputazioni»⁹. Egli infatti aveva partecipato attivamente «alla controversia teologica divampata in Sicilia poco dopo la metà del secolo schierandosi accanto ai giansenisti [e] conduceva il proprio insegnamento con metodo antiscolastico ed antispeculativo, sulla base di principi ispirati alla tradizione storiografica più vicina al giansenismo»¹⁰. Eppure, a conferma che la cultura palermitana non riusciva ancora a stare al passo con la coeva cultura europea, il Carì, che era stato tra i primi a diffondere lo studio del diritto naturale nell'isola,

⁸ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., II, pp. 13-14, 26-27.

⁹ Ivi, II, p. 170.

¹⁰ M. Condorelli, *La cultura giuridica in Sicilia dall'Illuminismo all'Unità*, Catania, Bonanno, 1982, p. 103.

II. *L'istituzione della Reale Accademia degli Studi*

39

di fronte alle nuove dottrine che avevano «sospinto certi sacrilegi spiriti, massime del Settentrione» a «dal sommo dell'imo scuotere le fondamenta della Religione», rinvangava – come annota Rosario Romeo – la vecchia teoria scolastica della ragione al servizio della fede, notando che «in un secolo così illuminato», non conveniva cedere totalmente il campo delle scienze filosofiche agli increduli, ma «bisognava far vedere che in mezzo alle giuste idee della filosofia più salda e più luminosa risplende la verità della Religione ... senza la quale ogni scienza è vanità ed ombra e stoltezza, che si cuoprirà di perpetua confusione e vergogna» ... E a proposito degli avversari della tortura trovava modo di criticare l'andazzo della moderna letteratura, che traeva ispirazione «dal gusto ... delle novità, e d'una certa affettazione di pensare al di là della comune, di non sapere col volgo» sicché «si corre a qualunque lampo d'un paradosso d'una singolare opinione»¹¹.

Neppure il sacerdote Vincenzo Fleres (1723-1807), autore di un compendio delle *Istituzioni di dritto naturale*, riusciva a liberarsi interamente dell'astrattismo scolastico e perciò, per indurlo a lasciare la cattedra, nel 1779 venne nominato canonico: carica che era stata appena resa incompatibile con il lettorato. Il cefaludese Rosario Porpora (1733-1776) faceva parte della cerchia di intellettuali vicini a monsignor Alfonso Airoidi e godeva di molta considerazione come studioso di storia. Non aveva ancora una sua produzione storiografica, né riuscirà a pubblicare in vita le *Institutiones Historiae Universae in usum Regiarum Scholarum*, che in parte vennero stampate postume un ventennio dopo la sua morte (1796-99) per volontà della *Deputazione dei reggii studi*, perché servissero come libro di testo nelle pubbliche scuole. Ma la stampa non andò oltre i sei tomi dell'età antica, perché il «metodo matematico» adottato dal Porpora nella impostazione del lavoro, ricco di «tesi, actesi, scolii e corollarii», era stato ormai ampiamente superato. E tuttavia, rileva lo Scinà,

queste istituzioni, che risultamento sono di gran sapere e di lunghe vigilie, ci palesano la vastità delle cognizioni dell'autore e 'l vigor di sua mente, che gran cose abbracciando sceglie, compone e in breve riduce. Sono adunque meritatamente da considerarsi come il primo frutto

¹¹ R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 39-40.

che produssero i nostri ingegni allorché poterono insegnare in quelle scuole nelle quali per secoli aveano insegnato i Gesuiti, frutto che dava fama al Porpora e onore alla Sicilia¹².

Parecchi lettori avevano precedenti apprezzate esperienze didattiche private, le «lezioni domestiche» a pagamento in lingua italiana, svincolate dal rigido schema tradizionale della *lectio*, ossia la lettura in latino delle *auctoritates*, sulla quale però continuò ancora a fondarsi, almeno inizialmente, l'insegnamento nel nuovo Studio palermitano, che così finiva col non recepire i risultati della ricerca privata che alcuni degli stessi lettori contemporaneamente svolgevano nelle locali Accademie. La didattica universitaria non era allora granché diversa da quella del periodo immediatamente precedente, duramente criticata dallo Scinà: «le vecchie consuetudini, che non si possono ad un tratto svellere, facean sì che il comune insegnamento, non ostante che introdotta si fosse la riforma [della metafisica], ritenesse ancora vizii e deformità, la disputa e il latino. Non potea un maestro in fama venire se non avesse in pubblico sostenuto delle conclusioni, né potea un giovane riportare lode d'ingegno, se non si fosse battuto per via di sillogismi con due o tre addestrati campioni»¹³.

Altro maggiore e significativo disordine – annotava il Torremuzza – vi regnava e quello si era che tutte tali scuole [= cattedre] davano lezioni nella stessa ora, in maniera che chi per esempio studiava Teologia non potea apprendere la Storia Ecclesiastica, se pria non compiva il corso di quella, e qualora un giovane avesse voluto impegnarsi ad esser erudito nelli studj filosofici ed ecclesiastici (poiché d'altre facoltà non ve n'erano) dovea con una sola lezione il giorno impiegarsi il lungo corso di almeno venti anni¹⁴.

La stima di cui pure godevano i lettori non valeva quindi a evitare nei primi anni Settanta il decadimento dei «regii studj» pa-

¹² D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., II, p. 119.

¹³ Ivi, II, p. 39.

¹⁴ *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza scritte da lui stesso*, con annotazioni di G. D'Angelo, Palermo, 1804, p. 56.

l'ermittani o «regie scuole» (in questa fase, le fonti non parlano mai di università e neppure di accademia) provocato dalla mancanza di disciplina tra gli allievi e dal disordine didattico, che avevano a loro volta portato – forse anche per il fatto che la frequenza non potesse concludersi con un titolo di studio – a una forte riduzione della popolazione studentesca, quando nel 1776 il principe di Torremuzza fu chiamato ad assumerne la direzione. Null'altro sappiamo dei giovani studenti di quegli anni, tra i quali c'era certamente anche il giovane Rosario Gregorio. Molto probabilmente – a parte qualche caso isolato come quello del Gregorio, di modesta estrazione familiare, che aveva iniziato gli studi nel collegio gesuitico – provenivano da famiglie dell'aristocrazia e del ceto dirigente, perché per i ceti subalterni gli studi superiori rimanevano ancora pressoché inaccessibili, a meno che non ricorressero ai seminari ecclesiastici per prendervi gli ordini sacri. Per di più, gli studi di teologia e di filosofia che potevano seguirsi nell'istituto palermitano erano solo in parte funzionali al conseguimento della laurea in Medicina o in Legge, cui miravano le famiglie in ascesa. Per costoro, la scelta dell'ateneo catanese era quasi obbligata, in alternativa a una università del continente, con preferenza Napoli, dove pure continuarono a laurearsi nella prima metà dell'Ottocento non pochi medici siciliani. Non è chiaro inoltre quali fossero i titoli che gli studenti dovevano possedere per essere ammessi a seguire i corsi accademici, né se fosse necessario un preventivo esame di ammissione. Sembra che per coloro che avevano frequentato le classi inferiori nello stesso Collegio palermitano l'ammissione agli studi superiori fosse automatica, mentre per gli esterni provenienti dalle scuole del Regno o da preparazione privata fosse necessario un esame di ammissione. Sicuramente la maggior parte degli studenti dello Studio avevano in precedenza frequentato le «scuole basse» funzionanti negli ex collegi gesuitici dell'isola, e quindi anche in quello palermitano, che oggi chiameremmo scuole primarie e secondarie, dove per più anni, a cura dei *maestri*, apprendevano inizialmente a leggere, scrivere e far di conto (abaco), e successivamente la grammatica latina e greca, la retorica, le lettere umane e talora anche la filosofia e la geometria, con prove finali annuali in settembre della durata di alcuni giorni.

A Torremuzza il marchese Tanucci, allora primo segretario di Stato (primo ministro), volle dare maggior potere decisionale ri-

spetto al suo predecessore e per non costringerlo a rimanere – come era accaduto al Sarri – in una posizione subordinata agli altri membri della Giunta di Educazione, lo nominò contemporaneamente membro della stessa Giunta, in sostituzione dell'arcivescovo di Monreale, la cui sede era stata soppressa: «e di questa maniera – commentava il marchese di Villabianca – sembra che il merito ed i suoi servigi prestati al pubblico in materia di letteratura sieno stati dalla corte in gran parte riconosciuti, dando animo con questo esempio ai virtuosi di faticare pel bene pubblico e pel servizio dello stato e della patria»¹⁵.

Torremuzza era una figura di rilievo dell'antiquaria europea, la cui ricerca – come rileva Giuseppe Giarrizzo – era «sorretta da un bisogno appassionato di collocare nel passato 'esemplare' certezze e fiducie che il travaglio presente non basterebbe a sostenere»¹⁶. Autore di una storia dell'antica Alesia, di cui aveva individuato con esattezza il sito e l'età della fondazione, proprio l'anno precedente aveva pubblicato negli *Opuscoli di Autori Siciliani* una lunga memoria sulle zecche e le monete del Regno di Sicilia, che ne aveva accresciuto la notorietà a livello internazionale. Chiamato a ridare prestigio ai «regii studi», egli trovava le «scienze superiori nella maggiore desolazione e disordine. Riducevasi esse ad una di Teologia, che dava un restrittissimo corso; una di Catechistica, altra di Storia Ecclesiastica e di Liturgia ed altre meschinissime di Logica e Metafisica»¹⁷. Compito non agevole il suo, quindi, tanto più che si ritrovava a fare i conti all'interno della Giunta di Educazione con l'opposizione 'ferocissima' del consultore del governo Diodato Targiani, giansenista legato al ministro Tanucci.

Era – ricorda il Torremuzza nelle sue memorie – un uomo dotato di fondo di rettitudine, versato più che nelle materie legali, quali appartenevano al suo impiego, negli studi ecclesiastici; ma debole oltremodo co' suoi subalterni, taluni de' quali, che godevano presso lui del concetto, lo tiravano dove volevano. Era anche un suo notabil difetto

¹⁵ *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX* cit., XVII (1879), p. 30.

¹⁶ G. Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del Settecento*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1992, p. 99.

¹⁷ *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza* cit., p. 56.

quello di creder sempre essere stato malamente pensato o fatto tutto ciò che non si pensava o non si eseguiva da lui¹⁸.

Nei due anni successivi in cui il Targiani rimase ancora a Palermo, Torremuzza perciò riuscì soltanto a far ripristinare le due cattedre di Fisica e di Metafisica, disattivate da tempo, mentre «in tutto il resto posso dire essere stata del tutto inutile la mia destinazione alla presidenza delli studj nel collegio di Palermo». Nessun miglioramento dunque rispetto al più recente passato, come rilevava contemporaneamente anche il naturalista polacco conte Michel Jean de Borch, che nelle sue lettere sulla Sicilia del 1777 annotava come a Palermo gli insegnamenti di Fisica, Botanica, Matematica, Astronomia e Medicina fossero affidati «ad asini togati, di fatto ciarlatani, che servendosi dei loro travestimenti da accademia non faticano a sedurre il grosso pubblico»; soprattutto l'insegnamento della Fisica sperimentale era per lui a livelli vergognosi:

in questo campo il paradosso sembra imperare e non vi è ipotesi che non potrebbe essere discussa e accolta, giacché gli ascoltatori, anche se con una buona informazione in altre materie, ignorano addirittura i principi elementari di questa scienza¹⁹.

E tuttavia proprio allora si ponevano le basi per i notevoli cambiamenti degli anni immediatamente successivi. Nel novembre 1776, il Tanucci era sostituito come primo segretario di Stato dal marchese della Sambuca Giuseppe Beccadelli Bologna, palermitano ed ex compagno del Torremuzza nel collegio dei teatini alla fine degli anni Trenta. L'ascesa di Sambuca segnava una svolta importante nella vita, anche culturale, di Palermo, le cui richieste trovavano adesso maggiore attenzione presso il governo, soprattutto se riguardavano lo sviluppo degli studi. Il Torremuzza si affrettò a fargli «un sincero rapporto dello stato di decadenza in cui erano i pubblici studj di Palermo, ne pose in chiaro le cagioni e sollecitai provvidenze per potersi situare in buon ordine questo importante

¹⁸ Ivi, p. 57.

¹⁹ Cit. in M. Verga, *Per la storia delle Accademie di Palermo nel XVIII secolo* cit., p. 532n.

ramo di educazione»²⁰. E con altri membri della Giunta denunciava inoltre al governo il comportamento accentratore del consultore Targiani, che non lasciava spazio ai colleghi.

Da parte sua, nel marzo 1777, il Senato cittadino – nella convinzione che «gli ottimi studj fondati sulla base di una sana dottrina rendono i popoli vie più illuminati nei tre primarj doveri dell'Uomo, cioè riguardo a Dio coll'osservanza dei precetti della Sagra Religione, riguardo al Principe colle pratiche del più fedele vassallaggio, riguardo a se stesso ed ai suoi simili coll'esercizio delle sociali convenienze, che tutte unite formano il buon ordine e la dolce tranquillità dello Stato» – inoltrò al re la richiesta dell'istituzione a Palermo di «una compiuta Università di Studj al pari di quelle più celebri di Europa», con sede nell'ex collegio gesuitico. Per il Senato addirittura essa già di fatto esisteva: mancava soltanto «la facoltà di laureare in Filosofia, Teologia, Medicina ed in ambedue le Leggi, Canonica e Civile»; prerogativa peraltro già accordata nel 1637 dal sovrano all'abolita Compagnia di Gesù, proprio su richiesta del Senato palermitano, che inoltre aveva partecipato con ingenti somme alla costruzione del collegio prima e al mantenimento delle scuole successivamente. A causa – come sappiamo – delle rivalità tra l'arcivescovo e i gesuiti per l'assunzione della carica di cancelliere, la concessione sovrana non fu però mai resa esecutiva. Essendo ormai venuto meno il motivo del contendere, perché nessuno avrebbe più conteso all'arcivescovo la carica di cancelliere, il Senato palermitano implorava dal re

la grazia di ristabilirsi in questa Fidelissima Capitale del vostro Regno di Sicilia non meno il dritto di laureare in Filosofia e Teologia, come si esercitava dagli espulsi Padri dell'abolita Società di Gesù, ma di eseguirsi intieramente la Real concessione di Filippo IV, di piantarsi qui una compiuta Università di Studj, ove s'insegnassero tutte le scienze e discipline e vi si conferisse il grado dottorale delle medesime, al pari di come si pratica nelle altre più celebri Università di Europa.

La istituenda università non avrebbe recato pregiudizio a nessuno – era chiaro il riferimento agli interessi di Catania – e di con-

²⁰ *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza* cit., p. 58.

tro avrebbe favorito un ampio bacino d'utenza, l'intero Val di Mazara e parte del Valdemone, che avrebbero potuto

qui mandare i ragazzi a far un compiuto corso degli studj e riceverne indi la laurea dottorale, astenendosi molti di praticarlo sino in Catania, atterriti dai maggiori disaggi del viaggio e dalle spese maggiori, che sarebbero obbligati ad erogare ed a cui parecchi non possono arrivare.

In ogni caso, Palermo aveva diritto, in virtù di un privilegio di re Federico, alla concessione senza la minima limitazione – in quanto capitale del Regno e per la fedeltà dimostrata in ogni occasione alla Corona – di «tutti i privilegi, le grazie e prerogative concesse e che saran per concedersi in appresso a tutte le altre Università [= città] del Regno ... colla facoltà di goderne e di farne libero uso in ogni tempo». E quindi aveva diritto anche alla concessione del privilegio dello *Studium generale*²¹.

La petizione del Senato palermitano rimase inascoltata. Né sorte migliore ebbe una analoga richiesta dei bracci demaniale ed ecclesiastico nel parlamento dell'aprile 1778, dalla quale dissentì il braccio baronale. L'opposizione della feudalità, che non ebbe in parlamento una motivazione ufficiale, convinse il governo dell'opportunità di procedere con molta cautela. E perciò mentre respingeva la richiesta a favore della città di Palermo, con la scusa che il suo soddisfacimento avrebbe arrecato pregiudizio alla città di Catania, che godeva della privativa dell'università, il sovrano si riservò di regolare con successivi provvedimenti l'organizzazione degli studi. Accettava invece la richiesta dello stesso parlamento di istituire in altri locali dello stesso ex Collegio Massimo dei gesuiti un nuovo convitto dei nobili – in sostituzione di quello esistente, che veniva abolito – sotto il titolo di *Real Ferdinando* (attuale Convitto Nazionale), con una rendita di 5.000 scudi l'anno sui beni ex gesuitici e l'obbligo del mantenimento di venti giovani nobili provenienti dall'intero Val di Mazara, da scegliersi in base alla loro povertà (agosto 1778)²². «Seminario di veri nobili», lo definiva il mar-

²¹ Ascp, *Consulte del Senato, 1775-77*, vol. 1306/62, cc. 378r-386r, Petizione del Senato di Palermo, 5 marzo 1777, cit.

²² Cfr. Asp, Cspi, *Ordini reali e viceregi*, reg. 1, cc. 1r-8r, Presidente del Regno Antonio Cortada y Brù al duca di Misilmeri, 31 agosto 1778, comunicazio-

chese di Villabianca, perché l'ammissione era consentita soltanto a coloro che potevano dimostrare almeno cento anni di nobiltà. Una limitazione che appare inimmaginabile alla vigilia della venuta in Sicilia dell'illuminista Caracciolo come viceré e a pochissimi anni dalla rivoluzione francese. Documenta una rigidissima chiusura di classe a danno dei ceti più dinamici della società siciliana da parte di una aristocrazia – come annota correttamente Geneviève Bautier-Bresc – «insieme colta e raffinata, compita ma capace di cafonerie, accogliente in apparenza, ma imbevuta della sua nobiltà, incredibilmente avida di istruirsi, di imitare il resto del mondo, di seguire l'evolversi della storia, ma conservatrice 'in pectore' e sicura della sua ineguagliabile originalità»²³.

Gran parte dei convittori del precedente abolito istituto furono costretti a ritirarsi per carenza di titoli nobiliari: «furon di fatti esclusi i Ragusa, i Cugino, i Romagnolo, i Vetrano, i Leone di Palermo e molti ed anzi moltissimi altri del Regno», annotava compiaciuto il nostro marchese²⁴. Tra gli esclusi c'erano quindi anche i figli e/o i parenti di alcuni tra i più alti magistrati del Regno e di noti professionisti, qualcuno addirittura già in possesso di titolo nobiliare come i Guggino e i Vetrano, non sufficiente tuttavia a salvarli il posto in convitto perché di recente acquisizione²⁵. L'e-

ne contenente il dispaccio del marchese della Sambuca di istituzione del Convitto Real Ferdinando e di elezione dei deputati in data 1 agosto 1778.

²³ G. Bautier-Bresc, *Architettura e politica: Léon Dufourny a Palermo*, in L. Dufourny, *Diario di un giacobino a Palermo. 1789-1793*, Palermo, Fondazione Culturale «Lauro Chiazzese» della Sicilcassa, 1991, p. 7.

²⁴ *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX* cit., XVII (1879), pp. 219-220. Il riesame dei titoli di ammissione al convitto ridusse nel novembre 1778 il numero dei convittori a ventotto, venti *di piazza franca* e otto *a pensione*.

²⁵ Francesco Romagnolo, ad esempio, era stato senatore di Palermo e aveva sposato una Teyxeira de Albornoz; la figlia Francesca aveva sposato in prime nozze il secreto di Palermo Gaspare Marchese, marchese della Rajata, e successivamente Gaetano La Fuente, portiere di camera del viceré e segretario del Regno. Don Corradino Romagnolo teneva in concessione dal Senato palermitano, durante la sua vita, il baluardo di Porta Carini. Giuseppe Leone era il presidente del Tribunale del Real Patrimonio e il figlio Paolo giudice del Concistoro; un loro discendente, Gaspare Leone, nel 1818 era Gran Camerario e si occupava della demanializzazione delle saline di Trapani, nel 1820 direttore di polizia e poco dopo procuratore generale presso la Gran Corte dei conti. I Vetrano, palermitani, erano baroni di San Nicolò dalla fine del Seicento. I Guggino erano originari di Bivona, dove Stefano nella prima metà del Settecento si era arric-

esclusione dal convitto non comportava ovviamente l'esclusione dai corsi che i lettori tenevano in altri locali dello stesso ex collegio gesuitico e che erano aperti a tutti, nobili e non nobili, ma è indubbio che per i *regnicoli* – come i palermitani sdegnosamente chiamavano gli immigrati da altre parti del Regno di Sicilia – la permanenza in città, fuori dal convitto, comportava disagi e maggiorazione di spese che potevano anche spingere all'abbandono degli studi²⁶.

chito con la gestione in gabella dei feudi baronali e l'appalto dell'esazione dei dazi comunali. Dei figli, Francesco Maria ottenne nel 1764 il titolo di barone del Guasto e continuò a vivere a Bivona, mentre Giuseppe Maria contemporaneamente acquisiva *maritali nomine* il titolo di barone di Giattini e ricopriva a Palermo importanti cariche nella magistratura: giudice del Concistoro nel 1764, maestro razionale del Tribunale del Real Patrimonio nel 1781, avvocato fiscale del Tribunale della Gran Corte nel 1784 e successivamente consultore nella Suprema Giunta di Sicilia a Napoli, dove per incarico del re preparò un *Piano dell'accademia di agricoltura, arti e commercio da erigersi in Palermo* (Napoli, 1793), per la cui redazione tenne presente «i piani e le istruzioni delle più celebri Accademie economiche, come di Londra, di Parigi, di Berna, di Torino, di Spagna, di Firenze, di Padova e di Verona, e non senza perdita di tempo e di spesa m'è riuscito tutti acquistarli». L'espulsione di un Guggino dal convitto non impedirà più tardi a Giuseppe Maria di collocarsi su posizioni filobaronali nella polemica per le riforme tra i feudatari siciliani e il viceré Caracciolo, che lo considerava una colonna del baronaggio. La figlia Rosalia nel 1781 sposava il noto Tommaso Natale, primogenito del marchese di Monterosato.

²⁶ Nel marzo 1779, il convitto si era comunque ripopolato e ospitava quarantasette convittori, di cui venti di *piazza franca* e ventisette *a pensione*, tutti ovviamente con i titoli nobiliari in perfetta regola con le norme di ammissione. Di *piazza franca* erano don Antonino Bazan de' baroni de Solazzi, don Antonino Spuches de' duchi di S. Stefano, don Benedetto Salomone, don Carlo Drago de' marchesi Drago, don Eustachio Porcari (primogenito del barone), don Francesco Perollo, don Francesco Muzio (primogenito del barone delli Manganelli), don Francesco Staiti, don Francesco Paladini (primogenito del conte di S. Maria de' Novi), don Giovanni Milo de' marchesi di Campobianco, don Giovanni de' Ansaldo de' marchesi di Spataro, don Geronimo Calvello de' duchi di... (cavaliere del Sacro Ordine Gerosolimitano), don Giuseppe Lanza (primogenito del duca di Brolo), don Giuseppe Palermo de' principi di S. Margherita, don Giuseppe Fardella, don Mario Tagliavia, don Periconio Naselli de' marchesi Flores, don Salvatore Valguarnera de' marchesi di S. Lucia, don Vincenzo Fardella, don Vincenzo Teyxeira de Alborno. *A pensione* erano don Antonino Colonna (primogenito del duca di Reitano), don Andrea Sarzana e Reggio (primogenito del marchese di S. Ippolito), don Antonino Tommasi e Colonna de' duchi di Palma, don Antonino Chacon e Castelli de' duchi di Sorrentino, don Antonino Giusino (primogenito del marchese Magnisi), don Benedetto Milo de' marchesi di Campobianco, don Con-salvo Paternò (primogenito del marchese Sessa), don Emmanuele Milo de' mar-

Il sovrano affidava il convitto alle cure di una deputazione composta dall'ex vescovo di Catania Salvatore Ventimiglia, nonché arcivescovo di Nicomedia e Supremo Inquisitore di Sicilia, dal giudice del Tribunale della Regia Monarchia monsignor Alfonso Airoidi, inteso perciò come *monsignor Monarchia* (anch'egli convittore del collegio dei teatini negli anni del Sambuca e del Torremuzza), dal principe di Trabia Giuseppe Lanza, già capitano e pretore di Palermo, dal principe di Torremuzza e dal duca di Misilmeri Emanuele Bonanno, già ambasciatore in Spagna. Agli stessi deputati – personaggi di grande prestigio e autorevolezza, alcuni dei quali esponenti di spicco della massoneria locale (Ventimiglia, Airoidi) – era affidata anche la direzione e la vigilanza su tutte le scuole del Regno (con l'eccezione dei collegi di Catania e di Mesina), «colla facoltà di cambiare e regolare tanto le cattedre e l'orario, quanto i salari, senza eccedere la somma che attualmente si spende in ogni luogo ... e gli lettori si eliggano da V.E. [= viceré] a consulta delli Deputati riferiti, li quali possano proporre soggetti tanto secolari che chiesastici»; e ancora la direzione e vigilanza sulla «libreria» (attuale Biblioteca Centrale della Regione Siciliana), museo e stamperia, ubicati all'interno dell'ex Collegio Massimo. Nasceva così la *Deputazione de' regii studj e del Convitto Real Ferdinando* – indipendente da qualsiasi altro magistrato a eccezione del viceré – che sostituiva nel settore degli studi la Giunta di Educazione, abolita. Il principe di Torremuzza e il principe di Biscari, infine, venivano chiamati a curare, l'uno per il Val di Mazara, l'altro per il Valdemone e il Val di Noto, che «tutte le antichità spar-

chesi di Campobianco, don Francesco Lucchese de' duchi Lucchese, don Francesco Santo Stefano de' marchesi della Cerda, don Francesco Morso (primogenito del barone), don Francesco Nicosia de' baroni di S. Giaime e Pozzo, don Francesco Centorbi, don Giovan Battista Marassi (primogenito del duca di Pietrataliata), don Girolamo Milo de' marchesi di Campobianco, don Giuseppe Tommasi (primogenito del duca di Palma), don Giuseppe Gallego (principe di Militello), don Giuseppe Santo Stefano (marchese della Cerda), don Ignazio Federico de' conti di S. Giorgio, don Luigi Naselli (principe di Poggioreale, primogenito del principe d'Aragona), don Luigi Gallego de' principi di Militello (cavaliere del Sacro Ordine Gerosolimitano), don Luigi Valguarnera de' marchesi di S. Lucia, don Mariano Gravina de' principi di Val di Savoia, don Niccolò Centorbi, don Placido Spucches de' duchi di S. Stefano, don Pasquale Forno de' baroni della Fede (Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 5, cc. 64r-65v). Nel settembre 1779, i convittori erano diventati 59 (ivi, c.143v), 73 nel gennaio 1784 (ivi, reg. 2, c. 86v).

se nel Regno di Sicilia si conservino per quanto è possibile e non restino alla discrezione del tempo esposte».

2. La Reale Accademia degli Studi

Il provvedimento – come si vede – non concedeva nulla alle attese dei palermitani circa l'istituzione di una università, ma offriva ai cinque deputati notevoli spazi di intervento per creare premesse cui sarebbe stato poi sempre più difficile non dare altro seguito sulla strada che conduceva alla nascita di una moderna università. La Deputazione si mise subito all'opera e già nello stesso agosto 1778 il principe di Torremuzza, seguendo le direttive del governo, dava ordine che dagli ex collegi gesuitici del Val di Mazara si trasferissero nella biblioteca dell'ex Collegio Massimo di Palermo tutti i libri, manoscritti, pitture e «istrumenti che conducono alla coltura delle scienze»²⁷.

Contemporaneamente, la Deputazione si impegnava nella elaborazione di un *Piano della riforma dei pubblici studj della Capitale del Regno*, che orgogliosamente definiva «corrispondente all'elevatezza delle menti siciliane e capace d'impegnarle alla coltura di tutte le più utili ... che vaglino ad illustrare e felicitare la loro patria» (dicembre 1778). «Tutte le più utili», dunque. E quindi – considerato che «non si è sinora pensato né agli studi legali né agli studi medici, né a quei che somministrano le cognizioni più utili all'uso della società [e che] non vi sono cattedre elementari, né di istituzioni per le diverse facoltà [=materie], onde non si può imparare con metodo» – era giustificata la richiesta di attivazione di altre cattedre sino a un numero complessivo di trentatré, contro le appena nove «di puro nome» già esistenti, che di fatto si riducevano a sette: Teologia dommatica (sac. Francesco Cari), Teologia catechistica (sac. Vincenzo Fleres), Logica (Rosario Bisso), Fisica (Nicolò Fresco, interino), Matematica (Nicolò Cento), Lingua greca (Stefano Viviano), Liturgia (sac. Francesco Pensabene), Storia sacra e profana (vacante). Il piano, molto ambizioso, pre-

²⁷ Documento citato in M. Verga, *Per la storia delle Accademie di Palermo nel XVIII secolo* cit., p. 527.

vedeva anche la creazione di un «teatro anatomico», di «un laboratorio chimico, provvedendovi le macchine più necessarie alle fisiche esperienze», di un orto botanico; come pure l'acquisizione di nuovi reperti per il museo, tanto nel settore archeologico quanto in quello della storia naturale²⁸.

Per ridurre il costo di attuazione, nel marzo successivo la Deputazione ridimensionò a 25 il numero complessivo delle cattedre e i salari annuali dei lettori, inizialmente previsti in 80-100 onze per ognuno, a 60-80 onze: somme molto modeste, se si ricorda che a metà Cinquecento, quando il costo della vita era alquanto più basso, Gianfilippo Ingrassia percepiva cento onze l'anno, elevate poco dopo a centoventi. La differenza di salario prevista dalla Deputazione non era dovuta a un diverso peso delle materie, le quali godevano tutte di pari dignità, bensì all'anzianità dei docenti:

la differenza del salario non sarà relativa alle cattedre, le quali tutte dovranno reputarsi eguali, acciò si escluda ogni pretesto al passaggio, che potrebbe pretendersi, da cattedra a cattedra, affine di migliorare di condizione, convenendo che ogni professore resti fisso nella cattedra per cui verrà eletto e si determini ad una applicazione più profonda delle materie che trattar deve immutabilmente e si renda così più utile agli studi e alla repubblica letteraria. La differenza del salario riguarderà solamente l'antichità de' professori, acciò possa chiunque entrerà collo stipendio di onze 60 arrivare col tempo a conseguire onze 70 e successivamente onze 80, a misura della sua antichità, nelle vacanze che succederanno²⁹.

La Deputazione prevedeva anche la nomina di alcuni lettori supplenti (*soprannumerari*) senza diritto ad alcun salario, ma soltanto alla garanzia dell'assunzione definitiva in caso di vacanza della cattedra. Proposta che nel maggio 1779 il governo respinse, proprio per evitare che i diritti acquisiti dai supplenti condizionassero la scelta dei futuri lettori. Accettò invece il preventivo di spesa annuale di onze 5930.16.1 per il funzionamento di tutte le scuole affidate alla cura della Deputazione, sulla quale doveva

²⁸ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 5, cc. 13r-28r. Il piano è trasmesso con lettera del 4 dicembre 1778.

²⁹ Per il nuovo piano del marzo 1779, cfr. *ivi*, cc. 49v-56v.

II. *L'istituzione della Reale Accademia degli Studi*

51

però gravare anche il soldo assegnato all'abate Giovanni Evangelista Di Blasi per scrivere la storia civile del Regno di Sicilia sotto la direzione della stessa Deputazione. Il nuovo piano didattico della Deputazione veniva ulteriormente ridimensionato con la riduzione a venti delle cattedre e con l'ordine che

non si istituisca la cattedra della Scrittura sacra, che non vi siano in codesto Collegio due cattedre di teologia dommatica, ma una sola; come pure non approva che la teologia morale sia legata al solo testo di San Tommaso, ma il lettore faccia uso delle migliori sentenze che saprà scegliere dagli autori più illuminati su questo genere di scienza sacra. Essendo uno degli oggetti della storia naturale la botanica, non vuole il Re che solamente per la medesima si formi una cattedra separata, ma ordina che sia addetta alla cattedra della storia naturale, coll'intelligenza che le lezioni e ricerche da farsi in detta cattedra siano dirette alli prodotti che somministra codesta fertilissima isola. Esclude parimenti il Re la cattedra del diritto civile delle Pandette e del Codice; quella del diritto feudale e criminale, come l'altra della storia civile, antichità e diplomatica. E reputando superflue due cattedre di Rettorica in codesto Collegio, vuole la Maestà Sua che ne sussista una sola³⁰.

Invano la Deputazione espresse tutta la sua amarezza al viceré per il taglio delle cattedre³¹, soprattutto quella di Scrittura sacra che essa aveva collocato al primo posto, nella convinzione che le fonti della teologia

sieno due soli, cioè la Sacra scrittura e l'Ecclesiastica tradizione. Ad apprendere la seconda sono principalmente istituiti le cattedre della Dommatica, della Morale, della Storia e Discipline della Chiesa e de' Sacri canoni, che S. M. ha benignamente disposto; ma resta sprovvista la prima, ch'è la base e il fondamento di tutta la Sagra Scienza e che perciò in ogni Accademia, sia fra Cattolici, sia fra Protestanti, sopra ogni altro studio s'esercita e coltiva questa; promuove l'applicazione alle lingue dotte e che alla Critica sacra somministra le difese della verità della nostra religione; regola la pratica del Sacro culto; stabilisce

³⁰ Ivi, *Ordini reali e viceregi*, reg. 1, cc. 36v-40v, Viceré principe di Stigliano alla Deputazione dei Regi Studi, 14 maggio 1779.

³¹ Ivi, *Consulte*, reg. 5, cc. 100r-102v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 2 luglio 1779.

i confini delle due potestà e rende pienamente eruditi i ministri del Signore e per loro mezzo tutto il popolo sopra i doveri così comuni come particolari d'ogn'uno.

Senza tale cattedra «niuna speranza possiamo concepire – continuava la Deputazione – di veder ben fondati ed utilmente promossi gli studj ecclesiastici». E ribadiva anche l'opportunità di istituire la seconda cattedra di Teologia dommatica, nella convinzione che

l'unica cattedra accordata ... debba produrre un ritardamento considerabile agli studenti di questa Facoltà, perché, dovendosi in essa leggere tutti i Trattati che formano le Istituzioni ideologiche, richiederà che vi si trattengono per lungo corso di anni; dovecché qualora si fossero due i professori, che insegnassero nel tempo stesso dividendosi fra loro i diversi Trattati, come da noi si propose nel Piano e come praticavasi in questo Collegio in tempo degli Espulsi [gesuiti], potrebbe in quattro o cinque anni interamente compirsi il corso ideologico.

Il piano approvato dal governo, sia pure con le modifiche indicate (ma la seconda cattedra di Retorica per le scuole inferiori venne alla fine concessa), allargava notevolmente l'offerta didattica (Tabella 1), tanto che il Torremuzza poteva ormai parlare dell'apertura a Palermo di «una ragguardevole accademia di studj, provvoluta di venti cattedre nelle quali da abili professori s'insegnavano le scienze delle quattro facoltà teologica, legale, medica e fisica»³². Accademia e facoltà, quindi, per il Torremuzza, anche se l'Accademia era ancora privata della potestà di conferire titoli dottorali, neppure quelli in Teologia e in Filosofia come al tempo dei gesuiti, e non può ancora parlarsi di facoltà rigidamente distinte, nel senso cioè in cui le intendiamo oggi. Inoltre, l'ampliamento del numero delle cattedre non aveva alcuna eco all'esterno, come se non riguardasse la città e fosse soltanto un fatto interno. A parte gli interessati, sembra proprio che nessuno si accorgesse della nascita a Palermo di una Accademia degli studi, che peraltro non risulta certificata da nessun atto di istituzione da par-

³² *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza* cit., p. 61.

II. *L'istituzione della Reale Accademia degli Studi*

53

Tabella 1 – *Lettori nominati per l'anno accademico 1779-80*

FACOLTÀ TEOLOGICA	
Teologia dommatica	Sac. dr. Francesco Cari
Teologia morale	Rosario Corso O.P.
Storia ecclesiastica e Concilj	Sac. dr. Gianfrancesco Pensabene
FACOLTÀ MEDICA	
Medicina teoretica	Dr. Giovanni Gianconti
Medicina pratica	Dr. Rosario Savoia
Chimica e Farmaceutica	Dr. Giuseppe Capaci
Chirurgia e Ostetricia	Dr. Michele Albagini
Dissezioni anatomiche e chirurgia pratica	Dr. Stefano Pasquali
Anatomia	Dr. Saverio Frangiamore
FACOLTÀ FILOSOFICA	
Logica e metafisica	Sac. Leonardo Piazza
Geometria e algebra	Sac. dr. Gian Battista Cancilla
Matematica pura e mista	Nicolò Cento
Fisica sperimentale	Antonio Minasi O.P.
Geometria pratica, architettura civile ed idraulica	Giuseppe Venanzio Marvuglia
Storia naturale e botanica	Abate Eutichio Barone
Lingua greca ed ebraica	Dr. Stefano Viviano
FACOLTÀ LEGALE	
Istituzioni canoniche	Ludovico Marullo O.P.
Istituzioni civili	Dr. Rosario Bisso e Statella
Diritto naturale e pubblico	Carmelo Controsceri
Economia, agricoltura e commercio	Vincenzo Emanuele Sergio

Fonte: Asp, Cspi, *Deputazioni. Libro di memorie (1780-1804)*, vol. 480, cc. 14v-15r.

te del governo. E il marchese di Villabianca, che tutto annotava nel suo ormai quasi trentennale diario, si limitava appena a rilevare – nella pagina dedicata ai discorsi accademici pronunziati nel corso dell'anno – che in data 5 novembre 1779 «nel Collegio Massimo gesuitico fu fatto un discorso sopra l'apertura degli studi dall'abate basiliano Eutichio Barone e v'intervenue S. E. il viceré». Nient'altro!

3. I lettori

Nelle proposte di nomina dei docenti, tutte poi approvate dal governo, la Deputazione aveva privilegiato al massimo gli elementi locali, riconfermando anche alcuni vecchi lettori (Carì, Pensabene, Cento, Viviano, Bisso), con qualche trasferimento interno: Pensabene, già lettore di Liturgia, veniva infatti trasferito a Storia ecclesiastica; Viviano – che nel 1774 era stato preferito al giovanissimo Rosario Gregorio per sostituire il defunto Saverio Romano come lettore di Lingua greca – passava a Lingua greca ed ebraica; Bisso (m. 1802), già lettore di Logica, passava a Istituzioni civili, che si ritenevano più confacenti «per i suoi studi e per la sua professione»³³. Altri, sino ad allora supplenti, venivano promossi titolari: Piazza e Cancilla. Soltanto per la fisica sperimentale si era pensato di chiamare un esterno, perché non si era per nulla soddisfatti del lettore che aveva tenuto l'insegnamento per supplenza nel biennio precedente, il medico Nicolò Fresco, al quale la Deputazione non riconosceva sufficiente abilità, «né egli la fece conoscere nel suo interino esercizio, essendoché la sua scuola [= insegnamento] o puoco o niente veniva frequentata e qualche pubblico esperimento ch'egli fece su la ... macchina elettrica non ebbe il buon successo»³⁴. Ma la lunga ricerca di un lettore di Fisica non diede i frutti sperati, cosicché all'apertura dell'anno accademico la materia rimaneva ancora scoperta. Il Torremuzza aveva fatto di tutto per portare a Palermo un nome prestigioso, interessando al problema anche i suoi corrispondenti della penisola:

Ottimo è il pensiero di acquistare un ottimo professore di fisica esperimentale – gli scriveva nel giugno 1779 l'abate Amaduzzi – e tale appunto sarebbe il signor abate Spallanzani, ma questo era fissato nell'Università di Pavia, che rasegna ragguardevoli stipendi a' suoi professori, non ascolterà facilmente altri inviti; e per farglieli ascoltare bisognerebbe sedurlo con qualche somma assai rispettabile ... L'abate Fon-

³³ Il diritto civile in vigore non era altro che «il diritto romano privato, attualizzato, sistemato e reinterpretato dai giuristi medievali e moderni» (M. Marone, *Romanisti professori a Palermo*, in «Index», 1997, n. 25, p. 587).

³⁴ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 8, cc. 97r-102r, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 9 aprile 1794, che ricostruisce – in risposta a un ricorso del Fresco – le vicissitudini dell'insegnamento della fisica.

tana che viaggia per la Francia, l'abate Toaldo ch'è impiegato nell'università di Padova, l'abate Corti che occupa la cattedra di fisica nel collegio di Regio, il cavalier Landriani che si distingue in Milano, e che sono i fisici i più celebri d'Italia per stampe e per nuove invenzioni avranno le stesse, se non anche maggiori difficoltà. Minori s'incontrerebbero con qualche persona mediocre o di merito nascente, ma poi questa non sarebbe forse al caso di codesta università, che dovrà sorgere con un credito superiore. Frattanto io anderò facendo scoperte e quando trovi un qualche soggetto che corrisponde all'idea e intento di V. E. non mancherò comunicarcelo³⁵.

Per gli scienziati italiani, quella di Palermo era dunque già una università e meritava quanto di meglio potesse offrire la scienza italiana in fatto di personale docente, solo che i fondi di cui disponeva lo avessero permesso. E invece la disponibilità finanziaria della Deputazione era esigua e conseguentemente gli stipendi annuali che potevano elargirsi erano molto modesti: appena 100 onze ciascuno per i tre lettori più anziani (Cento, Cari, Pensabene) e da 60 a 80 onze l'uno per gli altri, con un minimo di onze 36 per il chirurgo Pasquali³⁶, mentre nell'Università di Napoli contemporaneamente toccavano un massimo di 800 ducati l'anno, ossia onze 266 e tari 20. Così non volle accettare l'insegnamento di Fisica neppure il domenicano Antonio Minasi, napoletano, e il Fresco si rifece avanti, ottenendo dal sovrano di essere preferito agli altri concorrenti nel caso in cui la Deputazione lo avesse riconosciuto idoneo. Con una motivazione durissima, l'idoneità non gli fu però concessa,

non riconoscendosi nel Fresco tutta quell'abilità, capacità ed esperienza che si ricerca in un professore di fisica sperimentale, conoscendo per di più non goder egli presso il pubblico tale concetto, essendo sempre in

³⁵ *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza* cit., pp. 115-116.

³⁶ Per il dottor Stefano Pasquali, la Deputazione proponeva un salario di onze 36 «giacché non potrà far le dimostrazioni sopra i cadaveri se non ne' soli tre mesi freddi dell'inverno». Ma nell'ottobre successivo gli affidò «l'incombenza di dar il corso della chirurgia pratica, far le dimostrazioni ed istruire ancora i discenti nell'esercizio delle fasciature e bendaggi in tutte le parti del corpo», con un aumento del salario di altre 24 onze l'anno, per complessive 60 onze. Tacitamente veniva così istituita una nuova cattedra, quella di Anatomia pratica.

due anni la sua scuola [= insegnamento] appena frequentata da pochissimo numero di discenti e sapendo inoltre per varie reali dichiarazioni che l'essere interino non dà titolo alcuno di pretendersi la proprietà [= titolarità] della cattedra, quando non vi assista il merito³⁷.

Grazie all'interessamento del principe di Cimitile, ambasciatore napoletano a Roma, la Deputazione riuscì ad assicurarsi finalmente la disponibilità del padre Eliseo della Concezione, già procuratore generale dei Carmelitani scalzi, per un salario annuo di ducati 240 (onze 80), ma la nomina poté avvenire soltanto nel luglio 1780 perché si dovette aspettare l'assenso del sovrano e la rinuncia alle sue pretese da parte del Fresco, il quale contestualmente chiedeva di essere tenuto presente per una cattedra di Medicina, «che dice essere la sua professione». In precedenza, la Deputazione aveva ricevuto «favorevoli rapporti» su padre Eliseo, «reputato uno dei più intesi della facoltà fisica sperimentale e ben pratico nell'esercizio delle macchine e degli esperimenti»³⁸. E tuttavia la nomina non risolse i problemi dell'insegnamento della Fisica sperimentale, perché padre Eliseo continuava a trattenersi a Napoli forse sperando di ottenere (come avverrà alcuni anni dopo) una forte maggiorazione di stipendio, cosicché nel febbraio 1781 la Deputazione decise di sostituirlo con padre Salvatore da Santa Maria, mercedario scalzo, «della cui letteratura e abilità nella fisica sperimentale ne abbiamo avuti ottimi rapporti», con un salario di 60 onze l'anno³⁹. Per lo Scinà, padre Salvatore leggeva «la fisica non senza qualche decoro ... e alcune principali esperienze nelle sue lezioni recava con l'assistenza di Giovanni Francone», un lombardo, tecnico di laboratorio, che costruiva barometri e termometri. Ma nel complesso,

in quei tempi studiavasi la fisica più colla teorica che colle macchine, né questa di altro occupavasi che delle esperienze principali, che si operavano colla macchina elettrica e pneumatica. La stessa chimica

³⁷ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 6, cc. 16r-20r, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 28 dicembre 1779.

³⁸ Ivi, cc. 36v-38r, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 26 febbraio 1780.

³⁹ Ivi, cc. 80v-81v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 13 febbraio 1781.

non era sperimentale, e più che alla scienza, rivolgea le sue cure a far bevande, farmaci ed antidoti⁴⁰.

In verità, come la gran parte dei lettori dell'Accademia, anche padre Salvatore era del tutto sconosciuto negli ambienti scientifici italiani. I lettori Leonardo Piazza, Giovan Battista Cancilla, Stefano Viviano, Rosario Savoia, Giuseppe Capaci, Michele Albagini (m. 1803), Saverio Frangiamore non sappiamo neppure chi fossero, perché di essi non è rimasta alcuna altra traccia. Di altri abbiamo appena qualche cenno. Il domenicano Rosario Corso, lettore di Teologia morale, cattedra alla quale aveva invano aspirato il visitatore dei teatini don Gaetano Mechinèl⁴¹, non era neppure in possesso di laurea, che soltanto nel 1790 penserà di conseguire. Il termitano Gianfrancesco Pensabene (1726-1804) – che ci ha lasciato una storia della Chiesa in più volumi manoscritta, frutto della sua attività didattica – chiedeva immediatamente l'esonero, per potersi dedicare alla stesura «del trattato della liturgia per indi stamparlo», senza però dovere rinunciare al «soldo», che desiderava gli venisse compensato attraverso la concessione di un qualche beneficio ecclesiastico o di un canonicato: richiesta alla quale il viceré principe di Stigliano dava una risposta interlocutoria, con l'invito a dedicarsi intanto all'insegnamento. Il massone Giovanni Gianconti, buon patologo ed esponente di punta della corrente jatrofisica palermitana, da anni impegnato nell'insegnamento privato, più tardi sarà anche medico del viceré Caracciolo, il quale lo gratificherà con la carica di abate di Sant'Angelo di Scopello, che lo costringerà a tenere sempre l'abito talare sebbene il suo matrimonio in perfetta regola con «un bel tocco di donna» fosse «a tutti noto, meno che al Governo» (Pitrè); Stefano Pascuali (m. 1796) era considerato un buon chirurgo, formatosi al-

⁴⁰ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., III, pp. 35-37.

⁴¹ Il Mechinèl era figlio del tenente colonnello don Antonio, governatore del regio castello e molo di Girgenti, i cui antenati erano stati per tre secoli al servizio della Spagna e qualcuno era anche deceduto in battaglia. Per diciassette anni era stato lettore di Filosofia e di Teologia dommatica nel seminario arcivescovile di Messina, del quale era stato anche rettore per sette anni (Asp, Cspi, *Affari diversi* (1780-90), busta 92, fasc. 42, Supplica di don Gaetano Mechinèl, 7 novembre 1779).

la scuola del padre, che a sua volta si era perfezionato a Parigi; il domenicano padre Ludovico Marullo era stimato come buon conoscitore dei principi del diritto ecclesiastico e più tardi gli si riconoscerà il merito di avere insegnato «i sacri canoni senza l'imbratto delle false decretali e de' decretalisti e i giovani scorgea a' veri fonti della giurisprudenza della Chiesa»⁴².

Nel complesso, non si può dire che fosse un corpo docente molto qualificato. Parecchi lettori, peraltro i migliori, erano addirittura privi di laurea (Cento, Marvuglia, Controscheri, Sergio); e privi di laurea sembrano anche i sacerdoti, che costituivano oltre un terzo (sette su venti) del personale docente. Resta forte il convincimento che per i lettori del tempo la cattedra potesse costituire talora soltanto un trampolino di lancio per traguardi più prestigiosi, per il cui raggiungimento si poteva contare anche sulle favorevoli referenze che la stessa Deputazione avrebbe potuto fornire; oppure fosse la ricompensa di meriti ben diversi da quelli puramente scientifici. La Deputazione, ad esempio, aveva appoggiato la richiesta di esonero dall'insegnamento del Pensabene, non accolta poi dal viceré, e nel 1780 gli raccomandava caldamente, con esito però negativo, il lettore Rosario Bisso e Statella che aspirava alla promozione a giudice della Corte pretoriana. Giustificava il suo intervento a favore del Bisso sulla base di una regia disposizione del 1775, per cui «l'impiego di regio maestro, non solamente deve prevalere per gli ascensi nel foro, ma deve preferirsi ed essere di maggior merito per la consecuzione degli impieghi che possano competere»; e si dichiarava inoltre convinta che la sua promozione alla giudicatura avrebbe stimolato «l'emulazione negli altri lettori, i quali vedendo premiato il merito vieppiù si animeranno al disimpegno ... delle rispettive incombenze»⁴³. In taluni casi, l'assegnazione di una cattedra costituiva un premio o una ricompensa da parte del governo a favore di soggetti da gratificare in qualche modo, indipendentemente dalla validità dei titoli scientifici posseduti al momento della concessione. A don Antonino Garajo, ad esempio, il quale non era neppure in possesso

⁴² D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., III, p. 207.

⁴³ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 6, cc. 57v-58v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 27 giugno 1780.

di laurea in Diritto, nel 1782 si attribuirà la cattedra di Istituzioni civili per risarcirlo di un precedente licenziamento dall'incarico di direttore dell'Accademia di Caltagirone causato dalla soppressione della carica. A suo merito bisogna dire che egli se ne dimostrerà molto degno. Il titolare (*proprietario*, nel linguaggio burocratico del tempo) di una cattedra poteva anche accettare incarichi esterni che lo costringevano a lasciare temporaneamente l'insegnamento a un supplente da lui retribuito: è il caso ad esempio del lettore Viviano, che negli anni Ottanta esercitò per qualche tempo l'incarico di giudice e di regio capitano a Partinico, lasciando come suo sostituto nell'insegnamento di Lingua greca ed ebraica l'allora diacono Domenico Scinà, con un compenso di 30 onze, che però gli fu pagato solo dopo un ricorso al viceré Caramanico.

Nella scelta dei lettori – ricordava un quarto di secolo dopo la Deputazione – «si ebbe in mira non solo la capacità ed i talenti, m'altresì il costume e la matura età d'ognuno: circostanze e requisiti necessarj per il disimpegno delle sudette cattedre»⁴⁴. Le assunzioni raramente avvenivano per concorso: quando vi si ricorreva, era quasi sempre per formalizzare decisioni già assunte precedentemente in altra sede. Del resto, alla Deputazione, che nel 1787, su pressione del concorrente Francesco Paolo Chiarelli, chiedeva se per l'assegnazione dell'insegnamento della Storia naturale dovesse bandire il concorso, il viceré Caramanico rispose che valevano le norme del regio dispaccio 1 agosto 1778, in base alle quali «li lettori si eliggano [= si scelgono] dal Governo a concorso de' Deputati»⁴⁵. Nell'occasione, fu così scelto il sacerdote Giovanni Cancilla, *vivandiere della Cattedrale*, dopo che una tempestiva nota del sovrano aveva chiarito – in risposta al quesito della Deputazione e dell'arcivescovo di Palermo «se i vivandieri della Cattedrale siano compresi nella legge proibitiva ai canonici di poter occupare cattedre» – «che non sempre sia da osservarsi la sudetta regola per non fare restare prive le scuole di qualche soggetto degno che vi possa essere tra' canonici ... qualora si posso-

⁴⁴ Ivi, *Consulte*, reg. 11, cc. 180v-181v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al luogotenente generale principe di Cutò Alessandro Filangeri, 15 settembre 1804.

⁴⁵ Ivi, *Ordini reali e viceregi*, reg. 3, c. 65r, Caramanico a Deputazione, 1 dicembre 1787.

no conciliare le ore del coro con quelle della scuola»⁴⁶. Nella scelta dei lettori della facoltà di Medicina, la Deputazione sembra tenesse in gran conto la pubblica opinione, «giudice non dispregievole», ossia la considerazione goduta in città dall'aspirante lettore. Giovanni Meli non doveva avere invece la stessa fiducia nell'opinione pubblica in fatto di medici, se così si esprimeva sulla fama dei suoi colleghi:

La medicina vien giudicata in persona di un medico non altrimenti che coi sensi materiali, cioè dalla mole, peso, tono di voce, maniera di vestire e di marciare, dal salir le scale dei grandi, dalla spessa citazione di autori in lingue esotiche ed altre cose simili. Coloro cui mancano questi requisiti ricorrono ai corteggi, agl'intrighi ed ai maneggi poco decenti, per cui questa nobile professione è oggi caduta nell'ultimo discredito ed avvilito⁴⁷.

Da rilevare che – come nelle più prestigiose università europee – nello Studio palermitano l'insegnamento della scienza medica non era più affidato a un solo docente di chiara fama, come ai tempi per intenderci dell'Ingrassia, ma era articolato in più corsi, tenuti da diversi docenti, che consentivano di seguire meglio i progressi della disciplina e dei diversi settori specialistici. Come annota Pietro Li Voti, la ripartizione «era in linea con i nuovi orientamenti che, in quello scorcio di secolo, si profilavano nell'ambito della cultura medica, e ... realizzava un soddisfacente equilibrio fra ammaestramento pratico e preparazione teorico-dottrinale: tre di esse erano destinate all'insegnamento dell'anatomia e, nello stesso contesto, della chirurgia e dell'ostetricia, tre a quello della dottrina medica e della terapia»⁴⁸.

La *giubilazione*, ossia il pensionamento, era «una grazia, e per meritarsela devono necessariamente concorrere due circostanze, l'una di un lungo ed attento servizio prestato, l'altra che il giubilando sia fisicamente impedito ad ulteriormente servire per cro-

⁴⁶ Ivi, cc. 63v-64v, Caramanico a Deputazione, 30 ottobre 1787.

⁴⁷ Cit. in G. Pitre, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, Firenze, Barbera, II, p. 358.

⁴⁸ P. Li Voti, *Medicina accademica. Appunti per una storia della facoltà medica di Palermo*, presentazione di A. E. Cardinale, Napoli, Idelson-Gnocchi, 2001, pp. 35-36.

nica malattia o per estrema vecchiezza»⁴⁹. L'età avanzata comunque non impediva di poter rimanere ancora in servizio: l'ottantenne Nicolò Marini, cieco dall'infanzia, che insegnava Retorica nelle classi inferiori, chiedeva nel 1784 di poter continuare a rimanere a insegnare o, in alternativa, di essere giubilato mantenendo una parte dello stipendio per il sostentamento della sua numerosa famiglia. La giubilazione infatti comportava spesso il godimento di metà o più del salario sino ad allora percepito, a danno del subentrante che, vita natural durante del predecessore, avrebbe sofferto di un salario ridotto. In caso di decesso in servizio, ai familiari bisognosi poteva essere concessa una modesta pensione, a danno sempre del subentrante. Raramente, e soltanto in presenza di situazioni particolari e di lunghi e riconosciuti meriti, il giubilato conservava l'intero stipendio.

Per il resto, non sembra che i lettori godessero di particolari privilegi e, nel 1785, il sovrano rigettò la richiesta del personale docente e non docente dell'Accademia palermitana di «un Ministro delegato per lo riconoscimento di tutte le loro cause civili e criminali»⁵⁰, ossia di godere di un foro privilegiato.

Tra i lettori nominati nel 1779 (Tabella 1), i nomi di maggiore spicco, a parte Carì e Cento, erano quelli dell'architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia (1729-1814), progettista di importanti edifici di gusto neoclassico – ad esempio, il palazzo del principe di Belmonte (poi Riso) e quello attiguo dei marchesi di Geraci (poi Cammarata), in via Toledo – e direttore dei lavori di trasformazione della cattedrale progettati dal Fuga; del genovesiano Rosario Bisso, per il quale il diritto civile doveva derivarsi dal diritto di natura, secondo l'insegnamento di Grozio, Pufendorf, Leibniz, Wolf, ecc.; di Carmelo Controsceri e soprattutto dell'abate Eutichio Barone e di Vincenzo Emanuele Sergio. Marvuglia si era formato a Roma e aveva studiato a lungo l'architettura classica e rinascimentale, realizzando anche una serie di belle riproduzioni dei più importanti monumenti architettonici che destarono l'ammirazione dell'architetto francese Léon Dufourny – a Palermo nel

⁴⁹ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 12, cc. 12r-v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 13 dicembre 1805.

⁵⁰ Ivi, *Ordini reali e viceregi*, reg. 3, c. 31r, Caracciolo a Deputazione, 23 agosto 1785.

1789-93, dove progettò la costruzione dell'edificio dell'Orto botanico –, per il quale «l'aver fatto un simile studio in un'epoca in cui questi magnifici resti dell'architettura antica erano poco apprezzati ed il Piranesi non aveva ancora suscitato l'attenzione degli artisti con le sue belle tavole ne accresce il merito». Dufourny lo considerava, a ragione, «il migliore architetto di Palermo e si può affermare che è stato lui a riportarvi il buon gusto». Ne apprezzava anche i contenuti dei corsi universitari:

mi lesse dei capitoli del corso di architettura che egli ha scritto per l'Accademia degli Studi, dove occupa la cattedra di questa scienza. In uno di essi ha destato il mio interesse un nuovo sistema di classificare i cinque ordini, in base al gradino, sul modello di quelli greci. Poiché mi parve un argomento degno di interesse, gliene chiesi una copia, ed egli acconsentì cortesemente. Egli ha compiuto i suoi insieme a don Francesco Lavega, attualmente direttore del Museo di Portici, anche lui uomo di grandi meriti⁵¹.

Il massone Carmelo Controscri (m. 1809), originario di Naso – «uomo che se non abbondava di forza e di elevazione, non scarseggiava di aggiustatezza e maturità» –, aveva fatto parte con Cento, Carì, Tommaso Natale, Mariano Scasso e il giovanissimo Meli, della *Galante Conversazione*, una accademia fondata nel 1760 dal capo della massoneria palermitana, il principe di Campofranco Antonio Lucchesi Palli, che si proponeva di rendere le lettere «più gaje e gentili», come egli stesso testimonia con il suo *Catechismo dell'uomo e del cittadino ossia ristretto dei nostri doveri naturali adattato alla comune intelligenza* (1796). La sua opera più importante saranno le *Istituzioni di giurisprudenza naturale*, pubblicate nel 1788 e apprezzate «per la scelta e sodezza delle sentenze e per l'ordine e facilità con che erano distese»⁵². Eutichio Barone (1728-1788) era un docente molto influente e stimato: «per le doti del suo ingegno e per le sue cognizioni in matematica e nella storia naturale – testimonia lo Scinà – sopra gli altri innalzosi sull'incominciar dell'accademia degli studii»; «e così facon-

⁵¹ L. Dufourny, *Diario di un giacobino a Palermo* cit., pp. 84, 108.

⁵² D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., III, pp. 99-100.

do nel dire che vaghezza in ciascuno mettea di sì bella scienza ed alle sue lezioni quasi a sollazzo tutti e di ogni grado correano»⁵³.

Il genovesiano Vincenzo Emanuele Sergio (1740-1810), ormai economista affermato e stimato, costituiva la novità più significativa della «pubblica reale università» di Palermo, come qualche mese dopo cominciò a essere indicato l'istituto palermitano nella corrispondenza ufficiale: la cattedra di Economia, agricoltura e commercio – che invano nel 1769 Gian Agostino De Cosmi aveva tentato di fare istituire proprio per lo stesso Sergio nell'Università di Catania – era infatti la quarta attivata in Europa, dopo quelle di Napoli (1755), di Stoccolma (1758) e di Milano (1768)⁵⁴. Un vero e proprio fiore all'occhiello! Impiegato presso il Tribunale del Real Patrimonio, già redattore del settimanale «Novelle miscellanee di Sicilia» (1764-67), dove aveva pubblicato due saggi sulla seta del marchese Caracciolo, allora ambasciatore a Londra, Sergio negli anni precedenti si era impegnato in una rilevante opera di divulgazione di opere di economia politica (Bertrand, Rosa) – culminata più tardi nella traduzione ed edizione di noti economisti stranieri (Melon, Donaudi delle Mallere) – ed era già autore di parecchie memorie sulle condizioni dell'economia siciliana lette nelle varie accademie cittadine e di un *Piano del codice diplomatico del commercio di Sicilia* (1768) per il viceré Fogliani, assai apprezzato dal Genovesi e più volte ristampato (1777, 1782). Di modesta estrazione familiare, il Sergio era tuttavia legato agli ambienti baronali – «nutrito delle vecchie opinioni, uso a venerare le massime de' baroni, da' quali trarre allor potea sussistenza e favore», dice lo Scinà – e perciò non ebbe il coraggio di trarre dalle sue premesse le logiche conseguenze antifeudali, neppure quando in Sicilia giunse il viceré Caracciolo, alla cui azione riformatrice egli addirittura talora si oppose, come nel caso del progetto di formazione di un catasto che potesse servire per una riforma tributaria basata sulle reali facoltà dei contribuenti, compresi

⁵³ Ivi, II, pp. 18, 135.

⁵⁴ Sull'insegnamento dell'economia politica in Sicilia, cfr. L. Spoto, *Le cattedre di economia politica in Sicilia nel periodo 1779-1860: dal riformismo borbonico alla lotta ideologica contro il regime borbonico*, in *Le cattedre di economia politica in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 93-137. Per l'Università di Palermo, cfr. anche A. Battaglia, *Cenno storico sulla cattedra d'economia politica nell'Università di Palermo*, Palermo, 1876.

i feudatari e gli ecclesiastici. Il suo corso universitario biennale risulta organizzato in sei parti: le prime due, da svolgere il primo anno, dedicate alla popolazione e all'«economia delle cinque arti primitive»; le altre, per il secondo anno, su «le arti melioratrici e di lusso», «la circolazione e il commercio interno», le finanze, «la marina e il commercio esterno»⁵⁵. Riprendevano temi del dibattito economico del tempo che egli stesso aveva trattato in precedenza e svilupperà negli anni successivi: spopolamento e ripopolamento, agricoltura e pastorizia, strade rotabili, nuove manifatture e commercio. Ma non è senza significato che tra le cause dello spopolamento, che pure riprende dal Genovesi, Sergio non consideri la terza, ossia il ruolo negativo esercitato sull'andamento demografico dal peso della fiscalità e dalla sua cattiva distribuzione. Cambierà idea a fine secolo e indicherà nella «malcombinata imposizione» dei tributi il primo dei mali di cui soffriva la Sicilia.

⁵⁵ Alcune parti delle *Lezioni di economia civile* del Sergio, conservate manoscritte presso la Bcp, sono state pubblicate da Maria Grillo nel 1990 (Catania, Cuecm).

III

IL DECOLLO

1. La potestà di conferire lauree in Teologia e in Filosofia

La fondazione della grande Accademia de' pubblici studj in Palermo – ricordava il Torremuzza – chiamò le applicazioni mie e de' miei colleghi ad altri importanti oggetti, che non poteano stare disgiunti da essa per renderla veramente utile e vantaggiosa al pubblico. Si piantò dunque al più presto un orto di Botanica, che non mai finora era stato in Palermo per istruirsi su questa necessaria scienza i studenti di medicina; si stabilì per li stessi un laboratorio di chimica, in cui regolarmente si fanno gli esperimenti; si ordinarono le lezioni anatomiche fisicamente due volte la settimana sopra i cadaveri e le istruzioni pratiche di ostetricia su macchine a bella posta per tale oggetto formate. Per i studenti poi della facoltà filosofica si apprestarono delle macchine di fisica e di matematica con stabilimento di farsene continovati esperimenti e si dié principio ad museo di storia naturale. Per que' della facoltà di studi teologici e sacri si disposero i circoli, le dispute e gli atti pubblici e privati; si dié proseguimento al museo di antichità e rarità forestiere, che aveano già con buon esito cominciato gli espulsi Padri Gesuiti, per comodo ancora così de' giovani studenti dell'accademia, come di tutto il pubblico; si dié principio nella gran sala del collegio alla formazione di una biblioteca pubblica ... e finalmente di sovrano comando si aprì una nuova reale stamperia fornita di tutte sorti di caratteri fatti a bella posta venir da fuori per potersi in essa dar giornalmente alle stampe tutte le carte, ordinazioni e dispacci di supremi Tribunali e Corti di giustizia del regno, e per la stampa di libri scolastici per comodo e vantaggio della studiosa gioventù¹.

¹ *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza* cit., pp. 61-63.

L'impegno della Deputazione per rendere più moderna e funzionale la nuova Accademia fu davvero continuo ed efficace, tanto che le realizzazioni di cui parla il Torremuzza furono quasi interamente portate a termine già nel corso del primo mandato triennale, che venne poi prorogato per altri due trienni sino al 1787. Prima ancora che cominciasse l'anno accademico 1779-80 essa si preoccupò di ottenere in uso dal Senato cittadino il baluardo di Porta Carini² e in tempi rapidissimi vi impiantò un orto botanico, che nel 1781 affidò alla direzione del medico Giuseppe Tineo, con l'incarico di collaborare col lettore della cattedra di Storia naturale e botanica Barone, e che all'inizio del 1784 contava già circa 1.600 piante, delle quali era stato anche compilato un catalogo. A dirigere la Regia Biblioteca, aperta al pubblico il 5 novembre 1782, e il Museo Salnitriano³, anch'esso ubicato nei locali dello stesso ex collegio, nel 1783 giunse da Monaco di Baviera il teatino Giuseppe Stertzinger (1746-1821), massone, che sembra sia stato scelto direttamente dal sovrano, senza che la Deputazione ne avesse fatto richiesta, e che si occupò della sistemazione del materiale e delle nuove acquisizioni (acquisti e soprattutto generose donazioni, tra cui le biblioteche del viceré Caracciolo e dello stesso Torremuzza). Il Dufourny, giungendo a Palermo nel 1789, non trovava interessante il museo archeologico («alcune iscrizioni, una serie di vasi etruschi dei quali pochi con figure dipinte, qualche scultura in bronzo, ecco ciò che vi si può trovare») e il museo di storia naturale, al piano inferiore, gli appariva come un locale vuoto, «pre-

² Il baluardo, detto anche d' Aragona, era stato concesso in precedenza dal Senato a don Corradino Romagnolo, durante la sua vita. Il Romagnolo lo cedette in cambio della concessione del baluardo dello Spasimo (cfr. Deputazione al Senato di Palermo, 4 ottobre 1779, in Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 5, cc. 144r-146v).

³ «Il Museo Salnitriano – scrive il Sampolo – era stato fondato nel 1730 dal padre Ignazio Salnitro della Compagnia di Gesù, accresciuto di poi per le cure di altri chiari padri, l'erudito Anton Maria Lupi, lo storico Emanuele Aguilera, e il p. lettore Giuseppe Gravina prefetto del Museo e della Libreria del Collegio degli Studi. Venne celebrato per la bellezza e rarità degli oggetti antichi con sì gran studio raccolti, trittici di legno, vasi figurati di creta, donarii, antiche iscrizioni, sculture, anelli segnatori, croci di greco lavoro, suggelli di famiglie siciliane» (L. Sampolo, *La R. Accademia degli Studi di Palermo* cit., pp. 113-114). Sul Museo Salnitriano, cfr. ora R. Graditi, *Il museo ritrovato. Il Salnitriano e le origini della museologia a Palermo*, Palermo, Regione Siciliana, Assessorato dei Beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione, 2003.

disposto ad accogliere una collezione di storia naturale, poiché attualmente non c'è quasi nulla»⁴. È molto probabile che si trattasse del locale destinato ad accogliere la nuova sezione del museo, che proprio allora si era deciso di costituire per collocarvi «tutte le classi di pesci, conchiglie, piante e altri prodotti marittimi, animali quadrupedi, uccelli, rettili e piante»⁵, ma la morte dell'incaricato della preparazione dei materiali, Mariano Cacioppo, fece poi fallire il progetto. Assiduamente frequentata dall'architetto francese era invece la ricchissima biblioteca dell'Accademia, che dalle sue numerose notazioni ci appare anche come luogo di incontro privilegiato degli intellettuali palermitani, una struttura aperta all'intera città, al territorio, come diremmo oggi, al cui servizio la Deputazione non esitava a mettere anche i docenti, come nel caso del professore Albagini, lettore di Chirurgia e Ostetricia, incaricato dall'aprile 1780 di tenere, ogni sabato, presso l'Ospedale di San Bartolomeo delle lezioni pratiche alle aspiranti levatrici, «con una machina, o sia fantomo, che dimostri quali e quante operazioni concernino l'ostetricia, per poter le donne levatrici farne uso nei parti difficili»⁶. Compito difficile perché si trattava di «persuadere ed insegnare a donne volgari e senza lettere»⁷.

Nell'opera di potenziamento dell'Accademia, la Deputazione si trovava costantemente al suo fianco il Senato cittadino, decisivo soprattutto nell'azione che nel 1781 portava finalmente alla concessione da parte del sovrano della tanto desiderata potestà di conferire le due lauree in Teologia e in Filosofia, il provvedimento più significativo prima della trasformazione in *Studium generale*. Fu proprio il Senato – del quale erano entrati a far parte due autorevolissimi membri della Deputazione degli studi, ossia il principe di Trabia come pretore e il Torremuzza come senatore⁸ – a

⁴ L. Dufourny, *Diario di un giacobino a Palermo* cit., p. 95.

⁵ L. Sampolo, *La R. Accademia degli Studi di Palermo* cit., p. 115.

⁶ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 6, cc. 46v-48r, Rappresentanza della Deputazione degli studi, 28 marzo 1780.

⁷ Ivi, *Consulte*, reg. 7, c. 89r, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 31 agosto 1792.

⁸ Non è inopportuno ricordare gli altri membri del Senato: duca di Caccamo Ignazio Lanza (figlio del pretore principe di Trabia), Ignazio Branciforti dei principi di Scordia, principe di Pantelleria Francesco Antonio Requesens, Antonio Moncada dei principi di Larderia.

far pervenire al sovrano, all'inizio del 1781, una nuova petizione per la riconferma dell'antico privilegio, che – osservava – nel 1637 non era stato concesso

alle persone dei suddetti Padri [Gesuiti], ma al luogo e al pubblico beneficio di questi cittadini, e se fu pacificamente goduto mentre l'Accademia era diretta dai summentovati Religiosi, quanto più dovrebbe goderlo ora che stà sotto la immediata protezione di V. R. M. e che è diretta da Soggetti tanto circospetti scelti dalla Maestà Vostra. La rinnovazione di tal prerogativa accrescerebbe non solo maggior lustro alla reale Accademia, ma animerebbe viappiù gli studenti all'applicazione ed allo studio colla speranza della consecuzione del grado e delle insegne dottorali⁹.

Le argomentazioni convinsero il re, che qualche mese dopo (aprile 1781) decise «benignamente confermar di nuovo all'Accademia sudetta la facoltà di laureare in filosofia e teologia ... a tutti i studenti che, fatto il legittimo corso degli studj suddetti in quella Università Reale, meritano di conseguirla, dopo di aver subito l'esame e aver ottenuto le approvazioni necessarie alla consecuzione della laurea dottorale nelle rispettive due facoltà»¹⁰. Per il Sampolo, e non a torto, si trattava non della riconferma di un precedente privilegio – come vogliono far credere il Senato palermitano e lo stesso sovrano, forse per aggirare la prevedibile opposizione dell'Università di Catania, lesa nei suoi privilegi – bensì di un nuovo privilegio, perché, diversamente da quanto sostenuto dal Senato e accettato dal re, il privilegio dei gesuiti non era del 1637, ma, come si è già detto, risaliva a concessioni anteriori. In ogni caso, si trattava di un provvedimento di notevole rilievo per la città, di cui si compiaceva anche il Villabianca, per il quale

non fu picciol vanto altresì di questa sede [= amministrazione comunale dell'anno 1780-81] l'aver ottenuto dalla maestà del padrone per l'università pubblica e regia degli studi di questa capitale la grazia di averle confermato e nuovamente concesso la facoltà di conferire la laurea, il grado e le insegne dottorali in filosofia e teologia, come pratica-

⁹ *Petizione del Senato di Palermo*, in L. Sampolo, *La R. Accademia degli Studi di Palermo* cit., p. XL.

¹⁰ *Dispaccio del presidente del Regno Cortada y Brù*, 5 aprile 1781, ivi, p. XLII.

vasi dagli espulsi Gesuiti nel loro Collegio Nuovo nel Cassaro, oggi divenuto casa regia di studi¹¹.

Per il sovrano, per la burocrazia, per i palermitani, l'Accademia quindi era ormai una *Università Reale*. Ma, come vedremo, non era ancora vero. Intanto, la Deputazione emanava immediatamente un regolamento didattico (maggio 1781), affinché «le lauree del dottorato le quali ... si accorderanno non siano un vano segno d'ideale onorificenza, ma una indubitata attestazione del vero profitto a seconda di quanto saggissimamente il re ha ordinato»¹². Il corso per la laurea in Filosofia era triennale, con l'obbligo per gli studenti di «assistere in ogni giorno a tre lezioni» di un'ora e mezza ciascuna, secondo il seguente piano:

Anno di corso	Mattina, 1 ^a ora	Mattina, 2 ^a ora	Dopopranzo
Primo	Logica e metafisica	A scelta: 1) Medicina teorica; 2) Medicina pratica; 3) Chirurgia; 4) Commercio	Geometria, trigonometria, aritmetica e algebra
Secondo	A scelta: 1) Storia naturale; 2) Chimica; 3) Anatomia	A scelta: 1) Diritto naturale e pubblico; 2) Matematiche	Fisica
Terzo	A scelta: 1) Storia naturale; 2) Chimica; 3) Anatomia	A scelta: 1) Diritto naturale e pubblico; 2) Matematiche	Fisica

Non si comprende perché l'orario didattico non prevedesse spazi anche per l'insegnamento delle materie affidate a Marvuglia (Geometria pratica, Architettura civile ed idraulica). Le materie opzionali dopo la scelta non potevano essere sostituite, se non per giustificati motivi:

Quantunque però si dia la libertà agli studenti di eliggersi alcune lezioni proporzionate alle loro particolari circostanze, ciò non pertan-

¹¹ *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX* cit., XVIII (1880), p. 80. Le insegne dottorali (toga e cappello) erano di color cremisi per i laureati in Teologia e di color verde per i laureati in Filosofia.

¹² Il testo del regolamento è riportato dal Villabianca, in *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX* cit., XVIII (1880), pp. 109-112.

to il loro vantaggio ricerca che, dopo avere scelta la facoltà che vorranno apprendere, non debbano variare a capriccio. Quindi vuole la deputazione che ogni studente presenti in iscritto al prefetto del corso una nota, in cui esponga quali delle varie lezioni lasciate alla sua libertà abbia scelto; né quindi possa alcuno, senza un motivo ragionevole, riconosciuto dalla deputazione, e senza un'espressa licenza in iscritto della medesima, passare da una scuola [= materia] all'altra, ma debba ognuno perseverare e ricevere tutto intero il corso della facoltà incominciata a studiare.

Il corso per la laurea in Teologia era invece quinquennale e venne articolato nel seguente modo:

Anno di corso	Mattina, 1 ^a ora	Mattina, 2 ^a ora	Dopopranzo
Primo	Teologia dommatica	Istituzioni canoniche	Lingua greca ed ebraica
Secondo	Teologia dommatica	Istituzioni canoniche	Lingua greca ed ebraica
Terzo	Teologia dommatica	Istituzioni canoniche	Storia ecclesiastica
Quarto	Teologia dommatica	Teologia morale	Storia ecclesiastica
Quinto	Teologia dommatica	Teologia morale	Storia ecclesiastica

L'anno accademico aveva la durata di undici mesi, con inizio il 5 novembre e conclusione il 28 settembre. Ogni studente avrebbe dovuto far registrare in un apposito registro tenuto dal *prefetto del cortile* o del *baglio* la data di inizio della frequenza ai corsi, mentre su altro registro lo stesso prefetto avrebbe registrato, con la collaborazione dei bidelli, le presenze giornaliere alle lezioni degli studenti, che trimestralmente avrebbe poi riassunto per iscritto per darne conto alla Deputazione, unitamente alle notazioni sulla «costumatezza» di ognuno. Anche i lettori erano tenuti semestralmente a dar conto per iscritto alla Deputazione «dell'attenzione, morigeratezza e profitto distintamente di ogni studente», mentre il prefetto di pietà avrebbe dovuto riferire semestralmente «intorno alla pietà e cristiana condotta di tali discendenti». Per gli studenti già frequentanti, si considerava come data di inizio dei rispettivi corsi «l'apertura degli studi fattasi in novembre 1779, quando si eseguì la riforma ordinata da S. M.», che però doveva essere certificata per ognuno dalle fedi dei lettori e dei prefetti del cortile e di pietà.

Per il conferimento delle lauree in Teologia e in Filosofia, infine, non sembra fosse necessario il superamento degli esami di tutte le materie frequentate, ma soltanto di quelle «che crederà necessari[e] la deputazione, acciò si conceda un tale onore a coloro che se lo avranno meritato con la loro morigeratezza e con la loro pietà», che evidentemente valevano più della scienza acquisita. Così, ad esempio, il sacerdote don Stefano Di Chiara, che aveva sostituito come supplente per un intero anno il lettore Francesco Carì, suo maestro e «proprietario cattredatico» di Teologia dommatica, poteva tranquillamente chiedere «che gli venisse conferita la laurea dottorale di Teologia», trovando d'accordo la Deputazione, dato che egli aveva dato

bastantemente saggio di sua capacità ed intelligenza nelle facoltà teologiche, con piena soddisfazione del pubblico e della Diputazione, la quale va a considerare essere prova sufficiente del suo talento ed abilità nella scienza teologica l'esercizio di un intiero anno di pubblico cattredatico in quella facoltà di cui oggi se ne domanda la laurea¹³.

Anche il re fu d'accordo e ordinò che

per grazia particolare da non potersi addurre in esempio, i Deputati delli pubblici e reali studij di cotesta Capitale conferiscano al cennato Di Chiara, a corrispondenza delle sue suppliche umiliate al real trono, la laurea dottorale di Teologia, tuttoché non abbia fatto il corso che si è prescritto per coloro che desiderano di essere laureati¹⁴.

Va bene la laurea, ma c'è da chiedersi sulla base di quali titoli gli fosse stata affidata la supplenza di un insegnamento per il quale egli non aveva neppure la laurea. Non risulta che negli anni successivi producesse poi lavori di teologia, né allora aveva ancora pubblicato i vari saggi di diritto pubblico ecclesiastico per i quali egli è ancor oggi meritatamente famoso e che riguardano soprattutto le chiese di regio patronato e le prerogative della Corona: scritti spesso di ispirazione dichiaratamente giurisdizionalistica,

¹³ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 6, cc. 119v-120r, Rappresentanza della Deputazione degli studi, 11 ottobre 1781.

¹⁴ Asp, Cspi, *Affari diversi (1780-90)*, busta 92, fasc. 12, Caracciolo a Deputazione, 4 aprile 1782.

uno dei quali sarà messo all'Indice. Stefano Di Chiara, che nel 1804 sarà chiamato sulla cattedra di Diritto canonico e che avrà tra i suoi ultimi allievi anche Francesco Crispi, è anche ricordato come uno dei più prestigiosi docenti dell'Università di Palermo, ma intanto il suo caso non sembra diverso da quello del Garajo. Come Gregorio, egli era un protetto di monsignor Airoidi, che lo aveva già scelto come consultore del Tribunale della Regia Monarchia e ora ne favoriva la carriera accademica, come del resto farà con Gregorio e con parecchi altri, tra cui l'abate Vella.

Contrariamente alle intenzioni del sovrano, il provvedimento a favore del Di Chiara apriva una maglia difficile da richiudere e furono parecchi negli anni Ottanta i sacerdoti che – con varie motivazioni e allegando dichiarazioni dei lettori degli anni precedenti, che attestavano remote frequenze universitarie e buona preparazione – chiesero il conferimento della laurea in Teologia con la dispensa dall'obbligo della frequenza dei corsi, riuscendo spesso a ottenerla. Si trattava quasi sempre di ecclesiastici già inseriti nei ranghi del personale docente delle scuole statali, che il processo di laicizzazione dell'insegnamento convinceva dell'opportunità di regolarizzare la propria posizione con il possesso della laurea, anche per evitare di poter essere in seguito scavalcati dai laureati prodotti in numero crescente proprio dalla nuova facoltà palermitana. Era il caso nel 1782 dei sacerdoti Francesco Bonomolo, Giuseppe Paladino e Gaetano Barrile, «maestri eletti delle regie scuole inferiori di questa Regia Università degli Studj», i quali avevano seguito i corsi di teologia al tempo della soppressa Giunta gesuitica e «peraltro non potendoli oggi altra volta fare perché occupati nell'esercizio di maestri delle riferite regie scuole ... e peraltro dicevol cosa non essendo che gl'altri, e molto più i loro stessi allievi, vengano abilitati all'acquisto della laurea dottorale, ad esclusione dei ricorrenti, che stati sono i loro maestri»¹⁵. E dopo di loro, chiedevano la laurea il sacerdote Francesco Travali (1782); il sacerdote Domenico Bignardelli (1782), che più volte aveva sostituito come supplente Leonardo Piazza (Logica e metafisica) e Francesco Carì (Teologia dommatica); Vincenzo Carac-

¹⁵ Ivi, Supplica al re dei sacerdoti Francesco Bonomolo, Giuseppe Paladino e Gaetano Barrile, s.d. [ma 1782].

ciolo (1783); il beneficiario Raffaele Ciresi (1783), regio catechista; il diacono Emanuele Leone (1784), lettore supplente; il chierico Francesco Di Gregorio (1786); i sacerdoti Domenico Gullotti, Giuseppe Paladino, Pietro D'Andrea (1786); i sacerdoti Stefano Traina e Giovanni Parisi (1787); il domenicano Rosario Corso (1790), da oltre dodici anni lettore di Teologia morale nella stessa Accademia. Conseguito il titolo dottorale, il beneficiario Ciresi si affrettava a tempestare di suppliche il sovrano perché istituisse una cattedra di Luoghi teologici e gliene affidasse la titolarità.

2. *Riconoscimento dei corsi di Diritto e di Medicina per la laurea presso l'Università di Catania*

Il regolamento del 1781 riguardava soltanto i corsi di laurea di Teologia e di Filosofia. Nulla dice infatti per gli altri corsi di Legge e di Medicina, i cui docenti – come sappiamo – erano già stati nominati. L'impressione è che il loro funzionamento lasciasse alquanto a desiderare, anche perché la loro frequenza non veniva riconosciuta da nessuna università ai fini del conseguimento del titolo dottorale. Non so davvero quanti aspiranti medici e avvocati potessero essere interessati a iscriversi presso l'Accademia palermitana. A rilevarlo era in una istanza al sovrano dell'agosto 1781 la stessa Deputazione, per la quale, se «vedonsi alla giornata piene di uditori le scuole [= gli insegnamenti] destinate per tal genere di scienze», ossia per le due facoltà di Teologia e di Filosofia,

non è però lo stesso per le altre due facoltà di Giurisprudenza e di Medicina per le quali, conferendo con privativa la laurea dottorale l'Università di Catania ed essendo obbligati i giovani a far ivi un triennio di studio, rendesi quas'impossibile ai cittadini di questa Capitale il potersi applicare a tali studi, per le gravi spese e disturbi che porta alle famiglie il dover tenere per tre anni in Catania i loro figli sciolti dal freno della soggezione e della disciplina della casa paterna, lo che si verifica ancora per l'esteri domiciliati in questa Capitale e che in essa fanno il corso de' primi studi, i quali fossero obbligati trapiantarsi con nuove spese in Catania e dimorar ivi per il corso d'altri tre anni. Risulta da ciò, S. R. M., la necessaria conseguenza che pochissime potranno essere le famiglie palermitane e quelle che per vicinanza di luogo o per altri istessi mandano i loro figli a far il lungo corso de' primi studi in

questa Capitale, il poter applicarsi alli studi della giurisprudenza e della medicina; e col tempo risentiranno grave mancanza ed il foro de' professori legali ed il publico di quelli di medicina.

L'esposizione della Deputazione si concludeva con la richiesta al sovrano di voler concedere ai palermitani e agli abitanti della città in genere l'esonero dall'obbligo della frequenza triennale dei corsi di diritto e di medicina presso l'Università di Catania e conseguentemente la possibilità di «fare i corsi di tali scienze in questa Università di studi di questa Capitale, in manieracché, portando in Catania gl'opportuni certificati di aver ciò in questa adempito, ottener potessero le lauree de' dottorati in Legge civile e canonica ed in Medicina»¹⁶. D'altra parte, la frequenza dell'Università di Catania, per il modo come erano strutturati i corsi, si rivelava di nessuna utilità, se nel suo *Piano per la Riforma dell'Università di Catania* il De Cosmi nel 1779 era costretto a rilevare che in Sicilia «la giurisprudenza del foro s'insegna in ogni casa di giureconsulto», e non quindi nelle aule universitarie¹⁷.

La richiesta della Deputazione ribadiva una analoga precedente sollecitazione del Senato palermitano, a conferma della forte sintonia tra le due istituzioni, la cui azione congiunta riusciva ancora una volta a convincere il sovrano, il quale finalmente, con dispaccio dell'8 dicembre 1781, concedeva che i corsi di diritto e di medicina frequentati nell'Accademia di Palermo fossero validi ai fini del conseguimento della laurea presso l'Università di Catania. C'erano voluti quindici anni perché si ritornasse alla situazione precedente l'espulsione dei gesuiti! Ma intanto era stato compiuto un grosso passo avanti, tanto che il marchese di Villabianca poteva profetizzare addirittura che presto l'Università di Catania sarebbe stata retrocessa a favore di quella di Palermo, come già era accaduto all'Università di Salerno,

ch'è stata spogliata per regio decreto della sua antica prerogativa e privilegio di esser la prima università letteraria di detto regno, rivestitane

¹⁶ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 6, cc. 109v-111v, Rappresentanza della Deputazione degli studi, 7 agosto 1781.

¹⁷ Cit. in M. Condorelli, *La cultura giuridica in Sicilia dall'Illuminismo all'Unità* cit., p. 1.

in vece la dominante città di Napoli, ove attualmente risiedono le cattedre generali degli studi e le facoltà generali di dar le lauree, laddove alla città di Salerno è rimasta soltanto la preminenza di laureare soltanto i suoi cittadini, e non più di tanto¹⁸.

La Deputazione si affrettò ad integrare con nuove norme il regolamento didattico in vigore, emanando le *Istruzioni per gli studenti delle facoltà teologica, legale, medica e filosofica della Reale Università di Palermo disposte d'ordine della Deputazione dei Reali Studi del Regno di Sicilia e del Convitto Real Ferdinando nell'anno MDCCLXXXIII*¹⁹. Le norme generali del regolamento precedente venivano riconfermate e così pure l'ordinamento didattico della facoltà teologica, quinquennale. Il piano di studi della facoltà di Filosofia, triennale, risulta invece leggermente modificato grazie a un ampliamento della scelta delle materie facoltative, «secondo richiederà la professione alla quale [gli studenti] vorranno applicarsi»:

Anno di corso	Insegnamento (mattina)	Insegnamento (mattina)	Insegnamento (dopopranzo)
Primo	Logica e metafisica	A scelta: 1) Commercio; 2) Anatomia; 3) Medicina teoretica; 4) Medicina pratica; 5) Chirurgia	Aritmetica, algebra e geometria
Secondo	A scelta: 1) Storia naturale; 2) Chimica	A scelta: 1) Matematica sublime; 2) Anatomia; 3) Medicina teoretica; 4) Medicina pratica; 5) Chirurgia; 6) Commercio	Fisica sperimentale
Terzo	A scelta: 1) Storia naturale; 2) Chimica	A scelta: 1) Matematica sublime; 2) Anatomia; 3) Medicina teoretica; 4) Medicina pratica; 5) Chirurgia; 6) Commercio	A scelta: 1) Diritto naturale e pubblico; 2) Lingue greca ed ebraica; 3) Storia ecclesiastica; 4) Architettura; 5) Dimostrazioni anatomiche

¹⁸ *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX cit.*, XVIII (1880), p. 215.

¹⁹ Copia a stampa nella biblioteca dell'Osservatorio astronomico di Palermo.

I quattro insegnamenti obbligatori della facoltà di Legge, triennale, si articolavano secondo il seguente piano:

Anno di corso	Insegnamento (mattina)	Insegnamento (mattina)	Insegnamento (dopopranzo)
Primo	Istituzioni civili	Diritto canonico	Diritto naturale e pubblico
Secondo	Pandette e codice giustiniano	Diritto canonico	Diritto naturale e pubblico
Terzo	Pandette e codice giustiniano	Diritto canonico	Diritto naturale e pubblico

Per la laurea in Medicina, triennale, i sei insegnamenti obbligatori erano così distribuiti:

Anno di corso	Insegnamento (mattina)	Insegnamento (mattina)	Insegnamento (dopopranzo)
Primo	Chimica	Anatomia	Dimostrazioni anatomiche
Secondo	Chimica	Medicina teoretica	Dimostrazioni anatomiche
Terzo	Storia naturale	Medicina pratica	Dimostrazioni anatomiche

L'insegnamento di Botanica per gli studenti di Medicina veniva svolto nei mesi di maggio e giugno.

Le istruzioni per gli studenti definivano anche i titoli di studio, ossia i gradi, che si concedevano (baccellierato per il corso di laurea in Teologia; licenza e laurea per il corso di laurea in Filosofia; esami di profitto per i corsi di laurea in Legge e in Medicina da conseguirsi a Catania) e stabiliva i tempi e i modi dei vari esami, scritti e orali. Ma lasciamo la parola al Sampolo:

Gli studenti di filosofia sostenevano due esami, l'uno innanzi ai censori dopo il primo anno per la licenza, e l'esame consisteva in due esperimenti, uno scritto ed uno orale pubblico. L'esperimento scritto durava otto ore e versava in un argomento di logica e metafisica e in uno di aritmetica, algebra e geometria; l'orale in alcune interrogazioni che intorno a queste materie, per lo spazio di un'ora, venivano fatte dai censori. Lo studente disapprovato nell'esame di licenza poteva rinnovare la prova, disapprovato una seconda volta era obbligato di rico-

minciare il corso. L'esame di laurea consisteva in un esame scritto e in uno orale, il primo di otto ore, l'altro di un'ora, e versava sulle stesse materie dell'esame di licenza e più sulla fisica.

Chi fosse riprovato nell'esame di laurea poteva ripresentarsi dopo aver fatto un altro anno di corso. L'approvazione ottenevasi a maggioranza; prevalente, ove fossero pari i voti, quello del Rettore che agli esami presiedeva.

Gli studenti in teologia conseguivano la baccelleria alla fine del secondo anno, la licenza dopo il terzo, e, compiuto il corso, la laurea. Lo esame per il primo grado versava in un esperimento scritto sopra un tema di teologia e uno di diritto canonico, e durava otto ore. I censori, ove giudicassero buoni gli scritti, dichiaravano i discenti baccellieri. I disapprovati potevano ripresentarsi nell'aprile del terzo anno; riprovati la seconda volta, non potevano aspirare ad alcun grado, salvoché volessero ricominciare il corso.

Dopo un anno dalla promozione alla baccelleria si faceva l'esame per la licenza scritto ed orale. Lo esperimento in iscritto doveva farsi in otto ore sopra i temi di teologia e diritto canonico tratti a sorte; l'orale consisteva nel rispondere a voce alle obiezioni che loro su quelle materie facessero i censori. I disapprovati potevano ripresentarsi nell'aprile dell'anno seguente; riprovati una seconda volta, bisognava facessero un altro anno di corso per aspirare di nuovo alla licenza.

Anche due erano gli esami per la laurea, l'uno scritto, l'altro orale; lo scritto versava sopra tre punti di teologia e di diritto canonico; l'orale nel rispondere per un'ora alle interrogazioni dei censori. I migliori degli studenti avevano il diritto di fare l'esame nel principio del quinto anno, riducendosi così quadriennale il corso; quelli che si innalzavano sugli altri per prestanta d'ingegno davano esame alla presenza della Deputazione degli studi.

In giurisprudenza e in medicina si facevano gli esami per conoscere il profitto degli studi.

Gli studenti di legge al principio del secondo anno sostenevano un esame scritto da farsi in otto ore sulle istituzioni e sul diritto canonico. I disapprovati ripetevano l'esame alla fine dell'anno. I rimandati la seconda volta dovevano ricominciare il corso. A metà del terzo anno un altro esame faceasi sulle istituzioni e le pandette e il diritto canonico. Rimandato, lo studente doveva fare un altro anno di corso.

Gli studenti in medicina davano prova degli studi fatti scrivendo in otto ore sopra un argomento di anatomia tratto a sorte; a mezzo il terzo anno, un secondo saggio sulla medicina teorica e pratica. L'esame fallito potevasi ripetere. Chi era riprovato una seconda volta, doveva di nuovo attendere all'anatomia e ricominciare il triennio; chi fosse ri-

mandato per la medicina teoretica e per la pratica, era obbligato ad altro anno di studio²⁰.

Per i laureandi in Giurisprudenza e in Medicina, la dispensa dalla frequenza del triennio presso l'Università di Catania veniva accordata dal viceré, dopo avere preso visione sia delle fedeli di frequenza nell'Accademia palermitana rilasciate dalla Deputazione degli Studi, sia della fede di battesimo e del certificato attestante la cittadinanza palermitana, perché – come è noto – la dispensa era stata accordata solo ai palermitani, anche se con espedienti vari riuscivano poi a ottenerla anche i regnicoli. Per maggiore cautela, la Deputazione – come preciserà più tardi, in risposta alle contestazioni dell'Università di Catania –

ricercava pure una fede del Prefetto di Disciplina e Costume, che – come quello che va obbligato a tener esatto conto e notare giornalmente quei discenti che frequentano le cattedre – poteva più d'ogn'altro assicurare l'assistenza dei medesimi e se aviano o no frequentato le cattedre riferite per li sudetti stabiliti tempi²¹.

Non solo, ma il rilascio della certificazione avveniva gratuitamente, diversamente da quanto si praticava a Catania.

Le istruzioni del 1783 dedicano qualche rapido accenno alla didattica. Altre brevi indicazioni si ritrovano in un documento coevo dedicato ai compiti del rettore²², dal quale apprendiamo che la lezione veniva dettata dai lettori; che giornalmente nel cortile grande dell'ex collegio gesuitico si tenevano dei *circoli* per Teologia, Diritto canonico, Morale, Istituzioni civili, Storia ecclesiastica, Filosofia, con la libera partecipazione di un pubblico esterno; che due volte l'anno si svolgevano pubblici *cimenti* tra i

²⁰ L. Sampolo, *La R. Accademia degli Studi di Palermo* cit., pp. 134-138.

²¹ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 8, c. 5v, Rappresentanza della Deputazione degli studi, 23 ottobre 1792.

²² Il documento *Incarichi del Rettore e Prefetto delli Studj della Reale Università di Palermo, secondo i Regolamenti fatti dalla Diputazione degli Studj del Convitto Real Ferdinando, quali puntualmente si sono eseguiti* è un estratto degli ultimissimi anni del Settecento di un regolamento redatto inizialmente nei primi mesi del 1783 (ivi, *Deputazioni. Libro di memorie (1780-1804)*, busta 480, cc. 61r-62r).

discenti su «tutto quello ch'è stato dettato dal loro lettore nell'antecedente semestre», che consistevano nello svolgimento scritto di quattro temi in cinque-sei ore, «senza l'ajuto de' libri o di scritti».

La pubblicazione delle istruzioni per gli studenti provocò la rabbiosa reazione («doglianze») del maestro notaro dell'Università di Catania: «la Reale Accademia di S. Ferdinando stabilita nell'abolito Collegio Massimo di Palermo» si permetteva adesso di usare «anche in istampa il titolo di Università di studj in pregiudizio di quella di Catania». Ciò non era tollerabile e il sovrano ne conveniva, affrettandosi a comunicare al viceré Caracciolo che «il titolo di Università di Studj compete alla sola città di Catania, come per la privativa derivante da suoi privilegi, come per esser l'unica universale per tutto il Regno e che quindi V. E. dia gl'ordini che non possa per l'avvenire la Reale Accademia di Palermo, né in pubblico né in privato, usare il titolo di Università di studj» (marzo 1783)²³. Quella di Palermo ritornava così a essere accademia e non poteva considerarsi una università, perché non era *universale*, nel senso che non disponeva della potestà di conferire tutte le quattro lauree previste, ossia anche quelle in Diritto e Medicina, che l'avrebbero resa *universale, compiuta*. In Sicilia, solo quella di Catania era *universale* e perciò solo essa poteva considerarsi università. Palermo doveva aspettare ancora un altro quarto di secolo per potersi definire ufficialmente università, anche se per gli ambienti scientifici italiani e per le stesse università della penisola essa nominalmente non smise più di esserlo.

I primi mesi del 1783 si rivelavano difficili per l'Istituto palermitano: a febbraio, qualche giorno prima di decretare la retrocessione nominale da università ad accademia, il sovrano aveva infatti annullato la nomina del rettore, disponendo che il salario annuale di 80 onze attribuitogli venisse invece destinato al padre Giuseppe Stertzinger, il nuovo bibliotecario nonché direttore del museo. Nella convinzione che rientrasse tra i suoi poteri, nel dicembre 1781 la Deputazione aveva provveduto alla istituzione della carica di rettore-prefetto di studi a favore del teatino Giuseppe

²³ Ivi, *Affari diversi (1780-90)*, busta 92, fasc. 14, Caracciolo a Deputazione dei Regi Studi e del Convitto Real Ferdinando, 17 marzo 1783.

Gabriele Castelli, già Visitatore generale della diocesi di Messina ed esaminatore sinodale, «concorrendo in tal soggetto le qualità di nobiltà di sangue e di essere religioso di un ordine troppo circospetto per esigere rispetto e dipendenza da tutti gl'individui impiegati nell'Università, e somma pratica nelle scienze per aver fatto diversi corsi in qualità e di studente e di lettore di filosofia, di teologia e di canonica in varie case del suo ordine». Riteneva infatti necessario

destinar nell'Università una persona che unisca autorità, dottrina e concetto presso del pubblico, acciòché in qualità di rettore e di prefetto di Studi assister possa in essa, esigere che i professori e i lettori adempiscano ai loro doveri, presiedere ai circoli ed agl'esami che dovranno farsi ... per quei che ottener devono le lauree del Dottorato, e per sorvegliare insomma a tutto ciò che attiene al profitto e vantaggio dell'Università, con dovere dar conto di tutto alla Deputazione, dipendere unicamente dalla stessa ed eseguire in tutto le istruzioni e regolamenti che da essa le saran dati²⁴.

In seguito alla concessione del riconoscimento degli studi di diritto e di medicina svolti nell'Accademia palermitana ai fini del conseguimento delle relative lauree presso l'Università di Catania, la Deputazione aveva definito meglio il ruolo del rettore-prefetto, affidandogli tra gli altri incarichi anche il compito di coordinatore dell'attività didattica e di presidente delle commissioni di esame:

È incarico del Prefetto de' studj pria che cominci l'anno scolastico unirsi co' Professori e cattedratici d'ogni rispettiva facoltà ed aggiustar con ess'i metodi delle materie, che trattar devonsi da ogni professore nel corso dell'anno, affinché uno non entri nella provincia dell'altro. Tal Piano detto comunemente Elenco dev'egli sottomettere alla Deputazione per ottenerne l'approvazione, ed indi stampato esporsi al pubblico, e curar deve l'adempimento di esso nel corso dell'anno. Deve ancora il prefetto de' Studj presiedere agli esami annuali di quei studenti che aspirar vogliono al conseguimento delle lauree dottorali, che in questa Accademia sono più centinaja, quando han compito i loro ri-

²⁴ Ivi, *Consulte*, reg. 6, cc. 120v-122r, Rappresentanza della Deputazione degli studi, 8 dicembre 1781.

spettivi corsi e devono per conseguenza esporsi all'esame generale, niun altro che il Prefetto de' studj può essere incaricato che tal esame si facci dagli esaminatori con rettitudine e con esattezza.

Non era neppure opportuno che la carica di rettore-prefetto venisse affidata a un qualsiasi lettore dell'Accademia,

poicché in questa regale Università, dovendosi conferire le lauree di Filosofia e Teologia, quando fusse Prefetto de' studj e Presidente agl'esami lo stesso lettore, sarebbe una persona sospetta, essendo sempre interesse del lettore il far comprendere e mostrare che i suoi discepoli profittano nelle scienze, onde la Deputazione ne sarebbe stata sempre nell'incertezza se veramente gli esami fussero corsi a dovere e se si conferissero le lauree del dottorato a chi ne fusse veramente meritevole²⁵.

Egli era insomma il capo dell'Accademia, cui tutti gli altri erano sottoposti, sottoposto a sua volta soltanto al controllo della Deputazione. Le istruzioni del 1783 ne esaltavano ancor di più il ruolo, attribuendo al suo voto la prevalenza negli esami di laurea in caso di parità. Il sovrano non era però convinto dell'opportunità della nomina e, dopo avere invitato la Deputazione a giustificare il suo operato, inaspettatamente lo sospese dall'ufficio e dal salario. I deputati ci rimasero malissimo e chiesero con insistenza la revoca del provvedimento, tanto più che padre Castelli era disposto a proseguire nell'incarico senza alcun compenso, «al solo oggetto di servire il publico»:

sarebbe ora per noi – concludevano – una somma mortificazione ed una comune dispiacenza per tutti i buoni se per mancanza degli opportuni bracci d'ajuto vedessimo in un punto rovesciare ed andare in disordine tutti quei sistemi e regolamenti dati a questi publici studi, rendersi così inefficaci tante reali sovrane providenze emanate dal benignissimo animo di S. M. per vantaggio de' suoi fedelissimi sudditi e divenute inutili tante somme che a quest'oggetto sono destinate²⁶.

²⁵ Ivi, *Consulte*, reg. 6, cc. 133r-136r, Rappresentanza della Deputazione degli studi, 25 marzo 1782. Sui compiti del rettore, cfr. soprattutto il *Regolamento* cit.

²⁶ Ivi, *Ordini reali e viceregi*, reg. 2, cc. 38r-41r, Rappresentanza 20 marzo 1783, che riassume l'intera vicenda.

Il sovrano continuò a non rispondere e, nel luglio successivo, quando ormai era «giunto il tempo di farsi gl'esami per tutti coloro che aspirano alle lauree e mancando il rettore resta ogni cosa sospesa con grave detrimento degli studenti», la Deputazione decise di rivolgere ancora una volta «le sue più premurose preghiere» al marchese della Sambuca, «animata ... da quella somma benignità con cui V. E. si è degnata in ogni tempo proteggere tutto ciò che sia di vantaggio a questa gioventù studiosa», che – ricordava – «deve all'alta protezione dell'E. V. gli Regj Studj e spera dalla stessa mano ricevere questa grazia, senza la quale inutili ed insufficienti questi studi si renderebbero»²⁷. E la grazia finalmente giunse: nel gennaio 1784, il sovrano accettò la richiesta della Deputazione e confermò padre Castelli nella carica, a condizione che il salario da corrispondergli rientrasse nel budget di circa 6000 onze annuali assegnato alla Deputazione sui beni degli ex gesuiti. Qualche anno dopo (1787), il rettore ricorse al sovrano, ritenendo insoddisfacente il solo assegno di 80 onze l'anno per il mantenimento di una carrozza «necessaria per il decoro dell'impiego», e chiese una indennità aggiuntiva per il vitto, dato che spesso, per far fronte ai crescenti impegni della carica, era costretto a rimanere nell'Accademia sino a tardi e non poteva utilizzare i servizi della sua comunità religiosa. Vantava l'incremento degli allievi da neppure settecento a circa duemila (il dato, ovviamente, è comprensivo anche degli allievi delle scuole inferiori); l'introduzione nell'Accademia dei «semi di quelle scienze, che oggi si sono introdotte ne' paesi più colti dell'Europa per ordine de' sovrani illuminati; ... l'elogio del signor canonico De Cosmis destinato dalla Maestà del nostro sovrano per la riforma o nuovo metodo de' studj»²⁸. La sua richiesta di una indennità aggiuntiva poté essere soddisfatta pochi mesi dopo con l'assegnazione di 28 onze l'anno, grazie al budget di 70 onze recuperato in seguito al decesso di don Pietro Carì, già maestro di Retorica (Eloquenza) nelle classi inferiori, che dopo la giubilazione per motivi di salute nel 1785 aveva mantenuto il 70 per cento dello stipendio in godimento. Padre

²⁷ Ivi, cc. 49v-50r, Deputazione degli Studi al marchese della Sambuca, 3 luglio 1783.

²⁸ Ivi, *Affari diversi (1780-1810)*, busta 93, fasc. 56, memoria da presentarsi a S. E. Mons. Arcivescovo, s.d.

Giuseppe Gabriele Castelli fu così il primo rettore dell'Accademia palermitana, cui succederà nel 1801 il cavaliere Gregorio Speciale, originario di Nicosia, che per oltre un ventennio aveva molto ben diretto il Convitto Real Ferdinando come Governatore.

3. *Nuove strutture e ampliamento dell'offerta didattica negli anni Ottanta*

Alla fine degli anni Settanta, Gian Agostino De Cosmi, chiamato a redigere un *Piano di riforma* per l'Università di Catania, rappresentava una realtà che vale non solo per Catania ma per la Sicilia tutta:

Si ha gran numero di teologi di scuola, ma pochissimi che coltivano le lingue dotte, l'ebreo, il siriano, il greco che sono le vere fonti della teologia solida. Gran numero di giureconsulti di professione, ma per lo più sforniti di quella culta e sublime letteratura, che capaci li renda di profittare dei fonti greci e latini. Gran numero di medici ma senza esperienza fisica, senza meccanica, senza sezioni anatomiche: essi imparano la medicina dai libri e non dalla natura. Scarsissima soprattutto è la nazione di uomini esercitati nella pratica della geometria e della meccanica. Non abbiamo una specola astronomica. Non teatro anatomico. Non una scuola di commercio, non d'agricoltura, non di idraulica, non d'ingegneria, non di nautica ... La meccanica, l'idraulica, la nautica con le sue dipendenze, la geometria fisica, matematica e storica, l'ingegneria, l'architettura sì militare che civile, l'ottica e soprattutto l'astronomia, le varie arti utili alla società in una nazione che va uscendo dalla barbarie erudita, devono occupare lo spazio che prendevano prima le scienze immaginarie, i gerghi, i giochi di parole in cui invecchiavano i nostri antichi, che non sapevano che farsi di meglio²⁹.

Se a Catania l'appello del De Cosmi cadrà nel vuoto, Palermo sembra recepirlo pressoché interamente, tanto che gli anni Ottanta costituiscono un periodo decisivo per la crescita e l'affermazione definitiva dell'Accademia palermitana, favorita indubbiamente

²⁹ Citaz. in G. Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del Settecento* cit., pp. 91-92.

dalla presenza a Palermo di due grandi viceré, il marchese Caracciolo (1781-86) e il principe di Caramanico (1786-95), e a Napoli del primo ministro marchese della Sambuca – il quale non fece mai mancare il suo interessamento e la sua alta protezione – e successivamente dello stesso Caracciolo, chiamato proprio a sostituire Sambuca. La Deputazione si preoccupò di potenziare ulteriormente le strutture e, dopo avere impiantato l'Orto botanico e aperto la biblioteca, rinnovò con una spesa di onze 1200 l'attrezzatura della Reale Stamperia, la cui direzione era stata affidata a don Giuseppe Antonio d'Espinosa. L'assunzione come tecnico («machinista») presso la cattedra di Fisica di un «abile professore tedesco» – di cui ignoriamo il nome, ma che potrebbe essere il lombardo Giovanni Francone – consentiva di fabbricare *in loco* «le macchine necessarie per l'esperimenti di fisica e di matematica ... come sono la Elettrica, la Pneumatica, la Camera oscura, il Livello di Huyghens e il microscopio composto», per una spesa di 300 onze. Si impiantò anche un laboratorio di chimica con «gl'ordegni ed i strumenti necessarj per farsi le giornali dimostrazioni ai giovani studenti nella facoltà di Medicina»³⁰. A conclusione nel 1787 del terzo mandato triennale della Deputazione, il Torremuzza poteva così orgogliosamente sintetizzare i progressi compiuti:

nel corso adunque di tal tempo fu eretto nella reale accademia il teatro per le operazioni anatomiche, il museo di storia naturale, la gran sala per gli esperimenti di fisica e di matematica, l'apparecchio di varie macchine e strumenti per tali facoltà, e finalmente nel 1787 fu sbrigato il museo delle antichità, opere tutte che unite a quelle precedentemente stabilite ne' primi due triennj, quali sono la stamperia reale, la pubblica biblioteca, l'orto di botanica ed il laboratorio di chimica, rendono la reale accademia troppo utile e vantaggiosa al pubblico, in grado che sembri niente in essa desiderarsi per la maggior propagazione e coltura delle scienze³¹.

La creazione di un efficiente istituto universitario a Palermo poteva quindi considerarsi pienamente realizzata, con risultati si-

³⁰ Asp, Cspi, *Ordini reali e viceregi*, reg. 2, cc. 86v-90r, Deputazione degli Studi al marchese della Sambuca, 12 gennaio 1784.

³¹ *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza* cit., p. 80.

curamente ben al di sopra delle più ottimistiche previsioni. E tuttavia la Deputazione progettava nuovi impianti e, approfittando della venuta a Palermo del milanese Gaetano Ferrini nel 1788, con una spesa di ben 1000 onze in cinque anni progettò un museo anatomico in cera che riguardava «tutte le parti interne ed esterne del corpo umano, aiuto troppo grande per la gioventù applicata agli studj di medicina, chirurgia ed anatomia»³². Al ritorno poi dall'estero del docente di Astronomia, inviato in missione per perfezionarsi e acquistare gli strumenti necessari, avviava la costruzione di una specola astronomica e di una meridiana (1790). Pensò anche alla realizzazione di un nuovo Orto botanico più ampio e funzionale di quello esistente sul bastione di Porta Carini: fu individuata un'area all'interno della Vigna del Gallo di proprietà del duca Ignazio Vanni d'Archirafi, tra il piano di S. Erasmo e lo stradone di S. Antonino (attuale via Lincoln), al confine con Villa Giulia, e tra il 1789 e il 1795 si realizzarono i lavori di impianto e di costruzione degli edifici (Gymnasium, Tepidarium, Calidarium) su progetto dell'architetto parigino Léon Dufourny.

La realizzazione di nuove strutture non era disgiunta dal potenziamento dell'offerta didattica, grazie all'istituzione di parecchie nuove cattedre e al reclutamento di nuovi docenti (Tabella 2), per la cui formazione la stessa Accademia finanziò talora lunghi soggiorni all'estero. Nella scelta delle cattedre da istituire, la diffusione in Sicilia di nuovi indirizzi culturali di ispirazione empiristica portava a privilegiare soprattutto l'ampliamento e il consolidamento degli studi di 'filosofia naturale' per rendere l'offerta didattica al passo con i nuovi tempi. L'appello di Antonio Genovesi, che aveva auspicato l'attivazione in ogni università di un paio di cattedre di *meccanica* in più e due di pedanterie o di idee astratte in meno, almeno a Palermo cominciava finalmente a realizzarsi. Decessi, pensionamenti (*giubilazioni*), rinunce determinavano inoltre un notevole ricambio del personale (Tabella 3), con il pas-

³² Ivi, p. 83. Nel 1792, la Deputazione proporrà al viceré di assumere il Ferrini per la manutenzione del museo e per eseguire delle tavole necessarie al lettore Albagini per le sue lezioni alle aspiranti ostetriche, in cui si dimostrano «non solo tutte le parti che la natura ha formate per coadiuvare il disgravio delle donne, ma si vedono le diverse situazioni del feto per additare i mezzi e le maniere di doversi le levatrici adoperare per il parto» (Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 7, c. 88v, Rappresentanza della Deputazione al viceré, 31 agosto 1792).

Tabella 2 – *Cattedre di nuova istituzione e lettori*

Anno di istituzione	Cattedra	Lettore	Anno di nomina
1780	Disegno	Francesco Sozzi	1780
1782	Pandette e codice	Rosario Bisso e Statella	1782
1784	Etica civile	Marc' Antonio Vogli	1784
1784	Matematica sublime	Abate Eutichio Barone	1786
1784	Fisica	Padre Eliseo della Concezione	1786
1785	Lingua araba	Abate Giuseppe Vella	1785
1786	Astronomia	Giuseppe Piazzi	1786
1786	Botanica	Giuseppe Tineo	1786
1786	Rettorica sublime	Domenico Salvagnini	1786
1786	Veterinaria	Vincenzo Palizzotto	1787
1786	Agricoltura	Paolo Balsamo	1787
1787	Etica e giurisprudenza naturale	Carmelo Controsceri	1787
1788	Diritto feudale siculo	Rosario Gregorio	1788

saggio di alcuni su insegnamenti più prestigiosi ma soprattutto con l'assunzione di nuovi soggetti, in prevalenza religiosi, come se la laicizzazione dell'insegnamento universitario si bloccasse di colpo e si tendesse a ritornare al passato: dei tredici lettori della Tabella 2, ben otto erano infatti ecclesiastici (Vogli, Barone, della Concezione, Vella, Piazzi, Salvagnini, Balsamo, Gregorio), e dei nove subentranti della Tabella 3, lo erano in cinque (Piazzi, Serina, Cancilla, Meli, Drago).

Non era ancora trascorso il primo anno dalla nascita dell'Accademia palermitana che l'aristocrazia richiedeva l'istituzione di una scuola [= cattedra] di Disegno (1780), «per esercitarsi ed apprenderlo non che la nobile gioventù, ma la civile e qualunque altro, che o per capriccio o per proprio mestiere voglia concorrervi»³³. Il Senato cittadino volle contribuire all'iniziativa con l'istituzione nel 1783 di tre borse di studio per gli allievi del nuovo insegnamento, che fu affidato al pittore Francesco Sozzi (1731-

³³ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 6, cc. 62r-v, Rappresentanza della Deputazione degli studi, luglio 1780.

Tabella 3 – *Movimento di lettori*

Anno	Cattedra	Uscente	Motivo	Subentrante
1780	Medicina pratica	Rosario Savoia	Rinuncia	Stefano Pizzoli
1781	Matematica	Nicolò Cento	Decesso	Giuseppe Piazzi
1781	Anatomia teoretica	Saverio Frangiamore		Giovanni Zangara
1782	Istituzioni civili	Rosario Bisso e Statella	Trasferimento	Antonino Garajo
1786	Storia naturale	Eutichio Barone	Trasferimento	Gian Battista Serina
1787	Diritto naturale	Carmelo Controsceri	Unificazione cattedre	Carmelo Controsceri
1787	Etica civile	Marc'Antonio Vogli	Unificazione cattedre	Carmelo Controsceri
1787	Matematica	Giuseppe Piazzi	Trasferimento	Gian Battista Serina
1787	Storia naturale	Gian Battista Serina	Trasferimento	Giovanni Cancilla
1787	Chimica	Giuseppe Capaci	Decesso	Giovanni Meli
1787	Diritto canonico	Ludovico Marullo	Giubilazione	Raffaele Drago
1788	Matematica sublime	Abate Eutichio Barone	Decesso	Vacante
1788	Medicina teoretica	Giovanni Gianconti	Decesso	Giuseppe M. Gagliani [?]
1789	Matematica	Gian Battista Serina	Decesso	Domenico Marabitti
1793	Veterinaria	Vincenzo Palizzotto	Soppressione cattedra	

1795), cui successe il figlio Agatino (1760 ca. - 1837). Qualche anno dopo risulta attiva anche una cattedra di Disegno dell'uomo nudo, affidata allo stesso Sozzi e più tardi a Gioacchino Mercurio (figlio del più noto Gaetano): si trattava di materia diversa dal Disegno, che continuò a essere insegnato a parte, e interessava soprattutto gli artigiani (pittori, scultori, modellatori, disegnatori) che – per non sottrarre tempo al loro lavoro – la frequentavano «diariamente» di sera in inverno e di buon mattino in estate, «con gran profitto di tali utilissime e nobili arti»³⁴.

³⁴ Ivi, *Consulte*, reg. 7, c. 36v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 25 agosto 1791. Alla morte di Francesco Sozzi nel 1795, il figlio Agatino avrebbe voluto succedergli anche nell'insegnamento del Disegno dell'uomo nudo, ma la Deputazione, se non aveva difficoltà ad affidargli l'insegnamento del Disegno, in considerazione della sua «fresca età» (eppure contava già 35 anni!) non ritenne opportuno affidargli anche l'altra dell'uomo nudo, «alla quale per lo più intervengono pittori e scultori già provetti» e nominò Gioacchino Mercurio (1758-1808 ca.). Su Agatino Sozzi, cfr. *Agatino Sozzi e lo studio del disegno*, a cura di D. Malignaggi, Palermo, Tipolitografica, 2003.

La rinuncia nel 1780 di Rosario Savoia portava sulla cattedra di Medicina pratica – malgrado un ricorso dell'inossidabile Nicolò Fresco, che riteneva di dover essere preferito come ex lettore di fisica – Stefano Pizzoli (1717-1797), «in considerazione della di lui abilità e talento»: seguace della dottrina dello scozzese John Brown (secondo cui il malato doveva sostenersi in forze con alimenti solidi e con eccitanti diversi), amico e benefattore del Meli, del quale era stato maestro di botanica e di medicina, era in effetti un noto medico che si dedicava con passione alla professione e all'insegnamento privato. La morte di Nicolò Cento nello stesso 1780 poneva contemporaneamente il problema della copertura della cattedra di Matematica con un nuovo docente. In Sicilia, non mancavano gli aspiranti all'incarico, tra cui il messinese don Antonio Maria Iaci, che, «dopo di essersi consumato ne' studi delle matematiche scienze, si lusinga[va] per lo meno di potere essere annoverato tra il numero de' concorrenti» e pertanto chiedeva che si bandisse un libero concorso, ritenendo «di sommo disdecoro alla nazione sicula, mai stata l'ultima per la coltura delle scienze, che sempre vi han fiorito», l'eventuale chiamata di «un quale forestiere di rinomata città»³⁵. La ricerca del docente fu ancora una volta affidata al principe di Cimitile, il quale da Roma consigliò il teatino Giuseppe Piazzi (1746-1826), valtellinese e massone, che si rivelerà un grande astronomo ma un modesto matematico. Il suo insegnamento risultò basato sul testo dell'abate francese Marie, che allora costituiva quanto di meglio potesse esserci sul piano didattico,

ma come le lezioni di costui [= Piazzi] soleano d'ordinario aver fine nelle prime nozioni del calcolo degli infiniti e la cattedra di lui servir potea per introduzione più presto, che d'insegnamento all'analisi sublime, così ad accrescere la dignità dell'accademia, e ad ampliar lo studio delle matematiche, si pensò un'altra fondarne, che ammaestrar dovesse de' nuovi calcoli e de' nuovi aumenti dell'analisi, che la parte ne formano più nobile ed importante³⁶.

³⁵ Asp, Cspi, *Affari diversi (1780-90)*, busta 92, fasc. 22.

³⁶ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., III, pp. 20-21.

Era quest'ultima la cattedra di Matematica sublime, che nel 1784 il governo pensò bene di istituire unitamente a un'altra cattedra di Fisica, da affidare a valenti professori forestieri, per il cui stipendio e per l'acquisto di nuovi strumenti in Inghilterra (quadrante, orologio astronomico, telescopio di Ramsdem) stanziava altre 1000 onze l'anno sui beni degli ex gesuiti³⁷. Bruciava fortemente la figuraccia dei tre lettori di Matematica, Fisica e Storia naturale, i quali alcuni mesi prima non erano riusciti a costruire un pallone aerostatico per uno spettacolo popolare, diversamente dal principe di Pietraperzia Michele Ercole Branciforti, che in marzo ne aveva lanciato alcuni «alla presenza del popolo e de' magnati»:

molto si affaticarono que' professori e vana riuscì ogni loro fatica. Cercavano gomma elastica e non trovavanla; voleano dell'acido solforico e non pareva loro di buona qualità; pigliavan del taffetà e lo rigettavano come pesante; calcolavano sempre e non conchiudevano mai ... Bastò questo fatto a chiarire che i nostri professori valeano più nella teorica che nella pratica, e il governo deliberò di chiamare uno straniero di grido e di sperienze perito, che la fisica in Palermo venisse insegnando³⁸.

La ricerca dei docenti non fu agevole e ancora all'inizio del 1786 non era stato possibile effettuare le nomine. Il governo decise allora di istituire anche una cattedra di Astronomia e di procedere immediatamente alle nomine dei docenti, con un salario annuo di ben 300 onze ciascuno, il triplo cioè di quanto percepivano i lettori più anziani (febbraio 1786), i quali avviarono una serie di richieste di aumento di stipendio (quasi sempre respinte) giustificate dal notevole aumento proprio in quegli anni del costo della vita. Per coprire la cattedra di Fisica si ricorse nuovamente a padre Eliseo, il quale adesso non aveva difficoltà a trasferirsi a Palermo grazie al cospicuo aumento di stipendio. Lo Scinà, che forse gli fu allievo e che gli successe nell'insegnamento, ricorda che egli

³⁷ Asp, Cspi, *Ordini reali e viceregi*, reg. 3, cc. 16r sgg., Caracciolo a Deputazione, 13 giugno 1784.

³⁸ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., III, p. 38.

seco portò i suoi strumenti copiosi di numero, e se non esatti, sufficienti almeno a recare ad effetto tutti quegli esperimenti che da' fisici sino ad allora erano stati immaginati. Il perché allettati i nostri dalla vista delle macchine e dell'esperienze corsero lieti alle lezioni del p. Eliseo e la fisica cominciò in Palermo a riguardarsi come studio necessario alla cultura ed all'avanzamento degli ingegni nelle scienze.

Padre Eliseo introdusse a Palermo l'uso del compendio di fisica sperimentale di George Atwood, professore di Chimica al Trinity College di Cambridge e costruttore attorno al 1784 di una macchina per lo studio e la verifica di due delle tre leggi di caduta dei corpi considerata di enorme efficacia didattica. Poiché però il «bellissimo» compendio dell'Atwood cominciava a essere superato, perché non teneva conto delle più recenti invenzioni, nel 1789 padre Eliseo diede alle stampe un suo volume di elementi di fisica in latino, che non riscosse alcun successo, perché – rilevava Scinà – la trattazione era fondata «sopra vecchie e cadenti opinioni».

Per coprire la nuova cattedra di Matematica sublime «o sia del testo di Newton», il viceré Caracciolo aveva cercato di portare a Palermo il grande matematico Joseph Louis Lagrange, che egli conosceva personalmente e che è noto per le ricerche di fondamentale importanza sul calcolo delle variazioni, sulla teoria delle funzioni e sulla sistemazione matematica della meccanica. Il Torremuzza si era rivolto ancora all'abate Amaduzzi, il quale aveva segnalato il conte Angelo Decima, allievo di Gregorio Fontana dell'Università di Pavia, che lo considerava «uomo dotato di talenti superiori e singolari e di una penetrazione di spirito rara e straordinaria». Nelle trattative si inserì però l'abate Eutichio Barone, lettore di Storia naturale e Botanica, il quale approfittando del rapporto di amicizia con il viceré Caracciolo – per il quale si malignava avesse scritto le note *Riflessioni su l'economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia* (1785) – riuscì a farsi nominare, in deroga alla disposizione del 1784 che prevedeva la nomina di docenti forestieri. Un insegnamento della matematica basato sul centenario testo del Newton, ormai da tempo superato, non serviva e perciò, per quanto affascinante e seguito fosse l'abate Barone, le sue lezioni si rivelavano del tutto inutili, cosicché alla sua morte nel 1788 esso venne lasciato vacante.

E si venne così a mostrare – commentava lo Scinà – che questa [cattedra] era stata fondata a premio più presto del Barone, che ad utilità del pubblico insegnamento³⁹.

Molto più probabilmente invece le intenzioni iniziali erano ben diverse e – come rileva Aldo Brigaglia – «i promotori intendevano, con quell'aggiunta [‘o sia del testo di Newton’] indicare che alla matematica avanzata (‘sublime’) andava affiancato lo studio della meccanica, come era d'altra parte consuetudinario in tutto il mondo»⁴⁰.

Per l'astronomia si ricorse a un astronomo già famoso, l'abate milanese Barnaba Oriani, il quale però non volle lasciare Brera. E poiché il principe di Caramanico, succeduto intanto a Caracciolo come viceré, non riuscì a convincere il maltese Giuseppe Zahra a lasciare Catania e non si volle accettare, per motivi che ignoriamo, l'offerta del barnabita bolognese Marc'Antonio Vogli, fu giocoforza ripiegare sul Piazzi, sostituito sulla cattedra di Matematica da Giovan Battista Serina di Torretta (m. 1789), cui nel 1789 successe Domenico Marabitti (1764-1822), laureato in Filosofia e figlio del noto scultore Ignazio, preferito a Scinà. Arciprete a Leonforte, il Serina aveva ben poco tempo da dedicare all'Accademia, con il risultato che la materia – già privata del supporto della seconda cattedra – venne alquanto trascurata e per molto tempo la matematica a Palermo non riuscì più a recuperare il rapporto con i più progrediti livelli europei. Felicissima si rivelava invece la scelta di Piazzi, il quale, dopo un lungo soggiorno di studio e di apprendimento a Parigi e a Greenwich (1787-89), a contatto con i maggiori astronomi del tempo e con la strumentazione più aggiornata, impiantò nella torre di Santa Ninfa (o pisana) del palazzo reale di Palermo uno dei migliori centri di ricerca astronomica d'Europa (1790), realizzando risultati di straordinario valore scientifico, tra cui la scoperta nel 1801 del pianetino Cerere tra Marte e Giove. I successi dell'astronomo Giuseppe Piazzi co-

³⁹ Ivi, p. 23. Il budget annuale di 300 onze fu così recuperato, lasciandone 50 l'anno come elemosina alla vecchia madre, vita natural durante.

⁴⁰ A. Brigaglia, *La matematica (1779-1970)*, in P. Nastasi (a cura di), *Le scienze chimiche, fisiche e matematiche nell'Ateneo di Palermo*, Quaderni della Facoltà di Scienze dell'Università di Palermo, maggio 1998, p. 198.

stituiscono sicuramente un motivo di grande vanto e di gloria per la neonata Accademia palermitana, anche se resta forte il rammarico per la mancata creazione di una scuola che ne continuasse la prestigiosa attività⁴¹. Assunta infatti la direzione dell'Osservatorio astronomico, Piazzi si dedicò interamente alla ricerca, da lui ritenuta incompatibile con l'attività didattica: «più non si parlò di lezioni, né mai da quel tempo in poi – sosterrà trent'anni dopo – dal padre Piazzi date furono lezioni nell'Università»⁴², tanto più che «per l'istruzione della gioventù era bastevole quella parte della Fisica matematica che dà l'applicazione delle leggi del moto ai fenomeni celesti», oltre alle lezioni di astronomia pratica nell'Osservatorio che egli stesso 'liberamente' teneva il mercoledì e il sabato⁴³. La scienza acquisiva un grande astronomo, l'Ateneo palermitano perdeva di fatto un docente!

Il provvedimento del febbraio 1786 stabiliva anche l'istituzione di una cattedra di Rettorica sublime e la scissione della cattedra di Storia naturale e Botanica. Ma lo stanziamento di altre 200 onze l'anno non fu però sufficiente a convincere docenti forestieri «di chiara riputazione» a preferire Palermo. Si decise perciò di ricorrere ancora una volta a elementi locali e così la Rettorica sublime fu affidata, con uno stipendio annuale di onze 80, al teatino padovano Domenico Salvagnini, già docente presso il seminario dei teatini, precettore del principe di Pantelleria e legato a mons. Alfonso Airoidi, membro autorevole della *Deputazione de' regii studj*:

molti de' nostri – ricordava lo Scinà – furon da lui allevati ai buoni studii ... Anzi dobbiamo a lui e alle sue cure e a' suoi insegnamenti, che dal 1770 non si fosse in Palermo al tutto depravato il gusto⁴⁴.

⁴¹ Sull'Osservatorio astronomico di Palermo e sul ruolo del Piazzi, cfr. G. Piazzi, *Sulle vicende dell'Astronomia in Sicilia*, a cura di G. Foderà Serio, Palermo, Sellerio, 1990; F. Zagar, *Un secolo e mezzo di attività dell'Osservatorio Astronomico di Palermo*, Bologna, Azzoguidi, 1939; G. Foderà Serio, *L'Astronomia*, in *Le scienze chimiche, fisiche e matematiche nell'Ateneo di Palermo* cit., pp. 7-37.

⁴² Asop, *Minute d'ufficio, 1820-1830*, Riflessioni private che accompagnano il precedente biglietto [al Principe di Malvagna], 10 febbraio 1823.

⁴³ Asp, Cspi, *Università e sue dipendenze*, busta 158, Il Direttore Generale dei Reali Osservatori Giuseppe Piazzi al Principe di Malvagna, presidente della Commissione di P. I., 10 febbraio 1823.

⁴⁴ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., II, p. 182. Le altre due cattedre di Rettorica, che facevano parte delle scuo-

Per la Storia naturale, lasciata da Eutichio Barone, si scelse l'arciprete Serina con un compenso di 60 onze l'anno, mentre l'insegnamento di Botanica fu assegnato al direttore dell'Orto botanico Giuseppe Tineo (Militello Val di Noto, 1756 - Palermo, 1812), che – come già il Piazzi – veniva immediatamente inviato fuori dell'isola (Pavia, con puntate a Torino e a Padova) allo scopo di perfezionare la sua preparazione. E all'estero in lunghe missioni di studio si recavano anche i lettori di due nuove cattedre appena istituite grazie a un finanziamento aggiuntivo di 500 onze l'anno sui fondi dell'Azienda gesuitica (1786): a Ferrara e a Lione, Vincenzo Palizzotto di Veterinaria; in Toscana, a Parigi, in Normandia, a Londra, nei Paesi Bassi, Paolo Balsamo (1764-1816) di Agricoltura, il cui insegnamento veniva scisso da quello di Economia. Quando poi nel 1787 l'arciprete Serina passò sulla cattedra di Matematica lasciata dal Piazzi, l'insegnamento di Storia naturale – con una interpretazione benevola della precedente norma che escludeva i canonici dagli incarichi universitari, cui non furono estranee le pressioni dell'arcivescovo palermitano – fu assegnato a Giovanni Cancilla (m. 1822), più tardi autore dell'opera *Elementi di storia naturale*, apparsa in tre tomi nel 1801, e di un *Trattato di storia naturale sicola*, rimasto inedito, in cui – secondo lo Scinà – «accozzò degli elementi, ma niente aveva veduto ed osservato della natura, e visitato non avea de' musei, e mai non era uscito di Palermo»⁴⁵.

Neppure Tineo godeva di molta considerazione e non è senza significato se lo Scinà accenna appena al suo zelo di direttore dell'Orto e di editore di ricchi cataloghi, mentre dedica quasi due pagine al suo 'dimostratore', il francescano Bernardino da Ucria (al secolo Michelangelo Aurifici, Ucria, 1739 - Palermo, 1796), il quale, «sebbene sprovvisto di ogni conforto, rinnovava per l'ardore alla botanica gli esempi tra noi già disusati del Boccone e del Cupani»⁴⁶, curando personalmente la ricerca di piante e semi per-

le inferiori, in seguito alla giubilazione dei due titolari don Pietro Carì e don Nicolò Marini nel 1785, erano state intanto affidate al genovese padre Michelangelo Monti (m. 1822), massone, chiamato da Roma, e al sacerdote Francesco Maria Vesco (m. 1812). Entrambi sono autori di pregevoli orazioni latine e di versi eleganti. Il Vesco era anche espertissimo nella lingua greca.

⁴⁵ Ivi, III, p. 54.

⁴⁶ Ivi, III, p. 55.

sino sull'Etna e sulle Madonie e – come testimonia il Dufourny – anche gli scambi di semi con i botanici francesi, che contribuivano notevolmente all'arricchimento del patrimonio vegetale del nuovo istituto, assieme all'Osservatorio astronomico la più bella realizzazione della scienza palermitana del Settecento. Il dimostratore era un tecnico che collaborava con il docente, con il compito particolare di «mostrare agli studenti [nei mesi primaverili] tutte le piante officinali secondo le qualità e virtù di esse e di indicare le applicazioni che deve farsi delle stesse contro le malattie, additare i loro usi, le dosi e le combinazioni necessarie da farsi nelle diverse circostanze delle malattie»⁴⁷.

Di ben diversa credibilità invece godette presto il giovane Paolo Balsamo, preferito come cattedratico di Agricoltura a Domenico Scinà e al sacerdote Giovanni Di Pasquale, in seguito a un esame (orale?) con don Nicola Andria. Se le ragioni della sua scelta non sono note, per Giarrizzo è invece più definito «il quadro politico entro cui dovrà svolgere la sua attività»:

solo la certezza di poter contare sulla solidarietà del baronaggio anticaraccioliano e la solidarietà col loro impegno di urgente collaborazione d'una politica alternativa possono spiegare la libertà intellettuale con cui il Balsamo s'apre alle nuove esperienze politiche ed economiche, ed il suo franco porsi in consapevole dissenso dalla politica vicereale e del neomercantilismo come politica ufficiale⁴⁸.

E infatti contro le tesi genovesiane e neomercantiliste che il Sergio professava dalla sua cattedra di Economia, Balsamo dalla cattedra di Agricoltura sostenne tesi dichiaratamente liberiste, rinsaldate dal continuo contatto con gli ambienti toscani e inglesi, in particolare con Arthur Young, che aveva conosciuto nei suoi viaggi di studio e con il quale si mantenne a lungo in corrispondenza. Nella polemica tra riformatori moderati vicini al baronaggio e riformatori radicali che fiancheggiano l'azione del Ca-

⁴⁷ A. Borzì, *Botanica e botanici in Sicilia nel XVIII secolo*, in «Bollettino del Regio Orto botanico di Palermo», V, p. 13, cit. in F. Parlatore, *Mie memorie*, a cura di A. Visconti, Palermo, Sellerio, 1992, p. 412, nota 9.

⁴⁸ G. Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del Settecento* cit., pp. 241-242.

racciolo, ormai primo ministro a Napoli, egli si collocava con i primi, meritandosi per questo persino il plauso dello Scinà, per il quale – in un'età in cui «non suonavan tra noi che leggi proibitive e coattive, che mete e terze parti, e i più saputi voleano dividere la terra a picciole proprietà, e sulle terre con metafisici concetti ogni dazio gravare» – «Balsamo fu il primo che si mise co' suoi insegnamenti a romper la foga di quella corrente e giunse a poco a poco a schiantar dalle teste alcune di quelle opinioni tanto più nocevoli, quanto più dominanti»⁴⁹. Al corso istituzionale di agricoltura teorico-pratica, egli era solito affiancare periodicamente la lettura di memorie sui più importanti problemi dell'economia agraria siciliana:

nuove e vistose parvero le sue lezioni, queste rendea piacevoli co' fatti che vi frammettea; e presto e facile dicitore, com'egli era, i nostri infiammava agli utili e moderni ritrovati, ... [anche se – annotava maliziosamente lo Scinà –] nelle sue lezioni ... non si approfondava, ma toccava dirò così la materia ... e nella teorica sembrò alquanto manchevole, perché istruito pienamente non era nella chimica, nella botanica e nelle altre scienze naturali⁵⁰.

La frequenza alle sue lezioni non era però numerosa, stando almeno ai dati degli anni a cavallo tra Settecento e Ottocento: annualmente superava di poco le dieci unità e soltanto nel 1803, quando le due cattedre di Economia e di Agricoltura furono nuovamente unificate, toccò le quaranta. Non aveva studenti addirittura la cattedra di Veterinaria, che si rivelava pertanto «inutile», cosicché nell'ottobre 1793 l'insegnamento fu disattivato con conseguente riduzione a 24 onze l'anno dello stipendio del docente.

Il potenziamento della facoltà filosofica veniva completato con l'istituzione nel 1785 di una cattedra di Lingua araba, sulla quale ritorneremo, e di venti premi annuali agli studenti delle sette cattedre esistenti di Matematica, Fisica sperimentale, Storia naturale, Botanica, Chimica, Architettura civile e Idrostatica, Disegno dell'Ignudo, e ancora delle tre di Agricoltura, Veterinaria, Diritto

⁴⁹ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., III, p. 113.

⁵⁰ *Ivi*, p. 111.

pubblico e delle Genti di prossima istituzione. I premi consistevano in dieci medaglie d'oro del peso di dodici onces e dieci del peso di onces otto, con l'effigie del re, da assegnarsi dal viceré in una pubblica cerimonia alla fine di ogni anno *scolastico* (l'espressione 'anno accademico' non era ancora in uso) ai due studenti più meritevoli di ogni materia, che le avrebbero portate «appese al petto nel primo mese dopo l'apertura degli studj in ciascun anno per accendere l'emulazione»⁵¹.

Per rilanciare la Chimica si dovette aspettare il decesso del lettore dr. Giuseppe Capaci, che nel 1787 aprì le porte al medico massone Giovanni Meli (1740-1815), premiato però non tanto per le sue competenze nel settore (non disponeva di titoli specifici) quanto per le «sue tenere e leggiadre poesie». Grazie a parecchi testi richiesti appositamente in Francia, egli tuttavia riuscì ad aggiornarsi rapidamente e a far conoscere in Sicilia la chimica del Lavoisier, con l'aiuto determinante del bravo *operatore* Stefano Chiarelli,

che suppliva alla pratica, o sia la dove egli [= Meli] mancava, giacché era ne' chimici processi assai versato, amava la scienza e con assiduità coltivavala, ... sicché sedendo il Meli da maestro e stando il Chiarelli ad *operatore* pigliò lustro la chimica in Palermo e furono i giovani meglio avviati a questa scienza che prima non erano⁵².

Al giubilato padre Marullo nello stesso 1787 subentrava sulla cattedra di Diritto canonico il padre Raffaele Drago (m. 1807), cassinese e massone, con la metà del soldo dato che l'altra metà rimaneva a padre Marullo. La cattedra era richiesta anche dal castelbuonese maestro fra Giuseppe Maria Levante fu dr. Vincenzo, domenicano e anch'egli massone col grado di tesoriere, il quale, «come è noto a tutto il Regno di Sicilia ha egli con non puoca buona fama già impiegata e consumata tutta la sua gioventù nel leggere Teologia e Canonica nelle pubbliche scuole de' conventi di Malta, Messina e Palermo, nel di cui duomo ben due volte ha predicato il quaresimale», e la cui famiglia da ottant'anni si occupava

⁵¹ Asp, Cspi, *Ordini reali e viceregi*, reg. 3, cc. 41v-44r, Nota di ciò che deve eseguirsi e delle regole da osservarsi per li premi... [1786].

⁵² D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., III, p. 39.

della distribuzione in appalto delle bolle della *Crociata*, subendo da poco una pesantissima perdita a causa della fuga in Sud America con la cassa di un suo procuratore palermitano⁵³. Altri pretendenti erano il sacerdote don Gaetano De Franciscis, di Noto, al quale nel 1785 il viceré Caracciolo aveva promesso una cattedra «a misura della sua abilità», che ora egli individuava in quella di Diritto canonico, dato che «l'attual lettore ... pella sua canuta età e per essere balbuziente è totalmente inetto a potersi comunicare ai discepoli»⁵⁴; e ancora il sacerdote don Vincenzo Leone, lettore di Logica e Metafisica nel seminario arcivescovile di Palermo e collaboratore di mons. Alfonso Airoidi. Venne invece scelto, per motivi che ignoriamo, lo sconosciuto padre Drago, forse discendente del noto giurista Casimiro Drago (m. 1736), ma che è certo non ha lasciato altra traccia della sua attività scientifica, oltre una breve *Dissertazione storico-critica sulla iscrizione della vergine S. Rosalia nella grotta della Quisquina* (1800). Non è neppure chiaro cosa ci fosse dietro la giubilazione del Marullo, che era certamente anziano, ma era anche molto stimato dagli studenti, i quali – saputo in anticipo dell'avvicendamento e forse anche il nome del sostituto – stilarono ben due documenti di solidarietà con il docente,

sembrando loro ciò troppo strano e puoco a proposito, tanto per esser scorso il tempo ed incominciata la carriera dello studio, quanto ancora per non perdere lo stile e la ricchezza delle dottrine di un uomo eruditissimo qual'è il padre Marullo, soggetto per altro che preferir non debba, ancorché carico d'anni, a chiunque siasi, secondo il detto di Aristotile a capo sesto «valde absurdum et iniquum est ut imperiti peritis, novelli antiquis, rudesque, praeferantur emeritis»; e massimamente per essere l'ultimo de' tre anni da trascorrersi dallo studioso⁵⁵.

Chiedevano pertanto al viceré che ordinasse alla Deputazione di lasciar completare il corso triennale a padre Marullo, «per non

⁵³ Asp, Cspi, *Affari diversi (1780-1810)*, busta 93, fasc. 51, Supplica di fra Giuseppe Levante, maestro domenicano, s.d.; *Albero genealogico storico della famiglia Levante*, Palermo 1898, pp. 21-22.

⁵⁴ Asp, Cspi, *Affari diversi (1780-1810)*, busta 93, fasc. 51, Supplica di don Gaetano De Franciscis, s.d.

⁵⁵ Ivi, Supplica degli studenti, s.d.

poter confondersi e venire in collisione i sistemi di due lettori», e – come dicevano in una seconda supplica – «tanto per la giusta coerenza al sistema dello studio, quanto ancora per imparare le solide dottrine e non le superficiali imbrogliate che potrebero loro accadere per la strettezza del tempo». Sotto la difesa accanita del vecchio professore c'è qualcosa che sfugge. Non c'è dubbio che per gli studenti la Deputazione stesse per commettere un abuso e forse c'era anche disistima verso il subentrante, i cui metodi di insegnamento l'anno successivo saranno contestati. Ma su questo ritorneremo.

Anche «i giovani di Medicina» intendevano dire la loro per la scelta del sostituto del defunto lettore di Medicina teoretica Gianconti (1788), nel timore che «non avesse a cadere la scelta sopra di alcuna persona che non sia istruita in tutte le cognizioni, le quali costituiscono un'abile e dotto Professore». Volevano quanto di meglio il paese riusciva a offrire e perciò chiedevano che la cattedra venisse assegnata per concorso, «poiché i concorsi provano più che ogn'altro l'abilità e la dottrina delle persone dotte». Il concorso – rilevavano – non era una novità nell'Accademia palermitana per la scelta dei cattedratici e

non è guari furono intimati concorsi per la scelta di due giovani che si mandassero fuori del nostro regno per apprendere il primo la Veterinaria ed il secondo l'Agricoltura. Se per queste due scienze, l'una delle quali è diretta alla conservazione della salute del bestiame e l'altra per la miglior coltura di terreni, molto più dovrà invigilarsi per la scelta di un soggetto a cui devonsi affidare que' che in avvenire dovranno invigilare alla commune sanità di un Regno. Le colte poi Università di Europa, e specialmente quella di Napoli, nella quale cotanto fioriscono le dottrine mediche, ci dan l'esempio di tai concorsi nella scelta di qualche lettore non scegliendolo a caso e secondo la voce popolare, che spesso c'inganna, ma col mezzo de concorsi, ne' quali soltanto pottrassi conoscere la dottrina ed abilità di un professore⁵⁶.

Non so se il viceré, che si affrettò a inviare il memoriale alla Deputazione, accontentò gli studenti; né sono riuscito a trovare il nome del nuovo cattedratico. Più tardi la cattedra risulterà affidata allo sconosciuto dr. Giuseppe Maria Gagliani, il quale si era

⁵⁶ Ivi, busta 93, fasc. 60, Memoriale de' giovani di Medicina [1788].

già presentato inutilmente per la cattedra di Chimica. È molto probabile che sia stato proprio lui il prescelto – senza concorso – nei confronti degli altri aspiranti, il dr. Francesco Berna, il dr. Paolo Puccio e il dr. Carmelo Manzella. Dei tre, il più noto era Berna, che da dodici anni insegnava privatamente Medicina teoretica e da due, gratuitamente, Medicina clinica presso l'Ospedale Grande. Il viceré lo aveva posto a capo dell'équipe che si era occupata a Palermo della vaccinazione contro il vaiolo, che aveva fatto numerose vittime sino all'anno precedente, e successivamente lo aveva inviato in missione a Palazzo Adriano, dove si erano diffuse la tigna e altre malattie.

L'ampliamento dell'offerta didattica interessò anche la facoltà legale, il cui potenziamento, dopo il riconoscimento della validità degli studi di diritto seguiti nell'Accademia palermitana ai fini della laurea, si rivelava ormai indispensabile. Nel 1782, fu così istituita una cattedra di Pandette e codice giustiniano, che fu assegnata a Rosario Bisso e Statella, il quale nel triennio precedente aveva tenuto l'insegnamento di Istituzioni civili «con pubblica accettazione» e perciò era ritenuto più meritevole degli altri numerosi aspiranti (Antonino Garajo, Domenico Caccamisi, sac. Francesco Candini, barone Vetrano, Francesco Tremoglie, Antonino Fulgo, Filippo Ragusa, Pietro Miraglia). Prima però che il viceré ratificasse la scelta della Deputazione, giunse un articolato ricorso del trentaseienne don Francesco Candini, senza dubbio il più titolato tra i concorrenti, con l'eccezione forse del Bisso. Egli si era dedicato «da pubblico lettore dell'una e l'altra legge in istruire la gioventù, avendo allevato una gran parte degli avvocati, rendendoli capaci per il ministero alla società civile necessario, e ne ha dato l'ultimo saggio con aver già uscito al pubblico l'opera sua dell'Instituta civile coll'aggiunta di libri quattro di diritto sicolo in due tomi divisa». Riteneva perciò «esser quella catreda dovuta all'oratore per raggion di premio per le fatighe fatte in questo impiego coll'approvazione comune».

Ma ritrovò altri concorrenti che la preteser contrastare, cioè il signor Caraj [= Garajo], Caccamisi, Medaglia e Fulgo, i quali altra prova non hanno dato di sé stessi, se non il Caraj di esser stato lettore di buone lettere in Caltagirone, doppo che depose l'abito di gesuita, senza che avesse mai andato alla scuola legale. Il Caccamisi, benché figlio di avvocato,

altra professione non ha esercitato che di vagante cavaliere. Il Medaglia, benché dottorato in legge, non in altro si è versato che in fare il mercadante e l'agente. Il Fulgo, benché lettore di legge, non è stato mai approvato per la di lei condotta, come a tutti è ben noto ... Conoscendo l'illustri Deputati che per giustizia la catreda sudetta per ogni caso era dovuta all'oratore, per non fargli un torto ma nello stesso tempo per non attaccarsi con taluno di essi prevenuto per Caraj, ottimo e savio consiglio impresero di non far nomina di soggetti formale, per non pregiudicare il luogo di ognuno di essi, ma di presentarli in confuso e senza ordine di luogo all'E. V. [= viceré], per lasciarne nel suo arbitrio l'elezione⁵⁷.

Concludendo, il Candini chiedeva che gli venisse conferita la cattedra di Pandette oppure, nel caso in cui gli fosse preferito il Bisso, la cattedra di Istituzioni civili che questi avrebbe lasciato libera. Il viceré richiese allora alla Deputazione una terna di nomi e infine, tra i tre proposti (Bisso, Garajo, Caccamisi), scelse il Bisso. Al Candini non fu assegnata neppure la cattedra di Istituzioni civili, rimasta vacante, sulla quale venne chiamato don Antonino Garajo (m. 1818), preferito anche a Caccamisi, con la motivazione che poteva vantare una precedente positiva esperienza nella Reale Accademia di Caltagirone, dove era stato nominato direttore nel 1775 in seguito a un «rigoroso publico esame»⁵⁸. In realtà, il sovrano aveva promesso al Garajo, figlio dell'ex segretario del Tribunale dell'Inquisizione don Ignazio, una cattedra sin dall'aprile 1779, cioè ancora prima che l'Accademia entrasse in funzione, per compensarlo del licenziamento seguito alla abolizione nel 1778 della Giunta di Educazione, che aveva comportato la soppressione degli incarichi direttivi nelle varie accademie periferiche da essa attribuiti, tra cui appunto quello del Garajo, il quale da quattro anni era ormai disoccupato, con moglie e quattro figli

⁵⁷ Asp, Cspi, *Affari diversi (1780-90)*, busta 92, fasc. 7, Supplica di don Francesco Candini, 12 luglio 1782.

⁵⁸ «Questo concorso – ricorderà un decennio dopo il Garajo – durò due giorni: nel primo scrisse l'oratore [= Garajo] per otto ore continue senza libri, all'impronto sopra due punti del gius naturale e pubblico; e nel secondo giorno discettò in cattedra innanzi i regj ministri della Giunta di Educazione e i cinque regj esaminatori, ove si dipotò così bene il supplicante che a pieni voti fu presentato al signor Viceré allora il principe di Stigliano, come il più degno fra i concorrenti» (ivi, *Affari diversi (1780-1810)*, busta 93, fasc. 38, Memoriale al re di don Antonino Garajo, databile attorno al 1786).

a carico. Don Antonino non era neppure in possesso della laurea in Diritto, che invano l'anno precedente aveva chiesto di poter conseguire a Catania con dispensa dalla frequenza triennale, dato che – come annotava a suo favore il consultore Simonetti – «porta il requisito di un'età matura, il vanto di essere un onesto cittadino palermitano ... abile ad esercitare, anche pegli studi fatti, la legale professione, portando pubblica opinione di esser uomo di valore e di talenti particolari»⁵⁹.

Il potenziamento della facoltà legale continuò con l'istituzione a fine 1788 – grazie al grosso budget recuperato per la disattivazione della cattedra di Matematica sublime dopo la morte dell'abate Barone – della cattedra di Diritto feudale siculo o Diritto pubblico, il cui docente, come per quella dell'Università di Napoli, era scelto non per concorso ma direttamente dal sovrano, «dovendo il sudetto professore trattare gli argomenti delle leggi fondamentali e della polizia del Regno». Fu affidata al canonico Rosario Gregorio (1753-1809), personaggio molto caro al viceré Caracciolo, che nel 1783 ne aveva favorito la nomina a canonico della cattedrale palermitana e che così nel 1786 lo raccomandava da Napoli al suo successore Caramanico:

prego V.E. a proteggere questo letterato, costumato ed indefesso soggetto, che fa onore alla Sicilia e col tempo farà onore al secolo; e perciò la prego per quanto posso a difenderlo dalla solita invidia e calunnia dei suoi ignoranti [com]patriotti⁶⁰.

Le previsioni di Caracciolo su Gregorio si rivelarono corrette. Per Giovanni Gentile egli fu «critico insigne, di vasta dottrina e di acuto accorgimento, e, quel che è più, storico di larga concezio-

⁵⁹ Ivi, Parere di Saverio Simonetti, 23 maggio 1781. Nel 1789, il Garajo pubblicò un apprezzato manuale di istituzioni di diritto romano siculo ad uso degli studenti in due tomi, più volte ristampato negli anni successivi: *Juris Romano-Siculi Institutiones ab Antonino Garajo ad usum Regiae Academiae*, in cui «si preoccupò di esporre il diritto privato allora in vigore, il diritto privato cioè delle fonti romane nella visione degli interpreti, con le deroghe e le integrazioni degli usi e della legislazione del Regno di Sicilia dal tempo dei Normanni» (M. Marrone, *Romanisti professori a Palermo* cit., p. 587).

⁶⁰ E. Pontieri, *Il marchese Caracciolo viceré di Sicilia ed il Ministro Acton. Lettere inedite sul governo di Sicilia (1782-1786)*, Napoli, Coop. Tip. Sanitaria, 1932, p. 236.

ne e rappresentazione della vita politica e sociale, dei costumi e della cultura dell'isola, ... fondatore dei nuovi studi sulla storia della dominazione mussulmana in Sicilia, ... rinnovatore della storia di Sicilia dopo il Vespro, ... creatore della storia degli ordinamenti politici e sociali siciliani, ... illustratore geniale della antica letteratura e della vita privata sicula»⁶¹. Rosario Romeo lo ha considerato «il maggiore rappresentante della cultura siciliana del secolo XVIII e della prima parte del XIX, e uno dei maggiori storici dell'Italia settecentesca e della Sicilia di tutti i tempi»⁶². Ed è ormai convinzione corrente tra gli studiosi – rileva ancora Giuseppe Giarrizzo, che della sua opera è il maggiore studioso – che le sue *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* rimangono ancor oggi insuperate «per solidità di base documentaria e unità rigorosa di interpretazione»⁶³. Gregorio riprendeva e continuava l'opera di revisione della tradizione giuridica feudale e parlamentare avviata dai pensatori napoletani. Ma sulla scorta delle «divine ed immortali opere di Montesquieu, di Hume, di Robertson, di Muratori», la sua storia non voleva essere una serie di «descrizioni geografiche e guerre e conquiste e successioni di principi e mutazioni di signorie», da cui si rilevano soltanto «le grandi e vuote apparenze di una nazione»; mirava invece, attraverso «uno studio diligentissimo», «a ricercare qual sia stata nelle diverse sue epoche la istituzione della pubblica autorità e gli ordini dei magistrati, lo stabilimento e il progresso delle leggi, la pubblica economia, gli ordini civili, gli usi pubblici, gli studi, le arti, il commercio», in modo che potesse risulterne «il diritto pubblico di una nazione», e quindi la sua costituzione politica. Le sue fonti furono perciò i «monumenti, ed innanzi ad ogni altro i codici delle leggi», mentre «è un certo filosofico senso che le apprestate cose dispone e le riduce a certi oggetti, e mettele in ordine, e formane un edificio». Alla storia applicava così la metodologia delle scienze esatte, che per lui era la metodologia empiristica, perché «la storia naturale e la fisica sperimentale base e fondamento sono di ogni umana filosofia»⁶⁴. Egli

⁶¹ G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, Firenze, Sansoni, 1985², p. 35

⁶² R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 79.

⁶³ G. Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del Settecento* cit., p. 227.

⁶⁴ R. Gregorio, *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano*, 2 voll., Palermo, 1830, I, pp. 47-48, 51.

era infatti il massimo rappresentante delle dottrine di ispirazione empiristica verso cui negli anni Ottanta la cultura siciliana si era ormai decisamente orientata. Adesione importantissima questa degli intellettuali siciliani all'empirismo, per la storia, non soltanto culturale, dell'isola, perché riportava la Sicilia nel gran moto della cultura europea e perché

con il suo richiamo alla concretezza delle osservazioni e dei fatti, con la sua diffidenza per le astrazioni e le teorie, col suo rifiuto di entrare nella discussione di problemi teologico-filosofici, l'empirismo era destinato a compiere una funzione profondamente rinnovatrice in un paese che aveva un'innata attitudine alla speculazione astratta, rafforzata dall'educazione e dalla tradizione scolastica. Si potrà dire col Gentile che in sostanza si trattava di una filosofia che licenziava la vera filosofia, per far posto alla fisica, alla matematica, alla erudizione: ma per la Sicilia questo immergersi nella realtà immediata e sensibile era un momento necessario del suo processo di liberazione dal formalismo e dal vacuo trascendentalismo che fino allora aveva dominato⁶⁵.

Al nuovo orientamento culturale e alle sollecitazioni del governo si deve la fioritura in quegli anni di memorie e di progetti con la denuncia dei mali dell'isola e la ricerca di rimedi per la ripresa economica del paese, che vide anche la partecipazione attiva dei baroni siciliani, spinti dalla necessità di difendere gli antichi privilegi dagli attacchi dell'assolutismo illuminato e di gestire, per quanto possibile, la volontà riformatrice del governo. A sostegno della politica assolutistica e centralistica del governo, il Gregorio in particolare contestò l'interpretazione baronale che il conte Ruggero fosse un *primus inter pares* e, diversamente dall'interpretazione corrente dei capitoli aragonesi *Si aliquem* e *Volentes*, sostenne che i feudi non potevano essere alienati, ma in assenza di successori legittimi ritornavano alla Corona. E il parlamento siciliano altro non era che un organo consultivo, senza alcun potere legislativo e contrattuale.

⁶⁵ R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., pp. 83-84.

4. *La donazione di mons. Gioeni e l'istituzione della cattedra 'angioina'*

Si è accennato alla cattedra di Etica civile. Nel giugno 1782 monsignor Giuseppe Gioeni dei duchi d'Angiò (1717-1798), titolare dell'abbazia di Santa Maria del Pedale (Collesano) e di altre abbazie, si offriva di fondare e dotare una cattedra di Etica civile biennale (filosofia morale) sotto il titolo di *Cattedra angioina*, e di finanziare sei premi annuali consistenti in medaglie d'oro (*premi angioini*) per i giovani che seguivano la stessa materia e l'insegnamento di Economia e Commercio. Era convinto che le due cattedre fossero

a preferenza di qualsiasi altra le più utili e necessarie in Sicilia, tanto per avere morigerati sudditi e popoli industriosi, quanto per animare entrambi a procacciarsi con le loro assidue applicazioni con buona fede ed onestà (ad uso dei paesi ultramontani) li reali impieghi, gli onori ed il general commercio quale produce li maggiori comodi e ricchezze della vita civile e del regno, oltre del particolare privato piacere del sapere⁶⁶.

Monsignor Gioeni era un grande benefattore. Nipote del noto vescovo di Girgenti Lorenzo Gioeni (1678-1754), mecenate e benefattore, era rimasto giovanissimo orfano del padre Giovanni, a sua volta figlio primogenito del principe di Petrulla nonché duca d'Angiò Girolamo Gioeni Ventimiglia (m. 1730), che era stato capitano di giustizia e pretore di Palermo e gentiluomo di camera di re Vittorio Amedeo II. Ultimati gli studi, aveva viaggiato a lungo in Germania, Fiandre, Olanda, Inghilterra, Francia (non a caso quindi il riferimento ai «paesi ultramontani»), e allacciato intensi contatti con numerosi intellettuali stranieri, aprendosi alle nuove idee di progresso civile ed economico; più tardi, nel 1790, all'età di 73 anni vorrà visitare anche l'America centro-meridionale e si recherà in Messico, Colombia, Brasile, Perù, su un vascello della marina spagnola. Nel 1781 aveva già finanziato con ben 14.000 onze la fondazione presso l'Albergo dei Poveri di «una

⁶⁶ Dall'atto di donazione di mons. Gioeni riportato in L. Sampolo, *La R. Accademia degli Studi di Palermo* cit., p. XLVIII.

manifattura di tele grosse e fini di canapa, lino e cotone, di calzette e berrette di lana, di panni ordinari di filo», con macchine importate dall'Olanda e dalle Fiandre e manodopera fornita dalle ragazze del reclusorio. Fallita nel 1786 l'iniziativa, egli devolvette la donazione a favore del setificio che intanto il governo aveva impiantato presso lo stesso Istituto. Qualche anno dopo, nel 1789, fonderà nella sua *casina* dell'Acquasanta il Seminario nautico palermitano (attuale Istituto nautico), all'origine dello sviluppo ottocentesco dell'attività armatoriale e cantieristica a Palermo, perché offrì agli armatori la possibilità di reperire localmente abilissimi capitani marittimi, che presto raggiunsero le aree più periferiche del globo.

Alla Deputazione degli studi l'offerta del Gioeni di istituire a sue spese una cattedra di Etica sembrava «molto vantaggiosa ..., molto utile al pubblico ed assai confacevole all'avanzamento di tali studj»⁶⁷, anche se il fondatore si riservava la nomina del docente durante la sua vita, da scegliere tra elementi forestieri, «ma che sia benemerito della letteraria repubblica per mezzo di opere da lui pubblicate circa alla filosofia morale e civile». Con atto pubblico del 23 maggio 1783⁶⁸, egli pertanto donò alla Deputazione una somma di 4.000 onze e rendite annuali per onze 667 (affitto dell'abbazia di Santa Maria e rendite sugli stati feudali di Belmonte e di Giarratana), a condizione che gli interessi annuali dovessero capitalizzarsi sino al raggiungimento della somma di onze 6.000 (scudi 15.000), da impiegare quindi nell'acquisto di rendite perpetue sicure al 4 per cento, con le quali pagare annualmente il salario di 160 onze al lettore di Etica civile e i sei premi agli allievi meritevoli. Alla morte del Gioeni, il lettore sarebbe stato scelto dalla Deputazione in seguito a concorso nazionale da affidare alla Sapienza di Roma o ad altra università italiana, e sarebbe stata consentita anche la partecipazione di siciliani che da studenti avessero però già conseguito uno dei premi da lui istituiti e che fossero *secolari*, da intendere presumo nel senso di laici piuttosto che di appartenenti

⁶⁷ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 6, cc. 145v-146r, Rappresentanza della Deputazione degli studi, 21 giugno 1782.

⁶⁸ Da altra fonte apprendiamo che, diversamente da quanto indicato da Sampolo (*La R. Accademia degli Studi di Palermo* cit., p. 123), la data dell'atto è 3 aprile 1783, in notaio Giuseppe Fontana.

al clero secolare. Il Gioeni forniva anche indicazioni didattiche da seguire nell'insegnamento della materia, che – come vedremo più oltre – gli studenti qualche anno dopo avrebbero voluto fossero applicate anche nell'insegnamento di Diritto canonico.

Che il detto lettore ... – ordinava mons. Gioeni – dovesse spiegare, senza perdita di tempo del dettare, quel trattato approvato e fatto stampare dalla Deputazione medesima; e nella prima ora delle lezioni dovrà far ripetere interpellatamente dalli scolari lo spirito ed applicazione delle massime della precedente lezione spiegatagli, e che dovesse sempre eseguire tutto l'orario stabilito dall'Università medesima.

Niente più, dunque, lezioni dettate con lunghe perdite di tempo, ma lezioni spiegate seguendo un testo base a stampa, di autore di riconosciuto valore oppure dello stesso docente, ma stampato precedentemente nella Reale Stamperia gestita dall'Accademia. Non volendo ritardare oltre l'istituzione della cattedra, egli stabilì che intanto dalla somma anticipata si prelevassero annualmente 240 onze (600 scudi) per il pagamento del lettore e dei premi e indicava come docente l'abate bolognese Marc'Antonio Vogli (1736-1821), al quale nel 1784 la Deputazione assegnò l'insegnamento. Istituita la cattedra di Astronomia, il Vogli pose la sua candidatura e, quando essa non fu tenuta in considerazione, decise di abbandonare Palermo con la scusa di «non confarsi quest'aere alla sua salute, di essere perciò oppresso da grave malinconia con timore di rendersi affatto inutile a poter servire nel suo incarico ... e malgrado qualunque persuasiva si è fissato nella sua opinione»⁶⁹. L'anno appresso (1787), il Gioeni modificava la clausola che escludeva dalla nomina i siciliani e indicava come lettore Carmelo Controscheri, già lettore di Diritto naturale, il quale con uno stipendio di 120 onze unificò le due cattedre con il titolo di Etica e giurisprudenza naturale, con piena soddisfazione del fondatore, il quale più volte assistette personalmente alle sue lezioni come uditore.

L'impiego fruttuoso dei fondi della donazione costituì sempre un grosso problema per la Deputazione e provocò spesso preoc-

⁶⁹ Asp, Cspi, *Ordini reali e viceregi*, reg. 2, cc. 193v-194v, Deputazione degli studi a mons. Giuseppe Gioeni, 16 febbraio 1786.

cupazioni e ambasce. Nel 1786, parte delle somme donate risultava già concessa a prestito a esponenti di spicco dell'aristocrazia siciliana: onze 1.200 alla principessa di Mirto, a suo nome e a nome del fratello principe di Raffadali; onze 1.400 al principe di Castelnuovo, *in solidum* con il figlio suo successore, e si stava trattando con lo stesso principe un altro prestito di 600 onze. Ma subito dopo, raggiunto ormai il capitale di 6.000 onze, fu deciso di recuperare le somme concesse in prestito e di depositare tutto nella Tavola di Palermo, in attesa di poterli impiegare nell'acquisto di rendite perpetue a non meno del 4,5 per cento. In assenza di acquirenti sicuri, la Deputazione però, con il consenso di mons. Gioeni, diede la somma in prestito (*cambio*) al principe di Trabia Pietro Lanza (procuratore dello stesso mons. Gioeni) per i quattro anni dal 1789 al 1792, a un interesse annuo del 6 per cento, inferiore cioè di un punto rispetto all'interesse corrente del 7 per cento. Alla scadenza, il Trabia avrebbe voluto che il capitale si impiegasse nel riscatto di soggiogazioni che gravavano sui suoi beni feudali, ma la Deputazione non ritenne sicuro l'investimento e preferì concedere un prestito al 7 per cento per quattro anni al marchese della Sambuca, l'ex primo ministro di re Ferdinando, che intendeva utilizzare la somma per delle migliorie da effettuare nei feudi degli ex gesuiti acquisiti in precedenza, dove nel 1779 aveva già fondato i due centri rurali di Camporeale e di San Giuseppe Li Mortilli. L'operazione non fu però gradita al principe di Trabia, il quale nella qualità di procuratore di mons. Gioeni pose il veto alla concessione del prestito al marchese della Sambuca, sulla base della clausola che imponeva l'impiego della somma donata in rendite perpetue e non nella concessione di prestiti temporanei, di cui pure lui stesso aveva goduto a un tasso agevolato. Per il Sambuca, il Trabia «altra idea non ha se non quella di sfogare il suo dispetto per non aver voluto la Deputazione far seco lui un contratto che non ha creduto né cautelato né profittevole per l'Azienda de' Regj Studj»⁷⁰. Il sovrano confermò così la decisione della Deputazione. Ma quando nel 1801 il marchese, attraverso il figlio, l'abate don Ferdinando Beccadelli di Bologna, chie-

⁷⁰ Ivi, *Affari diversi (1780-1810)*, busta 93, fasc. 94, Supplica del marchese della Sambuca, s.d. Cfr. anche ivi, *Consulte*, reg. 7, cc. 120v-128v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 20 ottobre 1792.

se che il mutuo venisse convertito in una soggiogazione, garentita sui beni del Sambuca e su quelli delle due nuove popolazioni di Camporeale e di San Giuseppe, il re – disattendendo il parere sostanzialmente favorevole della Deputazione – non accettò, perché «la chiesta soggiogazione non avrebbe le qualità prescritte dal donante mons. Gioeni», e gli accordò soltanto una dilazione di tre anni per saldare il mutuo⁷¹. Ovviamente alla scadenza il marchese – «la di cui casa, come a tutti è noto, trovasi in disquilibrio ed aggravata di debiti» – non era in condizione di saldare il debito e non aveva neppure pagato gli interessi, cosicché la Deputazione nel 1805 fu costretta a sequestrargli la produzione dei feudi di San Giuseppe e di Macellaro (Camporeale), riuscendo così finalmente a recuperare la somma. Ma intanto una parte del capitale (onze 804.24.13) nel 1799 era rimasta incagliata nel fallimento del Banco Pecuniario (Tavola) di Palermo⁷² e la Deputazione non riuscirà più a riscuoterla, ottenendo più tardi soltanto un interesse annuo del 2,25 per cento, non sempre puntualmente pagato.

5. *La «minzogna saracina»: la cattedra di Lingua araba e il falso dell'abate Vella*

Si è anche accennato all'istituzione nel 1785 di una cattedra di Lingua araba, che fu affidata all'abate Giuseppe Vella (m. 1814) con uno stipendio annuale di 60 onze, su proposta di monsignor Airoldi che era un suo grande estimatore, alla stregua di parecchi altri, tra cui il sovrano e persino il papa. L'attivazione della cattedra si inserisce nel risveglio per l'età della dominazione degli Arabi in Sicilia che proprio le ricerche del Vella nella prima metà degli anni Ottanta avevano contribuito ad alimentare. Solo che, stando a quanto scriverà più tardi lo Scinà, egli non insegnava la

⁷¹ Ivi, *Ordini reali e viceregi*, reg. 4, c. 62r. Cfr. anche ivi, *Consulte*, reg. 10, cc. 131r-133r, Rappresentanza della Deputazione degli studi a S. M., 5 maggio 1801.

⁷² Sul fallimento, cfr. V. Cusumano, *Storia dei Banchi della Sicilia*, a cura di R. Giuffrida, Palermo, Fondazione Culturale «Lauro Chiazzese», 1974, pp. XXII sgg., 387 sgg.

lingua araba che ignorava, ma la lingua maltese spacciata per arabo, senza che intanto alcuno se ne accorgesse.

Vella era giunto a Palermo da Malta, sua isola natale, nel 1780, forse per assumere la titolarità di un legato perpetuo di messe quotidiane, che invano aveva cercato in precedenza di poter trasferire presso una chiesa maltese. L'arrivo nel dicembre 1782 dell'ambasciatore del Marocco a Napoli, che di ritorno in patria si era fermato per qualche tempo in città, lo promosse al rango di interprete ed accompagnatore ufficiale, poiché egli era l'unico conoscitore dell'arabo, o meglio era l'unico in grado di intendersi con il marocchino, per il quale cominciò a tradurre oralmente opere di autori italiani sul periodo musulmano in Sicilia. Un codice arabo sulla vita di Maometto, scoperto nella biblioteca dell'abbazia benedettina di San Martino delle Scale⁷³, fu allora gabellato dall'abate maltese come registro della cancelleria araba del governo di Sicilia e tradotto con il titolo di *Codice diplomatico di Sicilia*.

In attesa della pubblicazione integrale, che avverrà tra il 1789 e il 1792 nella Reale Stamperia a spese di monsignor Airoidi, cominciarono a circolare alcuni brani molto graditi al regio storiografo Giovanni Evangelista Di Blasi, il quale vi trovava la conferma della sua tesi sulla continuità della storia siciliana, e allo stesso monsignor Airoidi, al quale non dispiaceva affatto che il diritto pubblico siciliano avesse origine nel periodo arabo e non – come voleva Gregorio – soltanto nell'età normanna.

Entrambi – rileva Giuseppe Giarrizzo – trovavano nell'opera del Vella argomenti decisivi contro la tesi napoletana che «riguardava a' soli tempi normanni come a principio di pace, di libertà di legislazione» e mirava ad una polemica assimilazione del diritto pubblico siciliano al diritto continentale: non i Normanni – suggeriva chiaramente il *Codice* – ma gli Arabi avevano inaugurato la storia moderna di Sicilia, le cui vicende pertanto da questa origine eran segnate in maniera diversa dal resto del regno⁷⁴.

E conseguentemente non era possibile applicare ai rapporti tra Corona e feudalità siciliana, che il riformismo assolutistico

⁷³ Oggi fa parte dei manoscritti della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana di Palermo (ex Biblioteca Nazionale), ai segni III.D.1.

⁷⁴ G. Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del Settecento* cit., p. 221.

borbonico intendeva profondamente modificare, le norme del diritto pubblico napoletano, come pretendevano i giuristi napoletani.

La tesi del Vella, decisamente favorevole all'aristocrazia, era in aperto contrasto con quanto sostenuto da Rosario Gregorio, anch'egli regio storiografo, il quale non accettava la tesi di una continuità della storia siciliana dai Ciclopi ai Borbone sostenuta dal Di Blasi. E perciò Gregorio fu il primo a dubitare della attendibilità della traduzione del *Codice* e per dimostrarlo cominciò a imparare la lingua senza maestri e a raccogliere, con l'aiuto del Caracciolo, testi arabi che più tardi (1790) videro la luce sotto il titolo di *Rerum arabicarum quae ad historiam siculam spectant ampla collectio*. Intanto nel 1788, a firma di tale De Veillant, che molti identificarono nel Gregorio, appariva un testo a stampa sotto forma di lettera, con critiche severissime nei confronti del Vella, al quale si contestava l'incredibile contenuto, la lingua (un misto di arabo e di maltese), lo stile, la grammatica, la cronologia, per concludere che egli era l'equivalente maltese del conte Cagliostro rifilato dalla Sicilia alla Francia, ossia un grande impostore.

E tuttavia la traduzione del codice martiniano, opportunamente ripulita in lingua toscana dall'Airoldi (il Vella scriveva male l'italiano, a giudicare da qualche sua lettera) che si assunse anche il compito di una dotta prefazione, vide egualmente la luce, lodata dalla critica e, a sua volta, tradotta immediatamente in tedesco e diffusa in tutta Europa. In realtà non di una traduzione si trattava, bensì di una invenzione dell'abate maltese, che – per costruire il suo racconto sotto forma epistolare – aveva utilizzato spunti, suggestioni, idee raccolte nelle lunghe conversazioni tra monsignor Airoldi e gli intellettuali amici, tanto che Giarrizzo ritiene l'opera del Vella «un documento capitale delle idee correnti allora nella cultura siciliana sulla storia dell'isola, sulla genesi del suo diritto pubblico, sul significato storico-politico di istituti ed uffici; e come tale merita di essere letta e studiata». Insomma, il Vella dava con la sua presunta autorevolezza di studioso dignità storica e sostegno ai sogni nostalgici e alle rivendicazioni politiche della cultura siciliana più legata alla feudalità, in un momento in cui quest'ultima doveva fronteggiare gli attacchi sempre più insistenti dell'assolutismo regio. Per rendere inoltre più difficile la scoperta della verità, il Vella non esitò a manomettere lo stesso co-

dice martiniano, alterando i caratteri arabi in modo da renderne difficilissima la lettura e quindi la comprensione del testo.

La tesi di una origine araba del feudalesimo siciliano non dispiacque però neppure ai funzionari napoletani in Sicilia, che vedevano così privata di fondamento l'altra tesi di parte baronale della partizione, al momento della conquista, del territorio siciliano tra Ruggero e i suoi *commilitones*: tesi questa che portava i «sicilianisti» a non giustificare le pretese assolutistiche della monarchia borbonica. Fu così che il Vella cominciò a spostarsi gradualmente su posizioni filo-assolutiste, sollecitato sembra dal napoletano Francesco Chiarelli, segretario del Caramanico, al quale con la traduzione di un nuovo codice, il *Consiglio d'Egitto*, pubblicato in splendida veste a spese dell'erario nel 1793 e anche questo letteralmente inventato e vergato addirittura su carta del fabbricante genovese Fabiani, forniva ulteriori prove della genesi araba della feudalità siciliana.

Ritorna qui alla mente la naturale e consueta difficoltà, ch'è quella di sapere – si chiede lo Scinà – d'onde e come l'ignorante Vella avesse potuto apprendere le notizie delle supreme regalie e di altri articoli di storia. Ma egli è a tutti manifesto che in quella stagione in Palermo non si parlava che di diritti usurpati alla corona da' baroni, e di mulini e di fiumi, e salti di acqua, ed ovunque risuonavano le voci de' fiscali. Per lo che il Vella altro non fece che mostrare già conosciuti e praticati a' tempi degli Arabi e dei Normanni tutti quei diritti, che allora i fiscali si studiavano come usurpati ritornare alla corona. Bastavagli quindi sentire nelle compagnie le cause e le controversie, che si agitavano per dirizzare, come egli fece, un codice di supreme regalie. Bastavagli oltre a ciò di praticare coll'Airoidi per conoscere le belle prerogative de' nostri principi sulle cose sacre; giacché era particolare ufficio di quel prelato, per la carica che indossava di legato apostolico, di difendere e mantenere intatte tali prerogative, intorno alle quali spesso le più dotte rimostranze questi distendeva. Per altro le conoscenze del Vella si erano già ampliate ed usava già colle persone dotte, ed avea facile accesso a' governanti, e leggeva e sentiva e raccoglieva, e secondo suo bisogno interrogava, e le risposte più confacenti riceveva⁷⁵.

⁷⁵ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., III, p. 174.

La venuta a Palermo per diporto di Giuseppe Hager, docente di arabo a Vienna, svelò però presto l'imbroglio (la *minzogna saracina*, come lo chiamò il Meli), con l'ausilio determinante del Gregorio, che aveva sempre dubitato della onestà intellettuale del Vella. Per evitare lo scandalo, il governo di Napoli a fine 1794 lo richiamò a Palermo, affidandogli ufficialmente l'inchiesta, dalla quale risultò che il codice martiniano «dalla prima all'ultima pagina era stato falsificato». Incarcerato il Vella, poi condannato a 15 anni di reclusione, il sovrano richiese una seconda perizia, affidata a mons. Germano Adami, arcivescovo di Aleppo, il quale accertò definitivamente che

– il codice martiniano, ossia l'originale, era stato «interpolato e corrotto maliziosamente con linee e punti sopraposti da mano recente ... per renderlo quasi illeggibile e così coprire la impostura della pretesa traduzione»;

– il codice martiniano era un raccolta di autori arabi sulla vita di Maometto e conteneva «tutt'altro che la pretesa storia di Sicilia»;

– il codice normanno, ossia il *Consiglio d'Egitto*, era «una traduzione dalla lingua italiana in una lingua araba corrottissima ... onde è impossibile che questo sia il Consiglio dell'Egitto come lo finge il Vella»;

– era evidentissima la falsità «tanto della finta traduzione del Codice Martiniano, e suoi supplementi, che del Codice detto Normanno»⁷⁶.

Sospeso dall'insegnamento universitario (1795), l'abate Vella fu alla fine destituito e, nell'aprile 1797, la cattedra di Lingua araba fu assegnata definitivamente al giovane sacerdote Salvatore Morso (1766-1828), suo allievo, che come interino la teneva dal 1795 e che era già autore di una grammatica araba e di un dizionario arabo-latino. Morso darà un contributo fondamentale alla migliore conoscenza della Sicilia araba. Ma Vella aveva tentato sino all'ultimo di poter continuare ad insegnare anche a Castello a mare, dove era rinchiuso, costringendo la Deputazione a giustificare la sua destituzione e anche il mantenimento della cattedra⁷⁷,

⁷⁶ Cfr. Relazione di mons. Germano Adami al sovrano, 1 settembre 1796, in B. Lagumina, *Il falso codice arabo-siculo*, in «Archivio Storico Siciliano», N. S., V (1881), pp. 243-245n.

⁷⁷ «La Deputazione giudicò pure che doveasi mantenere quella cattedra sta-

che dopo quanto era accaduto costituiva certamente un atto di coraggio e di lungimiranza insieme di cui bisogna darle atto: il Mediterraneo era ancora infestato dalla pirateria barbaresca e non erano molte allora le università europee in cui l'arabo veniva insegnato! La vicenda Vella resta comunque una brutta macchia nella ancora breve storia dell'Ateneo palermitano, perché lo scandalo fu enorme e fu conosciuto in tutta Europa. Il reazionario marchese di Villabianca, imperterrito *laudator temporis acti*, ne approfittava per considerarla un segno dei tempi:

Impostura questa che ben vi sta al secolo che appo noi sta correndo col vanto di secolo illuminato, sebbene io sempre l'ò tenuto per oscuro, piuttosto maldicente e torbido. Affé più sicuri corsero i passati tempi ...⁷⁸.

E intanto disegnava il modello della forza dalla quale avrebbe voluto vederlo penzolare.

Nel 1803 il governo ordinò alla Deputazione che al Vella si restituissero i libri, ma non i vasi di bronzo e le monete d'oro e d'argento, in gran parte false, che vennero acquisiti al Museo, pagando i vasi di bronzo e le monete buone al prezzo di mercato e le monete false sulla base del rispettivo loro valore intrinseco con l'aggiunta di un tarì.

6. Problemi didattici

La giubilazione di padre Marullo e la sua sostituzione a fine 1787 con padre Raffaele Drago sulla cattedra di Diritto canonico

bilita da S. M., su l'oggetto che le istruzioni che ne derivano sono utili alla intelligenza della santa scrittura e della erudizione e letteratura orientale a cui oggi veggonsi rivolti i dotti e le accademie di Europa; e perché soprattutto è la perizia di quella lingua necessaria in Sicilia, la quale, avendo per tre secoli dominata, gli Arabi lasciaron di loro qui più memorie e tutt'ora di essi conservansi lapidi, monete, diplomi e codici, che han bisogno di studio e di rischiaramenti» (Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 8, cc. 152r-154r, Rappresentanza della Deputazione degli studi al presidente del Regno, 18 marzo 1797).

⁷⁸ Cit. in A. Baviera Albanese, *Il problema dell'arabica impostura dell'abate Vella*, in D. Scinà, A. Baviera Albanese, *L'arabica impostura*, Palermo, Sellerio, 1978, p. 137.

non era stata gradita agli studenti, che ne criticarono l'opportunità e, non riuscendo a bloccarla, cominciarono a contestare i metodi di insegnamento del nuovo docente. L'episodio si inserisce nel dibattito allora in corso sul rinnovamento dei metodi didattici, e in particolare se la *lectio* dovesse consistere nella dettatura di un testo elaborato dal docente o piuttosto nella spiegazione di un testo già edito di un autore di riconosciuto prestigio, come abbiamo visto pretendeva monsignor Gioeni per la sua cattedra di Etica civile.

Padre Drago aveva appena ultimato il suo primo anno di insegnamento, che completava il corso triennale di Diritto canonico (1787-88), e già, approssimandosi l'inizio del nuovo anno scolastico, gli studenti entravano in agitazione per ottenere – come già nei collegi di Girgenti, Monreale e Catania – l'adozione del testo delle *Istituzioni* di Domenico Cavallari, celebre canonista dell'Università di Napoli, di cui proprio allora erano stati ristampati a Palermo i primi tomi con l'aggiunta di una parte sul diritto siculo⁷⁹. «Ma – lamentavano gli studenti in un loro memoriale anonimo al viceré – il lettore [padre Drago], o per far mostra della sua abilità, o per altro, si ha reso recruso in voler ciò accordare, mostrando onninamente impegno di voler legere i suoi scritti». Passavano quindi alla elencazione degli *innumerevoli* vantaggi che essi avrebbero ottenuto «legendosi il Cavallari stampato».

Primo, che quel tempo che si deve impiegare in scrivere si impiegherebbe in ripetizione. Secondo, che siccome si legge detta Canonica il doppio pranzo ad ore 21, viene di molto incommodo a studenti scrivere la lezione, sì de'està per l'eccessivo caldo, come d'inverno che si riduce andare in detta lezione con il pasto in bocca, siccome con esperienza si vede che la maggior parte delli studenti più volte non scrivono tal lezione. Terzo, che essendo la Canonica piena di citazioni facilmente nel scrivere si può sbagliare. Ed altri innumerevoli vantaggi.

Alle precedenti ragioni il Drago aveva già oralmente ribattuto, senza però riuscire a convincere i suoi interlocutori,

⁷⁹ *Institutiones Juris Canonici in tres partes ac in sex tomos distributae, quibus vetus et nova Ecclesiae disciplina et mutationem causae enarrantur a Dominico Cavallario conscriptae: in hac nova panormitana editione accessit jus Siculum Ecclesiasticum singulis quibusque Juris Canonici tractatibus adcomodatum*, Panormi, 1786-1791, tomi VII.

dicendo in primo che, scrivendosi la sua lezione, servirà per stradersi nel scrivere la gioventù. E questa prima ragione non sussiste, giacché li studenti di tale lezione sono tutti provetti e bene istruiti. In secondo asserisce che, non scrivendosi la lezione, i studenti impiegerebbero il tempo in ciarlare. Questa seconda ragione non ha luogo, perché con il pretesto di levare un inconveniente che con il rigore si può scanzare, non è di giusto inciampare in un altro inconveniente inevitabile in molte conseguenze. In terzo finalmente è d'opinione detto lettore che i suoi scritti sono ben studiati e di buon metodo e che non vuole essere coatto a stare al solo Cavallari, ma si vuole diffondere ed ampliarsi a suo piacere. Questa terza ragione anche non sussiste, giacché è vero che il Cavallari è inarrivabile nel dare con buon metodo in succinto e breve una generale idea di tutta la Canonica, ed anche leggendosi il Cavallari non viene il detto lettore privo di potersi diffondere ed ampliarsi, potendo mostrare il suo studio ed abilità nella spiegazione, siccome è di suo dovere⁸⁰.

Le obiezioni degli studenti non sembrano immotivate, ma padre Drago, ritenendo il loro ricorso «illusorio ed insussistente», non volle assolutamente cedere e, in una lunga rappresentanza alla Deputazione degli studi, espose in modo articolato e puntuale le sue ragioni, che interessano non solo perché esprimono le idee allora prevalenti in fatto di didattica universitaria, ma anche perché ci confermano come la lezione consistesse dappertutto nella dettatura di un testo scritto, redatto in precedenza dal docente.

A suo parere, autore del ricorso era uno solo o al più «pochi dei più oziosi e nemici di ogni applicazione», perché la maggior parte degli altri studenti (chierici, secolari palermitani e moltissimi regnicoli) erano addirittura disposti a firmare «una supplica in contrario» e intanto si rimettevano alla volontà del lettore, ossia alla sua volontà. Per lui, sarebbe stato molto più comodo aderire alla richiesta dei ricorrenti,

come quella che lo esenterebbe dal penoso impegno di stendere uno scritto a parte e dettarlo nella scuola, e potendosi francamente riposare su l'Autore che avrebbe per le mani, basterebbe dargli una spiega

⁸⁰ Asp, Cspi, *Affari diversi (1780-1810)*, busta 93, fasc. 51, Memoriale degli studenti di Canonica di questo Reggio Collegio di Palermo, s.d. [ma settembre 1788].

superficiale, cosa che potrà di leggieri eseguirsi da qualunque iniziato nelle dottrine di Canonica. Ma siccome è persuaso dell'infinito vantaggio che egli stesso può sperare dalla necessità di dover consultare diversi Autori, confrontarne i sentimenti, pesarne le ragioni e studiare nei loro fonti le materie tutte che vi hanno rapporto, così si contenta posporre il privato interesse al vantaggio del pubblico e ad un maggior disimpegno del proprio impiego.

Chi scrive – è corretto confessarlo – non ha mai avuto simpatia per quei docenti (suoi colleghi e maestri) che, in tutti i gradi di istruzione scolastica, dettano (o leggono?) *appunti* ai loro allievi, riducendo il sapere in pillole. La sua lunghissima esperienza di insegnante in tutti gli ordini di scuole lo porta inoltre a rilevare che generalmente non si tratta dei migliori docenti. E perciò non può trovarsi d'accordo con Raffaele Drago, il quale non è certo noto per un intenso impegno scientifico. Come si è già accennato, la sua attività di studioso di diritto canonico non ha lasciato grosse tracce e appare anzi pressoché inesistente. In casi del genere, la dettatura in aula – come egli faceva – di un testo preconfezionato, possibilmente ereditato da altri, si rivela per il docente sicuramente assai più agevole della spiegazione e commento di un qualsiasi testo altrui, sia pure un manuale, come poteva essere un testo di *Istituzioni*.

Drago appare scandalizzato dalla proposta degli studenti, che considera una novità mai sperimentata nell'Accademia palermitana, né altrove:

Doppo ciò riflette il lettore alla novità del sistema, che si vuole introdurre, non mai adottato, per quanto sa, nelle pubbliche Università, ma sì bene in qualche scuola privata, o che almeno non si è ancora praticato nella nostra, né per la Disciplina Canonica né per le altre scienze. Se si fosse conosciuto un tal vantaggio, non sarebbe stato difficile di trovarsi ottime Istituzioni di Teologia, di Metafisica, di Dritto civile, compedj di Storia ecclesiastica ed altri simili, per spiegarsi alla gioventù nelle scuole. E pure si è lasciato in libertà ogni lettore di dettare i suoi scritti. Né quello della Canonica vuole essere il primo ad introdurre questo metodo. Né vale che da oggi innanzi si comincerà a spiegare il dritto di natura e pubblico, essendo questo lo scritto dell'attual professore [= Controsceri], che ora dona alle stampe, dopo averlo per più anni costantemente dettato. Da tutto ciò può rilevarsi

quanto sia temeraria quella asserzione del ricorso, *che si dee preferire il bene pubblico al capriccio di un particolare*, come se il presente lettore sia il primo o il solo che siegue questo sistema, o che abbia potuto alterarlo senza una espressa volontà della Deputazione e un rilevante motivo che ve l'abbia indotto.

È chiaro il riferimento alle *Istituzioni di giurisprudenza naturale* del Controscri – docente di Etica e giurisprudenza naturale, ossia della cattedra angioina – apparse proprio in quell'anno 1788. L'esempio del Controscri quindi non valeva per il Drago, perché egli utilizzava un suo testo a stampa, che negli anni precedenti aveva regolarmente dettato. Tutti invece nell'Accademia palermitana dettavano le loro lezioni e non poteva essere lui, Drago, ad alterare il sistema di insegnamento senza un preventivo consenso della Deputazione. A parte il fatto poi che egli era fermamente convinto della bontà dell'attuale e lo difendeva con forza, attribuendo alla lezione-dettato una valenza didattica di gran lunga superiore alla lezione-spiegazione di un testo a stampa:

Il pubblico bene che si à principalmente in veduta piuttosto suggerisce di doversi continuare il metodo fin qui praticato, né si riconosce qual maggior profitto possa aspettarsi dai giovani studenti dalla sola spiega di un Autore. A parte che ognuno di essi crederà di intendere bastantemente il libro senza l'aiuto del lettore, e che quindi potranno più facilmente esentarsi di venire in scuola, avendo già nel libro le lezioni che dovranno servire per i giorni seguenti; è almeno fuor di dubbio che nessuno di essi penserà a casa di riaprire il libro e ritornare su la lezione già spiegata, né punto si cureranno di esaminare a fondo le dottrine e consultare i testi e le citazioni del corpo canonico, perché sono sicuri della esattezza ed abilità dello scrittore, onde torneranno in scuola il giorno appresso quali ne son partiti. Non così però nel sistema di dettarsi lo scritto, in cui la necessità stessa di scrivere gli dona la prima notizia della materia, che poi scrivono più diffusamente nella spiega, con farvi le loro riflessioni, e quindi, o nella libreria o in casa propria, sono naturalmente portati a rivedere lo scritto e a confrontare con altri Autori il punto di cui si tratta nell'attual lezione. Di più, la premura che abbiano lo scritto compito e senza lagune fa', come di sopra si è osservato, che siano più indefessi allo studio; ed infatti per l'addietro molti, tuttocché impediti da altri affari, sono venuti in scola per quel tempo solamente in cui si dovea scrivere e subito ne son partiti per le loro facende.

È evidente l'assoluto disprezzo del Drago nei confronti del testo a stampa, del libro cioè, e forse non del solo libro di testo bensì del libro in genere, che rischiava di esautorare il lettore, dato che lo studente avrebbe potuto convincersi «di intendere bastantemente il libro senza l'aiuto del lettore», che poi – a parere dello scrivente – è proprio quello cui dovrebbe sempre mirare un bravo docente: aiutare i suoi allievi a poter fare al più presto a meno di lui e del suo aiuto, senza per questo farne necessariamente dei saccenti presuntuosi.

Le lezioni di pomeriggio, tanto d'estate quanto d'inverno, erano effettivamente insopportabili, ammetteva padre Drago, non solo però per gli studenti, ma anche per i lettori. E ciò valeva per tutte le materie insegnate nel pomeriggio: fisica, storia ecclesiastica, chirurgia, architettura e altre. Nessuno studente tuttavia se ne era mai lamentato. Per ridurre gli inconvenienti, il Drago era solito dettare per meno di mezz'ora e piuttosto lentamente per agevolare «i morosi», dedicare un'altra mezz'ora alla ripetizione della lezione da parte di due-tre studenti e infine destinare l'ultima mezz'ora a qualche spiegazione e a qualche esercizio. Così si comportavano anche gli altri docenti. Per quanto lo riguardava, egli dichiarava di avere coscienza dei suoi limiti e di non pretendere affatto di «mettersi a confronto coi grandi uomini che han dato al pubblico le loro opere», ossia con il non nominato Cavallari. Non aveva difficoltà ad ammettere che le opere del Cavallari

sono ottime nel suo genere e degne da servirsene con profitto tutti i studenti, anzi ei stesso ne seguirà in molte cose il metodo e ne adotterà i principi. Ma qualora egli vorrà mettersi sotto l'occhio otto o più diversi Autori di ugual merito, crede di esser meglio a portata di valersi del buono di tutti e quasi sfiorarli, per farne uso nel suo scritto, con risecare ciò che in alcuni gli sembrerà superfluo e supplire ciò che crederà mancante negli altri.

A conclusione della sua lunga difesa, padre Drago non disdegnava però di fare le bucce anche al Cavallari, il cui compendio stampato a Napoli in due 'tometti' gli appariva troppo ristretto e di contro «lunga e diffusa» l'edizione palermitana in sei grossi tomi non ancora completata. Ma c'era di più:

Questo [testo del Cavallari], che si è posto avanti nel ricorso [degli studenti], per spiegarsi nella Scuola di Canonica, tuttocché sia molto prolioso in varj articoli, in altri poi è mancante, come nello spiegare i fonti del Dritto canonico, quali sono la Scrittura, la tradizione, i Concilj, ecc., che appena accenna; e nel trattato delle Persone ecclesiastiche ne omette alcune principali e fra le altre il Vicario generale, come ei stesso si protesta nella sua prefazione. Ma senza dilungarci in questo esame, basta avvertire che nell'ultima parte dei Giudizi criminali lascia affatto di trattare di molti delitti, i quali, quantunque di foro misto e da giudicarsi pei laici nei Tribunali secolari, pure ne è molto necessaria la cognizione per li Ecclesiastici e acciò meglio si apprenda lo spirito della Chiesa nel voler allontanati e puniti simili delitti. Così, per esempio, non si trovano nel Cavallari i titoli *De homicidio et furtis*, *De Adulterio*, *De Sortilegijs et Magiis*, dei quali tutti tratta diffusamente l'istesso Van Espen⁸¹; né tampoco vi si fa' menzione del titolo *de Usuris*, che si crede di somma necessità ai nostri giorni, ed ha gran rapporto col dritto così civile che canonico.

L'adozione del testo del Cavallari si rivelava inopportuna non soltanto per questioni di contenuto, ma anche per il metodo utilizzato dall'autore, che era

tutto assertivo e nulla v'ha di disputabile, quando per le nostre scuole farebbe di mestieri che molti punti si trattassero, se non con metodo strettamente scolastico, almeno con proporre le principali difficoltà e darne le opportune soluzioni; e ciò per comodo delli stessi studenti, ai quali è imposto una volta la settimana di mettere in disputa nei pubblici circoli un punto di cui hanno trattato nelle rispettive scuole, lo che riuscirebbe loro difficile di eseguire senza la guida delle Questioni⁸².

La conclusione della vicenda non ci è nota, ma non è difficile ipotizzare che padre Drago abbia per allora continuato a dettare i suoi appunti. La Deputazione degli studi cominciava però lentamente a convincersi dell'opportunità di disporre di libri di testo e quando nel 1793 il lettore Bisso propose la stampa delle sue opere nella Reale Stamperia e l'istituzione di un insegnamento di Di-

⁸¹ Il noto canonista Zeger Bernard van Espen (1646-1728).

⁸² Ivi, Rappresentanza del lettore di Canonica di questa Regia Università, s.d. [ma fine 1788].

ritto feudale, che egli avrebbe assunto gratuitamente, diede parere favorevole, nella convinzione che «dalla pubblicazione delle proposte sue fatiche può risultare non puoco vantaggio ai studenti che alla sua cattedra concorrono» e che il tempo e la fatica impiegati nella dettatura delle lezioni potevano invece destinarsi all'insegnamento del diritto feudale nell'ambito della materia di cui Bisso era cattedratico⁸³.

Un decennio dopo, sollecitata dal nuovo rettore cavaliere Gregorio Speciale, la Deputazione, si ripose il problema e non esitò a stabilire che, in presenza sul mercato di validi libri di testo, i regi professori (ormai il termine lettore appare pressoché definitivamente sostituito da quello di regio professore) non dettassero più le loro lezioni, ma seguissero e spiegassero il testo a stampa, astenendosi da qualsiasi altra divagazione. Così, nel settembre 1802, al sacerdote don Leonardo Piazza, mediocre lettore di Logica e Metafisica, si impose di adottare le *Istituzioni di Logica e Metafisica* di Francesco Soave⁸⁴, il somasco insegnante di Alessandro Manzoni, con l'obbligo inoltre «senza giungere ad esso del suo Note, o altro Scritto, ma solo spiegare quello che dice l'autore, con nitidezza e semplicità e precisione, e senza divagare in inutili questioni, in maniera che questo studio prepari e renda atta la gioventù ad apprendere successivamente le altre scienze»⁸⁵. Al cavaliere Speciale era affidato il compito di darne comunicazione al lettore e ai discenti, e soprattutto di far venire da Napoli le copie del libro adottato «necessarj per l'imminente anno scolastico, onde possa ogn'uno agevolmente provvedersene, e non altrimenti».

E una settimana dopo, in prossimità dell'apertura dell'anno scolastico, la Deputazione – della quale continuava ancora a far parte monsignor Airoidi, con il presidente della Gran Corte Giovan Battista Asmundo Paternò (m. 1805) e il marchese di Monterosato Tommaso Natale – si interrogò nuovamente «relativamente

⁸³ Ivi, *Consulte*, reg. 8, cc. 29r-30r, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 8 ottobre 1793.

⁸⁴ La Reale Stamperia aveva stampato nel 1781 la *Logica, o sia guida dell'intelletto nella ricerca della verità, opera postuma di Giovanni Locke tradotta e commentata da Francesco Soave*.

⁸⁵ Asp, Cspi, *Deputazioni. Libro di memorie (1780-1804)*, vol. 480, c. 44r, Appuntamento 25 settembre 1802.

al miglior sistema da doversi in Essa [= Accademia] tenere per apprendere i discenti più facilmente e con giusto metodo le rispettive facoltà [= materie] e scienze alle quali concorrono e per evitare insieme che i regj professori non oltrepassino i limiti di quei trattati di scienze alle quali sono state destinate». Padre Salvatore da Santa Maria venne quindi invitato a utilizzare per l'insegnamento delle «Fisico-Matematiche, cioè la Statica, la Dinamica, l'Idrostatica, l'Idraulica e l'Ottica per via di Calcolo e non d'Esperimenti», o un suo testo scritto oppure i trattati di «un qualche accreditato autore». Con l'abate Meli (che non veniva nominato) si fu ancor più decisi: il suo corso di Chimica doveva svolgersi in un biennio ed era inoltre desiderio della Deputazione che egli,

se non nell'imminente anno scolastico 1802[-03], nel quale potrà valersi dei proprij scritti, almeno nell'anno venturo si serva della Chimica del Brugnatelli⁸⁶ e, trovando su questo articolo delle difficoltà nel corso dell'imminente anno scolastico, le faccia presenti alla Diputazione per darsi le dovute providenze.

Al docente di Storia naturale, il sacerdote Giovanni Cancilla, si ordinò di ridurre il programma in modo che potesse svolgersi in un solo anno e quindi «d'omettere quelle materie [= argomenti] delle quali in questa Regale Accademia si trovano stabilite particolari cattedre, con restringere le sue lezioni a tutto ciò di cui non possono i studenti avere lumi in altre scuole [= cattedre] della stessa Accademia». Di contro, il corso di Botanica affidato a Tineo diventava biennale, poiché «ha conosciuto la Diputazione che sia troppo ristretto il corso d'un anno per avere i discenti della Botanica una piena e distinta cognizione delle piante». Biennale diventava anche il corso di Medicina pratica, mentre per il corso di Commercio tenuto dal Sergio si riteneva indispensabile che

⁸⁶ Luigi Valentino Brugnatelli (1761-1818), docente di Chimica a Pavia dal 1796, amico e corrispondente di Volta, che accompagnò a Parigi e a Lione, era autore di apprezzate opere, tra cui la *Farmacopea generale*, la *Materia medica vegetale e animale*, la *Litologia umana* e soprattutto il *Trattato elementare di chimica generale*, il primo del genere in Italia, che ebbe quattro edizioni e al quale credo facesse riferimento la Deputazione. Fondò diversi periodici, tra cui gli «*Annali di Chimica*» (1790), che sono considerati la prima rivista chimica italiana.

il regio professore proponga un qualche autore insigne ed accreditato in questa facoltà [= materia] per ispiegarsi da lui ai studenti, e riguardo alle cose proprie e particolari della Sicilia presenti sudetto regio professore alla Diputazione quei scritti che penza dare a quei che concorrono [= frequentano] alla sua cattedra, per meritarne, qualora avvenisse, l'approvazione⁸⁷.

Evidentemente il contenuto dell'insegnamento del Sergio veniva ritenuto ormai completamente superato, tanto che non solo lo si obbligava a scegliere un testo altrui, ma per la parte del corso dedicata alla Sicilia, in cui lo stesso Sergio in passato aveva costituito egli stesso testo, i suoi scritti per essere adottati dovevano ottenere la preventiva approvazione della Deputazione. In attesa di licenziarlo, lo si costringeva a rivedere completamente i contenuti del suo insegnamento!

⁸⁷ Asp, Cspi, *Deputazioni. Libro di memorie (1780-1804)*, vol. 480, cc. 45r-46v, Appuntamento 25 settembre 1802.

IV

IL GIOCO DELL'OCA

1. *La rivincita dell'Università di Catania*

La rivoluzione francese (1789) portò a un mutamento del clima politico favorevole alle riforme e lo sviluppo dell'Accademia palermitana ne risentì pesantemente, segnando addirittura un fortissimo arretramento, quasi un ritorno al punto di partenza, come in un diabolico gioco dell'oca. Il colpo più forte però lo assestò all'inizio degli anni Novanta l'Università di Catania, la quale nel 1791 chiese con insistenza il rispetto dei suoi antichi privilegi e la revoca delle due concessioni all'Accademia palermitana, ossia la potestà del conferimento delle due lauree in Teologia e in Filosofia e la dispensa dalla frequenza a Catania dei corsi triennali di diritto e di medicina per i palermitani che li avessero seguiti nella stessa Accademia¹. Sino ad allora tutto si era svolto regolarmente e senza alcun abuso, asseriva la Deputazione degli studi, chiamata adesso a difendere la posizione dell'Accademia palermitana. Quando, ad esempio, alcuni giovani palermitani ottennero un real dispaccio con l'ordine per la Deputazione di «farli esaminare ed, essendo approvati, conseguissero la laurea», essa addirittura sospese l'esame e fece presente al viceré che i giovani non avevano compiuto il corso triennale di studi nell'Accademia e quindi non avevano diritto alla dispensa. Il re ne approvò il comportamento

¹ Le due concessioni nel 1788 erano state accordate anche ai siracusani che avessero seguito i corsi nella loro Accademia (cfr. G. Paladino, *L'università di Catania nel secolo XVIII* cit., pp. 268-269).

e, nel dicembre 1790, ribadì «che è sovrana sua volontà, per regolamento fisso e perpetuo, che non si ammetta all'esame in questa Reale Accademia verun giovane palermitano che non abbia compito nella stessa Accademia il corso triennale di studj o fuori della medesima prima dell'anno 1781»².

Per la Deputazione quindi il real dispaccio del 1790 non solo confermava il decreto del 1781, ma concedeva la dispensa anche ai palermitani che riuscivano a provare «di aver fatto gli studj fuori di questa Reale Accademia» anteriormente al 1781. L'interpretazione provocò immediatamente una pioggia di richieste di dispense da parte di vecchi sedicenti studenti, che riuscivano a documentare in qualche modo di aver compiuto privatamente gli studi prima del 1781; dall'altro una dura reazione dell'Università di Catania, che mise in discussione lo stesso diritto degli studenti dell'Accademia palermitana di essere esonerati dalla frequenza del triennio catanese e che nel 1791 ottenne dal sovrano ben tre dispacci (1 ottobre, 8 ottobre, 26 novembre) di conferma dei suoi privilegi. Il primo prescriveva

che la sudetta Università di Studj di Catania venisse reintegrata in tutti i suoi antichi diritti, fra quali quello di laureare coloro che abbian fatto il corso triennale dello studio nella medesima, proibendo alle Accademie di Palermo, di Messina e di Siracusa di erigersi in Università³.

La risposta del sovrano era in realtà molto equivoca, come spesso accadeva quando non si volevano assumere posizioni nette. E infatti non rispondeva alla richiesta, perché il problema non era il diritto dell'Università di Catania «di laureare coloro che abbian fatto il corso triennale dello studio nella medesima» Università e neppure la pretesa delle Accademie siciliane di chiamarsi *Università*, alla quale ormai, almeno Palermo, da anni aveva rinunciato. Essa tuttavia bastava a Catania per ribadire – irragionevolmente, secondo la Deputazione degli studi – la sua pretesa «di conferire essa sola, ad esclusione di qualunque altro, la laurea e che per con-

² Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 8, cc. 6r-v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 23 ottobre 1792.

³ Ivi, *Consulte*, reg. 7, c. 46r, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 22 febbraio 1792.

seguir questa i laureandi dovessero onninamente colà per tre anni dimorare». Ciò poteva valere – obbiettava la Deputazione – solo nei confronti dei regnicoli, non però dei palermitani, perché i provvedimenti a loro favore del 1781 e del 1790 non venivano revocati e quindi continuavano a valere. Diffusasi tra gli studenti, questa interpretazione provocò la fuga dei regnicoli dall'Accademia, nel timore che gli studi compiuti non fossero riconosciuti validi. I fratelli don Giuseppe e don Tommaso Levante, nativi di Castelbuono e domiciliati a Palermo, ad esempio, che avevano seguito in «buona fede» e sulla base del regio decreto del 1781 i corsi palermitani per un biennio, si trasferirono immediatamente presso l'Università di Catania per completarvi gli studi e conseguirvi la laurea, chiedendo contemporaneamente il riconoscimento degli studi compiuti, che già il sovrano aveva accordato ad altri.

Per la Deputazione palermitana – che non esitava ad alterare deliberatamente i fatti a vantaggio dell'Accademia – Catania peraltro non avrebbe mai avuto il diritto privativo di conferire le lauree, non l'ha avuto con i recenti provvedimenti ed era bene che non l'avesse «qualora riguardar si vogliono il bene dello stato, il vantaggio del regno, l'utile ed il profitto delle scienze e delle lettere».

E qui Vostra Eccellenza permetta che la Deputazione lo dica, che l'Università di Catania nel pretendere che tutti e senza eccezione vadano in questa a fare il triennio non ha altra mira che quella del proprio interesse, senza riflettere alle dannose conseguenze che ne vengono allo Stato, al servizio del re e del pubblico, al decoro della nazione ed all'interesse dei sudditi di S. M.⁴

La bolla di papa Eugenio IV del 1444, confermata da re Alfonso, non aveva concesso a Catania alcuna privativa, tanto è vero che sotto Filippo IV anche Palermo e Messina conferivano le lauree. In particolare, a Palermo, la potestà fu concessa «come ad università perpetua di scienze, che così fu eletta e stabilita dalla Maestà di Carlo V nel 1552, dietro le suppliche di un general parlamento». In realtà, a Palermo i gesuiti potevano conferire soltanto lauree in Filosofia e Teologia; mentre, come si è già detto altrove,

⁴ Ivi, c. 7v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 23 ottobre 1792.

non risulta che Carlo V avesse mai fatto alla città concessione alcuna in proposito. A nulla era valsa – continuava la Deputazione palermitana – l'opposizione della città etnea contro Messina, che aveva ottenuto ben tre sentenze favorevoli per le quali non si dava «luogo alla privativa che dimandava Catania, avverso alla quale fu interposto il perpetuo silenzio, sebene poi per le note vicende della città di Messina [rivolta del 1674-78] venne meno a questa la prerogativa di conferir la laurea». In nessuno dei provvedimenti successivi poi si parlava di privativa a favore di Catania (e neppure questo era vero sulla base della concessione di Carlo II del 1683):

soltanto nell'anno 1732 dall'imperador Carlo sesto fu esteso il privilegio a Catania, ma sempre rimissivo a quello del re Alfonso ed, oltre che ciò processe senza la piena discussione dell'affare e senza che si fossero intese le parti interessate, non si fece alcuna novità poiché, nonché da Catania, ma da Palermo si preseguì a conferir le lauree⁵.

In ogni caso, rilevava la Deputazione, indipendentemente da quanto accaduto in passato, ormai l'Accademia palermitana era una indiscutibile realtà, con le sue «varie molte scienze» [= cattedre], ed era reputata «una delle migliori accademie dell'Europa, chiamando da fuori i più rinomati scienziati con pingui soldi, a parte dei nazionali di maggior grido e che han dato colle stampe convincenti pruove di talento e capacità». Ed effettivamente negli ambienti scientifici italiani l'Accademia palermitana godeva di maggior credito rispetto a quella di Catania, grazie anche alle moderne strutture di ricerca di cui era riuscita in breve tempo a dotarsi: orto botanico, teatro anatomico, laboratorio chimico, museo di antichità e di storia naturale, osservatorio astronomico, biblioteca. Poiché al tempo della Giunta di Educazione – incalzava la Deputazione palermitana – si era dismesso l'uso del conferimento delle lauree in Teologia e in Filosofia, nel 1781 il sovrano con un suo decreto aveva voluto confermarle il privilegio di Filippo IV del 1637 (*sic!*) e aveva concesso inoltre con un altro provvedimento dello stesso anno, confermato nel 1790, «che tutti quei

⁵ Ivi, c. 47r, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 22 febbraio 1792.

palermitani, che avessero in sudetta Real Accademia di Palermo compito il corso degli studj di medicina e di giurisprudenza, venissero dispensati dalla triennale dimora in Catania e conseguissero con un unico accesso la laurea dottorale»⁶.

E così era stato «con universale compiacimento e con notabile profitto della gioventù», sino a quando nel 1791 Catania non ottenne i tre reali dispacci in base ai quali riteneva di poter «privare l'Accademia di Palermo del dritto di laureare e di obbligare chiunque che voglia a conseguir la laurea della Giurisprudenza e Medicina a fare il triennio in quella». In realtà – secondo la Deputazione degli studi – i tre decreti costituivano una conferma del diritto dell'Università di Catania di conferire le lauree, ma non «l'asserta privativa», di cui non aveva mai goduto. D'altra parte, una privativa costituirebbe un'assurdità, a causa del notevole pregiudizio che l'intero Regno ne avrebbe, con conseguente non indifferente decadimento delle scienze e delle lettere. Perché – rilevava polemicamente la Deputazione, colpendo nel segno –

la città di Catania è in un angolo del Val di Noto, alquanto ristretta e non tanto popolosa; i suoi studj non sono in quel vigore e decoro che conviene ed i lettori non di tanta reputazione, per quanto in circostanze di elezione di cattedratici ha bisognato la M. S. commettere il concorso in questa capitale [= Palermo] e l'esame ai lettori della Reale Accademia. All'incontro in questa di Palermo vi si insegnano tutte le scienze, i lettori sono i più rinomati del Regno e dell'Europa, vi sono tanti commodi e tanti oggetti che tutti influiscono alla coltura delle scienze, ed ove si sperimenta la gara e l'emulazione con le pubbliche comparse, cogli esperimenti e colla ricompensa dei premi. Essendo poi la capitale del Regno, trova il regnicolo tutte le commodità di abitare per apprendere le scienze e con puoca spesa consegue il fine del suo soggiorno, quando in Catania nulla di questi commodi trova a proposito delle sue idee e perderebbe colà il tempo inutilmente non per altro che per conseguir la laurea, ma non mai che possa profittar negli studj, perché non vi trova i mezzi opportuni⁷.

La decadenza dell'Università di Catania era unanimemente ammessa e se ne attribuiva la colpa proprio all'Accademia paler-

⁶ Ivi, c. 47v.

⁷ Ivi, cc. 48r-v.

mitana, che curando i concorsi a cattedra per Catania, avrebbe scelto i peggiori concorrenti allo scopo di screditarla ulteriormente. Ecco in proposito cosa pensava un decennio dopo il canonico De Cosmi:

Palermo ha riguardato sempre con gelosia questa Università [di Catania] e sempre per tutte le vie ha procurato di fiaccarla coll'erezione di nuove scuole, con dispense dal triennio, col procurare che i professori di Catania fossero sempre persone di poco sapere, come si vede dagli attuali [1801] professori interinarj provveduti dal Ministero di Palermo, che, senza esagerazione, furono la spazzatura di tutta la gente inutile di Palermo: sordi, vecchi decrepiti, attratti, per non parlare delle qualità dello spirito e del costume, e che in otto anni hanno finito di discreditare le scuole di quella infelice Università⁸.

Il fatto che i concorsi catanesi venissero affidati ai docenti palermitani era in realtà la conseguenza e non la causa della decadenza dell'Ateneo catanese. Evidentemente i docenti dell'Accademia godevano di maggiore credibilità rispetto ai loro colleghi etnei; e quindi non asseriva il falso la Deputazione quando vantava i meriti dell'Ateneo palermitano.

Per chiudere la vertenza tra Catania e Palermo, il sovrano decise di riservare a se stesso la concessione delle dispense, che in precedenza rilasciava il viceré. Ma non fu così: la Deputazione degli studi di Catania comprese bene che la questione non si risolveva a suo favore, perché il nuovo provvedimento continuava a riconoscere la validità del triennio palermitano ai fini della laurea, senza dire che prima o poi il sovrano avrebbe finito col delegare nuovamente il viceré. Fece allora un ultimo tentativo per ribaltare la situazione e accusò pesantemente la Deputazione degli studi palermitana di aver favorito il falso e la corruzione con la concessione nel 1788 della dispensa per il conseguimento della laurea in Legge a don Pietro Giarratana, indicato come palermitano e studente dell'Accademia. Come essa era invece riuscita ad accertare nel 1791, il Giarratana aveva ottenuto fraudolentemente la dispensa, perché, essendo nativo di Spaccaforno e per di più igno-

⁸ Cfr. G. Di Giovanni, *La vita e le opere di G. A. De Cosmi*, pp. 152-153, cit. in G. Pitrè, *La vita in Palermo cento e più anni fa* cit., p. 417.

rante, non avrebbe mai potuto frequentare l'Accademia di Palermo. Questo era l'ultimo di una serie di casi che Catania intendeva sottoporre all'attenzione di S. M.

per farle comprendere che siccome le frodi e gl'inganni, con cui si sono ottenuti nei passati tempi le viceregie dispense sono state moltissime e quasi innumerabili, essendo riuscito troppo agevole a chiunque naturale del Regno con false fedì ed attestati che qui si vendono a denaro contante di passare per palermitani e corsanti di questa reale Accademia, così anche oggidi che sudette dispense sono riservate al supremo arbitrio della M. S. prosiegua le istesse frodi, facendosi abuso della sovrana clemenza con attestati e fedì false⁹.

E per meglio documentare la sua denuncia, la Deputazione catanese riferiva il caso recentissimo di don Calogero Travali, il quale – sulla base dell'ultimo provvedimento che riservava al sovrano la concessione – aveva ottenuto «real dispensa» in quanto palermitano e studente dell'Accademia anteriormente al 1781. Travali invece era di Naro e nel 1783 si era iscritto ai corsi di Catania, che poi non seguì più. Che fare adesso delle due dispense?, chiedeva al sovrano la Deputazione catanese. Per evitare il perpetuarsi degli abusi, S. M. avrebbe dovuto ordinare

espressamente ch'essendo finita qualunque buona fede vadano in Catania a fare il corso degli studi tutti quei che vogliono laurearsi, come si pratica in Pavia, in Padova, in Pisa e nelle altre Università d'Italia, tuttoché nelle rispettive capitali, Milano, Venezia, Firenze, vi sieno fioritissime Accademie, non dovendosi frequentare l'Accademia di Palermo dai laureandi che per quattro secoli han frequentato li regj studi di Catania¹⁰.

Sollecitata a rispondere, la Deputazione degli studi di Palermo – che aveva già inviato a Napoli a spese del Senato palermitano il lettore Garajo, perché ne difendesse gli interessi – rifece la storia già nota dell'Università di Catania dalla nascita nel 1444 e suc-

⁹ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 8, cc. 3r-v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 23 ottobre 1792

¹⁰ Ivi, c. 4r.

cessivamente di quella di Palermo sino al presente; documentò il suo scrupolo nel rilascio delle fedie di frequenza che servivano poi al viceré per la concessione delle dispense; ribadì che non si intendeva privare Catania del diritto di conferire le lauree in Medicina e in Giurisprudenza, ma che per i palermitani continuavano a rimanere in vigore i provvedimenti del 1781 e del 1790, che consentivano loro di seguire i corsi presso la locale Accademia degli studi. L'obbligo di seguire i corsi presso l'Università di Catania vigeva per tutti (palermitani e regnicoli) solo anteriormente al 1781, ma – osservava maliziosamente la Deputazione palermitana, passando al contrattacco –

in verità di fatto o puochi o niuno compiva colà il triennio, ma proccacciando finalmente a via di danaro le fedie di assistenza dei rispettivi lettori conseguivano la laurea. Questo è un fatto notorio e che non si pone in dubbio, se si ricercano tutti i ministri perpetui, li biennali e gli avvocati del foro palermitano, diranno senza esitazione che niuno di essi, ancorché dottorato prima del 1781, fece l'intero corso triennale in Catania. E qui si rifletta che allora non vi erano in questa capitale piantate pubbliche cattedre di Medicina e di Legge civile e canonica, ma insegnavano queste facoltà alcuni privati lettori che ritraevano da discenti mercede e complimenti. Se allora dunque che non si erano stabilite cattedre pubbliche di Medicina o di Giurisprudenza in questa capitale si trascurava o si fingeva la triennale dimora in Catania, quanto maggiormente non è necessaria ora presentemente per i palermitani che hanno l'obbligo di frequentare per tre anni questa Reale Accademia e se allora la laurea l'ottenevano quei o che non aveano studiato o per poco tempo aveano dimorato in Catania, ora però la possono ottenere quei soli che con effetto avessero compiuto lo stabilito corso¹¹.

La corruzione quindi esisteva anteriormente al 1781, non dopo. E orgogliosamente la Deputazione palermitana ribadiva che ormai l'Accademia si era dotata «dei più insigni e valenti professori e del Regno e di fuori e che hanno fatto lustro e decoro alla repubblica letteraria, con le diverse opere che hanno dato alla luce»; e che perciò «viene a mancare la necessità di fare la triennale dimora in Catania, ove per dirla con ischiettezza i studj non sono tanto accreditati né i lettori i migliori del Regno».

¹¹ Ivi, cc. 7v-8r.

Se dunque i palermitani hanno il vantaggio di avere nella propria città migliori studi di quelli di Catania, se sotto la disciplina dei più valenti professori ponno ritrarre maggior profitto, perché obbligarli a lasciare le proprie case ed il proprio paese per condursi a dimorare tre anni in Catania? Perché mettere i padri di famiglia ad avventurare i loro figli e mandarli in altro paese in balia di se stessi e col pericolo di divenir iscostumati? Perché dispendiarli mantenendoli in Catania quando niuno o puoco interesse gli costerebbe avendoli nella propria casa ed alla propria casa ed alla propria tavola, perché impedire tanti perspicaci talenti spiccare o nella medicina o nella giurisprudenza, che imparirebbero nel proprio paese con facilità e senza dispendio?¹²

Non aveva davvero senso per un palermitano imprigionarsi a Catania, città lontana e oziosa, dal clima «ambiguo ed opposto alla applicazione», priva di strutture di ricerca, di cui invece era ricca Palermo. Il titolo di università vantato da Catania, concesso peraltro da una potestà illegittima, il pontefice Eugenio IV, non dava diritto ad alcuna privativa, tanto è vero che Napoli conferiva lauree in Medicina e in Legge malgrado la presenza dell'Università di Salerno. Palermo non intendeva comunque spogliarla della potestà di conferire le lauree, ma era bene che Catania ricordasse che nella sua vertenza seicentesca contro Messina era stata condannata alle spese come litigante temeraria.

A proposito poi dei due casi denunciati dalla Deputazione catanese, Palermo rispondeva che per Giarratana non aveva fatto alcuna consulta né rilasciato fedi perché gli venisse accordata la dispensa, che gli era stata concessa dall'attuale consigliere delle finanze don Saverio D'Andrea. Sull'argomento avrebbe comunque risposto direttamente il deputato marchese Giacinto Dragonetti, al quale il viceré aveva chiesto una relazione, ma la Deputazione palermitana non poteva fare a meno di «meravigliarsi della troppo tenacità dell'Università dei Studj di Catania, che si nega ad esequire un ordine di V. E. per una rappresentanza fattagli dai giurati di Spaccaforno», ossia dagli amministratori comunali di un minuscolo centro abitato.

Per don Calogero Travali, che aveva compiuto gli studi anteriormente al 1781, la Deputazione palermitana aveva effettiva-

¹² Ivi, cc. 8r-v.

mente redatto il 29 gennaio 1792 una consulta, dopo averlo però fatto esaminare dai docenti dell'Accademia, che lo avevano riconosciuto abile e idoneo, e aver preso visione sia di una fede dell'attuale giudice della Gran Corte don Emanuele De Castro, che dichiarava di averlo avuto anteriormente al 1781 allievo privato per lo studio della giurisprudenza, e sia di un privilegio del Senato che lo dichiarava cittadino palermitano per avere soggiornato più anni in città. La consulta, inviata al vicerè, fu trasmessa alla Real Corte, che in data 19 maggio accordò la dispensa al Travali. Il parere della Deputazione palermitana era fondato soprattutto sulla

fede del giudice Lo Castro, né è presumibile che costui assicurò una cosa lontana dal vero, essendo un soggetto cui S. M. ha affidato replicatamente l'amministrazione della giustizia. Ma tuttavia questa fede vien contestata [= avvalorata] da un testimoniale di due ecclesiastici, che il Travali presenta, in cui si assicura che costui fece dimora in Palermo dall'anno 1777 in poi in qualità di assistente allo studio del riferito giudice Lo Castro¹³.

Ulteriori indagini della Deputazione degli studi a Naro, città di origine del Travali, confermavano con diverse fedes che egli anteriormente al 1781 aveva soggiornato a Palermo per compiere gli studi di diritto. Il parroco in particolare attestava che il suo nome dal 1777 al 1780 non risultava registrato nei libri delle numerazioni delle anime [*recte*: stati d'anime] da lui tenuti. E di contro una fede del parroco dell'Albergheria e copia degli atti pubblici di affitto dell'abitazione documentavano come egli avesse effettivamente dimorato a Palermo dal 1777 al 1781 e pagato regolarmente la pigione. Per la Deputazione palermitana il caso Travali poteva perciò considerarsi chiuso. C'era, è vero, una fede del professore di Logica dell'Università etnea, che lo aveva esaminato nel 1783 e riconosciuto idoneo a essere immatricolato a Catania. Tale documento, posteriore al 1781, non escludeva che il Travali avesse potuto compiere anteriormente gli studi a Palermo. E allo stesso modo l'origine di Naro non escludeva la cittadinanza palermitana, privilegio conferitogli successivamente dal Senato in virtù della sua lunga permanenza in città e di cui si era avvalso re-

¹³ Ivi, cc. 10v-11r.

centemente anche don Giuseppe Safina, che aveva ottenuto dal sovrano la dispensa malgrado le perplessità della stessa Deputazione per un privilegio di cittadinanza dovuto al matrimonio con una palermitana (*per ductionem uxoris*).

Se poi crede la Diputazione di Catania di confutare gli allegati documenti per effetto illazione, vale a dire che se nel 1783 il Travali si presentò in quella per farvi li studi li quali deve dedursi di non averli fatti in Palermo, sommette a V. E. che la sbaglia perché è ben combinabile di averli fatto in Palermo prima e poi volerli replicare in Catania. Prima del 1790 erano abilitati ad ottenere la dispensa quei soli palermitani che avessero fatto il corso triennale dei studj in questa Reale Accademia e per conseguenza il Travali, che non era di questi, non poteva ottenere la dispensa, onde nell'anno 1783 si presentò in Catania, ma quando col real dispaccio de' 4 dicembre 1790 abilitò pure alle dispense quegli altri che prima dell'anno 1781 si trovavan fatti li studj fuori della Real Accademia, profitto il Travali di questa sovrana dichiarazione e con tal mezzo ne dimandò la dispensa, che già ha ottenuto col precalendato real dispaccio de 19 maggio or passato e che, a sentimento della Diputazione, conviene che abbia il suo effetto per li documenti di sopra allegati¹⁴.

Le argomentazioni della Deputazione palermitana non riuscirono a convincere il sovrano, che sembra non abbia dato alcuna risposta. Due anni dopo, nel 1794, approfittando di un viaggio a Napoli del viceré Caramanico, la Deputazione lo supplicò di occuparsi personalmente del caso «interessantissimo, che riguarda il Decoro, il Bene ed il Vantaggio di questa Reale Accademia» e la cui storia gli riassumeva in un memoriale. I provvedimenti contro l'Accademia palermitana avevano

portato la dolorosa conseguenza di vedersi le cattedre puoco frequentate, la gioventù disanimata e svanita quella gara ed emulazione, che formavano prima il migliore ornamento di questi pubblici studj, non avendone peraltro riportato alcun vantaggio l'università di Catania, perché non si trova alcuno che sia tanto scemo che voglia, per conseguire l'onorificenza della laurea, condursi in Catania, dimorarvi a sue spese per

¹⁴ Ivi, c. 12r.

tre anni e pagare poi una somma non indifferente per essere laureato, quando in questa capitale non altro spendea che pochi tari.

Orgogliosamente, la Deputazione ribadiva che

i lettori di questa Real Accademia sono i migliori ed i più accreditati del Regno, qui per esser capitale vi è maggior concorrenza di discenti e che perciò regna la gara e l'emulazione, qui vi sono delle grandiose e scelte biblioteche, qui sono i magistrati ed i tribunali e qui finalmente si esercita il foro nelle arringhe e nelle pubblicate comparse. In Catania, come una città di Regno di notata popolazione, mancano tutti questi commodi ed i lettori non sono più accreditati ed insigni, sicché il profitto di queste importanti scienze può sperarsi ed ottenersi in questa Capitale che altrove¹⁵.

Ignoriamo l'esito della missione del Caramanico, ma la situazione, almeno ufficialmente, non cambiò, perché sino all'istituzione dell'Università nel 1806 la Reale Accademia degli Studi di Palermo non conferì più lauree in Teologia e in Filosofia, mentre la frequenza dei suoi corsi di fatto continuò a dispensare gli studenti dalla permanenza triennale a Catania: solo che la concessione delle relative dispense, le cui pratiche continuavano a essere istruite dalla Deputazione degli studi, non risulta più demandata al viceré ma riservata esclusivamente al sovrano, che non sembra facesse grosse difficoltà a rilasciarle. Potevano ottenerle soltanto i palermitani e con essi i corleonesi, che sulla base di una *concordia* del 1682 tra le due città godevano delle esenzioni e dei privilegi dei palermitani ed erano considerati come cittadini di Palermo. Di fatto però se ne avvantaggiavano anche i regnicoli, cui non era difficile documentare falsamente la cittadinanza e persino il luogo di nascita con false fedeli di battesimo. Era il caso, ad esempio, di don Michelangelo Collotti, il quale nel 1792 chiedeva il riconoscimento del corso triennale presso l'Accademia ai fini della laurea in Legge da conseguire a Catania, esibendo tra i documenti anche una «fede di battesimo in cui sia palermitano», evidentemente falsa¹⁶, per-

¹⁵ Ivi, cc. 78v-80v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 28 ottobre 1794.

¹⁶ Ivi, *Consulte*, reg. 7, cc. 114r-v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 17 dicembre 1792.

ché egli in realtà era nato dal barone Antonio a Castelbuono, nella cui parrocchia risulta battezzato il 31 agosto 1766¹⁷. La documentazione esibita era tuttavia riconosciuta valida dalla Deputazione, che la trasmetteva al «superiore arbitrio di S. M. se voglia accordargli l'implorata dispensa». Non mi risulta che don Michelangelo abbia poi conseguito la laurea a Catania, ma sono convinto che il sovrano non abbia negato la dispensa.

Il Paladino sostiene che neppure il divieto di conferire lauree in Teologia e in Filosofia a Palermo veniva rispettato, con l'avallo dello stesso sovrano, come dimostrerebbe il caso di padre Felice Susino, minore conventuale, la cui laurea (conseguita quando?) venne «riconosciuta a tutti gli effetti come conseguita a Catania, sebbene portasse il sigillo dell'Accademia Palermitana»¹⁸. E sull'esempio di padre Susino, nel 1792 chiesero il riconoscimento della loro laurea palermitana gli agostiniani Tommaso Pisani, Ludovico Venanzio Catania e Prospero Amico, e i domenicani Giuseppe Dominici e Rosario Corso, il quale ultimo – come è noto – era lettore di Teologia morale nella stessa Accademia sin dalla sua fondazione. Diversamente dal Paladino, sono convinto che si trattasse però di lauree conseguite a Palermo anteriormente al 1791, di cui successivamente si chiedeva il riconoscimento come se fossero state conseguite a Catania. Per Paladino, era

la politica del dare e del ritogliere quello che si era dato. Ai Palermitani si concesse di studiare nella loro città, andando a laurearsi a Catania. Qualche volta l'obbligo fu tolto e si accordò il titolo di dottore anche a chi non era mai uscito fuori di Palermo. Ma poiché parve che si fosse andato troppo oltre, si negò anche di compiere gli studi altrove che a Catania, salvo poi a esonerare dall'obbligo del triennio di frequenza coloro che lavoravano di gomito per farsi innanzi e che avevano più forti protettori. Con questa tira e molla si andò avanti per vari anni, con quale vantaggio per la giustizia e la serietà di chi governava ognuno può immaginare¹⁹.

¹⁷ Sul ruolo del personaggio come proprietario di una ferriera impiantata nel 1830 presso Castelbuono, cfr. O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 98-99.

¹⁸ G. Paladino, *L'università di Catania nel secolo XVIII* cit., p. 269.

¹⁹ Ivi, pp. 269-270.

La verità è che la rivoluzione francese se da un lato aveva bloccato in Sicilia il corso delle riforme, dall'altro faceva apparire privilegi come quello di Catania non più giustificabili e sempre più difficili da rispettare. E così nel novembre 1802 – dopo oltre un ventennio dal famoso 1781, anno in cui i corsi palermitani di Legge e di Medicina cominciarono a essere riconosciuti ai fini della laurea catanese – il governo non esitava a concedere una ulteriore proroga di quattro mesi per il riconoscimento ai palermitani anche degli studi svolti anteriormente al lontano 1781, che proprio grazie al tempo trascorso era più facile documentare con false attestazioni. Se era poi il caso, si tollerava persino la mancata frequenza della stessa Accademia palermitana, come per don Gaspare Napoli e Leone, a cui nel febbraio 1804 S. M. concedeva la dispensa del triennio a Catania, consentendogli di laurearsi in legge «col semplice accesso, quando da codesta Deputazione di Regj Studj si conosca, che dopo di un rigoroso esame, che il Napoli sia stato istruito delle materie canoniche quanto basti perché lo stesso non faccia gli studj di tal facoltà in codesta reale Accademia»²⁰.

2. Problemi disciplinari: dall'uso della sferza agli arresti

La revoca della potestà di conferimento delle lauree in Teologia e in Filosofia determinò – come riconosceva la stessa Deputazione – una notevole riduzione del numero degli iscritti alle due facoltà, ma anche le iscrizioni alle facoltà di Medicina e di Legge ne risentirono. E tuttavia gli spazi si rivelavano assolutamente insufficienti: alcune classi inferiori erano sovraffollate e mancavano le aule per lo sdoppiamento (e naturalmente anche i fondi per nuovi insegnanti). Si verificava così

un continuo baccano e strepito, specialmente nelle ore d'entrare ed uscire dalle scuole, che tiene in continua distrazione i professori ed i studenti nelle scuole superiori, incommoda notabilmente e distrae dall'applicazione quel gran numero di persone e di tutti i ceti che giornalmente vanno a studiare nella pubblica Libreria, inquieta considere-

²⁰ Asp, Cspi, *Ordini reali e viceregi*, reg. 4, Principe di Cutò alla Deputazione degli studi, 5 marzo 1804.

volmente le applicazioni di quella gioventù attenta agl'esperimenti di fisica, di chimica, ai circoli delle facoltà Teologiche e filosofiche, e la tiene continuamente distratta dalle serie applicazioni che esigono i studj delle scienze superiori²¹.

Per la Deputazione – in particolare per il principe di Torremuzza e il marchese Tommaso Natale, che erano i più diligenti, non svolgendo altri incarichi – era opportuno trovare altri locali per le scuole basse, utilizzando la succursale di qualche convento scarsamente popolato (S. Nicolò li Bologni dei PP. Carmelitani, S. Nicolò li Scalzi del terz'ordine, Annunziata dei Minori Conventuali a Porta Montalto, S. Cosimo dei Minori Osservanti) e affidandone la cura ai Padri delle Scuole Pie, che già gestivano una loro scuola in città e che erano disposti a farsene carico.

L'auspicato trasferimento non avvenne e rimasero i disagi, fonte di disordini che a loro volta alimentavano spaccature sul modo di prevenirli (e quindi sull'uso o no della sferza) tra la Deputazione e il prefetto di disciplina e costume sacerdote don Francesco Scannavino e tra gli stessi deputati. Scannavino, che esercitava le sue funzioni dal 1775 e attribuiva alla sua rigorosa azione di prefetto il merito dell'incremento del numero degli studenti, negli ultimissimi mesi del 1791 si era recato a Napoli con la scusa di rimettersi in salute e aveva presentato al sovrano alcuni esposti contro la Deputazione, la quale, appena entrata in carica, avrebbe modificato le norme precedenti «per mantenere subordinata la gioventù», con il risultato di renderla «sì baldanzosa e temeraria, per quanto si vede lo scompiglio ed il disordine, ond'è che molti padri di famiglia si sono ritirati li proprj figli ed il numero dei scolari è minorato in quest'anno presso a duecento». Sugeriva così di riunificare la Deputazione degli studi all'altra del Real Convitto Ferdinando, da cui era stata appena separata, nella tacita speranza che la seconda assorbisse la prima ed egli potesse liberarsi del controllo degli scomodi deputati. Chiedeva inoltre l'emanazione di un «ordine di badarsi nelle regie scuole al costume ed alle lettere con quei mezzi per l'addietro sperimentati necessarj e vantaggiosi».

²¹ Ivi, cc. 36r-38v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 25 agosto 1791.

La Deputazione dichiarava al viceré il suo stupore per la «temerarietà» dello Scannavino, il quale «dimenticandosi di essere un semplice subalterno» si faceva

lecito d'incolparla di trascuragine, di risentirsi contro la disposizione di V. E. per non farsi più uso della sferza e di avvanzar progetti, quasi che la reale risoluzione di separare la Diputazione de Regj Studi dall'altra del Convitto Real Ferdinando non fosse stata accertata, propria e degna del sublime e saggio pensiero della M. S. per quanto oggi ne ha dimandato la riunione.

Una offesa grave al viceré e al sovrano, che si estendeva anche alla Deputazione, «quasi che non la credesse abile a regolare e dirigere da sé sola i pubblici studj per quanto sia necessaria l'unione di altri soggetti». I disordini lamentati dallo Scannavino non sussistevano e le scuole erano ben frequentate. Il problema era semmai costituito – la Deputazione lo ribadiva ancora una volta – dall'eccessivo affollamento, cosicché si rendeva necessario il trasferimento delle scuole basse in altri locali. Né era vero che i castighi erano stati sospesi: si davano invece con giusta moderazione e prudenza

e soltanto, per saggia disposizione di V. E., si proibì l'uso della sferza, di cui senz'alcuna pietà si faceva uso dal sudetto Prefetto Scannavino, in detrimento della salute corporale della gioventù, come qualche volta accade, avendosi dovuto dai proprj parenti apprestar medici e medicamenti a quel male fisoco che le battiture avean recato; e per altro si considerò dall'E. V. che le sferzate più tosto deprimono lo spirito che influiscono al profitto letterario della gioventù.

La proibizione dell'uso della sferza aveva aperto un vero e proprio dibattito non tanto tra i lettori, quanto tra i maestri delle scuole basse, alcuni dei quali, con a capo Scannavino, sostenevano che avrebbe alimentato i disordini, mentre altri pensavano il contrario, convincendo il viceré a confermare la disposizione. Il prefetto però non era riuscito a rassegnarsi e continuava a protestare, rivelandosi così «un temerario perturbatore, puoco adatto alla carica di prefetto che vuole tirannicamente esercitare, e come quello che non vuole riconoscere superiorità alcuna». Conclusione: su proposta del marchese di Monterosato, la Deputazione non

lo riteneva più adatto alla carica di prefetto, suscitando però il dissenso di mons. Airoidi, il quale invece riteneva che egli dovesse mantenersi nel suo impiego e invitato a «esporre quei disordini che dice esservi in queste regie scuole, onde dalla Diputazione darsi nette quelle providenze che crederà opportune»²².

Il sovrano adottò la soluzione proposta dal potente mons. Airoidi e la Deputazione dovette convocare il prefetto Scannavino per consentirgli di esporre oralmente e per iscritto i suoi rilievi e con essi anche una sua teoria dell'educazione. Il prefetto partiva dalla considerazione che,

nell'opera di sovrana carità di mantenere aperte le pubbliche scuole, sia precisa intenzione di S. M. lo accopiarvi la cura del buon costume dei fanciulli accioché coll'esercizio e sviluppo de' talenti nell'applicarli alle lettere e coll'attitudine alla compostezza civile ne risultasse una virtuosa istituzione di questi suoi amatissimi sudditi.

Individuate le finalità della scuola pubblica, non esitava a confermare che gli era difficile se non impossibile realizzarle da quando gli era stato proibito di «correggere la svogliatezza e dirigere la inconsideratezza de' fanciulli colle minacce delle battiture, in mancanza di quali rimedi crede introdursi impunemente la scostumatezza», che anzi a suo parere si era già introdotta nella scuola, come dimostravano alcuni casi di cui portava testimonianze.

Accade sovente ... che li fanciulli invece di stare attenti alla lezione si danno a scherzare, fare fracasso e rumore, battere con mani e piedi sulle tavole per imitare il suono del tamburo; e delle riprensioni e gastighi di stare in ginocchio o di altro tale prendono nuova occasione di risa e di divertimento.

Era questa la scostumatezza degli scolari che scandalizzava padre Scannavino e che, secondo lui, aveva già spinto parecchi genitori a ritirare i loro figli, preferendo farsi carico delle spese dell'istruzione privata. Ne era prova la diminuzione del numero degli allievi delle scuole basse, che dagli oltre 900 del febbraio 1788

²² Ivi, cc. 41r-43v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 24 gennaio 1792.

era sceso successivamente sino a 600 e si ritrovava ormai a poco più di 500, tanto che il numero dei confessori utilizzati domenicamente era anch'esso ormai diminuito da 20 a 6. Il conto però non funziona, per la evidente contraddizione tra una presunta diminuzione degli allievi di circa il 45 per cento e la diminuzione dei confessori di ben il 70 per cento. In verità i dati numerici forniti dalle nostre fonti non sono utilizzabili, perché sembra non rappresentino il numero complessivo degli allievi, bensì la somma degli iscritti ai vari insegnamenti, tanto che è stata proposta una riduzione a un terzo del valore indicato, considerato che ogni allievo seguiva tre lezioni al giorno, e per gli anni tra il 1797 e il 1805 il numero degli iscritti alle quattro facoltà è stato calcolato in un minimo di 232 e un massimo di 315²³.

Per la Deputazione – in evidente difficoltà nel controbattere le documentate argomentazioni del prefetto – il problema non era quello di punire, bensì quello di prevenire i disordini. In quanto all'uso delle battiture, «sarà sempre bene proibirlo quando degeneri per colpa di taluno in abuso o in sevizie, come providamente V. E. dispose». Riteneva inoltre «certamente desiderabile che questa correzione di battiture si ignorasse ancora dai privati e padri di famiglia», ma era costretta ad ammettere che «la tanto vivacità dei figlioli di questo clima non sempre permette di usar le vie della persuasione e dolcezza». E allora bisognava considerare – e ciò valeva come principio generale – che le scuole pubbliche equivalevano alle case paterne e che quindi prefetti e maestri sostituivano i genitori «con una porzione di patria potestà», facoltà della quale si doveva fare uso «per quanto si presume che i genitori glien'abbiano conferito». Proprio con i genitori, che conoscevano l'indole dei loro figli, maestri e prefetti dovevano perciò «per espresso concerto convenire ... sul modo come debbono trattare i rispettivi figlioli», perché «nessuno meglio di essi potrà suggerire gli espedienti come usano di governarli nelle loro case e co-

²³ Cfr. in proposito i saggi di A. Di Pasquale, *Le «rassegne dei discenti». L'affluenza dei giovani all'Università palermitana tra la fine del '700 e il principio dell'800*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio» dell'Università di Palermo, anno 1, 1947, n. 2, e *La popolazione studentesca universitaria di Palermo dalle origini ai nostri giorni*, in «Statistica», anno VIII, fasc. IV, 1948, e anno IX, fasc. I, 1949, ora in Id., *Gli studenti dell'Università di Palermo dal 1797 al 1949*, Palermo, Tipografia Punto Grafica, 2001.

me trovino a proposito che siano governati al di fuori». Concordata la linea da seguire, maestri e prefetti sarebbero stati responsabili verso la Deputazione della sua applicazione, in modo che «non possa più accadere il caso di sentire usata sevizia o trasporto di temperamento nel maestro o prefetto»²⁴. Come dire: sevizie no, ma uso moderato della sferza in qualche caso sì.

Il problema dei locali non si risolse e neppure i disordini cessarono se pochi anni dopo, nel 1796, la Deputazione fu costretta a emanare nuovi regolamenti «essendo stata informata ... di varj disordini che si sono introdotti nelle regie scuole di questo Real Collegio Massimo». Si ribadiva l'ordine per i lettori di osservare rigorosamente l'orario di inizio e fine della lezione, che spesso non si rispettava con la scusa che «i discenti se ne siano andati». Si dava perciò incarico al prefetto del cortile di riferire mensilmente con una relazione «in cui siano notate tutte le mancanze dei lettori, riguardo a ciò di giorno in giorno, per potersi dalla Deputazione dar poi gl'ordini opportuni nello spedirsi il mandato dei soldi»; e così pure «chi de' discenti si parta prima del dovere, acciocché poi non si spediscono a questi tali le fedeli d'assistenza né da lettori né dal prefetto di disciplina». Punizioni severe, quindi: riduzione dello stipendio per i docenti e certificati di frequenza negati ai discenti. Soltanto «la vera ed attuale malattia», non certamente la condizione climatica (pioggia, freddo, caldo), costituiva ragione valida perché i lettori affidassero lo svolgimento della lezione a sostituti, i cui nomi dovevano in ogni caso essere approvati dalla Deputazione.

Nelle lezioni di ostetricia era vietata la presenza contemporanea di studenti e *donne* (aspiranti ostetriche?), come pure la presenza di «persone che vengono per sola curiosità». Lo stesso valeva per le «dimostrazioni chirurgiche ... quando si tratti delle parti attinenti alla generazione». Nel teatro dell'Anatomia in cera la presenza era riservata soltanto ai «veri e stabili discenti delle cose fisiche e mediche, e ciò alla presenza e sotto la condotta dei loro lettori», con divieto agli estranei e ai discenti delle altre materie, «cui non è necessaria una tal cognizione, l'intervenirvi per un irregolar capriccio». E così nell'accademia del nudo [accademia

²⁴ Asp, Cspi, *Ordini reali e viceregi*, reg. 4, cc. 91v-95v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 22 settembre 1792.

= materia] la presenza era riservata soltanto agli studenti «i quali sanno già formar l'intera figura sii in pittura sii in modello» e assolutamente vietata a «quei giovanetti che sono principianti nella scuola del disegno, i quali, lungi dal trar essi profitto, danno sommo disturbo e fanno sì che i professori si arrossiscano d'intervenire con loro». Meno che mai doveva essere consentita la presenza di donne «tratte da una vana e reprobabile curiosità».

I lettori non dovevano consentire che i discenti trascorressero la lezione «in inutili chiacchiere, dal che ne avviene che, non ricevendo i dovuti lumi e non terminandosi i corsi prefissi, restano inabili a passare all'altre facoltà». Si ribadiva inoltre che non dovessero impartire loro lezioni private «e molto meno di radunarli in propria casa» e che i lettori delle classi inferiori assistessero *immancabilmente* i loro discenti «negl'atti di pietà». Al prefetto di disciplina spettavano il controllo e la responsabilità «di qualunque disordine che accadesse nelle regie scuole, anche commesso dagli esteri», con l'obbligo di partecipare a tutte le sedute della Deputazione, «per riferire tutto ciò che merita provvidenza e, quando ancora non fosse accaduto alcun disordine, vuole che venga a riferir questo istesso». Al rettore era affidato il compito di informare i lettori delle nuove disposizioni «fatti a vantaggio del pubblico e della gioventù studiosa» e di curare che venissero eseguite con puntualità²⁵.

Non sempre esse vennero osservate e nel 1804 la Deputazione ritornò sull'argomento, insistendo soprattutto sulla frequenza dell'oratorio «in giorno di domenica per essercitarsi tutta la gioventù studiosa nell'atti di cristiana pietà, lo che la Deputazione tante volte ha ordinato e non ne ha veduto sino adesso la esecuzione»²⁶.

Nei regolamenti di quegli anni non si fa alcun cenno a organismi studenteschi o a canali ufficiali di collegamento tra la «gioventù studiosa» e i vertici dell'Accademia, ma è indubbio che in un modo o nell'altro gli studenti riuscivano a far conoscere il loro

²⁵ Ivi, *Deputazioni. Libro di memorie (1780-1804)*, vol. 480, cc. 57r-59v, Regolamenti delle regie pubbliche scuole di questa Capitale, disposti e stabiliti in vigor d'appuntamento fatto dall'Ill.ma Deputazione de' Regj Studj in pieno Congresso tenuto il giorno 25 dicembre 1796.

²⁶ Ivi, c. 48, Congresso tenuto il giorno 23 gennaio 1804.

pensiero e soprattutto i loro desideri agli organi superiori, come abbiamo visto a proposito della richiesta scritta di adozione di un libro di testo da parte del docente di Diritto canonico. La mancata frequenza di una materia equivaleva poi a una bocciatura del docente, con conseguente soppressione della cattedra, come nel caso della Veterinaria e forse anche della Sfigmica (Tabella 5), il cui docente «ha avuto la disgrazia di non essere stato applaudito ... Manca perciò la sua scuola di discenti e quei pochi che vi concorrono sono piuttosto indotti dall'amicizia che dall'utilità»²⁷. Non sempre però la Deputazione era disposta ad assecondare gli studenti, anzi non è difficile ipotizzare che la maggior parte delle loro richieste rimanessero disattese, determinando talora momenti di forte tensione che richiedevano addirittura l'intervento della polizia negli stessi locali dell'Accademia con conseguente arresto dei più esagitati, come accadde in occasione delle proteste per l'assunzione nel 1797 del modicano Baldassare Cannata, in sostituzione del defunto Stefano Pizzoli come lettore di Medicina pratica.

La morte dello stimatissimo dr. Pizzoli aveva creato problemi alla Deputazione, che – dovendo «provvedere una tale cattedra, che è della somma importanza, a cui si proporzionano soggetti della massima riputazione» – non trovava «in pronto persone che sodisfino alli bisogni e desiderio del publico». L'opinione pubblica palermitana, «giudice non dispreggevole», non era infatti ancora riuscita a individuare tra i medici della città, «benché abbiano talenti e siano di aspettazione», i degni sostituti dei defunti. Si trattava di coprire una cattedra che «si tiene nelle Università d'Italia come primaria, e per la quale si ricercano da lontano a grossi stipendi li professori più rinomati». Alla Deputazione si offrivano due strade: invitare qualcuno da fuori Regno con un salario elevato, per il quale non c'erano fondi, oppure trovare in Sicilia un bravo medico. La scelta cadde sulla scuola medica di Modica, che godeva di una buona fama, e in particolare sul dr. Baldassare Cannata, «figlio ed allievo di un soggetto di somma riputazione, che altronde da sé ha molto credito ed è continuamente chiamato nelle occasioni d'infermità nel Val di Noto e fuori ancora». La

²⁷ Ivi, *Consulte*, reg. 9, cc. 78r-79v, Rappresentanza della Deputazione degli studi a S. M., 4 aprile 1799.

Deputazione prevedeva ricorsi da parte di tale dr. Castagna e di altri che avevano presentato domanda di assunzione, ma non li temeva perché la chiamata di Cannata non doveva considerarsi una nuova assunzione bensì un trasferimento interno da Modica, che dipendeva anch'essa dalla Deputazione palermitana, come già era accaduto per parecchi altri docenti, tra cui Controsceri e Garajo: «e nessuno può fare lagnanza di sua esclusione quasi che non si fosse considerato il suo merito»²⁸. L'assunzione del Cannata dovette invece provocare il malcontento dell'ambiente medico palermitano, di cui si resero interpreti gli studenti, che lo accolsero con una forte ostilità:

Cannata, non palermitano, non di alta levatura, poco buon parlatore, faceva sentire – a dire del Pitrè – la perdita del venerando Maestro palermitano [Pizzoli], sapiente nella pratica, carezzevole nella parola. Il Cannata inoltre aveva un difetto grave per il momento (il che è curioso per la storia dei sistemi medici tra noi): non campeggiava a favore della dottrina di Brown, per la quale gli studenti, probabilmente perché nuova, parteggiavano. Erano cencinquanta e tiravano dalla loro tutti gli altri compagni delle varie Facoltà. Il Cannata venne fischiato; ma la Deputazione degli studi tenne fermo. Il Presidente Asmundo Paternò non era uomo da lasciarsi imporre schiamazzi; e mons. Airoidi, Giudice della R. Monarchia, e Tommaso Natale, sapevano bene il fatto loro: e non cedettero. I fischi si ripeterono e la Deputazione fece entrare nella scuola del Cannata un buon nerbo di birri. Ancor altri fischi: ed i tumultuanti furono arrestati. «Così – conclude soddisfatto un testimone – l'ordine venne ristabilito»²⁹.

La Deputazione, dunque, tenne duro, ma forse neppure gli studenti la smisero di contestare, cosicché dopo qualche anno (1804) il Cannata chiese la giubilazione per motivi di salute, che gli fu subito accordata «come non solo utile ma necessaria» con una pensione di 40 onze l'anno, perché «sarebbe la cattedra provveduta d'un più attivo professore»³⁰.

²⁸ Ivi, cc. 3v-6r, Rappresentanza della Deputazione degli studi al presidente del Regno López y Rojo, 12 ottobre 1797.

²⁹ G. Pitrè, *La vita in Palermo cento e più anni fa* cit., p. 422.

³⁰ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 11, cc. 158r-159v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al luogotenente generale principe di Cutò, 4 maggio 1804.

3. *Difficoltà finanziarie: la coperta corta*

Prima ancora che esplodesse la vertenza con Catania, all'inizio degli anni Novanta la situazione finanziaria della Deputazione si presentava già difficile e la mancanza di fondi rischiava di compromettere seriamente non soltanto lo sviluppo dell'Accademia, ma anche quello delle altre scuole del Regno da essa dipendenti. Nel 1791 infatti «questa Diputazione non sa come e dove trovare il danaro per riparare allo sbilancio e per soddisfare i soldi a' lettori e maestri delle scuole di questa capitale e del Regno». E chiedeva invano al viceré che, a norma del real dispaccio del 2 ottobre 1786, si vendessero gli argenti non necessari al culto delle ex chiese gesuitiche palermitane e il ricavato si impiegasse in opere di pietà, tra cui appunto la pubblica educazione. La chiesa dell'ex Collegio Massimo, ad esempio,

resta soverchiamente provveduta di argenti oltre del bisogno, calcolandosi l'importo degli stessi forse più delli quindicimila ducati; ... all'incontro però lo stato di questi pubblici studi è troppo ristretto e limitato; le tante ed utili cattedre d'ordine di S. M. in questo Collegio Massimo stabilitesi, le ingenti spese che per una necessità precisa ha bisognato fare in compra di macchine, stromenti ed ordegni analoghe alle facoltà che vi s'insegnano, l'erezione dell'Orto di botanica e del Teatro anatomico, nonché al mantenimento che ha bisognato apprestare ai quattro professori d'astronomia, di agricoltura, di botanica e di veterinaria nel tempo che rispettivamente sono andati fuori del Regno per perfezionarsi delle rispettive facoltà, han costituito il fondo de' pubblici studi non solo ristretto ma in sbilancio per cui ha implorato dall'E. V. le opportune provvidenze per metterlo in equilibrio. Conosce altresì imprescindibile l'acquisto di un campo di agricoltura, senza il quale si renderebbe quasi inutile la scelta del professore [= Balsamo] di tal facoltà ed infruttusi ancora i lunghi viaggi che d'ordine di S. M. il medesimo ha fatto in molti luoghi dell'Europa e le cognizioni agrarie che ha acquistate; lo stesso esigerebbe la Veterinaria, converrebbe ancora stabilire un laboratorio di chimica e la magnifica opera della Specola da S. M. eretta esigerebbe ancora qualche altra spesa per renderla perfetta³¹.

³¹ Ivi, *Consulte*, reg. 7, cc. 11v-15v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 29 luglio 1791.

Il budget a disposizione della Deputazione negli anni Novanta rimaneva invece pressoché invariato e di contro le spese cui essa doveva far fronte crescevano di giorno in giorno a causa della fortissima inflazione e dell'impressionante aumento del costo della vita che si verificava proprio nei decenni tra i due secoli³². L'istituzione di nuove cattedre venne così bloccata, con qualche eccezione come nel caso della cattedra di Sfigmica (scienza delle pulsazioni arteriose), istituita nel 1796 – per volontà del presidente del Regno mons. López y Royo e contro il parere della Deputazione – a favore del medico messinese Giuseppe Palazzo Andronico, il quale però cominciò subito a chiedere aumenti di stipendio e il divieto per i due protomedici del Regno di concedere autorizzazioni all'esercizio della professione di medico «senza la di lui fede di aver imparato e fatto l'intero corso di sfigmica», con il risultato che qualche anno dopo – anche a causa del malcontento degli studenti – la cattedra fu soppressa, perché ritenuta inutile, «per essere il di lui sistema incerto, oscuro e male fondato»³³. Il sovrano aveva ordinato nell'agosto 1794 l'istituzione di una cattedra di Malattie della vescica presso l'ospedale da assegnare a Stefano Pasquali, che a Napoli aveva eseguito «il taglio della pietra con felice successo», e il Tribunale del Real Patrimonio aveva stabilito che il soldo di 60 onze fosse a carico della Deputazione. Mancava però la disponibilità dei fondi, perché, faceva notare la Deputazione,

³² Le medie decennali delle mete del grano a Palermo – mercato di consumo – passavano dai tari 82,6 a salma del 1771-80 ai 94,4 del 1781-90, ai 119,4 del 1791-1800, per balzare a 159,3 nel 1801-10; a Petralia Sottana – centro di produzione – contemporaneamente dai tari 81,4 agli 84,8, ai 104, ai 140,6 (O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palermo, Palumbo, 1993², p. 222).

³³ Asp, Cspi, *Ordini reali e viceregi*, reg. 4, c. 31r, Ordine viceregio del 20 aprile 1799. Il Pitrè così racconta la vicenda: «Questo dottor Andronico nel 1795 chiese alla Deputazione degli studi la istituzione di un insegnamento di Sfigmica come parte di quello più largo di Medicina interna. Era troppo anche allora, che si mancava di ben più utili insegnamenti: e la Deputazione si rifiutò. L'Andronico trovò chi si adoperasse a favore della sua Sfigmica: ed il viceré concesse, a titolo di esperimento, la sollecitata specialità. Il neo-professore voleva persuadere della necessità di essa; ma del suo avviso non erano gli studenti, i quali molto studentescamente e poco studiosamente non sapevano rassegnarsi a distinguere settanta maniere di battiti del polso, quanti ne voleva ammettere od infliggere l'Andronico», che finì esonerato (G. Pitrè, *La vita in Palermo cento e più anni fa* cit., p. 382).

tutta la somma da S. M. destinata sopra l'Azienda Gesuitica per lo mantenimento dei pubblici regj studj di questa Capitale e del Regno ha il suo particolare destino e si è proporzionata d'ordine della M. S. alle rispettive cattedre e scuole stabilite con reale permesso, sicché quanto esige la Diputazione altrettanto corrisponde per soldi e per altre spese imprescindibili e necessarie per lo sostegno dei pubblici studj, senza che avanzi somma alcuna per impiegarla in altro uso, o per stabilire nuove cattedre. Non trova dunque la Deputazione alcun capimento per le onze 60 annue da assegnarsi al Pasquale, se non quando si volesse sopprimere una delle cattedre che sono aperte in questo Collegio Massimo, il che non conviene, perché tutte necessarie e tutte stabilite dalla M. S.³⁴

La coperta era diventata troppo corta e non c'era più verso di farla bastare! La morte del Pasquali nei primissimi mesi del 1796 risolse il problema, ma rimaneva quello della pensione di 36 onze alla vedova. E intanto al medico Vincenzo Cacopardo, che chiedeva l'istituzione di una cattedra di Malattie veneree, per la quale si proponeva come docente, la Deputazione, pur riconoscendone i meriti scientifici, dava una risposta negativa, dopo avere in segreto interpellato tre docenti della facoltà di Medicina (Pizzoli, Albagini e Grilletti), i quali non la ritenevano necessaria, perché «le istituzioni della medesima abbastanza le riceve la gioventù studiosa non solo nella scuola della medicina pratica, ma egualmente in quell'altra della chirurgia, ove vengono trattate le malattie tutte che l'origine traggono dalla lue venerea». E poi – concludeva la Deputazione – «quando anche per ogni trattato, che appartiene ad una qualche scienza, voglia erigersi cattedra separata, non vi sarebbe luogo dove poterle tutte situare e si sconvolgerebbe l'orario e il buon ordine»³⁵. Negative anche le risposte della Deputazione alle richieste nel 1798 di don Marc'Antonio Fichera per l'istituzione di una cattedra di Medicina forense, «reputata necessaria – secondo il richiedente – non solo da tutte le Università di Europa, ma benanche in quella di Napoli»³⁶, e del padre Giovan Battista

³⁴ Ivi, *Consulte*, reg. 8, cc. 91r-92v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al presidente del Regno, 22 aprile 1795.

³⁵ Ivi, cc. 139v-140r, Rappresentanza della Deputazione degli studi al presidente del Regno, 20 aprile 1796.

³⁶ Ivi, *Consulte*, reg. 9, cc. 6v-7v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al presidente del Regno, 12 gennaio 1798.

da Messina per una cattedra di Luoghi teologici: richiesta, quest'ultima, ribadita nel 1804 dal noto beneficiario Raffaele Ciresi.

Certamente non si trattava di cattedre importanti, ma resta il fatto che non solo non se ne istituirono più di nuove, ma se ne soppressero anche altre, su qualcuna delle quali si era investito parecchio, come quella di Veterinaria, soppressa nel 1793 con la scusa dell'assenza di frequentanti, o l'altra di Economia e commercio, che nel 1804 fu unificata con quella di Agricoltura determinandone praticamente la soppressione, con la scusa che era scarsamente frequentata a causa

dell'inettitudine del proprio professore don Vincenzo Sergio, il quale essendo in età avanzata è diventato poco attivo ed inabile a dare le sue lezioni, in modo che il pubblico da lui non ne riceve alcun servizio. La Deputazione non ha lasciato più volte di avvertirlo, ma inutilmente, giacché o perché poco accetto o perché insufficiente manca la sua cattedra assolutamente di uditori³⁷.

Povero Sergio, non meritava proprio di finire così! Pur riconoscendo la notevole importanza della cattedra, la Deputazione era del parere di giubilare il Sergio con una pensione di onze 30 l'anno, pari alla metà del suo stipendio di onze 60, ancora immutato quindi rispetto a quello iniziale del 1779. E poiché essa non aveva «in vista un soggetto di cui veramente e con accerto può esser sicura nella scelta», proponeva che intanto si ricorresse a un interino. La proposta non incontrò il favore del luogotenente generale principe di Cutò, il quale – estimatore del vecchio Sergio di cui ricordava le lodi e gli applausi del passato – esclude il ricorso a un interino e ordinò che «debba continuare il Sergio a [far] da cattedratico in una facoltà che da tanti anni ha professato con lode finché non vi sarà altro soggetto di merito eminente e straordinario che V. S. possa proporre»³⁸. Alla fine, si decise però l'unificazione nelle mani di Balsamo delle due cattedre di Economia e di Agricoltura, che equivaleva alla soppressione di quella di Economia.

³⁷ Ivi, *Consulte*, reg. 11, cc. 184r-v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al luogotenente, 28 ottobre 1804.

³⁸ Ivi, *Ordini reali e viceregi*, reg. 4, cc. 84v-85r, Biglietto del principe di Cutò alla Deputazione degli studi, 5 novembre 1804.

Solo in un caso la soppressione di una cattedra, quella di Anatomia teoretica in seguito al decesso del docente Giovanni Zangara, serviva all'istituzione di una nuova, la cattedra di Patologia, assegnata nel 1801 al dr. Rosario Scuderi (Viagrande 1767 - Verona 1806) con il salario di onze 60 l'anno. Delle due cattedre di Anatomia, quella di Anatomia pratica si era costituita quasi per caso, quando si affidò al dimostratore dr. Pasquali «la spiegazione di alcuni trattati» con un aumento del salario a 60 onze. L'esistenza delle due cattedre – per la Deputazione – aveva creato tra i giovani «confusione più tosto che lume» e anche la cattedra di Chirurgia «ne ha risentito del disturbo e della confusione»³⁹. Si offriva adesso l'occasione per riparare all'errore, perché il decesso di Zangara consentiva la soppressione della cattedra di Anatomia teoretica e la destinazione del relativo budget alla creazione di un'altra cattedra ritenuta più utile agli studenti. Risultava che le due cattedre di Medicina (teoretica e pratica) non riuscivano a coprire l'intero programma:

il lettore della Medicina teoretica, per quanto studio ed attenzione volesse impiegare, non può certamente nel corso di un anno dare le lezioni ed insegnare tutta la teoria della Medicina, e l'esperienza di tant'anni ha fatto conoscere che nel corso dell'anno giungono le sue lezioni alla prima parte della Medicina teoretica, cioè alla Fisiologia che riguarda la fisica del corpo umano, la conoscenza delle proprietà della materia organizzata e vivente, la spiegazione delle azioni e movimenti. Insomma riguarda l'uomo sano e vivente. Manca perciò l'altra parte e forse più importante della Medicina che dicesi Patologia. Questa conosce all'uomo nello stato di malattia, ne distingue la differenza e le cagioni sì interne che esterne, ne fa conoscere i sintomi e le loro qualità. Infine riguarda una parte essenzialissima della Medicina da non doversi trascurare⁴⁰.

Per recuperare quest'ultima parte, la Deputazione proponeva perciò che si istituisse una seconda cattedra di Medicina teoretica, di cui la prima dedicata alla Fisiologia (che diventava insegnamento autonomo, affidato sempre al dr. Giuseppe Gagliani), la se-

³⁹ Ivi, *Consulte*, reg. 10, cc. 117v-118v, Rappresentanza della Deputazione degli studi a S. M., 21 aprile 1801.

⁴⁰ Ivi, cc. 140r-141v, Rappresentanza della Deputazione degli studi a S. M., 6 luglio 1801.

conda alla Patologia. Tra i tanti concorrenti alla nuova cattedra⁴¹, indicava al sovrano una terna costituita da Scuderi, Cacopardo e Moleti, con preferenza per il catanese Scuderi, «un soggetto che sta in opinione di molto intendente nella Facoltà Medica avendo su di essa dato alle stampe un'opera comunemente riputata utile ed erudita». Si trattava di una storia della medicina, pubblicata a Napoli nel 1794 e assai apprezzata negli ambienti medici italiani, in cui confutava l'opinione del Brown – allora molto seguita in Sicilia – secondo cui la vita nella sua essenza è uno stato artificiale costretto e mantenuto da continui stimoli, cosicché la salute dipende dalla dosatura di questi stimoli.

L'assunzione di un direttore per potenziare i due insegnamenti di Disegno e dell'Uomo nudo – il pittore saccense Mariano Rossi (1731-1807), che, dopo aver vissuto a lungo a Roma, nel 1798 era giunto a Palermo al seguito di re Ferdinando e aveva assunto l'incarico della decorazione dell'abside della cattedrale – richiese nel 1803 un complicato giro per il reperimento dei fondi necessari al pagamento del suo stipendio di 60 onze l'anno. La Deputazione era insoddisfatta dei risultati che si erano sino ad allora realizzati, ma si rendeva conto che per l'esiguità degli stipendi (onze 36 per il maestro di Disegno Agatino Sozzi e onze 24 per il maestro dell'Uomo nudo Gioacchino Mercurio) non «possano aversi uomini di quella condizione e qualità che le facoltà sudette richiederebbero».

Gl'attuali Maestri di ambe le sudette scuole non mancano al proprio dovere, ma mancano le medesime d'una migliore direzione e d'un soggetto più insigne e più accreditato che le dirigga e vi soprintenda. Dovrebbe costui in tempo d'inverno in cui la scuola dell'Uomo nudo si fa la sera, intervenire stabilmente per dare i lumi necessari ai giovani concorrenti ed additar loro i menzi e la maniera come condursi. Nel tempo estivo in cui la scuola sudetta si tiene la mattina, dovrebbe intervenire almeno tre volte la settimana per il medesimo oggetto. Riguardo all'altra scuola di disegno dovrebbe prescrivere quello che in essa si dovrà fare⁴².

⁴¹ Marc'Antonio Fichera, Giuseppe Cuttino, Paolo Puccio, Vincenzo Cacopardo, Benedetto Zangara, Vincenzo Genuardo, Tommaso Migliore, Rosario Scuderi, Francesco Calcagni, Antonio Maurici, Francesco Moleti.

⁴² Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 11, cc. 68r-69v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al presidente del Regno arcivescovo Domenico Pignatelli, 23 ottobre 1802.

Il problema del reperimento dei fondi per lo stipendio del Rossi fu risolto a danno degli stessi allievi, utilizzando per 32 onze gran parte delle somme destinate ai premi per i più bravi e sperando per 28 onze in «prodotti eventuali che pervengono a disposizione di detta Deputazione»⁴³. Per la prima volta, un provvedimento della Deputazione degli studi non disponeva dell'intera copertura finanziaria. Il Rossi però tradì le aspettative in lui riposte e un anno dopo venne licenziato per assenteismo, essendosi impiegato «altrove e senza alcun permesso conducendosi e dimorando in Regno, ove si trova»⁴⁴.

A causa delle ristrettezze finanziarie della Deputazione, gli stipendi dei docenti – lo abbiamo visto nel caso del Sergio – rimanevano ancora bloccati a quelli iniziali, tanto più che gli scatti previsti dal piano del 1779 non sempre venivano accordati e spesso si ricorreva addirittura a mortificanti decurtazioni, perché il peso delle pensioni a favore dei giubilati e talora anche delle loro vedove rimaneva a carico dei subentranti, costretti a lavorare per anni con compensi fortemente ridotti. All'inizio dell'Ottocento, c'erano così nuovi docenti che accettavano compensi annui di appena 12 onze (padre Ignazio Li Donni, scolopio, che nel 1803 sostituiva sulla cattedra di Logica e metafisica il giubilato sac. Leonardo Piazza, al quale invece rimanevano altre 68 onze di pensione) o di 20 onze (il sacerdote Francesco Paolo Nascè, successore sulla cattedra di Retorica del sac. Francesco M. Vesco, che nel 1804 si trasferiva su quella di Lingua greca del giubilato Stefano Viviano). Contemporaneamente non erano pochi i docenti che percepivano stipendi di 40 onze, perché una parte del budget serviva a pagare la pensione dei loro predecessori. Si trattava di stipendi che, se nominalmente valevano da un quinto a due terzi dello stipendio minimo del 1779, avevano un potere d'acquisto ridottissimo a causa della forte inflazione del periodo che provocava un costante aumento dei prezzi: la meta del grano di Palermo, che nel 1779 valeva tari 92 e grani 13 a salma (kg. 222-224), passava a 102.12 nel 1784, a 112.16 nel 1790, a 125.5 nel 1792, a 185.3 nel

⁴³ Ivi, *Ordini reali e viceregi*, reg. 4, cc. 70v-71r, Il principe di Cutò alla Deputazione degli studi, 4 marzo 1803.

⁴⁴ Ivi, *Consulte*, reg. 11, cc. 185r-v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al luogotenente, 28 ottobre 1804.

1801, a 215 nel 1802, per toccare il massimo nel 1811 con 287.11, ossia il triplo rispetto al 1779⁴⁵.

Chi ne aveva la possibilità, soprattutto i lettori di Diritto, riprendeva a dare lezioni private a casa propria ai propri studenti, con la scusa di prepararli meglio all'esame di laurea nell'Ateneo catanese e soprattutto alla professione forense. La rivoluzione napoletana del 1799 e la venuta a Palermo del re fuggiasco con la sua corte provocarono una restrizione, per il pericolo che i docenti privati ne approfittassero per diffondere «nuove e perniciose dottrine» tra i giovani. Poiché però non era possibile privare i genitori «del comodo di avvalersi dei privati precettori quando ciò sembri più conveniente ed opportuno alla capacità ed alle circostanze dei loro figlioli», si sottopose il settore delle lezioni private a un rigoroso controllo, con l'obbligo per

qualunque privato professore presentare a lei [= alla Deputazione] gli scritti o libri che volessero dettare e spiegare alla gioventù, acciòché dopo maturo esame e previe le dovute perquisizioni sulla persona, le circostanze ed i costumi di colui che pretenda farla da maestro, ed altresì del luogo e delle ore in cui dovranno darsi tali lezioni, possa V. S. nel solo caso di chiaro e manifesto vantaggio del pubblico e sotto le dovute riserve e cautele riferire a S. M. ed impetrarne la sovrana approvazione⁴⁶.

Don Antonino Garajo, lettore di Istituzioni civili, si affrettò a far pervenire istanza con la quale implorava «il permesso di tenere in propria casa una scuola della stessa facoltà che insegna nell'Accademia, spiegando quell'istesso libro da lui stampato col titolo *Iuris romano siculi institutiones* ed inoltre insegna ad alcuni altri il rito civile e criminale tanto necessario per li causidici ed avvocati». La Deputazione approvò la richiesta con la motivazione che

il sudetto di Garajo è uno dei più bravi professori di Giurisprudenza in questa Reale Accademia e vive onestamente per quanto gode la buo-

⁴⁵ O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., p. 317.

⁴⁶ Asp, Cspi, *Ordini reali e viceregi*, reg. 4, cc. 27r-v, Dispaccio 24 febbraio 1799.

na opinione del pubblico, sicché in riguardo alla persona non vi è motivo di dubitare di sua condotta e probità di costumi. Presa poi gl'informi su la facoltà che insegna in propria casa viene assicurata che è la stessa che dà nella pubblica Accademia, o per meglio dire una ripetizione, spiegando lo stesso libro delle Istituzioni sicule stampato con approvazione della Diputazione. Insegna altresì il rito civile e criminale dettandone gli scritti, che per quanto la Diputazione ha rilievato non trova motivi di opposizione⁴⁷.

Analoga richiesta fece contemporaneamente don Rosario Bisso, lettore di Pandette e Codice giustiniano. La risposta del sovrano fu negativa tanto per Garajo quanto per Bisso, ma le successive istanze ottennero alla fine il desiderato permesso.

Altri lettori tempestavano di richieste di aumento il governo, che si limitava a passare la pratica alla Deputazione, che da parte sua quasi sempre le giustificava ma non era in condizione di accettarle. Francesco Sozzi, direttore dell'Accademia dell'uomo nudo, nel 1789 aveva chiesto un aumento di salario e ne replicava, invano, l'istanza l'anno successivo nel timore che la precedente si fosse dispersa. Padre Bernardino da Ucria, «custode dell'Orto di botanica e dimostratore delle piante», nel 1791 protestava perché – dopo avere più volte viaggiato per la Sicilia alla ricerca di piante e semi, sostituito per due anni «con molta lode ed applauso» il lettore Tineo in missione fuori dell'isola, pubblicato apprezzati lavori di botanica – si era visto triplicare il lavoro di dimostratore (da due a sei mesi l'anno) mantenendo un salario complessivo di appena 18 onze l'anno, la metà di quello in godimento dai dimostratori delle altre materie. La Deputazione – pur riconoscendo «la singolare sua capacità e perizia intorno al governo e coltura delle piante, avendo una perfetta nonché pratica ma teoretica cognizione delle stesse, per quanto questa grand'opera dalla di lui vigilanza ed attenzione gran risalto e vantaggio ne ha riportato» – non poteva però accontentarlo interamente e proponeva un aumento di altre 12 onze, sino a 30 onze l'anno⁴⁸. Il sacerdote Pensabene, non riuscendo a ottenere un aumento dello stipendio, nel

⁴⁷ Ivi, *Consulte*, reg. 9, cc. 76v-77r, Rappresentanza della Deputazione degli studi a S. M., 27 marzo 1799.

⁴⁸ Ivi, *Consulte*, reg. 7, cc. 40r-41r, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 16 agosto 1791.

1792 chiedeva nuovamente, ma invano, la concessione di una qualche abbazia di regio patronato vacante o una pensione sopra i vescovati di Mazara e Girgenti allora sedi vacanti.

A Bisso lo stipendio fu addirittura decurtato da 100 a 80 onze e di contro non veniva mantenuta la promessa di una sua nomina a giudice del Concistoro, per la quale nell'ormai lontano 1783 il Simonetti lo aveva ritenuto idoneo. Nel 1794 si ritrovava con lo stipendio decurtato e una numerosa famiglia da mantenere: implorava perciò «una specifica sovrana manifestazione che la toga che possa corrispondergli sia quella della Gran Corte». La Deputazione – investita del caso – non poteva non riconoscere come «veri li servigj e le benemeranze esposte dal ricorrente Bisso, il quale fedelmente e con attenzione ha servito per lunghi anni questa Reale Accademia in qualità di professore primario ... avendo abbandonato il foro e la professione legale, che con successo e opinione prima esercitava». Giustificava anche un aumento del salario, ancora fermo a quello iniziale previsto dal piano finanziario del 1779, ma «presentemente la Deputazione non à altro capimento, giacché tutte le somme alla medesima da S. M. assegnate hanno il rispettivo destino a tenore del piano sudetto»⁴⁹.

Più facile accontentare nel 1796 il tecnico di laboratorio Giovanni Francone, perché l'aumento richiesto poteva gravare sullo stipendio del docente di Fisica sperimentale, il quale godeva del «pingue soldo di onze trecento», in assoluto il più elevato tra quelli pagati dall'Accademia. Non è anzi da escludere che la richiesta venisse sollecitata dalla stessa Deputazione, per mettere di fronte al fatto compiuto il docente che si apprestava a sostituire padre Eliseo prossimo alla giubilazione. Francone lamentava quindi un eccesso di lavoro, che invece doveva essere svolto dal docente e che lo costringeva a farsi collaborare dal figlio.

L'opera, l'assistenza e la fatica del Francone merita ricompensa – attestava la Deputazione – e, prestandole in sollievo ed ajuto del professore della fisica sperimentale, par che debba ripeterla sul soldo ad detto a tal cattedra, e quindi è che le sembra conveniente ed opportu-

⁴⁹ Ivi, *Consulte*, reg. 8, cc. 95v-97r, Rappresentanza della Deputazione degli studi al presidente del Regno, 22 luglio 1795.

no che sul soldo riferito si scemino onze ventiquattro l'anno d'assegnarsi al riferito di Francone⁵⁰.

Ma, come vedremo, la proposta non avrà esito positivo. Fu accolta invece nel 1801 la richiesta di Controscri di ottenere l'intero compenso di 160 onze stabilito da mons. Gioeni per la sua cattedra, invece delle 120 di cui sino ad allora si era accontentato.

I continui dinieghi della Deputazione all'assunzione di nuovi oneri finanziari non dovettero convincere del tutto il sovrano, che nel 1796 richiese una nota sulle rendite e le spese a suo carico, dalla quale risultò un deficit annuale di onze 121.12.17, oltre le 50 onze che annualmente si pagavano al Ferrini a saldo della spesa di 1000 onze per il museo anatomico in cera, le spese giornaliere per i due musei di antichità e di storia naturale e per le dimostrazioni anatomiche, e infine anche la spesa per l'acquisto di qualche strumento necessario alla specola astronomica. Il deficit era destinato ad aumentare di anno in anno, perché

l'assegnazione che dalla clemenza dell'amabile nostro sovrano è stabilita, come egualmente son fissi e stabiliti i soldi e l'espensioni, onde continuando l'una e gl'altri su l'attual piede, non solo non potrà spezzarsi l'equilibrio, ma si accrescerà di mano in mano lo sbilancio, quale peraltro può rendersi maggiore a caggion delle fabbriche e riattazioni necessarie in questo Real Collegio di Studj e negli altri Scuole ed Accademie del Regno.

La somma di onze 585 l'anno stabilita da S. M. per riparazioni, tavoli, banchi del collegio palermitano e degli altri ventiquattro collegi del Regno, sino ad allora sufficiente, in appresso non sarebbe più bastata perché i fabbricati si deterioravano sempre più di anno in anno e necessitavano di più costose riparazioni. Era perciò necessario trovare dei rimedi, che potevano essere due: o un aumento dell'assegnazione annuale da parte del governo, oppure una riduzione delle cattedre che l'esperienza aveva dimostrato essere superflue. Il primo rimedio non dipendeva dalla Deputazione, ma dal sovrano, come pure il secondo, sul quale però

⁵⁰ Ivi, cc. 132v-133v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al presidente del Regno, 12 marzo 1796.

la Deputazione poteva dire la sua. «Pensando e ripensando su quale cattedra possa cadere la suppressione, le ha sembrato che sia quella della filosofia nei piccoli e privati collegi del Regno», ben diciotto cattedre sparse nelle piccole città e in alcuni centri baronali e assai poco seguite, diversamente dalle due cattedre di Grammatica e di Retorica, che perciò sarebbero rimaste.

In sudetti piccoli città e terre la ristretta popolazione è quasi tutta occupata alla coltura delle campagne e poca parte alle arti, sicché per questa condizione di gente niente può influire la filosofia. A questa possono e dovrebbero solamente concorrere quei pochi che volessero lo stato ecclesiastico intraprendere. Ma gl'ordini premurosi dei vescovi delle rispettive diocesi, che obligano questi tali a fare i studi ecclesiastici nei particolari Seminarij ed Episcopj, fanno in modo che ancorché volessero non ponno apprendere e studiare la filosofia nel proprio paese, ma debbono tutti apprendere e studiare la filosofia nei seminarij vescovili. Ecco dunque il perché abbandonate si veggono le pubbliche scuole di filosofia nei piccoli collegi e si pagano per conseguenza inutilmente i soldi ai rispettivi lettori⁵¹.

Il risparmio sarebbe stato di 400 onze l'anno e la filosofia, oltre che negli istituti religiosi, si sarebbe continuata a studiare a Palermo e nelle tre Accademie di Trapani, Caltagirone e Siracusa, «colle scuole inferiori e colle cattedre ecclesiastiche, di medicina e di giurisprudenza». L'autorizzazione del sovrano alla soppressione delle diciotto cattedre di Filosofia giunse nel 1800, con l'obbligo però di destinare 36 onze al pagamento di una pensione alla vedova del dr. Stefano Pasquali.

La scoperta da parte del Piazzi di «un nuovo pianeta, cui si è dato il giustissimo nome di Cerere Ferdinanda, e tale scoperta fa maggiore onore al professore Piazzi perché da' più accreditati astronomici si è da qualche tempo invano ricercato un nuovo pianeta tra Marte e Giove», meritava di essere consacrata «all'immortalità con una medaglia» d'oro secondo la Deputazione, che però «non trova da per sé capimento di supplire alla spesa, perché la somma che dalla munificenza della M. V. l'è stata assegnata vie-

⁵¹ Ivi, cc. 134v-137v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al presidente del Regno, 14 aprile 1796.

ne intieramente assorta dai soldi dei cattedratici e professori dei regij studj di questa capitale e del Regno e da altri oggetti che conducono all'utile e vantaggio della studiosa gioventù»⁵². Re Ferdinando ordinò allora che la medaglia fosse coniata a spese del regio erario, ma Piazzì preferì che la somma venisse utilizzata per l'acquisto di «un settore equatoriale come cosa più utile, potendo egli con tale stromento tentare nuove scoperte». Per celebrare l'avvenimento si ripiegò così sulla coniazione di una medaglia di rame⁵³.

4. *La vicenda della Fisica sperimentale*

Le promesse del sovrano, non sempre ben ponderate, creavano altri problemi alla Deputazione, chiamata a farvi fronte. L'aspirazione di Nicolò Fresco a una cattedra di Fisica non era mai venuta meno, neppure dopo i mortificanti dinieghi della stessa Deputazione. Nel 1793, egli – millantando un servizio di più anni di interinato nella cattedra e vantando «interessanti servigi resi ... a codesto pubblico, per aver ritrovato i rimedi per le cinque epidemie costà occorse e averne riconosciuto le cagioni, ed apprestati con sommo disinteresse gli opportuni ripari» – riuscì a ottenere dal sovrano «la futura di detta cattedra, da dover intrare nell'esercizio della medesima in qualunque caso di vacanza colla percezione del soldo per la stessa cattedra fissato nel 1786 che attualmente gode il detto P. Eliseo», ossia ben 300 onze l'anno. Nell'attesa di poter subentrare a padre Eliseo, le cui precarie condizioni di salute lasciavano prevedere una non lontana giubilazione, gli veniva assegnata una pensione di onze 100 sopra i fondi dell'Azienda di educazione⁵⁴. La Deputazione non gradì e – pur dichiarandosi «rassegnata sempre ai sovrani voleri della M. S. [che] non lascerà di ciecamente eseguire» – rifece la storia della cattedra di Fisica sperimentale e, per propria tutela, ritenne di dover riferire al viceré

⁵² Ivi, *Consulte*, reg. 11, cc. 47r-v, Rappresentanza della Deputazione degli studi a S. M., 11 aprile 1802.

⁵³ Ivi, *Ordini reali e viceregi*, reg. 4, cc. 61v-62r, Dispaccio 15 giugno 1802.

⁵⁴ Ivi, cc. 1r-2r, Principe di Caramanico alla Deputazione degli studi, 2 febbraio 1794.

che la sudetta cattedra esige un Professore, un soggetto illuminato e di profonde cognizioni e che, quantunque il dr. Nicolò Fresco possa essere inteso per altre facoltà, non è già però per la sudetta della fisica sperimentale, non avendo di lui il pubblico questa opinione, né l'esperienza e l'esercizio ch'ebbe della stessa in tempo della soppressa Giunta di Educazione lo persuasero della sua idoneità⁵⁵.

L'atteggiamento ostile della Deputazione preoccupò il Fresco, che da Napoli, dove era fortemente appoggiato, fece imporre perentoriamente che si desse «corso alle divisate grazie senz'altra replica subito che verrà a vacare la mentovata cattedra»⁵⁶. Il caso Fresco costituiva però un brutto precedente, al quale qualche anno dopo si sarebbe richiamato il dr. Antonio Maurici (Morici) per contestare l'operato della Deputazione a lui sfavorevole. Da un decennio collaboratore del Pasquali, con pericolo «di perdere la vita, a motivo delle fetide e velenose esalazioni che da cadaveri si tramandano», e più volte suo sostituto come lettore, nel 1795 Maurici chiedeva un aumento del suo stipendio da 36 a 60 onze l'anno e la futura cattedra di Anatomia del Pasquali (forse già ammalato) o di Medicina. La Deputazione non solo diede parere contrario, ma ne approfittò per ricordare al presidente del Regno, che le aveva trasmesso l'istanza, «che le elezioni preventive [= assegnazione di cattedre future] sono generalmente da S. M. proibite, ma con particolarità vietate per questi regj pubblici studj» – e quindi lo era anche l'avvenuta scelta preventiva di Fresco. Era vero poi che Maurici avesse contratto delle malattie e talvolta era stato in pericolo di morte, ma lo stipendio di 36 onze veniva ritenuto congruo perché le dimostrazioni sui cadaveri lo occupavano soltanto nei mesi invernali. In ogni caso, la Deputazione – per i ben noti motivi – non poteva soddisfare nemmeno la richiesta di aumento, «giacché le manca il capimento, a motivo che la somma alla Deputazione da S. M. assegnata trovasi tutta distribuita in soldi ed altre necessarie spese per lo mantenimento non solo di questa Reale Accademia e del Regno, ma altresì in altri oggetti di let-

⁵⁵ Ivi, *Consulte*, reg. 8, cc. 97r-102r, Rappresentanza della Deputazione degli studi al viceré, 9 aprile 1794.

⁵⁶ Ivi, *Ordini reali e viceregi*, reg. 4, cc. 4r-5v, Principe di Caramanico alla Deputazione degli studi, 11 gennaio 1795.

teratura e di scienze analoghe e conducenti alle cattedre da S. M. *istabiliti*»⁵⁷.

Maurici non era tipo da arrendersi facilmente, tutt'altro! Contestò perciò vivacemente le motivazioni con cui la Deputazione gli negava l'aumento di stipendio e soprattutto la mancata promessa della futura cattedra, ricordando arrogantemente che proprio nel caso di Nicolò Fresco la norma generale del 1779 cui essa si era appellata era stata ignorata dal sovrano. Nel novembre 1795 poi, approfittando della malattia del Pasquali, si presentò per dare inizio al corso di Anatomia pratica, ma trovò il posto occupato da altro supplente. Immediato il ricorso contro l'operato della Deputazione, che rispose per le rime: Maurici era stato proposto da Pasquali per la preparazione dei cadaveri e inizialmente veniva pagato a ogni prestazione d'opera, sino a quando fu assunto con un salario di 36 onze l'anno. Più volte aveva chiesto un aumento e soprattutto la promessa di una futura cattedra. Adesso intendeva occupare il posto dell'infermo. Ma la Deputazione non era d'accordo per ragioni esclusivamente didattiche:

Il Morici è un giovane applicato alla medicina, ma non è un medico di negozio, di credito e riconosciuto dal pubblico. La cattedra delle Dimostrazioni anatomiche è propria della chirurgia e non della fisica medicina, ch'è quella ch'esercita ed a cui è applicato il Morici. Trattavasi di dover scegliere l'interino o sia sostituto al Pasquale nel principio dell'anno scolastico e V. E. Rev.ma col suo sublime discernimento sa molto bene quanto importi e quanto contribuisca all'utile e al profitto della gioventù che s'instituisca sin dal principio con regolare metodo e direzione e che s'indirizzi gradatamente alle corrispettive lezioni, onde poi alla fine dell'anno se ne compiesse metodicamente il corso. Passa perciò molta differenza tra il principio del corso scolastico ed il corso medesimo. Per il primo bisogna un abile ed accreditato professore che l'instituisca, lo regoli e l'indirizzi; per il secondo, seguendo la stabilita direzione, può nelle mancanze per puoco tempo supplirsi da qualche altro di minor credito e capacità, come qualche volta si è fatto addossando al Morici la continuazione dell'intrapreso metodo nelle occorrenze di malattie o assenza del professore Pasquali⁵⁸.

⁵⁷ Ivi, *Consulte*, reg. 8, cc. 84v-86v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al presidente del Regno, 6 marzo 1795.

⁵⁸ Ivi, cc. 114r-117r, Rappresentanza della Deputazione degli studi al presidente del Regno, 27 novembre 1795.

Insomma il Maurici poteva andar bene per brevi supplenze, non per l'intero anno, cosicché la scelta cadde sul cerusico maltese Emanuele Grilletti (m. 1818), «soggetto che sta in opinione del pubblico di bravo ed abile professore» e che nel 1796 sostituì definitivamente l'ormai defunto Pasquali, senza concorso, sulla base del noto dispaccio regio del 1778⁵⁹.

Negli stessi mesi del 1796, Nicolò Fresco riusciva finalmente a impossessarsi della cattedra di Fisica sperimentale. Quando nel luglio 1795 padre Eliseo chiese la giubilazione col mantenimento dell'intero soldo, la Deputazione si rese conto che, se riusciva a bloccarla, bloccava anche il temuto ingresso del Fresco nell'Accademia, e perciò si oppose, con la seguente motivazione:

la giubilazione è una grazia speciale dipendente dal sovrano arbitrio di S. M. ma questa grazia, giusta le reali dichiarazioni deve appoggiarsi a due circostanze, vale a dire ad un lungo e fedele servizio ed alla impossibilità di più servire. Il ricorrente P. Eliseo è un soggetto degno di gran merito ed ha fatto onore a questa Reale Accademia, avendo con pubblico applauso e con singolare accettazione e compiacimento di questa Diputazione disimpegnato la cattedra della fisica sperimentale; l'età sua però non è così avanzata quanto non possa ulteriormente proseguire le sue lezioni, né la sua salute è così disperata, né gli incomodi che soffre sono così pericolosi quanto non ponno promettergli lo stabilimento e la guarigione. Il riposo per qualche tempo, il cambiamento del clima e li rimedi che la medicina potrà apprestargli potranno esser mezzi sufficienti a rimetterlo in salute⁶⁰.

Per la Deputazione bisognava accordare a padre Eliseo soltanto un periodo di ferie per motivi di salute da trascorrere a Napoli. Qualche anno dopo essa avrebbe ammesso che padre Eliseo era solito trascorrere lunghi periodi a Napoli per ragioni di salute, lasciando la cattedra nelle mani del supplente sacerdote Anto-

⁵⁹ Per mons. Carini, il Grilletti potrebbe essere figlio di Giuseppe Grilletti, litotomo maltese, che a Palermo eseguiva il taglio della pietra (I. Carini, *L'Università di Palermo nell'anno primo del corrente secolo*, in «Archivio Storico Siciliano», serie I, vol. 2, Palermo, 1874, p. 224).

⁶⁰ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 8, cc. 104r-105r, Rappresentanza della Deputazione degli studi al presidente del Regno, 5 settembre 1795.

nino Maria Bettoni. La sua esperienza palermitana non era stata esaltante, soprattutto in relazione alle aspettative e ai costi del suo stipendio: i corsi da lui portati a termine in un decennio erano stati appena quattro-cinque. Ma nella situazione venutasi a creare, con Fresco alle porte, era più opportuno che la titolarità rimanesse ancora al carmelitano, sostituito magari da Bettoni come interino. Non fu però così, perché nel marzo 1796 padre Eliseo ottenne la giubilazione con una pensione di 150 onze l'anno, mentre la cattedra di Fisica sperimentale con altre 150 onze di stipendio passava in proprietà a Nicolò Fresco, il quale continuava a mantenere la precedente pensione di 100 onze.

Qualche settimana prima, la Deputazione aveva proposto che l'aumento di stipendio richiesto dal tecnico Francone gravasse sul soldo del docente di fisica. Ma Fresco si rifiutò di accettare, cosicché la Deputazione fu costretta a ripercorrere la storia del rapporto tra docente di fisica e tecnico di laboratorio. Padre Eliseo aveva condotto a Palermo da Napoli un suo studente perché lo aiutasse nella preparazione degli esperimenti, ma conosciuta la perizia del Francone lo licenziò e cominciò a servirsene pagandolo a prestazione. Ritornato padre Eliseo a Napoli, il supplente Bettoni continuò a utilizzarlo, ma Francone «per la lontananza del P. Eliseo non vedendosi più ricompensato ha chiesto o l'aumento del soldo o pure di restare in libertà e dimettersi dal servizio della Deputazione». Per questa non c'erano dubbi: Francone doveva essere pagato «dal professore cui assiste ed a cui giova l'opera sua e la sua fatica. Incombe altresì al decoro dell'Accademia ed al vantaggio del pubblico che tale assistente sia abile e perito per l'acerto e riuscita degli esperimenti». Riconfermava perciò il precedente parere: era opportuno che Francone avesse un aumento di stipendio di altre 24 onze, «da scemarsi sopra le onze 150 che viene a godere il don Nicolò Fresco, a di cui vantaggio viene a riferirsi l'opera d'assistenza del Francone»⁶¹. La risposta del re non lasciò adito a ulteriori discussioni: non spettava al docente di fisica pagare il tecnico, bensì alla Deputazione sui fondi dell'Accademia qualora lo avesse riconosciuto meritevole.

⁶¹ Ivi, cc. 138r-139r, Rappresentanza della Deputazione degli studi al presidente del Regno, 20 aprile 1796.

Fresco, il docente meglio pagato dell'Accademia palermitana, non aveva però nessuna voglia di insegnare e forse neppure la capacità. Impegnato a Napoli «in altre incombenze di real servizio», si accordava perciò privatamente con il sacerdote Domenico Scinà (1764-1837), laureato in filosofia, il quale lo sostituiva come interino per un compenso di 40 onze l'anno, che sarebbero state elevate a 100 con il decesso di padre Eliseo. Se sicuramente mortificante per l'Accademia era il modo in cui si era svolta l'intera operazione dell'insegnamento della Fisica, non può considerarsi mortificante l'entità della somma, sicuramente modesta, accettata dallo Scinà, perché non era diversa da quella percepita contemporaneamente da parecchi altri docenti, costretti spesso a dividere lo stipendio con i loro predecessori: il medico Giuseppe Palazzo Andronico di Sfigmica (onze 36), il canonico Paolo Filippone (m. 1819) di Teologia dommatica (onze 40), il sac. Vincenzo Fontana (m. 1840) di Storia ecclesiastica (onze 40), lo scolopio padre Ignazio Li Donni di Logica e metafisica (onze 12). Per la stessa somma era disposto ad assumere l'interim dell'insegnamento di Fisica anche il Bettoni, già sostituto di padre Eliseo, ma il re respinse il suo ricorso, preferendo lo Scinà, che evidentemente era già più conosciuto e apprezzato. Figlio del cocchiere del principe di Scordia e allievo di Rosario Gregorio, lo Scinà sarà uno dei pilastri della futura Università palermitana, non tanto per la sua attività di fisico o di docente di fisica, che tuttavia era molto seguita dagli studenti, quanto per il ruolo di intellettuale prestigioso da lui svolto nella Sicilia del suo tempo,

di maestro – come scrive Giovanni Gentile – di quella generazione, alla quale, insieme con parecchi altri cultori degli studi di erudizione e di storia, appartenne Michele Amari. Lo Scinà, storiografo e professore di fisica, dotto di lingue e letterature classiche e di scienze, scrittore di *Memorie sulla vita e filosofia di Empedocle girgentino* (1831), assai lodate dal Giordani, e di una *Introduzione alla fisica sperimentale* (1803), più volte ristampata co' suoi *Elementi di fisica generale*, ha principalmente raccomandato il proprio nome a un *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII* (3 volumi, 1824-27): dove tutta la cultura del secolo è rappresentata con grande chiarezza di esposizione e dominata e giudicata con un concetto superiore da una mente, che si rivela dotata di fine senso scientifico e potente forza di disciplina: quasi un esame di coscienza che la Sicilia intellettuale fa del pro-

prio passato alla soglia del secolo XIX, e quindi una dimostrazione storica delle idee più elevate da essa raggiunte⁶².

La presenza in Sicilia di re Ferdinando, fuggito da Napoli in mano ai rivoluzionari, spinse nel 1799 Scinà a chiedere una congrua rivalutazione del suo compenso, appoggiato fortemente dalla Deputazione, per la quale

l'esponente Scinà è uno de' più bravi letterati di questa città e sostiene in vero con applauso e pubblica accettazione la sudetta cattedra, ma intanto altro non consegue che la miserabile paga che di sole onze quaranta, sicché per una facoltà tanto importante e per la quale trovasi stabilito il rispettabile soldo di onze 300 l'anno, chi poi sostiene e disimpegna altro non consegue che sole onze 40. Cosa invero poco conveniente e degna della sovrana considerazione di S. M.⁶³.

La Deputazione proponeva perciò che dal soldo di padre Eliseo si corrispondessero allo Scinà altre 40 onze. Ma il sovrano, cui evidentemente lo Scinà stava molto a cuore, decise che al giubilato padre Eliseo, residente a Napoli, venisse sospesa la pensione di 150 onze e che il budget complessivo di 300 onze fosse diviso in parti eguali tra lo Scinà, che si vedeva assegnate 150 onze, e il Fresco, che così recuperava le 40 onze sino ad allora privatamente versate a Scinà. Solo che l'incontentabile Fresco – il quale già godeva di altra pensione di 300 onze sui fondi dell'Azienda gesuitica – non fu d'accordo e non esitò a ricorrere contro la decisione del sovrano, contestando il diritto da parte dello Scinà, vincolato da una convenzione privata tra di loro, a non pretendere altre somme prima del decesso di padre Eliseo, e il diritto della Deputazione ad esprimere pareri sopra la pensione di padre Eliseo, «il quale come napoletano e commorante in Napoli riputar devesi decaduto dalla percezione delle onze 150, onde le intiere onze 300 a lui [= Fresco] intieramente appartengono». Concludeva con la minaccia, assai temuta dalla Deputazione, di potere assumere direttamente l'insegnamento, rompendo ogni rapporto con Scinà. Questi ribatteva

⁶² G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana* cit., p. 36.

⁶³ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 9, cc. 64r-65r, Rappresentanza della Deputazione degli studi a S. M., 20 febbraio 1799.

che l'assegnazione a suo favore delle 150 onze di padre Eliseo da parte del sovrano finiva col giovare anche al Fresco, il quale risparmiava il pagamento delle 40 onze pattuite: sulle 150 onze di padre Eliseo, il Fresco infatti non poteva accampare alcun diritto, perché il provvedimento che privava i napoletani della possibilità di riscuotere compensi e pensioni in Sicilia lasciava le somme recuperate a disposizione del sovrano, che poteva dar loro qualsiasi destinazione, come appunto aveva fatto con la pensione di padre Eliseo. Anche a considerare deceduto padre Eliseo – ma non lo era – il Fresco avrebbe recuperato soltanto 50 onze, perché 100 – in base al contratto privato – doveva lasciarle allo Scinà. E ammesso pure che il Fresco riprendesse servizio, come minacciava di fare, non avrebbe potuto godere dell'intero budget di 300 onze, perché le 150 del napoletano padre Eliseo, spetterebbero a S. M. e quindi allo Scinà al quale erano state assegnate. Scinà comunque contestava anche il diritto di Fresco di poter riprendere la cattedra, perché la lettura corretta del regio dispaccio 26 febbraio 1799 lo portava a ritenere che egli «non deve considerarsi più per sostituto del Fresco, ma come professore esercente della cattedra, restando al suddetto di Fresco il titolo di proprietario coll'assegnazione delle altre onze 150». La Deputazione appoggiava interamente le tesi dello Scinà e contro la pretesa del Fresco – secondo il quale padre Eliseo, in quanto napoletano e dimorante a Napoli, era da considerare decaduto dal beneficio della giubilazione e pertanto la cattedra era da considerarsi vacante, e quindi interamente di sua proprietà, sulla base del decreto del 1793 che gli aveva assegnato la futura proprietà della cattedra «in qualunque caso di vacanza» – rilevava che a padre Eliseo con la giubilazione si erano assegnate a vita 150 onze e al Fresco altre 150 durante la vita naturale dello stesso padre Eliseo, che ancora non era deceduto. Vivente padre Eliseo, al Fresco spettavano perciò soltanto 150 onze. La nuova situazione venutasi a creare non gli dava il diritto di ottenere le altre 150 onze,

dappoiché come beni sequestrati appartengono alla M. V. e ne può disporre come e quando le voglia, come di fatto ne ha disposto a favore dello Scinà, non essendo lecito né a questa Diputazione né al Fresco di entrare in quei motivi e superiori vedute, ch'ebbe la M. V. nell'aver assegnato allo Scinà quelle stesse onze 150 che durante vita doveva godere il padre Eliseo.

Sul possibile ritorno del Fresco all'insegnamento, la Deputazione osservava che dopo la giubilazione di padre Eliseo la cattedra era stata sempre tenuta da Scinà, al quale non sarebbe più stato possibile ormai negarne l'esercizio: «sarà perciò del sovrano arbitrio della M. V. il risolvere ciò che crederà conveniente»⁶⁴.

Ritornato a Napoli, nel settembre 1800 re Ferdinando finalmente decise, lasciando completamente a bocca asciutta l'ingordo Fresco: l'abate Scinà conservava la cattedra con un compenso di 150 onze l'anno e Fresco restituiva a padre Eliseo la pensione di 150 onze l'anno, dato che per la clemenza del re egli già godeva di altra pensione di 300 onze sui beni dell'Azienda gesuitica e quindi doveva considerarsi abbastanza gratificato. E siccome l'appetito vien mangiando, Scinà pensò di mettere le mani anche sulle altre 150 onze e chiese che, come ricompensa dei servizi che egli prestava come esaminatore degli aspiranti al Corpo reale di artiglieria, gli fosse promesso il beneficio dell'intero soldo in caso di vacanza, ossia con il decesso di padre Eliseo. S. M., saggiamente, rispose che avrebbe deciso al momento opportuno.

A protestare adesso era l'altro docente di Fisica, padre Salvatore da Santa Maria. La stabilizzazione di Scinà portava infatti nel 1802 a una risistemazione dei programmi e dei compiti di entrambi, che padre Salvatore – cui veniva affidata la Fisica matematica con la Statica, la Dinamica, l'Idrostatica, l'Idraulica e l'Ottica – non gradiva e orgogliosamente rinunciava per iscritto alla cattedra, pentendosene immediatamente. Riassunto in servizio con l'obbligo di limitare il suo programma alla trattazione dell'Ottica e della Meccanica, «fece subito conoscere la sua insufficienza, mentre la grave sua età di anni 77 e la cagionevole sua salute gl'impediscono ogni applicazione ed assistenza, onde sin dal principio del cadente anno scolastico lasciò di assistere e servire, abbandonando da per se la cattedra» e costringendo la Deputazione a sospendergli lo stipendio. Padre Salvatore pensò allora di ricorrere a un sostituto di suo gradimento con un compenso di 10 onze a suo carico, ma la Deputazione non fu d'accordo, nella convinzione che «il ricorrente non è più atto a prestare alcun servizio al-

⁶⁴ Ivi, cc. 114v-119r, Rappresentanza della Deputazione degli studi a S. M., 10 aprile 1799.

l'Accademia, essendo oramai carico d'anni ed infermità». Riteneva perciò più opportuno collocarlo a riposo d'ufficio, sostituendolo con il sacerdote don Diego Muzio (1772-1837), laureato in legge e in filosofia, il quale come cattedratico di Aritmetica e algebra «ha dato pruove di sommo talento ed abilità», ma che in realtà è noto soltanto per essere stato allievo prediletto del Piazzi e suo protetto⁶⁵. Parecchi anni dopo, la Deputazione – forse influenzata da Scinà, con cui egli era in contrasto come già il Piazzi – non riterrà degne di pubblicazione le opere a carattere didattico del Muzio, che intanto sulla cattedra di Aritmetica e algebra veniva sostituito da un altro sconosciuto sacerdote, don Giuseppe Dalmasse, con uno stipendio annuo di onze 30. Padre Salvatore continuerà a protestare ancora per alcuni anni, chiedendo che almeno gli si lasciasse come pensione l'intero stipendio di 70 onze.

5. Il ricambio del corpo docente tra Settecento e Ottocento

La Tabella 4 offre il quadro del corpo docente dell'Accademia palermitana alla fine degli anni Ottanta, che rimase inalterato ancora per qualche anno, per rinnovarsi quasi interamente nel decennio tra Settecento e Ottocento che precedette la nascita dell'Università (Tabella 5). Alla fine, dei vecchi lettori del 1779, si ritrovavano ancora in servizio solo padre Corso, Giovan Battista Cancilla, Marvuglia e Controscheri.

All'inizio del nuovo secolo, l'Accademia contava già parecchi pensionati e altri erano sul punto di lasciare il servizio, non soltanto per scelta degli interessati, ma anche – se non forse soprattutto – per volontà della Deputazione, fortemente intenzionata a rinnovare profondamente il corpo docente, ritenuto vecchio e ormai scarsamente produttivo:

L'essere scorsi più anni dalla loro elezione – rilevava nel 1804 la Deputazione – ha fatto sì che molti si trovano pervenuti alla vecchiaia, alla quale vanno uniti i malori fisici, per quanto oggi o poco vagliano o sono inetti al servizio e disimpegno delle rispettive incombenze ... Preve-

⁶⁵ Ivi, *Consulte*, reg. 11, cc. 185v-187r, Rappresentanza della Deputazione degli studi al luogotenente Cutò, 28 ottobre 1804.

Tabella 4 – *Docenti in servizio nel 1789-90*

FACOLTÀ FILOSOFICA	
Logica e metafisica	Sac. dr. Leonardo Piazza
Storia naturale	Beneficiale Giovanni Cancilla
Fisica sperimentale	P. Eliseo della Concezione
Istituzioni fisiche	P. Salvatore da Santa Maria
Agricoltura	Sac. Paolo Balsamo
Astronomia	P. Giuseppe Piazzi
Veterinaria	Vincenzo Palazzotto
Lingua araba	Sac. Giuseppe Vella
Architettura civile	Giuseppe Marvuglia
Botanica	Giuseppe Tineo
Lingua greca ed ebraica	Dr. Stefano Viviano
Matematica	Domenico Marabitti
Algebra e Geometria	Sac. dr. Gian Battista Cancilla
Disegno	Francesco Sozzi
Eloquenza sublime	Abate Domenico Salvagnini
FACOLTÀ TEOLOGICA	
Teologia dommatica	Sac. dr. Francesco Carì
Teologia morale	P. Rosario Corso O.P.
Storia ecclesiastica	Sac. dr. Gianfrancesco Pensabene
FACOLTÀ MEDICA	
Teoria medica	Dr. Giuseppe Gagliani
Medicina pratica	Dr. Stefano Pizzoli
Chimica e Farmaceutica	Dr. Giovanni Meli
Chirurgia e Ostetricia	Dr. Michele Albagini
Incisioni anatomiche e Operazioni chirurgiche	Dr. Stefano Pasquali
Anatomia teoretica	Dr. Giovanni Zangara
FACOLTÀ LEGALE	
Diritto ecclesiastico	P. Raffaele Drago
Pandette e Codice giustiniano	Dr. Rosario Bisso e Statella
Diritto pubblico siculo	Can. Rosario Gregorio
Etica e giurisprudenza naturale	Carmelo Controcseri
Economia e Commercio	Vincenzo Emanuele Sergio
Istituzioni civili	Antonino Garajo

de benissimo la Diputazione che vari professori d'antica elezione ed oggi divenuti vecchi richiederanno il riposo e sull'esempio di taluni dimanderanno maggior assegnamento della medietà del soldo goduto⁶⁶.

Sino ad allora nell'assegnazione della pensione non si era tenuta una regola fissa: la Deputazione si era regolata di volta in volta, ripartendo in vario modo il relativo budget tra il giubilato e il successore, senza mai sbordare oltre la somma assegnata alla cattedra. Poiché proprio nel 1804 erano in corso parecchie giubilazioni – alcune quasi a forza e senza alcun riguardo per i meriti progressi del docente, sulle quali il luogotenente Cutò non sempre si trovava d'accordo, come per Sergio e Gagliani – la Deputazione stabiliva la norma che nessuno in futuro potesse pretendere più della metà dello stipendio iniziale di 60 onze (non di quello in godimento, che era comprensivo degli eventuali scatti di anzianità), per lasciare l'altra metà al successore, il quale alla morte del giubilato avrebbe goduto dell'intero stipendio.

Il ricambio – se si eccettua la facoltà di Medicina, dove le leggi canoniche impedivano agli ecclesiastici di insegnare, come pure di esercitare la chirurgia – continuava a realizzarsi quasi sempre a danno dei laici. Sembra come se l'Accademia palermitana si chiudesse ai docenti laici a favore degli ecclesiastici, pronti a occupare tutti gli spazi che si creavano. Non so se il ritorno in massa degli ecclesiastici fosse la conseguenza di un preciso piano tendente a escludere i laici per riportare l'istruzione universitaria sotto il controllo della chiesa. Direi di no. Penso piuttosto che fosse conseguenza delle difficoltà finanziarie della Deputazione, che non solo non riusciva ad adeguare gli stipendi dei docenti all'aumento del costo della vita, ma neppure – come abbiamo visto – a garantire più stipendi pieni se non in parte ai docenti della facoltà di Medicina, dove non era possibile che i laici fossero sostituiti da ecclesiastici dotati delle necessarie competenze professionali. Ai docenti laici di Medicina infatti solo in un caso la Deputazione propose uno stipendio dimezzato (30 onze l'anno al dr. Domenico Greco di Fisiologia, che sostituiva il giubilato Gagliani), perché il loro ruolo non poteva essere svolto da religiosi. Per le altre

⁶⁶ Ivi, cc. 180v-181v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al luogotenente Cutò, 15 settembre 1804.

facoltà era diverso: per un laico che rifiutava il misero compenso, c'era sempre un religioso disposto ad accettare, perché poteva contare su altri redditi, di cui lo stipendio di docente finiva per costituire soltanto un modesto complemento. Religiosi – lo abbiamo visto – erano infatti i docenti con gli stipendi più bassi. Non è un caso, d'altra parte, che il giovane Francesco Bufalo, allievo del Piazzani e l'unico laico assunto dalla facoltà di Filosofia, dopo un anno si sia dimesso da docente di Aritmetica con stipendio pieno, preferendo arruolarsi come alfiere nel nuovo corpo di artiglieria. E il sostituto era un sacerdote: don Diego Muzio. Anche il pittore Rossi qualche anno dopo – come abbiamo visto – optava per un diverso impiego.

A Medicina, dove la sostituzione con religiosi non era possibile, a sostituire il giubilato Cannata nel 1804 veniva chiamato il dr. Mariano Dominici (1752-1838), che più tardi Filippo Parlatore – che gli fu allievo negli anni Trenta – ricorderà come «degnò di rispetto ... per la sua lunga e savia esperienza in medicina», ma le cui lezioni consistevano «nel far leggere alcune pagine dell'opera di Giovanni Pietro Frank [già docente dell'Università di Pavia, è considerato il fondatore dell'Igienistica], nel lodare le cose lette con parole enfatiche e nel raccontare qualche caso osservato nella sua lunga pratica in conferma delle cose lette»⁶⁷. Dopo appena qualche anno di servizio, si dimetteva intanto – per ragioni di salute, ma forse anche per potersi recare fuori Regno, «per compiere alcune operette mediche che ha ideate e pensa di dare alle stampe» – il docente di Patologia Rosario Scuderi, con rammarico della Deputazione, che lo considerava «soggetto assai degno ed intendente nella facoltà medica», e dei suoi amici palermitani tra cui il principe di Cutò e il consultore Giacinto Troisi, che invano avevano tentato di dissuaderlo. E in effetti egli era molto stimato e le sue lezioni assai seguite. Giustamente però la sua richiesta della pensione veniva bocciata, «sembrando indecente e di cattivo esempio che a un professore, che per pochissimo tempo abbia servito, si accordi la medietà del soldo». A sostituirlo, la Deputazione pensò bene, su suggerimento del viceré, di richiamare in servizio il giubilato dr. Giuseppe Gagliani, dimenticando che quattro

⁶⁷ F. Parlatore, *Mie memorie* cit., p. 48.

mesi prima lo aveva ritenuto, per l'età avanzata e per ragioni di salute, «oramai non ... più in istato di fare le applicazioni necessarie per insegnare la Fisiologia, ramo importante della medicina, in modo che i discenti, non ricevendo da lui quelle istituzioni e quei dettagli che si ricercano, l'hanno abbandonato». Adesso invece era del parere «che niente impedisce a farsi pruova se costui riuscisse con maggior fortuna alla lezione della Patologia, perché sarebbe lo stesso che restituirlo in una delle incombenze a cui era stato destinato al principio, e sopra la quale non avea potuto adempiere per mancanza di tempo, sperandosi che in questa abbia concorso di discenti, che non ha avuto per la Fisiologia»⁶⁸. Il luogotenente principe di Cutò stabilì invece che Gagliani riprendesse la sua vecchia cattedra di Fisiologia e che a Patologia passasse il dr. Domenico Greco (1769-1837), trapanese, che aveva studiato a Napoli e nel 1804 lo aveva già sostituito a Fisiologia. Una bella rivincita per il vecchio dr. Gagliani, che rimase in servizio per quasi un altro decennio, sino alla morte nel 1814!

Tra i nuovi cattedratici di questi anni (Tabella 5) mancano quasi del tutto i nomi di rilievo, perché allora non lo erano neppure quelli di Scinà o di Morso, che sono tra i pochissimi la cui fama è meritatamente giunta sino a noi, anche se per Scinà è legata a tutt'altro che alla sua attività di fisico. Forse l'unico già noto era il sacerdote Francesco Paolo Nascè (1763-1830), poeta e latinista, autore di *orationes*, di *carmina* e di numerose iscrizioni per lapidi di squisita fattura. Il criterio di scelta, d'altra parte, continuava a non essere la competenza specifica nella materia: lo sconosciuto dr. Salvatore Malvastra Faggiani (1760-1836), ad esempio, veniva chiamato nel 1802 a sostituire il defunto Rosario Bisso come docente di Pandette e Codice giustiniano «poiché oltre d'essere d'età matura, dotato d'ottime cognizioni nella Facoltà Legale, ed assistito dall'opinione pubblica, servì un tempo in questa stessa Accademia da sostituto e con applauso nella cattedra del Diritto naturale e pubblico»⁶⁹. Padre Ignazio Li Donni – che nel 1803 sosti-

⁶⁸ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 11, cc. 183r-184r, Rappresentanza della Deputazione degli studi al luogotenente Cutò, 28 ottobre 1804; cc. 203r-204v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al luogotenente Cutò, 12 febbraio 1805.

⁶⁹ Ivi, cc. 73r-v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al presidente del Regno, 15 ottobre 1802.

IV. *Il gioco dell'oca*

171

Tabella 5 – *Movimento di lettori*

Anno	Cattedra	Uscite	Motivo	Subentrante
1793	Veterinaria	Vincenzo Palizzotto	Soppressione cattedra	
1795	Lingua araba	Giuseppe Vella	Sospensione	Sac. Salvatore Morso (interino)
1796	Sfigmica			Giuseppe Palazzo Andronico
1796	Fisica sperimentale	P. Eliseo	Giubilazione	Nicolò Fresco (proprietario), sac. Domenico Scinà (interino)
1796	Teologia dommatica	Francesco Carì	Giubilazione	Can. Paolo Filippone
1796	Storia ecclesiastica	Giovanni Pensabene	Giubilazione	Sac. Vincenzo Fontana
1796	Anatomia pratica	Stefano Pasquali	Decesso	Emanuele Grilletti
1797	Lingua araba	Giuseppe Vella	Destituzione	Sac. Salvatore Morso
1797	Medicina pratica	Stefano Pizzoli	Decesso	Dr. Baldassare Cannata
1799	Aritmetica sublime	Giovanni Natale	Decesso	Francesco Bufalo
1799	Sfigmica	Giuseppe Palazzo Andronico	Soppressione cattedra	
1800	Aritmetica sublime	Francesco Bufalo	Dimissioni	Sac. Diego Muzio
1801	Anatomia teoretica	Giovanni Zangara	Decesso e conseguente soppressione della cattedra	
1801	Patologia			Rosario Scuderi
1801	Rettore (carica di)	Giuseppe Castelli	Giubilazione	Gregorio Speciale
1802	Pandette e codice giustiniano	Rosario Bisso	Decesso	Dr. Salvatore Malvastra Faggiani
1803	Logica e metafisica	Leonardo Piazza	Giubilazione	P. Ignazio Li Donni
1803	Chirurgia e Ostetricia	Michele Albagini	Decesso	Emanuele Grilletti
1803	Anatomia	Emanuele Grilletti	Trasferimento	Dr. Vincenzo Genuardo
1804	Medicina pratica	Baldassare Cannata	Giubilazione	Dr. Mariano Dominici
1804	Lingua greca	Stefano Viviano	Giubilazione	Sac. Francesco M. Vesco
1804	Retorica	Fr. M. Vesco	Trasferimento	Sac. Fr. P. Nascè
1804	Fisica	Salvatore da S. Maria	Giubilazione	Sac. Diego Muzio
1804	Aritmetica e algebra	Diego Muzio	Trasferimento	Sac. Giuseppe Dalmasse
1804	Fisiologia (medicina teoretica)	Giuseppe Gagliani	Giubilazione	Dr. Domenico Greco
1804	Economia e Commercio	Vincenzo Emanuele Sergio	Giubilazione e soppressione cattedra	
1804	Diritto canonico	Raffaele Drago	Dimissioni	Can. Stefano Di Chiara
1804	Fisiologia (medicina teoretica)	Domenico Greco	Trasferimento	Dr. Giuseppe Gagliani (riassunzione)
1805	Patologia	Rosario Scuderi	Dimissioni	Dr. Domenico Greco
1805	Anatomia	Vincenzo Genuardo		Gaspare Pensa

tuiva il giubilato Piazza sulla cattedra di Logica e metafisica, per un compenso di appena 12 onze l'anno, il più modesto in assoluto dell'intera storia dell'Università di Palermo – veniva presentato dalla Deputazione come «soggetto per altro degno di tutta la ammirazione, fornito di ottimi talenti e che ha fatto onore alla sua religione, comunicando alla studiosa gioventù le sue non ordinarie dottrine»⁷⁰. Un suo allievo, il grande storico Michele Amari, futuro ministro della Pubblica istruzione, lo avrebbe più tardi ricordato come «*cronico* [cioè costituzionale] in politica e fors'anche miscredente per proprio conto, ma spiritualista nella cattedra»⁷¹.

Se il criterio di scelta si fosse basato sui titoli scientifici, forse il dr. Vincenzo Genuardo non doveva essere privato della cattedra di Anatomia, che pure nel 1803 – dopo il passaggio di Grilletti a Chirurgia ed Ostetricia – la Deputazione gli aveva inizialmente assegnato e poi negato con motivazioni nient'affatto convincenti. Tra gli aspiranti c'era anche il dr. Vincenzo Cacopardo, il quale – dopo aver chiesto invano l'istituzione di una cattedra di Malattie veneree – riteneva di potere essere preso in considerazione per la cattedra di Anatomia grazie ai suoi titoli scientifici, tra cui un trattato «riguardante la fisiologia e l'anatomia». Già in precedenza la Deputazione aveva fatto esaminare «da bravi professori» alcuni scritti del Cacopardo sulle epidemie, che dimostravano come

il Cacopardo non ha ancora acquistato quella maturità tanto necessaria ad un medico chimico e molto più ad un cattedratico, nella persona del quale devono risiedere tutte le cognizioni per istruire come si conviene i giovani discenti in Medicina, per lo che la Deputazione è persuasa che il giudizio dell'ingegno d'un uomo non risulta dalla molteplicità degli scritti e dei trattati, ma dalla maniera di ragionare ... Potrebbe in appresso tener conto del dr. Cacopardo, quando favorita dal tempo e dalla esperienza presentasse scritti ragionati ed una pratica più giudiziosa, riserbandolo più tosto quando vi sarà vacanza nella cattedra di Patologia, ove egli fu in secondo luogo nominato, locché non gli dà alcun diritto alla scelta se non previ li dovuti esami ed esperimenti, secondo il costume adottato dalla Deputazione.

⁷⁰ Ivi, cc. 134r-137v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al luogotenente, 10 agosto 1803.

⁷¹ Cit. in R. Romeo, *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Napoli, Esi, 1963, p. 158.

Più opportunamente, la scelta cadde perciò sul dr. Vincenzo Genuardo, che era stato assistente non solo dei migliori professori della facoltà di Medicina di Palermo, ma aveva fatto pratica a Napoli, a Firenze, a Pisa ed era in contatto con i più famosi medici italiani conosciuti a Pisa, dove si era laureato. Le sue memorie scientifiche erano state accolte dall'Accademia dei Georgofili, della quale egli era socio corrispondente, e recensite positivamente. Ritornato a Palermo, Genuardo si era impegnato con «pubblico ed universale applauso» nella cura delle febbri epidemiche che proprio quell'anno avevano colpito la città. Aveva inoltre pubblicato una memoria per la riforma delle cattedre di Medicina⁷² e aveva retto interinalmente le cattedre di Medicina e di Anatomia. Per quest'ultima, «ha egli riscosso il comune applauso e la gioventù studente ne ha ritratto non puoco profitto, e per maggiormente farsi conoscere, ha egli letto nell'interinaria lezione un trattato su i vasi linfatici per l'innanzi non solito spiegarsi»⁷³.

Bene, sembra il profilo del vincitore di un concorso dei nostri giorni. Solo che – episodio mai verificatosi in precedenza – il viceré non approvò la nomina, con la scusa che alla seduta non aveva potuto partecipare il neo arcivescovo di Palermo Raffaele Mormile (1803-13), il quale non aveva ancora ricevuto dal sovrano la nomina a membro della Deputazione. L'impressione è che dietro la presa di posizione del viceré ci sia proprio l'ombra dell'arcivescovo, il cui intervento si rivelerà poi decisivo per la mancata assunzione, per motivi che ci sfuggono ma sicuramente diversi dalle ragioni scientifiche con cui poi la Deputazione la motiverà. Per

⁷² Nella *Memoria sulla riforma delle cattedre di medicina nell'Accademia Palermitana* (Palermo, 1801), il Genuardo criticava tra l'altro il modo in cui veniva insegnata la chirurgia a Palermo, «dappoiché il Professore attuale [Albagini] non à altra incumbenza, se non di spiegare un corso soltanto di chirurgia: ma per quanto intelligente ed esperto egli sia in questa scienza; per quanto solido, metodico e completo sia il suo piano istituzionale, l'educazione chirurgica degli studenti rimane limitata ed insufficiente. Ed invero cosa mai se ne direbbe di quest'arte, la quale, presa nella sua vera definizione, trattando delle malattie, che hanno bisogno dell'operazione della mano, o di qualche medicamento esteriore, venga poi ad insegnarsi in teoria unicamente? Non è questo render vano lo spirito ed il destino di un ramo così certo e così luminoso della Medicina?» (cit. in G. Di Gesù, *La storia della Scuola chirurgica palermitana* cit., p. 27).

⁷³ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 11, cc. 139r-140v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al luogotenente, ottobre 1803.

coprire la cattedra, la Deputazione, presente adesso anche l'arcivescovo, decise di indire un concorso. Il marchese Tommaso Natale si schierò apertamente dalla parte del Genuardo, nella convinzione che il concorso non fosse affatto necessario, perché «non è la bilancia più sicura di pesare i talenti e la superiorità in un punto dato a sorte non è quella decisa e universale in tutti punti, che costituisce un buon precettore, dipendendo dal caso e dalla produzione equivoca di un giorno e d'uno articolo». Il concorso costituiva inoltre un'offesa per il decoro sia della Deputazione, che già si era espressa positivamente sul candidato e non poteva recedere «dai passi dati», sia del Genuardo, che già svolgeva le funzioni di interino e ormai era stato assunto come cattedratico.

In risposta ai ricorsi di Natale e di Genuardo, gli altri membri della Deputazione, dopo aver rilevato in premessa che inizialmente anche Natale aveva accettato la proposta del concorso e di sottoporre all'approvazione del governo di Napoli i temi (*punti*) da assegnare, precisavano i contenuti dell'insegnamento in questione:

La cattedra che vaca non è solo circoscritta a dar lezioni ed insegnare l'Anatomia teoretica, ma è obbligo del cattedratico di mostrare ai discenti tutte le parti interne ed esterne del corpo umano sui cadaveri preparati dal settore anatomico stipendiato dall'Accademia.

Ed evidentemente il Genuardo non ne era capace, stando ai tre deputati, che però dovevano adesso giustificare la precedente assunzione. Poiché nessuno di essi aveva competenze in materia, al momento della scelta la Deputazione si era rivolta a «uno dei più bravi ed accreditati medici di questa capitale», il quale aveva consigliato il Genuardo come interino, in modo da sottoporlo a un periodo di prova di alcuni mesi, che risultò positivo. Genuardo fu così assunto, ma la mancata ratifica da parte del viceré lo lasciava per l'anno scolastico 1803-4 ancora nella posizione di interino, nella quale egli non avrebbe dato affatto buona prova:

Datosi principio alle dimostrazioni anatomiche sui cadaveri, poiché prima perché tempo estivo poche o niente sen'erano fatte, si cominciò a sentire il disgusto nei discenti di questo interino professore ed indi di mano in mano si accrebbe, con essersi avanzati dei memoriali e ricorsi, che presso di me arcivescovo di Palermo si conservano,

attaccando d'imperito e sprattico il Genuardo nelle dimostrazioni anatomiche, ed il direttore dell'Accademia dei studj non lasciò ancora di rappresentare i vari contrasti succeduti tra il Genuardo e i discenti per motivo di certi dubj e quesiti da costoro fattigli ed ai quali il Genuardo o non seppe delucidare o concretamente sodisfare.

L'arcivescovo quindi, non la Deputazione come parrebbe logico, era diventato il terminale dei ricorsi contro il Genuardo. La Deputazione si interrogò a lungo sul da farsi: da un lato l'interesse pubblico, ossia il timore che la mancata preparazione degli studenti in Anatomia potesse compromettere lo studio di altre materie cui essa serviva di base; dall'altro la convinzione che l'annullamento degli atti precedenti l'avrebbe esposta quanto meno all'accusa di leggerezza per avere proposto un candidato risultato poi incompetente. Considerò anche che i ricorsi contro il Genuardo potessero essere opera di nemici maldicenti. Nell'incertezza se confermarlo o no come cattedratico, aveva optato perciò per il concorso, perché «nell'esame potrebbe il Genuardo farsi onore e smentire qualunque voglia attaccarlo d'imperito ed insufficiente»⁷⁴.

Del Genuardo non c'è più traccia nella documentazione consultata. Nel 1805 il sovrano, sollecitato dalla nobiltà palermitana, impose il chirurgo napoletano Gaspare Pensa, allora a Palermo, il quale sembra però non abbia mai voluto assumere servizio. Il concorso per la cattedra sarà indetto con ben quattro anni di ritardo, nel gennaio 1808, quando l'insegnamento risulta interinalmente affidato al Maurici, che una parte della Deputazione non voleva assolutamente assumere come cattedratico. Ma di ciò si dirà più oltre.

Una delle pochissime volte in cui si adottò il criterio della competenza fu certamente in occasione della copertura nel 1804 della cattedra di Lingua greca. La Deputazione non era contenta del vecchio don Stefano Viviano,

sia perché accagionato in salute, sia perché questa lingua non l'insegna in tutta la sua estensione, sia per altri motivi non ha il piacere di avere

⁷⁴ Ivi, cc. 172v-176v, Rappresentanza di alcuni deputati al luogotenente, 5 luglio 1804.

alla sua scuola concorso di discenti e perciò languisce, quantunque la scienza di questa lingua sia più che necessaria alla storia e precisamente agli studj ecclesiastici⁷⁵.

Ritenne allora opportuno procedere alla sua giubilazione, accordandogli una pensione di ben 60 onze «a riguardo di sua avanzata età, dei malori abituali che l'affliggono e del lungo suo servizio», e di trasferire sulla cattedra il sacerdote Francesco M. Vesco (m. 1812), noto per le sue orazioni e come autore di una storia dell'eloquenza in Sicilia dall'età greca, che da molti anni aveva insegnato con plauso Retorica nelle classi inferiori e che – a ragione – era pubblicamente considerato uno dei più esperti conoscitori delle lingue latina e greca. La cattedra di Retorica, lasciata libera, veniva assegnata a un altro sacerdote, il corleonese Francesco Paolo Nascè, che teneva lo stesso insegnamento presso il seminario arcivescovile e si accontentava di un compenso di 20 onze l'anno, recuperate dallo stipendio del Viviano, mentre Vesco conservava il suo stipendio di 60 onze l'anno. Intanto però un altro docente laico aveva ceduto il posto a un ecclesiastico.

La sostituzione a fine 1804 del docente di Diritto canonico padre Raffaele Drago con il già noto canonico Stefano Di Chiara (1752-1837) fu motivata dalla sua elezione a priore del monastero di San Martino delle Scale, ma padre Raffaele subì malvolentieri il provvedimento e fece di tutto per mantenere la titolarità dell'insegnamento con la richiesta della nomina di un sostituto, che la Deputazione – nella quale il defunto Asmundo Paternò era stato intanto sostituito dal principe di Belmonte (giugno 1805) – non volle accettare «dapoiché la sostituzione si permette per poco tempo o in circostanza di malattia del proprietario lettore»; e infine per essere giubilato con una parte dello stipendio, ottenendo ancora un netto rifiuto, perché

lo ricorrente P. Drago non conta lunga età e non è ammalato, anzi gode buona salute per quanto è stato promosso al priorato del Monastero di S. Martino e che francamente ne disimpegna tutti i doveri, ond'è, che non potendo dall'Università de studj avere l'annua dimandata gra-

⁷⁵ Ivi, cc. 159v-161v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al luogotenente, 4 maggio 1804.

tificazione se non col solo titolo della giubilazione e questa non può meritarsela per i motivi di sopra addotti, sembra che non debba aver luogo la sua dimanda, molto più ch'essendo un religioso di un ordine dovizioso e col luminoso impiego di priore di un ricco Monastero, non gli mancheranno quegli aggi e quei commodi, senza aver bisogno di un'annua assegnazione dall'Università de studj⁷⁶.

Ma intanto l'Accademia era diventata *Università di studj*.

6. *Questioni di rango: la tavola rotonda*

Se nella società d'*ancien régime* la forma era ostinatamente sentita come sostanza, nella Sicilia moderna lo era ancor di più e le questioni di rango e di precedenza erano all'ordine del giorno, fonte di accanite e puntigliose rivendicazioni e di lunghe controversie, che non risparmiavano nessun aspetto della vita pubblica, dalle processioni e cortei alle cerimonie di insediamento di funzionari e magistrature, dalle pubbliche sedute agli incontri occasionali. Non stupisce perciò che anche all'interno della Deputazione sorgessero problemi di rango, acuitisi nel 1803 in seguito alla nomina di un nuovo membro, l'arcivescovo di Palermo mons. Mormile.

Costituita nel 1778 la Deputazione degli studi e del Convitto Real Ferdinando, i deputati non ebbero difficoltà ad assegnare all'arcivescovo di Nicomedia mons. Salvatore Ventimiglia, che era poi il primo nominativo dell'elenco, anche «il primo luogo dopo il Priore e la prima firma». Quando nel 1786 si aggiunse come sesto membro l'arcivescovo di Palermo mons. Francesco Sanseverino (1776-93), che era stato presidente del Regno e capo del Parlamento siciliano, il Ventimiglia gli cedette il primo posto. I deputati nominati successivamente si collocavano in base all'anzianità della nomina. Nel 1791, la Deputazione fu sdoppiata: tre membri si occupavano dell'Accademia (mons. Airoidi, il principe di Torremuzza e il marchese Tommaso Natale) e tre del Convitto Real Ferdinando (l'arcivescovo Sanseverino, il duca di Palma e il

⁷⁶ Ivi, *Consulte*, reg. 12, cc. 10r-13r, Rappresentanza della Deputazione degli studi al luogotenente, 13 dicembre 1805.

duca di Misilmeri). Alla morte del Torremuzza, il viceré Caramanico nominò deputato il nuovo arcivescovo di Palermo monsignor Filippo López y Rojo (ottobre 1793), il quale era vescovo dal 1768, mentre mons. Airoidi era arcivescovo di Eraclea dal 1779, cosicché si decise di non tenere più conto dell'ordine nel sedere e nel firmare. Chiamato nel 1795 ad assumere la presidenza del Regno, in sostituzione del defunto Caramanico, mons. López nominò in sua vece il cavaliere Giovan Battista Asmundo Paternò, presidente della Gran Corte e quindi capo del Sacro Regio Consiglio, per rispetto del cui ruolo autorevolissimo non si tenne conto dell'anzianità della nomina, «onde tutto fu conciliato nel far promiscuamente la prima firma dal detto Presidente e dall'arcivescovo di Eraclea».

La nomina nel 1803 di un quarto deputato nella persona del nuovo arcivescovo di Palermo mons. Mormile metteva ora in difficoltà Airoidi e Asmundo Paternò, l'uno arcivescovo di Eraclea e l'altro presidente del Sacro Regio Consiglio, i quali non sapevano come regolarsi con la precedenza:

nasce dubio a noi due Deputati quale norma si abbia a tenere, non essendo intenzione di questa Deputazione di mancare all'onoranze convenienti a tanto rispettabile personaggio, come d'altra parte non crede potere arbitrare su i rangi dell'ordine dello Stato. Noi per verità avremmo desiderato che questo sistema di buona corrispondenza introdotto tra il Presidente del Sagro Consiglio ed Arcivescovo d'Eraclea fosse accomodato a mons. Arcivescovo di Palermo, col non tenersi alcun ordine nelle sedute e nelle firme, sedendo in rota a tavola rotonda ed alternando nelle sottoscrizioni promiscuamente con noi due deputati, ma perché si possono a lui supporre degli equivoci nella suggesta materia, stimiamo implorare dall'E. V. la direzione.

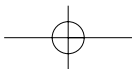
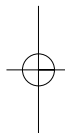
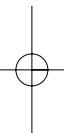
Nel timore che il viceré al quale chiedevano lumi potesse decidere a favore del Mormile, lo mettevano in guardia

che, se si avesse ad accordare una permanente precedenza sopra il presidente del [Sacro Regio] Consiglio e dell'arcivescovo d'Eraclea, sarebbe lo stesso che stabilire che un arcivescovo di Palermo abbia una preferenza sopra tutti dell'ordine pubblico dello Stato, sia dei Magistrati civili, sia degli Ecclesiastici, malgrado il rango e le distinte qualificazioni colle quali il sovrano ed il governo li distinguono nel tratta-

mento. Se si guarda peraltro che l'arcivescovo di Palermo, quando che sia capo di Parlamento, cede il suo luogo al capo del braccio militare, e nella Deputazione di salute cede il primo luogo al pretore, pare dimostrato che a lui non compete una decisa preferenza a tutti gl'ordini, anzi che, se dagli esempi se ne argomenta la massima, è facile stabilire che non si appropria tale prerogativa dal ius canonico, il quale non ammette altra distinzione se non quanta ne dà la ragione del rango della sua anzianità.

La rappresentanza della Deputazione risaliva con le esemplificazioni sino al Concilio di Trento e ricordava la normativa siciliana, per la quale «deve l'individuo, ancoraché vescovo, sedere allo stallo che offre il tempo di sua elezione», ossia l'anzianità nella carica. Lo stesso valeva per i magistrati civili di pari grado, dove qualche distinzione era possibile soltanto nei confronti degli ex Reggenti del Supremo Consiglio d'Italia e degli ex Consiglieri della Suprema Giunta di Sicilia, e solo «per buona corrispondenza e volontà dei ministri, essendo contraria la decisione di S. M. del 1776». Per le deputazioni o commissioni costituite congiuntamente da ecclesiastici e da magistrati civili, nella seconda metà del Settecento il governo aveva più volte disposto «che non si tenesse alcun conto e distinzione in quei congressi, ma che si convenisse in rota o sia tavola tonda». I due deputati ne deducevano «che, quando concorrono per ministri i togati e i vescovi, è ottimo espediente, anzi voluto ed ordinato da S. M., che cessassero le distinzioni e che fossero l'affari trattati senza alcuna maggioranza tra essi sì nella seduta come nelle firme». Rimanevano comunque in attesa di ulteriori disposizioni in merito, che non so se siano mai pervenute⁷⁷.

⁷⁷ Ivi, *Consulte*, reg. 11, cc. 141r-143v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al luogotenente, 13 dicembre 1803.



V

LA NASCITA DELL'«UNIVERSITÀ DI STUDJ»

1. *Il ritorno dei gesuiti*

La preoccupazione per la diffusione dei principi della rivoluzione francese al seguito delle armate napoleoniche spinse nel 1804 re Ferdinando a richiedere a Pio VII la ricostituzione della Compagnia di Gesù per richiamarla nei regni di Napoli e di Sicilia, restituendole i beni incamerati nel lontano 1767 e non ancora alienati, «perché col di lei esemplare contegno e col disimpegno di molte opere di pietà e di pubbliche istruzioni, ad essa inerenti, possa apprestare ai suoi amatissimi e fedeli sudditi un mezzo pronto, sicuro ed espedito per cui ogni ordine di persone possa ritrarne sommo vantaggio in tutto ciò che ha rapporto alla pratica delle virtù cristiane»¹. Il provvedimento comportava quindi anche la restituzione dell'ex Collegio Massimo, da allora sede dei Regi Studi e poi dell'Accademia. Operazione certamente non agevole, che richiedeva adeguate compensazioni che il sovrano era ben disposto a fornire, moltiplicando – a detta del luogotenente generale Cutò – «le sue beneficenze, accrescendole di nuovi onori e dando loro prerogative maggiori che non hanno avuto per lo passato»². Era inoltre opportuno fugare le preoccupazioni dei tanti, tra cui i docenti dell'Accademia, per il ritorno dei gesuiti, i

¹ Cit. in L. Sampolo, *La R. Accademia degli Studi di Palermo* cit., pp. 188-189.

² Asp, Cspi, *Ordini reali e viceregi*, reg. 4, cc. 91v-92r, Principe di Cutò alla Deputazione degli studi, 29 giugno 1805. Altra copia ivi, *Università e sue dipendenze* (1822), busta 158.

quali non facevano mistero di voler riprendere il monopolio dell'istruzione superiore.

Non è chiaro dalla documentazione se il sovrano pensasse già allora (giugno 1805) alla trasformazione dell'Accademia in *Studium generale* o se questa fosse ottenuta in seguito dalla Deputazione come contropartita per il sollecito trasferimento dell'Accademia e della stamperia in altri locali: la biblioteca e il museo – secondo la volontà del re – dovevano rimanere ai gesuiti. Alla comunicazione del viceré, la Deputazione rispose d'essere pronta a eseguire celermente gli ordini sovrani, ma cominciò a porre qualche difficoltà³. Bisognava intanto «differire la traslazione», perché non si era ancora individuato l'edificio adatto, che successivamente doveva essere

conformato all'uso delle scuole e corredato appositamente di quanto a tal uopo è richiesto, perché nel caso contrario verrebbe a ritardare e sospendere la pubblica istruzione con danno gravissimo d'infiniti giovani e specialmente di quelli che con sommo dispendio vengono in gran numero dalle città e paesi del Regno in questa capitale ad oggetto di procacciare coll'acquisto delle cognizioni letterarie e scientifiche un mezzo onorevole di sussistenza a se stessi ed alle loro famiglie.

La Deputazione aveva chiaro il concetto dell'istruzione come strumento onorevole per trovare un lavoro. Esprimeva inoltre la preoccupazione che la restituzione delle classi inferiori ai gesuiti voluta dal sovrano andasse oltre quelle di grammatica e che alterasse «l'attuale compiuto corso dei regj studj in cui s'insegnano le belle lettere e le scienze tutte. Giacché senza un tale stabilimento non esisterebbe più quel corpo di regj studj su cui S. M. si degna promettere di moltiplicare le sue straordinarie beneficenze». Nel luglio 1805, la trasformazione dell'Accademia in Università non era stata quindi ancora decisa, anzi la Deputazione temeva addirittura che la stessa esistenza dell'Accademia fosse compromessa, perché i gesuiti aspiravano a riprendere il controllo della facoltà

³ Ivi, *Consulte*, reg. 11, cc. 208v-210v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al luogotenente, 10 luglio 1805. Altra copia della rappresentanza ivi, *Consulte*, reg. 12, cc. 6r-7v.

di Filosofia. La prevista cessione del museo e della biblioteca ai gesuiti poi l'angustiava notevolmente:

ci crediamo in dovere di far presente a V. E. ch'ignoriamo se siasi mai praticato che una Università o Accademia sia stata un solo istante senza una Libreria [= Biblioteca] ad uso e vantaggio e del publico e dei studenti che vi concorrono, e dei professori che vi dettano lezioni. Ciò che possiamo con sicurezza affermare si è che i religiosi in comunità, attesi i doveri molteplici del loro istituto distribuiti in ore prefisse e determinate non sono in grado di soddisfare con assiduità e prontezza alle richieste di chi desidera istruirsi colla lettura ... Ove gli assistenti alla Pubblica Libreria siano stabiliti e dispendiati da S. M. possono facilmente rimuoversi dall'impiego se manchino all'oro dovere; il che non si può agevolmente effettuare riguardo a persone d'un corpo religioso.

L'enorme patrimonio librario della biblioteca era il frutto soprattutto d'acquisizioni successive all'espulsione dei gesuiti, grazie sia alle donazioni del principe di Torremuzza, del canonico Gaetano Barbaraci (archeologo e suo stretto collaboratore), del viceré Caramanico e di parecchi altri, sia all'acquisizione dei libri già dei padri di Santa Maria del Bosco e ai numerosi acquisti nel corso di 37 anni di attività. La questione per i deputati poteva essere risolta lasciando ai gesuiti solo i libri da essi posseduti nel 1767 a Palermo e negli altri collegi dell'isola, facilmente identificabili perché «tutti contrassegnati dallo stemma della Compagnia». La partita però era già persa e l'intera biblioteca rimase ai gesuiti, per costituire successivamente la Biblioteca Nazionale, oggi Biblioteca Centrale della Regione Siciliana di corso Vittorio Emanuele.

Qualche giorno dopo (17 luglio 1805), la Deputazione comunicò al luogotenente Cutò che come nuova sede dell'Accademia, su consiglio anche dell'architetto Marvuglia, poteva andar bene la Casa di San Giuseppe dei padri teatini, che interpellati si erano detti disposti a cedere l'intero quadrato tra le attuali vie dell'Università, Maqueda e Giuseppe d'Alessi, al di là quindi dei due cavalcavia (*archi*) sulla strada detta appunto degli *archi di S. Giuseppe*, che mettevano in comunicazione la stessa Casa con i locali del Noviziato trattenuti per abitazione dei pochi religiosi che rimanevano a servizio della chiesa di San Giuseppe, mentre gli altri

confratelli si sarebbero concentrati nella Casa di Santa Maria della Catena (oggi sede dell'Archivio di Stato): «si sono eglino, con somma nostra edificazione, prestati di buon grado alle nostre richieste, spiegando in questa circostanza quel zelo per il pubblico bene, onde si sono in ogni occasione distinti». È evidente il riferimento al diverso comportamento dei gesuiti nella vicenda. In verità, in base alla legislazione vigente le due Case dovevano essere abolite da tempo e i beni incamerati dallo Stato, perché lo scarso numero di religiosi presenti non giustificava più la *conventualità*. Invece erano state risparmiate e adesso i tempi per una loro soppressione non erano più favorevoli. Era giocoforza perciò trattare con i teatini e la Deputazione, oltre a riattivare a sue spese la Casa della Catena, si impegnava a rifonderli dei mancati introiti delle pigioni delle case confinanti da trasformare in aule e offriva loro «l'interna disciplina delle scuole ... scegliendosi sempre dell'Ordine dei PP. teatini il rettore delle scuole, il bibliotecario e il direttore di spirito ..., essendo assai noto, ed ovunque hanno avuto collegj, quanto valgano i teatini nell'educazione scientifica che morale della gioventù»⁴. Si riservava tuttavia la scelta delle persone da nominare, che avrebbero goduto di regolare stipendio. Ma sicuramente la Deputazione non prevedeva di aprire con le sue proposte, dopo quello con i gesuiti, un altro difficile fronte di battaglia con i teatini, che impegnerà duramente e a lungo, per oltre mezzo secolo, l'Università di Palermo: i religiosi infatti cominciarono immediatamente a frapporre ostacoli alla cessione dell'intero complesso edilizio, provocando già nel dicembre 1805 l'irritazione di re Ferdinando, che non ne giustificava il comportamento dopo i favori che egli aveva elargito alle due Case pur prive di conventualità. E il problema dei locali si trascinerà sin oltre l'unificazione italiana, perché il teatino-rettore, che talora era anche il preposto della Casa di San Giuseppe, aveva in materia interessi notevolmente divergenti rispetto all'Ateneo e riusciva anche a farli prevalere presso il governo di Napoli.

⁴ Ivi, *Consulte*, reg. 12, cc. 7v-8v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al luogotenente, 19 luglio 1805.

2. 12 gennaio 1806: da Accademia a Università di studi

Già a metà agosto 1805, la Deputazione aveva intanto inviato al viceré la pianta completa della parte della Casa di San Giuseppe da utilizzare per l'Accademia e sollecitato i provvedimenti per un rapido trasferimento che valesse a evitare ritardi nell'inizio dell'attività didattica nel novembre successivo. Ancora pochi giorni (22 agosto) e il sovrano emanava l'ordine di trasferimento dell'Accademia nella nuova sede e della sua erezione in Università di studi, in ricompensa «della pubblica stima e considerazione che per il corso di tanti anni si è conciliata la Reale Accademia di Palermo, benemerita di tutto il Regno, pe' molti ben riusciti suoi alunni, ed in grazia altresì di parecchi professori di essa Accademia, che ben noti per gli scritti loro alla repubblica delle lettere, hanno illustrato il nome Siciliano». Con lo stesso provvedimento, il sovrano – a dimostrazione del suo gradimento per l'offerta dei nuovi locali da parte dei teatini – accordava loro le tre cariche di rettore, bibliotecario e direttore (o maestro) di spirito nell'Ateneo, da affidare però a soggetti scelti dalla Deputazione degli studi⁵.

Il primo atto in cui si parla della istituzione dell'Università a Palermo è quindi questo del 22 agosto 1805, che costituiva ormai un punto di non ritorno. Nei mesi successivi il provvedimento verrà perfezionato e reso formalmente completo, con la firma da parte del sovrano in data 12 gennaio 1806 della cedola con la quale si conferiva all'Accademia il titolo di Università⁶, ossia dell'at-

⁵ Dispaccio del luogotenente Cutò alla Deputazione degli studi, 3 settembre 1805, in Asp, Mli, 2° carico, busta 2288. Il testo è stato pubblicato da L. Sampolo, *La R. Accademia degli Studi di Palermo* cit., pp. LXXIV-LXXVI. Nella corrispondenza successiva, il provvedimento del sovrano non sarà più citato con la data del 22 agosto 1805, bensì con quella del 3 settembre 1805, ossia con la data del dispaccio del luogotenente Cutò che lo contiene e con cui se ne dà comunicazione alla Deputazione degli studi.

⁶ «Volumus et statuimus ut Panormitana Academia in Gymnasium, Studium generale, Studium Universitatem convertatur, provehatur, erigatur, eisque omnibus juribus, honoribus, dignitatibus exornetur, illustretur et condecoretur, que aliis Lyceis, Gymnasiis seu Studiis Generalibus et Universitatibus, tam jure communi quam privilegiis debentur». Il documento esiste in copia presso Asp, Mli, 2° carico, busta 2288. Trascritto dal Sampolo (*La R. Accademia degli Studi di Palermo* cit., pp. LXXVI-LXXIX), è stato in seguito riprodotto da Romualdo Giuffrida nella *Introduzione* alla ristampa dell'opera dello stesso Sampolo (ivi, pp. XXV-XXVIII), unitamente al diploma in pergamena, contenente lo stesso testo, che si

to di nascita ufficiale, ma intanto il nuovo anno accademico che aveva inizio il successivo 6 novembre 1805 aveva per gli studenti una ben diversa valenza giuridica rispetto ai precedenti: valeva finalmente a tutti gli effetti per il conseguimento in sede delle lauree in Filosofia, Teologia, Legge e Medicina. Non a caso la Deputazione nel dicembre 1805, quando ancora la cedola non era stata firmata dal sovrano, considerava l'Accademia già abolita e trasformata in Regia Università, in altri locali (peraltro allora già in fase di ristrutturazione) e con altri regolamenti. Così rispondeva infatti al ricorso del notaio Filippo Maria Salemi contro la sua sostituzione con altro notaio ritenuto più capace di far fronte ai complessi compiti che la nuova collocazione giuridica dell'istituto comportava:

Siccome l'Accademia degli studj alla quale l'esponente serviva più non esiste, per essersi da S. M. commutata ed eretta in pubblica e regia Università di studj con avervi cambiato luogo e regolamenti, così ha creduto per le lauree che si devono conferire e per tutt'altre occorrenze necessario l'impiego di mastro notaio, e quindi vi ha prescelto don Francesco Maria Tamajo, soggetto degno e che gode la pubblica opinione, e perché il medesimo esercita l'ufficio di pubblico notaio, così anche lo ha scelto per servire sudetta Università da notaio⁷.

Di «abolita Accademia de' studj» parlava ancora qualche giorno dopo la Deputazione, sintetizzando i ricorsi del noto dr. Giuseppe Palazzo Andronico con la richiesta di riammissione in servizio come cattedratico di Sfigmica oppure di Anatomia, che ovviamente veniva respinta. A fine 1805, l'Accademia non esisteva più dunque, ma contemporaneamente l'Università «nuovamente eretta nella città di Palermo»⁸ non si era ancora – per usare l'e-

conserva in copia presso il Rettorato (ivi, p. XXI). Cfr. anche G. La Grutta, R. Giuffrida, *Le origini dell'Università degli studi di Palermo. La 'cedola reale' del 12 gennaio 1806*, Palermo, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, 1991; R. Giuffrida, *La Regia Università degli Studi di Palermo. Le origini (1767-1860)*, Palermo, Poligraf, 2003.

⁷ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 12, cc. 9r-10r, Rappresentanza della Deputazione degli studi al luogotenente, 10 dicembre 1805.

⁸ L'avverbio 'nuovamente' è stato inteso come equivalente a 'di nuovo', 'per la seconda volta': «il 'nuovamente' ci fa intendere come anche prima del 1805 vi fosse l'Università» (cfr. A. Di Pasquale, *Sull'anno di fondazione della Univer-*

spressione della stessa Deputazione – «piantata» e «stabilita», e così la domanda del beneficiario don Emanuele Leone tendente a ottenere la cattedra di Luoghi teologici per assunzione diretta, sulla base di alcune sue pubblicazioni, veniva ritenuta «estemporanea e perciò inammissibile, poiché i nuovi regolamenti dati da S. M. per la maniera di provvedersi le cattedre dell'Università potranno realizzarsi ed avere effetto allor quando la stessa Università si fusse già piantata, stabilita ed in attività, e per quelle cattedre che o vaceranno posteriormente o che siano di nuova istituzione ... potrà lo ricorrente farsi avanti quando stabilita l'Università e creati i Collegi dei professori, secondo S. M. resta prescritto»⁹.

Ma anche se non del tutto «piantato» e «stabilito», con i Collegi dei docenti da costituire e numerosi altri problemi da risolvere, soprattutto quelli dei locali e dei finanziamenti, lo *Studium generale* di Palermo era ormai una realtà e la città finalmente disponeva di una università completa con tutte le sue facoltà e con la potestà di conferire le lauree, liberata definitivamente dalla dipendenza da Catania, che però non si rassegnò facilmente e continuò a chiedere con insistenza il rispetto dei suoi privilegi, costringendo il sovrano a replicare che essi erano invece «semplici grazie da durare finché gli augusti sovrani non le avessero giudicate ripugnanti al bene generale del Regno, primo e principale oggetto delle loro paterne sollecitudini»¹⁰. È appena il caso di rilevare che la decisione precedeva di parecchi mesi il secondo ritorno di re Ferdinando a Palermo (fine gennaio), in fuga da Napoli invasa dalle truppe di Giuseppe Bonaparte; e che perciò – diversamente da quanto sostengono il Paladino, il Libertini e lo spagnolo Gonzales Rapariegos Sainz de Zúñiga – non era conseguenza dell'arrivo della corte borbonica in Sicilia. Il provvedimento infatti maturò e si attuò prima ancora che Palermo

sità di Palermo, estratto da «Il Circolo Giuridico», anno 1947, p. 7, ora in Id., *Gli studenti dell'Università di Palermo dal 1797 al 1949* cit., p. 15). Nel linguaggio dell'epoca il termine 'nuovamente' equivaleva invece a 'recentemente', 'ex novo'. Significa quindi 'Università appena eretta'.

⁹ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 12, cc. 11v-12r, Rappresentanza della Deputazione degli studi al luogotenente, 13 dicembre 1805.

¹⁰ Cit. in G. Libertini, *L'università di Catania dal 1805 al 1865*, in *Storia della Università di Catania dalle origini ai giorni nostri* cit., p. 276.

riprendesse «l'onore e il rango di capitale del Regno e sede del sovrano»¹¹.

All'emanazione nell'agosto 1805 del provvedimento di «avere alla Reale Accademia degli Studj compartita la grazia d'innalzarla al sublime grado di Università», seguì l'approvazione dei nuovi regolamenti, che già il 7 settembre successivo vennero trasmessi alla Deputazione per i provvedimenti di competenza¹². Il governo dell'Università, così come delle scuole non dipendenti dai gesuiti, veniva confermato alla Deputazione degli studi, con alle dirette dipendenze il rettore, il vicerettore e il segretario. Il rettore non era scelto tra i docenti, diversamente dal vice, il quale – nel caso fosse stato chiamato a supplire il rettore – aveva diritto a lasciare l'insegnamento a un sostituto. La sua subordinazione nei confronti della Deputazione appare però puramente nominale, perché i poteri che gli venivano attribuiti lo ponevano inevitabilmente quasi in una posizione di antagonista, che – secondo i soggetti sulla scena – poteva anche determinare forti tensioni e scontri. Non c'è dubbio che nella nuova Università egli assumeva un ruolo di maggiore peso rispetto al passato, a danno della Deputazione, la quale più tardi chiederà invano il ripristino dei vecchi regolamenti. Compito del rettore era in particolare quello di vigilare per il mantenimento del buon ordine e della subordinazione, «ascoltando di tratto in tratto le lezioni dei Professori, per vedere se si serbi il decoro dell'ufficio e se si usi la dovuta diligenza nell'istruzione della gioventù». Il segretario, scelto tra i professori onorari, aveva lo stipendio di professore ordinario e, tra gli altri compiti, anche quello di «stendere la Storia dell'Università»: compito evidentemente mai assolto da nessun segretario. Lo coadiuvava un impiegato.

¹¹ Cfr. G. Paladino, *L'università di Catania nel secolo XVIII* cit., pp. 270-271; G. Libertini, *L'università di Catania dal 1805 al 1865* cit., p. 275. Per A. Gonzales Rapariegos Sainz de Zúñiga, «el traslado de la corte desde Nápoles por la invasion francesa, el ser la ciudad más populosa de la isla y abundantes en medios de toda especie fueron las causas mediatas et inmediatas de la decisión» (*Historia de las Universidades*, Madrid, 1966, V, p. 363, cit. in D. Novarese, *Policentrismo e politica culturale nella Sicilia spagnola* cit., p. 331n, che sembra condividere la tesi dello studioso spagnolo).

¹² *Regolamenti generali per la Reale Università nuovamente eretta nella città di Palermo*, Palermo, 1805, in *Regolamenti dell'Università degli Studi di Palermo (1805-1841)*, ristampa anastatica a cura di G. La Grutta e R. Giuffrida, Palermo, Stass, 1978.

I professori (non più lettori ormai) erano proposti per la nomina al governo dalla Deputazione, dopo avere sentito però anche il parere del rettore e del Collegio al quale afferiva la cattedra a concorso. Il ruolo della Deputazione nella scelta dei docenti risultava così ridimensionato rispetto al passato a vantaggio del rettore e dei Collegi dei docenti. «Le persone proposte dovranno essere uomini dei quali sia pubblica e costante l'opinione della dottrina che dovranno professare». Se in possesso di pubblicazioni, potevano essere proposti senza esami; altrimenti era necessario un esame di almeno un'ora condotto da due deputati tratti a sorte: esame alla presenza della Deputazione, del rettore, del vicerettore, del segretario e dell'intero Collegio di afferenza della materia a concorso. Lo stipendio minimo era portato a 80 onze l'anno, con aumenti a discrezione della Deputazione, tenuto conto dei meriti, del servizio e delle pubblicazioni. In futuro, la Deputazione avrebbe dovuto istituire due cattedre, una a Medicina e l'altra a Filosofia, da assegnare a «soggetti di merito superiore e rinomati per opere interessanti date alla luce», con uno stipendio annuo di 300 onze nel caso di docenti forestieri. In alternativa, la Deputazione poteva scegliere due giovani studiosi da inviare a perfezionarsi presso prestigiose università straniere, come in passato si era fatto con Piazzi e con Balsamo. In tal caso, al ritorno in patria avrebbero avuto uno stipendio annuo di 200 onze l'uno. La giubilazione poteva chiedersi dopo 20 anni di servizio, con diritto ad almeno metà dello stipendio e al titolo e alle prerogative di professore onorario; oppure dopo 30 anni, con l'intero stipendio e titolo di professore onorario. Non si fissava però un limite di età oltre il quale non era più consentita la permanenza in attività, cosicché nel 1811 all'ottantaduenne architetto Marvuglia, dopo ben 43 anni di servizio, si potrà tranquillamente negare il pensionamento.

Sul piano didattico, trasformati i lettori in professori, si affermava ormai il principio che «non sarà permesso ad alcun professore di dettare scritti suoi o di altri; ma tutti dovranno servirsi di quei libri che saranno stati scelti dai rispettivi Collegj coll'approvazione dei Deputati e del Rettore». La lezione, durante la quale i docenti indossavano la toga, veniva ridotta a un'ora: mezz'ora dedicata alla ripetizione di quella precedente e mezz'ora alla trattazione del nuovo argomento. Gli scritti dei docenti per essere pubblicati dovevano essere approvati dalla Deputazione e dal rettore.

Per la prima volta si affermava il principio della inamovibilità dei docenti, le cui cattedre erano tutte *perpetue*: essi potevano essere rimossi solo per grave mancanza ai propri doveri. I professori si distinguevano in ordinari (con stipendio) e straordinari (senza stipendio) con qualifica di lettori e con insegnamento una volta la settimana «nel giorno di vacanza». Il servizio prestato con lode era valido ai fini della promozione a ordinario in caso di vacanza.

Il numero delle cattedre veniva portato complessivamente a trenta, così ripartite per facoltà:

facoltà teologica: 1. Teologia dogmatica, 2. Teologia morale, 3. Luoghi teologici, 4. Storia ecclesiastica;

facoltà filosofica e di Arti: 1. Eloquenza, poesia e letteratura latina, 2. Eloquenza, poesia e letteratura italiana, 3. Logica e metafisica, 4. Fisica sperimentale, 5. Chimica, 6. Storia naturale (mineralogia e zoologia), 7. Economia rurale e politica, 8. Elementi di algebra e geometria, 9. Matematiche pure sublimi, 10. Matematiche miste sublimi, 11. Astronomia, 12. Architettura civile, 13. Disegno sul nudo, 14. Lingua greca, 15. Lingua araba;

facoltà medica e chirurgica: 1. Anatomia, 2. Patologia, 3. Medicina pratica, 4. Chimica, 5. Chirurgia ed Ostetricia, 6. Botanica e materia medica;

facoltà legale: 1. Istituzioni di diritto naturale e delle genti, 2. Istituzioni di diritto pubblico siculo, 3. Istituzioni civili, 4. Pandette e Codice, 5. Diritto canonico.

Il nuovo ordinamento didattico recuperava tutte le materie della vecchia Accademia, tranne Fisica matematica, Fisiologia e Disegno, che tuttavia continuarono a essere insegnate rispettivamente dal sacerdote Diego Muzio, dall'appena reintegrato dr. Giuseppe Gagliani (Tabella 6) e da Agatino Sozzi, mentre non risulta che abbia mai assunto servizio il docente di Anatomia don Gaspare Pensa. Le due cattedre di Eloquenza (latina e italiana), che in precedenza facevano parte col nome di Retorica delle classi inferiori, erano inserite adesso tra gli insegnamenti universitari. Il Disegno dell'uomo nudo, dopo il licenziamento del pittore Mariano Rossi, era stato appena affidato al noto pittore palermitano Giuseppe Velasquez (1750-1827), autore tra l'altro degli affreschi di *Sala d'Ercole* (attuale aula parlamentare dell'Assemblea Regionale Siciliana), e considerato dai contemporanei un caposcuola. L'unico nuovo insegnamento era quello di Luoghi teologici, per il

Tabella 6 – *Cattedre e docenti in servizio nel 1805-1806*

FACOLTÀ FILOSOFICA	
Eloquenza e lett. latina	Sac. Francesco P. Nascè
Eloquenza e lett. ital.	P. Michelangelo Monti
Logica e metafisica	P. Ignazio Li Donni
Fisica sperimentale	Sac. Domenico Scinà
<i>Fisica matematica</i>	Sac. Diego Muzio
Chimica	Ab. Giovanni Meli
Storia naturale	Sac. Giovanni Cancilla
Economia rurale e polit.	Ab. Paolo Balsamo
Elem. di algebra e geom.	Sac. Giovan Batt. Cancilla
Matematiche pure sublimi	Domenico Marabitti
Matematiche miste sublimi	Sac. Giuseppe Dalmasse
Astronomia	P. Giuseppe Piazzi
Architettura civile	Giuseppe Marvuglia
Disegno sul nudo	Giuseppe Velasquez
Lingua greca	Sac. Francesco M. Vesco
Lingua araba	Sac. Salvatore Morso
<i>Disegno</i>	Agatino Sozzi
FACOLTÀ TEOLOGICA	
Teologia dommatica	Can. Paolo Filippone
Teologia morale	Rosario Corso O.P.
Storia ecclesiastica	Sac. Vincenzo Fontana
Luoghi teologici	<i>Non attivata</i>
FACOLTÀ MEDICA	
Anatomia	Gaspare Pensa
Patologia	Dr. Domenico Greco
Medicina pratica	Dr. Mariano Dominici
Chimica	Ab. Giovanni Meli
Chirurgia e Ostetricia	Emanuele Grilletti
Botanica e materia medica	Giuseppe Tineo
<i>Fisiologia</i>	Dr. Giuseppe Gagliani
FACOLTÀ LEGALE	
Istituz. di diritto natur. e delle genti	Carmelo Controsceri
Istituz. di diritto pubblico siculo	Can. Rosario Gregorio
Istituzioni civili	Antonino Garajo
Pandette e Codice giustiniano	Dr. Salvatore Malvastra Faggiani
Diritto canonico	Can. Stefano Di Chiara

N.B. In corsivo le materie non in organico, ma comunque attive.

quale – come si è detto – il beneficiale don Emanuele Leone si affrettava a far domanda di assunzione, rigettata dalla Deputazione, e che comunque non risulta sia mai stato attivato negli anni successivi. A parte il rinnovamento dei programmi e dei metodi didattici, già avviato negli ultimissimi anni di vita dell'Accademia, nell'offerta didattica ben poco cambiò quindi durante i primi anni di attività dell'Università sia come materie nuove, sia come corpo docente, che peraltro era già stato in precedenza alquanto rinnovato. La trasformazione dell'Accademia in Università avveniva dunque a costo zero per quanto riguardava il personale docente: i modesti aumenti dei minimi salariali da 60 a 80 onze infatti non valevano neppure a compensare la fortissima inflazione del tempo. E peraltro non a tutti saranno corrisposti.

Venivano meglio strutturati i piani di studio. Per essere ammessi al corso di Eloquenza, gli studenti dovevano dimostrare di avere seguito con profitto i corsi inferiori e di avere studiato per almeno un anno Istituzioni retoriche. Per coloro che non avevano compiuto a Palermo gli studi di «umane lettere», l'iscrizione al corso avveniva solo dopo il superamento di un esame di ammissione. Gli studenti di tutte e quattro le facoltà dovevano seguire per un anno l'insegnamento di Eloquenza, per poi passare a seguire i corsi di Metafisica e di Geometria, l'una la mattina l'altra il pomeriggio, e quindi i corsi di Fisica e di Matematica sublime. Eloquenza, Metafisica, Geometria, Fisica e Matematica sublime erano quindi materie comuni a tutti gli studenti dell'Università, propedeutiche per potere accedere ai diversi corsi di laurea. Coloro che le avevano seguite con profitto potevano scegliere poi il corso di laurea. L'anno accademico si apriva il 6 novembre e si chiudeva il primo luglio, mese questo dedicato al conferimento dei titoli di studio e allo svolgimento degli esami e degli «esperimenti pubblici», e durante il quale i docenti non potevano allontanarsi dalla città senza il permesso della Deputazione, per rimanere completamente liberi durante il periodo delle vacanze (agosto, settembre, ottobre).

L'Università conferiva quattro titoli di studio (*gradi*): magistero delle Arti, baccellierato, licenza, laurea. Il magistero delle Arti veniva conferito agli studenti che seguivano con profitto «per un anno lo studio dell'Eloquenza e per due quello della Filosofia, cioè Metafisica, Fisica e Matematica sublime». Il baccellierato e la

licenza si conseguivano nella facoltà di Teologia, rispettivamente dopo il secondo e il terzo anno di studio. La laurea invece si conferiva «sei mesi dopo il compimento dell'intero corso» di studi ai giovani «che avranno fatto i loro Studj nell'Università istessa, rimanendo gli altri costretti a laurearsi in Catania». A Palermo quindi potevano laurearsi soltanto coloro che avevano frequentato regolarmente i corsi nella stessa Università.

La mattina del 2 luglio di ogni anno il rettore convocava nell'ufficio della Deputazione i docenti della «prima classe» e, presenti i candidati, si *imbussolavano* gli argomenti (i *trattati*) per gli esami di Metafisica, Matematica sublime e Geometria. I tre argomenti sorteggiati, uno per materia, venivano comunicati ai candidati, che avevano sei giorni per prepararsi. L'esame, alla presenza dei docenti e dei deputati, veniva condotto a turno da due docenti per almeno un'ora. Alla fine ogni professore dava il suo voto segreto: per la promozione erano necessari i due terzi dei consensi. In caso contrario, l'esame poteva essere ripetuto dopo un anno. Lo stesso procedimento si seguiva per il conferimento del baccellierato e della licenza. Per la laurea erano necessari due esami, di cui uno privato secondo il procedimento descritto, per la durata però di due ore. Per ogni candidato approvato, si procedeva quindi al sorteggio di tre *proposizioni* tratte dagli stessi *trattati* oggetto dell'esame, sulle quali otto giorni dopo egli veniva esaminato alla presenza dell'intero corpo docente da due docenti estratti a sorte. Se approvato con i due terzi dei consensi, in altro giorno gli sarebbe stata finalmente conferita la laurea.

Per l'esercizio della professione di architetto era necessario il conseguimento del magistero delle Arti e il superamento degli esami di Architettura e di Geometria; per quella di agrimensore e perito lo stesso magistero e il superamento degli esami di Geometria e di Economia rurale; per quella di speciale il magistero e gli esami di Medicina pratica e di Chimica e farmaceutica.

I regolamenti parlano di quattro *classi* «in che si sono divise le scienze», ossia le quattro facoltà, i cui docenti a loro volta erano riuniti in tre *collegi*, uno comprendente le cattedre ecclesiastiche e legali, uno le cattedre mediche e uno quelle filosofiche. Ogni collegio, di non più di trenta membri, era dotato di un suo statuto approvato dalla Deputazione e il 10 novembre di ogni anno eleggeva il proprio priore, il quale con altri quattro consiglieri ne

assumeva la rappresentanza e vigilava «che nel suo corpo niuno dei Professori manchi ai suoi doveri». Il Collegio si riuniva una volta al mese per discutere sui «mezzi più atti all'avanzamento delle scienze e lustro dell'Università»; previo esame di ammissione, ne potevano far parte (ma la norma non sarà mai applicata) anche i laureati della stessa Università (*dottori collegiali*), tra i quali venivano scelti i professori onorari. Proprio in previsione della presenza nei Collegi di non docenti, estranei addirittura alla vita accademica, le questioni più importanti della facoltà dovevano essere discusse in seno al Consiglio dal priore e dai quattro consiglieri, con disappunto degli altri membri del Collegio che non ne facevano parte. Il caso esplose nel 1808, quando il dr. Cacopardo chiese che l'Anatomia si ripartisse nuovamente in due insegnamenti (teoretica e pratica). La Generale Deputazione degli studi affidò la proposta all'esame del Consiglio, che diede parere contrario, provocando però un ricorso del professore Greco, cattedratico di Medicina teoretica, per il quale la questione doveva essere discussa dall'intero Collegio e non dai soli consiglieri, due dei quali peraltro, i docenti di Botanica Tineo e di Chimica Meli, non erano certamente esperti di anatomia. La Deputazione non accolse il ricorso del Greco, perché «nei casi di consultare per qualche affare la facoltà medica, devesi a questi soli rappresentanti il Collegio dirigersi l'incarico, non già a tutto il Collegio, che ... potrà essere composto di trenta individui, numero che recherebbe nel dirimere e dar giudizio confusione e disturbo»¹³.

Il comportamento degli studenti era regolato adesso da norme più severe: nessuno poteva entrare in aula dopo il docente o uscire prima ed era proibito sostare in prossimità delle aule durante la lezione «e far mormorio o cicaleccio nel cortile», pena – dopo due avvertimenti – l'espulsione dalla scuola. La mancata partecipazione alla messa domenicale nella cappella dell'Università, alle preghiere e ai sacramenti, poteva costare anche l'esclusione dai *gradi* e dai premi. Allo scopo di mantenere «in subordinazione e contegno» gli studenti e «reprimerne l'animosità», due soldati e un caporale presidiavano giornalmente il portone dell'Università, agli ordini del prefetto del cortile.

¹³ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 12, cc. 108r-110v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 26 settembre 1808.

All'Università erano annessi la biblioteca e la stamperia (affidate alle cure di mons. Airoidi), l'Orto botanico (affidato alle cure dell'arcivescovo di Palermo), il campo agrario, l'Osservatorio astronomico con la specola, e i gabinetti di Fisica, di Chimica e di Storia naturale. Il campo agrario non esisteva e neppure i laboratori di chimica e di storia naturale risultavano impiantati, mentre la biblioteca era costituita soltanto dal modesto fondo librario donato dai teatini di San Giuseppe e poiché non disponeva di alcuna dotazione non venne più aggiornata, trasformandosi presto in un deposito di libri antichi, che nel 1859 furono donati alla Biblioteca Comunale della città. Non è senza significato che alla morte nel 1821 del bibliotecario padre Giuseppe Stertzinger non si ritenne più di dover nominare un nuovo bibliotecario, perché, «non esistendo che un'ombra appena di libreria, la Commissione per ora crede inutile il bibliotecario; e si riserberà a proporlo quando avrà i fondi da comprar libri e dare il conveniente onorario al bibliotecario». E ciò nonostante le pressioni dei teatini cui veniva meno una cospicua retribuzione e che – ritenendo «frivola ragione che la Libreria non sia ancora formata, tuttocché esistono li libri stessi in gran parte che erano di pertinenza degli oratori» – insistevano per la nomina a favore di un loro confratello, sulla base del regolamento dell'Università¹⁴.

Il personale non docente infine era costituito da poche unità: rettore, segretario, impiegato di segreteria, prefetto del cortile con le funzioni anche di economo, razionale e *massaro* «destinato ad aprire e chiudere le scuole, dare i segni colla campana, scopare scuole, scale e fare ogni altro servizio che occorrerà». In base agli accordi precedenti con i teatini, come primo rettore nel settembre 1806 fu scelto padre Raimondo Palermo (m. 1844), «soggetto degno e di cui la Deputazione per le pruove che ne ha avuto resta contenta e sodisfatta», con vicerettore il canonico Filippone, docente di Teologia dommatica; come segretario il professore onorario padre Michelangelo Monti, già docente di Eloquenza, coadiuvato da don Francesco Gaudiano; come razionale don Giovan Battista Mannino. Un anno dopo (settembre 1807) il sovrano nominava deputato (in sostituzione del principe di Belmonte) Ga-

¹⁴ Ivi, *Università e sue dipendenze*, busta 153.

spare Palermo, cavaliere dell'Ordine di Malta e fratello del rettore padre Raimondo, nonché futuro autore di una apprezzata *Guida istruttiva ... della città di Palermo* (1816), il quale assumeva l'incarico dell'amministrazione delle rendite e delle spese di ristrutturazione dei nuovi locali, mentre il marchese Tommaso Natale si occupava della parte disciplinare tanto nell'Università quanto nelle scuole del Regno. La nomina di Gaspare Palermo rafforzava notevolmente all'interno dell'Università la già rilevante posizione di padre Raimondo, e quindi dei teatini (che potevano contare anche sull'arcivescovo Mormile, anch'egli teatino), a discapito degli altri deputati e forse anche della crescita dello stesso Ateneo.

3. Il sistema di finanziamento: i gesuiti non pagano...

Il provvedimento sovrano 22 agosto 1805, comunicato alla Deputazione con dispaccio luogotenenziale del 3 settembre, indicava anche le fonti di finanziamento della nuova Università, che consistevano nelle assegnazioni precedenti sui fondi dell'Azienda gesuitica (onze 8183 l'anno) – che i gesuiti dovevano continuare a onorare, sino a quando non si fossero liberati nuovi cespiti da assegnare all'Università – e nella rendita netta delle tre regie abbazie vacanti del SS. Salvatore La Placa (onze 902.25.17), di San Filippo d'Argirò (onze 695.19.13) e di Sant'Elia d'Ambola (onze 166.24) per complessive onze 1764. L'Università poteva disporre inoltre del capitale della donazione dell'abate Gioeni (onze 6000) appena recuperato dal prestito al marchese della Sambuca, e di una erogazione straordinaria di onze 5000 da parte del regio erario per far fronte alle spese di trasferimento delle attrezzature e alle prime spese di sistemazione dei nuovi locali. L'Orto botanico, a sua volta, disponeva di proprie rendite a carico degli aboliti monasteri degli olivetani, che però non erano sufficienti a coprire interamente le spese necessarie al suo funzionamento e dovevano essere integrate dalla Deputazione. Si trattava nel complesso di entrate insufficienti a gestire in tempi rapidi la difficile fase di transizione, sia perché la loro riscossione non avveniva puntualmente provocando negli anni l'accumulo di rilevanti crediti, sia perché il fortissimo aumento dei prezzi del decennio 1806-15 por-

tava anche a un aumento impressionante dei costi che non consentiva alla Deputazione di portare velocemente a termine le opere programmate e porre così fine alla fase di transizione.

Poiché i gesuiti erano ritornati in possesso dei loro beni, ma venivano fatte salve le alienazioni e le assegnazioni precedenti sul loro patrimonio («a patto però che s'incarichi[no] della soddisfazione di tutti i pesi che alle stesse trovansi addossati per l'autorità di S. M. e de' suoi ministri a ciò destinati»), la somma annuale a favore dell'Università doveva essere 'soddisfatta' direttamente e 'puntualmente' ogni quadrimestre dagli stessi gesuiti, obbligati inoltre a pagare metà dello stipendio ai docenti e impiegati delle scuole (le classi inferiori) loro restituite, «fino che non saranno i medesimi altrimenti e convenientemente provveduti», oltre all'intero stipendio del cav. Gregorio Speciale, che perdeva l'ufficio di rettore e assumeva quello di direttore della Reale Stamperia. I rapporti tra l'Università e i gesuiti si deteriorarono subito per l'arroganza del procuratore generale padre Gaetano Angiolini, che per anni contrasterà duramente qualsiasi richiesta della Deputazione tendente a recuperare spazi di potere. Con un memoriale al sovrano, che non ebbe esito positivo, padre Angiolini chiedeva addirittura il controllo dell'insegnamento della filosofia nella stessa Università, perché

i momenti pericolosi sono principalmente quelli in cui sviluppandosi l'intelletto comincia l'uomo a pensare da sé, ad analizzare i propri pensamenti ed a fissare massime e principj nella circostanza appunto che sente maggiormente la forza delle passioni. Gli studi della logica e metafisica, oltre le connessioni che hanno collo studio della Religione, hanno eziandio il maggiore influsso nelle massime; onde i salutarj principj con cui nella dovuta soggezione alla legge di Dio e dello Stato si allevano i giovani nelle prime scuole, perché impressi in molle cera potranno facilmente cancellarsi e cambiarsi pur anche in altri del tutto opposti, se la M. V. non si compiace di dichiarare che l'istruzione ed educazione de' giovani per tutto lo studio della filosofia è privatamente affidata all'insegnamento e direzione de' Gesuiti¹⁵.

¹⁵ Cit. in B. Aubé, *Studio sulla pubblica istruzione in Sicilia e particolarmente sulla storia dell'Università di Palermo*, in «Rivista sicula di scienze, letteratura e arti», anno IV, vol. VIII, Palermo, 1872, pp. 197-199.

Il problema poteva risolversi – secondo padre Angiolini – affidando alla Compagnia di Gesù la nomina dei docenti di filosofia nell'Università. Riteneva inoltre che lo studio del diritto pubblico, dell'economia, del commercio e dell'agricoltura non fosse adatto all'età dei giovani studenti, perché

ha fatto sentire la speranza che il cambiamento di massime, la sfrenata libertà di censurare le disposizioni del Governo, le smisurate lodi de' forestieri stabilimenti; in una parola il disgusto della presente situazione e l'amore di novità, riconoscono in queste scuole o il lor principio o il lor fondamento.

L'Università non fu costretta a dipendere dai gesuiti per l'insegnamento della filosofia e le cattedre di Diritto pubblico e di Economia politica e rurale non vennero soppresse (quella di Diritto pubblico lo sarà alla morte del Gregorio nel 1809), ma la dipendenza finanziaria comportava contrasti e frizioni e creava grossi problemi, anche perché la puntualità dei versamenti non venne affatto rispettata già sin dall'inizio. A fine dicembre 1805, la Deputazione – in credito per 2600 onze, con altre 2000 prossime a maturare in gennaio – espresse al luogotenente Cutò la sua più viva preoccupazione per il futuro dell'istruzione pubblica:

ci vediamo di continuo assordati dalle querele di tutti i professori, maestri e stipendiati del Regno e di Palermo, per essere soddisfatti de' loro rispettivi soldi, da quali ritraggono la loro sussistenza; vediamo con nostro rincrescimento protestate le cambiali che dal Regno a noi si caricano dai Deputati locali e prevediamo la trista conseguenza di cessare i pubblici studj, mentrecché gli impiegati non vedendosi pagati o rallentano la loro attenzione o cessano di ulteriormente servire. In tale critica situazione non altro mezzo resta alla Deputazione che di ricorrere all'E.V., in cui risiede la potestà superiore per compiacersi dare le più efficaci e pronte provvidenze, onde si ripari all'imminente disordine per non permettere che manchi un oggetto di pubblica istruzione e di universale utilità, qual è quello di mantenere i regi studj nel Regno e nella capitale e pe' quali l'amabilissimo nostro sovrano ne prende tanta cura ed interesse¹⁶.

¹⁶ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 12, cc. 14v-16v, Rappresentanza della Deputazione degli studi al luogotenente, 27 dicembre 1805.

Sicuramente i gesuiti erano solo in parte colpevoli dei ritardi, perché neppure per loro era agevole riprendere le fila di un discorso interrotto quarant'anni prima, che peraltro nel frattempo aveva subito evoluzioni poco gradite. Neppure essi avevano ancora avuto il tempo di orientarsi nella nuova situazione, ben diversa da quella lasciata nel 1767, con un patrimonio fondiario adesso fortemente ridimensionato e con redditi assai più ridotti. Ma è altrettanto indubbio che l'aver affidato i cordoni della borsa della Deputazione ai più accaniti avversari non era un buon servizio all'istruzione pubblica. In fondo, le difficoltà finanziarie della Deputazione facevano comodo ai gesuiti, perché erano funzionali al loro disegno di riappropriarsi del monopolio dell'istruzione. E quindi non è da escludere del tutto anche una loro volontà di esasperare la situazione per approfittarne a loro vantaggio. Per la Deputazione, il problema poteva risolversi con l'assegnazione a suo favore di «alcuni cespiti di facile e pronta esigenza, che appartengono e rendono ai gesuiti, onde così non dipendere dall'arbitrio di costoro la sussistenza e mantenimento de' pubblici studj».

I gesuiti non furono però d'accordo e riuscirono a ottenere che la «Giunta dei tre ministri delegata agli affari gesuitici», cui era stata affidata la questione e che essi controllavano, ingiungesse alla Deputazione, tramite un algozirio (ufficiale giudiziario), di presentare immediatamente due 'piani': uno degli stipendi in godimento da parte degli impiegati delle scuole restituite ai gesuiti; l'altro con le indicazioni necessarie «a poter rilievare l'attuale bisogno dell'Università per la esecuzione del novello piano e la quantità insieme dei fondi che presentemente possiede l'Università medesima». La reazione della Deputazione fu durissima, come documenta la lunga e dettagliata rappresentanza diretta a re Ferdinando (marzo 1806), che si era intanto rifugiato a Palermo da Napoli, in cui esprimeva «grave e disgustosa sorpresa» per richieste ritenute indecenti, irregolari e improprie nella forma e nella sostanza. L'indignazione per il comportamento offensivo di padre Angiolini era davvero al culmine!

Doveano essi [= i gesuiti] ben sapere le convenienze solite usarsi in simili casi con un corpo di qualificate persone direttamente eretto e dichiarato esente nel real dispaccio di 31 agosto 1778 da qualunque soggezione di qualsivoglia Magistrato e solamente dipendente dagli ordini

del governo. Avrebbero anche dovuto sapere che per effetto di sudetta dichiarazione, avendo il Tribunale del Real Patrimonio direttogli un dispaccio per consegnare alla pubblica biblioteca di questo Senato [= Biblioteca Comunale] i duplicati dei libri delle librerie gesuitiche del Val di Mazara, venne dalla M. V. con un altro real ordine di 15 settembre 1781 dichiarato che non avea sudetto Tribunale facoltà di dare o comunicare ordini alla Deputazione e prescritto di togliersi dai registri e cancellarsi sudetto dispaccio, come il Tribunale eseguì ... Finalmente saper doveano benissimo che l'individui componenti la Deputazione godono, mercé la clemenza e benignità della M. V., le cariche più sublimi di questo Regno sì nell'ordine chiesastico che nella magistratura, appartene essere fregiati di più luminosi ed insigni ordini dalla M. V. instituiti.

Il testo appena trascritto dà la misura di quanto i deputati fossero rimasti feriti dall'arroganza dei gesuiti e della loro assoluta mancanza di senso del limite. Ma c'era anche una questione di procedura amministrativa non rispettata, che i gesuiti ignoravano completamente e che la Deputazione si affrettava a insegnare loro con una durissima lezione:

se non può il Tribunale del Real Patrimonio, che è un Magistrato supremo e con giurisdizione ordinaria, dar alcun ordine alla Deputazione, molto meno poteano i gesuiti implorarlo dalla loro Giunta. Se reputavansi mai necessari all'uopo anzidetto li richiesti due piani, doveano implorare dalla loro Giunta delegata che avanzata si fosse dalla medesima una rappresentanza a V. M. per ricercarli dalla Deputazione, come suol praticarsi tra Magistrati tra di loro indipendenti, e questa si sarebbe fatta un dovere di ubbidire e rassegnarli alla M. V., ma averli ricercati con formale e scritta ingiunzione rilasciata dalla mano di un algozirio è una sconcezza degna della superiore considerazione della M. V., che come quella da cui promanano le giurisdizioni e prerogative dei Magistrati saprà prendere quelle risoluzioni che si convengono al disimpegno dell'offesa fatta alla Regia Deputazione dell'Università de' Studj.

La Deputazione si rifiutava quindi di rispondere all'ingiunzione, ma non poteva fare a meno di chiedersi il motivo delle due richieste, che sembravano «fuor di proposito ed aliene dalla commessa della M. V. alla Giunta appoggiata». La Giunta doveva occuparsi delle modalità di pagamento della somma assegnata e se l'ordine del sovrano poteva interpretarsi in altro modo, ma non

poteva «entrare in esame delle somme che bisognano alla Diputazione per lo mantenimento dei pubblici studj a tenore del piano da S. M. approvato, e molto meno sapere quali altri fondi sono stati dalla M. V. assegnati a questa Università». Legittimo era perciò il sospetto che si volesse dimostrare la «superfluità» di qualche partita, per giustificare successivamente una richiesta di diminuzione della somma a carico dei beni gesuitici. Ma i gesuiti non avevano il diritto di occuparsi della quantità e qualità degli introiti e delle spese della Deputazione. Avevano invece l'obbligo di pagare annualmente 8183 onze alla Deputazione, «restando alla medesima l'obbligo d'impiegarli in quell'usi da S. M. prescritti, sia nel pagamento dei mezzi soldi all'impiegati dismessi, sia nell'esecuzione del nuovo piano dalla M. V. approvato per questa Università, sia finalmente per lo mantenimento de' studj di tutto il Regno». Per evitare le conseguenze negative per l'istruzione dei ritardi nella riscossione della somma, la Deputazione ribadiva l'opportunità che le venissero assegnati dei cespiti gesuitici di pari importo da riscuotere direttamente.

Il contenzioso riguardava anche le onze 521.24.18 di dotazione della biblioteca, che i gesuiti intendevano trattenere. La Deputazione riteneva che la dotazione non fosse compresa nella donazione della biblioteca ai gesuiti da parte del sovrano e che invece dovesse servire alla creazione di una nuova biblioteca per uso dell'Università, «altrimenti la nuova libreria in S. Giuseppe resterebbe senza dote e senza sussistenza». Conclusione:

Intanto ... per queste strane ricerche ed infruttuose discussioni passa il tempo, i gesuiti non pagano e le angustie di questa Deputazione si accrescono. Non sa la medesima come sedare i clamori e le istanze di tutti l'impiegati nelle scuole del Regno e di questa Università ancora. Sono più mesi che i lettori non hanno potuto conseguire i stabiliti soldi e ve ne sono molti che dai medesimi ritraggono la totale sussistenza delle loro famiglie. La Diputazione ha procurato colle buone sino adesso d'indurli alla sofferenza, ma oggi non è più il caso di ulteriore ritardo, né sa come poter obbligarli a continuare il servizio e l'assistenza per la istruzione della gioventù¹⁷.

¹⁷ Ivi, cc. 18v- 22v, Rappresentanza della Deputazione degli studi a S. M., 25 marzo 1806.

Credo che la Deputazione fosse riuscita a far fronte alla difficile situazione utilizzando in modo improprio il capitale della donazione dell'abate Gioeni, perché quando il governo le impose di impegnarlo nella *rendita del milione* fece di tutto per evitarlo. Il parlamento siciliano del 1798 aveva votato – unitamente agli altri soliti donativi – anche l'offerta di un donativo straordinario di due milioni di ducati, di cui uno in rendita al quattro e mezzo per cento, per consentire al sovrano di potere utilizzare subito il capitale. Evidentemente nel 1806 rimaneva ancora una parte del milione di ducati invenduta, cosicché il sovrano impose alle Opere pie di utilizzare i capitali disponibili nell'acquisto di rendite. La Deputazione rispose che poteva disporre soltanto di una parte del capitale della donazione dell'abate Gioeni, perché 1500 onze erano state già impiegate secondo la volontà del donante. E tuttavia «le critiche circostanze in cui si trova la nuova Università de' studi da S. M. eretta a vantaggio di questi suoi fedeli sudditi» imponevano alcune riflessioni. La Deputazione rifaceva pertanto la storia già nota della donazione e dell'impiego che si era fatto del capitale nel corso del ventennio precedente, per soffermarsi sulla fase del passaggio dall'Accademia all'Università, che richiedeva – oltre la somma di 5000 onze appositamente assegnata dal sovrano e già quasi del tutto esaurita – l'impiego di altri capitali per trasformare in scuola un edificio sorto come casa religiosa, che per di più si era rivelato «malsicuro e stabilito sopra fango e terra». «Per dare alle nuove opere fermi e sicuri appoggi, si è bisognato cavare a smisurata profondità ed ivi piantare grosse fabbriche in sostegno di quelle designate». L'opera rischiava di rimanere incompleta per mancanza di altri mezzi finanziari, che «a riguardo delle attuali circostanze e ristrettezze dell'erario» la Deputazione «non ha il coraggio d'implorare dalla M. V.»; né essa disponeva di altri fondi oltre a quelli destinati al pagamento degli stipendi e delle spese correnti, per la cui riscossione doveva inoltre fare i conti con la mancanza di puntualità dei gesuiti, debitori di «una somma non indifferente» che la costringeva «in positivo sbilancio ed in modo da non poter supplire ai soldi dei professori ed impiegati in questa Regia Università e nel Regno».

Per proseguire i lavori di sistemazione dei locali, la Deputazione aveva perciò pensato proprio di chiedere al sovrano l'autorizzazione a poter prendere a prestito al 5 per cento le 4500 onze del

lascito dell'abate Gioeni, ipotecando la rendita delle tre abbazie e scontando la somma in nove rate annuali di 500 onze. Adesso le giungeva la richiesta di impegnare la somma nel residuo della rendita del milione, che essa avrebbe accolto volentieri se non ne fosse «impedita dall'espressa legge della donazione di mons. Gioeni approvata dalla M. V., la quale prescrive sotto pena di caducità che il capitale sudetto si debba impiegare in soggiogazione per causa di prezzo di fondi vendibili, quale non sarebbe il milione in rendita». Non le rimaneva quindi che implorare S. M. perché «in vista dell'urgentissima necessità nella quale si trova si compiacesse di [consentire alla stessa Deputazione di] prendere a cambio le riferite onze 4500 coi frutti recompensativi al 5 per cento»¹⁸.

Il sovrano non rispose, ma qualche tempo dopo le impose di impiegarne una parte nell'acquisto da potere della Regia Corte del feudo di Scardili in territorio di San Filippo d'Agira, che apparteneva all'abbazia di San Michele Arcangelo di Troina, di regio patronato. Intanto, nel luglio 1806, la Deputazione non riusciva a pagare gli stipendi arretrati di sette-otto mesi, tra le vivaci proteste dei docenti dell'Università e delle regie scuole di Mineo, Caltagirone, Siracusa, Alcamo e Sciacca, che minacciavano di sospendere l'attività didattica, «poiché la giustizia esige che chi fatica dev'essere pagato». Il credito nei confronti dei gesuiti ammontava ormai a circa 6000 onze, perché – disattendendo le disposizioni del sovrano, che accordava loro soltanto «lo avanzo che risultava dalle loro rendite, detratte però prima e pagate le assegnazioni dalla M. V. su di esse fatte, tra le quali quella per lo mantenimento de' pubblici studj» – essi avevano voluto «prima ritenere tutto ciò, che loro abbisogna sì per lo mantenimento di un numero significativo d'individui, che hanno ammesso al loro Istituto, come per fabbriche ed altro, che han creduto erogar senza curare il pagamento di quelle assegnazioni che ... avrebbero dovuto, a preferenza del loro bisogno corrispondere». La Deputazione – che aveva speso gli ultimi fondi per riattivare la Casa dei teatini alla Catena, secondo gli accordi, e impiegato quasi interamente le 5000 onze destinate alla sistemazione della nuova sede dell'Uni-

¹⁸ Ivi, cc. 22v-27r, Rappresentanza della Deputazione degli studi a S. M., 25 aprile 1806.

versità – non riusciva più a trovare alcun espediente per «sedare i clamori e le giuste lagnanze» di docenti e impiegati, né aveva più mezzi «da poter continuare a mantenere i studj tanto nella capitale, che nel Regno». Supplicava perciò ancora una volta il sovrano

a considerare che la sussistenza ed il comodo privato dei gesuiti non interessa il pubblico, né lo stato, quando all'incontro la sussistenza dei pubblici studj è un oggetto di pubblica utilità ed interesse di tutta la popolazione, la quale per l'indecente morosità dei gesuiti teme che il di loro ritorno in questo Regno possa essere cagione di mancare la istruzione della gioventù nelle lettere¹⁹.

Dichiarare che «la sussistenza ... dei gesuiti non interessa il pubblico» equivaleva a mettere in discussione la necessità e l'utilità della loro chiamata in Sicilia da parte di re Ferdinando. Tale era l'antipatia che essi in pochi mesi erano riusciti a suscitare anche nelle più alte gerarchie ecclesiastiche dell'isola, perché tali erano l'arcivescovo di Palermo Mormile e il giudice del Tribunale della Regia Monarchia Airoidi, entrambi membri autorevolissimi della Deputazione degli studi.

Per il forte ritardo nel pagamento degli stipendi da quando erano ritornati nel Regno i gesuiti, protestavano anche i professori dell'Accademia di Siracusa e i maestri di Salemi, Noto, Scicli e Vizzini. A nulla infatti valevano ancora nel febbraio 1807 le istanze della Deputazione al conservatore generale Donato Tommasi, ministro designato dal sovrano per gli affari gesuitici.

I maneggi e le lungheria a bella posta adoprati dai gesuiti, intenti a sfuggire ed eludere lo zelo e la giustizia del ministro, han fatto sì che a riserva di qualche cessione sopra qualche partita di loro credito, dalla quale la Diputazione una tenue somma ne ha ritratto, nient'altro ha potuto ottenere, malgrado che abbia sempre insistito per il sequestro di altri cespiti di facile esigenza e malgrado di aver fatto presente l'urgenza dell'affare e la precisa necessità di accorrere al disordine²⁰.

¹⁹ Ivi, cc. 29v-31r, Rappresentanza della Deputazione degli studi a S. M., 24 luglio 1806.

²⁰ Ivi, cc. 43v-45v, Rappresentanza della Deputazione degli studi a S. M., 2 febbraio 1807.

4. ... e l'erario neppure

Il credito nei confronti dei gesuiti era quindi ancora ulteriormente aumentato. La vertenza si chiudeva nel febbraio 1808, quando il conservatore Donato Tommasi stabilì in onze 7339.14.8 la somma che essi dovevano annualmente all'Università e ne pose il pagamento a carico della Deputazione del Regno per onze 6000 (in conto del debito che la Regia Corte aveva verso i gesuiti), in ragione di onze 500 al mese, e a carico del Senato di Palermo (anch'esso debitore verso i gesuiti) per le altre onze 1339.14.8. L'Università quindi non avrebbe più avuto rapporti finanziari con i gesuiti, bensì con l'erario regio e con l'amministrazione comunale della città, che in fatto di puntualità nei pagamenti non erano certamente più solleciti. L'erario siciliano peraltro in quegli anni si trovava in fortissime difficoltà, perché la presenza a Palermo della corte reale, dei ministri napoletani, dei fuorusciti napoletani con le famiglie, e le esigenze di un esercito in guerra contro i francesi che occupavano il napoletano, moltiplicavano le spese, tra i mugugni dei siciliani che mal ne sopportavano il peso. Né sempre era sufficiente il grosso contributo finanziario degli inglesi, stanziatisi in Sicilia, tanto che l'erario non riusciva talora a pagare i sussidi ai napoletani, che vennero sospesi del tutto nel 1812, «onde – ricorda il Bianchini – taluni morirono di stento, sessanta e più individui da disperazione presi andarono a stabilirsi in Tunisi rinnegando la nostra religione, e non mancaron persino di quei che si tolsero da se medesimi una vita che per ogni verso era loro di peso»²¹.

La Deputazione degli studi non poteva neppure contare interamente sulle rendite delle tre abbazie, perché – a parte gli oneri che vi gravavano – alcuni cespiti non si erano potuti appaltare per mancanza di concorrenti, a causa delle vicende belliche. La stessa amministrazione del patrimonio delle abbazie creava problemi di non facile soluzione, che ritardavano notevolmente la riscossione dei crediti, quando addirittura non comportavano ulteriori spese di esazione. Il risultato era che ancora nel luglio 1808 la Deputazione lamentava al sovrano

²¹ L. Bianchini, *Storia economico civile della Sicilia*, Napoli, Esi, 1971, p. 207.

lo sbilancio in cui si trova per causa di non essere in corrente l'assegnamento fattole, portando un credito non indifferente, da cui deriva lo attrasso dei soldi che sperimentano i professori ed impiegati nelle regie scuole del Regno, che tuttodi reclamano per la consecuzione²².

Nel marzo 1809, il credito nei confronti dell'erario ammontava a 2500 onze e altre 500 maturavano a fine mese, cosicché la Deputazione per pagare gli stipendi ai docenti dell'Università era stata costretta a ricorrere a prestiti da altri capitoli di spesa, che quasi certamente erano le somme ereditate da mons. Gioeni e il fondo destinato alla ristrutturazione dell'edificio. Non era possibile invece pagare gli insegnanti e gli impiegati delle regie scuole. Il Tribunale del Real Patrimonio interessato dalla Deputazione rispondeva «di non aver capimento». E la stessa risposta forniva un anno dopo, quando il credito era salito a onze 4000 e altre 500 scadevano a fine mese. L'erario non solo non pagava, ma all'occorrenza pretendeva dalla Deputazione la restituzione di somme che riteneva indebitamente percepite. Era il caso della pensione di padre Eliseo, che dal febbraio 1806 l'Università non aveva pagato, perché da Napoli, dove egli risiedeva, non le era più pervenuto il certificato della sua esistenza in vita. Nel giugno 1808 il *ministro delegato dei beni degli esteri sequestrati* chiedeva così la restituzione delle 150 onze l'anno di pensione, perché – in quanto dovute a persona estera (tali erano considerati i residenti nell'Italia meridionale occupata dai francesi) – dovevano considerarsi sequestrate a favore dell'erario. Neppure il ministro però aveva la fede di esistenza in vita di padre Eliseo, che pertanto per la Deputazione doveva essere considerato deceduto, cosicché la pensione ritornava nella disponibilità della stessa Deputazione, che peraltro l'aveva impegnata in altro modo, oberata com'era dalle scadenze. Il sovrano diede ragione alla Deputazione, «su la considerazione che il sudetto padre Eliseo possa esser mancato, giacché quando partì per fuori regno era sufficientemente vecchio». Se padre Eliseo era effettivamente morto, la sua pensione doveva però essere riassorbita nello stipendio del suo successore, Domenico Scinà, il quale nel settembre 1809 reclamò il pagamento del-

²² Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 12, cc. 84r-87v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 7 luglio 1808.

l'intero stipendio (300 onze). Sulla base del parere di famosi giuriconsulti, infatti, anche per Scinà padre Eliseo doveva essere considerato ormai deceduto, perché «dove si tratta di una persona assente e della quale non se ne ha notizia alcuna, basta l'età di anni 70 per presumere legalmente la morte, e ... in conseguenza i successori di proprio diritto sono abilitati al possesso dell'eredità». E padre Eliseo aveva più di settant'anni, forse addirittura novanta, «e non costando la sua vivenza deve necessariamente presumere che sia morto e l'esponente abilitato a conseguire l'altra metà di soldo». Nel caso in cui padre Eliseo fosse poi ricomparso, Scinà era disposto a restituire la somma, fornendo in tal senso idonea garanzia. La Deputazione concordava, tranne l'arcivescovo di Palermo assente²³. Ma padre Eliseo sembra fosse rimasto ancora in vita sino al 1811, quando giunse a Palermo la notizia della sua morte.

Nell'aprile 1811, l'erario doveva alla Deputazione ben 6500 onze, che equivalevano alla sovvenzione di un anno e un mese. A causa degli stipendi arretrati dovuti ai docenti, Università e scuole del Regno «oggi per lo attrasso che si sperimenta languiscono», con il rischio che «mancherà la pubblica istruzione nel Regno». All'inizio del nuovo anno (gennaio 1812), il debito dell'erario era aumentato a 8000 onze, convincendo la Deputazione a chiedere che una parte (onze 2142) venisse utilizzata per il riscatto di una rendita annuale di onze 107.4.6.2 che gravava a favore dell'erario sul feudo di Scardili, in precedenza acquistato con una parte del lascito dell'abate Gioeni, e che la rimanente somma (onze 5858) venisse compensata con la cessione da parte dell'erario di uno o più fondi di Regio Patronato o dei demani comunali, messi in vendita dallo Stato con un decreto del febbraio 1811. Non sembra che la richiesta sia stata accolta, se nel maggio 1816 la Deputazione vantava «un credito contro l'Erario nazionale di onze ventiduemila e più, causa dello sbilancio in cui si trova la Deputazione e de' vari debiti che porta»²⁴; credito che nel settembre successivo oltrepassava le 24.000 onze.

²³ Ivi, cc. 140v-142v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 23 settembre 1809.

²⁴ Ivi, reg. 13, cc. 152v-153v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 10 maggio 1816.

5. La ristrutturazione dei locali

Per il completamento dei lavori di ristrutturazione della nuova sede, il parlamento del 22 luglio 1806 aveva assegnato all'Università 5000 onze sul nuovo dazio del tabacco imposto nel precedente parlamento del 1802. A fine novembre 1807 rimanevano però da recuperare ancora 2617 onze, a causa della morosità dei debitori del dazio, e ciò creava altri problemi alla Deputazione che aveva assunto nuovi impegni di spesa. Sappiamo dei lavori già realizzati per rendere più sicuro e stabile l'edificio e per la riattivazione della Casa della Catena, per la quale si erano spese ben 2484 onze, somma certamente cospicua e forse non interamente preventivata all'inizio. E per di più ancora nel 1811 alla Catena i lavori non erano stati ultimati e rimanevano bloccati per mancanza di fondi, «ond'è che i padri stanno in disagio e non lasceranno di replicare le loro istanze»²⁵. Quanto temuto dalla Deputazione infatti accadde: nel 1812 i cinque teatini della Catena – con il permesso del sovrano – la abbandonarono e raggiunsero i due di stanza a San Giuseppe, costituendo un'unica comunità di sette membri con sede nuovamente nella abolita Casa di San Giuseppe, che così ritornava in vita, mentre i locali della Catena venivano destinati a ospedale per le truppe britanniche²⁶. E si rivelava un grave errore il mancato taglio dei due cavalcavia sulla attuale via Giuseppe d'Alessi, mantenuti per consentire al rettore Palermo di spostarsi più facilmente dalla sua abitazione nell'ex Noviziato. Ora i teatini ne approfittavano per occupare il corridoio dell'Università che dava sulla *strada degli archi*, da cui muoveranno nei decenni successivi alla conquista di nuovi spazi a danno dell'Ateneo.

Un altro problema era costituito dalla esistenza nell'atrio dell'Università di una cappella appartenente ai falegnami, che doveva essere abbattuta. Si cedette loro la cappella all'esterno, all'angolo della *strada degli archi*, di proprietà degli Schiavi del SS. Sacramento, che per un compenso di 200 onze pagato dall'Università si trasferirono nella cappella dell'abolita compagnia di Santa

²⁵ Ivi, reg. 14, c. 53r.

²⁶ In seguito i locali vennero in parte utilizzati per uffici pubblici e in parte assegnati alla parrocchia della Kalsa.

Croce. Nel settembre 1808, il cortile risultava già modificato, per consentire l'apertura di un ingresso centrale sulla *strada Maqueda*, ed erano pronte undici aule e due stanze a piano terra, mentre rimanevano ancora da ultimare il vestibolo e da costruire «la scala, un salone per le funzioni pubbliche, che può anche aver uso d'oratorio, un gabinetto per macchine di fisica, un altro per ... prodotti di storia naturale, un teatro e museo anatomico ed un laboratorio chimico»²⁷. Il progetto di sistemazione dell'edificio universitario era stato affidato all'architetto Marvuglia, il quale – stando a Giuseppe Bozzo – pensava a un

maestoso portico di carattere dorico, spazioso cortile, simmetriche logge e comode stanze, quali alle scuole, quali agli esperimenti scientifici, quali a' congressi o ai concorsi o agli esami, distribuite variamente in tre piani, vasta e agiata scala nel fondo, incontro alla linea del portico, che, ornata di statue colossali come il portico medesimo, mettesse alla sala delle belle arti, alla biblioteca, al teatro dell'anatomia, a' repositori ...

Fu approvato il disegno, fu con gran cura intrapreso; innalzati i fusti, compiuti i pilastri laterali del portico, e le nicchie per le statue, ed i capitelli, e' più gran pezzi dell'architrave, e gran parte della cornice e del fregio intagliati e parati a piè di fabbrica per collocarsi colà con eccellente maestria, quando gl'invidi forse, e que' che in tutto son maligni, tramaronno di non far compire quella opera, e fin di toglierne l'orma e interamente distruggerla²⁸.

In effetti, quando già i lavori erano stati avviati, il cavaliere Gaspare Palermo, insediatosi appena nella carica di deputato, su sollecitazione – a suo dire – di «persone intendenti» e sicuramente, nella circostanza, con l'appoggio determinante di mons. Airoidi, mise fortemente in discussione la tenuta dell'arco scemo (cioè con altezza minore del raggio) che il Marvuglia aveva progettato per il vestibolo del nuovo ingresso sulla *strada Maqueda*. Il timore di possibili crolli spinse allora la Deputazione a chiedere la consulenza di tre tecnici (l'architetto Cristoforo Cavallaro, l'architetto

²⁷ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 12, cc. 94v-104v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 9 settembre 1808.

²⁸ G. Bozzo, *Le lodi dei più illustri siciliani trapassati ne' primi 45 anni del secolo XIX*, Palermo, 1851, I, p. 155.

Domenico Marabitti, docente di Matematica, e il sac. Diego Mu- zio, docente di Fisica matematica), i quali stabilirono che «l'arco proposto dal Marvuglia era difettoso e malsicuro, oltre che portava una spesa niente indifferente e che per la sua solidità sarebbe- ro necessarie altre operazioni ed altri appoggi», e proposero del- le soluzioni alternative, che però il Marvuglia rifiutò, «sostenen- do la solidità e fermezza dell'arco riferito da lui proposto, ed ol- tre agli esempi, che accenna, compiega ancora i corrispondenti di- segni per far conoscere con le regole dell'arte la sicurezza dell'ar- co»²⁹. I deputati, perplessi e costernati per la discordanza delle due posizioni, entrarono in crisi. Considerato che trattavasi «di una fabrica grandiosa intrapresa per le beneficenze e largizioni della V. M. e sul dubbio che per una mal intesa ostinazione di pa- reri potrebbe e la fabrica e l'ingente spesa venir meno», pensarono a una nuova perizia da affidare però non ad architetti civili, che potevano essere di parte, bensì a «soggetti intendenti ed impar- ziali della classe militare»: il brigadiere Patrizio Gaillamat, il col- lonnello Giovan Battista Mori, direttore del Genio, e il colonnel- lo Enrico Sanchez del Genio idraulico³⁰.

La relazione dei tre periti fu contraria al Marvuglia, perché le travi (*lamie*) del soffitto che l'arco avrebbe dovuto sostenere era- no già state demolite dal capomastro Patricolo e perciò esso sareb- be servito soltanto a sostenere «un muro sottile del secondo pia- no alto, funzione troppo meschina per giustificare la grossa spesa che vi vorrebbe a costruirlo. Onde noi lo dichiariamo interamen- te decaduto e privato interamente del fine che nel proporlo gli fu assegnato e privatone da posteriore maleficio de' tagli di fabbri- che, fatti nel piede dell'edifizio per aprire la nuova entrata». Poi- ché l'arco non era ritenuto necessario, i periti non si occupavano del modo come esso potesse costruirsi. Ritenevano invece che

per rendere l'edifizio nella parte corrispondente alla nuova entrata sa- no, sodo e sicuro come di dovere, occorre onninamente modificare l'a-

²⁹ Cfr. in proposito *Memorie sulla costruzione di un arco scemo nell'edifizio della Università degli studj di questa capitale*, s.l., s.d. [Palermo, 1808], in cui l'autore documenta l'esattezza dei suoi calcoli per la costruzione dell'arco.

³⁰ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 12, cc. 82v-84r, Rappresentanza della Deputa- zione degli studi a S. M., 20 maggio 1808.

dottata idea del vestibulo, costituendolo tale che – senza demolirsi la volta che attualmente cuopre lo spazio destinatogli e conservando altresì tutte le fabbriche de' piani superiori – la volta medesima e con essa le fabbriche superiori vengono a ricevere nuovi sostegni ... Lascierà nell'identica loro struttura i predetti due piani, con farvi solo discreti ristori ed assolvendone le sentenziate demolizioni; e porrà infine l'insieme del vestibulo e de' piani soprastanti sotto l'infallibile garanzia della scienza e delle regole dell'arte³¹.

Su richiesta della Deputazione, il Marvuglia fu costretto da allora a operare sotto la fastidiosa supervisione dei tre periti. L'arco ovviamente non si costruì più, «per la qual cosa – annota il Bozzo – tutto di presente fu rovesciato e distrutto, i fusti, i fregi, e l'apparecchio, e 'l disegno; e laddove nobil mole dovea innalzarsi e ammirarsi, ogni cosa rude vedesi e informe, solo che all'ingresso è un importuno trestatilo a sorreggere un assai picciolo e mediocre balcone»³². «Né – aggiunge il Sampolo – più si eresse lo scalone che dovea condurre alle grandi sale superiori; né più si lesse nel fregio del prospetto la epigrafe dettata da Michelangelo Monti: *Trinacriae utilitas, Panormi decus et laus*»³³. Marvuglia infatti non volle subire altre ingerenze e i lavori per la costruzione del portico furono portati a termine secondo le indicazioni dei tre ingegneri militari sotto la direzione dell'architetto Cristoforo Cavallaro, che qualche anno dopo gli succederà anche nell'insegnamento universitario. L'abate Meli, indignato per il trattamento riservato al Marvuglia, indirizzava a mons. Airoidi un'ottava satirica in cui lo definiva bestia e anima di legno:

Un omu chi pri bestia vi cunsignu // ittau a terra 'na quercia e un
cutugnu; // tagghiau di pianta un àrvulu di pignu, // pri fari un santu,
ma nni fici un cugnu. // Chistu è lu nostru Alfonsu, arma di lignu, //
chi, pri dari a lu so nimicu un pugnu, // d'un pòrticu di dòricu disignu
// un purtuni nni fici quantu un ugnu.

³¹ Ivi, cc. 91v-94v, Perizia del brigadiere Patrizio Gaillamat, colonnello Giovan Battista Mori, colonnello Enrico Sanchez, 12 agosto 1808.

³² G. Bozzo, *Le lodi dei più illustri siciliani trapassati ne' primi 45 anni del secolo XIX* cit., p. 257.

³³ L. Sampolo, *La R. Accademia degli Studi di Palermo* cit., pp. 194-195.

Intanto, la direzione dei lavori valeva al Cavallaro come titolo per ottenere nel 1809, alla morte del soprintendente don Pietro Trombetta, l'incarico di architetto presso l'Orto botanico, che invece – in virtù dei servizi prestati proprio in occasione del completamento dei fabbricati, dopo l'allontanamento da Palermo del progettista francese Dufourny – il Marvuglia pretendeva per il proprio figlio don Alessandro Emanuele (1773-1845). Indispettito e offeso per il trattamento ricevuto, il Marvuglia chiese allora (1810) il compenso per i servizi da lui prestati e per le spese sostenute come architetto su richiesta della Deputazione, a fronte dei quali aveva ricevuto appena 30 onze in ben trentadue anni. La Deputazione non poteva negare che

le varie e molte riattazioni fattesi nel Collegio massimo per stabilirvi le scuole di scienze, la libreria e l'oratorio per l'esercizj di pietà furono designate e dirette dal Marvuglia. Inoltre compì la fabbrica dell'Orto botanico, giusta il disegno lasciato dall'ingegnere Fornì [= Dufourny], con altre opere aggiuntesi. La fabbrica poi di questa Regia Università di Studj nella Casa di S. Giuseppe è stata diretta dal Marvuglia, egli vi ha assistito e fattene le corrispondenti relazioni e disegni, con essersi anche prestato nelle riattazioni da V. M. ordinate alla Casa della Cattedrale abitata dai Padri Teatini. E finalmente si conobbe di non essere lontana dal vero l'altra fatica esposta dal Marvuglia nell'aver sin dall'anno 1778 finoggi esaminato e dato il suo parere su le molte relazioni di opere e ripari che si sono fati ne' collegi del Regno³⁴.

Gli esperti interpellati dalla Deputazione consigliarono di raggiungere un accordo e di evitare che la vertenza finisse in tribunale, perché altrimenti il pagamento del lavoro del Marvuglia secondo le tariffe in vigore avrebbe comportato l'esborso di una somma enorme. L'architetto non era però disposto a transigere per meno di 1500 onze, «somma bastantemente significativa da non potersi dalla Deputazione supplire, molto più oggi per le note sue ristrettezze». L'intervento del comandante Poli, uno dei deputati, riuscì alla fine a ridurre le pretese a 500 onze, pagabili in tre rate entro agosto 1812.

³⁴ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 14, cc. 50r-51v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 24 marzo 1811.

I lavori di ristrutturazione dell'edificio dell'Università nell'aprile 1811 risultavano intanto fermi per mancanza di fondi, dato che la Deputazione doveva ancora riscuotere 895 delle 5000 onze stanziata dal parlamento del 1806:

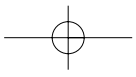
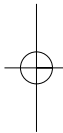
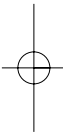
i mastri fabricatori, falegnami ed altri operaj hanno credito sufficiente per le opere già fatte, ma si sono dichiarati che non intendono continuare se non son pagati, o se di mano in mano non ricevono ulteriori somme³⁵.

E ancora rimanevano da sistemare la biblioteca, il teatro anatomico, il laboratorio chimico, il museo di storia naturale, oltre all'acquisto di nuovi strumenti necessari «per le matematiche, astronomia e fisica sperimentale: opere che V. M. prescrisse nel Piano di regolamenti di questa Regia Università doversi essere e stabilire nell'Università, ma intanto la mancanza degli introiti ha fatto che non si son potute stabilire». Ancora nel 1814 le 895 onze non erano state rimosse, né c'erano più possibilità di incassarle perché la Deputazione del Regno – che le aveva già rimosse sul dazio del tabacco per conto della Deputazione degli studi – era stata intanto abolita, dopo due secoli e mezzo di attività. Risultato:

la fabrica di questa Università resta sospesa e perciò mancante di quei comodi ed oggetti tanto necessari alla pubblica istruzione, e ... i mastri fabricatori e falegnami vanno in credito di somme non indifferenti per le opere sinora eseguite, facendo dell'efficaci premure per esser pagati³⁶.

³⁵ Ivi, cc. 51v-54r, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 8 aprile 1811.

³⁶ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 13, cc. 33v-34v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. A. R. il Principe Vicario generale, 7 febbraio 1814.



VI

ALL'OMBRA DEL RE

1. *La Corte a Palermo*

La presenza di re Ferdinando e della Corte a Palermo, capitale di ciò che restava del regno borbonico, costituiva una novità di rilievo per la città e conseguentemente anche per l'Università, i cui docenti trovavano adesso nuovi e diversi spazi di affermazione e assumevano ruoli di primo piano anche nella vita politica del paese, come dimostra il caso dell'abate Paolo Balsamo, membro autorevole del braccio ecclesiastico nelle sessioni parlamentari, inizialmente vicino al governo e a re Ferdinando, del quale divenne bibliotecario, e dal 1810 in posizione sempre più critica, collocatosi dalla parte dei baroni costituzionali, per i quali preparò un progetto di riforma finanziaria in opposizione a quello del ministro de' Medici e curò la stesura del testo della Costituzione del 1812 sul modello di quella inglese. Tra i docenti dell'Università di Palermo in età borbonica, Balsamo fu certamente colui che svolse il ruolo politico più incisivo. Unitamente ai colleghi Piazzì e Marabitti si occupò anche della riforma del sistema metrico, che portò nel 1809 alla stesura del *Codice Metrico Siculo*. E con loro collaborarono Nicolò Cacciatore, assistente del Piazzì all'Osservatorio astronomico, e l'architetto Giuseppe Caldara. Cacciatore aiutò Piazzì anche nella triangolazione della Sicilia (1808-15), un lavoro anche questo su incarico del governo. Ai docenti che esercitavano anche la professione si offrivano ricche e prestigiose committenze, come nel caso dell'architetto Marvuglia o del pittore Velasquez o ancora di Domenico Greco, titolare della cattedra di Patologia ma dispensato dalle lezioni come medico di fiducia

della regina Maria Carolina, che accompagnerà nell'esilio di Vienna, dove la regina si spegnerà improvvisamente nel settembre 1814. Ma anche docenti di altre materie trovavano possibilità occupazionali in precedenza impensabili, come il sac. Diego Muzio, docente di Fisica matematica, che insegnava anche nell'Accademia di Marina.

I problemi semmai verranno un decennio dopo, quando la Corte ritornerà a Napoli, gli inglesi andranno via e gli uffici verranno smantellati. Già all'inizio del 1814 l'Accademia di Marina risultava dismessa e per Muzio si poneva il problema di trovare fonti di introito sostitutive. Ricordò allora che, all'atto della istituzione, alla cattedra di Matematica sublime per la spiegazione del testo del Newton era stato assegnato uno stipendio annuo di ben 300 onze, ben più consistente quindi di quello di 80 onze da lui goduto. Poiché la cattedra dopo la morte dell'abate Barone nel 1788 non era stata più coperta, egli si offriva di assumerla. Chiedeva in ogni caso che si considerasse che l'insegnamento del quale egli era intanto titolare era propedeutico all'apprendimento del testo del Newton e come tale esso richiedeva un'adeguata compensazione.

Questa maniera di argomentare, per cui si valuta nella stessa classe la preparazione allo studio del testo del Newton colla cattedra medesima, quasi che la scuola di Umanità fosse la stessa che la Rettorica e che la cattedra di Metafisica e di Morale valesse quanto quella del jus di natura, non parve concludente [alla Deputazione], poiché non solo vi ha differenza tra la cosa e la preparazione della cosa, ma molto più perché l'abate Muzio, a vero dire, trattando le meccaniche co' principi della semplice Geometria, non sarà mai facile ai giovani con questo solo mezzo giungere a comprendere il testo di Newton.

Per di più – rilevava la Deputazione – la cattedra in questione era stata soppressa dopo la morte dell'abate Barone e il budget destinato ad altri insegnamenti. Muzio pensò allora di poter ottenere un aumento di stipendio grazie alla norma del regolamento che accordava gratificazioni «a quei professori che si distinguono nelle facoltà e si rendono luminosi». Per la Deputazione ciò era possibile qualora la celebrità fosse basata su opere a stampa, come nel caso di padre Piazzi e dell'architetto Marvuglia, «persone distin-

te ed onorate dall'Istituti oltremontani», e ancora del canonico Gregorio e dello Scinà. Era disposta la Deputazione a facilitare la stampa delle opere del Muzio, per farle conoscere al pubblico, «giudice giusto», e «perché quindi quando le opere incontrassero la pubblica estimazione, potesse aspettare il compenso». Ma – concludeva la Deputazione – «questi scritti esibiti non si sono trovati a quel punto di lavoro che potessero incontrare l'applausi e la commendazione»¹.

Muzio non si rassegnò e presentò altre istanze, che alla fine convinsero la Deputazione ad accordargli una somma di 20 onze una tantum, «da impiegarsi in compra di libri per avvalersene tanto egli quanto gli altri che subentreranno in appresso nella di lui cattedra», considerato che la materia da lui insegnata richiedeva un continuo aggiornamento da parte del docente, essendo «sommamente coltivata nei tempi presenti e tutto giorno compariscono opere che contengono nuove scoperte di risultati che illustrano la scienza»².

Durante il decennio 1806-1816, il primo dopo l'istituzione dell'Università degli studi, che coincideva con la presenza della Corte a Palermo (re Ferdinando lasciò la città nel maggio 1815), la popolazione studentesca si aggirava su una media annuale di 460 unità, che dimostrerebbe un incremento notevole rispetto al decennio precedente 1796-1806 con una media di 277 unità³. Non sono in condizione di verificare il grado di attendibilità di questi dati, ma non è difficile ipotizzare che la trasformazione dell'Accademia in Università abbia provocato un maggiore afflusso di iscritti rispetto al passato. E tuttavia non nella misura sperata, se nel biennio 1808-9 i laureati furono mediamente una quarantina l'anno, nessuno dei quali in Filosofia e in Chirurgia. Un dato quest'ultimo estremamente interessante, che ci dimostra come i corsi della facoltà di Filosofia, tanto nella vecchia Accademia quanto nella neo Università, non fossero affatto seguiti da aspiranti alla laurea specifica, bensì da studenti di altre facoltà (Legge e Medi-

¹ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 13, cc. 43r-45r, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. A. R. il Principe Vicario generale, 31 marzo 1814.

² Asu, *Risoluzioni sovrane. 1805-1817*, cc. 99r-v.

³ A. Di Pasquale, *Gli studenti dell'Università di Palermo dal 1797 al 1949* cit., p. 50.

cina), per le quali le materie filosofiche erano propedeutiche. Studenti peraltro in diminuzione dopo il 1809, se nel periodo successivo sino al settembre 1811 in Medicina e Chirurgia si ebbe un solo laureato. Nonostante l'indubbio prestigio di alcuni suoi docenti, l'Università di Palermo appare dunque ampiamente sottoutilizzata nel primo decennio della sua esistenza, per motivi che solo in parte modestissima possono imputarsi alla mancanza di locali e di attrezzature scientifiche, o alle difficoltà finanziarie della Deputazione. Più semplicemente si deve ritenere che il bacino d'utenza al quale attingeva l'Ateneo palermitano, per quanto territorialmente esteso all'intera Sicilia occidentale e a parte di quella centrale, non era socialmente ed economicamente in condizione di offrire un numero più elevato di aspiranti alla laurea.

L'Università inoltre risentiva anche del clima sfavorevole all'attività scientifica che inevitabilmente in Sicilia si veniva a creare a causa del blocco continentale, che rendeva assai difficoltoso l'acquisto all'estero di libri, riviste specializzate, apparecchiature e strumenti scientifici, e la costringeva a chiudersi in sé stessa, senza più contatti con le più avanzate regioni d'Europa. Un clima di cui gli intellettuali avvertivano tutto il peso:

un desiderio generale esiste ovunque fra gli uomini colti di sapere ciò che si pensa, si scrive e s'inventa altrove; questa saggia brama non può ormai soddisfarsi in Sicilia che a stento e colla massima difficoltà; ritrovandosi da più anni quest'isola dalle vicende politiche priva della sua solita letteraria comunicazione col continente europeo, non vi giungono che tardi ed in tenuissimo numero le opere nelle quali sparsi sono i lumi, le cognizioni e le scoperte che si vanno continuamente acquistando nell'Italia, nella Francia e nel rimanente d'Europa.

Così scriveva all'inizio del 1814 il naturalista franco-tedesco Costantino Samuele Rafinesque Schmaltz, nel presentare ai suoi lettori il primo numero del mensile «Specchio delle scienze o Giornale enciclopedico di Sicilia», «deposito delle moderne cognizioni, scoperte ed arti», da lui fondato e diretto a Palermo. «Queste riflessioni – continuava – hanno spinto ad intraprendere il presente Giornale, il primo forse in suo genere pubblicato in Sicilia, mentre in Europa da quasi due secoli ne esistono parecchi e nell'Inghilterra sola ne circolano più di cento, essendo stato spe-

rimentato un tale mezzo il miglior modo di spargere l'Istruzione, le Scoperte e le Osservazioni»⁴.

2. *Un progetto di riforma dell'esame di laurea (1808)*

Indubbiamente però il sovrano (e dal 16 gennaio 1812 il figlio Francesco, come suo vicario generale) seguiva con maggiore attenzione e interesse rispetto al passato l'attività e i problemi dell'Ateneo, spinto anche dall'esempio di quanto contemporaneamente accadeva a Napoli, dove Giuseppe Bonaparte nel 1807 e Murat nel 1812 procedevano ad ampie riforme nel settore universitario, regolando l'attività didattica, organizzando le discipline in cinque facoltà, con la suddivisione della facoltà filosofica in facoltà di Lettere e Filosofia e in facoltà di Scienze matematiche e fisiche, e soprattutto introducendo corsi particolari per farmacisti, agrimensori, salassatori, dentisti, levatrici, che conferivano attestati di abilità⁵. A fine luglio 1808, re Ferdinando richiese alla Generale Deputazione de' Regi Studj una relazione dettagliata sulla situazione dell'Università, con l'indicazione degli opportuni rimedi per superare le difficoltà che si erano nel frattempo presentate. Le proposte dei deputati – in una lunga rappresentanza del settembre successivo – non furono però concordi. E infatti monsignor Airoidi non volle sottoscriverle interamente, presentando delle sue controproposte che spinsero il sovrano alla nomina di una commissione che gli indicasse le riforme necessarie.

I deputati concordavano sui progressi dell'Orto botanico. A parte l'abitazione del direttore e il prospetto della casa degli otto operai addetti alla coltura, i fabbricati potevano considerarsi quasi ultimati e nei locali del Ginnasio si tenevano le lezioni di botanica, con notevole profitto da parte degli studenti. La situazione di guerra in Europa e il blocco continentale creavano però pro-

⁴ Cit. in R. Lentini, *Constantin Samuel Rafinesque Schmaltz negoziante e naturalista a Palermo (1805-1815)*, in «Libera Università Trapani», anno V, n. 12, marzo 1986, pp. 132-133.

⁵ Cfr. A. Santoni Rugiu, *Da lettore a professore*, in G. P. Brizzi, A. Varni (a cura di), *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea*, Bologna, Clueb, 1991, p. 169.

blemi per il reperimento di nuove piante e semi esteri e soprattutto per l'arrivo delle pubblicazioni straniere per la biblioteca, che comunque disponeva già di 200 volumi. Si contavano ormai ben 3.500 specie di piante, tra cui quelle medicinali e 'industriali' che erano distribuite gratuitamente a chi ne faceva richiesta, e 4.000 specie di erbe, i cui semi si conservavano in vasetti di vetro con coperchio di latta, «riposti in cassettoni sotto la superficie mobile di più tavolini»⁶. Il ricco patrimonio di piante ed erbe dell'Orto – come sappiamo – era soprattutto dovuto all'impegno del dimostratore padre Bernardino da Ucria e ai suoi lunghi viaggi per l'isola, che furono continuati dal suo successore don Giuseppe Bartolotta (m. 1809), il quale – secondo la testimonianza del professor Tineo – nei quattro viaggi effettuati nel 1801, 1802, 1805, 1808,

percorse quasi tutto il regno e, ... oltre alla prodigiosa quantità dell'erbe che recò, presentò i giornali, nei quali indigitava i luoghi ove nascono, le qualità diverse dei terreni, i nomi siciliani che hanno e gli usi particolari ai quali i naturali della Sicilia le destinano ... Laddove non potea aver le piante verdi ne recava le sementi, e quelle che non poteano nascere nell'Orto le disiccava all'uso dell'erbario della biblioteca dell'Orto ... I viaggi fatti dal Bartolotta furono utilissimi, per quanto l'Orto si è reso ben provveduto, più abbondante e meglio ordinato⁷.

Sullo stato della biblioteca dell'Università, nella citata relazione al re del settembre 1808, la Deputazione invece sorvolava, accennando soltanto all'acquisto di «qualche grande opera pregiabile», di cui non indicava però l'autore, mentre per la Regia Stamperia si era in attesa dell'arrivo da Londra di nuovi caratteri di stampa, già acquistati e non ancora pervenuti a Palermo. Da una successiva rappresentanza sappiamo che la stamperia, o meglio il suo direttore Gregorio Speciale, creava non pochi problemi alla Deputazione. Speciale era riuscito a cumulare emolumenti per 360 onze l'anno e poteva considerarsi il dipendente meglio paga-

⁶ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 12, cc. 94v-95v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 9 settembre 1808.

⁷ Ivi, cc. 146v-148r, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 21 ottobre 1809.

to della neo Università, ma non era ancora soddisfatto e, oltre a reclamare il passaggio della stamperia – e quindi anche il suo – alle dirette dipendenze della Real Segreteria, come per quella di Napoli, lamentava la mancata concessione di un alloggio di servizio. In previsione dell'acquisto di altri caratteri e di altri sei torchi, chiedeva inoltre per la stamperia sei nuove stanze con il corrispondente corridoio, per sistemarvi «i magazzini delle stampe e delle carte», e pretendeva che gli si concedesse «la privativa per le stampe de' libri scolastici ch'egli ... stimerà doversi stampare per servizio dell'Università de' studi [e] di tutte le regie scuole del regno ed anche di quelle private di questa capitale, proibendosi alle medesime di non far uso di altri libri, se non di quelli che si stampano nella Real Stamperia». Pretese irragionevoli e assurde le giudicava la Deputazione. Era impensabile infatti che «la Reale Stamperia ove si stampano libri scolastici e di scienze venisse separata da un corpo [= la Deputazione] destinato dalla M. V. ad invigilare alla pubblica educazione, alle scienze e alla letteratura, in opposizione alle ultime sovrane risoluzioni che la vuole come un ramo di questa Università di studj». Alla stamperia era stato già concesso «un intiero braccio» della ex Casa di San Giuseppe con costi rilevanti per la sistemazione dei locali, dove dovevano trovare ancora posto il teatro anatomico, il laboratorio chimico, il museo di antichità e di storia naturale, la biblioteca e una «sala per gli esperimenti fisici ed un'altra per le pubbliche funzioni». Prima poi di parlare dell'acquisto di altri caratteri, bisognava attendere l'arrivo di quelli ordinati a Londra per una spesa di circa 400 onze e verificare successivamente l'effettiva necessità di nuovi acquisti. La pretesa dello Speciale di decidere, in qualità di direttore della stamperia, quali testi dovessero stamparsi e adottarsi nelle scuole – scelta che invece per l'Università i nuovi regolamenti, come sappiamo, demandavano ai Collegi, di concerto con la Deputazione e il rettore – era ritenuta, non solo «pregiudizievole al decoro ed all'autorità della Diputazione», ma anche «molto ardita»:

Ciò importa ch'egli si sente l'arbitro ed il regolatore de' regi studj, senza che possa la Diputazione prescrivere ai professori delle scienze ed ai maestri delle scuole di quali libri dovessero valersi per insegnare la gioventù. Dovendosi, com'egli dice, far uso dei soli libri che stimerà doversi stampare è lo stesso che al suo arbitrio vengono regolati li studj e

la pubblica istruzione. La carica di direttore della Reale Stamperia non gli dà diritto di ingerirsi in ciò che riguarda la letteratura e le scienze, che la M. V. ha affidate a questa Deputazione, dalla quale deve egli dipendere e dar conto, come sempre si è praticato e come fu dichiarato dal governo con biglietto del 6 marzo 1779. È anche impropria l'altra di lui pretesa che tutte le altre scuole non soggette alla Deputazione dovessero far uso dei libri scolastici stampati nel Real Stamperia, già che si tratterebbe che anche egli regolerebbe li studj dell'Università di Catania, delle regie scuole di Messina e di tutti li seminari vescovili ed arcivescovili del regno, come quelli che non dipendono dalla Deputazione.

Pretesa davvero assurda quella del cav. Speciale, che – se accolta – ne avrebbe fatto l'arbitro unico dei programmi didattici e un censore senza controllo delle scelte culturali nella Sicilia di primo Ottocento. E inconcepibile era anche l'altra pretesa dell'alloggio di servizio, di cui egli aveva goduto come governatore del Convitto Real Ferdinando, ma che non poteva continuare a tenere adesso che cumulava ben tre indennità (di direttore della stamperia, di ex rettore dell'Accademia e di ex governatore del convitto)⁸.

Dopo una rapida descrizione dei lavori di ristrutturazione della nuova sede universitaria ancora in corso, nella relazione del settembre 1808 la Deputazione affrontava il problema del conferimento delle lauree, criticando a fondo il sistema vigente dei due esami orali, rivelatosi del tutto inidoneo, perché il primo esame, privato, era «mal atto a far conoscere compiutamente l'idoneità de' candidati»; e il secondo, pubblico, a causa della partecipazione di tutti indistintamente i docenti dell'Università, era fortemente condizionato dalla possibilità «che avviene che si diano a' postulanti i suffragij e si movano loro obbiezioni e quesiti su' di una facoltà e scienza da soggetti consacrati a facoltà e scienze, e da quella e rispettivamente fra loro stesse, disparatissime». Proponeva pertanto che

– per la laurea in Teologia si scegliessero tra i professori dieci esaminatori con il compito di «fissare i trattati a cui si espongono i giovani per i diversi gradi teologici a' quali aspirano». Il giorno prima dell'esame, «che dovrà farsi nel mese di luglio», i dieci do-

⁸ Ivi, cc. 113r-120v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 3 [gennaio ?] 1809.

centi, presente il rettore, dovevano preparare «n. 12 articoli» per il primo grado (baccellierato), 18 per il secondo (licenza) e 24 per la laurea, combinandoli «di guisa o di tanta estensione da far conoscere gl'ingegni e gli studj degli esaminandi». Il giorno degli esami, si estraeva a sorte «uno dei fissati articoli, su cui dovranno in iscritto rispondere i giovani», con fogli firmati dal rettore e sotto stretta vigilanza dei prefetti, per evitare «qualunque frode» e «per impedire o la reciproca comunicazione o quella con altri di fuori, o l'uso di carte preparate». Alla fine della prova, della durata di tre ore, gli elaborati privi di nome venivano contrassegnati dal rettore, che segnava a parte i nominativi, in modo che potessero essere identificati dopo la revisione e l'assegnazione del voto di approvazione o di riprovazione da parte dei dieci esaminatori. I candidati approvati a maggioranza avrebbero sostenuto successivamente per il conseguimento della laurea (non per gli altri due gradi inferiori) un esame orale su un argomento estratto a sorte: esame condotto da un esaminatore anch'esso estratto a sorte per «fare delle interrogazioni e proporre delle difficoltà su di ciò che avrà il postulante sviluppato sul tema propostogli». L'approvazione avveniva ancora una volta a maggioranza con votazione segreta. I riprovati nell'esame orale dovevano ripetere entrambe le prove. Era invece considerato approvato chi superava a pieni voti la prova scritta e non riusciva a ottenere la maggioranza nella seconda. In ogni caso, «chi sarà poi riprovato, non avrà dritto di chiedere ragione o di richiamarsi e gravarsi in alcuna maniera»;

– per la laurea in Legge valevano le stesse norme. I 24 temi per lo scritto dovevano vertere sul diritto canonico (8), le istituzioni civili e pandette e codice giustiniano, in modo da estrarne a sorte uno di diritto canonico e uno di diritto civile, da svolgere in quattro ore, per consentire un giudizio di idoneità dei candidati «nella scienza d'ambi i dritti». L'esame orale si sarebbe svolto su un solo argomento;

– per la laurea in Medicina, per completare il numero degli esaminatori, non essendo in numero sufficiente i docenti della facoltà, potevano utilizzarsi «altri idonei soggetti ... con preferir sempre nella scelta ... quei che sono dottorati in questa Università a quelli che non lo sono». I 24 temi per lo scritto dovevano vertere sulla medicina pratica (12) e sulla medicina teoretica (12) e tra essi dovevano estrarsene a sorte due, da svolgere in quattro ore;

– per la laurea in Filosofia, i 24 temi dovevano vertere sulla metafisica (8), sulla fisica (8) e sulle matematiche pure e miste (8), con estrazione a sorte di uno solo per lo scritto, da svolgere in 3 ore, e un altro per l'esame orale⁹.

Sulle proposte di riforma dell'esame di laurea, i deputati si ritrovavano d'accordo, perché in effetti il procedimento in uso era troppo farraginoso: la prima prova infatti impegnava i docenti per molto tempo, mentre nella seconda poteva accadere che i docenti estratti a sorte per condurre la discussione non disponessero della necessaria competenza. Forse fu allora che «si prese l'espediente di ridursi i due esami ad un solo, tanto a dire a quello del Collegio, e questo da durare per lo spazio di un'ora»¹⁰. L'accordo tra i deputati non si realizzò invece quando affrontarono le questioni del compenso per le fatiche straordinarie sostenute nell'occasione dai docenti e del calendario delle lezioni, sulle quali *monsignor Monarchia* la pensava in maniera del tutto diversa. La maggioranza dei deputati riteneva che il lavoro straordinario degli esaminatori in occasione delle lauree meritasse un compenso di 12 tarì ciascuno per ogni candidato esaminato, ridotto a 6 tarì per tutti gli altri docenti che non intervenivano alle lauree. Accettava inoltre la proposta dei priori dei Collegi di prolungare di quindici minuti le lezioni della mattina e riteneva opportuno fissare al 10 luglio la fine delle lezioni, distribuendo le residue ore di lezione degli altri venti giorni di luglio nei precedenti mesi dell'anno, in modo da ottenere quasi quattro mesi pieni di vacanze, forse eccessivi, ma ragionevoli

a chi ponga mente alla veemenza dell'estivo calore, alla considerabile diminuzione degli scolari che suole in tali tempi accadere ed alla diuturna e laboriosa occupazione in che debbono essere i professori a cagione degli esami degli aspiranti alle lauree, occupazioni che sogliono durare per l'intero mese di luglio e per gran parte di agosto. Il pretendere scemar più oltre il numero delle vacanze sarebbe un accrescere di molto il peso delle fatiche dei professori, senza recare sensibile vantaggio a pochi giovani che potrebbero continuare il corso delle lezioni.

⁹ Ivi, cc. 96v-100v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 9 settembre 1808.

¹⁰ Ivi, busta 234, Salvatore Malvastra al Sig. Principe [di Malvagna] Presidente, Palermo 10 ottobre 1822.

Per evitare comunque che i giovani durante le lunghe vacanze si astenessero per troppo tempo dall'esercizio degli «atti di nostra sacra religione», li si poteva obbligare a frequentare l'oratorio sino all'ultima domenica di settembre.

Bisognava inoltre riflettere sulla presenza dei professori straordinari, i quali lavoravano senza stipendio ma con la speranza di poter ascendere alla cattedra in caso di vacanza per morte o giubilazione del titolare. Era questo per i deputati un modo per «defraudare la gioventù di quei solidi ammaestramenti che aver potrebbero da più addottrinati soggetti, i quali o volessero a buon dritto concorrere alle cattedre, o fossero per opere date in luce sì rinomati che potessero essere a quelle promossi senza previo esperimento». Insomma, i professori straordinari, prestando servizio gratuitamente, acquisivano titoli ai fini della successione nella cattedra che non potevano poi essere ignorati al momento della scelta del titolare.

L'ultimo punto riguardava la didattica: poiché con la nascita dell'Università la lezione era stata ridotta alla durata di un'ora, era opportuno – secondo la Deputazione – che si aumentasse di un quarto d'ora e che i docenti non dettassero più propri scritti ma «diano colla spiegazione di qualche celebre autore gli elementi delle rispettive discipline»¹¹.

Monsignor Airoidi si dissociò dalla proposta di portare la durata della lezione a un'ora e un quarto piuttosto che a un'ora e mezza, nella convinzione che «la ripetizione de' giovani discenti, la spiega del professore ed altri esercizj scolastici, come di oggezioni e difficoltà, di dissertazioni nei quali debbono essere in scuola occupati i giovani non possono assolversi in meno di un'ora e mezza». E contestò anche la proposta di prolungare le vacanze estive, perché «s'interrompe il raccoglimento necessario alla memoria e pregiudica al concerto della pubblica educazione». Sui compensi per la partecipazione agli esami di laurea, riteneva che si dovesse seguire il regolamento dell'Università di Catania, evidentemente meno generoso verso gli esaminatori, e destinare parte delle tasse pagate dagli studenti per gli esami di laurea «a' tan-

¹¹ Ivi, *Consulte*, reg. 12, cc. 100v-104r, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 9 settembre 1808.

ti stabilimenti che mancano come la Biblioteca, che si è lasciata a discrezione de' Padri Teatini, i Musei, che restaron a' Padri Gesuiti, Laboratorio chimico, Sala di esperimenti, ecc., e la grande spesa che sovrasta a compire l'edificio». I docenti erano già stati generosamente gratificati dal sovrano, con un aumento dello stipendio da 60 a 80 onze – «e non è in natura, commentava *monsignor Monarchia*, che accrescendosi i commodi [= gli stipendi] si pretenda sminuito il travaglio [= l'impegno didattico]» –, con la concessione del permesso di dare lezioni private in casa, e soprattutto con la possibilità di ottenere aumenti di stipendio «secondo il merito e servizj e le opere date in luce da ciascuno»¹².

3. *Le riforme della «Giunta per la riforma dell'Università degli studj» (1809)*

La controrelazione di Airoidi portava alla conoscenza del sovrano la contrapposizione all'interno della Deputazione, che si era già manifestata da qualche anno subito dopo l'ingresso di mons. Mormile, arcivescovo della città, e si era acuita ancor più dopo la nomina a deputato del cavaliere Palermo. Re Ferdinando decise allora di nominare immediatamente una «Giunta per la riforma dell'Università degli studj», e soprattutto per la riforma di «ciascuna delle opere aggregate all'Università o che ad essa appartengono», chiamando a farne parte il canonico Gian Agostino De Cosmi (già autore nel 1788, come sappiamo, di un *Piano di riforma* per l'Università di Catania mai realizzato), il canonico Rosario Gregorio (che nel 1809, in seguito alla sua morte, sarà sostituito dal canonico Paolo Filippone, sostenitore delle teorie gallicane nei rapporti tra Stato e Chiesa, cui ispirava il suo insegnamento universitario), l'erudito tedesco marchese Jacob Joseph von Haus (già precettore, per volontà della regina Maria Carolina, del principe Francesco e noto cultore di arte e di archeologia, che morendo nel 1833 a Palermo lascerà all'Università 43 quadri) e il comandante Giuseppe Saverio Poli di Molfetta (futuro precettore di Ferdinando II, naturalista e autore a Napoli nel 1805 di un progetto di riforma univer-

¹² Le controdeduzioni di mons. Airoidi seguono la rappresentanza della Deputazione, a cc. 105r-107r.

sitaria rimasto inattuato per le successive vicende politiche, e nel 1822 di un manuale di fisica per l'Università), con l'ordine di presentare «il più presto che sia possibile un lavoro esatto e preciso per tutto ciò che essi credono conducente alla perfezione di un'opera cotanto interessante». A presiederla – e non è senza significato – chiamò proprio l'arcivescovo di Eraclea mons. Airoidi, ossia colui che si era dissociato da alcune proposte della Deputazione. E intanto esautorava la stessa Deputazione, ordinando che «pendente lo esame da farsi della Giunta restino sospesi tutti gli stabilimenti [= provvedimenti] formati da codesta Deputazione e da S. M. sino ad ora non approvati»; e che essa presentasse un rendiconto dettagliato «di tutte le somme che doveano impiegare alla perfezione [= completamento] delle fabbriche dell'Università, le somme sino ad ora erogate e quali altre restino ad erogarsi al compimento e perfezione delle fabbriche suddette»¹³.

Nei mesi successivi (1809) i rapporti tra il sovrano e la Deputazione peggiorarono: Ferdinando contestò infatti l'assegnazione dell'incarico di architetto presso l'Orto botanico al Cavallaro (evidentemente il sovrano avrebbe gradito che la scelta fosse caduta sul figlio dell'architetto Marvuglia, che per lui aveva progettato la palazzina di caccia della Ficuzza e la Casina cinese della Favorita) e le ordinò di non emanare più provvedimenti che riguardassero l'Orto botanico senza prima interpellarlo, aggiungendo che in avvenire essa non dovesse più assegnare incarichi interinali senza il suo permesso. In precedenza aveva anche contestato un incarico per la cattedra di Logica e Metafisica presso la Reale Accademia di Trapani. La Deputazione si giustificò sostenendo che riteneva di poter applicare anche in caso di morte o di rinuncia di un docente la norma del regolamento che l'autorizzava a disporre la sostituzione temporanea «nei casi di malattia, di assenza o di legittimo impedimento dei professori». Nel dichiarare che accettava senza discutere il nuovo ordine del sovrano, chiedeva però

qual condotta debba tenere nei casi di morte o di renunzia dei cattedratici [*sic!*] per non serrarsi la scuola, interrompersi il corso dei studj e restare la gioventù oziosa per tutto quel tempo che si frappone dalla

¹³ Ivi, *Consulte*, reg. 13, cc. 1r-2r, Orazio Antonio Cappelli alla Generale Deputazione degli studi, 27 settembre 1808.

morte o rinuncia del professore sino alla scelta dell'interino o del proprietario. Quale tempo o' sia quale interruzione di studio, se ben si riflette, non potrà essere tanto breve, mentre che sino alla provvista interina della vacante cattedra bisogna che precedano l'avviso della vacanza, che dovranno dare alla Diputazione i Deputati locali del regno [= i responsabili delle scuole fuori Palermo], l'informo e l'appuramento che la Diputazione dovrà fare delle qualità e circostanze del soggetto che si vuol destinare per interino, la rappresentanza che la stessa Diputazione dovrà rassegnare alla M. V., ed attendere le sue sovrane risoluzioni, quali poi dalla Diputazione dovranno comunicarsi nel luogo ove vaca la cattedra. Cose tutte che assorbono bastante tempo.

Tempi ancora più lunghi avrebbe richiesto, secondo la Deputazione, l'eventuale concorso, perché – emanato il bando – bisognava dare «il tempo sufficiente ai pretensori di prepararsi, di eseguirsi, di esaminarsi i scritti e poi del risultato darsene conto a V. M. ed attendere le sue sovrane determinazioni». L'apprendimento delle scienze aveva però i suoi tempi da rispettare rigorosamente, cosicché «se ne succede la interruzione per qualche tempo, verrebbe a sconvolgersi il corso progressivo delle scienze, senza potersi facilmente supplire nel tempo posteriore»¹⁴. Le sensate considerazioni della Deputazione sembra non abbiano mai avuto una risposta.

Intanto – a causa della malattia, conclusasi con la morte, del canonico Gregorio – la Giunta rimaneva inoperosa per oltre un anno, tanto che a una richiesta del febbraio 1809 poté rispondere soltanto nell'ottobre successivo. Alcuni studenti di medicina avevano chiesto di poter utilizzare per i loro esperimenti cadaveri dell'Ospedale Grande o del cimitero e il sovrano trasmise la richiesta alla Giunta, che – anticipando un «articolo che sarà poi ampiamente dichiarato nel Piano generale di riforma che tra poco si darà l'onore di umiliarle» e di cui non c'è traccia nella documentazione – fu del parere che si reperisse

un luogo presso lo Spedale grande, ove si possa stabilire il Teatro anatomico in cui il professore di Anatomia, cominciando dal mese di novembre fino a tutto marzo, possa fare le sue lezioni colla presenza di

¹⁴ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 12, cc. 135r-137r, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 7 luglio 1809.

quelle parti del cadavere che saranno preparati dal regio Dissetto per farne la dimostrazione, laddove nei rimanenti mesi dell'anno il professore medesimo dovrà fare le sue lezioni nella Regia Università, insegnando l'Osteologia su lo scheletro secco ed altri Trattati su le preparazioni in cera, di cui è fornita l'Università stessa e che si dovranno riattare, ritrovandosi attualmente in uno stato deplorabile.

Convinta che ciò non fosse tuttavia sufficiente per gli studenti migliori – che era opportuno si esercitassero anche singolarmente e in piena libertà (sia pure sotto la vigilanza del Dissetto) – la Giunta consigliava che si attrezzasse anche una stanza presso il cimitero con delle tavole e strumenti necessari, «ove sei dei giovani più provetti nello studio anatomico, scelti per concorso, possano esercitarsi indefessamente nella dissezione di cadaveri di ogni sorta, ed i chirurghi nelle operazioni chirurgiche»¹⁵. Il sovrano concordava con la proposta di allestire un teatro anatomico presso l'Ospedale Grande e ne affidava l'esecuzione stessa alla Giunta, ma contemporaneamente la diffidava dal pensare «di stabilire nel Campo Santo altro Teatro Anatomico e altra simile operazione chirurgica»¹⁶. Accettava anche la proposta della Deputazione, sollecitata dal Collegio legale, di concedere ai docenti della facoltà di Legge, al rettore e al segretario il diritto a percepire, per ogni esame di laurea cui partecipavano, una indennità di 12 tarì (24 tarì per il rettore) a carico dei candidati, ma per i docenti dei due Collegi filosofico e medico volle attendere il parere della Giunta. Questa riteneva che il rettore e il segretario meritassero rispettivamente la gratificazione di 24 e di 12 tarì per ogni candidato all'esame di laurea, che poteva concedersi anche ai docenti del Collegio medico, sempre in ragione di 12 tarì. Rimandava invece ad altra occasione la decisione per i docenti del Collegio filosofico, dato che – come sappiamo – sino ad allora (ottobre 1809) non si era verificato alcun caso di laurea in Filosofia.

La concessione delle propine ai docenti del Collegio legale rimetteva in discussione lo svolgimento dell'esame di laurea, il cui peso sino ad allora era ricaduto sui tre docenti di Diritto civile e

¹⁵ Ivi, cc. 4v-5v, I Deputati della Nuova Giunta per la riforma dell'Università a S. M., 3 ottobre 1809.

¹⁶ Asu, *Risoluzioni sovrane. 1805-1817*, c. 65v.

canonico, «che oltremodo travagliavansi per tal riflesso». Si riteneva perciò opportuno che tutti i docenti del Collegio, poiché tutti percettori di propine, fossero impegnati negli esami di laurea, «locché dovette arrecare maggior fatica a coloro che non erano del mestiere», ossia ai docenti che afferivano allo stesso Collegio ma non insegnavano materie giuridiche. Era il caso del canonico Filippone, docente di Teologia dommatica e quindi membro del Collegio legale, il quale – nella qualità di membro della Deputazione degli studi – pensò bene, per attenuare la ‘fatica’ degli esaminatori, di trasformare la prova da orale in scritta, «con darsi diciotto punti non puochi giorni avanti l’esame ..., tra’ quali il giorno dell’esame si estraevano tre a sorte e su di essi doveasi scrivere»¹⁷.

L’esame di laurea aveva per i candidati un costo pesantissimo: ben onze 36.10 – quasi la metà dello stipendio annuo di un professore – per gli studenti di Medicina, di cui onze 32.28 (onze 20.20 per la laurea in Chirurgia) dovevano versarsi anticipatamente e altre onze 3.12 successivamente. Quest’ultima somma era stata approvata in un secondo tempo, per le gratificazioni da distribuire al segretario dell’Università (tarì 20), al suo coadiutore (tarì 10), al maestro notaro (tarì 12), ai prefetti (tarì 18), al messo (tarì 9), al facchino (tarì 6), ai servitori dei deputati, del rettore, dei promotori e dei professori (tarì 27). L’anticipo serviva invece per le propine dei docenti, del rettore e del segretario (onze 4) e per le spese di «stampa, ligatura, scatola di latta, cera, suggello, fettuccia ed altro» del diploma di laurea (tarì 20). Rimanevano a disposizione dell’Università onze 28.8, da cui bisognava però detrarre i diritti protomedicali per la concessione della «licenza di medicare», che non si potevano quantificare esattamente perché variavano da protomedico a protomedico: onze 1.27 per il protomedico pretore di Palermo, onze 2.18 per il protomedico di Messina, ecc.; e ancora la spesa di circa 8 onze per la cerimonia del conferimento della laurea con la partecipazione dei deputati, del corpo docente e del pubblico. «Il di più che avanza dalle cennate onze 36.10 per la laurea di Medicina e delle onze 24.2 per quella di Chirurgia s’impiega per supplire al mantenimento di questa Regia Università di Studi, per la fabbrica della medesima e per altre

¹⁷ Asp, Cspi, busta 234, Salvatore Malvastra al Sig. Principe [di Malvagna] Presidente, Palermo 10 ottobre 1822.

occorrenze»¹⁸. Nel maggio 1811, il sovrano ridusse a onze 18 la tassa per gli esami di laurea in Medicina e a onze 14 quella per la laurea in Chirurgia. Con un provvedimento successivo, la Deputazione, «per un certo riguardo dovuto ai professori dell'Università», ritenne di esentare dal pagamento della tassa gli stessi docenti e ancora un figlio o un fratello. Ma di fronte alla pretesa degli stessi professori che l'esenzione venisse estesa anche ai loro nipoti, seguita dalla richiesta dei giudici temporanei e dei procuratori fiscali che anche i loro figli venissero esentati, la Deputazione ribadì che l'esenzione venisse «ristretta e limitata ai soli professori dell'Università ad un sol figlio, ad un fratello germano di quei professori che abbiano dato per cinque anni compiuti lezioni della rispettiva facoltà nell'Università, ed ai figli de' ministri perpetui solamente che si trovano in magistratura»¹⁹.

La concessione dell'indennità di laurea (un «picciolo guadagno») anche ai docenti di Medicina provocò una lite tra il professor Grilletti, che la reclamava come 'proprietario' della cattedra di Chirurgia e Ostetricia, e Salvatore Manzella che lo sostituiva gratuitamente come professore straordinario, per consentirgli di continuare a percepire lo stipendio intero. Nell'occasione alla Deputazione sembrava

indecente e ingiusto che il Manzella, che tanto fatica, venisse privato di quel picciolo emolumento che può ritrarre nell'esame dei laureandi in Chirurgia, e se si contenta di servire senza soldo abbia almeno questo picciolo guadagno, molto più ch'egli è quello che interviene all'esame sudetto, e non il Grilletti, il quale, come privo della vista, non potrà essere a portata di leggere li scritti che si fanno dai laureandi, né dare un adeguato giudizio²⁰.

Ancora nel 1815 Manzella sostituiva gratuitamente Grilletti, «cieco e carico di famiglia», ma la Deputazione era ormai del parere che – dopo otto anni di servizio con «gli onori di pubblico

¹⁸ Ivi, *Consulte*, reg. 14, cc. 58r-60r, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 23 aprile 1811.

¹⁹ Ivi, *Consulte*, reg. 16, cc. 38v-39v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi, 17 agosto 1817.

²⁰ Ivi, *Consulte*, reg. 12, cc. 163r-164v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 31 [gennaio] 1810.

professore» – gli spettasse «a titolo di gratificazione la metà del soldo addetto alla riferita cattedra, cioè onze 40 l'anno, onde così le di lui fatiche venissero in parte ricompensate»²¹. Purtroppo, le difficoltà finanziarie in cui versava non consentivano alla Deputazione di farsi carico della spesa e così Manzella continuò a insegnare gratuitamente sino alla morte del Grilletti nel 1818.

La Giunta dedicò qualche altra seduta tra l'ottobre e il novembre 1809 alla riforma universitaria – o meglio a problemi di didattica – e trasmise le sue proposte al sovrano, che dichiarò di accettarle interamente, anche se la profonda crisi di liquidità in cui si dibatteva la Deputazione rendeva sicuramente inattuabili quelle poche che richiedevano una copertura finanziaria. Sulla durata della lezione, la Giunta fu di parere diverso rispetto a mons. Airoidi e ritenne che potesse fissarsi in un'ora e un quarto (di fatto continuò a rimanere di un'ora), con l'obbligo per i docenti «ad entrare immancabilmente nella scuola [= aula], senza interporre indugio alcuno, sonato il segno della lezione». Si preoccupò anche di indicare come dovesse organizzarsi il tempo destinato alla lezione e quali esercitazioni dovessero effettuarsi nel corso dell'anno accademico:

una parte considerevole di detto tempo, che non dovrà essere meno di mezz'ora dovrà impiegarsi nella spiega della nuova lezione, ed il rimanente nella repetizione della lezione precedente e nello scioglimento dei dubbi e delle difficoltà che si proporranno dai giovani medesimi intorno alla sudetta repetuta lezione, come altresì nei rischiarimenti su qualche cosa che il professore conoscerà non essere state ben intese dai suoi scolari, dandosi seriamente a non deviare giammai dall'argomento della lezione mentovata. La repetizione dovrà farsi dai giovani cavati a sorte dal bossolo che conterrà i nomi di tutti di essi.

Mensilmente, allo scopo di «eccitare le utili gare animatrici dei buoni studi», la Giunta riteneva fosse opportuno dedicare tre quarti d'ora di una lezione a un dibattito tra due studenti, «uno per proporre delle difficoltà su di una tesi particolare che si è spiegata nelle antecedenti lezioni ed un altro per dilieguarle, lungi dal-

²¹ Ivi, *Consulte*, reg. 13, cc. 114v-115v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 27 maggio 1815.

le strette e severe forme di una dialettica artificiale e contenziosa», con l'intervento finale del docente per chiarire aspetti trattati in modo non esauriente. Nella facoltà di Legge, invece, «per addestrare i giovani di buon ora e quasi per gradi alle arringhe forensi, dovrà proporsi un caso legale relativo alle dottrine che si sono già trattate e designarsi due di quelli per iscrivere le opposte allegazioni, le quali poi leggendosi in iscuola nei primi tre quarti d'ora della lezione giornaliera sarà obbligo dei professori il dare il conveniente giudizio».

Le lezioni dovevano tenersi in lingua italiana:

si apparterrà ai professori il conservare in esso quella parità di locuzione e quella sobria eleganza di stile, che senza pregiudicare alla chiarezza ed alla didattica precisione delle idee, conviene al decoro della cattedra ed alla dignità delle scienze.

Due volte l'anno era opportuno effettuare «un esperimento letterario in iscritto, imbussolando i temi principali delle lezioni già fatte ... e cavandone a sorte, su cui i giovani sudetti dovranno scrivere con l'intervento del rettore». Il superamento di tali prove era condizione indispensabile per l'ammissione dello studente all'esame di laurea. Nel corso dell'anno, per ogni materia doveva effettuarsi «un esercizio accademico nel modo seguente»:

1. Il professore dovrà un mese prima proporre ad un giovane il più valente un punto importante, tratto dalle materie già studiate, su cui dovrà quello fare una dissertazione latina o italiana, che leggerà poi nel giorno destinato nel mese seguente.

2. Fatta la lettura di tal dissertazione, gli stessi giovani della stessa classe dovranno proporre delle difficoltà all'autore della dissertazione medesima, che sarà obbligato a scioglierle, rischiarando la materia come si conviene; e quando esso non desse adeguate risposte, dovrà prendere la parola il professore, o per guidarlo nei suoi raziocinj ovvero per ammaestrarlo.

3. Sarà nella libertà del giovane suddetto lo scegliersi il punto esso medesimo, quando però il professore lo approvi.

4. Quali dissertazioni che al professore sembreranno ben lavorate ed interessanti, anche dopo di averle ben ponderate in casa, si dovranno serbare presso del rettore per farne quell'uso che dirassi di qui a poco.

5. Il fin qui dichiarato esercizio dovrà farsi di dopo pranzo in una delle scuole o in una sala dell'Università, coll'assistenza del rettore e

dei prefetti, anzi sarebbe cosa desiderabile che qualche volta o l'intera Deputazione o qualcuno almeno dei Deputati l'onorasse colla sua presenza.

6. La migliore di coteste dissertazioni a giudizio dei professori delle facoltà rispettive, fatto prima il paragone fra tutti gli scritti, meriterà uno di quei premj che è già stabilito doversi dalla Regia Deputazione degli Studj annualmente distribuire.

Le promozioni alle classi successive venivano stabilite alla fine dell'anno dai singoli docenti sulla base del profitto realizzato dagli studenti nella loro materia. Gli esterni venivano ammessi a frequentare l'Università solo se superavano un esame di idoneità condotto dai docenti di eloquenza italiana e latina.

Un altro motivo di dissenso tra mons. Airolti e gli altri deputati aveva riguardato la durata delle vacanze estive. La Giunta adesso dava ragione a *monsignor Monarchia*, convinta che «nelle attuali circostanze della pubblica istruzione» e in una città come Palermo, in cui mancavano gli stimoli culturali («gli aiuti dei privati e domestici ammaestramenti, che in altre culte città dar si sogliono dai professori o altri abili soggetti»), l'eccessiva durata delle vacanze estive contribuiva notevolmente «al morale e letterario dissipamento ed alla decadenza degli studj». Riteneva perciò fermamente necessario che l'anno scolastico durasse dal 5 novembre al 14 agosto, non più sino al 30 giugno, come in passato. Ma diversamente da monsignor Airolti riteneva anche che ai docenti si dovesse a fine anno elargire una qualche gratificazione per il maggior impegno loro richiesto dal prolungamento dell'anno accademico e dalle nuove iniziative didattiche²².

Ancora per qualche mese Giunta e Deputazione operarono l'una quasi come doppione dell'altra, anche se con la Giunta in una posizione di privilegio, ma dopo la morte del canonico De Cosmi nel gennaio 1810, che la privava del suo membro più competente, il sovrano decise di unificarle in «sol corpo», «per dare un più celere e salutare corso agli affari tutti che riguardano l'Università dei Regi Studi di questa capitale»²³.

²² Ivi, cc. 8r-12r, I Deputati della Giunta per la riforma dell'Università a S. M., 4 novembre 1809.

²³ Asu, *Risoluzioni sovrane. 1805-1817*, 17 aprile 1810.

4. *Una laurea per tutti i medici*

Sino al 1809 l'Università di Palermo laureava soprattutto avvocati e in parte assai più modesta medici, i quali – come è noto – potevano esercitare anche senza il possesso della laurea, grazie ad abilitazioni concesse dai protomedici. Non tutti gli studenti in medicina infatti conseguivano la laurea alla fine del triennio di studi, perché, per non pagare l'esosa tassa d'esame, parecchi preferivano utilizzare il certificato di frequenza per ottenere la licenza dal protomedico, con costi molto più ridotti. Un provvedimento dell'8 novembre 1809 vietò però l'esercizio della medicina e della chirurgia ai non laureati nelle due università di Palermo e di Catania, costringendo gli studenti che volevano esercitare la professione a conseguire necessariamente la laurea nell'università.

Si poneva il problema per tutti coloro – ed erano la gran parte dei medici siciliani – che esercitavano in virtù delle licenze concesse dai protomedici. Si consentì loro di essere dispensati dalla frequenza triennale e di conseguire la laurea in sanatoria, purché si sottoponessero all'esame entro una certa data, pagando una tassa di appena due onze. Un successivo provvedimento (18 gennaio 1810) dispensò dal conseguimento della laurea i laureati nelle università di Roma, Napoli e Malta, ma non da un esame «quando di loro non si abbia una sicura opinione»; e dispensò dall'accesso in città, e quindi dall'esame, tutti «quei medici licenziati che o per l'età, o per malattia, o per la povertà, ne fossero impediti, bastando per questi tali gli attestati dei rispettivi protomedici per ispedirsi loro il privilegio della laurea», a patto che lo chiedessero entro due mesi nel Val di Mazara e quattro mesi nel Valdemone e in Val di Noto, termini poi prorogati rispettivamente di altri uno e due mesi. Numerosissimi furono così i medici che ottennero la laurea a domicilio, mentre altri che inviarono le richieste fuori termine non furono accontentati e produssero una valanga di ricorsi, nessuno dei quali in linea generale per la Deputazione meritava di essere accolto, perché il termine di presentazione delle domande, che pure era stato prorogato, non era stato rispettato. Sulla base della posizione dei ricorrenti, la Deputazione tuttavia distingueva cinque gruppi.

Al primo appartenevano coloro i quali, pur in possesso della licenza rilasciata dal protomedico in data anteriore all'8 novem-

bre 1808, non avevano però richiesto il privilegio della laurea entro i termini e ora documentavano, con attestati di altri medici o con fedeli di parroci, una situazione di malattia o uno stato di povertà che aveva loro impedito di pagare la modesta tassa d'esame²⁴. Si trattava di attestati scarsamente attendibili, ma in considerazione che i ricorrenti erano in possesso della licenza protomedicale già anteriormente all'8 novembre 1809 ed esercitavano la professione da molti anni nei rispettivi paesi, equità voleva che la clemenza reale accordasse loro una breve riapertura dei termini.

Il secondo gruppo era costituito da coloro che dichiaravano di ignorare la nuova disposizione, documentando che nei loro paesi l'ordine del protomedico non era mai pervenuto²⁵. Una ignoranza non giustificata per la Deputazione, perché le richieste entro i termini di altri medici delle loro stesse comarche dimostravano il contrario. Tuttavia, la clemenza reale poteva accordare la grazia anche a questi ricorrenti.

Il terzo gruppo comprendeva coloro che dichiaravano (ma non documentavano) il possesso della licenza protomedicale e non avevano chiesto entro i termini la laurea, a causa di malattie o di povertà, neppure queste documentate²⁶. La mancanza completa di documentazione non consentiva di poterli prendere in considerazione.

Il quarto gruppo era costituito da coloro che non avevano ancora la licenza del protomedico o l'avevano ottenuta prima anco-

²⁴ Francesco e Cono Leone di Naso, Paolino Biondi di Gagliano, Antonino Magliarditi di Barcellona, Francesco De Bernardis di Palma, Gaetano Notarstefano di Ravanusa, Antonino Canzoneri di Vicari, Onofrio Campione di Bivona, Nicolò Artino di Alcara Valdemone, Pietro Guarneri di Caltanissetta, Giulio Mantegna di Castrogiovanni, Gaetano Pulselli di Ioppolo, Antonino Cassone e Di Blasi, Mariano Ximone e Corrado Cavarra di Noto, Francesco Natoli di Novara, Melchiorre Agliata di Canicattì, Tommaso Nigrelli e Luigi Giunta di Caltanissetta.

²⁵ Antonino D'Amico di Pozzo di Gotto, Giuseppe Pitta di Sant'Angelo Muxaro.

²⁶ Domenico Musco di Santo Stefano di Camastra, Vincenzo Pianta Arcidiacono di Acireale, Salvatore Valenti di Girgenti, Orazio Cambuca di Monreale, Vincenzo Bertolini di Librizzi, Giovanni Ciralo di Randazzo, Pasquale Mandina di Partanna, Giuseppe Genovese di Acquaficara, Giovanni Ventimiglia di Castelbuono.

ra di avere ultimato il triennio di studi nell'università²⁷. In entrambi i casi per la Deputazione non potevano ottenere la laurea: nel primo perché non ancora in possesso della licenza; nel secondo perché la licenza senza il previsto triennio di studi non era valida, dato che il decreto del 10 dicembre 1804 vietava ai proto-medici di concedere licenze a coloro che non avessero ultimato il triennio presso l'Università di Catania.

Al quinto gruppo appartenevano tre ricorrenti che costituivano dei casi a parte. Lorenzo Leone asseriva di aver compiuto gli studi di medicina e di essersi laureato a Napoli e da trentadue anni esercitava «con applauso» a Bisacquino, ma non disponeva del certificato di laurea. Il calabrese Bonaventura Calabrò dichiarava di avere esercitato la medicina a Reggio, da dove era stato costretto a fuggire per le note vicende belliche privo dei documenti che adesso gli si richiedevano. L'alfiere Nicolò D'Angelo Palumbo dichiarava che, dopo aver lasciato il suo reggimento, si era ritirato a Pachino, dove si era dedicato all'esercizio della medicina e ultimamente era stato destinato dal sovrano come istruttore e capo militare nella stessa località. I tre per la Deputazione non erano in possesso della licenza, né avevano svolto gli studi presso una delle due università siciliane, ma in considerazione delle «esposte circostanze» potevano ammettersi al privilegio della laurea²⁸.

Ignoriamo quale esito il sovrano abbia poi dato ai vari ricorsi. Poiché però il conseguimento della laurea veniva ormai ritenuto condizione indispensabile per l'esercizio della professione, da allora la formazione dei medici in Sicilia fu demandata all'università, che poteva finalmente porsi al servizio del territorio e assumere un ruolo decisivo per lo sviluppo della società locale. Ma l'esosità della tassa dell'esame di laurea costituiva un ostacolo non indifferente per gli aspiranti medici, cosicché il numero dei medi-

²⁷ Filippo Gerbino di San Fratello, Giuseppe Calandra di Santa Margherita, Gaetano Sillagio di Sortino, Gioacchino Conti e Girolamo di Mistretta, Vincenzo Battaglia di Termini, Giuseppe Maimone, Giovanni Zuccalà di Vizzini, Alfonso Naselli di Tusa, Giuseppe Milio di Lipari, Pietro Lo Presti di Ficarra, Matteo Mirone di Acireale, Filippo Perricone, Paolino e Michele Ferlisi e Domenico Bonavia di Sambuca.

²⁸ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 14, cc. 42r-46v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 17 febbraio 1811.

ci era insufficiente ai bisogni della popolazione e alcuni centri dell'isola rimanevano privi di assistenza sanitaria. Il sovrano ne individuava la causa proprio nella esosità della tassa, giustificabile quando «le lauree erano ben rare», ma non più dopo il provvedimento del 1809 che obbligava tutti i medici a conseguirla. Nel maggio 1811, egli pertanto ordinò che venisse ridotta a onze 18 per il conseguimento della laurea in Medicina e a onze 14 per quella in Chirurgia. La perdita che le due università di Palermo e di Catania avrebbero subito sarebbe stata abbastanza compensata «col maggior numero delle lauree che si conferiranno per la maggiore affluenza dei concorrenti», che effettivamente si verificò negli anni successivi.

5. Il blocco del «turn over»

Le disastrose condizioni finanziarie in cui si trovava ormai da tempo la Deputazione non consentivano di far fronte alle proposte della Giunta che comportassero oneri di spesa. La Deputazione aveva forti difficoltà a far fronte alle spese correnti e perciò bocciava quasi sempre le richieste di compensi, sino a bloccare nel 1809 il pensionamento di vecchi docenti per l'impossibilità di pagare contemporaneamente la pensione al giubilato e lo stipendio al subentrante, oppure a favorire per recuperare un budget la soppressione della cattedra di Diritto pubblico siculo del defunto Rosario Gregorio, che – sebbene richiesta nel 1814 da tale don Silvio Buccellato – non venne più assegnata sino al 1848, quando il governo rivoluzionario la riattivò per conferirla a Michele Amari.

Per parecchi anni ancora dopo il 1806, il personale docente continuò a essere quello dell'Accademia, anche se non erano mancate le richieste di nuove assunzioni dopo la trasformazione in Università degli studi. Si è già accennato alla domanda di riammissione in servizio del dr. Giuseppe Palazzo Andronico come cattedratico di Sfigmica o di Anatomia; e anche a quella di assunzione del beneficiario don Emanuele Leone come docente di Luoghi teologici. Se Leone per qualche tempo si astenne dal riproporsi, lo stesso non accadde invece per Palazzo Andronico, che per anni continuò a tempestare la Deputazione di richieste di riassunzione

rimaste inascoltate. Andò meglio al sacerdote Giovanni Ragona (1770-1837), docente di Lingua greca ed ebraica nel seminario arcivescovile, che nel gennaio 1806 chiese di essere assunto nell'Università come docente di Lingua ebraica anche senza soldo: la sua, per parecchi anni, rimase l'unica cattedra di nuova istituzione e per di più sino al 1810 senza compenso alcuno per il docente. È molto significativo e va sottolineato il fatto che il Ragona (e parecchi altri sacerdoti dopo di lui) ritenessero più prestigioso l'insegnamento presso l'Università, sia pure a titolo gratuito, che non nel seminario arcivescovile.

Era ritornato nuovamente alla carica il dr. Cacopardo, che nel dicembre 1806 chiese invano la cattedra di Anatomia – sulla quale il napoletano Pensa non si era mai insediato – anche in qualità di supplente, in modo da potersi costituire dei titoli per il successivo concorso. Si scelse invece tale dr. Johnson, inglese, deceduto però prima ancora di insediarsi, cosicché, per non lasciare scoperto l'insegnamento, se ne affidò intanto l'incarico al dimostratore anatomico Antonio Maurici (Morici), che da oltre un decennio aspirava alla stessa cattedra. Il ricorso a docenti stranieri era ormai diventato impossibile, a causa sia del blocco continentale che rendeva difficili le comunicazioni con la penisola, sia dell'impossibilità di pagare compensi elevati che invogliassero i più bravi a trasferirsi a Palermo, in un'età peraltro – come sappiamo – di fortissimo aumento dei prezzi che svalutava enormemente i modesti stipendi corrisposti dall'Università. Nell'impossibilità di ricorrere a docenti forestieri, si preferivano comunque coloro che avevano almeno svolto attività di studio all'estero, come nel caso del supplente (gratuito) del professor Grilletti, colpito da una grave malattia agli occhi. La Deputazione scelse allora (1807) Salvatore Manzella, chirurgo presso l'Ospedale Grande e Nuovo e «medico accreditato e che, oltre i lunghi studj fatti fuori Regno [a Firenze, per cinque anni, grazie a una borsa di studio del Senato palermitano], restitutosi in questa, ha dato a conoscere i suoi talenti e le sue piene cognizioni nella facoltà medica e chirurgica»²⁹. Per i tecnici di laboratorio era tuttavia assolutamente ne-

²⁹ Ivi, *Consulte*, reg. 12, cc. 133v-134v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 30 giugno 1809. Manzella è autore di un *Manuale di ostetricia in forma di dialogo per le donne levatrici* (Palermo, 1823).

cessario rivolgersi all'estero, poiché in città non esistevano ancora le necessarie competenze: da Londra giunse così nel 1809 «un bravo machinista per costruire o accomodare le machine ed istromenti» dei laboratori di fisica e di astronomia, al quale si assegnò l'abitazione nei locali della stessa Università, «in luogo di non disturbar li studj», con ingresso dalla *strada detta dei formaggi*, per la cui costruzione fu necessario acquistare per 120 onze una porzione della casa limitrofa di proprietà del commerciante Marco Antonio Morici³⁰.

L'importante cattedra di Anatomia non poteva lasciarsi a lungo priva di titolare, nelle mani di un interino al quale mai in precedenza si era voluto conferire la cattedra. Fu così deciso di bandire il concorso (1808), il primo dopo la trasformazione in Università. Ma il Maurici fu l'unico a chiedere di partecipare, tra il disappunto dei deputati Airoidi e Natale, i quali – nient'affatto convinti dell'opportunità di conferirgli la cattedra – riuscirono a ottenere la riapertura dei termini di partecipazione al concorso. Per entrambi, la materia a concorso doveva vertere esclusivamente sulla parte teorica (il sistema migliore per escludere il dimostratore Maurici) e doveva affidarsi a un «eccellente forastiere di fama», quale era stato il dr. Johnson. In assenza di altri concorrenti, il concorso doveva essere sospeso e l'insegnamento lasciato al Maurici in qualità di interino, non di cattedratico. La difesa del Maurici venne assunta dal deputato Gaspare Palermo, che spesso non si era trovato in sintonia con gli altri colleghi di lui più anziani nella carica. Per lui, non solo Maurici aveva insegnato per più anni da interino «con applauso e numeroso concorso di discenti», ma nel 1801 la Deputazione aveva chiesto la soppressione della cattedra di Anatomia teoretica, lasciando soltanto quella di Anatomia pratica del Grilletti, successivamente passata al Genuardo come interino, a sua volta licenziato perché «non diede prove sufficienti di perizia nelle dimostrazioni su' i cadaveri: requisito necessario per il professore». Requisito che invece il Maurici possedeva e perciò, anche se unico concorrente, per il cavaliere Palermo non poteva essere escluso dagli esami e dalla eventuale chia-

³⁰ Ivi, cc. 126r-127r, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 24 aprile 1809.

mata nel caso fosse risultato idoneo. Sui buoni requisiti del Maurici giura anche il Li Voti, il quale però non può non rilevare come allo stesso si addebitasse più tardi «scarso profitto negli studi anatomici». Nessun dubbio invece sulla decadenza della materia negli anni del suo insegnamento, attribuita a «grave deficienza delle strutture», al «deterioramento del preesistente teatro anatomico», alla «mancanza di una sala di preparazione dei pezzi anatomici, sostituiti per lo più da modelli in cera»³¹.

Sembra che il concorso non si fosse mai espletato, perché nel 1812 il Maurici risultava ancora interino di Anatomia. La Deputazione proponeva allora che gli si assegnasse la titolarità della cattedra, a condizione che egli continuasse a svolgere in aggiunta anche le mansioni di «Dissettore e Dimostratore anatomico», sino a quando non fosse possibile assegnarla per concorso a un suo allievo; e ancora a condizione «che – quando le circostanze di Europa e il patrimonio di questa Regia Università il permetteranno, si chiamasse dal Continente un professore di Anatomia di alta celebrità, il quale almeno pel corso di alcuni anni si stabilisse in Sicilia e facesse dei valorosi allievi – dovrà il suddetto Maurici cedere al cennato professore la suddetta cattedra ed assisterlo affinché possa egli giungere ad eguagliarlo continuando a godere il soldo spettante all'attuale cattedra di Anatomia». Il sovrano escludeva che gli si accordasse la proprietà della cattedra, ma era d'accordo che gli si pagasse l'intero stipendio di docente, «finché dal continente sarà qua pervenuto uno dei più valenti professori per occuparla»³². La Deputazione e il sovrano non rinunziavano quindi all'idea di affidare appena possibile la cattedra a un valente chirurgo forestiero, non ritenendo il Maurici all'altezza del compito. Maurici tuttavia mantenne l'insegnamento ancora per oltre un decennio con il titolo onorifico di «pubblico professore», ma «senza proprietà», come nei mandati di pagamento a suo favore verrà sempre puntigliosamente annotato, subito dopo il suo nome; e quando sarà estromesso dall'incarico, non sarà a causa della chiamata di un docente continentale, bensì per motivi strettamente politici.

³¹ P. Li Voti, *Medicina accademica. Appunti per una storia della facoltà medica di Palermo* cit., p. 45n.

³² Asu, *Risoluzioni sovrane. 1805-1817*, c. 74r-v.

Nel 1809 la Deputazione non fu più in grado di far fronte alle richieste di nuovi pensionamenti per l'impossibilità di reperire i fondi necessari al pagamento degli stipendi dei nuovi cattedratici. La soluzione adottata fu il rifiuto della concessione del pensionamento, come nel caso del domenicano Rosario Corso, che dopo avere insegnato per trent'anni Teologia morale aveva chiesto di essere giubilato con lo stipendio in godimento (onze 80) e le prerogative di professore onorario, sulla base delle norme in vigore. La sostituzione del giubilato si rivelava infatti più difficile di quella del docente deceduto, perché questi morendo liberava il budget per il nuovo assunto, l'altro invece lo teneva impegnato sino alla morte, soprattutto se giubilato con l'intero stipendio. Inoltre, come ai nostri giorni, i decessi potevano costituire occasioni d'oro per sopprimere le cattedre e destinare i budget alla copertura di altre spese, come nel caso della morte del canonico Rosario Gregorio. La soppressione non era però possibile per la cattedra angioina di Etica e del diritto della natura e delle genti – il cui titolare Carmelo Controscri era anch'egli intanto deceduto – sia per non perdere a favore dell'Albergo dei poveri il grosso lascito di monsignor Giuseppe Gioeni, sia perché la materia era ritenuta fondamentale ai fini del conseguimento della laurea. Era perciò indispensabile bandire il concorso, ma poiché si era ormai a pochi giorni dall'apertura dell'anno accademico la Deputazione, con il parere contrario dell'arcivescovo di Palermo, ritenne intanto opportuno riproporre il supplente che negli ultimi tempi aveva sostituito Controscri.

Il sovrano in verità avrebbe voluto evitare il concorso e invitò la Deputazione a proporgli una terna di nomi, ma una tale soluzione non era possibile perché contraria non solo ai regolamenti ma anche alle disposizioni del Gioeni, sulla cui applicazione vigilava il principe di Trabia, fidecommissario dell'eredità dell'abate. Più opportunamente la Deputazione riteneva che il concorso non dovesse essere aperto a chiunque indistintamente, ma – per «non avventurarsi la gelosa facoltà d'insegnar dottrine cotanto importanti in persone i cui sentimenti a' talenti non corrispondono» – limitato a una ristretta cerchia di persone, e precisamente al sacerdote Giuseppe Donzelli, sacerdote Nicola Mucoli (docente di diritto naturale nel seminario arcivescovile), sacerdote Michele Carrozza (1774-1841), sacerdote Giovan Battista Zacco, sacerdo-

te Gaetano Mondini, barone dr. Antonino Pepi e abate Nicola Casale. Era il modo per «così salvarsi l'apparente collisione di non chiuder la porta alle persone di merito, che han diritto di aspirarvi, e di non aprirsi a chi non riunisce le qualità morali alle scientifiche»³³. Il più noto (anche fuori dell'isola) era il wolfiano Antonino Pepi (1746-1811), allievo del De Cosmi a Castronovo e autore del *Trattato dell'ineguaglianza naturale fra gli uomini*, pubblicato a Venezia nel 1771, in cui contestava la nota posizione del Rousseau sull'eguaglianza degli uomini; e di altre opere negli anni Settanta del Settecento in cui polemizzava con Diderot e gli Enciclopedisti.

Ancora una volta, non si trovava d'accordo con gli altri quattro deputati l'arcivescovo di Palermo, per il quale il concorso non era né necessario né opportuno, anche perché non sempre il vincitore di un concorso era il migliore. Premesso che la caducità del lascito non poteva, a suo parere, farsi valere dagli eredi di Gioeni di fronte alla necessità di eseguire un preciso ordine del sovrano (la richiesta della terna), e che in ogni caso il re avrebbe potuto anche emanare un apposito provvedimento di deroga, la cattedra in questione era troppo importante perché potesse affidarsi a chiunque, sia pure bravo ma dalla condotta personale discutibile. Il concorso poteva andar bene per le altre cattedre, «affin di animare colle gare e coll'emulazione il coltivamento delle lettere e delle scienze, e per non dar luogo alle fallaci prevenzioni e per escludere i meno idonei soggetti, non è però un mezzo sicuro per eligersi l'ottimo e il più valoroso». Perché – secondo l'arcivescovo – i concorsi non valevano a scegliere i migliori, che non esponevano «il loro onore ai dubbj e pericolosi risultati di un esame di concorso in cui talvolta il men buono per fortunate combinazioni ottiene la preferenza a danno della pubblica istruzione». Il docente di Etica doveva possedere, per l'arcivescovo,

matura età, pubblica stima, che renda rispettabile l'autorità del professore e concilij attenzione ed amore alle sue lezioni, dottrina sana non contaminata dai facili errori della filosofia del secolo [= Illuminismo], probità contestata da pruove non equivoche, singolari talenti e final-

³³ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 12, cc. 155r-156v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 26 gennaio 1810.

mente prudente circospezione e giudiziosa delicatezza nel saper trattare i morali argomenti, e precisamente quelli che riguardano le passioni.

Si trattava di doti che non potevano accertarsi attraverso un concorso, utile – e non sempre – soltanto per valutare «il grado del merito letterario dei concorrenti». Il concorso quindi non doveva bandirsi, anche perché il bando poteva prevedere soltanto l'esclusione dalla partecipazione dei «soli soggetti di nota infamia e di vivere scandaloso», e non poteva impedire la partecipazione di altri «contro di cui non vi è alcun documento infamante il costume». L'esclusione di costoro «sarebbe una marca permanente di disonore e di avvilito per l'escluso» e sarebbe anche contraria alla legge e alla giustizia.

D'altra parte, non sempre alla «probità di costumi» si univa «quella purezza di dottrine e sobrietà di sapere che conviene al professore della Scienza della morale». C'era altrimenti il rischio di ritrovarsi in cattedra senza volerlo un seguace del razionalismo e della licenziosità, perché

il gusto per la leggiadra letteratura del secolo e per una filosofia più brillante che sollecita di stabilire i principi di una saggia morale, la vaghezza di leggere ogni maniera di libri ed anche quelli che sono di men casta o poco religiosa dottrina e nei quali l'errore, presentato colle grazie dello stile e cogl'artificj dell'eloquenza, si rende più seducente e prende sovente l'aspetto della verità, e finalmente una certa libertà di pensiero creduta innocente ed utile per isfuggire i pregiudizj, sono funeste cagioni d'introdursi insensibilmente in alcuni letterati, senza colpevole inganno o deturpamento di costume, delle massime perniciose, che annunziate dalla cattedra possono divenire fatali alla morale istruzione dei giovani³⁴.

Niente concorso quindi per l'arcivescovo di Palermo, ma indicazione da parte della Deputazione di una terna di nomi, come del resto aveva chiesto il sovrano. Trascorso un anno, il sovrano si rifece vivo e nell'ottobre 1810 impose il concorso, con partecipazione però limitata a quattro soggetti (Donzelli, Mucoli, Zacco e

³⁴ Ivi, cc. 156v-160r, Rappresentanza dell'arcivescovo di Palermo a S. M., 26 [gennaio] 1810.

Mondini). La Deputazione comunicò ai concorrenti che il concorso consisteva nello svolgimento di un tema estratto a sorte tra quelli preparati il giorno precedente e in una prova orale su altro argomento anch'esso estratto a sorte. Mucoli e Zacco dichiararono la loro disponibilità; Mondini chiese un congruo lasso di tempo per prepararsi; Donzelli invece pretese che, oltre alle due prove, ciascun candidato «fosse obbligato ... a formare a suo bell'agio una dissertazione, per quindi darsi alle stampe ed aspettarne il giudizio del pubblico, di cui si dovesse tener conto nell'elezione del professore». La Deputazione non ritenne dovesse accettarsi la proposta del Donzelli, perché contraria ai regolamenti, inutile («giacché chi sa ben scrivere e ben rispondere in un angusto tempo senza libri dà bastevole argomento del suo sapere e può supporre che in propria casa, fornito di tutti i libri opportuni, sia atto a poter scrivere cose degne di stampa») e difficile da attuare. Riteneva invece fosse opportuno postergare di qualche mese la data del concorso per consentire al Mondini di rimettersi in salute, oppure allargare la rosa dei concorrenti per evitare che la partecipazione fosse ristretta a due soli candidati³⁵.

Il sovrano accettò la proposta di un allargamento della rosa dei candidati, se qualche mese dopo tra i partecipanti ritroviamo anche il sacerdote cefaludese Andrea Candiloro, mentre Donzelli si era ritirato. Poiché l'esito della prova scritta fu conosciuto anzitempo all'esterno, la Deputazione decise che per la scelta del vincitore fosse prevalente la prova orale, ma anche Zacco e Mucoli preferirono ritirarsi. La prova orale si tenne il 14 giugno successivo e la scelta della commissione esaminatrice cadde su Candiloro, «per essersi dimostrato sì nell'aringa come nelle risposte alle difficoltà migliore dell'altro concorrente Mondini, il quale peraltro si è condotto bene e merita di esser considerato in altre circostanze»³⁶. Erano trascorsi ben due anni dalla morte di Controsceri! Quali fossero i titoli del sacerdote Andrea Candiloro (1761-1829) per occupare la cattedra di Etica e diritto naturale e delle genti con uno stipendio di ben 120 onze l'anno non è noto, anzi

³⁵ Ivi, *Consulte*, reg. 14, cc. 31r-33r, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 4 dicembre 1810.

³⁶ Ivi, cc. 73r-v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 22 giugno 1811.

possiamo tranquillamente dire che non ne possedesse. Di famiglia molto povera («primo figliuolo di un matrimonio festeggiato sulla paglia in nuda terra di un casolare»), era stato accolto gratuitamente («a piazza franca») nel seminario vescovile di Cefalù e, dopo avere preso gli ordini sacri, aveva studiato medicina con il dr. Pizzoli. Nel 1796 aveva pubblicato un saggio in latino sulle epidemie che nel triennio precedente avevano funestato Cefalù e nel 1810 aveva fondato a Palermo il «Giornale di letteratura fisico-medica», che gli valse critiche e sarcasmi da parte dell'ambiente medico della città. I motivi della sua scelta come docente di Etica restano perciò un mistero alla luce della documentazione esistente, anche se egli, un ventennio dopo la sua morte, sarà ricordato da un suo ex allievo, il vescovo di Cava e Sarno mons. Salvatore Fertitta, come «mente enciclopedica». Si può ipotizzare che alla nomina non fosse estraneo l'arcivescovo Mormile, il quale – impegnato a scartare qualsiasi candidato con simpatie per l'Illuminismo – non si accorgeva di affidare la cattedra a un futuro carbonaro, che nel 1823 sarebbe stato poi destituito dall'insegnamento e costretto a rifugiarsi a Parigi.

La cattedra di Eloquenza italiana, tenuta sino al settembre 1806 da padre Monti, dopo la sua giubilazione e la nomina a professore onorario e a segretario dell'Università era stata conferita a un interino, il sacerdote Salvatore Cannella, deceduto nel 1810. La Deputazione colse allora l'occasione per ripensare l'intera materia, ritenendo «il sistema finora seguito nell'insegnare le belle lettere ... sterile di quel frutto che deve attendersi da un ramo sì esteso ed interessante di liberale coltura», perché gli studenti erano privi delle basi necessarie per un corretto apprendimento dei contenuti delle due materie, «non solo d'istituzioni rettoriche e di cognizione dell'arte metrica, ma taluni ancora delle regole stesse e sintassi». Più opportuno sarebbe stato unificare le due cattedre (Eloquenza latina e Eloquenza italiana) in una sola, «che intesa a far conoscere i caratteri e le leggi universali del gusto, può agevolmente condurre la gioventù ad osservarle ne' buoni autori sì latini che italiani ed ammaestrarla in tal modo a ben giudicare ed a ben vivere». La cattedra unificata doveva però essere supportata da due nuove cattedre – una per le lettere italiane e l'altra per le lettere latine – «colla denominazione di aggregate, il cui oggetto sia di dare ai discepoli progressivamente quelle istruzioni prepa-

ratorie che li rendono atti ad ascendere con ragionevole speranza di profitto all'eloquenza sublime». La ristrutturazione comportava una maggiore spesa di 40 onze l'anno, dato che ai due nuovi docenti si sarebbe assegnato uno stipendio di 60 onze l'anno ciascuno per complessive 120 onze, 80 delle quali si sarebbero recuperate dalla cattedra soppressa³⁷. Ma evidentemente, nel marasma finanziario in cui si dibatteva la Deputazione, non era facile reperire 40 onze l'anno e il progetto si arenò.

Rimaneva il problema della sostituzione definitiva di padre Monti sulla cattedra di Eloquenza italiana. La Deputazione – che non aveva voluto bandire un concorso al buio, non avendo candidati disponibili – finalmente nel 1811 trovò il canonico Gaetano Berlingeri (1751-1835), per molti anni professore di Retorica nelle scuole di Corleone, che si diceva disposto a trasferirsi a Palermo e ad accettare la cattedra. Sembra quasi come se con l'accettazione della cattedra il canonico Berlingeri facesse un grande favore alla Deputazione, che da parte sua

era bene informata di suoi talenti, precisamente nelle lettere umane apprese nel seminario di Monreale e nell'eloquenza italiana, come altresì della sua morale e probità di costumi, ma ultimamente ne ha dato le più convincenti prove nelle predicazioni quaresimali che ha fatte nel passato anno nella chiesa dei PP. di San Filippo Neri all'Olivella ed in questo corrente anno nella Cattedrale. Il pubblico, e precisamente la classe di letterati, hanno fatto applauso alle sue prediche, e più d'ogni altro hanno ammirato in lui una sopraffina purità di lingua italiana e tutti li tratti di una sublime eloquenza, per lo che ha acquistato un nome celebre ed insigne da poter meritare, a scanzo di ogni dubbio o eventualità, la cattedra riferita.

C'erano tutte le premesse quindi nel discorso della Deputazione perché il Berlingeri potesse essere chiamato – come oggi si dice – per chiara fama, senza concorso. E così fece la Deputazione, che pure in altre analoghe occasioni aveva adottato un comportamento ben diverso, ritenendo l'attività di quaresimalista non sufficiente, senza altri titoli scientifici, a ricoprire una cattedra

³⁷ Ivi, cc. 26r-27v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 13 ottobre 1810.

universitaria. Adesso invece Berlingeri veniva chiamato a norma del regolamento del 1805, che nell'occasione subiva una evidente forzatura, dato che soltanto gli aspiranti che «avranno dato qualche saggio del loro sapere *colle stampe* si proporranno senza previo esame». E non era certo il caso del Berlingeri, il quale non aveva testi a stampa che lo rendessero celebre. Ma per la Deputazione egli «ha acquistato quella celebrità di nome che lo dispensa dal concorso» «sì per l'esercizio di varj anni nella cattedra di Rettorica in Corleone come per le citate predicazioni». Più che i titoli scientifici, a vantaggio di Berlingeri valevano certamente gli appoggi esterni e forse la convinzione che «la studiosa gioventù ... per suo mezzo sarà guidata al buon costume ed agli atti di pura religione cristiana, essendo che nella persona del canonico Berlingeri assistono anche le qualità di essere un degno ed esemplare ecclesiastico»³⁸. Molto saggiamente, re Ferdinando fece comunicare alla Deputazione «che non vuole alterata la regola e che la cattedra di cui si tratta si provveda a concorso»³⁹.

Il concorso non fu più bandito e la materia fu affidata per incarico al docente di Eloquenza latina sac. Nascè. Pur di mantenere il doppio incarico, egli nel 1813 si dichiarava disposto a ritirare la richiesta del priorato di Scicli. La Deputazione lo apprezzava, ritenendolo giustamente, «per li suoi talenti e per le sue cognizioni, specialmente nelle belle lettere, ... uno di quelli che nell'esercizio della cattedra della latina eloquenza fa decoro a questa Reale Università»; e avendo rilevato «con estrema sua compiacenza quanto egli vaglia nell'istituire la studiosa gioventù nell'Eloquenza latina e quanto sia adatto a sostenere anche la vacante cattedra della italiana Eloquenza», non aveva difficoltà ad affidargli definitivamente entrambe le cattedre con l'intero soldo, a patto però che le lezioni venissero svolte in orari diversi, «come se gli esercenti dell'una e dell'altra cattedra fossero due professori distinti»⁴⁰.

Non c'erano fondi invece per consentire nel 1811, dopo ben 43 anni di servizio, la giubilazione dell'ottantaduenne architetto

³⁸ Ivi, cc. 63r-64v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 20 maggio 1811.

³⁹ Asu, *Risoluzioni sovrane. 1805-1817*, c. 65r.

⁴⁰ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 14, cc. 163v-164r, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 4 maggio 1813.

Marvuglia con l'intero stipendio e il titolo di professore onorario. Chiamata dal sovrano a dare il suo parere, la Deputazione rilevava che ancora non aveva completato il piano di riforma del regolamento del 1805, ma che in fatto di giubilazioni stava orientandosi in modo diverso rispetto al passato. Intanto però

si fa un dovere di far presenti alla M. V. le critiche circostanze in cui si trova per mancanza di denaro, in modo che non può supplire al pagamento di soldi di professori ed impiegati nelle regie scuole di Palermo e Regno, avendo dovuto far sospendere la fabbrica di questa Regia Università, portando anche de' debiti significanti, ond'è che la Deputazione quantunque conoscesse utile e vantaggiosa alla gioventù la elezione d'un nuovo professore di architettura, a riguardo dell'età oltre modo avanzata del Marvuglia, pure si vede impossibilitata di pagare per la stessa cattedra due soldi, cioè uno al Marvuglia, qualora se gli accordasse la giubilazione, e l'altro al nuovo professore, che in di lui vece sarebbe eletto.

Conclusione: era meglio negare la giubilazione al Marvuglia, oppure attribuirgli col suo consenso la metà dello stipendio e destinare l'altra metà al nuovo docente scelto per concorso, in attesa che la morte del Marvuglia gli consentisse di percepire l'intero⁴¹. E Marvuglia scelse di rimanere.

6. *La ripresa dei concorsi*

Se ancora a fine 1811 per mancanza di fondi si negava il pensionamento al Marvuglia, significa che ancora non era stato eseguito l'ordine del sovrano del maggio precedente al marchese Ferreri, ossia all'erario, «di disporre che si vadano facendo dei pagamenti per saldare il credito della medesima [= della Deputazione] per conto delle onze 6000 l'anno assegnate in solutum ... come le circostanze dell'erario possono comportare», come pure per il saldo delle onze 895 ancora dovute a completamento della somma di onze 5000 assegnate per la fabbrica dell'Università⁴².

⁴¹ Ivi, cc. 99v-104r, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 1 novembre 1811.

⁴² Asu, *Risoluzioni sovrane. 1805-1817*, c. 61r.

La giubilazione del Marvuglia con l'intero stipendio avvenne finalmente nel dicembre 1813, quando già da alcuni mesi era stato risolto anche il caso del padre Corso, giubilato anch'egli con il godimento dell'intero stipendio. Per Marvuglia c'era una ragione in più: egli era «in età quasi decrepita ed in istato di non poter più servire». E infatti morirà qualche mese dopo, all'età di 85 anni. Dopo l'esautoramento di re Ferdinando, costretto dal rappresentante inglese in Sicilia lord Bentinck a nominare vicario generale il figlio Francesco (gennaio 1812), la situazione finanziaria del Regno era leggermente migliorata per i sussidi concessi al governo dal parlamento nel luglio successivo. E ciò probabilmente aveva reso più regolari i versamenti dell'erario a favore della Deputazione, che già a fine 1812 poteva bandire il concorso per la cattedra di Botanica e Materia medica, vacante per la morte del prof. Giuseppe Tineo. In ogni caso, il concorso era a costo zero, perché alla vedova di Tineo si era rifiutato il mezzo soldo da lei richiesto, sia perché il marito godeva in vita di uno stipendio tra i più elevati (onze 140), sia perché si consentiva al figlio Vincenzo di partecipare allo stesso concorso sebbene di età inferiore ai 25 anni richiesti.

In attesa che si espletasse, il Collegio medico chiese che si nominasse un interino, «all'oggetto che i giovani impiegati allo studio della medicina ricevessero le necessarie lezioni e non fosse la mancanza delle stesse un ostacolo a conseguire a suo tempo la laurea, potendo ad essi loro essere un'eccezione nell'esame di non avere avuto a tempo le necessarie lezioni della facoltà». Il dr. Rosario Vassallo era disposto ad accettare gratuitamente, ma intanto giungeva anche la domanda del dr. Vincenzo Tineo, laureato in filosofia e in medicina e figlio del docente defunto nonché suo sostituto per sette mesi durante la malattia «con pubblico applauso». Per la Deputazione, il Vassallo «à una stabilita opinione di buon medico ed assai intendente nella materia medica»; e anche per il Collegio medico il Vassallo «à sommi talenti e molto intendente della facoltà che dovrà insegnare». Il Tineo aveva sì sostituito il padre, ma «sotto la di costui direzione, egli lo regolava e gli apprestava giornalmente i scritti che in cattedra dovea leggere, additandogli il metodo che dovea tenere». Inoltre nella materia medica era assai più competente il Vassallo, che da anni esercitava la medicina. Per la Deputazione non c'erano quindi dubbi: la scelta doveva cadere su Vassallo. Ma non era d'accordo il mar-

chese Natale, per il quale non era necessaria la nomina di un interino, dato che le lezioni di Botanica si sarebbero tenute in primavera dal nuovo titolare, mentre per la Materia medica, «non essendo una cattedra come le altre di molta estensione», si sarebbe recuperato in poco tempo⁴³.

In realtà l'iter concorsuale durò quasi tre anni e alla fine la Deputazione dovette accettare come cattedratico e direttore dell'Orto botanico proprio quel Vincenzo Tineo (1791-1856) cui non avrebbe voluto conferire neppure l'interinato. I primi problemi sorsero al momento della nomina della commissione giudicatrice (1813), nella quale la Deputazione intendeva inserire persone estranee all'Università, che non disponeva di docenti esperti di botanica a parte il beneficiario Giovanni Cancilla, docente di Storia naturale. Il Collegio medico protestò appellandosi al regolamento, secondo il quale esso doveva essere consultato perché la cattedra faceva parte dello stesso Collegio. Per la Deputazione, la Botanica era una branca della Storia naturale più che della Medicina, anche se al momento apparteneva al Collegio medico, per via della aggregazione con la Materia medica. Si trattava però di un fatto accidentale, per «dare il comodo ai giovani studenti di fare il loro corso stabilito nell'intervallo di tre anni, giacché qualora la Materia medica andasse divisa dalla Botanica mancherebbe ai giovani studenti il tempo di assistere a tante scuole [= materie], ed oltre a ciò il professore di Botanica può occuparsi ad istruire la gioventù nella Materia medica in quella stagione in cui non può fare le sue lezioni nell'Orto», cioè nei mesi invernali. «La parte essenziale di sì fatta cattedra è la scienza botanica e la direzione e cultura dell'Orto botanico, affidato interamente al professore di essa». La scelta della commissione doveva quindi cadere su un candidato di «sommo valore nella scienza botanica», anche se di «valor sufficiente nella materia medica». Perché

un giovane valoroso nella botanica potrebbe agevolmente perfezionarsi nella materia medica, mercé la continuazione dello studio già fatto e delle cognizioni già acquistate; dove ché avendo conseguito medicri cognizioni di botanica gli sarebbe quasi impossibile di divenir-

⁴³ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 14, cc. 144r-145r, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 26 novembre 1812.

ne professore illustre, atteso che per divenirlo fa d'uopo che vi sia esercitato da' primi anni, che abbia sudato negli orti e nelle campagne nell'esame non superficiale ma scientifico delle piante ed abbia acquistato per tal modo quel colpo d'occhio, senza di cui né i libri né le figure potranno mai condurlo alla sua meta.

Il Collegio medico sosteneva che i medici per potere bene esercitare la loro professione avevano dovuto acquisire anche delle nozioni di botanica e che perciò potevano bene essere giudici competenti nel concorso per la cattedra vacante.

Dio il volesse che ciò così fosse – ribatteva la Deputazione, che ne approfittava per stilare un interessante profilo del bravo docente di Botanica – avvegna che la Deputazione de' studi in tal caso si sarebbe risparmiata la pena di andar cercando degli esaminatori come suol dirsi con la lanterna, ciò che le ha cagionato del grave rincrescimento, e si sarebbe servita de' professori dell'Università con suo infinito piacere. Ma chi mai ignora che lo studio della botanica che s'imprende da' medici non riguarda che una sufficiente cognizione delle piante officinali e piuttosto pratica che teorica? Le quali piante officinali per quanto se ne voglia ampliare il catalogo non giungono al numero di trecento. Il botanico al contrario, estendendo la sua più profonda attenzione sù dieci, quindici e forse ventimila piante, fa d'uopo assolutamente che ne conosca non solo il nome, la forma e gli accidenti di ciascheduna, ma ne sappia maestrevolmente deciferare i caratteri dei generi, delle specie e delle varietà senza numero; convien che ne sappia fare la descrizione, non come la farebbe un medico o un letterato qualunque, ma come dee farsi da un professore di botanica che dee tener corrispondenza co' professori insigni delle estere Università. Né questa perizia si può acquistare se non da coloro che si sono fin da' primi anni dedicati di proposito a tale scienza.

La perizia dei commissari non poteva essere inferiore a quella dei candidati! Poiché però il docente di Botanica doveva insegnare anche Materia medica, la Deputazione riteneva opportuno ripartire l'esame di concorso in due distinte prove (Botanica e Materia medica), affidando la seconda al Collegio medico⁴⁴.

⁴⁴ Ivi, cc. 160v-163v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. A. R. il Principe Vicario generale, 4 maggio 1813.

Assieme a Tineo, candidati al concorso erano inizialmente anche Marc'Antonio Fichera, Vincenzo La Cavera e il barone Antonino Bernardi detto Bivona. Il Fichera potrebbe essere l'autore di un *Trattato su diverse acque minerali e potabili di Palermo* di 120 pagine pubblicato a Napoli nel 1792. Per il resto è assolutamente sconosciuto e uscirà subito di scena. La Cavera e Bivona nel 1809 avevano partecipato entrambi al concorso per dimostratore di botanica, in sostituzione del defunto Giuseppe Bartolotta. Allora, il professore Giuseppe Tineo aveva preferito Vincenzo La Cavera (m. 1846), che Parlatore più tardi giudicherà «buono, ma povero di mente e di dottrina». Di ben altra preparazione era dotato Antonino Bivona Bernardi (1778-1837). Messinese, era stato adottato dal barone Antonino Bivona (di Mazzarino) e aveva studiato inizialmente giurisprudenza a Palermo e successivamente scienze fisiche e naturali, perfezionando la sua preparazione in un lungo viaggio attraverso l'Italia (Napoli, Roma, Toscana, Liguria, Pavia), da dove aveva riportato a Palermo esperienze fondamentali, collezioni scientifiche e strumenti di recentissima invenzione. Aveva ormai al suo attivo alcune pubblicazioni di botanica (le due centurie *Sicularum plantarum* del 1806, la *Monografia delle Tolpidi* del 1809) e altre ne aveva in corso (i quattro manipoli *Stirpium rariorum minusque cognitarum in Sicilia* del 1813-16). Un'altra opera lasciata inedita fu pubblicata dal figlio nel 1838, dopo la sua morte (*Nuove piante inedite*). Fu molto apprezzato ai suoi tempi non solo come botanico, ma anche per i suoi studi di biologia, zoologia e paleontologia, per avere scoperto 600 nuove specie di molluschi e per avere illustrato un giacimento fossile di grandi mammiferi dell'era quaternaria affiorato nella grotta di San Ciro, alle falde del monte Grifone, presso Palermo, e ritenuto invece di ossea umana. Anche oggi egli è considerato «la figura che meglio impersona il rinnovamento della Botanica siciliana» nella prima metà dell'Ottocento⁴⁵. In suo onore, il botanico franco-svizzero Augusto Priamo De Candolle chiamerà *Bivonaea* una pianta della famiglia delle Crucifere, e il grande botanico Filippo Parlatore lo ricorderà nelle sue *Memorie* come il suo «buon maestro» e «uo-

⁴⁵ F. M. Raimondo, R. Not, *Il naturalista Antonino Bivona-Bernardi ed il suo contributo alla illustrazione della flora sicula*, in G. Liotta (a cura di), *I naturalisti e la cultura scientifica siciliana nell'800*, Palermo, Stass, 1987, p. 521.

mo di maniere assai piacevoli» e di grande disponibilità, diversamente dal professore Vincenzo Tineo – del quale era stato allievo all'Università e che lo aveva molto ostacolato all'inizio della sua attività – giudicato invece «geloso della poca scienza ch'egli conosceva»⁴⁶.

Nessuno dei quattro partecipanti intendeva sottoporsi all'esame di concorso, avanzando motivazioni diverse. Bivona e Fichera in particolare, in possesso di pubblicazioni, si rifacevano al regolamento e chiedevano di essere assunti senza esame. Ma la loro richiesta non fu accolta perché

l'opere dell'uno e dell'altro non stabilivano in essi l'opinione di rinomati scrittori, né formavano quella celebrità della quale parlavano li stabilimenti dell'Università per essere dispensati dal concorso, essendo certi piccoli opuscoli di poco conto, e per altro in quello del Bivona, che contiene la descrizione di talune piante sicole che non erano conosciute da' Botanici, per quel che oggi è venuto a sapere la Deputazione contiene, a sentimento di qualche bravo Botanico, qualche errore⁴⁷.

In realtà, già Bivona Bernardi era noto e apprezzato anche fuori dell'isola per le sue ricerche botaniche. Il concorso si riapriva e nel 1814 tra i concorrenti compare anche Costantino Samuele Rafinesque Schmaltz (1783-1840). Nato in un sobborgo di Istanbul da padre francese di Marsiglia e madre tedesca, dopo avere trascorso l'infanzia in Francia, Rafinesque si era trasferito a Livorno e poi a Genova, a Pisa e negli Stati Uniti, prima di giungere nel 1805 con il fratello Antonio a Palermo, dove aveva contratto matrimonio e lavorava come segretario del console statunitense, il mercante e finanziere Abramo Gibbs. Anch'egli si era dato agli affari e alle speculazioni commerciali e nel 1811 aveva anche costituito una società con Benjamin Ingham per la compravendita di pelli da spedire in Inghilterra, oltre a dirigere una distilleria nella quale era in società con altri inglesi. Si definiva un «negoziante naturalista» e come naturalista era impegnato da anni in una intensa opera di classificazione di piante e animali, di cui aveva già da-

⁴⁶ F. Parlatore, *Mie memorie* cit., p. 54.

⁴⁷ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 13, cc. 72v-73r, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 23 agosto 1814.

to i primi frutti: *Caratteri di alcuni nuovi generi e nuove specie di animali e piante della Sicilia* (1809) e *Indice d'ittiologia siciliana ossia catalogo metodico dei nomi latini, italiani e siciliani dei pesci che si rinvencono in Sicilia* (1810). E non è senza significato che proprio il primo lavoro del Rafinesque venisse dedicato al Bivona Bernardi, amico e maestro:

vi dedico la mia prima produzione sopra la storia naturale della vostra patria, la quale voi avete già principiato ad illustrare da Maestro in una delle sue principali parti, nelle vostre centurie delle piante sicole. Questo ben tenue omaggio vi è dovuto non solamente a motivo della nostra amicizia ma pure a titolo di riconoscenza per i favori da voi ricevuti e l'aiuto prestatomi nei miei studi delle piante di questo regno⁴⁸.

Contro il bando di concorso, i due amici Bivona e Rafinesque presentarono al sovrano un nuovo ricorso a firma di entrambi. In particolare, «espone il Bivona le sue serie ed indefesse applicazioni ed i viaggi fatti tanto in quest'isola che fuori di essa per acquistare e perfezionarsi nella scienza botanica sudetta, quale ha pubblicato delle opere che hanno meritato la pubblica approvazione». Chiedeva perciò l'assunzione senza esami sulla base dei titoli scientifici, come si era fatto per Berlingeri sulla cattedra di Eloquenza, senza dire che «passa molta differenza tra la predicazione di un quaresimale ed un'opera stampata». Evidentemente ignorava che allora il sovrano non ne aveva ratificato l'assunzione. Alla risposta della Deputazione secondo la quale ormai il concorso era stato bandito e non poteva più annullarsi «senza mancare alla buona fede», i due obbiettavano che con l'emanazione del bando era stata commessa nei loro confronti una aperta ingiustizia, perché «l'uno e l'altro per le opere rispettive date alla luce in sudetta facoltà [= materia] doveano essere dispensati ed al più avrebbe dovuto esaminarsi il merito delle medesime». Concludevano chiedendo che, a norma del regolamento, la Deputazione «si desse carico delle opere pubblicate dagli esponenti e ne facesse esaminare il merito rispettivo delle medesime da abili pro-

⁴⁸ Cit. in R. Lentini, *Constantin Samuel Rafinesque Schmalz negoziante e naturalista a Palermo* cit., p. 130, al quale rimando per altre note biografiche del Rafinesque.

fessori di qualche Accademia o Università, per poi conferirsi la cattedra a colui che avrà meglio scritto».

Su ordine del sovrano, la Deputazione sospese allora le prove del concorso fissate per il 16 agosto 1814 e preparò una dettagliata autodifesa. Il ricorso non era ammissibile perché sullo stesso argomento il precedente ricorso presentato dal solo Bivona era già stato respinto dal sovrano. Ribadiva comunque con molta durezza che il terzo paragrafo del regolamento dell'Università non poteva applicarsi al caso in discussione, perché

quando si desse luogo a piccole produzioni date alle stampe, come sono quelle del Bivona e Rafanesque, certamente che le provviste delle cattedre non mai o di rado si eseguirebbero per concorso, essendo facile a chiunque pretendere, per esimersi dal concorso, produrre e dare alle stampe degli opuscoli o produzioni di poco conto che non stabiliscano negli autori profonda dottrina di quella facoltà alla quale aspirano da potere in tutta la estensione da professore pubblico, né hanno quella celebrità e rinomanza da essere in questo e fuori del Regno accolte ed applaudite. Comunque poi possano riputarsi gli opuscoli dati alle stampe dalli menzionati di Bivona e Rafanesque versano essi sulla Botanica solamente, non mai sulla Materia medica che l'eligendo professore dovrà sapere ed insegnare e sulla quale ancora deve eseguirsi il concorso e l'esame de' candidati. Sicché qualunque possano essere le cognizioni delli Bivona e Rafanesque sulla Botanica, non hanno dato alcun saggio sulla Materia medica, ed il dispensarli dal concorso sarebbe lo stesso che avventurare la scelta di un professore incio di una facoltà che forma una parte essenziale di una cattedra⁴⁹.

Il ricorso fu respinto e il concorso finalmente si svolse quasi un anno dopo, nel giugno 1815. Alle prove scritte e orali si presentarono soltanto Tineo, che intanto era riuscito a farsi assumere come professore interino, e Bivona (Rafinesque si accingeva già a lasciare definitivamente la Sicilia per gli Stati Uniti). Per lo scritto di botanica, i tre commissari non furono concordi nei giudizi: per uno prevaleva Tineo, per l'altro Bivona, per l'altro ancora erano di pari valore. Alla prova orale di botanica, i due concorrenti risultarono entrambi «di eguale merito, ma che il Tineo sia preferibile per

⁴⁹ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 13, cc. 70v-74v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 23 agosto 1814.

la esattezza e per il metodo tenuto». Il Collegio medico, chiamato a giudicare la preparazione nella Materia medica, giudicava – con il parere contrario di uno dei suoi membri – Bivona superiore tanto allo scritto quanto all'orale. La scelta della Deputazione si presentava perciò molto difficile. Non sapendo chi proporre al sovrano per la nomina, optava allora per la chiamata di un esaminatore aggiunto di botanica (il medico dr. Antonino Bettoni) perché riesaminassero assieme gli scritti con maggiore accuratezza e formularono un nuovo giudizio. Non trascurava però di rilevare che «la botanica è la parte essenziale della cattedra e di minore importanza la materia medica, nella quale il Tineo, sebbene riputato dal Collegio medico inferiore al Bivona, non è che non ne abbia sufficiente cognizione, molto più che ha insegnato in questa Regia Università come interino professore»⁵⁰. La preferenza della Deputazione per il Tineo risulta manifesta e anche Bettoni fu così dalla parte di Tineo, che nell'agosto 1815 veniva finalmente chiamato sulla cattedra di Botanica e di Materia medica, con annessa la direzione dell'Orto botanico e uno stipendio di onze 110 l'anno.

Nella comunità scientifica rimase forte il convincimento che l'esito del concorso fosse stato pilotato a vantaggio del Tineo. Qualche anno dopo (1818), Scinà delineò un quadro nient'affatto esaltante della scienza botanica palermitana, nonostante la presenza dell'Orto e la ricca dotazione finanziaria di cui esso disponeva, e criticò duramente la bocciatura del Bivona:

Veggiamo di fatto che robusto in alto si leva l'edifizio della scuola pe' dorici modi ond'è costruito; ampio l'orto divide l'erbe dagli alberi e arboscelli; e ricca la dote somministra opportuni gli ajuti allo studio e alla coltura delle piante. Ma in tal punto in cui la Botanica salì tra noi a tanto onore e per la dote e per le fabbriche e per l'appariscenza, divenne ella sì neghittosa che si lasciò rapire una gloria che pareva a lei fosse particolarmente riservata in Sicilia. Molte e assai, siccom'è noto, sono le piante che vengono e fioriscono sulle coste del pari di Barberia [Nord Africa] e di Sicilia; e se queste fossero state da' nostri descritte nel tempo in cui era tra noi sì favorita la Botanica, *La Flora Atlantica* non avrebbe potuto tanti pregi vantare quanti oggi ne vanta, e molte foglie di me-

⁵⁰ Ivi, cc. 116r-119v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 29 giugno 1815.

no avrebbero ornato la corona che cinge oggi la fronte del Botanico di Parigi.

Se poi la Sicilia in questi tempi presenta all'Europa le sue *centurie*, le sue *memorie*, i suoi *fascicoli* di piante, è ciò per opera e travaglio del *Bivona*, che sostiene in questo ramo di scienze naturali l'onore nazionale presso gli stranieri. Ma chi è costui? Uno cui non è stato concesso d'essere non che professore, ma neppure dimostratore di Botanica, e cui è stato sinora di necessità sottrarre qualche comodo alla sua numerosa famiglia per condurre in istampa i suoi pregevoli opuscoli di piante siciliane⁵¹.

Bocciato a Palermo, a Bivona fu chiesto se era interessato alla cattedra di Botanica di Bologna, ma egli preferì non allontanarsi dalla città. Nei decenni che seguirono non si occupò più di botanica. Soltanto qualche anno prima della morte, il Parlatore – che era stato compagno di studi a Medicina del figlio Andrea e che lo aveva scelto come sua guida – riuscì a ridestargli l'antica passione. I rapporti tra Bivona e Tineo non furono di inimicizia, se nel 1835 il primo dedicò al secondo un nuovo genere di fanerogame della famiglia delle Orchidacee, la *Tinea* appunto. Su Vincenzo Tineo pesa però il giudizio negativo che ne ha dato il suo allievo Filippo Parlatore, costretto dallo stesso ad allontanarsi dall'Orto botanico perché giudicato privo di attitudini per lo studio della botanica, tanto che il docente si vergognava «di avere presso di sé uno scolare come me». Il non avere compreso le doti di grande botanico del giovane Parlatore costituisce effettivamente una grossa macchia per il Tineo, il quale peraltro come direttore dell'Orto botanico fu molto attivo e come botanico e docente svolse complessivamente un'opera sicuramente apprezzabile⁵².

⁵¹ D. Scinà, *La topografia di Palermo e de' suoi contorni*, Palermo, 1818, pp. 7-8. Lo Scinà si riferisce ai due volumi di Renato Desfontaines, *Flora atlantica, sive historia plantarum, quae in Atlante, agro tunetano et algeriensi crescunt*, pubblicati a Parigi nel 1800.

⁵² Tineo teneva lezione soltanto in maggio e giugno all'Orto botanico. «Ogni mattina – ricorderà più tardi il Parlatore – il professore faceva copiare agli scolari alcuni cartolari, come egli li chiamava, di terminologia botanica e aveva cura di mostrare la forma o natura della parte della pianta che corrispondeva al vocabolo già scritto. Così si scriveva: 'La foglia può essere per la forma lanceolata, astata, cordata, obcordata', e si mostrava la foglia in forma di lancia, di cuore, di cuore rovesciato e via dicendo. Finito questo studio, il professore spiegava le

Intanto si erano svolti altri concorsi e altri erano in fase di svolgimento: in pochi anni il corpo accademico ne sarebbe uscito fortemente rinnovato, anche se non sempre in meglio, perché spesso risulteranno vincitori personaggi alquanto sconosciuti, che neppure successivamente riusciranno ad affermarsi e a lasciare di sé tracce significative. In seguito alla morte del professore Francesco Vesco di Lingua greca, nel gennaio 1813 si svolse il concorso per la copertura della cattedra: su quattro concorrenti presenti alle prove (scritta e orale), vincitore risultò il sacerdote Giuseppe Crispi di Palazzo Adriano (1781-1859), rettore del seminario greco e più tardi vescovo di Lampsaco (1836), autore di numerosi testi, tra cui tre volumi di un *Corso di studio teoretico e pratico per la lingua greca* (1822) assai apprezzato e adottato anche fuori della Sicilia. Un ricorso per la nullità degli esami presentato dal parroco don Francesco Ferrara per conto del figlio, uno dei partecipanti, non fu preso in considerazione: «il concorso tenuto, lungi di essere stato difettoso e nullo, ha tutti i caratteri e requisiti di legale, metodico e regolare»⁵³.

Alquanto tormentato fu il concorso per la cattedra di Teologia morale lasciata nel 1813 dal giubilato padre Corso. Subito dopo il bando, sul tavolo del principe Francesco di Borbone, vicario generale, giunsero tre ricorsi a firma di padre Gabriele Cipolla, reggente dei Minimi palermitani, del sacerdote Giuseppe Natale e

classificazioni delle piante secondo i sistemi di Tournefort e di Linneo. Gli scolari poi di secondo e terzo anno erano versati nella descrizione delle piante. Non s'insegnava punto la organografia, la anatomia, la fisiologia vegetale, non si faceva nemmeno parola della classazione di Jussieu e del metodo naturale e degli altri rami della botanica. Il professore stesso non faceva quasi mai lezione, se pur ciò che ci veniva insegnato poteva meritare il titolo di lezione, perché egli se ne andava in giro per la Sicilia nella stagione opportuna per la raccolta delle piante: per la qual cosa la scuola era affidata al dimostratore di botanica, ch'era allora un certo signor Vincenzo La Cavera, vecchio settuagenario, buono, ma povero di mente e di dottrina» (F. Parlatore, *Mie memorie* cit., pp. 45-46). Su Tineo, cfr. D. Ottonello, *Il ruolo di Vincenzo Tineo e Agostino Todaro nello sviluppo della botanica a Palermo*, in G. Liotta (a cura di), *I naturalisti e la cultura scientifica siciliana nell'800* cit., pp. 295-309.

⁵³ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 14, cc. 151v-152v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 26 marzo 1813. Uno dei concorrenti era il sacerdote Giovan Battista Castiglia, che nel 1831 sarà chiamato per meriti scientifici sulla cattedra di Eloquenza latina, prevalendo sullo stesso Crispi, che aveva chiesto il trasferimento dalla sua cattedra di Lingua greca.

del beneficiario Emanuele Leone, i quali chiedevano di essere dispensati dagli esami perché in possesso di saggi a stampa che attestavano la loro preparazione. In realtà, l'unica pubblicazione documentata risulta una dissertazione a favore del celibato dei chierici di cui era autore il Leone, da anni docente di Teologia dommatica e Diritto canonico nel seminario arcivescovile, nonché quaresimalista nella cattedrale di Palermo nel 1804. Anche Natale insegnava Teologia morale nel seminario arcivescovile e per 32 anni aveva insegnato agli allievi della Congregazione del Fervore. Cipolla, a sua volta, vantava di essere stato direttore delle scuole pubbliche di Nicosia, esaminatore nei concorsi per parroci e revisore delle stampe e dei libri importati. La Deputazione, a cui i ricorsi vennero trasmessi, rispose che la famosa norma del regolamento non poteva da essi invocarsi, perché sebbene «fossero soggetti forniti di sufficienti cognizioni pure non hanno quella celebrità, né hanno dato alle stampe opere insigni e di pubblica approvazione ... né vale per il P. Cipolla la circostanza di trovarsi revisore di stampa, essendo che la revisione delle stampe non è lo stesso dell'Autore di un'opera insigne data alle stampe e che ha meritato la pubblica accettazione»⁵⁴. Si svolsero così le prove, alle quali parteciparono inizialmente ben otto candidati, che richiesero un faticoso lavoro di comparazione. Alla fine, nel maggio 1814, fu chiamato come vincitore il più votato, il sacerdote Domenico Cilluffo (m. 1873), più tardi anche giudice della Regia Monarchia di Sicilia e vescovo di Adana *in partibus*, della cui attività di docente e di teologo restano quattro volumi manoscritti presso la Biblioteca Comunale di Palermo.

Problemi notevoli sorgevano nel 1814 per la costituzione delle commissioni dei tre concorsi di Architettura civile, Economia pubblica e commercio e Agricoltura. Alla prima, vacante per il pensionamento del Marvuglia, aspiravano Cristoforo Cavallaro, architetto dell'Orto botanico, ed Emanuele Marvuglia, figlio di Venanzio, che si era perfezionato a Roma e in atto sostituiva il padre. Entrambi avrebbero voluto essere assunti senza concorso, ma la Deputazione aveva negato il suo consenso. Le altre due si era-

⁵⁴ Ivi, cc. 169v-170v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. A. R. il Principe Vicario generale, 1 novembre 1813.

no liberate in seguito alla giubilazione nel 1812 per motivi di salute di Paolo Balsamo, che aveva tenuto la cattedra di Agricoltura e Pubblica Economia per 26 anni «con sommo decoro ..., diffondendo nello Stato le utili cognizioni atte a produrvi la sua prosperità e ricchezza», e che «in considerazione dei suoi studi, delle sue lunghe fatiche e della sua ecclesiastica morigeratezza» veniva premiato con l'assegnazione della regia abbazia di Santa Maria dell'Arco⁵⁵. Già nel 1808 gli studenti avevano chiesto che la cattedra venisse sdoppiata come ai tempi del Sergio (Balsamo dava lezioni di economia rurale tutti i giorni e solo una volta al mese di economia politica), ma il sovrano si era opposto probabilmente per non gravare il bilancio universitario di un altro stipendio. Adesso invece, a conferma di una situazione finanziaria migliorata, il vicario generale ordinava che «si restituiscano al primo stato» le cattedre di Economia, Commercio ed Agricoltura e che pertanto si bandissero due concorsi. Non era però possibile costituire le commissioni sulla base del regolamento dell'Università, perché i Collegi interessati non avevano al loro interno esperti dei settori a concorso e la Deputazione, a ragione, riteneva «una cosa molto indecente lo affidarsi lo esame a quei professori le di cui cattedre non hanno alcun rapporto con quella che deve provvedersi e che perciò in costoro il carattere di esaminatori sarebbe poco sicuro ed accertato»⁵⁶. Opportunamente, il vicario autorizzò la nomina di qualche commissario esterno all'Università, come si era già fatto per il concorso di Botanica.

Il primo concorso espletato fu nell'aprile 1814 quello di Economia civile e Commercio, vinto da Ignazio Sanfilippo (1784-1842), allievo del Balsamo, del quale però non accolse inizialmente il liberismo economico, collocandosi tra i protezionisti seguaci di Melchiorre Gioia, come documentano le sue *Istituzioni di economia politica* (1824) e la *Sposizione dei principi di economia politica* (1828). La constatazione che il protezionismo non giovava allo sviluppo della Sicilia, la cui economia era interamente basata sull'agricoltura, lo spinse all'inizio degli anni Trenta ad aderire al liberismo (*Catechismo di economia politica per istruire le persone di*

⁵⁵ Asu, *Risoluzioni sovrane. 1805-1817*, c. 77r.

⁵⁶ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 13, cc. 37v-39r, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. A. R. il Principe Vicario generale, 24 febbraio 1814.

ogni classe del 1831) e a partecipare all'ampio dibattito sul cabottaggio tra Napoli e la Sicilia svoltosi negli anni Trenta con la partecipazione a Palermo anche di Nicolò Palmeri, Emerico Amari, Raffaele Busacca, Francesco Ferrara, il barone Ferdinando Malvica, Vincenzo Mortillaro, Pietro Lanza, Giovanni Bruno e altri. Il concorso di Agricoltura fu vinto da uno sconosciuto dr. Giuseppe Russo Gervasi, sul quale non si riesce a trovare alcun altro dato, mentre in quello di Architettura civile e Idraulica nel 1815 l'architetto Cristoforo Cavallaro (m. 1818) prevalse su Antonino Gentile (non partecipò invece Emanuele Marvuglia, che dopo la morte del padre teneva l'insegnamento come interino). Diversamente dal passato, quando di solito a prevalere nei concorsi erano gli interini, adesso invece la posizione di interino non comportava alcun vantaggio, tanto che in tre diversi concorsi venivano scartati, oltre a Emanuele Marvuglia che neppure aveva ritenuto di presentarsi, anche il dr. Antonino Incandela, interino di Agricoltura, e il sac. Pietro Coco, interino di Fisiologia dopo la morte nel 1814 del titolare Gagliani. Eppure per la Deputazione il Coco godeva «la pubblica opinione di molto intendente nella facoltà [= materia] e ... in lui si uniscono probità di costumi e saggia condotta»⁵⁷. Invece il Collegio medico, su quattro candidati, dichiarò vincitore il sac. dr. Gaetano Di Leo (m. 1852), altro sconosciuto, del quale si sa soltanto che fu epurato dopo i fatti del 1820-21 e che, amnistiato, fu nominato nel 1831 direttore dell'Ospizio dei sordomuti e nel 1847 reintegrato nella cattedra di Fisiologia. Con la nomina di Di Leo, gli ecclesiastici riuscivano intanto a mettere piede anche nella facoltà più laica del tempo, quella di Medicina, e accrescevano ulteriormente il loro peso nell'Università.

Con il bando di concorso per la cattedra di Algebra e Geometria si chiudeva per il momento la fase dei concorsi. Il sacerdote Giovan Battista Cancilla, l'ultimo docente ancora in attività dalla fondazione dell'Accademia nel 1779, otteneva nel 1814 di essere giubilato con l'intero stipendio e la prerogativa di professore onorario. Il concorso per la sua successione si svolgeva rapidamente con la partecipazione del diacono Alessandro Casano e

⁵⁷ Ivi, cc. 39r-v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. A. R. il Principe Vicario generale, 24 febbraio 1814.

di don Gaetano Batà, ritenuti entrambi assai meritevoli dalla commissione giudicatrice (Piazzì, Marabitti, Muzio), con una leggera prevalenza del Batà nella parte analitica e del Casano nella parte sintetica.

Poiché nella cattedra di cui si tratta il metodo sintetico tiene il primo luogo, così [i commissari] furono di parere che la medesima debba conferirsi al Casano, ma che non dovendo in alcuna maniera rimanere senza guiderdone il saggio dato dal Batà, così della rapidità del di lui ingegno, come del suo eminente valore nell'analisi, e che non convenga trascurarsi un giovane di merito sì distinto, né permettersi che e scoraggiato e mosso da altre ragioni abbandoni siffatti studi, ha proposto codesta Deputazione di accordarsi al medesimo il titolo e le prerogative di professore onorario e destinarsi qual sostituto alle cattedre di Aritmetica, Geometria e Matematica sublime, con una gratificazione in ogni anno proporzionata alle fatiche che avrà sostenute, e che venendo a vacare alcuna delle dette cattedre, possa alle medesime restare promosso senza bisogno di ulteriore concorso⁵⁸.

Il sovrano non ritenne di dovere accettare la seconda proposta della Deputazione e ordinò che, in caso di vacanza di altra cattedra di Matematica, si effettuasse sempre il concorso, assegnando intanto la cattedra al diacono Alessandro Casano (1790-1851), dell'ordine di San Filippo Neri, laureato in filosofia, che sarà più tardi vicerettore dell'Università (1840-43) e autore di testi apprezzati. Batà, che era davvero bravo, sarà assunto nel 1822 come interino sulla cattedra di Matematica sublime, in sostituzione del defunto Marabitti.

Anche padre Piazzì aveva ormai titolo (età e servizio) per essere giubilato, ma preferiva rimanere in servizio a patto che il suo assistente Nicolò Cacciatore (Casteltermini, 1780-1841) – laureato in filosofia e nipote del canonico De Cosmi – fosse messo in condizione, grazie a un aumento di stipendio, di occuparsi a tempo pieno dell'Osservatorio astronomico, «perché trovandosi con famiglia e col semplice soldo di onze 40 non può interamente dedicarsi all'Osservatorio e bisogna ritrarre il suo mantenimento dando particolari lezioni». Piuttosto che assumere un altro docente e pagare così pensione e stipendio, la Deputazione preferì

⁵⁸ Asu, *Risoluzioni sovrane. 1805-1817*, cc. 93v-94v.

accettare la proposta del Piazzi e propose il Cacciatore per un aumento di stipendio a 80 onze, con il titolo e le prerogative di professore onorario, «senza che però per tale onorificenza acquistasse alcun diritto alla proprietà della cattedra di Astronomia, alla quale va unita la direzione della Specola, mentrèché in caso di vacanza deve provvedersi per concorso, ed inoltre che dovesse assistere e in tutto dipendere dal professore P. Piazzi, con dargli conto di suoi travagli ed intraprendere quelli che gli saranno dal medesimo prescritti ed indicati»⁵⁹. Quando poi nel 1817 padre Piazzi fu nominato direttore generale dei Reali Osservatori del Regno delle Due Sicilie, Cacciatore, sempre su proposta del Piazzi, lo sostituì come direttore dell'Osservatorio di Palermo.

Nel settembre 1815 il sovrano accettò la proposta della Deputazione di istituire una cattedra di Scultura da affidare a Valerio Villareale (1773-1854), con l'impegno di assegnargli «un proporzionato onorario allora che le circostanze economiche di essa Deputazione lo permetteranno»⁶⁰. Villareale, legato ad ambienti massonici, si era formato a Roma alla scuola del Canova, grazie a un sussidio concessogli dal viceré Caramanico. Aveva lavorato anche a Napoli sia al tempo dei Borbone, sia durante il decennio francese, quando tra l'altro diresse gli scavi di Pompei. Adesso, ormai famoso, ritornava a Palermo per fermarvisi stabilmente.

⁵⁹ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 13, cc. 47v-48v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. A. R. il Principe Vicario generale, 20 maggio 1814; Asu, *Risoluzioni sovrane. 1805-1817*, cc. 89r-v. In una nota autobiografica del 1837, inserita in una memoria al pretore di Palermo, non più inoltrata, il Cacciatore anticipa al 1807 la sua nomina a professore onorario: «Nato [a Casteltermi- ni] in famiglia civile, onesta, generalmente rispettata per le sue circostanze, per le sue parentele, per le cariche civiche occupate, per l'onoratezza di condotta pubblica e privata, li miei genitori fin dall'età di sedici anni stimarono mandarmi nel 1796 qui in Palermo, ad istruirmi presso il mio compatriotta e zio canonico De Cosmi. Nel settembre del 1798 passai come alunno presso il celebre padre Piazzi e nel 1800 fui Primo Assistente della Specola; e nel 1807 dopo un'importante lavoro astronomico, che fu pubblicato, quei dotti ed imparziali e valenti soggetti che allora componevano la Deputazione degli Studj, mi crearono professore onorario dell'Università. Nel 1810 mi accasai con cittadina palermitana, dalla quale tengo cinque figli, li quali crescono all'onore della città natia... Finalmente nel 1817, promosso il padre Piazzi in Napoli, fin da quell'anno occupo la carica di Direttore proprietario del reale Osservatorio» (Asoap, *Cronaca della Specola e corrispondenza ufficiale, 1831-1841*, memoria diretta al pretore di Palermo, 1837).

⁶⁰ Asu, *Rivoluzioni sovrane. 1805-1817*, cc. 107v-108r.

VII

L'ATENEO DEI REGNICOLI

1. *Il regolamento per la collazione dei gradi dottorali (1815)*

Con il ritorno a Napoli nel 1815 della corte borbonica e la nascita nel 1816 del Regno delle Due Sicilie, che portava alla revoca della Costituzione concessa ai siciliani nel 1812 per le pressioni del Bentinck e alla soppressione del plurisecolare parlamento, la Sicilia cessava di essere un regno autonomo per trasformarsi in una parte dell'unico regno meridionale. Nel linguaggio burocratico essa non sarebbe stata più chiamata *Regno* bensì *quella parte dei Reali Dominj* oppure *i Reali Dominj al di là del faro* per distinguerla dai *Reali Dominj al di qua del faro*. Da un lato, all'isola era estesa la più moderna legislazione murattiana che in buona parte re Ferdinando I aveva deciso di lasciare inalterata per il napoletano, dall'altro essa subiva le conseguenze di una politica culturale all'insegna del motto «la troppa luce offende», cosicché il potenziamento degli studi universitari – che pure si verificherà nei decenni successivi – non sarà disgiunto dalla accentuazione dei controlli sui programmi e sulla vita universitaria, allo scopo di impedire la circolazione di idee sovversive. Già il 27 dicembre 1815, il sovrano emanava un regolamento «col quale si prescrive la norma da seguirsi per ottenere i gradi accademici e si definiscono le professioni e le cariche per le quali detti gradi si richiedono, e i diritti da pagarsi»¹; regolamento che riprendeva quasi interamente

¹ *Regolamento per la collazione de' gradi dottorali*, in *Regolamenti dell'Università degli Studi di Palermo (1805-1841)* cit.

quello già in vigore sotto Murat². Le norme erano valide soltanto per la parte continentale, ma dopo l'unificazione a fine 1816 (8 dicembre) dei due regni di Napoli e di Sicilia nell'unico Regno delle Due Sicilie era opportuno unificare la normativa. Il decreto 22 gennaio 1817 parificò così le due Università di Palermo e di Catania a quella di Napoli: a entrambe era confermato il privilegio di conferire gradi dottorali nelle rispettive facoltà, la cui validità era riconosciuta «in ogni parte dei nostri Reali Domini»³. Non è detto espressamente, ma è presumibile che la parificazione delle tre Università comportasse per Palermo e Catania l'adozione del regolamento 27 dicembre 1815 sulla collazione dei gradi accademici, almeno nelle sue grandi linee, dato che non era possibile l'adozione integrale mancando le due Università siciliane di materie che saranno attivate un quarto di secolo dopo.

Sulla base di esso, i gradi dottorali che l'Università conferiva erano l'approvazione o cedola, la licenza, la laurea. La prima equivaleva al vecchio baccellierato. L'approvazione in filosofia e letteratura era ritenuta condizione indispensabile per il conferimento degli altri gradi nelle facoltà di Teologia, Giurisprudenza, Medicina e Scienze fisiche e matematiche. Quest'ultima facoltà a Palermo non era stata ancora attivata: lo sarà nel 1841. L'approvazione in filosofia non era invece necessaria per il conseguimento della approvazione da parte di agrimensori, farmacisti, notai, «raccoglitori di parto», levatrici, «esercenti la bassa chirurgia», che non mi risulta però l'Università di Palermo intanto potesse conferire, se non alle levatrici. Altre condizioni per il conseguimento di un grado dottorale erano la presentazione delle «fedi legali di battesimo, di moralità e di perquisizione», e il requisito dell'età: 16 anni per l'approvazione in filosofia e letteratura, 17 anni per la licenza in filosofia (e il possesso della approvazione), 18 anni per la laurea in filosofia (e il possesso della licenza), 21 anni per l'approvazione in teologia (e il possesso della approvazione in filosofia), 23 anni per la licenza in teologia (e il possesso delle due approvazioni in filosofia e in teologia), 24 anni per la laurea in teologia (e il possesso della licenza in teologia), 18 anni per l'approvazione in giuri-

² Cfr. A. Zazo, *L'ultimo periodo borbonico*, in *Storia della Università di Napoli*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 480-481, 485-486.

³ Asu, *Risoluzioni sovrane. 1805-1817*, cc. 123v-124r.

sprudenza (e il possesso della approvazione in filosofia), 19 anni per la licenza in giurisprudenza (e il possesso delle due approvazioni in filosofia e in giurisprudenza), 20 anni per la laurea in giurisprudenza (e il possesso della licenza in giurisprudenza), 19 anni per l'approvazione in medicina (e il possesso della approvazione in filosofia, oltre alla frequenza triennale dei corsi di medicina), 20 anni per la licenza in medicina (e il possesso delle due approvazioni in filosofia e in medicina, oltre alla frequenza per un altro anno dei corsi di medicina), 21 anni per la laurea in medicina (e il possesso della licenza in medicina, oltre alla frequenza per un altro anno dei corsi di medicina). Se ne dedurrebbe che per la laurea in giurisprudenza fossero necessari almeno quattro anni (1 + 3) e per quella in medicina almeno cinque anni (3 + 1 + 1), se non addirittura sei (1 + 3 + 1 + 1), ma la nostra documentazione continuerà a parlare ancora di *triennio* di Legge e di Medicina, cui i regnicoli accedevano dopo aver superato un esame di «belle lettere» e di metafisica: esame che sembra valesse a compensare la mancata frequenza nella stessa Università dei corsi di eloquenza e di filosofia per ottenere l'approvazione in filosofia e letteratura.

Il regolamento sulla collazione dei gradi accademici prevedeva inoltre che fossero tenuti a sottoporsi al relativo esame entro il 1816 «tutti coloro che si trovano aver ottenuto cedole, licenze e lauree condizionate sulla fede del lodevole esercizio delle rispettive loro professioni ed impieghi», pena la sospensione dalle funzioni ricoperte sino al successivo conseguimento del titolo di studio corrispondente. Ovviamente, la norma inizialmente valeva soltanto per il regno di Napoli, ma dopo il decreto di parificazione del 22 gennaio 1817 anche professionisti e impiegati siciliani con titolo di studio condizionato dovettero preoccuparsi di sottoporsi ai relativi esami: obbligo peraltro ribadito dalla legislazione degli anni successivi. Erano esonerati sia dagli esami sia dal pagamento delle relative tasse soltanto coloro che «attualmente *esercitavano* cariche ed impieghi, o *avevano* gradi nel clero e nella magistratura, o *erano* impiegati ne' Licei, Collegi e Scuole secondarie»: dovevano però preoccuparsi di trasformare i loro titoli «autorizzanti condizionali» in definitivi. Non tutti i magistrati – ormai di nomina regia, dopo l'abolizione della feudalità nel 1812 – erano in possesso del titolo condizionato e perciò furono parecchi in quegli anni a chiedere e a ottenere la dispensa dalla frequenza triennale e la possibi-

lità di laurearsi con un «unico accesso». Per magistrati e avvocati, si verificava insomma con qualche anno di ritardo ciò che era accaduto per i medici, ai quali nel 1809 si era imposto il conseguimento della laurea per l'esercizio della professione. E come per i medici più di un magistrato riusciva a ottenere persino la dispensa dagli esami finali, ma non dal pagamento della relativa tassa, perché l'Università non poteva essere defraudata «di quei diritti che le spettano secondo gli attuali regolamenti in vigore». E lo stesso valeva per i sacerdoti obbligati a conseguire la laurea in Teologia per potere ricoprire determinate cariche ecclesiastiche: a domanda motivata, la laurea poteva essere spedita a domicilio, a patto però che si pagassero i diritti consueti.

Il regolamento obbligava infatti a conseguire la laurea in Teologia coloro che aspiravano alle cariche di arcivescovo, vescovo, abate, vicario, prima dignità del Capitolo cattedrale, canonico penitenziere, parroco in parrocchie con oltre diecimila anime, professore di Teologia nella Regia Università degli studi; e a conseguire la licenza in Teologia coloro che aspirassero alle cariche di parroco in parrocchie con meno di diecimila anime, altra dignità e canonico di chiesa cattedrale, professore nei seminari, professore privato di Teologia. La laurea in Giurisprudenza era invece necessaria per l'incarico di consigliere, giudice, pubblico ministero o sostituto, giudice di pace, professore di Diritto nella Regia Università degli studi, professore di materie giuridiche nei licei, mentre la licenza in Giurisprudenza era necessaria per l'impiego di cancelliere e l'esercizio dell'attività di patrocinatore e professore privato di Diritto; e l'approvazione per la professione di notaio. Non potevano esercitare senza la laurea in Medicina medici, chirurghi, oculisti, norcini, professori di Medicina nella Regia Università degli studi, mentre la licenza era necessaria per professori privati di Medicina e di Chirurgia e l'approvazione per salassatori, raccoglitori di parto, levatrici, dentisti, erbuari. La laurea in Filosofia e letteratura era indispensabile per i docenti di materie filosofiche nella Regia Università degli studi e nei licei, mentre per i docenti di materie filosofiche dei collegi e delle scuole secondarie, come pure per i docenti di filosofia, statistica, economia e materie letterarie bastava la licenza; l'approvazione per i docenti delle scuole primarie. La facoltà di Scienze fisiche e matematiche – come si è detto – a Palermo ancora non esisteva: tuttavia gli architetti che in-

tendevano assumere l'incarico di periti nei tribunali o la direzione di lavori pubblici dovevano documentare il possesso della laurea in Scienze, necessaria anche per i docenti di materie scientifiche nell'Università e nei licei, mentre per i docenti dei collegi e delle scuole secondarie, come pure per i docenti privati, bastava la licenza; l'approvazione per agrimensori e farmacisti.

Per il conseguimento dei gradi dottorali in teologia, era richiesto un esame scritto in latino sulla teologia dommatica per l'approvazione; due esami scritti in latino su morale evangelica e su storia dei concili per la licenza, un esame scritto in latino sull'interpretazione della sacra scrittura per la laurea. In giurisprudenza, l'approvazione si conseguiva con due esami scritti in latino e in italiano sul diritto naturale e delle genti e sul diritto del regno; la licenza con due esami scritti in latino sul diritto criminale e sulla procedura civile e criminale; la laurea con due esami scritti in latino e in italiano sulla giurisprudenza romana e sul diritto commerciale. L'approvazione per notaio si conseguiva con un esame scritto in italiano su donazioni, contratti e testamenti. In medicina, l'approvazione si otteneva dopo aver sostenuto esami scritti in latino su fisica, anatomia, fisiologia e nosologia, ma per salassatori, raccoglitori di parto, levatrici e dentisti era sufficiente un esame sui contenuti di ciascuna professione; la licenza comportava esami scritti in latino su chimica, farmacia e igiene; la laurea in Medicina esami scritti in latino su materia medica, medicina legale e clinica medica; la laurea in Chirurgia su materia medica, chirurgia legale e clinica chirurgica. Per le due lauree in Medicina e in Chirurgia si richiedevano anche prove pratiche di materia medica e clinica medica o chirurgica. In filosofia infine l'approvazione si otteneva con una traduzione dall'italiano in latino di un autore approvato dall'Accademia della Crusca e una traduzione dal latino in italiano di un autore «del secolo d'oro o d'argento», oltre alla dimostrazione di capacità di analisi grammaticale latina e greca; la licenza con una composizione in italiano e in latino e una traduzione dal greco in italiano o in latino, oltre – per gli aspiranti all'insegnamento di una determinata materia – a un esame scritto in latino su un argomento di filosofia, o etica, o economia, o statistica, secondo la specializzazione da conseguire; la laurea con due tesi in latino su letteratura greca o latina e sulle dottrine «le quali l'aspirante sceglierà di professare».

2. L'Ateneo dei regnicoli

L'obbligo del titolo universitario (approvazione o cedola, licenza, laurea) per l'esercizio di determinate professioni come pure per l'accesso a determinati impieghi nella burocrazia statale – ribadito dalla legislazione degli anni successivi – segnava una svolta di importanza fondamentale nella vita dell'Ateneo palermitano, perché costringeva la società del tempo (e non solo quella cittadina) a prendere finalmente atto della sua indispensabilità e della necessità, se non della frequenza dei corsi, del conseguimento di un titolo di studio da utilizzare come strumento di lavoro e talora anche di promozione sociale. Se ne resero conto anche nei paesi dell'interno, da cui sempre più numerosi gli studenti, appartenenti soprattutto ai ceti emergenti, cominciarono ad affollare i corsi, caratterizzando l'Università di Palermo come Ateneo dei regnicoli, a servizio non solo della città ma dell'intero territorio isolano. I dati sulle iscrizioni non sono molto sicuri; lo sono di più quelli sui laureati, anche se i paesi di provenienza non sempre sono indicati. Tra il febbraio e l'ottobre 1815 pagarono la tassa dell'esame di laurea 61 studenti, di cui 34 per Giurisprudenza⁴, 21 per Medicina fisica⁵,

⁴ Nicola Torregrossa (S. Cataldo), Nicola Celesti (Palermo), Rocco Flores (Sommatino), Domenico Landolina (Castronovo), Calogero Genovese (Palermo), Salvatore Costanzo (Tortorici), Antonino Oddo e Giaccone (Sambuca), Calogero Castrogiovanni, Vincenzo Rao (Cerda), Vito Favuzza (Salemi), Ruggero Rodanò (Resuttano), Giuseppe Mirabile (Menfi), Matteo Pisciotta (Partanna), Salvatore Favara (Salemi), Domenico Bidera (Palazzo Adriano), Nicolò Dara (Palazzo Adriano), Andrea Dara (Palazzo Adriano), Salvatore Lentini (Castelvetrano), Girolamo Sansone (Mazara), Rosario Scarlata (Palermo), Agostino Collura (San Fratello), Idelfonso La Rizza (Raffadali), Luigi Corso (Castronovo, nipote di padre Rosario Corso), Girolamo Serretta (Palazzo Adriano), Antonino Cacioppo (Menfi), Alfonso Liguori (Sciacca), Mariano Castiglione (Troina), Vincenzo Filippi (Alcamo), Giuseppe Napoli (Palermo), Giuseppe Tulumello (Regalbuto, cittadino palermitano), Audenzio Amorelli (di Sambuca, abitante a San Giuseppe), Giuseppe Antonio Cordova (Cianciana), Saverio Porcari (Polizzi), Angelo Miccichè (Favara).

⁵ Sac. Pietro Marraffa (Patti), Antonino Lo Presti (Montalbano), Luigi Scicli (Favara), Francesco Amico (Favara), Antonino Di Giovanni (Salaparuta), Luigi Traina (Villafraati), Antonino D'Anna (Cefalù), Vito Ortoleva (Mistretta), Giovanni Sollima (Palermo), Gaetano Lazzari (Napoli), Luigi Maranzani (Palermo), Francesco Daidone (Giuliana), sac. Antonio Coco (Capri), Giuseppe Li Voti (Mazara), Pietro Fazio (Canicattì), Vincenzo Greco (Milazzo), Giuseppe

6 per Medicina chirurgica⁶. Non è chiaro però se tutti conseguissero il titolo nello stesso periodo. Dall'1 dicembre 1815 al 31 agosto 1816 i laureati furono 77, di cui 36 in Legge (46,7 per cento)⁷, 24 in Medicina fisica (31,2 per cento)⁸, 13 in Medicina chirurgica (16,9 per cento)⁹ e appena 4 in Teologia (5,2 per cento)¹⁰. I 39 laureati in Medicina fisica¹¹ dei primi sette mesi del 1820 e i 13 laureati

Alfieri (Motta d'Affermo), Salvatore Perrone (Barcellona), Gaspare Fiore (Pietraperzia), Pietro Coco, Giuseppe Miletì (Alcara Li Fusi).

⁶ Giuseppe Raffaele Incannella (Raffadali), Salvatore Giambertone (Ribera), Liborio Marchese (Mistretta), Pietro Marchese (Canicattì), Vittorio Salemi (Furnari), Carmelo Capparelli (Randazzo).

⁷ Antonino Di Bella (Campobello di Licata), Antonino Ardzizzone e Ruffino (Palermo), Gaetano Barca (Petràlia Sottana), Gaetano Cosentino (Caltanissetta), marchese Giuseppe Ruffo (Palermo), Filippo Tusa (Mistretta), Mauro Giaimo (Gangi), Giovan Battista Pernice (Cefalù), Giuseppe Redanò (Castelbuono), Giuseppe Leonora (Calatafimi), Vincenzo Labso (Caltanissetta), Giuseppe Salvo, Emanuele Drago (Naso), Nicolò Giovanni Nicolosi (Lercara Friddi), Manfredi Di Bartolo (Alcara Li Fusi), Pietro Piraino (Castelbuono), Giuseppe Riservato (Palermo), Francesco Antonio Dini (Cefalù), Giulio Mauro (Trapani), Francesco Paolo Gioenco (Palermo), Pietro Emanuele Mazza (Palermo), Pietro Calì (Palermo), Paolo Ferrara (Castel di Lucio), Paolo Giaconia (Mistretta), Francesco La Marca Oddo (Sciacca), Gaspare Burgio (Casteltermini), Antonino Scaduto (Mistretta), Bernardo Costanza (Sant'Angelo Muxaro), Michele Nobile (Palermo), Vincenzo Favara (Salemi), Vito Landolina (Castro-novo), Antonio Meo (Marsala), Filippo Federichello (Favara), Ferdinando Mauro (Palermo), Carmelo Martorana (Palermo), Melchiorre Cutino.

⁸ Giovanni Sammartino e Malvagna (Canicattì), Federico Stazzone e Ballati (SS. Salvatore), Calogero Dispensiere (Naro), Sebastiano Modica (Vita), Giuseppe Maria Badolato (Corleone), Paolo Petix (Mussomeli), Saverio Ditta (Vita), Benedetto Gaglianella, Antonio Vaccari, Melchiorre Giarraputo, Liborio Zinna, Gaetano Bonomo, Salvatore Longo, Alberto Bentivegna, Vincenzo Montalbano, Sebastiano Insinga, Giovanni Greco, Francesco Mistretta, Castrense Giaconia, Giovanni Cinquemani, Gennaro Redanò (Castelbuono), Gaetano Trapanese, Rosario Giammalva, Diego Liotta.

⁹ Antonino Macaluso (Tusa), Biagio Azzolina (Canicattì), Elia Crisafi (Caltabellotta), Francesco Orlando, Giuseppe Lo Cascio, Giovanni Ferlisi, Calogero Bella, Giovanni Cambria, Michele Siracusa, Antonino Brancalone, Michelangelo Li Donni, Angelo Avvocato, Pasquale Castelli.

¹⁰ Sac. Antonio Sammartano, decano Gaspare Buffa, sac. Giovanni Colajanni, sac. Gaspare Piazza.

¹¹ Francesco Grilletti (Palermo), Giuseppe Rosso e Carta (Palermo), Emanuele Leto (Palermo), Rosario Armato (Castelvetrano), Ferdinando Galfano (Castelvetrano), Giuseppe Romano (Castelvetrano), Antonino Cirrito (Castelvetrano), Antonino Giuffrè (Piraino), Pietro Giaconia (Cinisi), Rocco Lentini (Cinisi), Giuseppe Montalbano (Caltabellotta), Antonino Fasulo (Favara), Gaetano Fuardo (Piazza), Giuseppe Marino (Piazza), Carmelo La Chiusa (Terranova),

in Medicina chirurgica¹² nello stesso periodo (mancano i dati dei laureati in Legge, mentre ancora sino al 1819 nessuno aveva conseguito l'approvazione o la licenza) mostrano già una tendenza ascendente che viene anche confermata dai dati delle iscrizioni, sicuramente più attendibili a cominciare dal 1819-20, quando la popolazione studentesca superava già le 500 unità, per raggiungere un massimo di 695 nel 1827-28 (escludo dal computo gli iscritti per il conseguimento del diploma in farmacia).

È probabile che nei mesi successivi e ancora nel 1821 l'attività didattica fosse sospesa a causa dei moti insurrezionali e che quindi saltassero alcune sessioni di laurea. Si spiegherebbe così l'elevato numero dei laureati del 1822, non più toccato negli anni immediatamente successivi: furono infatti ben 185, di cui 95 in Legge¹³,

Francesco Raniolo (Terranova), Rosario Geraci (Cefalù), Mario Manganaro (San Cataldo), Giuseppe Rizzo (Barrafranca), Vincenzo Candura (Barrafranca), Filippo Zingale (Cesarò), Giuseppe Busacca (Ficarra), Vincenzo Camarda (Sciara), Giovanni Gorgone (San Piero sopra Patti), Luigi Iacono (Belmonte), Ignazio La Bua (Salemi), Giuseppe Lo Cascio (Chiusa), Antonino Damiani (Caccamo), Rocco Camparuta (Caccamo), Francesco Palmeri e Minaudo (Trapani), Bartolomeo Militrano (Misilmeri), Benedetto Saporito (Sant'Angelo di Brolo), Michele Scolaro (Sant'Angelo di Brolo), Ambrogio Roccaforte (Sant'Angelo di Brolo), Giuseppe Costanzo (Butera), Biagio Caruso (Comiso), Giuseppe Mistretta (Alcamo), Giuseppe Armando (Mussomeli), Carmelo Randazzo (SS. Salvatore).

¹² Antonino Somma (Palermo), Giovanni Macaluso (Palermo), Vincenzo Fontenucci (Serradifalco), Giuseppe Magrì e Morabito (Belpasso), Giuseppe Campisi (Santa Margherita), Gaetano Biagio Calamita (Riesi), Francesco Paolo Golino (Piazza), Raffaele Marino (S. Biagio di Napoli), Giovanni Miceli (Comiso), Nicolò Messina (Partanna), Antonino Atria (Castelvetrano), Antonino Farrello (Raffadali), Ignazio Mulè e Marines (Sciacca).

¹³ Vincenzo Minichelli, Michele Scimonelli, Antonino Larcán, Paolo Capitò, Francesco Giuffrè, Matteo Vivona, Giuseppe Pasciuta, Luigi Malvica, Giovanfilippo Gandolfo, Giuseppe Arone, Nicolò Serio, Gaspare Alfisi, Ferdinando Lello (Palermo), Giuseppe Puleo, Pietro Piraino (Palermo), Domenico Caruso, Giacomo Rizzo (Monte San Giuliano), Vincenzo Calcagno, Giuseppe Giaconia (Mistretta), Giovanni Rizzo, Antonino Barcellona (San Giovanni), Filippo Ciuro, Giuseppe La Rizza, Francesco Vespina, Giuseppe Lombardo, Antonino Cimino (Cammarata), Luigi Sergio (Santo Stefano di Camastra), Stefano Bartolotta, Domenico Ortolani, Francesco Saverio Borruso, Giorgio Valenza (Prizzi), Emanuele Valenza (Prizzi), Filippo Cocchiara, Giuseppe Cigno, Santo Melita (Gallodoro), Antonino Amari e Pantaleo, Antonino Bordonaro, Vincenzo Ingui, Giovan Battista Lo Iacono, Pasquale Mendola (Cammarata), Onofrio Romano, barone Emanuele Bona, Domenico Vinelli, Ferdinando Perricone (Palermo), Giuseppe Galifi, Agatino Cambria, Giovanni Di Salvo, Luigi Costamante (Castellammare), Giuseppe Antonio Naselli, Vincenzo Signorelli, Gia-

65 in Medicina fisica¹⁴, 25 in Medicina chirurgica¹⁵. Contemporaneamente, la facoltà di Medicina contava almeno 116 iscritti tra aspiranti medici e aspiranti chirurghi¹⁶: tanti infatti firmarono

come Cuffari, Pietro Calascibetta, Leonardo Baviera, Luigi Naselli, Francesco Salesio Emmanuele (Palermo), Arcangelo Noto, Matteo Martino, Vincenzo Leone, Antonio Natale, Nicolò Zuarao, Vincenzo Nicolò Lipari, Emanuele Manno, Francesco Dolce, Diego Basile, Nicolò Russo, Lorenzo Di Stefano (Castelbuono), Salvatore Ciaccio, Giuseppe Scaduto, Francesco Scaduto, Giuseppe Riccio, Mario Russo, Antonino Altamore, Domenico Peran[n]i (Trapani), Vincenzo Cacioppo, Francesco Mistretta, Giovanni Fratantonio, Giuseppe Vincenzo Fratantonio, Giuseppe Gangi, Domenico Badalato, Bernardo Cammarata (Corleone), Giovanni Leone Ranfaldi, Vincenzo Virgilio, Lorenzo Cappello e Pareti (Palermo), Emanuele Di Leo (Sambuca), barone Giuseppe Boscarini e Scavone, Mariano Isgro (Maletto), Francesco Anzaldi (Ciminna), Antonio Tortorici (Palermo), Francesco Vaccaro (San Biagio), Vincenzo Termini (Collesano), Giuseppe La Valle (Nicosia), Giacomo Di Marco (Gratteri), Filippo Cicero (Gangi), Michele Lombardo (Palermo), Raffaele Foderà (Girgenti).

¹⁴ Giovanni Fontana, Paolo Buttafuoco, Benedetto Furnari (Palermo), Salvatore Pulselli, Leonardo Coppola (Termini), Giuseppe Giuffrè, Santo Bonelli (Nicosia), Giuseppe Modica, Carlo Bordiga, Giuseppe Carlo Redanò, Antonio Lala, Biagio Cerrito, Luigi Silvestri e Drago (Geraci), Mariano Invidiato, Antonio D'Asaro, Salvatore Pignato, Giovanni Ortolani, Castrenze Cirrincione (Gratteri), Pietro Serio, Rosario Di Leonardi, Luca Guarisco, Giuseppe Noto, Gaetano Montana, Antonio Di Blasi, Carlo Valenti, Giuseppe Guccione, Antonio Grimaldi (Bagheria), Salvatore Scaglione, Modesto Pittalà (Bagheria), Gaetano D'Angelo, Salvatore Passalacqua (Pettineo), sac. Matteo Miano, Matteo Azzarello, Francesco Greco, Giuseppe Notar Di Stefano, Camillo Costamante, Vincenzo Camerano, Nicolò D'Anna, Ignazio Liotta, Filippo Gueli, Vincenzo Di Marco, Vincenzo Gulizio, Nicolò Pisciotta, Carmelo Pecoraro, Giuseppe Scuderi, Ignazio Piccolo, Salvatore Lauricella, Giuseppe Serrai, Gaetano Corbi e Carollo, Giuseppe Mondino e Cesare, Vincenzo Mendolia, Giuseppe Spina (Menfi), Nicolò Lojacono (Contessa), Ignazio Battaglia (Termini), Domenico Brancaleone (Partinico), Girolamo Fama (Partinico), Onofrio Ales (Partinico), Giuseppe Maggio (Alia), Benedetto Latteri (San Fratello), Nicolò Tonnina (Caccamo), Giuseppe La Rizza (Caccamo), Salvatore Fichera (Palermo), Vincenzo Vitale (SS. Salvatore), Francesco Bartolone (Librizzi), Vincenzo Bruno.

¹⁵ Pietro Rampulla, Filippo Bulgarino, Agostino Corsini, Filippo Prestidionato (Palermo), Giuseppe Cascio, Gioacchino La Genca, Salvatore Mistretta, Paolo Ricca (San Fratello), Nicolò Ferrara (Castel di Lucio), Ludovico Amorelli, Pietro Coco, Giuseppe Ingala, Salvatore Lo Cascio e Monaco (Chiusa), Vincenzo Centineo, Carlo Verderame, Giovanni Purpura, Carlo Dominici (Palermo), Calogero Cangelosi, Francesco Bonafede, Serafino Musso, Francesco Papa, Francesco Paolo Agnilleri, Girolamo Fundarò, Girolamo Minà, Francesco Cremona.

¹⁶ Luigi Micela, Gaetano D'Anna, Giuseppe Marcantonio, Giovanni [...], Antonino Argento, Francesco Trapani, Leonardo Barraco, Ignazio Lucia, Giuseppe Bartolone, Nunzio Maccagnano, Marco Lo Cascio, Vincenzo Restivo, Be-

una petizione al luogotenente per ottenere che – in attesa che si chiarisse la posizione del prof. Maurici accusato di adesione alla Carboneria – la supplenza fosse lasciata al dimostratore Giuseppe Tranchina (1797-1837). Parecchi di loro li ritroveremo tra i laureati degli anni successivi. Era anche aumentato il numero degli iscritti a Giurisprudenza, tanto che l'aula dove si tenevano lezioni di Codice e Pandette era diventata insufficiente a contenere tutti gli studenti di secondo e terzo anno, il cui numero superava ormai le 150 unità.

Nel 1823-24, il numero dei laureati si ridusse a 68 (34 in Legge¹⁷,

nedetto Virga, Sebastiano Migliore, Vincenzo Rumbolo, Giovanni Maltese, Luigi Gusmano, Giuseppe Magrì, Giuseppe Salomone, Antonio Mantia, Gaspere Giudice, Biagio Salomone, Giovanni Criscuoli, Giovan Domenico Romano, Antonino Guarneri, Giuseppe Marino, Baldassare Di Caro, Alfonso Martines, Antonio Amari, Arcangelo Vassallo, Antonino Abrignani, Raffaele Montuoro, Raffaele Garrano, Pietro Calafato, Gabriele Catalano, Gioacchino Gusmano, Giuseppe Giordano, Giuseppe Fazio, Girolamo Catalano, Benedetto Pintacuda, Salvatore Giudice, Leonardo Calandra, Giuseppe Martorana, Felice Rindone, Tommaso La Russa, sac. Antonino Oliveri, Antonino Di Stefano, Alberto Somma, Francesco Gulino, Giuseppe Di [...], Salvatore Moncada, Giuseppe Gaipa, Calogero Leggio, Salvatore Marziano, Leonardo Gagliani, Salvatore Ciofalo, Domenico Giaccone, Giuseppe Sciacca, Vincenzo Miramonte, Nicolò Cervello, Vincenzo Mogavero, Gioacchino Romeo, Francesco D'Amico, Giulio D'Asaro, Giuseppe E[...], Francesco Gullo, Pietro Sanfilippo, Rosario [...], Giovanni La Calce, Simone Di Salvo, Santo Scibona, Luigi Bonelli, Vincenzo Schifani, Pietro Rosario Pulvino, Ignazio Mangano, Giuseppe Albino, Pietro Candela, Giovanni Castelli, Andrea Collotti, Antonino Cannino, Giuseppe Assennato, Pietro Marines, Giovanni Salemi, Carmelo Manzella, Filadelfio Lanzafame, Antonino Salvo, Francesco Rotelli, Giovanni Schirò, Ferdinando Lat[t]eri, Francesco Calcaterra, Giuseppe Villareale, Gaetano Pavone, Salvatore Cassata, Giuseppe Fici, Agostino Grasso, Castrense Tagliareni, Luigi Barbaro, Gioacchino Perretti, Innocenzo Liuzzo, Giorgio Vallone, Giuseppe Canepa, Stefano Cassata, Gioacchino Passalacqua, Ireneo Bagnati, Luigi Giaconia, Salvatore Lo [...], Ferdinando Aragona, Giuseppe Cirrito, Antonio Ferrara, Antonio Celestri, Antonino Mirabile, Gaetano Gerbino, Francesco Signorelli, Antonio Ferrantelli, Cataldo Capra, Ottavio Pirrotta.

¹⁷ Luigi Scalia, Nicolò Cirino, Raffaele Di Giorgio, Francesco Anca, Antonio Bordonaro, Pietro Calandra, Giuseppe Ferlazzo, Giuseppe Lombardo, Lucio Sciortino, Lorenzo Calcara, Antonio Picone, Antonio Licata, Antonio Guerrieri, Sebastiano Antonio Pupillo, Luigi Scovazzo, Vincenzo Frantantoni, Giovanni Galvagno, Giuseppe Bajuso, Giuseppe Arrico, Natale Di Bernardo, Calogero Amato, Antonio Musso, Giuseppe Pensabene, Girolamo Lioni, Giuseppe Amico, Giuseppe Schifani, Gaetano Giordano, Michelangelo Cicala, Giovanni Greco, Nicolò Di Renzo, Vincenzo Guerrieri, Vincenzo Lombardo, Giacomo Eduardo Mallia, Antonino Contino.

24 in Medicina fisica¹⁸, 10 in Medicina chirurgica¹⁹); per risalire a 105 nel 1824-25 (56 in Legge²⁰, 36 in Medicina fisica²¹ e 12 in Medicina chirurgica²²) e attestarsi sulle ottanta unità nella seconda parte degli anni Venti: 85 nel 1825-26 (39 in Legge²³, 30 in Medi-

¹⁸ Domenico Casarubea, Luigi Barbera, Gaetano Prestara, Salvatore Mastrosimone, Giuseppe Saluto, Adriano Marinetti, Calogero Sterlini, Vincenzo Mogavero (Castelbuono), Francesco Amico, Giuseppe Giordano, Giovanni Aurelio La Calce, Giuseppe Landolina, Gaetano Pavone (Naso), Antonino Argento, Sebastiano Garsia, Antonino Fici, Ignazio Mangano, Pietro Candela, Raffaele Montuoro, Felice Rindone, Giuseppe Salomone, Gaspare Giudice, Simone Cefalù, Innocenzo Liuzzo.

¹⁹ Francesco Butera, Pietro Marines, Antonio Ferrantelli, Gaspare Pontillo, Salvatore Lo Cascio, Antonio Celestri, Ottavio Pirrotta, Stefano Cassata, Salvatore Ciofalo, Antonio Mirabile.

²⁰ Antonio Candela, Antonio Montana, Giuseppe Murana, Vito Scalia, Gioacchino Giantalia, Rosario Schiavone, Diego Pereira, Clemente Ferreri, Cesarino Ferreri, Alessio Bondi, Francesco Paolo Gennusa, Antonino Sciascia, Giuseppe Antonio Foti, Benedetto Cernuto, Giuseppe Galbo, Biagio Tortorici, Giuseppe Campisi, Benedetto Celauro, Domenico Crisafulli, Luigi La Rosa, Girolamo Staiti, Francesco Badolato, Tommaso Calì, Placido [De] Luca, Carlo Giarrizzo, Giuseppe Atanasio, Giovan Battista Amato, Vincenzo Alia, Giorgio Battaglia, Stefano Bianca, Francesco Cannizzaro, Giacomo Catalfamo, Fedele Calisi, Rosario Farrugio, Giuseppe Gallo, Ferdinando Falci, Vincenzo Impelizzeri, Calogero Lianza, Mariano Macadino, Rosario Musarra, Pietro Martorana, Leonardo Mangione, Pasquale Pacini, Antonio Piazza, Giovanni Piccolo, Andrea Perez de Vera, Vito Patrico, Liborio Planeta, Rosario Pasciuta, Gaspare Russo, Alberto Riccobene, Leonardo Scio, Salvatore Schiavo, Michele Scafìni, Pietro Tortorici, Ignazio Vasari.

²¹ Luigi Micale, Michele Passanisi, Francesco Signorelli, Camillo Lo Re, Santo Scibona, Gaetano Sclafani, Giuseppe Martorana, Pietro Calafato, Gaetano Algeri, Raffaele Garrano, Gaspare Occhipinti, Giuseppe Magrì, Pietro Gilberto, Calogero Bona, Ignazio Lucia, Luigi Saitta, Antonio La Mantia, Antonio Abrignani, Vincenzo Bonomolo, Gioacchino Rolandis, Giovanni Crifò, Gioacchino Cusumano, Antonino Cannata, Emanuele Cipolla, Salvatore Cassata, Antonino Favata, Giuseppe Fici, Salvatore Furitano, Francesco Gulino, Marco Lo Cascio, Giuseppe Marino, Giovan Battista Maltese, Rocco Matassa, Biagio Salamone, Francesco Trapani, Giuseppe Villareale.

²² Giovanni Baviera (Salemi), Nicasio Taurina, Andrea Gravino, Primo Franchina, Luigi La Barbiera, Giuseppe Cirrito, Giuseppe Savoca, Rosolino Giardina, Vito Ciaccio, Gabriele Catalano, Salvatore Moncada, Giuseppe Savoca.

²³ Domenico Crisafi, Camillo Crisafi, Giovanni Di Mesa, Gioacchino Consales, Luigi Silvestri, Matteo Florena, Nicolò Sciales, Tommaso Sardo, Giuseppe di Ligi, Carlo Guerritti, Francesco Paternostro, Giuseppe Faranda, Luigi Minissale, Antonio Pisciotta, Antonio Salvo, Alessandro Salluzzo, Giuseppe Moscarello, Giuseppe Cacioppo, Ferdinando Cutrona, Mario Patavina, Michele Ditta, Andrea Monte, Luigi Mauro, Corrado Pintaura, Angelo Marocco, Bernardo Cupani, Andrea Casciar, Sebastiano Cannizzo, Francesco Minneci, Vin-

cina fisica²⁴, 16 in Medicina chirurgica²⁵), 85 ancora nel 1829 (41 in Legge²⁶, 32 in Medicina fisica²⁷, 12 in Medicina chirurgica²⁸).

cenzo Giaccone, Carlo Martino, Gaetano Lo Curto, Ruggero Romeo, Girolamo Valdaora, Pietro Lucchese, Pietro Sampolo, Baldassare Sordi, Rocco Scibona.

²⁴ Giovanni Ferro, Gaetano Alfano, Salvatore Giudice, Antonio Olivieri, Andrea Collotti, Giovanni Alberti, Luigi Cusmano, Vito Romano, Ireneo Bagnati, Nicolò Cavallaro, Giuseppe Fazio, Giuseppe Pennica, Giuseppe Cassata, Antonio Bonadonna, Francesco Traficante, Giovan Filippo Patavina, Pietro Accardi, Francesco Russotti, Felice Siragusa, Leonardo Musso, Giuseppe Pintorino, Giuseppe Ansalone, Angelo Bucceri, Giuseppe Gentile, Pietro Di Prima, Gaetano Amoroso, Francesco Cammarata, Francesco Gallo, Ignazio Collica, Nicolò Passalacqua.

²⁵ Nicolò Figlioli, Vincenzo Collanza, Giuseppe Genovese, Carmelo Franchina, Francesco Scrinpignani, Antonio Salvo, Liborio Bella, Ignazio Bruno, Francesco Mancuso, Giorgio Vallone, Giuseppe Bertolone, Gioacchino La Genga, Raffaele Alagna, Arcangelo Vivona, Vincenzo Merlini, Ignazio Bonura.

²⁶ Giuseppe Zappulla (Palermo), Diego La Via (Palermo), Francesco Martines e Meli (Palermo), Salvatore Lo Monaco (Palermo), Antonino Benzo (Palermo), Francesco Simoncini (Palermo), Matteo Muratore (Palermo), Giuseppe Marsala (Palermo), Giuseppe Cannizzaro (Palermo), Francesco Ruggeri (Palermo), Giuseppe D'Angelo (Palermo), Gaetano Panissidi (Palermo), Luigi Pagano (Palermo), Salvatore Bonafede (Palermo), Giuseppe Scrodato (Palermo), Giovanni Vaginelli (Palermo), marchese di Schisò Giovan Battista De Spuches (Palermo), Vincenzo Cuffari (Cammarata), Basilio Imburgia (Campofelice), Salvatore Gullo e Fardella (Ravanusa), Giuseppe D'Azzo (Palazzo Adriano), Michele Ciofalo (Termini), Salvatore Coffa (Noto), Giulio Ali Mauro (Trapani), Calogero Pennica (Girgenti), Giuseppe Sortino (Sciacca), Ignazio Abrignani (Marsala), Vito Citelli Morgana (Regalbuto), Antonino Calcara (Sambuca), Giorgio Calcara (Sambuca), Giuseppe Gugliano e Pardo (Niscemi), Salvatore Giamporcaro (San Cataldo), Stefano Formica (Naro), Calogero Contrino (Naro), Luigi Barrile (Caltanissetta), Paolo Palazzo (Corleone), Rocco Prinzi (Motta d'Affermo), Pietro Messina (Castelvetrano), Giacomo Pantaleo (Castelvetrano), Andrea La Porta (Ciminna), Antonino Palminteri (Menfi).

²⁷ Bartolomeo Cangelosi (Palermo), Giuseppe Triolo (Palermo), Giovanni Campisi (Palermo), Antonino Balistreri e Scavuzzo (Gangi), Gaetano Battaglia e Cocchiaro (Terranova), Giuseppe Di Pietra (Piazza), Giovanni Misso (Marsala), Rosario Traina (Collesano), Angelo Cavarra (Noto), Vincenzo Caramanna (Mazzarino), Domenico Milana (Paternò), Vincenzo Miceli (Delia), Antonino Graziano (Valledolmo), Amedeo Cibella (Favara), Paolo Vassallo (Favara), Filippo Montalbano (Favara), Giuseppe Calderaro (Ustica), Angelo Palazzo (Corleone), Filippo Caronna (Poggioreale), Vincenzo Salvaggio (Salaparuta), Leonardo Mirabella (Lucca), Nicolò Drago (San Mauro), Antonino Marino (Tripi), Giuseppe Incannella (Cammarata), Benedetto Verga (Cammarata), Giovanni Venuti (Messina), Raffaele Gencarelli (Acri nel Regno di Napoli), sac. Biagio Tripi (Cerda), Calogero Fiore (Sambuca) Mario Strazzuso (Caltagirone), sac. Serafino Giurato (Scicli), Gaetano Corbi (Canicatti).

²⁸ Gaetano Stroschio (Palermo), Stefano Giglio (Lercara), Michele Capra

Sulla base del numero dei laureati, si può dire che le due facoltà di Legge e di Medicina si equivalessero, ma dai dati delle iscrizioni si deduce che negli anni Venti la prima prevalesse, con un numero di studenti (tutti di sesso maschile) dal doppio al triplo rispetto alla seconda, risultando così la più affollata ma anche quella caratterizzata da un più elevato tasso di 'mortalità' scolastica, perché i più non giungevano al conseguimento della laurea. Poche decine erano invece gli iscritti a Filosofia e poche unità gli iscritti a Teologia. Non essendo necessaria la laurea in Filosofia ai fini dell'insegnamento nelle scuole, solo qualcuno (uno-due l'anno) aveva interesse a conseguirla. E così sarà per tutto l'Ottocento: soltanto nell'ultimo decennio del secolo i laureati in lettere e filosofia annualmente supereranno talvolta le dieci unità, con un massimo di 18 nel 1898.

Tra laureandi in Legge e in Medicina del 1815 e laureati del 1815-16 abbiamo complessivamente 134 nomi, per 104 dei quali è indicato il luogo di provenienza. Se si esclude un napoletano, erano tutti siciliani e, nella stragrande maggioranza, regnicoli: i palermitani infatti erano appena 15 su 104, cioè appena il 14,4 per cento, ed erano soprattutto laureati o laureandi in Legge (13); due soli aspiravano alla laurea in Medicina, a dimostrazione che i palermitani puntavano essenzialmente a trovare occupazione nei tribunali della città e nell'amministrazione pubblica, i cui ruoli erano in espansione, più che negli ospedali o nella libera professione medica. L'Ateneo palermitano si conferma quindi a servizio di un vastissimo entroterra, dalle pendici dell'Etna (Randazzo) e dalla costa messinese (Barcellona) sin quasi all'estremo Sud dell'isola (Campobello di Licata) e a Trapani. Dai centri abitati del palermitano provenivano altri 18 nomi: 4 da Palazzo Adriano, 3 da Castelbuono e Cefalù, 1 da Cerda, Corleone, Gangi, Giuliana, Lercara Friddi, Petralia Sottana, Polizzi, Villafrati. Anch'essi come i palermitani erano presenti soprattutto a Legge (13 nomi). Complessivamente, l'attuale provincia di Palermo forniva il 31,7 per cento dei nomi. Seguivano i paesi dell'agrigentino con 22 nomi

(Pietraperzia), Carmelo Pugliatti (Messina), Innocenzo Fleres (Messina), Francesco Rotelli (San Fratello), Nicolò Cavallaro (Barcellona), Giuseppe Fazio (Motta d'Affermo), Antonino Castelli (Caltanissetta), Stefano Chiarelli (Alcamo), Carmelo Bufardeci (Siracusa), Vincenzo Ruffo (Napoli).

(22,2 per cento), nessuno dei quali proveniva dall'attuale capoluogo: 4 da Favara, 3 da Castronovo, 2 da Menfi, Raffadali, Sambuca e Sciacca, 1 da Caltabellotta, Campobello di Licata, Casteltermini, Cianciana, Naro, Ribera, Sant'Angelo Muxaro. La costa tirrenica del messinese e i paesi dei Nebrodi preferivano l'Ateneo palermitano a quello catanese, cosicché l'attuale provincia di Messina risulta presente con 20 nomi (19,2 per cento): 5 Mistretta, 2 Alcara Li Fusi, 1 Barcellona, Caprì, Castel di Lucio, Furnari, Milazzo, Montalbano, Motta d'Affermo, Naso, Patti, San Fratello, SS. Salvatore, Tortorici, Tusa. Molto più modesta era l'affluenza dal trapanese: appena 14 nomi (13,5 per cento), di cui 3 da Salemi, 2 da Mazara e Vita, 1 da Alcamo, Calatafimi, Castelvetro, Marsala, Partanna, Salaparuta, Trapani. Il nisseno era presente con 10 nomi (7,5 per cento): 4 Canicattì, 2 Caltanissetta e 1 Mussomeli, Resuttano, San Cataldo e Sommatino. Tre venivano dall'ennese (Pietraperzia, Regalbuto, Troina) e uno dall'area catanese (Randazzo). Stupisce l'assenza di alcuni grossi centri tra i luoghi di provenienza: non tanto Messina, più vicina sicuramente a Catania, quanto Girgenti, Castrogiovanni, Termini Imerese, Partinico, ecc. Altri luoghi fornivano presenze molto modeste, soprattutto in rapporto alla loro popolazione: Trapani, Marsala, Mazara, Alcamo, Sciacca, Caltanissetta, Corleone, Gangi, Polizzi, ecc. Migliore invece era l'affluenza da altri centri minori: Mistretta, Favara, Canicattì, Palazzo Adriano, Salemi, Castronovo, Castelbuono, Cefalù.

Che la stragrande maggioranza degli studenti universitari provenisse da fuori Palermo lo ammetteva nel 1819 lo stesso rettore padre Raimondo Palermo. Si trattava di regnicoli con una preparazione di base molto spesso carente e ai quali tuttavia non era opportuno chiudere completamente le porte dell'Ateneo, perché «escluderli sarebbe l'istesso che impossibilitarli nei progressi dei loro studi e rendere inutile un tanto stabilimento [l'Università] e di nessun vantaggio per tutto il rimanente del Regno». Insomma l'Università di Palermo si reggeva sulla presenza dei regnicoli: senza di loro, per il rettore la sua esistenza si sarebbe rivelata inutile, se non addirittura impossibile per la mancanza di iscritti ai vari corsi. Come si è detto, i regnicoli che non avevano cominciato «la carriera degli studi nell'Università» dovevano sottoporsi a un esame di ammissione «tanto di belle lettere che di metafisica». Era il modo migliore per non rovinare finanziariamente «tante fami-

glie, le quali a stento possono mantenere i loro figli per soli tre anni nella Capitale, dopo essersi dispendiate a mantenerli alle scuole dei rispettivi paesi». Ma, puntualizzava il rettore,

ogni anno ho dovuto avere il dispiacere di escluderne parecchi, come che affatto ignoranti e privi intieramente delle nozioni nonché degli elementi di metafisica, ma ben anche di belle lettere e di lingua latina e destinarli alle scuole inferiori; cosa che apporta non piccolo dissesto e per parte dei giovani, che malvolentieri si inducono a retrocedere, e per parte mia ancora, dovendo sostenere una continua lotta e con i parenti dei giovani e protettori ed un alterco interminabile²⁹.

Per il periodo immediatamente successivo la provenienza degli studenti molto spesso non è indicata, ma quelle note dimostrano che ormai l'Ateneo palermitano era un punto di riferimento per gli studenti dell'intera isola, a preferenza di quello di Catania, se tra i laureati qualcuno risulta nato addirittura alle falde dell'Etna, come Giuseppe Magrì e Morabito di Belpasso (1820), Mariano Isgrò di Maletto (1822), Placido [De] Luca di Bronte (1824-25), o sul litorale jonico, come Santo Millita di Gallodoro (1822), o nella lontanissima Comiso, come Biagio Caruso (1820). Rispetto al 1815-16, nel 1820 il quadro si presenta più ampio e comprende nuovi paesi del messinese (Cesarò, Ficarra, Piraino, Sant'Angelo di Brolo, San Piero sopra Patti), del catanese (Belpasso), dell'ennese (Barrafranca, Piazza Armerina), del nisseno (Riesi, Serradifalco, Terranova), del palermitano (Belmonte, Caccamo, Chiusa, Cinisi, Misilmeri, Sciarra), mentre resta molto modesta la presenza della città, con appena cinque nominativi tra cui Francesco Grilletti, figlio del defunto professore Emanuele, che si laureava in Medicina fisica con l'esenzione dalla tassa di laurea. Le scarse indicazioni sulle provenienze dei laureati del 1822 confermano la preferenza dei palermitani per gli studi di diritto su quelli di medicina (7 laureati contro 3), rafforzata notevolmente dai dati del 1829, quando su 21 laureati palermitani soltanto 3 lo sono in medicina e 1 solo in chirurgia. Si spiega così perché i nuovi docenti universitari nel settore medico saranno soprattutto regnicoli. An-

²⁹ Cit. in V. Piazza Martini, *Per la storia dell'Università di Palermo... Documenti nuovi*, Palermo, Pezzino, 1924, pp. 82-83.

che nel 1822 sono presenti parecchi nuovi paesi di provenienza: Gallodoro, Pettineo, Librizzi, Santo Stefano di Camastra, Contessa, Termini, Partinico, Alia, Geraci, Gratteri, Collesano, Bagheria, Ciminna, Prizzi, Nicosia, Maletto, Castellammare, Monte San Giuliano, Cammarata, San Biagio, San Giovanni, Girgenti. E altri se ne aggiungono nel 1829: Poggioreale, Messina, Tripi, Lucca, Ravanusa, Delia, Mazzarino, Niscemi, Caltagirone, Paternò, Campofelice, San Mauro, Valledolmo, Scicli, Noto e Siracusa. La presenza dei non siciliani era pressoché nulla, limitata talvolta a qualcuno originario del continente napoletano. Rispetto al 1815-16, nel 1829 risulta comunque cresciuto il peso della città di Palermo (24,7 per cento) e della attuale provincia (40 per cento), a danno delle altre aree che da un lato interessavano nuovi centri abitati, dall'altro riducevano la loro incidenza complessiva³⁰.

Ben poco sappiamo sull'estrazione sociale degli iscritti. Tra i nomi dei laureandi e dei laureati del 1815-16 si rinviene un solo alto titolato: il marchesino Giuseppe Ruffo, nato a Palermo nel 1798 da Girolamo, quartogenito del principe della Floresta, al quale nel 1806 re Ferdinando aveva concesso il titolo di marchese. Giuseppe, che si laureava in Legge a Palermo, sarà cavaliere dell'Ordine costantiniano e gentiluomo di camera di Ferdinando II. Si può dire perciò con certezza che l'alta aristocrazia snobbasse l'Università. Forse ciò non vale per la piccola aristocrazia di paese, che in precedenza era magari pervenuta al titolo baronale attraverso l'esercizio della professione forense. Il castelbuonese Pietro Piraino, anch'egli laureato in Legge, era figlio del barone Michelangelo, il quale nel 1811 amministrava ciò che ancora restava del patrimonio del marchese di Geraci. È molto probabile che ci fossero altri figli di piccoli titolati, che non riesco a individuare. C'erano comunque parecchi i cui genitori nei luoghi di residenza rivestivano (sia pure spesso malvolentieri, in verità, a quei tempi) le cariche amministrative più prestigiose e si collocavano se non proprio ai vertici della scala sociale poco al di sotto. Cognomi come Landolina a Castronovo, D'Ara e Serretta a Palazzo Adriano, Lentini a Castelvetrano, Di Giovanni a Salaparuta,

³⁰ Sulla base delle attuali province, dall'agrigentino provenivano il 18,8 per cento, dal trapanese, messinese, nisseno, rispettivamente il 9,4 per cento, dall'ennese e dal siracusano il 3,35, dal catanese il 2,4, dal ragusano l'1,2.

D'Anna a Cefalù, Nicolosi a Lercara, Ortoleva a Mistretta, Redanò a Castelbuono, e ancora negli anni Venti Alì (o D'Alì) a Trapani, Baviera a Salemi, Imburgia a Campofelice, Gullo a Ravanusa, Sortino a Sciacca, Abrignani a Marsala, La Porta a Ciminna, ecc., appartengono certamente a personaggi molto in vista nei luoghi di provenienza. Il laureando in medicina Antonino D'Anna, ad esempio, era figlio di Stefano, medico a Cefalù: un quinquennio dopo risulterà coinvolto nei moti del 1820 e sembra condannato a morte. Il dottore in legge Nicolò Giovanni Nicolosi (m. 1860) era figlio di Calcedonio, che a Lercara Friddi amministrava il patrimonio del principe di Palagonia, Francesco Paolo Gravina; lo ritroveremo nel 1821 giudice circondariale nella stessa Lercara, dove farà arrestare e processare come carbonari alcuni suoi avversari che quattro anni dopo risulteranno innocenti; sarà successivamente giudice a Nicosia, consigliere d'Intendenza a Trapani e sottointendente di Cefalù; durante i moti del 1848, per odio nei suoi confronti la sua casa di Lercara sarà saccheggiata dalla popolazione e un suo fratello ucciso. A un altro ramo della stessa famiglia apparterrà quel Calcedonio Nicolosi che nel 1866 spedirà in carcere il marchese Vincenzo Mortillaro, capo del partito borbonico-clericale a Palermo, con l'accusa di cospirazione contro lo stato italiano. Il medico Gennaro Redanò era figlio dell'aromatario don Pietro, che era stato giurato di Castelbuono nel 1770-71 e nel 1785-86, e che abitava una grande casa con balconi in ferro, «situata in publica strata plateae, prope venerabilem ecclesiam Collegii Mariae», ossia nel corso principale del paese. Lo zio don Angelo era stato anch'egli giurato nel 1763-64, 1772-73, 1775-76, 1777-78, 1779-80, e dopo di lui più volte lo saranno i figli Carmelo, avvocato Gaspare, notaio Mariano. Carmelo, che nel 1810 aveva anche le funzioni di capitano di giustizia, era il padre di Giuseppe Redanò, che nel 1815-16 conseguiva la laurea in Legge e qualche anno dopo (1819) sposerà la figlia del barone Di Stefano.

Negli anni Venti si confermava l'indifferenza della grande aristocrazia per gli studi universitari: nessuno dei suoi membri risulta nei nostri elenchi, a parte nel 1829 Giovan Battista De Spuches, marchese di Schisò, che comunque non è inserito in nessuna genealogia della famiglia e del quale non esiste altra traccia. Né appare meno indifferente la piccola aristocrazia di provincia, pre-

sente con appena un nome, il barone Emanuele Bona, anche se la mancanza di indicazioni non deve escludere la presenza di qualche altro nobile di paese. Era il caso ad esempio del barone castelbuonese Lorenzo Di Stefano (n. 1802), già orfano di padre, che nel 1822 conseguiva la laurea in Legge, come avevano fatto prima di lui il nonno barone Lorenzo e il padre barone Gaetano, entrambi *utriusque iuris doctores*. E in Legge si era laureato a Palermo – come abbiamo visto – anche il cognato Giuseppe Redanò, marito della sorella. La sua era quindi da generazioni una famiglia di avvocati e di giudici, che aveva conquistato nel Settecento il titolo baronale e si era poi rovinata con l'appalto dei dazi comunali, sino a rischiare la vendita all'asta del proprio patrimonio. Era stata salvata dalla dote della madre, figlia di mastro Nicolò Galbo (poi barone di Montenero nel 1810) e soprattutto nipote dei sacerdoti Giovanni e Paolo Galbo, l'uno canonico e rettore del seminario vescovile di Messina e l'altro vicario foraneo e ciantro della cattedrale della stessa città, i quali si erano accollati il pagamento del debito verso l'erario. Lo ritroveremo negli anni successivi regio giudice supplente del circondario di Castelbuono, mentre lo zio materno Antonio Galbo, barone di Montenero, sarà contemporaneamente apprezzato intendente (prefetto) della provincia di Siracusa (1833) e successivamente di Trapani (1834-39), di Noto (1840-43), di Messina.

Assieme a Di Stefano nel 1822 conseguivano la laurea in legge anche Ferdinando Lello, Pietro Piraino, Domenico Peranni, Bernardo Cammarata, Raffaele Foderà. Lello sarà uno dei più grossi commercianti di zolfo della città, presidente del Tribunale di Commercio e più volte membro della Camera di Commercio. Piraino, lontano discendente del barone Pietro, apparteneva a una famiglia di giurisperiti da più generazioni. Il padre Gaetano si era trasferito da Castelbuono a Palermo, per svolgervi le funzioni di magistrato, non disdegnando di occuparsi anche del commercio dell'olio. Il giovane Pietro allargherà l'attività commerciale e nel 1869 darà vita con Pietro Tagliavia alla società di navigazione «La Trinacria». Il trapanese Peranni (1802-1874) sarà decurione di Palermo, reggente lo stralcio della Tesoreria Generale, segretario di Stato alle Finanze e agli Esteri nel 1860 con Garibaldi, sindaco della città nel quinquennio 1868-73. Cammarata, nativo di Corleone, sarà il padre del barone Francesco che nella seconda metà

dell'Ottocento acquisterà a Palermo il palazzo del marchese di Geraci in corso Vittorio Emanuele. Foderà, fratello di Michele (futuro cattedratico di Fisiologia), era già autore di un opuscolo «sulla successione intestata de' consanguinei ed uterini per le nuove leggi civili del regno» (1821).

È molto difficile trovare cognomi di famiglie note tra gli studenti e i laureati in Medicina, tanto da farci pensare che il livello sociale degli iscritti fosse più basso rispetto a Giurisprudenza. L'impressione è che a Giurisprudenza si iscrivessero soprattutto coloro che già in famiglia potevano contare su una tradizione di studi, mentre Medicina fosse frequentata soprattutto da giovani di famiglie regnicole (di artigiani e di piccoli proprietari) che si affacciavano agli studi per la prima volta, magari attraverso la mediazione di uno zio sacerdote. Un rapido sondaggio nei registri di matrimonio di alcuni paesi siciliani consente infatti di rilevare come talora lo sposo professionista, indicato col titolo di *don*, fosse figlio di un *mastro* e come a celebrare il matrimonio fosse un sacerdote con il suo stesso cognome (fratello, zio), che lo aveva spesso mantenuto agli studi. Il passaggio di un membro di famiglia artigiana o di basso ceto al mondo delle professioni in Sicilia era quindi solitamente mediato dalla presenza nell'ambito familiare di un religioso. Prima cioè la famiglia impegnava tutte le sue risorse per consentire l'ordinazione sacerdotale di uno dei suoi membri; alla generazione successiva, il sacerdote ricambiava agevolando in tutti i modi l'ascesa economica e sociale della famiglia, intervenendo autorevolmente nelle scelte matrimoniali dell'intero parentado e spesso assumendosi l'onere finanziario del conseguimento di un titolo di studio da parte del nipote prediletto.

Più facile invece individuare tra gli iscritti e i laureati in medicina nomi di giovani destinati ad affermarsi brillantemente nella professione: Gorgone, Minà, Cervello, Mogavero, Salemi, Manzella, Pugliatti, Coppola. Giovanni Gorgone di San Pietro sopra Patti, borgo del messinese, aveva studiato retorica ed eloquenza nel seminario vescovile di Patti e quindicenne si era poi iscritto alla facoltà di Medicina di Palermo: lo ritroveremo tra qualche anno prestigiosissimo docente di Anatomia. Girolamo Minà, laureato in chirurgia nel 1822, pubblicava nello stesso anno uno studio sulle virtù febbrifughe del *solfato di chinina*: erano gli anni della diffusione in Sicilia dell'uso della china in polvere come anti-

malarico e febbrifugo, tanto che la ditta «I. e V. Florio», impegnata nella commercializzazione del prodotto di fabbricazione inglese, assumeva come insegna un leone febbricitante che si abbeverava nell'acqua di un ruscello che lambisce le radici di un albero di china e nel 1824 – dopo l'acquisto in Inghilterra di una macchina per ridurre in polvere la corteccia (cortice) dell'albero di china – ne avviava la produzione a Palermo. Il palermitano Nicolò Cervello di Pietro (1804-1890), firmatario della petizione a favore di Tranchina, prima docente di Algebra e aritmetica e più tardi di Materia medica, è considerato il fondatore della scuola di Materia medica nell'Università di Palermo. A quella di Cervello segue, nella petizione, la firma di Vincenzo Mogavero (1803-1837), nativo di Castelbuono e figlio di mastro Antonio (ricco merciere alfabeto), nonché nipote di due sacerdoti, i fratelli Pasquale e Bartolomeo, quest'ultimo suo padrino di battesimo³¹. Vincenzo rimase a Palermo al seguito del prof. Greco con cui si era laureato e prestò servizio come medico presso l'Ospedale civico. Autore delle *Osservazioni sulle malattie trattate nell'Ospedale grande di Palermo nel 1835*, è ricordato tra i siciliani illustri morti per il colera del 1837 come «giovane medico di belle speranze». Il palermitano Giovanni Salemi si perfezionò a Parigi grazie a una borsa di studio del governo e fu poi al fianco del Gorgone nella creazione nel 1837 della scuola di Clinica chirurgica presso l'Ospedale Grande di Palermo, assumendo in particolare l'impegno dell'Ostetricia, della quale – quando l'insegnamento fu reso autonomo dalla chirurgia – fu il primo docente nell'Università di Paler-

³¹ Non so se fosse un suo parente Giuliano Mogavero, analfabeta, che tra Sette e Ottocento faceva parte del consiglio civico di Castelbuono, l'unico del suo cognome a svolgere attività pubblica prima di mastro Antonio, il quale era stato deputato frumentario nel 1811-12 e negli anni Venti e Trenta fece parte ininterrottamente delle liste degli eleggibili alle cariche pubbliche nel comune di Castelbuono. Nel 1826, mastro Antonio – che aveva abitazione e botteghe nel quartiere Cerasi, nell'attuale corso Vittorio Emanuele – fu nominato decurione (amministratore comunale), ma ottenne l'esonero perché criminalmente accusato, non avendo ancora regolato i conti come deputato frumentario. Nominato ancora una volta decurione nel 1828, non ottenne più l'esonero, perché i conti risultavano presentati anche se non ancora approvati. Tentò allora di sottrarsi dichiarando di soffrire di apoplezia, ma l'istanza fu rigettata. Erano tempi in cui la carica di decurione costituiva un onere nient'affatto gradito, per le responsabilità che comportava.

mo. Altro collaboratore di Gorgone sarà Carmelo Manzella (figlio del prof. Salvatore), mentre Carmelo Pugliatti lo ritroveremo dopo qualche anno docente di Clinica chirurgica nella sua Messina e Leonardo Coppola vincerà nel '24 una borsa di studio per perfezionarsi all'estero.

Anche tra gli iscritti e i laureati della facoltà di Giurisprudenza di questi anni alcuni diventarono famosi. Luigi Scalia (1806-1888) rappresentò a Londra – assieme al principe di Granatelli Francesco Maccagnone – il governo rivoluzionario siciliano del 1848 e si impegnò nell'acquisto di due vapori da guerra, artiglierie e munizioni. Dopo il ritorno dei Borbone rimase in esilio a Londra sino al 1860, dedicandosi all'attività commerciale e ponendosi come punto di riferimento dei patrioti italiani in esilio. Francesco Anca Accardi (1803-1887), suo collega di corso, fu membro del Comitato di finanza durante le vicende del 1848 e fu poi costretto a riparare in esilio a Malta e quindi a Parigi. Ritornato a Palermo nel 1860, fondò la Società di acclimatazione e nel 1874 fu eletto deputato al Parlamento nazionale. Girolamo Lionti esercitò attività notarile a Palermo dal 1827 al 1880, continuando una tradizione familiare che risaliva al primo Settecento. Il racalmutese Antonino Sciascia e Pietro Sampolo furono entrambi docenti nell'Università, l'uno di Diritto civile comparato col romano e l'altro di Codice e Pandette. Placido Luca, collega di corso di Sciascia, è certamente il brontese Placido De Luca (1802-1861), che aveva studiato nel collegio Capizzi di Bronte e nel 1822 si era iscritto all'Università di Palermo, dove nel 1824-25 conseguiva la laurea in Giurisprudenza. Studiò poi economia a Parigi e nel 1841 vinse il concorso di Economia pubblica nell'Università di Catania, da dove si trasferì presso l'Università di Napoli, per ritornare a Catania nel 1859. La sua *Scienza delle finanze* (Napoli 1858) è stata considerata il primo manuale italiano della materia³².

³² Cfr. L. Spoto, *Le cattedre di economia politica in Sicilia nel periodo 1779-1860* cit., p. 128.

3. *La Commissione di Pubblica istruzione. Proposte di nuovi insegnamenti*

Allo scopo di uniformare i regolamenti sull'istruzione delle due parti dell'ormai unico Regno delle Due Sicilie, qualche giorno dopo l'emanazione del decreto di parifica delle due università siciliane a quella di Napoli, il sovrano – con il decreto 31 gennaio 1817 – nominò il principe di Malvagna, Ignazio Migliaccio Moncada (1759-1836), presidente di una commissione di Pubblica istruzione ancora da costituire, il quale intanto,

tenendo presenti le leggi, i decreti, i regolamenti e le istruzioni, che di tempo in tempo sono state da Noi emanate [ma forse soprattutto dai precedenti governi di Giuseppe Bonaparte e di Murat, sicuramente più al passo con i tempi] pel ben essere di tutti gli stabilimenti di istruzione ed educazione pubblica esistenti ne' nostri Dominj di qua del Faro [= Napoli] e che verranno a lui trasmessi dal nostro Consigliere e Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni, vegga e proponga subito in qual modo se ne possa utilmente estendere la osservanza anche il quella parte de' nostri Dominj [= Sicilia], in vista delle circostanze locali e della natura ed istituzione de' vari stabilimenti colà esistenti³³.

La Generale Deputazione degli studi continuò a operare ancora per qualche tempo sotto la presidenza dello stesso Malvagna, sino a quando, il 28 gennaio 1818, fu trasformata in *Commissione di pubblica istruzione ed educazione* con sede a Palermo, sull'esempio di quella già esistente a Napoli, e con l'incarico di presentare immediatamente un piano finanziario e proposte per il miglioramento dell'istruzione pubblica³⁴. Qualche mese dopo, sotto la sua direzione scientifica e finanziaria furono poste tutte le scuole dell'isola, ossia

³³ Asu, *Registro di dispacci e decreti reali. 1817-1820*, cc. 1-4, Decreto 31 gennaio 1817. Altra copia del decreto in Asp, Cspi, *Bozze*, busta 200. Cfr. anche *Decreto portante le disposizioni per l'istruzione ed educazione pubblica dell'uno e dell'altro sesso ne' reali dominj al di là del Faro*, in *Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1817, semestre I, pp. 173-174.

³⁴ Nel 1818 ne facevano ancora sicuramente parte, oltre al presidente principe di Malvagna, anche il marchese Natale, il comandante Poli e il marchese Haus.

le Università di Palermo e di Catania con gli stabilimenti che ne dipendono, le Accademie di Messina, Siracusa, Nicosia, Caltagirone, Piazza, Castoreale, Alcamo, i Collegi degli studi di Trapani, Scicli, Castrogiovanni, Rometta, Licata, Monte San Giuliano, Partinico e tutti gli altri Collegi ed Accademie esistenti o che si stabiliranno. [Inoltre] dipendono dalla vigilanza ed ispezione della stessa Commissione tutti i Collegi degli studi diretti dai PP. Gesuiti e delle Scuole Pie e da altri monaci e frati, per ciò che riguarda l'osservanza del metodo che dovrà essere unico, e ... restano pure sotto l'immediata direzione della suddetta Commissione le scuole comunali, siano primarie siano secondarie, siano di privata o di pubblica munificenza, e le scuole private e di pensionati. [E ancora] i Convitti, o sia Educandarii di qualunque ceto e di qualsivoglia istituzione di questi Reali Dominii, i Seminarii (eccetto quelli vescovili), le Case di educazione per la bassa gente, gli Alberghi di arti e mestieri, i Collegi di Maria, per tutto quello che riguarda l'amministrazione delle rendite, la scelta dei maestri, il genere di istruzione, gli Educandarii delle Dame, gli Orfanatrofi, tutte le società letterarie e le Accademie scientifiche³⁵.

L'Università di Catania perdeva così l'autonomia della quale per quasi quattro secoli aveva goduto e vivrà per decenni nel

timore che l'Ateneo palermitano ottenesse più facilmente tutto ciò che desiderava e che, per un malinteso spirito municipalistico, volesse predominare sull'antico Sicularum Gymnasium. E i timori non erano forse totalmente infondati perché quasi subito la Commissione cominciò a domandare all'Università di Catania dilucidazioni, ad imporre regolamenti, ad intimare concorsi per le cattedre vacanti, ad eleggere professori sostituiti ed interim, disponendo, insomma, di tutta la gestione e negando alla deputazione catanese tutte le attribuzioni, nonostante che il sovrano ... desiderasse la uguaglianza delle tre università del Regno [Napoli, Palermo, Catania]³⁶.

La richiesta di dati e informazioni all'Università di Catania trovava la sua ragione nella volontà della Commissione P. I. di uniformare anche la normativa in vigore nei due Atenei, per evitare gli inconvenienti del passato, quando ad esempio i non ammessi alla

³⁵ Asu, *Registro di dispacci e decreti reali. 1817-1820*, cc. 54-56, Dispaccio del marchese Ferreri, 16 marzo 1818.

³⁶ G. Libertini, *L'università di Catania dal 1805 al 1865* cit., pp. 279-280.

laurea a Palermo si laureavano tranquillamente a Catania e viceversa. Essa lamentava proprio la facilità con cui sino ad allora si erano conseguite le lauree nelle due Università siciliane, con il risultato di «vedersi decorati i soggetti più indegni di questa luminosa distinzione, che soleva una volta [quando?] essere riguardata come il premio di lunghe fatiche e come la tessera insieme di una carriera lodevolmente fornita nelle più serie applicazioni, un pegno agli ulteriori progressi nell'arringo dell'onore». La causa degli abusi era individuata in «un principio di sordido interesse così dalla parte di Professori come da quella delle medesime Università». Che è come dire che le lauree venivano letteralmente vendute da docenti e Università: «le lauree sono state più tosto considerate finora come un cespite dell'Università, che come una solenne ricognizione dell'idoneità de' giovani ad esercitare una carica». Purché si pagasse l'esosa tassa d'esame a vantaggio dei docenti e dell'amministrazione universitaria, la laurea non si negava quindi a nessuno. Il disordine era favorito anche dalla rivalità tra i due Atenei, che – contravvenendo a precise disposizioni del governo – non comunicavano tra loro e non si ponevano quindi in condizione «d'escludere gl'indegni e gli immeritevoli».

Proprio allo scopo di sottoporre al suo controllo l'esame di laurea, la Commissione chiese alle due Università siciliane che le trasmettessero ogni semestre l'elenco degli iscritti ai diversi corsi di laurea con annotazioni sulla assiduità alle lezioni; che nelle due Università i programmi di studio delle materie fossero uniformati sulla base delle indicazioni che essa avrebbe fornito; e che le trasmettessero periodicamente l'elenco degli aspiranti alla laurea, con l'indicazione dei non ammessi all'esame. Si riservò di rivedere anche l'operato degli esaminatori, ma soltanto «in quei casi ne' quali vi sieno de' possenti e legali riclami a carico delle morali qualità degli aspiranti»; e prescrisse che cedole, licenze e lauree conferite dai due Atenei fossero sottoposte alla sua convalida attraverso la sottoscrizione del presidente e degli altri membri della Commissione e l'apposizione del «suggello della medesima, in conformità del sistema che si osserva in Napoli e de' regolamenti generali proposti dalla medesima Commissione»³⁷.

³⁷ Asp, Cspi, *Rapporti Ripartimento letterario*, reg. 28, n. 57, Rappresentan-

Per documentare come il suo patrimonio fosse assolutamente insufficiente a coprire il fabbisogno e come fosse indispensabile che il governo non ritardasse il versamento del supplemento promesso, nel settembre 1818 fece pervenire a S.A.R. il duca di Calabria luogotenente generale (con l'unificazione dei due regni di Napoli e di Sicilia nel 1816, la carica di viceré era stata abolita) un piano degli introiti e degli esiti dell'Università di Palermo che purtroppo non ci è pervenuto. Contestualmente avanzava la proposta di istituzione di nuove cattedre, con al primo posto, per completare il Collegio teologico, quella di Sacri canoni, ritenuta base e fondamento di tutte le sacre scienze, necessaria per una corretta interpretazione del sacro testo «conforme allo spirito della Chiesa, alle decisioni de' Concilj ed alla sagra tradizione». Per la facoltà medica chiedeva l'istituzione delle cattedre di Clinica medica e Clinica chirurgica, nella consapevolezza che

gli stabilimenti clinici costituiscono la parte più essenziale e la più utile di un corso di Medicina. Le mediche istituzioni resteranno sempre sterili ed infruttuose nell'animo della gioventù se non vengono accompagnate da una saggia e ben diretta pratica, la quale al letto degli ammalati vada insegnando la difficile arte di applicare le teorie ai fatti e diriga la mano inesperta del giovine nel maneggio di questa salutare ma pericolosa scienza. Un vantaggio così notevole non si ottiene che nelle cliniche discipline.

La Commissione P. I. riteneva che i due insegnamenti dovessero affidarsi a medici forestieri di chiara fama, convinti a trasferirsi per almeno sei-otto anni a Palermo grazie a compensi elevati, «finché non abbia[no] fatto qualche allievo che gli possa degnamente succedere o pure farsi qui rimanere durante la sua vita, quando egli scorso il tempo sopradetto si contenterà di percepire un soldo più discreto»³⁸. Non mancavano però i pretendenti locali e già da alcuni mesi il medico Giuseppe Cutrona, che si vantava di essere stato il primo ad introdurre in Sicilia «l'innesto del-

za a S. E. il Ministro Segretario di Stato presso S. A. R. il luogotenente generale, 21 dicembre 1818.

³⁸ Ivi, n. 36, Rappresentanza a S. E. il Ministro Segretario di Stato presso S. A. R. il luogotenente generale, 8 settembre 1818.

la rosolia», aveva chiesto l'assegnazione di una pensione o il conferimento della cattedra di Clinica. I servizi vantati dal Cutrona erano del tutto ignoti alla Commissione, la quale – «considerando che la convenevol pratica d'insegnare con certo profitto cotal facoltà e dirigere con piena intelligenza ed esattezza il governo delle sue varie parti non può essere dell'intutto conosciuta da' nostri medici, quantunque in lor non mancassero celebrità di talenti, né possesso di dottrine» – riteneva più opportuno «che si chiamasse un dotto e valoroso clinico, il quale si fosse particolarmente distinto in codesta facoltà in una delle più celebri Università dell'Europa»³⁹. E dopo Cutrona, anche il medico Pietro Polara chiedeva di essere tenuto presente ai fini dell'assegnazione della cattedra di Clinica medica. La Commissione riuscì a convincere a trasferirsi per qualche tempo a Palermo, «all'oggetto di stabilire una cattedra di clinica», «uno de' più famosi medici» italiani del tempo, il parmense Giovanni Rasori (1766-1837), già rettore dell'Università di Pavia, e nel dicembre 1818 il governo ne approvò la chiamata, che però revocò pochi mesi dopo⁴⁰. Il «medico giacobino»⁴¹, come è stato definito Giovanni Rasori, radicale contestatore della medicina e della società del suo tempo, arrestato nel 1814 perché implicato a Milano in una congiura contro l'Austria, non poteva evidentemente risultare gradito al governo reazionario di re Ferdinando, che ordinava l'annullamento della convenzione già firmata, anche a costo di bonificarli la somma eventualmente anticipatagli per il viaggio a Palermo.

Per la Commissione P. I. era anche opportuno creare nuovi laboratori, in sostituzione di quelli lasciati ai gesuiti e non ancora ripristinati, e potenziare quelli già esistenti. Mancava del tutto il laboratorio di chimica, utile non soltanto per confermare attraverso gli esperimenti le teorie scientifiche ma anche per preparare «i più abili materiali alla Farmacia ed alla Medicina». La cattedra di Botanica poteva servirsi dell'Orto botanico, ritenuto «sufficiente

³⁹ Ivi, *Consulte*, reg. 17, n. 18, Commissione P. I. al Ministro dell'Interno, 30 luglio 1818.

⁴⁰ Ivi, *Bozze*, busta 200, Continuazione della Storia dell'Università di Palermo, cap. della Clinica.

⁴¹ Sul Rasori, cfr. il recente volume di Giorgio Cosmacini, *Il medico giacobino. La vita e i tempi di Giovanni Rasori*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

nell'attuale stato ai bisogni di cotal facoltà», ma privo dei fondi necessari «per eseguire annualmente i viaggi botanici e per sostenere una periodica corrispondenza con tutti gli Orti botanici delle più colte Università d'Europa». Mancavano ancora un gabinetto di Storia naturale e un giardino agrario, necessari per la verifica delle teorie. Il primo era ritenuto indispensabile per «apprendere con idee chiare e distinte i caratteri così esterni che interni e chimici di tutti i corpi del regno minerale e conoscersi gli usi più prestanti de' medesimi in vantaggio delle arti; ... [e per] ravvisare le caratteristiche distinzioni di tutti gli animali, la loro struttura in generale e gli usi a cui servono». Del secondo non poteva farsi a meno in un paese in cui l'agricoltura era «la principale sorgente della ricchezza nazionale», perché

l'esposizione delle diverse teorie riguardanti la qualità delle varie terre e la lor fertilità o i diversi metodi di coltura applicabili ai diversi terreni per ottenere le molteplici produzioni che si possono apprestare da geononici lavori, e tutta la massa infine delle agrarie cognizioni non sarà giammai istruttiva se non vi corrispondono l'esperienze ed osservazioni istituite nel terreno cha sarà destinato a cotal oggetto.

Le due cattedre di Fisica e di Astronomia disponevano di buone macchine, ma sicuramente avevano bisogno di completare le loro attrezzature con gli strumenti più recenti, frutto delle nuove invenzioni. Nel settore dell'insegnamento delle materie giuridiche, era opportuno adeguare i programmi universitari alla normativa più recente, in molti punti diversa dalla precedente. Era inoltre necessario creare nuove cattedre, non solo per uniformare la situazione palermitana a quella di Napoli, ma anche «per la necessità di apprestare i convenevoli mezzi di coltura a talune classi, che secondo il nuovo sistema non possono essere abilitate all'esercizio della loro professione senza ricevere un grado accademico nell'Università degli studj». Era chiaro il riferimento alle recentissime norme che imponevano il conseguimento della laurea per l'esercizio della professione forense, per ottenere l'incarico di magistrato e forse anche per l'esercizio della professione notarile. E perciò la Commissione proponeva l'istituzione di una cattedra di Procedura civile ed arte del notaio e di un'altra di Diritto criminale e procedura criminale.

Desiderabile, assieme alle tante altre presenti nel Collegio letterario dell'Università di Napoli e mancanti a Palermo, era ritenuta l'istituzione di una cattedra di Archeologia, «scienza di sommo interesse e per la dilucidazione de' monumenti antichi di cui cotanto abbonda questo paese, e di somma utilità per illustrare tutti i rami della vetusta letteratura». Deplorabile invece veniva considerato lo stato in cui versavano le scuole di Disegno e di Belle Arti aggregate all'Università,

imperocché non solo vi è luogo a desiderare que' magnifici stabilimenti, che, presentando riunite in bell'ordine all'ammirazione degli osservatori le insigni produzioni de' più celebri artisti, formano per ogni riguardo il principal decoro delle città colte, ma si compiangue ancora la mancanza di quegli ajuti che sono indispensabilmente necessarij alla gioventù per l'esercizio di cotali discipline, mancando una collezione qualunque di disegni originali o anche di buone carte che servir potessero di esemplare e una raccolta di antichi gessi, di teste, piedi, mani, busti, bassi rilievi ed altri simiglianti sussidj⁴².

Eppure a disposizione dell'Università si sarebbe dovuta trovare la collezione di «quadri e stampe con altri stimabili oggetti di Belle Arti» che le aveva lasciato il principe di Belmonte, Giuseppe Emanuele Ventimiglia, deceduto a Marsiglia nel 1814, e che nel settembre 1815 risultavano sistemati in una sala dell'Ateneo, affidati alle cure di don Lazzaro Di Giovanni, il quale era stato nominato intendente delle Belle Arti presso l'Università con la promessa di una gratificazione monetaria non appena le finanze lo avessero consentito. Egli aveva l'obbligo della «custodia e conservazione non che degli oggetti di Arte lasciati ... per lo studio dei giovani, ma di tutti quegli altri ancora che ad ingrandimento dell'opera potranno in appresso acquistarsi»⁴³.

La Commissione lamentava anche «la totale mancanza di una Biblioteca necessaria ed alla gioventù studiosa ed agli stessi professori»: come è noto, la ricca biblioteca dell'Accademia era stata lasciata ai gesuiti e il fondo librario dei teatini non era sufficiente allo scopo.

⁴² Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 17, n. 18, Commissione P. I. al Ministro dell'Interno, 30 luglio 1818.

⁴³ Asu, *Risoluzioni sovrane. 1805-1817*, cc. 105v-106v.

Il governo invitò la Commissione a rivedere il piano dell'offerta didattica in modo che non comportasse aumento di spesa: come al solito, ieri come oggi, le riforme andavano bene solo se non comportavano oneri finanziari. Questo significava per la Commissione «la necessità di escludere dal piano ... non che le cattedre di lusso [?] letterario, ma quelle sì bene della più grave importanza ad un corso metodico e regolare di studj e di rinunciare alla speranza di quegli stabilimenti che debbon formare una parte integrale ed indispensabile di qualunque siasi Università». Impossibile, perché

una cattedra di sagra scrittura e quella non meno interessante delle verità della religione cattolica, gli stabilimenti clinici così di Medicina che di Chirurgia, a parte di qualche altra cattedra medica sommamente utile a stabilirsi, le cattedre legali corrispondenti e proporzionate al nuovo sistema politico ed amministrativo che si vede felicemente introdotto in questi Reali Dominj, la cattedra di Archeologia ed altre simiglianti non possono omettersi in un piano di studj senza portare un grave pregiudizio alla pubblica istruzione, alla floridezza ed allo splendore delle scienze e delle arti ed al decoro di una Reale Università, che dalla generosa munificenza del sovrano riconosce l'immediata sua fondazione⁴⁴.

L'entrata in vigore del 1819 dei nuovi codici che si ispiravano a quelli napoleonici – con la conseguente abrogazione di tutte le norme precedenti, tra cui le varie prammatiche dei viceré – rendeva improcrastinabile l'istituzione delle nuove cattedre proposte dalla Commissione, perché non era possibile conferire «la licenza in dritto a' patrocinatori che non sieno convenevolmente istituiti [istruiti?] nella procedura così civile che criminale». Servivano anche cattedre di Diritto del Regno, Diritto commerciale e marittimo, Diritto criminale e procedura criminale, Diritto civile e Arte del notaio. Più che mai indispensabile era ritenuta inoltre l'istituzione di una cattedra di Medicina e chirurgia forense, «per diffondere le cognizioni opportune e necessarie all'esatta applicazione della giurisprudenza criminale ne' particolari delitti della

⁴⁴ Asp, Cspi, *Rapporti Ripartimento letterario*, reg. 28, n. 64, Rappresentanza a S. E. il Ministro Segretario di Stato presso S. A. R. il luogotenente generale, 11 gennaio 1819.

società»⁴⁵. Lo stesso governo conveniva ormai sull'opportunità di istituire alcune nuove cattedre di diritto, magari sopprimendone qualche altra come sembra volesse fare con quella di Diritto romano (Pandette e Codice giustiniano), trovando contraria la Commissione, la quale ottenne che nelle due Università di Palermo e di Catania venisse conservata la cattedra di Diritto romano, si sopprimesse la cattedra di Diritto feudale esistente soltanto a Catania (la feudalità in Sicilia era stata abolita nel 1812), si istituissero tre nuove cattedre di diritto in ognuna delle due Università e si unificassero le due cattedre di Diritto canonico di Catania (Sacri canoni e Istituzioni canoniche).

4. I concorsi del 1819

Il decreto 27 settembre 1819 istituiva così nelle due Università le cattedre di Clinica e di Medicina legale e di polizia medica e l'altro del 30 novembre successivo le cattedre di Leggi civili col confronto col diritto romano, di Leggi penali e procedura penale e di Leggi di procedura civile, ma la loro attivazione per oltre un ventennio rimase «sospesa per mancanza di mezzi» tanto a Palermo quanto in parte a Catania: «le sopradette benefiche disposizioni di S. M. non si sono realizzate – rilevava nel 1822 la Commissione – giacché mancano all'Università i mezzi da poter mantenere le dette cattedre»⁴⁶. E il sovrano non accettava contemporaneamente la proposta della Commissione di maggiorare la tassa d'esame di laurea per gli studenti di Medicina allo scopo di pagare in parte i costi della chiamata sulla cattedra di Clinica medica del siciliano Arcangelo Spedalieri, che da anni insegnava a Pavia; costi che in parte era disposto ad accollarsi anche il Decurionato di Palermo, ossia l'amministrazione comunale.

Si svolgevano però finalmente parecchi concorsi per cattedre che si erano rese vacanti negli anni precedenti, sino ad allora tenute da interini. Il corpo docente si era alquanto rinnovato nel pri-

⁴⁵ Ivi, n. 85, Rappresentanza a S. E. il Ministro Segretario di Stato presso S. A. R. il luogotenente generale, 28 luglio 1819.

⁴⁶ Ivi, *Bozze*, busta 200, Continuazione della Storia dell'Università di Palermo, cap. Nuove cattedre da stabilirsi.

mo decennio di esistenza dell'Università, anche se a fine 1815 in grande maggioranza continuava a essere ancora quello della soppressa Accademia, da cui provenivano i docenti più prestigiosi (Piazzini, Scinà, Morso, Garajo, Di Chiara). I religiosi continuavano a costituire una forte maggioranza, anzi il loro numero si era accresciuto di qualche unità sino a sfiorare i tre quinti del totale: i laici infatti erano appena 13 su 31 (Tabella 7). E – come si è detto – i religiosi avevano cominciato anche a occupare le cattedre della facoltà di Medicina. Il personale non docente (assistenti e tecnici di laboratorio) era diventato più numeroso che in passato e si era creato anche un apparato burocratico più articolato (Tabella 8).

Il ringiovanimento del corpo docente riduceva notevolmente negli anni immediatamente successivi al 1815 le giubilazioni per limiti di età, ma non escludeva le dimissioni volontarie per assumere incarichi più prestigiosi e soprattutto l'eventualità di decessi, in un'età in cui le aspettative di vita erano ancora molto basse. Il ricambio quindi non si fermò, anche se – per la cronica mancanza di fondi – si preferì ricorrere a degli interim, ritardando il più possibile il bando dei concorsi. Nel marzo 1819 c'erano già ben cinque cattedre vacanti, talora da anni, affidate a interim: Chimica ad Antonino Furitano, dopo il decesso nel 1815 dell'abate Meli; Teologia dommatica al beneficiario Giacomo Lo Presti, dopo la giubilazione nel 1817 del canonico Filippone; Architettura civile ad Antonino Gentile, dopo il decesso nel 1818 dell'architetto Cavallaro; Storia ecclesiastica al sac. Stefano Pipitone, dopo la giubilazione nel 1818 del canonico Fontana; Istituzioni civili a Corradino Garajo, dopo il decesso nel 1818 di Antonino Garajo, suo padre. E presto (ottobre 1819) sarebbe andato in pensione il beneficiario Giovanni Cancilla, lasciando l'insegnamento della Storia naturale all'abate catanese Francesco Ferrara.

Era stata invece definitivamente coperta senza concorso la cattedra di Chirurgia e Ostetricia: in seguito alla morte nel 1818 del dr. Emanuele Grilletti, era subentrato finalmente come proprietario Salvatore Manzella (m. 1835), che da undici anni teneva gratuitamente l'insegnamento, anche se c'era stato un estremo tentativo del Grilletti perché venisse assegnata al figlio Michele. Cominciavano intanto ad espletarsi anche i concorsi, il primo dei quali fu quello per la cattedra di Istituzioni civili, vinto dal trentottenne

Tabella 7 – *Docenti in servizio nel 1815*

Cattedra	Docente	Stipendio (in onze)
FACOLTÀ FILOSOFICA		
Eloquenza, Poesia e Letteratura latina	Sac. Francesco Paolo Nascè	80
Eloquenza italiana	Sac. Francesco Paolo Nascè	80
Logica e metafisica	P. Ignazio Li Donni	80
Fisica sperimentale	Sac. Domenico Scinà	300
	regio istoriografo	100
Storia naturale, o sia Mineralogia	Beneficiale Giovanni Cancilla	80
Agricoltura	Dr. Giuseppe Russo e Gervasi	80
Economia civile e commercio	Ignazio Sanfilippo	80
Aritmetica	Sac. Giuseppe Dalmasse	80
Algebra e Geometria	Diacono Alessandro Casano	80
Matematiche pure sublimi	Domenico Marabitti	80
Matematiche miste sublimi	Sac. Diego Muzio	80
Astronomia	P. Giuseppe Piazzi	333.10
Architettura civile e Idraulica	Cristoforo Cavallaro	80
Accademia del nudo	Giuseppe Velasquez	80
Lingua greca	Sac. Giuseppe Crispi	80
Lingua ebraica	Sac. Giovanni Ragona	80
Lingua araba	Sac. Salvatore Morso	80
Disegno	Agatino Sozzi	40
FACOLTÀ TEOLOGICA		
Teologia dommatica	Can. Paolo Filippone	80
Teologia morale	Sac. Domenico Cilluffo	80
Storia ecclesiastica	Sac. Vincenzo Fontana	80
FACOLTÀ MEDICA		
Anatomia	Antonio Maurici	80
	Incisore del Teatro Anatomico	40
Patologia e Terapeutica	Dr. Domenico Greco	80
Medicina pratica	Dr. Mariano Dominici	80
Chimica e Farmaceutica	Abate Dr. Giovanni Meli	80
Chirurgia e Ostetricia	Dr. Emanuele Grilletti (Salvatore Manzella, interino)	80
Botanica e materia medica	Dr. Vincenzo Tineo (interino)	40
Fisiologia	Sac. Dr. Gaetano Di Leo	80
FACOLTÀ LEGALE		
Etica, ossia Filosofia morale	Sac. Andrea Candiloro	120
Istituzioni civili	Dr. Antonino Garajo	80
Pandette e Codice giustiniano	Dr. Salvatore Malvastra	80
Diritto canonico	Canonico Stefano Di Chiara	80

Fonte: Asu, *Cautele 1815-1816*.

VII. *L'Ateneo dei regnicoli*

297

Tabella 8 – *Personale non docente nel 1815*

Nominativo	Attività	Assegno (in onze)
P. Raimondo Palermo, teatino	Rettore	108
P. Michelangelo Monti	Segretario	80
Francesco Gaudiano	Segretario	48
Giuseppe Gaudiano	Assistente di Segreteria	12
Sac. Giuseppe D'Agostino	Prefetto di spirito	40
Sac. Gaetano Bisanti	Prefetto di disciplina	36
Sac. Francesco Bonomolo	Prefetto di disciplina	36
Sac. Filippo Forastieri	Prefetto di disciplina	36
Beneficiale Tommaso Del Carretto	Assistente Museo di Antichità	18
P. Martino dello Spirito Santo	Assistente di fisica	36
Giovanni Di Blasi	Assistente di fisica	24
Nicolò Cacciatore	Assistente alla Specola	80
Luigi Di Martino	Assistente alla Specola	12
Sebastiano La Vecchia	Modello dell'Accademia	12
Salvatore Butta	Modello dell'Accademia	12
Antonino Cirino	Modello dell'Accademia	12
Giuseppe Vizzini	Orologiaio	6
Angelo Tranchina	Massaro	38
Girolamo Caccamo	Messo della Scuola di Ostetricia	12
Dr. Vincenzo La Cavera	Dimostratore dell'Orto botanico	60
Antonino Furitano	Dimostratore di Chimica	36
Sac. Baldassare Palazzotto	Dimostratore di Storia naturale	24
Mastro Giacomo Vitale	Portinaio	24
Monsieur Enrico Drescher	Macchinista inglese	6

Tabella 9 – *Giubilati a carico del bilancio universitario nel 1815*

Nominativo	Attività	Assegno (in onze)
P. Rosario Corso	Teologia morale	80
P. Michelangelo Monti	Eloquenza italiana	40
Gaetano Ferrini	Tecnico di laboratorio	70
Cav. Gregorio Speciale	Rettore	120

Corradino Garajo (m. 1859) sul giovanissimo Nicolò Marino (22 anni), allievo del terzo anno di giurisprudenza e quindi neppure in possesso della laurea. Garajo invece era laureato dal 1807 e aveva dato prova «della sua dottrina nelle materie legali, avendo non-ché supplito nelle mancanze alla cattedra di Codice e Pandette per lo spazio di anni undici circa, ma costantemente in quella cui si tratta con sommo applauso e non mediocre soddisfazione e profitto delli discenti»⁴⁷. La commissione composta dai professori Salvatore Malvastra, can. Stefano Di Chiara, sac. Andrea Candlerio, sac. Domenico Cilluffo, integrata da Gaspare Denti e Giovanni Mancuso, nel giugno 1819 approvò così a pieni voti

lo scritto del Garajo, perché ottimo tanto per la dottrina quanto per l'ordine e la proprietà dello stile latino; all'opposto abbiamo disapprovato lo scritto del Marino per contenere non poche falsità nella dottrina, disordine e confusione nelle materie ed uno stile barbaro e sparso di errori. Similmente nell'esame verbale d'ambidue i concorrenti abbiamo ritrovata la stessa disparità, cioè intelligenza, ordine e nitidezza nel discorso del primo, confusione, disordine e molte infelicità in quello del secondo⁴⁸.

L'entrata in vigore del nuovo Codice civile e la convinzione che presto dovessero istituirsi nuove cattedre di materie giuridiche, peraltro già richieste dalla Commissione, convinsero il Garajo della opportunità di scrivere un testo

che potesse da una mano istruire la gioventù ne' principi del Dritto romano, che formano la base di quasi tutta la nuova legislazione, e dall'altra renderla informata de' principi elementari del nuovo Codice di leggi per lo Regno delle due Sicilie, onde così passando i discenti dalla scuola [= cattedra], ove resultò a concorso il supplicante, a quelle di nuova legge, fossero alla portata di apprendere e conoscere con facilità i diversi rami di facoltà legale componenti la nuova giurisprudenza di questo Regno. Ad ottenere quest'oggetto il supplicante ebbe presente l'opera del dottissimo Eineccio [*recte*: Johann Gottlieb Heinecke] sugli elementi del Dritto civile adottata per uso di quasi tutte le scuole di Eu-

⁴⁷ Ivi, *Ripartimento 1° Affari Generali vol. 1*, busta 123, Il rettore Raimondo Palermo alla Commissione di P. I. ed Educazione, 12 maggio 1819.

⁴⁸ Ivi, Relazione della Commissione esaminatrice, [24 giugno 1819].

ropa e si deliberò di farne la versione italiana, troncando ciò che si trova o in disuso o di superfluo ed aggiungendovi delle note o dilucidazioni. Diede mano all'opera che porta il seguente titolo «Elementi del Dritto civile del celebre giureconsulto Giovan Gottlieb Eineccio. Prima versione italiana ridotta ad uso de' discenti in legge dal dr. don Corradino Garajo, con note ed osservazioni ricavate dal Codice delle leggi per lo regno delle Due Sicilie, per servire di principj elementari Codice»⁴⁹.

L'opera doveva constare di quattro tomi, uno dei quali già pronto per la stampa, ma non sembra che abbia mai visto la luce. Per il suo insegnamento egli utilizzò un rifacimento delle *Juris Romano-Siculi Institutiones* del padre Antonino, ristampate nel 1823 con il titolo di *Elementa juris Justinianeae, cum notis ex utriusque Siciliae Regni*, «togliendovi – come si legge nella premessa – il metodo dimostrativo e sillogistico, oggi in disuso, ed aggiungendovi invece diverse note ricavate dal Codice per lo Regno delle due Sicilie, con una precisione, e chiarezza tale, che mette la gioventù studiosa in istato di apprendere più agevolmente la nuova giurisprudenza»⁵⁰. Rielaborata e con ulteriori «aggiunzioni, ed annotazioni sul diritto patrio vigente», l'opera fu tradotta in italiano e pubblicata nel 1847 col titolo *Le Istituzioni civili di Giustiniano* e più volte ristampata sino al 1880.

Espletato il concorso di Istituzioni civili, la commissione esaminatrice della quale continuavano a far parte i professori Salvatore Malvastra, can. Stefano Di Chiara, sac. Andrea Candiloro, sac. Domenico Cilluffo, con l'integrazione del cattedratico uscente ciantro Vincenzo Fontana, nel luglio successivo concluse rapidamente anche i lavori del concorso di Storia ecclesiastica, la cui cattedra si era resa disponibile in seguito alla giubilazione con la metà del soldo del Fontana, nominato dal sovrano ciantro della cattedrale di Palermo. Vinse l'interino sacerdote Stefano Pipitone, il cui tema – estratto a sorte – sulla eresia dei Monoteliti fu giudicato

per ogni verso eccellente, cioè per la scelta, per lo sviluppo e la connessione de' fatti e per il sano giudizio ne' punti critici e controversi.

⁴⁹ Ivi, Memoriale di Corradino Garajo al luogotenente generale, [ottobre 1819].

⁵⁰ Cfr. M. Marrone, *Romanisti professori a Palermo* cit., p. 589.

Contiene in fatti un'esatta e compiuta istoria del Monotelismo, in cui divisati si osservano i principi ed i progressi di questa eresia, le sue diramazioni, le grandissime turbolenze che arrecò alla Chiesa e finalmente i trionfi che riportò su di essa ed i suoi perfidi sostenitori la fede cattolica ... L'esame poi verbale del Pipitone [sulla religione maomettana] è stato corrispondente a quella intelligenza e perizia storica che appalesato avea nello scrivere⁵¹.

È molto probabile che lo svolgimento del tema di concorso sia stato l'ultimo scritto del Pipitone, perché di lui non c'è altra traccia nelle biblioteche e nei repertori. Egli pertanto ci rimane completamente sconosciuto. Più complicato si rivela l'iter del concorso di Teologia dommatica, in seguito alla giubilazione del canonico Paolo Filippone, uno dei membri della Deputazione degli studi, anche lui nominato ciantro della cattedrale di Palermo. Già prima ancora che nel 1817 venisse accordata la giubilazione con metà del soldo, «in considerazione del distinto di lui merito, delle particolari circostanze che concorrono nella di lui persona e del non interrotto servizio prestato per venti anni»⁵², uscivano allo scoperto i pretendenti, il primo dei quali, il noto beneficiario Emanuele Leone, già nel settembre 1816, chiedeva di occupare la cattedra senza doversi sottoporre a concorso, perché – come sappiamo – da 34 anni ne teneva l'insegnamento presso il seminario arcivescovile, assieme all'altro di Diritto canonico, e inoltre nel 1791 aveva pubblicato a Napoli una dissertazione sul celibato dei chierici e nel 1804 aveva predicato durante la quaresima nella cattedrale. Titoli ovviamente che la Deputazione – allora ancora attiva – non riconosceva affatto,

poiché il trovarsi professore di Teologia nel seminario arcivescovile di questa capitale non fa una eccezione alla legge, e per altro vi è l'esempio ch'essendo vacato in questa Regia Università di Studj la cattedra di Etica, intimato il concorso per la provvista della medesima, vi si assoggettò e vi concorse il beneficiario Mucoli, ancoraché si trovava professore in sudetto Seminario arcivescovile di Diritto naturale, facoltà

⁵¹ Ivi, *Ripartimento 1° Affari Generali vol. 1*, busta 123, Relazione della Commissione esaminatrice, [luglio 1819]. Altro concorrente era il beneficiario Luigi Garofalo, che si ritirò durante la prova scritta accusando un dolore al fianco.

⁵² Asu, *Risoluzioni sovrane. 1805-1817*, c. 122v.

[= materia] analoga a quella che vacava. Il libretto di confutazione dato alla luce dal ricorrente [Leone] contro il celibato non costituisce in lui celebrità e stabilita opinione nella repubblica letteraria, che lo può esentare dal concorso. E finalmente nemmeno è calcolabile la predizione quaresimale ch'egli lo ricorrente eseguì in questa cattedrale⁵³.

Anche l'abate Giovanni Lo Grasso e il canonico Giuseppe Geraci chiedevano l'assunzione senza concorso, il primo in virtù delle sue pubblicazioni, il secondo perché docente di Teologia scolastica nel collegio degli studi di Termini Imerese, nomina – è vero – ottenuta senza concorso, ma solo perché si era già sottoposto all'esame per la nomina a canonico della Collegiata. Per la Deputazione, Lo Grasso non aveva

prodotto né dato alle stampe opere insigni e di tale celebrità quanto gli avessero fatto acquistare nome ed opinione di letterato e di autore di opere utili e di pubblica e generale commendazione, ch'è il solo caso per il quale potrebbe essere esentato dal concorso. Gli opuscoli che egli accenna nel suo memoriale di aver dato alle stampe, quantunque alla Deputazione non costasse di esserne stato egli l'autore, pure sono cose insignificanti, poco calcolabili e che non costituiscono in lui quella celebrità che si richiede per essere esentato dal concorso.

Geraci insegnava a Termini materia ben diversa da quella per la quale voleva essere assunto senza concorso. Inoltre, si poteva essere bravo professore a Termini e non «in una Università di studi, ove si ricerca ne' professori maggiori talenti e profonde cognizioni»⁵⁴. Per la Deputazione bisognava quindi fare il concorso, non però aperto a tutti, perché data l'importanza dell'insegnamento era

pericoloso ... che al concorso di questa cattedra si ammetta indiscriminatamente, senza una preventiva cognizione delle qualità e circostanze de' pretendenti. Conviene che il professore non fosse un giovane incapace di ispirare contegno e subordinazione ne' discenti; conviene

⁵³ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 16, cc. 3v-4v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 2 settembre 1816.

⁵⁴ Ivi, cc. 13v-15r, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 30 novembre 1816.

che sia d'intemerati costumi, che abbia tenuta una saggia condotta e che goda la vantaggiosa pubblica opinione di essere un dotto teologo. Conviene finalmente che si sappia la morale e le massime che professi su questa importante facoltà della Teologia dogmatica⁵⁵.

In attesa intanto che si espletasse il concorso, l'interinato veniva affidato al beneficiario Lo Presti, che più volte in precedenza aveva sostituito il Filippone e che «per le sue cognizioni nella riferita facoltà si è fatto onore, ha incontrato la piena soddisfazione de' discenti e questa Deputazione è restata contenta e soddisfatta»⁵⁶. Il concorso, affidato al Collegio teologico-legale, si chiuse due anni e mezzo dopo, nell'agosto 1819, con il successo del beneficiario Giacomo Lo Presti (m. 1837) sul canonico Angelo Vinciprova di Nicosia. La commissione – composta dal ciantro Vincenzo Fontana, sac. Giovanni Ragona, Salvatore Malvastra, canonico Stefano Di Chiara, sac. Andrea Candiloro, sac. Domenico Cilluffo – riconobbe gli scritti dei due candidati «ambidue pregevoli e commendabili, ma nel confronto dispari e diseguali. Atteso che il primo cioè il Lo Presti annunzia nel suo scritto più fino e delicato ingegno e più profondo sapere nelle materie che alla scienza della religion si appartengono ... Nella parte verbale è stato pure superiore il Lo Presti al Vinciprova e per l'ottimo sviluppo del tema teologico e per la maniera più copiosa e precisa del ragionare»⁵⁷. Neppure sul Lo Presti sono riuscito a trovare altri dati: non risulta che abbia mai pubblicato qualcosa.

Nel settembre 1819 si svolse anche il concorso di Architettura civile e Idraulica, al quale partecipò un solo concorrente, l'interino Antonino Gentile, che la commissione esaminatrice, composta dallo Scinà, dal Marabitti e dall'architetto camerale Luigi Speranza, ritenne «degno e meritevole di occupare la cattedra»⁵⁸. Il so-

⁵⁵ Ivi, cc. 12r-13v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 2 dicembre 1816.

⁵⁶ Ivi, cc. 23v-24v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 6 febbraio 1817.

⁵⁷ Ivi, *Ripartimento 1° Affari Generali vol. 1*, busta 123, Relazione della Commissione esaminatrice, 3 agosto 1819.

⁵⁸ Ivi, *Consulte*, reg. 17, n. 129. Al candidato si richiese nella prima prova di «formare il progetto di un carcere pubblico per una capitale, dandone almeno la pianta ed il prospetto, o pure la pianta e lo spaccato, qualora da due soli disegni se ne potrà ben comprendere l'idea; e giustificare con una memoria in

vrano non ritenne però regolare il concorso con un solo candidato e lo annullò, invitando il principe di Malvagna a riaprire i termini di partecipazione. Già in precedenza la Commissione aveva prorogato di due mesi i termini di partecipazione, ma nessun altro aveva chiesto di partecipare, malgrado gli avvisi diffusi nei vari comuni della Sicilia. Non esisteva inoltre alcuna norma contraria allo svolgimento di un concorso con un solo partecipante e peraltro il Gentile aveva già partecipato al concorso precedente vinto dal Cavallaro, riportando un giudizio positivo. È molto probabile che queste osservazioni della Commissione siano state accolte, perché non risulta che ci sia stato un altro concorso e nel marzo 1820 Antonino Gentile e Oliveri (1790-1834), laureato in filosofia, veniva finalmente chiamato a prestare giuramento. Allievo del Marvuglia cui si rifarà nell'insegnamento, nei suoi corsi universitari darà spazio all'architettura idraulica e tratterà «inoltre delle costruzioni in ferro e di tutte le nuove invenzioni e scoperte relative all'arte ed alla meccanica dell'architettura che andava spigolando in vari giornali e principalmente in quello francese del genio civile»⁵⁹. La sua opera più nota è l'edificio neoclassico del ginnasio per il «Seminario di Agricoltura» del principe di Castelnuovo nella piana dei Colli. Per la Commissione P. I. progettò il teatro anatomico ad anfiteatro e realizzò nell'edificio dell'Università «la quadreria, il vestibolo con colonne ioniche, nonché i progettati gabinetti di fisica e di chimica e la scala monumentale»⁶⁰.

Non si tenne invece il concorso per la cattedra di Chimica. L'abate Giovanni Meli era morto il 20 dicembre 1815, presumibilmente mentre era ancora in servizio: lo era certamente nell'ottobre 1815. A sostituirlo come interino fu chiamato l'aromatario

scritto il detto progetto nelle sue parti principali, non solo per ciò che riguarda l'Architettura civile, ma anche la Statica». Nella prova orale il candidato affrontò il quesito «Si desidera un confronto tra i pregi de' tre generi di architettura, greca, romana e gotica, ed a quali usi si possa destinare l'uno più presto che l'altro» (ivi, *Ripartimento 1° Affari Generali vol. 1*, busta 123, Relazione della Commissione esaminatrice, 20 settembre 1819).

⁵⁹ A. Cottone, *L'insegnamento pubblico dell'architettura a Palermo nel periodo preunitario*, in G. Caronia (a cura di), *Vittorio Ziino architetto e scritti in suo onore*, Palermo, Stass, 1982, pp. 329-330.

⁶⁰ L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani. Architettura*, Palermo, Novecento, 1993, *ad vocem*.

Antonino Furitano (1778-1836), nativo di Lercara Friddi e tecnico di laboratorio (dimostratore) presso la stessa cattedra, che si farà molto apprezzare come docente, ma che intanto si avvantaggiava del fatto di essere l'unico disponibile tra gli allievi del Meli: l'abate Giovanbattista Bisante, che tra il 1808 e il 1812 aveva più volte sostituito il docente e aveva tradotto dall'inglese e annotato gli *Elementi di chimica* del Parkinson, era infatti impegnato come cappellano cattolico delle truppe inglesi in Sicilia. Il concorso tardava a bandirsi e nel febbraio 1817 il sac. Domenico Romano Miceli, medico e «autore della Antropophisia esposta in otto volumi» – di cui non esiste traccia nelle biblioteche –, chiese di essere assunto per chiara fama come cattedratico di Chimica o, in alternativa, di Teologia morale, a dimostrazione di come fosse facile allora ritenersi contemporaneamente specialisti in discipline così distanti tra loro. La Deputazione, chiamata a dare il suo parere, rispose che

l'opera data alla luce dall'esponente, quantunque contenga molta erudizione, non può riputarsi celebre e di quella importanza per la quale nella repubblica letteraria possa recare opinione e pubblico accoglimento e stabilire nell'autore celebrità di nome e di cognizioni, qualità che si ricercano ... per essere proposti senza concorso⁶¹.

Del bando di concorso non si parlò più e ancora nel marzo 1822 Furitano risultava interino (*professoris deligendi loco*). La proprietà della cattedra di Chimica gli venne attribuita senza concorso nel 1823, con un decreto del sovrano emanato a Vienna l'1 settembre: un decennio dopo, il caso sarà ricordato come esempio di attribuzione di una cattedra senza concorso e soprattutto senza particolari meriti scientifici. Contemporaneamente al Furitano veniva assunto come dimostratore di chimica Gioacchino Romeo con la metà del soldo per un quinquennio (onze 18), perché l'altra metà doveva servire all'acquisto di strumenti per il laboratorio di chimica, che tuttavia ancora nel 1838 sembra non fossero mai stati acquistati. Il laboratorio utilizzato dal Furitano, sito nel convento di Santa Teresa fuori Porta nuova (attuale corso Pisani),

⁶¹ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 16, c. 25r, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 11 febbraio 1817.

verrà disattivato nel 1832, quando con l'istituzione della *Real Casa dei Matti* l'edificio sarà adibito ad ospedale psichiatrico.

La giubilazione nel 1819 del beneficiario Cancilla offriva finalmente alla Commissione P. I. l'opportunità di rilanciare l'insegnamento di Storia naturale e Mineralogia, affidandolo a uno studioso di prestigio, che ritenne di avere individuato nell'abate Francesco Ferrara e La Motta (Trecastagni, 1767 - Catania, 1850) e che pensava potesse curare l'impianto di un gabinetto di Storia naturale e di Mineralogia, utile supporto didattico, di cui l'Ateneo palermitano era completamente privo, «mentre veggiamo ogni dì concorrere de' dotti forastieri in questa Isola e far tesoro delle ricche produzioni che ad ogni passo ci presenta questo suolo fertile». Per la scelta di un soggetto che accoppiasse «alle scientifiche cognizioni quella pazienza e quello zelo che si richieggono per così ardue intraprese», la Commissione escluse il concorso e puntò direttamente sull'abate catanese, «soggetto molto versato in questo genere di studj e conosciuto per le opere che ha dato alla luce per oggetti di storia naturale», cattedratico di Fisica matematica presso l'Università di Catania, dove sarebbe potuto essere sostituito da uno dei suoi allievi,

non essendo malagevole di provvedere una cattedra la quale versa le sue lezioni sopra una scienza meramente teoretica, mentre dall'altra parte è gravissima la difficoltà di accertare l'acquisto di un professore d'una scienza di pratiche osservazioni e così estese, quale si è quella della storia naturale, e che quindi in questa inegual collisione fosse preferibile il maggior vantaggio di questa Università⁶².

Il danno che il trasferimento del Ferrara dall'una all'altra università siciliana, il primo nella storia bisecolare dei loro rapporti, avrebbe arrecato all'Università di Catania era considerato quindi di più modesta entità rispetto al notevole vantaggio che ne avrebbe avuto quella di Palermo. Ferrara godeva effettivamente di molto credito e non soltanto in Italia. Esperto di fisica, matematica, scienze naturali, si era occupato anche di filosofia, storia, archeologia, numismatica, medicina, architettura, musica, e conosceva le

⁶² Ivi, *Consulte*, reg. 17, n. 140, Commissione P. I. a Ministro dell'Interno, 18 ottobre 1819.

lingue straniere, oltre al latino e al greco, tanto da essere chiamato il Plinio e il Livio di Sicilia⁶³. Un tuttologo insomma, come lo era stato il noto marchese di Villabianca. E, come tutti i tuttologi, superficiale e saccheggiatore poco scrupoloso delle fatiche altrui. Costituisce un esempio di quanto sia facile talora diventare immeritabilmente famosi e persino membri delle più accreditate istituzioni scientifiche del tempo, italiane ed europee. Anche a lui quasi certamente pensava Domenico Scinà quando, l'anno precedente (1818), aveva lamentato – assieme all'assenza di musei di storia naturale – la superficialità dei naturalisti siciliani del suo tempo:

La Sicilia apre un campo vastissimo di osservazioni e ricerche a que' che piglian piacere dello studio delle cose naturali. Monti, acque, metalli, bitumi, sali, zolfi, pesci, insetti, pietre rare, piante singolari, vulcani, tutti insomma gli oggetti ch'eccitar possono la curiosità de' dotti abbondano a dovizia nella nostra isola, ch'è stata in ogni tempo desiderata, contrastata, difesa dalle più illustri nazioni della terra. Ma pochi, ciò non pertanto, sono stati tra noi que' che han preso ad illustrarla e gli stranieri (sia pur detto con nostro rincrescimento) forse più de' nazionali sono iti ricercando le cose nostre. Esistono in Sicilia due Università di studj, ma né l'una né l'altra può vantare un museo in cui raccolte con cura e ordinate con senno mostrar si possano le nostre produzioni naturali. Si veggono tutto di gli stranieri che fan tesoro de' gli insetti delle nostre campagne e de' pesci de' nostri mari; e niun siciliano intanto vi è stato che quelli o questi abbia pigliato sinora a descrivere. E se alcuno di noi, che io non so, ha per fortuna visitato tutta la Sicilia, costui certamente ne ha scorso con piede veloce e occhio fuggente la sola superficie. Giacché niuno sinora ha sospinto fervidi gli occhi infra l'interno per discoprire i letti, gli strati, le vene delle nostre campagne e dissotterrare i fossili, di cui il nostro suolo è ripieno.

... Non mancano, egli è vero, de' nostri che vaghi di gloria e caldi d'amor nazionale prendono di quando in quando a scrivere delle cose di Sicilia: ma le loro opere, per quanto pare, mancano di pregio, perché mancano di osservazioni, di analisi, di fatti. Sogliono essi adunar da principio ciò che sparso per ventura han trovato presso i nostri storici, o nelle opere han letto del *Borch*, *Dolomieu*, *Spallanzani* e degli altri, o

⁶³ G. Quatriglio, *Francesco Ferrara scienziato europeo*, in G. Liotta (a cura di), *I naturalisti e la cultura scientifica siciliana nell'800* cit., pp. 311-312.

pure a bocca raccolto da questo e quel curioso che di tempo in tempo è venuto a visitare la nostra isola. Eglino stessi di poi le già accozzate notizie vanno ora addobbando coi novelli vocaboli della mineralogia e ora coi pensieri di qualche geologo, che, vistosi come sono e bizzarri, sogliono l'immaginazione ammaliar di chi legge. Opere quindi ne vengono in cui osservazioni, ipotesi e spiegazioni si trovano non proprie degli scrittori, ma d'altrui; fatiche si ostentano che fatte non si sono giammai; e talora eziandio si favoleggia, perché suol favoleggiare la turba ordinaria dei viaggiatori, da cui quegli autori hanno in parte ritratto le loro notizie. Per lo che si moltiplicano i libri senz'accrescersi le nostre cognizioni; si scrive della nostra mineralogia senza che questa s'illustri; e la Sicilia resta sempre cupida di un'opera, che manifestar degnamente potesse agli stranieri la varietà e ricchezza de' suoi belli prodotti⁶⁴.

Oltre alla fama di cui Ferrara godeva presso i contemporanei, proprio l'opportunità di potere impiantare finalmente un attrezzato museo di storia naturale nei locali dell'Università, grazie anche all'acquisizione della collezione di minerali da lui raccolti in precedenza, era determinante nella decisione della Commissione P. I. di chiamarlo a Palermo, affidandogli anche l'incarico di direttore e dimostratore del museo, con l'obbligo di «fare la classificazione scientifica di tutti gli oggetti ed ordinarli secondo i metodi che sono in uso in tutti i gabinetti ben regolati di storia naturale e sostenere tutte le fatiche necessarie per la perfezione di questo nuovo stabilimento». Il tutto per uno stipendio annuo di 80 onze, oltre un soprassoldo di altre 80 onze l'anno per l'espletamento delle due cariche di direttore e di dimostratore, per le fatiche supplementari per l'impianto del museo e infine come compenso per il promesso dono dei reperti⁶⁵. Con l'impegno ancora che alla morte del giubilato Cancilla lo stipendio complessivo di 160 onze mensili sarebbe stato elevato a 200 onze. In attesa che il sovrano approvasse la proposta della Commissione, Ferrara assumeva intanto servizio come interino.

Non si ha invece alcuna notizia del concorso per la cattedra di Astronomia, che pure si sarebbe dovuto bandire perché Caccia-

⁶⁴ D. Scinà, *La topografia di Palermo e de' suoi contorni* cit., pp. 3-5.

⁶⁵ La promessa non si realizzò e nel 1843, quando ormai da qualche anno Ferrara si era trasferito a Catania, l'Università di Palermo acquistò per ducati 2100 i reperti di mineralogia (Asp, Cspi, busta 501).

tore non ne era proprietario: la concessione nel 1814 del titolo e delle prerogative di professore onorario infatti escludeva espressamente la proprietà della cattedra – che era connessa con la direzione dell'Osservatorio, rimasta al Piazzì – per la cui copertura era previsto il concorso. Il decreto di nomina del Cacciatore a direttore dell'Osservatorio nel 1817, in sostituzione del Piazzì, non fa alcun riferimento alla cattedra⁶⁶. Nel dicembre 1818, egli comunque pensò bene di rivolgersi alla Commissione P. I., per chiedere, in qualità di direttore dell'Osservatorio, un compenso supplementare oltre le 80 onze godute come docente di Astronomia, in considerazione del fatto che

la direzione della Specola porta ben altre fatiche che quelle di una semplice lezione; che i travagli fatti da lui sotto la direzione del P. Piazzì non sono né pochi, né inutili, né di piccola importanza; ... che il locale che abita lo costringe a delle spese non ordinarie e basti notare che per sola acqua da bere gli conviene pagare tarì 24 al mese; che la sua famiglia e cresciuta; che la sua responsabilità è maggiore e che l'età ripete migliori mezzi per supplire alle fatiche della notte⁶⁷.

Ancora nel 1823 la Commissione si riferiva a Cacciatore col titolo di professore onorario ed egli, assieme a Piazzì, si doleva della sottolineatura. Il concorso quindi non si era più svolto ed è mia impressione che Cacciatore abbia continuato sino alla fine nella posizione di professore onorario, senza ottenere mai la proprietà della cattedra. Sembra come se allievi e amici di Piazzì non avessero bisogno di sottoporsi al concorso: così era stato infatti per Muzio, Ferrara e Furitano. E quando il concorso si rendeva proprio indispensabile, l'esito era scontato in anticipo, come nel caso di Tineo.

⁶⁶ Cfr. la copia del decreto di nomina 4 giugno 1817, ivi, *Corrispondenza. Affari generali, 1° Ripartimento*, busta 94, fasc. 23 (Nicolò Cacciatore).

⁶⁷ Ivi, Nicolò Cacciatore alla Commissione P. I., 16 dicembre 1818.

VIII

TRA EPURAZIONE E RICAMBIO

1. *L'epurazione*

L'insurrezione popolare del luglio 1820 al grido di «viva la costituzione» e le vicende successive sconvolgevano la normale attività didattica, perché coinvolgevano inevitabilmente anche studenti e docenti mentre alcune strutture erano devastate dai rivoltosi e successivamente dai soldati. Già al primo accenno di rivolta il luogotenente Diego Naselli, nel promettere la concessione della Costituzione, nominò una giunta di notabili, tra cui il rettore Palermo, rimasta in carica appena qualche giorno. Contemporaneamente si verificavano l'assalto popolare al palazzo reale e l'assassinio di tale Sanzio, accusato di avere *inchiodato* i cannoni per evitare che fossero asportati. Veniva saccheggiata l'abitazione del prof. Nicolò Cacciatore all'interno dell'Osservatorio astronomico, che rischiava anch'esso di essere devastato. Cacciatore tentò di impedirlo alla testa di una cinquantina di uomini, ma abbandonato dalla sua squadra e scambiato per un *inchiodatore* fu catturato e, «in mezzo ai spessi calci di schioppo, ai pugni, agli strappazzi di ogni sorta», condotto alla Vicaria, dopo una sosta ai Quattro canti per mostrargli la testa decapitata di Sanzio, con la minaccia di riservargli la stessa sorte.

Due manigoldi – ricorderà quattro mesi dopo Cacciatore – mi alzano da terra e mi conducono per varie lunghe scale col lume di una candela in una piccola e fetente stanza, nella quale per due ore circa restai con una ventina di brutali cannibali ignudi, che nello stesso stato mi posero e sotto li cui maltratti avrei perduto la vita, se il carcerie-

re, ritornato per condurre altri due prigionieri, essendone stato testimonia, non si fosse mosso a pietà delle mie lagrime e non mi avesse condotto in altra stanza. Ivi era chiuso il solo figlio di Sanzio e con tal compagnia restai al buio tutta la notte. La mattina de' 20 [luglio] li reclami del mio primo assistente avvisarono dell'occorso la Giunta, che mi fece subito scarcerare¹.

L'attività dell'Osservatorio palermitano rimase interrotta e poté riprendere soltanto tre anni dopo. Le cronache di quei mesi non ci ricordano altri nomi di docenti coinvolti negli avvenimenti insurrezionali, ma quando l'ordine fu ristabilito si scoprì che alcuni vi erano implicati, anche se l'accusa non va oltre una generica adesione alla Carboneria. Mancano peraltro i verbali degli interrogatori e le schede a stampa compilate dagli inquisiti, su richiesta della «Giunta di scrutinio dei letterati», istituita con decreto 12 aprile 1821 allo scopo di accertare l'eventuale iscrizione alle società segrete dei docenti e degli impiegati dell'università e la loro partecipazione ai fatti rivoluzionari.

Presieduta dal noto Gaspare Palermo (deceduto poco dopo e sostituito dal cianfro Vincenzo Fontana, già docente di Storia ecclesiastica) e composta dal canonico Francesco Fabri, abate Giovanni D'Angelo, sac. Giovanni Daidone (parroco di Santa Margherita), beneficiare Francesco India (canonico della cappella Palatina) e beneficiare Nicola Mucoli (con funzioni di segretario), la Giunta procedette con lentezza e dovette subire i rimbrotti dei funzionari governativi. Nel gennaio 1822 aveva comunque ultimato i lavori, che – nonostante i serrati interrogatori cui era stato sottoposto il personale universitario – non avevano accertato alcuna colpevolezza: gli inquisiti si erano dichiarati tutti «esenti di qualunque imputabilità». La Giunta tuttavia si riservava di approfondire ulteriormente la documentazione che di recente le aveva fatto avere la polizia, la quale inizialmente aveva anch'essa escluso la partecipazione di docenti ai fatti rivoluzionari. Il sovrano non rimase però soddisfatto del lavoro svolto, che riteneva non avesse «nessuna esattezza», e la invitò a «rivedere con tutta l'attenzione (possibile) la condotta degli impiegati di loro dipenden-

¹ Asp, Cspi, *Università e sue dipendenze*, busta 147, memoria di Nicolò Cacciatore, Palermo, 16 novembre 1820.

za, per emettere ben solidi e fondati giudizi». Una nota della Real Segreteria di Stato per gli Affari di Sicilia rilevava, a sua volta, che sebbene l'interrogatorio «fosse preceduto da tutta quell'autorità che suggeriva la stessa natura di tale incombenza, nulla di meno non aveva potuto mai racchiudere quella forza ch'è necessaria per obbligare gli scrutinandi macchiati di colpa a confessare la loro verità». E invece al sovrano risultava che tra i «sopradetti soggetti scrutinati ve ne sono dei noti settari, e taluno di questi per motivi di setta fu nel tempo dei passati disordini spedito a Napoli con altri individui, che furono arrestati: questi fatti notorii non sa comprendere S. M. come siano sfuggiti alla Commissione della Giunta». È chiaro il riferimento al sacerdote Gaetano Di Leo, docente di Fisiologia, che «era stato spedito nel tempo dei passati disordini dalle vendite carboniche di Palermo a quelle di Napoli assieme con altri diputati»; arrestato e condotto a Gaeta, era stato infine rilasciato dopo alcuni mesi di detenzione².

Il Di Leo sarà poi destituito dall'insegnamento con regio decreto emanato a Vienna nell'aprile 1823 e con lui erano destituiti anche il sacerdote Andrea Candiloro, docente di Etica e diritto naturale, e il docente di Patologia Domenico Greco, l'unico cui si accordava il mantenimento di un terzo dello stipendio mensile in godimento. Antonio Maurici, docente di Anatomia, era stato sospeso già nel marzo 1822 e poi licenziato, perché «antico massone» e iscritto alla Carboneria («ascritto alla setta di cosiddetti Carbonari»), nonostante un motivato attestato di 'buona condotta' rilasciatogli dal rettore Palermo:

il dr. don Antonio Morici, professore di Anatomia, fin dal principio che cominciò le sue lezioni anatomiche sino al presente giorno ha sempre colla più diligente e scrupolosa assiduità esercitato il suo impiego, a costo ancora della sua salute, non essendosi risparmiato in nulla per il profitto della studiosa gioventù, che colla sua fermezza ha saputo sempre contenere nella massima scolastica disciplina e subordinazione, e per somma perizia nella facoltà [= materia] che insegna ha saputo

² Cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Ministero di Grazia e Giustizia, Sicilia, Affari penali. Carte della Giunta di scrutinio e lavori per la medesima (1822-24)*, busta 6135. L'incartamento è costituito da cinque documenti che il prof. Giovanni Brancaccio ha cortesemente consultato e regestato per mio conto. Gliene sono grato.

to rendere i giovani e diligenti e studiosi; talché disordine alcuno, veruno inconveniente è mai succeduto nella sua scuola tuttoché numerosissima e ben lungi di aver avuto motivo di lagnanze, per tutto ciò che mi riguarda, è stato sempre commendabile e per l'esatto esercizio del suo impiego e pell'impegno di bene istituire nell'anatomica facoltà sì teorica che pratica la gioventù³.

Oltre all'adesione alla Carboneria, documentata dal ritrovamento di «un diploma carbonico a di lui firma», non sembra ci fosse altro a suo carico. Maurici risulta presente in un atto notarile del 20 dicembre 1820 in cui erano proclamati gli eletti della provincia di Palermo al parlamento di Napoli. Ma a parte il fatto che nessuno degli eletti accettò l'incarico, tra i prescelti c'erano anche Scinà e Cacciatore, i quali non ebbero problemi con la restaurazione. La partecipazione all'atto come teste non poteva quindi costituire motivo di accusa contro di lui. Né poteva esserlo per Di Leo la partecipazione – unitamente al collega Vincenzo Tineo, ai principi di Cattolica e di Aci (poi trucidati dal popolo in rivolta), a Ruggero Settimo e a una sessantina di altri personaggi – alla riunione il giorno precedente l'insurrezione popolare nel palazzo del principe di San Cataldo, in cui si parlò dell'opportunità di riunire il Decurionato di Palermo per chiedere a re Ferdinando, attraverso il principe di Villafranca, il ripristino della Costituzione siciliana del 1812: per Michele Amari si era trattato addirittura di un tentativo di controrivoluzione, favorito dallo stesso re Ferdinando e ben visto da gran parte della nobiltà palermitana. La richiesta della Costituzione del 1812 e dell'indipendenza della Sicilia mirava infatti a sollevare il popolo siciliano contro il governo costituzionale napoletano, che invece aveva ottenuto dal sovrano la concessione della Costituzione spagnola, e contro il movimento democratico siciliano.

Per licenziare Di Leo valevano comunque i mesi di prigione trascorsi a Gaeta. Per Greco – legato al Di Leo da affinità culturali – invece l'accusa di adesione alla Carboneria non risulta provata: la polizia infatti non aveva trovato né carte né stampati a suo carico, ma aveva maturato il sospetto – a causa della sua «condotta

³ Cit. in V. Piazza Martini, *Per la storia dell'Università di Palermo* cit., p. 46.

equivoca» – di una sua appartenenza «ad unioni segrete». Ma Greco aveva lontani trascorsi da giacobino: nel 1795 era stato accusato di far parte a Trapani di un gruppuscolo di repubblicani e, catturato, era stato anche sottoposto a tortura, prima di subire venti mesi di carcere nell'ex Quinta Casa dei gesuiti a Palermo, che gli ispirarono la raccolta di elegie intitolata *Prigioneide*. Secondo un suo biografo, l'epurazione del 1823 fu dovuta «per iscarsare che nelle lezioni parlasse di Dio e di politica, e si ordinò che continuasse a badare da medico maggiore alla salute de' militari, nel quale uffizio così ottimamente si condusse, che i capi dell'armata austriaca, allora stanziante in Palermo, lodarono a cielo la sua abilità e filantropia, e lo stesso Imperadore gliene significò il gradimento, decorandolo di un ordine cavalleresco»⁴. Anche per Candiloro c'erano soltanto sospetti di adesione alla Carboneria ma nessuna prova. D'altra parte, re Ferdinando era stato esplicito con i suoi ministri: lo «spurgo», ossia l'epurazione, doveva colpire tutte le persone che «per la minima parte [fossero] intaccate nell'opinione». Bastava quindi il semplice sospetto per finire epurati, soprattutto nel settore dell'università e della scuola. Il coinvolgimento di Candiloro nelle vicende del 1820 sarà comunque ammesso e deprecato, un ventennio dopo la sua morte, da un suo illustre allievo, che l'attribuiva a «suggerzioni di falsi amici»:

buono, sobrio, senza pretensioni, fece maravigliare e piangere coloro che il conoscevano. Quando Iddio non ci aiuta in certe contingenze della vita, chiunque sia l'uomo sempre è un nulla⁵.

Anche gli studenti furono coinvolti negli avvenimenti e alcuni di loro pagarono con la morte, giustiziati il 31 gennaio 1822: la testa del giovane poeta Giuseppe Lo Verde e quelle dei suoi compagni rimasero per molti anni appese, in una gabbia di ferro, a Porta San Giorgio e come inghirlandate dall'edera e dalle violaccicche cresciute spontaneamente tra i crepacci del muro.

⁴ P. Pacini, *Domenico Greco*, in *Biografie e ritratti d'illustri siciliani morti nel cholera l'anno 1837*, Palermo 1838 (ristampa anastatica Ediprint, Siracusa, s.d.), pp. 155-156.

⁵ [S. Fertitta, vescovo di Cava e Sarno], *Brevissimi cenni storici su la chiesa di Cefalù*, Napoli, 1847, pp. 70-71.

Il ritorno della normalità avvenne molto lentamente, anche perché sicuramente le istituzioni scolastiche siciliane non ebbero un trattamento diverso da quelle napoletane:

Si era cominciato – scrive Gaetano Cingari, a proposito del napoletano – anticipando le ferie estive nell'Università di Napoli e predisponendo un progetto sui modi possibili per allontanare gli studenti «inutili e turbolenti» [marzo 1821]; si era poi stabilito di sopprimere la «smodata» libertà di stampa, richiamando in vigore le leggi preesistenti alla rivoluzione, cioè l'obbligo di ottenere preventivamente la licenza della polizia e per le allegazioni forensi l'*imprimatur* del procuratore generale o procuratore regio di quelle Corti o di quei Tribunali dove era la causa [aprile 1821] ... E codeste disposizioni erano state via via integrate con altri singoli provvedimenti, tutti estremamente significativi dell'indirizzo poliziesco e confessionalistico adottato dal governo in materia più propriamente culturale. Non solo gli studenti dovevano far ritorno nelle rispettive province ... ma tutti gli «ecclesiastici inutili» da sottoporre alla sorveglianza del proprio diocesano. Di più veniva istituita una apposita Giunta di scrutinio «non solo sulle persone di coloro i quali insegnano o stampano, ma sì bene sulle massime insegnate o stampate, onde la dottrina e la morale pubblica ritornino alla loro purità». Senza contare altri decreti che per la loro ottusità erano destinati a sollevare aspre critiche e fieri rancori: come quello dell'11 giugno '21 che sospendeva dall'esercizio delle rispettive professioni tutti coloro che dal 7 luglio 1820 al 23 marzo 1821 avevano ottenuto la laurea nelle facoltà di medicina e di giurisprudenza o la cedula di approvazione o la licenza di farmacisti e li sottoponeva ad un nuovo esame; o l'altro del 13 novembre '21 che obbligava i maestri e le maestre privati ad insegnare «colle porte aperte, onde così la polizia come la Giunta di pubblica istruzione potesse andare, quando lo credono, ad ispezionare le scuole private dell'uno e dell'altro sesso»⁶.

Una politica culturale decisamente oscurantista, resa ancor più rigida dopo l'ascesa al trono nel 1825 di Francesco I, che accentuò la censura sui libri, già severissima, sino a stabilire l'obbligo per i privati di denunciare le opere di cui erano in possesso, allo scopo di individuare quelle più pericolose ed eversive.

⁶ G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento. La Restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 30-31.

2. Il rinnovo della Commissione P. I. e il dissidio Scinà-Piazzì

L'elevato numero dei laureati verificatosi nel 1822 dimostra che ormai, in attesa delle epurazioni dell'anno successivo, la situazione universitaria era pressoché ritornata alla normalità, grazie anche all'opera della rinnovata Commissione di Pubblica istruzione ed educazione, presieduta sempre dal principe di Malvagna e della quale nello stesso 1822 erano chiamati a far parte il rettore Raimondo Palermo e l'abate Scinà (che pochi mesi prima aveva sostituito come segretario dell'Università il defunto padre Monti)⁷, il cavaliere Corrado Ventimiglia (m. 1840), l'abate don Giuseppe Frangipane fu don Pietro e il dottore nell'uno e nell'altro diritto Giuseppe Tortorici fu don Stefano (1763-1835). Il Ventimiglia, fratello del marchese di Geraci, era cultore e collezionista di opere d'arte⁸; il dr. Tortorici, ufficiale di ripartimento della Real Secreteria dell'Ecclesiastico, filologo e latinista nonché traduttore di Cicerone, collaborava al «Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia» e alle «Effemeridi siciliane», mentre l'abate Frangipane è noto soltanto per avere collaborato per parecchi anni con padre Piazzì nella redazione del calendario astronomico per la Sicilia. La personalità più carismatica e influente all'interno della Commissione era certamente Scinà, anche perché egli era con il rettore uno dei due membri perpetui, diversamente dal presidente, che era «amovibile», e dagli altri tre membri di durata triennale, sebbene scelti perché «distinti per sapere, integrità e zelo del pubblico bene».

Uno dei problemi ancora sul tappeto era quello relativo all'insegnamento di Storia naturale e Mineralogia lasciato vacante dalla giubilazione nel 1819 del beneficiario Cancilla. La chiamata per chiara fama dell'abate catanese non era stata ben digerita a Palermo e perciò, quando la pratica con la richiesta a Napoli del nulla osta andò perduta a causa delle vicende insurrezionali, la Com-

⁷ Alla carica di segretario dell'Università ambiva anche il beneficiario Cancilla, che in quanto già giubilato non creava il problema della sua sostituzione nell'insegnamento, ma il sovrano dispose a favore di Scinà, consentendogli anche di continuare a mantenere l'insegnamento di fisica.

⁸ Cfr. il catalogo *Raccolta di oggetti di belle arti presso il duca d. Corrado Ventimiglia dei marchesi di Geraci*, Palermo, 1839.

missione – ispirata molto probabilmente da Scinà che con Ferrara, come vedremo più oltre, polemizzava duramente da anni – piuttosto che inviare un duplicato ritenne più opportuno dividere l'insegnamento, costituendo due diverse cattedre, una (Mineralogia) da affidare ancora al Ferrara, l'altra (Zoologia) da assegnare – protestava l'abate catanese in un suo ricorso – a «persona loro affezionata», che «tosto sarebbe [stata] mandata a Parigi e in Germania a spese dell'Università. Ma indi vedendo che ciò non poteva aver luogo, poiché non poteva addursi per essa né concorso né opere pubblicate, i soli mezzi che conducono alla cattedra, dissero che la seconda cattedra si dava a concorso, persuasi che sarebbe riuscito facile eludere il rito del concorso e far cadere la scelta sulla persona protetta». Senza nominarlo, Ferrara faceva riferimento al giovane Pasquale Pacini di Cattolica, il quale effettivamente negli anni successivi si perfezionò all'estero e più tardi (1837) – malgrado sul suo passato politico gravasse qualche ombra – sarà assunto come dimostratore per occuparsi del gabinetto di Storia naturale. «Con infinita saggezza», commentava il Ferrara, il sovrano però disapprovò «la sognata divisione della cattedra, che sarebbe stata non solo di vergogna alla letteratura di Palermo, ma di totale rovina a questa bella scienza che tutte le civili nazioni coltivano oggi con tanto ardore».

«Lo spirito di intrigo e d'ignoranza – continuava Ferrara – non è ancora né spento né assopito nel seno di un Magistrato di Pubblica Istruzione ed Educazione», ossia in seno alla Commissione, che decideva allora di mettere a concorso l'unica cattedra di Storia naturale, con la motivazione che «il professore Ferrara sa solo appena la 'Mineralogia sicula', che ignora la Zoologia e le altre parti della storia naturale»⁹. Forse non aveva torto la Commissione, se Filippo Parlatore più tardi avrebbe parlato di «ignoranza quasi generale delle scienze naturali insegnate da Tineo ... e dall'abate Francesco Ferrara, che per circa 30 anni lesse storia naturale nella Regia Università di Palermo, descrivendo poeticamente e con periodi tronchi le abitudini degli animali, facendo muover lamenti al bove che va al macello per l'ingratitude dell'uomo di

⁹ Asp, Cspi, *Università e sue dipendenze*, busta 158, Supplica dell'abate Francesco Ferrara, [1823].

cui ha arato il terreno e pubblicando opere in cui basta il notare per un naturalista che, tra infiniti errori in ogni scienza, stampò che i pesci sono animali invertebrati»¹⁰. Dal ricorso del Ferrara per l'annullamento del bando di concorso, s'intuisce che la Commissione gli rimproverava anche la scarsa attenzione nelle sue ricerche alla situazione siciliana:

L'esponente [= Ferrara] confessa che ora per la prima volta sente parlare di scienze locali. Evvi dunque – si chiede polemicamente – una Logica sicula? Una Filosofia, una Teologia sicula? S'ignora dunque che per illustrare, come ha fatto il professore Ferrara, la Mineralogia sicula è d'uopo possedere a fondo la scienza in generale prima e poscia travagliare molti e molti anni per istudiare gli oggetti del paese e dar di essi esatto conto? E la Sicilia così ricca di oggetti non richiede tutta l'estensione della scienza?

Dietro le parole del Ferrara si coglie chiaramente la dura polemica con Scinà e il suo modo di intendere e di fare scienza in Sicilia privilegiando i contenuti locali, in contrasto con quello dell'astronomo Piazzì, suo protettore e amico. Anch'egli, Ferrara, in ogni caso poteva vantare un impegno quarantennale «in uno studio sinora ignoto in queste contrade ..., merito che, noto all'intera Europa letterata, non può essere rovesciato»¹¹. Il ricorso fu accolto, il concorso sospeso e, con decreto emanato a Vienna il 13 gennaio 1824, Ferrara fu infine assunto come cattedratico di Storia naturale, insegnamento che tenne sino al 1839, quando, ottenuta la giubilazione, si trasferì presso l'Università di Catania per insegnarvi lingua e archeologia greca, ricoprendo per qualche anno anche il ruolo di rettore.

Scinà aveva una ben diversa visione del ruolo della scienza rispetto a Piazzì. Pietro Nastasi ha delineato molto bene le due diverse posizioni, rese inconciliabili anche a causa del carattere del Piazzì, «giusto ed onesto», e che tuttavia, «credulo a' detti altrui, la voce e l'attitudine pigliava di quei che non giusti erano ed onesti». Piazzì era «rigorosamente attestato su posizioni che privile-

¹⁰ F. Parlatore, *Mie memorie* cit., p. 63.

¹¹ Asp, Cspi, *Università e sue dipendenze*, busta 158, Supplica dell'abate Francesco Ferrara, [1823].

giavano le 'osservazioni' rispetto alle 'teorie' ed alla matematizzazione della scienza»; Scinà invece lasciava spazio anche alle «congetture», sia pure sottoposte a continue verifiche:

Io so bene – scriveva nel 1803, nell'*Introduzione alla fisica sperimentale* – che vi hanno alcuni che, cauti come sono e severi, sdegnano questa maniera di congetturare e seguendo i soli fatti non vogliono usare questi metodi, che incerti sono e capaci di indurci in errore. Ma non si approva tanta scrupolosità, come quella che nuove al progresso delle scienze. È tanta e tale l'oscurità in cui è involto il legame dei fenomeni, che se la mente nostra non fosse prima avvertita di un principio, non lo saprebbe di certo riconoscere e svolgere in tante modificazioni ed in tanti casi particolari in cui è nascosto ... Il nostro spirito, come debole, deve congetturare prima di conoscere e, perché è dotato d'una certa molla, è capace di quei salutari sforzi per cui prevede da' fatti il loro rapporto generale.

Piazzì concepiva l'Osservatorio astronomico come puro istituto di ricerca; per Scinà esso, come l'Orto botanico o il suo gabinetto di fisica sperimentale, doveva essere invece uno strumento a disposizione dell'insegnamento universitario. Piazzì – rileva Nastasi – «era fortemente legato all'idea dell'Università come luogo privilegiato della ricerca più che della didattica e d'altra parte troppo preoccupato di difendere l'autonomia del 'suo' Osservatorio, alla cui fondazione e sviluppo aveva anche subordinato sofferente rinunzie», come in occasione del rifiuto nel 1802 del trasferimento sulla cattedra di Astronomia di Bologna; Scinà era invece per «uno sviluppo scientifico armonico e regolato», per «una politica di 'piccoli passi', necessaria per non scontentare troppe persone e far passare la linea del controllo didattico, scientifico e amministrativo». Gli stessi amici stranieri di Piazzì consideravano l'Osservatorio come «une plante rare et très delicate, qui n'a été cultivée jusqu'à-present que dans une serre chaude» (de Zach). Invece – continua Nastasi – «piuttosto che fornire un modello di alta specializzazione, un'istituzione di ricerca avanzata quale l'Osservatorio di Palermo, Scinà cercò di radicare la scienza in Sicilia mediante 'coltivazioni a pieno campo', per continuare ad usare la metafora di Zach». Si comprende così la sua grande attenzione sia per il metodo d'insegnamento sia per i contenuti dell'insegna-

mento e della stessa ricerca. Quanto al metodo, in alcune branche c'era parecchio da rinnovare:

Le altre scienze naturali – scriveva Scinà al Bivona nel 1823 – s'insegnano nelle nostre Università secondo i metodi, le scoperte ed i principî che sono in pregio in Europa presentemente: la mineralogia e la zoologia sono le sole rimaste indietro: i nostri professori hanno dichiarato con più o meno facondia le cose del Buffon, ma non hanno scorso la Sicilia, non hanno descritto, non han formato un allievo, però [= perciò] la nazione non ha preso il gusto per sì fatti studî e manca di principî per giudicare sanamente. Molti non sanno e parlano e certuni eziandio non sanno e scrivono.

Era chiaro proprio il riferimento all'abate Ferrara. Quanto ai contenuti, la ricerca e l'insegnamento dovevano avere per oggetto la Sicilia, sulle orme dei grandi scienziati siciliani del passato: Archimede, Empedocle, Maurolico.

La Sicilia – scriveva nelle *Memorie sulla vita e filosofia di Empedocle agrigentino* del 1813 – è la stessa oggi ch'era allora ai tempi d'Empedocle. Ella in ogni angolo e in tutta quanta la sua superficie presenta a' nostri occhi oggetti sempre degni di nostre filosofiche ricerche. Piante d'ogni sorte, acque d'ogni specie, minerali d'ogni genere e i più distinti vulcani esistono nel nostro suolo. Il Fisico, il Chimico, il Botanico, lo storico naturale trova ovunque ampia materia d'appagar le sue brame. È nostra somma vergogna il vedere oggi che vengan tra noi gli stranieri a insegnare a noi le cose nostre¹².

E perciò, ribadiva con forza ne *La topografia di Palermo*,

le nostre menti, se han senno, son tutte da rivolgersi alle cose nostre e verso le cose nostre son tutti da concentrarsi i nostri studj, se prendon sodezza. Perché senza una gran copia di mezzi non potremo ne' travagli emulare gli scienziati fra le straniere nazioni, e perciò seco loro non potremo essere concorrenti di gloria. Ma con pochi ajuti potremo

¹² Cfr. P. Nastasi, *Scinà contestato. Controversie, polemiche e pettegolezzi nella cultura scientifica siciliana dei primi decenni dell'800*, in N. Di Domenico, A. Garilli, P. Nastasi (a cura di), *Scritti offerti a Francesco Renda per il suo settantesimo compleanno*, Palermo, Assemblea Regionale Siciliana, 1994, II, pp. 941-1029.

di leggeri studiare le produzioni di Sicilia, e queste illustrando, guadagnare una gloria che non ci potranno rapire gli stranieri, perché noi saremo i primi ad arrivarla. La nostra politica, giacché le lettere hanno ancora la loro politica, dovrebbe essere quella d'occuparci delle cose nostre e 'l motto d'unione tra' siciliani, che pigliano a coltivar le scienze, dovrebbe essere *Sicilia*¹³.

La pubblicazione nel 1818 de *La topografia di Palermo* provocò il risentimento del gruppo Piazzì, perché lo Scinà in una nota indicava – con molto garbo, in verità – una diversa altezza sul livello del mare dell'Osservatorio, rispetto a quella calcolata in precedenza «dal nostro chiarissimo astronomo» padre Piazzì, e nel testo esprimeva il suo disaccordo sugli orari di rilevamento delle temperature nello stesso Osservatorio, eseguiti dal Cacciatore (non nominato direttamente) alle 8 del mattino e a mezzogiorno, piuttosto che al sorgere del sole e una-due ore dopo mezzogiorno, così da fargli preferire quelli del prof. Marabitti. Ferrara, da parte sua, si ritenne – a ragione – chiamato in causa più volte e non esitò (1819) ad attaccare violentemente il lavoro dello Scinà sotto lo pseudonimo di «un inglese» [Tommaso B. Esqu.]. Piazzì non si lasciò coinvolgere personalmente nella polemica e proibì a Cacciatore di intervenire, convinto che – come questi ricorderà più tardi – «il silenzio era la risposta ad un libro sciocco, che sarebbe di sua natura caduto nel disprezzo e nell'oblio»¹⁴. Che questo fosse effettivamente il giudizio del Piazzì sul lavoro dello Scinà non ci sono dubbi, come dimostra anche una sua lettera del 1820 a Vincenzo Monti, nella quale il giudizio negativo su *La topografia* è esteso anche all'uomo Scinà:

Io però, come sono stato di avviso che non si doveva rispondergli, così non so approvare quanto si è fatto [la replica dell'abate Ferrara]. E quando in ogni modo non volevasi lasciare la Topografia senza replica, conveniva farla in ben altro modo. Si doveva far vedere all'Omniscio [= il tuttologo Scinà] che le sue analisi sono erronee, ché di Botanica, di Geologia ecc. non ne sa che i nomi: così il pubblico avrebbe

¹³ D. Scinà, *La topografia di Palermo e de' suoi contorni* cit., pp. 8-9.

¹⁴ Nicolò Cacciatore a Giuseppe Bianchi, 14 giugno 1834, ed. P. Nastasi, *Scinà contestato. Controversie, polemiche e pettegolezzi nella cultura scientifica siciliana dei primi decenni dell'800* cit., pp. 974-986.

potuto vedere che in Sicilia c'è chi sa e che il nostro eroe non è che un buffone, impertinente, temerario, presuntuoso¹⁵.

Omniscio, buffone, impertinente, temerario, presuntuoso: questo era per padre Piazzi il sacerdote Scinà. Giudizio sicuramente ingeneroso, impossibile da condividere. All'attacco di Ferrara Scinà non rispose. Lo fece Bivona, ristampando nel 1822 su «L'Iride, giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia», con una nota introduttiva molto critica verso Ferrara, un saggio di Giovan Battista Brocchi sulle rocce vulcaniche appena apparso su «La Biblioteca Italiana»; ristampa ritenuta necessaria, «non riconoscendo noi ..., nella descrizione fisica e geologica della Sicilia premessa ai *Campi Flegrei* del mentovato sig. Ferrara, che una rimescolanza delle cose già dichiarate da altri, insufficiente all'oggetto ed erronea in non pochi punti», cosicché «i travagli dell'ab. Ferrara non sembrano aver essi cagionato alcun'avanzamento tra noi»¹⁶. L'opposizione del gruppo Scinà alla chiamata del Ferrara per chiara fama era quindi ampiamente motivata sul piano scientifico.

Il diverso modo di concepire il ruolo dell'Osservatorio astronomico tra Scinà e Piazzi portò nel 1823 anche a un altro scontro sui compiti del professore Cacciatore, che la Commissione voleva obbligare a tenere le lezioni di Astronomia nei locali dell'Università, a meno che non fosse presente in città padre Piazzi. E infatti:

La Commissione permette al professore onorario di Astronomia don Nicola Cacciatore di leggere gli elementi della sua facoltà nell'Osservatorio, durante la presenza e sorveglianza del padre Piazzi. Vuole però che, mancando la presenza e l'assistenza del padre Piazzi, sia obbligato il signor Cacciatore ad insegnare, come hanno fatto tutti gli altri professori, i sopradetti elementi nell'Università¹⁷.

Nel copialettere dell'Osservatorio astronomico la nota della Commissione venne trascritta con l'epigrafe *Progetto di legge fat-*

¹⁵ Bcp, Giuseppe Piazzi a Vincenzo Monti, Napoli 15 gennaio 1820, ms. ai segni 2 Qq G 116, n. 31, cit. ivi, p. 957.

¹⁶ Cit. ivi, p. 958.

¹⁷ Asoap, *Minute d'ufficio. 1820-1830*, Progetto di legge fatto da Scinà in Commissione per fare un'onta a Cacciatore ai 3 febbraio 1823.

to da Scinà in Commissione per fare un'onta a Cacciatore. Non solo a Cacciatore, ma anche a padre Piazzi, cui la decisione della Commissione provocava «sorpresa e dispiacere» e che si faceva immediatamente carico della difesa del suo protetto, con due note private al principe di Malvagna, il quale non aveva partecipato alla deliberazione perché assente, e con un memoriale ufficiale. Nella prima gli comunicava di averne già parlato con il luogotenente generale, ossia con la massima autorità in Sicilia, e pregava il Malvagna di

prevenire i Signori della Commissione che la direzione dell'Osservatorio è stata dalla Maestà Sua (Dio Grazia) interamente a me affidata ed io debbo vedere che conviene farsi e come farsi o non farsi e come farsi, né la Commissione può prendervi parte alcuna. Se qualche membro della medesima [leggi Scinà] ama di porre la falce nelle altrui incombenze, volgasi direttamente alla M. S. per il canale del Ministero dell'Interno, da cui solo dipende l'Osservatorio. Soggiungo che quanto si è progettato rovinerebbe interamente l'Istruzione della gioventù, cui per particolari vedute si finge di voler provvedere e col tempo seco recherebbe il totale abbandono e perdita dell'Osservatorio medesimo¹⁸.

Nella seconda nota ricordava che il problema si era già posto al momento dell'entrata in funzione dell'Osservatorio e lui stesso aveva fatto notare ai deputati di allora «che i doveri che seco recava simile stabilimento non erano affatto compatibili col regolare esercizio della cattedra nell'Università». Se ne convinsero anche «quei ragguardevoli soggetti quali erano in vero un Monsignor Ventimiglia, un Principe di Torremuzza, un Marchese Natale ed un Monsignor Airoidi»: personaggi che padre Piazzi – elencandoli uno per uno e qualificandoli come *ragguardevoli* – metteva in contrapposizione con gli sconosciuti membri della vigente Commissione, la cui modestia veniva meglio evidenziata. E così da allora «più non si parlò di lezioni, né mai da quel tempo in poi dal padre Piazzi date furono lezioni nell'Università». Padre Piazzi quindi aveva continuato a essere docente universitario, ne percepiva lo stipendio, ma – in quanto direttore dell'Osservatorio – non era tenuto a fare lezioni né all'Università né altrove. Siccome

¹⁸ Ivi, Biglietto privato del P. Piazzi al principe di Malvagna, 10 febbraio 1823.

però voleva formare degli allievi, «liberamente impose a se stesso il peso di istruire la gioventù che amasse coltivare tali studj, ma ciò nei giorni [mercoledì e sabato] ed ore che meglio gli convenisse». Durante la sua assenza da Palermo, Cacciatore – per giustificati motivi, che non si ripeteranno – non aveva potuto tenere la lezione pratica nell'Osservatorio,

l'unica atto a promuovere l'Astronomia in Sicilia; solo la più proterva e cavillosa malignità potrà impegnarsi di sostenere che sia per essere meno utile di quella che si darebbe nell'Università. Il professore di Fisica [= Scinà], che da ventiquattro anni stanca i suoi polmoni dalla cattedra, quanti allievi ha egli fatto mai? Forse uno appena, giacché se altri ne avesse formati, ora non si vedrebbe con vergognoso scandalo il professore di Geometria abbandonare la sua cattedra ad un giovane oscuro per far da supplente in quella di fisica.

L'attacco durissimo a Scinà è evidente: pur tenendo le sue lezioni di fisica nei locali dell'Università, egli non era riuscito a formare se non un allievo, da individuare probabilmente in Casano, docente di Geometria e Algebra, costretto a lasciare ad altri la sua cattedra per sostituire come supplente di fisica proprio lo Scinà. Piazzi lamentava inoltre che si fosse voluto attribuire a Cacciatore la qualifica di professore onorario («titolo in opposizione col peso di lezioni») e che, per le lezioni presso l'Osservatorio, fosse richiesta la presenza e la sorveglianza dello stesso Piazzi. E perciò,

per poco che si rifletta a cotale decreto, si scorgerà che si è voluto fare alcuna cosa di poco onore per Cacciatore e per Piazzi; se pure lo spirito di animosità e di bile che, naturalmente pesato, in esso si ravvisa, non faccia torto unicamente a chi lo ha dettato¹⁹.

Cacciatore – ribadiva padre Piazzi nella sua replica ufficiale – non poteva essere obbligato, perché, in quanto direttore dell'Osservatorio, non dipendeva dalla Commissione bensì dal direttore generale degli Osservatori di Napoli e di Palermo, ossia dallo stesso padre Piazzi. Se Cacciatore fosse stato costretto a tenere lezio-

¹⁹ Ivi, Riflessioni private che privatamente accompagnarono il precedente biglietto, 10 febbraio 1823.

ni nell'Università, «l'Osservatorio verrebbe ben presto abbandonato, né altro sarebbe che uno stabilimento di curiosità e di vana ostentazione». I doveri di direttore dell'Osservatorio infatti «non erano affatto compatibili coll'esercizio della cattedra» e «la lezione di Astronomia Pratica che si dà nell'Osservatorio per puro zelo della scienza è stata liberamente da me [= Piazzì] introdotta, né mai si è pensato a farne un dovere o a me o a chi fosse per succedermi. E veramente non vi ha Osservatorio in Europa, il di cui direttore abbia il peso di lezioni»²⁰.

Fu forse in quella occasione che Cacciatore teorizzò la diversità tra Professori Astronomi e Professori di Astronomia:

Li primi, che sono gli Astronomi propriamente detti, restano esclusivamente destinati a fare avanzare la scienza coi loro lavori, hanno la totalità della scienza a loro disposizione ed in essa e per essa devono travagliare. Li secondi devono adattare agli usi della società le scoperte dei primi; devono istruire il pubblico nelli diversi rami dell'Astronomia: né ciò potranno fare senza conoscere il maneggio di taluni stromenti e la maniera di convertire in linguaggio comune le osservazioni. Impropiamente poi si chiamano Professori di Astronomia coloro, comunque dottissimi ed abilissimi, che dettano lezioni teoriche, ma che né hanno mai maneggiato strumenti astronomici, né sonosi esercitati nelle osservazioni. Costoro più esattamente si dovranno chiamare Professori di matematiche miste o di fisica matematica. Quindi si capisce perché nelle Università, nei Licei, le cattedre particolari di Astronomia si ridurrebbero a semplici cattedre di matematiche miste quando non fossero occupate da un Professore di Astronomia, e perché negli esami alla concorrenza di tali cattedre si suole restare al giudizio degli Astronomi, sì come di quelli che posseggono teorie e pratica, elementi necessari per ben giudicare in tali materie, e dei soggetti che le posseggono. L'Astronomia è una scienza di fatto e di esperimenti. Colui che non sa maneggiare stromenti e che non conosce la tattica delle osservazioni potrà bene insegnare al pubblico calcoli teoretici ed astratti e dimostrazioni matematiche, ma non formerà mai un Astronomo, perché non saprà mai far capire la lingua dei fatti e della natura, in una scienza che ha per oggetto di mettere al servizio dell'uomo e di rende-

²⁰ Ivi, Il Direttore Generale dei Reali Osservatori Giuseppe Piazzì al Principe di Malvagna, presidente della Commissione di P. I., 10 febbraio 1823. Altra copia in Asp, Cspi, *Università e sue dipendenze*, busta 158.

re utili agli usi della società le grandi verità che presenta il gran libro dell'universo²¹.

Cacciatore ovviamente si considerava Professore Astronomo, ma la verità è che egli non aveva molta voglia di fare lezione, neppure nell'Osservatorio, tanto che parecchi anni dopo, all'inizio dell'anno accademico 1832-33, la Commissione P. I. fu costretta a chiedergli di comunicare «quali sono i giorni e qual'ora che destinerà da oggi innanzi per le sue lezioni», dato che «alcuni giovani che vorrebbero applicarsi allo studio dell'Astronomia hanno esposto alla Commissione che negli anni passati non hanno potuto profittare delle sue lezioni perché non sapevano né l'ora né il tempo in cui le medesime da lei si leggevano»²². Cacciatore, insomma, non faceva lezione. E anche come astronomo, rileva Giorgio Foderà Serio, egli «fu ... una personalità di non eccelso valore ... Durante la [sua] direzione ... l'Osservatorio visse, se non un vero e proprio ripiegamento scientifico, almeno un momento di stasi, testimoniato dalle sue poco numerose e generalmente modeste pubblicazioni, anche se i suoi lavori sulla meteorologia sono ancor oggi meritevoli di essere ricordati»²³. La stasi, ma forse è il caso di parlare di ripiegamento, veniva rilevata anche all'estero, se nel 1824 il barone F. X. de Zach – che pure non era ostile al Cacciatore tanto che contemporaneamente ne recensiva favorevolmente un saggio – in una lettera al Piazzani annotava come

avec vous, mon très révérend et mon très vénérable Père, ont disparues la gloire, l'éclat, la splendeur d'Urania Ferdinandea! N'avez vous donc pas pu léguer la cent-millionième partie de votre amour, de votre ardeur, de votre zèle, de votre persévérance, de votre talent, de votre esprit, à vos élèves, à vos disciples, à vos successeurs? Il paraît que non²⁴.

²¹ Cit. in P. Nastasi, *Scinà contestato. Controversie, polemiche e pettegolezzi nella cultura scientifica siciliana dei primi decenni dell'800* cit., pp. 970-971.

²² Asp, Cspi, busta 502, Commissione P. I. a Nicolò Cacciatore, 8 novembre 1832.

²³ G. Foderà Serio, *L'Astronomia*, in P. Nastasi (a cura di), *Le scienze chimiche, fisiche e matematiche nell'Ateneo di Palermo* cit., pp. 14-15.

²⁴ Cit. in P. Nastasi, *Scinà contestato. Controversie, polemiche e pettegolezzi nella cultura scientifica siciliana dei primi decenni dell'800* cit., p. 944.

Tra i docenti universitari palermitani, Piazzì era la figura più prestigiosa e come scienziato era noto a livello internazionale. Era inoltre assai bene inserito negli ambienti massonici europei e a Napoli era frequentemente in contatto con il sovrano, che nel 1817 lo aveva chiamato nella capitale per dargli l'incarico di direttore generale degli Osservatori di Napoli e di Sicilia, mentre a Palermo, pur non essendo riuscito a creare una sua scuola, aveva tra i docenti universitari parecchi allievi (Muzio, Cacciatore, Tineo, Furitano, ecc). Scinà gli era indubbiamente superiore per cultura generale e forse anche per dirittura morale, ed era meglio collegato con la realtà locale, ma Piazzì politicamente – anche grazie ai suoi collegamenti massonici – contava assai di più, soprattutto a Napoli, e alla fine riusciva sempre a bloccare le iniziative che potevano danneggiare i suoi amici. È significativo il fatto che gli allievi e gli amici di padre Piazzì riuscissero spesso a ottenere dal sovrano la titolarità della cattedra senza doversi sottoporre al concorso: Cacciatore, Ferrara, Furitano e più tardi Batà. Di contro, Casano – cattedratico di Algebra e geometria sin dal 1814 e vicino allo Scinà – solo alla morte di Scinà nel 1837 riuscì a ottenere il trasferimento sulla cattedra desiderata.

L'eco del dissidio Piazzì-Scinà si coglie infatti anche nel mancato trasferimento di Casano sulla cattedra di Matematica sublime, rimasta scoperta in seguito al decesso nel 1822 del prof. Marabitti; e più ancora nelle successive vicende concorsuali per la copertura della stessa cattedra, che determinarono una grave rottura tra i membri della Commissione P. I. e i docenti vicini al Piazzì, capeggiati nell'occasione dal Muzio, priore del Collegio filosofico. In attesa che il governo accettasse la richiesta di trasferimento del Casano, ossia «d'un professore già sperimentato per otto anni, d'un professore che sostiene con molto decoro la cattedra [di Algebra e geometria], trattandosi di facoltà affine a quella che insegna ed alla quale [nel 1814] ne fu riconosciuto abile dal giudizio degli esaminatori»²⁵, la Commissione P. I. aveva affidato l'interim dell'insegnamento a Gaetano Batà (1783-1842), allievo del Piazzì. Nelle sue intenzioni, Batà sarebbe dovuto poi passare sen-

²⁵ Asp, Cspi, *Università e sue dipendenze*, busta 153, Congresso del 9 agosto 1822.

za concorso sulla cattedra lasciata libera dal Casano. Inspirato sicuramente dal Piazzzi, il sovrano invece non acconsentì al trasferimento del Casano sulla cattedra di Matematica sublime e ordinò che si bandisse il concorso, le cui prove – fissate inizialmente per settembre 1824 – furono poi rinviate per consentire agli aspiranti di documentare la loro buona condotta morale e politica.

L'esito del concorso appariva scontato: i possibili commissari erano tutti amici di Piazzzi e avrebbero scelto Batà. La Commissione P. I. non intendeva però rassegnarsi facilmente alla sconfitta e decise che per lo svolgimento delle prove non si seguisse la prassi corrente. Il regolamento del 1805 prescriveva che la scelta dei nuovi docenti dovesse avvenire a cura della Deputazione degli studi, sostituita ormai dalla Commissione P. I., dopo avere sentito il Collegio cui la materia afferiva; e che l'eventuale esame dei candidati fosse condotto – alla presenza della Deputazione, del rettore, del vicerettore, del segretario e dell'intero Collegio – da due docenti del Collegio estratti a sorte. Di fatto, tutti i concorsi precedenti erano stati gestiti da una commissione di tre docenti di materie affini, il cui operato era stato poi sempre ratificato dalla Deputazione. Adesso invece la Commissione P. I. ritenne più opportuno allargare il collegio giudicante, coinvolgendo – «perché tutta l'Università fosse stata presente a questo religioso e imparziale modo di farsi il concorso» – anche i priori e i consiglieri degli altri due Collegi (ecclesiastico-legale e medico), oltre ovviamente al priore e ai consiglieri del Collegio filosofico. Gli argomenti da assegnare a sorteggio ai diversi candidati per lo svolgimento delle prove sarebbero stati tratti dal manuale di matematica sublime del Brunacci: «in questo modo non vi erano esaminatori che doveano proporre i punti [= argomenti], ma l'esaminatore era il Brunacci». Non appena però, alla data stabilita per le prove (2 luglio 1825), il principe di Malvagna prese la parola per illustrare ai presenti i criteri da seguire, «venne non senza difetto di civiltà e di decoro interrotto dall'abate don Diego Muzio, il quale ricercava come e perché si usasse questa maniera di esame, [e] perché gli esaminatori non si fossero scelti dal [solo] Collegio filosofico», secondo il regolamento. Ne seguì una lunga e animata discussione che si concluse con l'abbandono dell'aula degli esami da parte di Muzio, seguito dai professori Cacciatore, padre Li Donni e abate Nascè, e subito dopo dal candidato Batà: «dal che

– commentava maliziosamente la Commissione P. I. – si può da alcuno sospettare l'intelligenza forse che potrà passare tra il concorrente Batà ed il priore e consiglieri del Collegio filosofico, che se n'erano partiti». La prova non venne sospesa e gli elaborati furono conservati in un cassetto a più chiavi, una delle quali fu lasciata in consegna al candidato Lorenzo Madden di Acireale. La Commissione però si ritenne insultata «con pubblico scandalo» dai quattro docenti – «i quali non solo erano diretti a turbare la giustizia e religiosità del concorso, ma a conculcare eziandio l'autorità del magistrato che presedeva» – e ne chiese al luogotenente generale la destituzione dalle cariche di priore e di consiglieri²⁶.

Il marchese delle Favare espresse alla Commissione P. I. la sua solidarietà senza riserve e il suo «più grave rincrescimento» per l'«insubordinato contegno da coloro che, preposti come sono alla educazione e alla istruzione della gioventù, debbono scrupolosamente professare massime di rispetto e di subordinazione verso le autorità costituite, onde poterle opportunamente insinuare negli animi dei giovani studenti». Quali che potessero essere le colpe della Commissione, il priore Muzio aveva altre strade da percorrere: il ricorso agli organi superiori.

Ma non doveva unquam determinarsi al passo di abbandonare il posto, passo che fu anche seguito dai professori Cacciatore, Li Donni, Nascè, passo cui, spinto dallo esempio, sconsigliatamente pure appigliossi il candidato Batà; tutti in tal guisa compromettendo la dignità dell'autorità superiore da S. M. destinata alla direzione e alla tutela della pubblica istruzione²⁷.

Condanna senza appello, dunque. Chiamati a giustificarsi dal luogotenente, priore e consiglieri del Collegio filosofico osservarono che effettivamente per consuetudine non si ricorreva più al sorteggio dei docenti che dovevano condurre l'esame, ma la scelta degli argomenti da proporre ai candidati era stata sempre affidata a docenti del Collegio cui la materia afferiva:

²⁶ Ivi, *Università di Palermo. Personale. Cattedre*, b, 503, Commissione P. I. al luogotenente generale marchese delle Favare, 2 luglio 1825.

²⁷ Ivi, luogotenente marchese delle Favare al presidente della Commissione P. I., 5 luglio 1825.

Questi esaminatori hanno quindi sempre fissato i libri su di cui ha dovuto cascare l'esame. Alla presenza di essi e degli aspiranti si è cavato a sorte uno de' detti libri, per servire di guida all'esame. Essi hanno fissato l'andamento del detto esame. Alla loro presenza si sono a sorte cavati varj punti dal libro medesimo precedentemente tirato dal bussolo, fissandoli con quella intelligenza che si conviene a professori della facoltà e dirigendoli all'oggetto tanto interessante di poter giudicare del merito reale de' concorrenti.

Nel concorso di Matematica sublime invece la Commissione P. I. non si era attenuta né al regolamento né alla prassi consolidata. Priore e consiglieri rappresentavano certamente il Collegio filosofico, ma non in materia di esami, «giacché per priore e consiglieri potrebbero trovarsi de' soggetti affatto alieni da quella facoltà cui la cattedra da provvedersi si riferisce». La presenza poi al concorso di Matematica sublime del priore e dei consiglieri degli altri due Collegi era ritenuta superflua e comunque contraria alla legge. Inoltre l'utilizzazione del solo manuale del Brunacci per la scelta degli argomenti da assegnare «è sembrato stranissimo a tutto il pubblico che l'ha inteso e diede il vero motivo al professore Nascè di separarsi dopo degli altri dal Congresso, quando intese leggere la deliberazione della Commissione». In conclusione – per i rappresentanti del Collegio filosofico – «quantunque non potesse ... dubitarsi della giustizia ed onestà di coloro che al presente compongono una sì ragguardevole Commissione, tuttavia questa nuova forma di esame una volta introdotta per regola aprirebbe un largo campo agli arbitri, ai quali naturalmente inclinano gli uomini ed a' maneggi che sogliono avvelenare la santità de' concorsi»²⁸.

La Commissione P. I. – riunitasi qualche giorno dopo in seduta straordinaria per prendere atto delle giustificazioni addotte dai rappresentanti del Collegio filosofico – non le ritenne valide, perché essi si erano allontanati dall'aula d'esame prima ancora che il principe di Malvagna potesse illustrare le disposizioni contenute «in carta suggellata» e quindi non ancora divulgate²⁹. L'operato della Commissione non costituiva una novità né una «nuova for-

²⁸ Ivi, Priore e consiglieri del Collegio filosofico al luogotenente generale, 8 luglio 1825.

²⁹ Ivi, Congresso della Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione in Sicilia, 8 luglio 1825.

ma di esame», perché toccava appena due punti: «e resta persuasa e assicura la Commissione che dalla nuova forma da loro pretesa non ne perverrà certamente un cattivo esempio» per il futuro. Peraltro, le norme sui concorsi del regolamento del 1805 non erano mai state interamente applicate; sin dall'inizio «sono state derogate da una non interrotta consuetudine», sulla base dei «dettagli della esperienza» e senza che le autorità superiori facessero opposizione, come la storia dei concorsi precedenti – riassunta dalla Commissione – ampiamente documentava³⁰. Non esistendo «norme costanti» per lo svolgimento dei concorsi, la Commissione P. I. aveva quindi il potere di emanare disposizioni «non solo per la validità, ma ben anche per la scrupolosa religiosità del concorso», validità e religiosità che evidentemente nella fattispecie sentiva in pericolo. E infatti «quanto praticò la Commissione nel dare i punti pel concorso della Matematica sublime tendeva tutto a levare ogni sospetto, ogni azione di querela ed ogni scrupolo di parzialità», che già si erano fatti strada nell'animo dei due concorrenti. Perciò «la condotta del priore e Consiglieri del Collegio filosofico, i quali si partirono prima che avessero inteso e quanto per caggion di rigore e di severità avea disposto la Commissione, pare che non si potesse giustificare né col dritto né col fatto, e repugna alla subordinazione necessaria al buon andamento del corpo dell'Università ed è contrario alle leggi stesse della convenienza e della civiltà».

Per quanto poi riguarda l'assenza dalla commissione di concorso di altri membri del Collegio filosofico, oltre il priore e i tre consiglieri, la Commissione P. I. osservava che

³⁰ «Per la botanica nel 1813 furono scelti due esaminatori esteri e non ostante il reclamo de' professori dell'Università fu con regio decreto del 13 dicembre approvata la scelta della Deputazione. Per la cattedra di Etica furono aggiunti per esaminatori persone estere per regio decreto di 20 ottobre 1810. Per le cattedre di Economia, di Agricoltura ed Architettura per regio decreto de' 26 febbraio 1814 furono aggiunti esaminatori esteri. Lo stesso è avvenuto per la cattedra delle Istituzioni civili con regio decreto di 10 maggio 1819; per la Teologia dommatica con decreto degli 8 luglio 1819; per l'Architettura civile con decreto del 9 giugno 1819. Per la scelta del giovane medico da spedirsi nell'estero con decreto di 22 dicembre 1823 gli esaminatori furono tutti esteri. Con regio decreto de' 29 novembre 1824 fu ordinato che gli atti del concorso per l'Anatomia si rimettessero in Napoli per esser esaminati. Lo stesso si è praticato pe' concorsi di Dritto di natura e di Patologia in questi ultimi tempi» (*ibid.*).

nei concorsi non si è mai chiamato l'intero Collegio, ma quei professori che si sono creduti necessari, sicché il concorso non è stato mai affidato a tutto il Collegio. Pretendono poi che non si elessero gli esaminatori per fissare i libri, ma che dalla Commissione fu scelto il Brunacci, potendovene essere degli altri di simil fatta. Non avendosi potuto scegliere, a caggion dell'imparzialità del concorso, per esaminatori, a dare i punti, quei tra i professori ch'erano sospetti ad alcuno dei concorrenti, non poté la Commissione far dipendere la scelta de' libri dagli esaminatori; stimò quindi di scegliere un libro quale è il Brunacci, perché racchiude un corpo completo di matematica sublime a differenza di quei libri proposti dai professori sudetti.

La decisione del sovrano giunse un anno dopo, con real scritto emanato a Napoli il 28 giugno 1826 e comunicato al presidente Malvagna a Palermo il 20 luglio successivo. Il concorso era annullato e doveva rifarsi, dopo però l'emanazione dei nuovi regolamenti. Era l'ultima grazia che Piazzì era riuscito a ottenere dal sovrano qualche settimana prima della sua morte, avvenuta proprio a Napoli il 22 luglio. Intanto Batà avrebbe continuato a mantenere ancora per diversi anni l'interinato della Matematica sublime, perché i nuovi regolamenti – come vedremo oltre – non furono più emanati. Il concorso così non si svolse più e nel maggio 1834, su sua richiesta, Batà ottenne finalmente senza concorso la proprietà della cattedra.

3. *I concorsi*

L'epurazione di ben quattro docenti, tre dei quali della facoltà di Medicina, poneva nel 1823 il problema della loro immediata sostituzione. L'occasione era buona per potenziare i settori più deboli con docenti preparati e perciò, piuttosto che bandire celermente i concorsi, si preferì tamponare la situazione con degli interini e aspettare il ritorno a Palermo di qualche giovane medico inviato a perfezionarsi fuori con borse di studio. Proprio nell'ottobre '22 era stata istituita una borsa quinquennale per consentire a un giovane siciliano di specializzarsi in chirurgia a Pavia (tre anni) e a Parigi (due anni). L'importo di 120 onze l'anno sarebbe gravato, assieme alle spese di viaggio e di acquisto delle apparecchiature mediche, sul bilancio della Redenzione dei cattivi, l'ope-

ra pia istituita per il riscatto degli schiavi cristiani in Barberia, i cui fondi rimanevano inutilizzati perché il fenomeno della schiavitù mediterranea era ormai in fase di esaurimento. Il bando per la scelta del borsista, stampato in 440 copie diffuse in tutta l'isola, prevedeva prove scritte e orali su argomenti tratti «a sorte alla presenza degli stessi concorrenti da' libri elementari che attualmente si leggono dai professori delle varie Mediche scienze; cioè per l'Anatomia da *Hooper*, per la Fisiologia da *Sprengel*, per la Chirurgia teoretica da *Richerand* e per la Materia medica da *Barbier*»³¹. La scelta non fu però agevole e le operazioni per la selezione si protrassero per oltre un anno e mezzo. Il Collegio medico dell'Università – costituito da Dominici (Medicina pratica), Manzella (Chirurgia e ostetricia), Tineo (Botanica e Materia medica), Furiatano (Chimica), Greco (Patologia) e Di Leo (Fisiologia), questi ultimi due non ancora epurati – cui era stata affidata la scelta non ritenne infatti nessuno dei quattro aspiranti meritevole di essere preso in considerazione, perché «nessuno de' medesimi ha compiutamente risposto alle proposte domande e che tutti, chi un punto chi in un altro, hanno trascurato o non ben trattato la descrizione anatomica delle differenti parti»³². La Commissione P. I. ci rimase molto male e nell'aprile '23 le prove furono ripetute alla presenza del rettore e del segretario Scinà. Dei tre concorrenti, Socrate Polara fu scartato, «sebbene sia degno di elogio per le cognizioni di cui trovasi fornito», mentre tra gli altri due (Lucio Cipriano e Giuseppe Ottaviano) il Collegio medico non riuscì a individuare il migliore e decise di sottoporli a una nuova prova orale di Anatomia, materia nella quale avevano dimostrato pesanti carenze. Un lungo e motivato ricorso del Polara, che aveva invece sostenuto una buona prova di Anatomia, rimise tutto in discussione, anche perché intanto due dei commissari, Greco e Di Leo, venivano allontanati dall'Università. Il sovrano ordinò perciò che si rifacesse il concorso con nuovi esaminatori esterni all'Università, che alla fine, nel luglio '24, scelsero il termitano Leo-

³¹ Ivi, *Istruzione, Affari generali A-B*, busta 164, Istruzioni per lo concorso ... per la scelta di un giovane medico che dovrà spedirsi all'estero ..., 7 gennaio 1823.

³² Ivi, Collegio medico della R. Università degli Studi di Palermo al principe di Malvagna, presidente della Commissione di P. I. ed Educazione, 26 marzo 1823.

nardo Coppola di Bartolomeo (1800-1837). Ma poiché nel frattempo una parte della somma destinata al pagamento della borsa era venuta meno, Coppola fu costretto a fermarsi a Napoli, dove comunque esisteva una buona scuola di chirurgia.

Il ritardo nel bandire i concorsi per ricoprire le cattedre dei docenti epurati aveva anche un altro vantaggio per la Commissione P. I. Le consentiva infatti di risparmiare sui salari, perché agli interini veniva corrisposto soltanto il mezzo soldo. L'Anatomia era stata affidata sin dall'aprile 1822 al dimostratore Giuseppe Tranchina, il quale godeva delle simpatie degli studenti, e nell'ottobre '23 si scelsero per l'Etica e diritto naturale il sacerdote Giovan Battista Zacco, per la Fisiologia Baldassare Di Giovanni e per la Patologia il ventenne Michele Pandolfini, quest'ultimo con la metà dello stipendio. Tranchina però non dava sufficienti garanzie e nel settembre '23 fu promosso alla carica di settore anatomico, mentre l'insegnamento di Anatomia veniva affidato al modicano Francesco Fede, in attesa che si trovasse all'estero un valido professore. Fede aveva studiato chirurgia a Pavia per cinque anni e successivamente aveva seguito corsi di specializzazione a Montpellier (un anno) e a Parigi (tre anni), dove era stato anche accolto tra i soci corrispondenti della Società di medicina pratica: riteneva perciò di avere titoli sufficienti a occupare la cattedra da proprietario senza concorso. Ma prima ancora che la pratica venisse presa in considerazione giunse un violentissimo attacco a firma di ben 129 «giovani studenti in medicina e chirurgia», che denunciavano senza mezzi termini «la poca soddisfazione che dà l'attuale professore interino don Francesco Fede, dalle cui lezioni niun profitto sin'ora han ritratto, a segno di rimanere in quei dubj che dall'erronee proposizioni di costui sono nati e che non ha saputo dileguare»³³.

³³ Ivi, *Università e sue dipendenze*, busta 168, Supplica dei giovani studenti in Medicina e Chirurgia, a firma di Giovanni Bonfiglio, Antonino Mirabile, Cosmo Argirò, Giuseppe Gaita, Santo Scibona, Vincenzo Mogavero, Francesco Scriffignano, Filippo Sinatra, Gaetano Pavone, Ignazio Bonura, Gaspare Giudice, Gerlando Miccichè, Ignazio Collica, Raffaele Alagna, Pietro Falconi, Raffaele Pampillonia, Paolo Buttafuoco, Antonino Scaccia, Giuseppe Albino, Gaetano Amoroso, Antonio Benedetto, Ignazio Mangano, Vito Romano, Angelo Bucceri, Bernardo Pintacuda, Giuseppe Pintorno, Marco Lo Cascio, Pasquale D'Amico, Angelo Fazio, Michele Bruno, Giuseppe Di Nasca, Giovanbattista Racalbutto, Pietro Di Prima, Giorgio Vallone, Felice Rindone, Pietro Calafato,

Lamentavano inoltre la mancanza di cadaveri per le esercitazioni pratiche.

I rapporti tra Fede e gli studenti non dovevano essere davvero idilliaci se all'inizio del 1824 portarono anche all'espulsione dall'Università di Antonino Favata, reo di avere mosso al docente una osservazione in lingua latina. Fede si sentì preso per i fondelli e ottenne l'espulsione dello studente, il quale così si giustificava:

io fui educato in un seminario, in quello di Mazara cioè, dove familiarissima è la lingua latina e dove il di lei studio e pieno possesso è dalla regola di quello Istituto altamente commendata; che perciò essendomi avventurato a proporre un dubbio in publico, giudicai opportuno farlo in una lingua madre che mi era un po' familiare ... Fui ancora animato dal credere che la lingua latina non potesse essere sì estranea ai studenti e al professore da non poterla agevolmente capire. La lingua latina, come ognuno sa, è più che necessaria al medico. Finalmente espongo ... che l'obiezione che presentai al signor professor Fede era quasi trascritta dalla Biblioteca anatomica di Manget, sa ognuno che questa opera è in latino³⁴.

Gioacchino Blandis, Giuseppe Alarico, Antonino Salvo, Gaetano Gerbino, Giuseppe Salomone, Antonino Barreca, Biagio Salomone, Giovanni Crisafi, Salvatore Lo Cascio, Gioacchino Perretti, Nicolò Figlioli, Luigi Saitta, Giorgio Gulli, Antonino Abrignani, Angelo Di Bernardo, Luigi Barbera, Nicolò Passalacqua, Carlo Verderame, Vincenzo Paladino, Giuseppe Giordano, Giuseppe Tito, Gioacchino Cusmano, Ottavio Ziino, Francesco Cascio, Giuseppe Genovese, Salvatore Cassata, Pietro Accardi, Giuseppe Silvestri, Giovanni Schirò, Vincenzo Merlini, Antonino Fici, Simone Cefalù, Giuseppe Villareale, Gandolfo Gaetano, Rocco Matassa, Leonardo Gagliani, Giuseppe Fazio, Carmelo Signorelli, Vincenzo Schifani, Giuseppe Martorana, Salvatore Giudice, Raffaele Garrano, Baldassare De Caro, Giuseppe Magrì, Alberto Seminara [?], Salvatore Moncada, Pietro Giliberti, Felice [?] Pirajno, Ottavio Pirrotta, Paolino De Castro, Antonino Scavotto, Giuseppe Assennato, Vincenzo Rumbolo, Antonino Favata, Giovanni Crifò, Michele Antuori, Nicolò Mazara, Giuseppe Fici, Giuseppe Gallo, Giuseppe Bertolone, Francesco Trapani, Calogero Leggio, Carmelo Franchina, Giuseppe Gentile, Vincenzo D'Angelo, Giovanni Alberti, Alberto Calì Garsia, Luigi Di Giovanni, Pietro Candela, Antonino Argento, Antonio Celestri, Angelo Bellè, Giuseppe Spoto, Innocenzo Liuzzo, Giuseppe Canepa, Giovan Domenico Romano, Francesco Gallo, Giovanni Mannino, Antonino Cannata, Calogero La Vaccara, Michelangelo Centineo, Luigi Barbaro e Accardi, Giovanni Migliore, Francesco Russotti, Francesco Macaluso [?], Giovanni Aurelio La Calce, Francesco Gulino, Vincenzo Bonomolo, Camillo Lo Re, Leonardo Musso, Girolamo Catalano, Giuseppe Dominici.

³⁴ Ivi, Memoriale di Antonino Favata, febbraio 1824. Favata si riferiva alla *Biblioteca medico-practica* di Jean-Jacques Manget.

Non è noto se Favata sia stato riammesso. Fede comunque non ebbe la cattedra e quando si bandì il concorso non volle più neppure tenere l'insegnamento come interino, nel quale fu sostituito inizialmente da Placido Portal (novembre 1824) e poi da Giovanni Gorgone (novembre 1825), il quale vantava già alcune pubblicazioni (sulla gravidanza e sulla estrazione della cataratta), aveva tenuto «pubbliche lezioni di Anatomia nell'Ospedale degli Incubabili di Napoli ed attualmente eseguisce le più delicate anatomiche preparazioni in quest'Ospedale grande», dove era stato nominato chirurgo oculista³⁵ e dove avrebbe continuato a prestare attività anche nei decenni successivi. Il concorso di Anatomia era stato bandito all'inizio del 1825 assieme a quello di Fisiologia. I concorrenti per le due cattedre erano quasi tutti regnicoli, a ulteriore conferma di quanto i palermitani snobbassero la facoltà di Medicina. Si trattava per la Fisiologia di Gaspare Di Giovanni di Palermo, Felice Laganà di Militello Val di Noto, Benedetto Latteri di Sanfratello, Vincenzo Mogavero di Castelbuono, Alfio Pappalardo di Partanna, Gaetano Pavone di Naso, Giovanni Baviera di Salemi, Giuseppe Di Martino di Caltagirone; per l'Anatomia di Giovanni Baviera di Salemi, Francesco Sidoti di Palermo, Giovanni Gorgone di San Pietro sopra Patti, Giuseppe Tranchina di Palermo. Ma il concorso di Fisiologia non si tenne più, perché l'agrigentino Michele Foderà (1792-1848), da Parigi dove grazie a una borsa di studio pluriennale frequentava la scuola del noto fisiologo François Magendie, chiese l'assegnazione della cattedra senza concorso, sulla base dei suoi titoli scientifici. Foderà era già molto stimato all'estero, tanto da essere chiamato a far parte dell'Institut Royal de France in sostituzione del defunto Domenico Cotugno (m. 1822), anatomista napoletano di fama europea. E tuttavia il «Comitato medico incaricato di dare il parere sugli opuscoli», costituito da Tineo (botanico), Furitano (chimico) e tale Giovanni Pruiti, diede un giudizio fortemente negativo:

or considerando che dalle opere presentate dal signor Foderà la prima è estranea alle cognizioni fisiologiche. Considerando che le tre altre memorie non presentano cosa alcuna che abbia il merito di una grande o nuova scoperta. Considerando che l'essentare dal concorso il Fo-

³⁵ Ivi, Supplica di Giovanni Gorgone, ottobre 1825.

derà per aver pubblicato coll'ajuto de' libri e del tempo delle memorie riguardanti due semplici articoli dell'immensità delle cose che alla fisiologia appartengono sarebbe l'istesso che vulnerare il sacro stabilimento de' concorsi. Considerando che nel dare la cattedra al signor Foderà per un sì fatto leggiero merito si potrà impedire che altri dotti valorosi giovini possono aspirare all'impiego di professore di fisiologia. Crediamo e siamo di fermo parere che per il merito delle opere del signor Foderà a noi presentate non vi si possa accordare la cattedra di pubblico professore di fisiologia senza sottomettersi all'ordinaria legge del concorso³⁶.

Non so se ritenere la bocciatura del Foderà da parte del Comitato medico, nel quale erano in maggioranza gli amici di Piazzì (Tineo e Furitano), un altro episodio dello scontro con Scinà. Ben diverso fu tuttavia il giudizio del Collegio medico, sicuramente più competente a valutare perché ne facevano parte i professori Dominici, priore della facoltà di Medicina, Manzella, Pandolfini e tali Francesco Ciambri e Francesco Calcagni. Il Collegio apprezzava le considerazioni del Foderà «sulla Terapeutica, che vuole dipendente dalla conoscenza degli organi affetti, e per conseguenza sotto la guida e la direzione immediata della Patologia, dappertutto mostrando scelta nella erudizione, nesso nella esposizione dei fatti, saviezza nel giudicarne, profondità di lumi e di conoscenze mediche, ... spirito veramente indagatore». E perciò,

considerando che la prima opera, tuttoché direttamente non miri alla scienza fisiologica, è una prova non equivoca della sua abilità anche in questo ramo ... Considerando ch'egli colle sue esperienze che istituisce nella seconda e terza memoria sia in stato di giovare alla medicina più che altri colle sue sistematiche dottrine e sottili investigazioni, poiché medicina non ingenii est partus, sed temporis filia ... Considerando ch'egli non è cieco pedissequo delle fatiche dei suoi antecessori, ma che, estendendo al di là le sue pretese e scuotendo il pesante giogo delle autorità, ha con più accuratezza eseguito ciò che altri prima di lui avea fatto, per cui la sua memoria è stata coronata dall'Istituto reale di Francia ... Considerando che ulteriori prove si sono recentemente avute del suo merito negli studi medici colla pubblicazione di altre opere,

³⁶ Ivi, Parere del Comitato medico sugli opuscoli del dr. Foderà, 19 dicembre 1825.

di cui non siamo stati incaricati dar conto ... Considerando che i meriti dell'autore delle citate opere sono state da persone degne di grande autorità celebrate ... Considerando finalmente che il premiare così le opere di un giovane che si è reso benemerito alla Patria ed alla Medicina, esentandolo dall'equivoco cimento del concorso egli è l'istesso che esortare la gioventù alla fatica, portiamo parere che il signor Foderà non solo meriti, ma sia atto a decorare nella nostra Università la cattedra di pubblico professore di Fisiologia³⁷.

Come per i redattori dell'«Antologia» (gennaio-marzo 1825), anche per i membri del Collegio medico palermitano Foderà faceva parte della «eletta schiera di quei sommi Uomini che più degli altri contribuiscono a formare della Fisiologia una vera scienza». Il governo accolse le motivazioni del Collegio medico e nel marzo 1826 chiamò Michele Foderà sulla cattedra di Fisiologia. Si concludeva intanto a Napoli – dove erano stati inviati gli atti, per motivi che non sono riuscito a individuare – anche il concorso di Anatomia, che vedeva vincitore Giovanni Gorgone (1801-1868), il cui decreto di nomina reca la data dell'11 luglio 1826³⁸. La facoltà di Medicina acquisiva due scienziati di notevole livello, destinati a imporsi con successo nei settori di competenza: Foderà è infatti considerato uno dei fondatori della fisiologia sperimentale per i suoi studi di neurofisiologia; Gorgone, chirurgo abilissimo, fu invece il fondatore della clinica chirurgica a Palermo. Mentre però Gorgone si impegnava alacremente nell'attività didattica e scientifica, con la creazione del teatro anatomico, l'istituzione di una biblioteca, l'insegnamento privato di Chirurgia (in aggiunta a quello pubblico di Anatomia), le pubblicazioni che gli valsero riconoscimenti anche a livello internazionale, Foderà continuò a rimanere per parecchi mesi ancora a Parigi, preoccupando notevolmente il fratello avvocato Filippo, che temeva giustamente il suo licenziamento. Ritornato a Palermo nel gennaio '27, prima an-

³⁷ Ivi, Parere del Collegio medico sugli opuscoli del dr. Foderà, 22 dicembre 1825.

³⁸ L'attività scientifica del prof. Giovanni Gorgone è documentata nell'opuscolo a stampa *Ragioni e titoli del professore Giovanni Gorgone per la proposta riguardante la carica di segretario cancelliere della Regia Università di Palermo*, Palermo, 1856, una copia del quale trovasi ivi, *Università di Palermo. Affari generali*, busta 476.

cora di prestare giuramento e assumere servizio si diede nuovamente uccel di bosco, con la scusa di recarsi a Napoli per ringraziare il sovrano che gli aveva conferito la cattedra. Da allora trascorsero oltre due anni, malgrado le continue sollecitazioni della Commissione, che già pensava a ribandire il concorso per evitare che con il nuovo anno accademico 1829-30 gli studenti continuassero a rimanere senza il docente titolare di Fisiologia. Alla fine Foderà assunse servizio, ma continuò a trascorrere lunghi periodi di studio in Francia, grazie a sussidi elargiti dalla principessa d'Orléans: Nicolò Cervello nel 1833 lo sostituì per quattro mesi. Peraltro, l'ordinamento didattico della facoltà di Medicina dell'Ateneo palermitano non forniva agli studenti la necessaria preparazione di base per seguire con profitto le sue lezioni, alle quali assistevano anche parecchi già laureati:

trovai allora – ricorderà più tardi Filippo Parlatore, che gli fu allievo negli anni Trenta – molta difficoltà per intender bene le lezioni di fisiologia umana, dettate nella Università dal professor Foderà, uomo di svegliato intelletto e di molte cognizioni mediche e naturali, il quale ... tanto altamente svolgeva la scienza da lui professata, che noi, privi di ogni cognizione di scienze naturali, non potevamo intenderlo quasi punto. Da ciò nacquero molti dissidi tra professore e scolari, tanto che vi prese parte il Consiglio di Pubblico Insegnamento [*recte*: Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione], obbligando il professore a trattare le funzioni del corpo umano. Il male, più che dal professore, dipendeva dal cattivo ordinamento degli studii medici, imperocché gli scolari non avevano fatto precedentemente alcuno studio di chimica, di fisica, di anatomia umana e comparata e di zoologia, senza le cognizioni delle quali scienze essi non potevano intendere la fisiologia umana. Io mi sforzava con lo studio di supplire alla mia ignoranza e chiedeva al professore schiarimenti e consigli sulle cose da lui dette nella scuola³⁹.

Era vero, gli studenti confessavano di avere difficoltà a comprendere le dotte lezioni del professore Foderà e non ne traevano profitto, «perché non idonei ad intendere i sommi rapporti che esse lezioni hanno coi progressi del medico sapere». Ritenevano più opportuno perciò che l'insegnamento del Foderà venisse collocato alla fine del corso triennale, «a profitto di chi già trovatisi nel

³⁹ F. Parlatore, *Mie memorie* cit., p. 45.

caso di apprezzarne il valore, ... in una cattedra la quale riunisse ... tutto ciò che vi ha di più sublime ed importante nella scienza e nell'arte». E nel 1836 – con una petizione a firma anche di parecchi medici tra cui il Parlatore – chiedevano al sovrano che si istituisse per il Foderà una nuova cattedra, «che della filosofia della scienza e dell'arte trattasse, e che intitolar si potrebbe la cattedra dello 'Spirito dell'Antropoiatria' (ossia degli studi medico-chirurgici), superiore a quanto mai ne esistano nelle più colte e incivilite nazioni, degna della gloria della M. S. che ne sarà il fondatore»⁴⁰. Per le sue idee «repubblicano-socialiste», Foderà destò i sospetti della polizia e dovette subire anche cinquanta giorni di carcere che lo spinsero nel 1846 a ritirarsi a Parigi, dove aveva rapporti con i più illustri fisiologi del tempo e da dove ritornò nel '48 assieme a Michele Amari, per trovare la morte nell'agosto dello stesso anno a causa di un sospetto avvelenamento.

Gorgone è ricordato dal Parlatore come «uomo assai dotato in quella scienza [l'Anatomia] e dell'insegnamento, come del progresso di questa, zelantissimo». Le sue lezioni si caratterizzavano «tanto per la chiarezza dell'esposizione, quanto per le utili considerazioni fisiologiche e mediche, con le quali il professore infiorava opportunamente le aride e minute descrizioni delle diverse parti del corpo umano». Resta certamente il docente più prestigioso della facoltà di Medicina nella prima metà dell'Ottocento. Unica nota negativa la vena sarcastica con cui ridicolizzava ora l'uno ora l'altro dei suoi allievi: «la qualcosa non durò lungamente perché taluno rispose talvolta al maestro con modi poco urbani e fece a lui satire assai pungenti»⁴¹.

A Napoli si erano conclusi nel 1825 anche i concorsi di Etica e di Patologia, su cui si hanno soltanto notizie indirette e il cui andamento evidentemente il governo intese controllare più da vicino. In un curriculum di padre Benedetto D'Acquisto di parecchi anni dopo, si legge che nel 1824 egli aveva partecipato al concorso di Etica e diritto naturale riportando un giudizio favorevole, ma la scelta della commissione era caduta sul canonico Giovan Battista Zacco (1771-1842), che non è noto quali titoli avesse, da-

⁴⁰ Cit. in V. Piazza Martini, *Per la storia dell'Università di Palermo* cit., pp. 66-70.

⁴¹ F. Parlatore, *Mie memorie* cit., p. 44.

to che non ha lasciato di sé altra traccia e nessuna pubblicazione. Non doveva essere più titolato il medico Michele Pandolfini (1804-61), assunto come cattedratico di Patologia con decreto 5 luglio 1825 emanato a Genova, in sostituzione di Gaetano Sclafani di Piana, che pure la commissione di concorso aveva indicato all'unanimità come vincitore, ma che «a causa d'intrighi e calunnie ordite da [...] emuli ebbe la disgrazia di perdere il possesso della cattedra»⁴². Il luogotenente marchese delle Favare infatti non approvò gli atti e chiese l'elenco dei candidati ai vari concorsi in fase di svolgimento per verificarne l'ammissibilità, che nel caso di Sclafani non ci fu perché sospettato di adesione alla Carboneria. Pandolfini, autore nel 1833 di un volume di *Elementi di patologia generale* di quasi 500 pagine, ristampato in due tomi nel 1843-44, e di un opuscolo divulgativo sulla necessità delle vaccinazioni, nel novembre 1851 terrà il discorso inaugurale per l'anno accademico alla presenza del luogotenente principe di Satriano. Il Parlatore gli rimprovera errori madornali, tra cui l'asserzione nel trattato di patologia «che il bianco dell'uovo è gelatina»⁴³.

Si svolgeva anche il concorso di Aritmetica e algebra, la cui cattedra si era resa disponibile a causa della demenza che aveva colpito il titolare Dalmasse, costretto suo malgrado ad accettare la giubilazione con la metà dello stipendio: da tempo infatti egli soffriva di ipocondria e lo sostituiva a lezione il sacerdote Simone Schillaci. Poiché era imminente l'apertura dell'anno accademico 1825-26, l'insegnamento venne interinalmente affidato al sac. Salvatore Terranova e si nominò la commissione di concorso (Muzio, Casano e Gentile), che completò rapidamente i lavori assegnando la vittoria al Terranova (marzo 1826)⁴⁴, sul quale non si rinvengo-

⁴² Asp, Cspi, busta 501, Commissione P. I. al Governo (Interno), 15 giugno 1850; ivi, Supplica di Gaetano Sclafani, giugno, 1851.

⁴³ F. Parlatore, *Mie memorie* cit., p. 47.

⁴⁴ Avevano presentato domanda di partecipazione il sac. Simone Schillaci, Francesco Maiorana, sac. Salvatore Terranova, sac. Giuseppe Battella, chierico Vincenzo Mortillaro, Giuseppe Caldara, Salvatore Meli, Michele D'Amico, Giovanni Baclulato (?), ma alla prova furono presenti solo in quattro, uno dei quali era il Maiorana, che risultò secondo (cfr. Asp, Cspi, *Università e sue dipendenze*, busta 168, Relazione della Commissione del concorso di Aritmetica e algebra, 3 marzo 1826). Dagli atti concorsuali non si evince se il Mortillaro fosse uno dei quattro presenti alla prova concorsuale: in ogni caso, non risulta che «il concorso del 1826 fu poi vinto dall'erudito Vincenzo Mortillaro, ... che non

no altre indicazioni, a parte le continue lamentele perché percepiva uno stipendio dimezzato a causa dell'esistenza in vita sin oltre il 1840 del Dalmasse, cui spettava l'altra metà.

Il ricambio in ogni caso era stato finalmente completato e con l'inizio dell'anno accademico 1826-27 l'Università di Palermo si ritrovava con un corpo docente rinnovato, che si manterrà pressoché inalterato sino alla epidemia di colera del 1837.

4. *Crediti e debiti*

Nella seconda metà degli anni Venti cominciava a migliorare anche la situazione finanziaria dell'amministrazione universitaria, che – già pesante anteriormente al 1820 – era stata notevolmente aggravata dalle vicende insurrezionali. Come è noto, nel settembre 1816 il debito dell'erario regio verso la Deputazione degli studi ammontava alla somma «significantissima» di oltre 24000 onze, col risultato che

la Deputazione si trova in grave sbilancio, carica di debiti, i Precettori delle scuole regie sono in atrasso di dieci mesi di soldo, le fabbriche de' Collegi di studj periscono e già è prossima a mancare tanto in questa capitale che nel Regno la pubblica istruzione⁴⁵.

A sua volta, per la rendita di onze 1339.14.8 l'anno il Senato di Palermo nel luglio 1817 doveva onze 2679 di arretrati, ossia l'equivalente di due annualità, cosicché il pagamento di docenti e impiegati delle scuole del Regno era ormai in arretrato «di un anno e più mesi». Arretrati reclamava anche padre Li Donni, cattedratico di Logica e metafisica, in base al regolamento del 1805 che assegnava ad ogni docente universitario uno stipendio mensile di non meno di 80 onze. Egli invece a quell'epoca godeva di onze 12 mensili, portate nel 1806 prima a onze 20 e poi a onze 40, e infine a onze 52 nel 1810, perché riuscì a dimostrare che il calcolo do-

poté tenere il corso a causa della sua troppo giovane età» (A. Brigaglia, *La matematica (1779-1970)* cit., p. 199).

⁴⁵ Asp, Cspi, *Consulte*, reg. 16, cc. 6r-7r, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 12 settembre 1816.

vesse farsi non su un budget di onze 80 bensì di 120 (onze 80 di stipendio + onze 40 di mezza pensione), di cui 68 andavano per contratto al giubilato Leonardo Piazza vita natural durante e il resto (onze 52) al docente della materia, ossia allo stesso Li Donni. Ora, nel settembre 1817, chiedeva che per il periodo 1805-10 gli si ricalcolassero i compensi sulla base dello stipendio mensile di onze 52, reclamando arretrati per oltre 100 onze e tuttavia disposto ad accontentarsi soltanto di 25 onze. Per la Deputazione l'argomento doveva invece considerarsi chiuso, perché il dispaccio del 1810 con cui gli si riconosceva lo stipendio mensile di 52 onze ordinava espressamente che l'aumento dovesse decorrere da allora e non retroattivamente, ma per evitare il protrarsi di una spiacevole controversia accettava di corrispondergli la somma di 25 onze una tantum.

Da tempo inoltre alla Deputazione era venuta meno anche la riscossione di una parte delle rendite delle tre abbazie, dopo che nel 1813 il sovrano aveva trasferito l'abbazia di San Filippo al basiliano Benedetto Chiavetta, assegnando all'Università una rendita di onze 1032.8.19 sull'archimandritato di Messina. Da allora infatti il fondo spogli e sedi vacanti nel quale confluivano le rendite dell'archimandritato, che era sede vacante, non aveva più effettuato alcun pagamento a favore dell'Università, anche se da parte sua l'affittuario del patrimonio dell'archimandritato pagava regolarmente il canone annuale dovuto. A compensazione della perduta rendita dell'abbazia di San Filippo, la Deputazione aveva allora chiesto l'assegnazione dell'abbazia di Santa Maria dell'Arco, che si era resa vacante in seguito alla morte dell'abate Balsamo, ma la richiesta non fu esaudita e nel febbraio 1817 essa era costretta a denunciare «con positivo suo rincrescimento ... che sussiste l'atrasso di pagamenti e di giorno in giorno si avvanza con grave detrimento della istruzione pubblica». «Conseguenza di tale atrasso è la decadenza de' pubblici studj. Poiché i professori e maestri rispettivi non son pagati di loro soldi, tanti oggetti letterarj vengono meno e già varie scuole del regno si vedono abbandonate, non volendo i rispettivi precettori ulteriormente servire»⁴⁶.

⁴⁶ Ivi, cc. 26v-27v, Rappresentanza della Generale Deputazione degli studi a S. M., 20 febbraio 1817.

Ancora nel 1843 l'Università non era riuscita a ottenere né la promessa compensazione né la restituzione dell'abbazia.

Né la situazione era destinata a migliorare a breve termine, a causa della pesante recessione in cui era ormai caduta l'intera economia isolana dopo la partenza degli inglesi dalla Sicilia, che portava al fallimento non pochi imprenditori. Il crollo dei prezzi agricoli dopo il 1817 determinava infatti il dissesto di coloro che avevano assunto impegni nella fase precedente di alti prezzi e causava la smobilitazione di aziende e attività. Nel 1818 così la Commissione non riusciva a trovare affittuari per l'ex feudo di Scardili, malgrado avesse reiterato il bando e proceduto a un abbattimento del canone. Finalmente trovò Epifanio Sinopoli di San Filippo d'Agira, che ne assunse la gestione per un canone ridotto a onze 155, a fronte delle 408 l'anno pagate sino al 1818 da don Pietro Calabrese di Gagliano. Non riuscivano invece ad affittarsi gli ex feudi dell'abbazia di Sant'Elia, che per alcuni anni non produssero rendite, cosicché l'Università veniva privata di importanti cespiti finanziari. Il mancato affitto di Scardili – il cui introito era destinato al pagamento agli studenti dei premi istituiti da mons. Gioeni – aveva provocato la sospensione del loro conferimento, cui seguivano le proteste dell'erede duca d'Angiò, il quale nel 1824 non era ancora riuscito a farli ripristinare, neppure sotto la minaccia dell'annullamento della donazione.

Gli anni successivi videro – come si è detto – un ulteriore forte peggioramento della situazione, anche a causa dei moti insurrezionali del 1820, che tra l'altro provocarono la perdita dei fondi depositati presso la Tavola di Palermo (onze 2472.28), mai più recuperati. Nello stesso anno, si prevedeva uno sbilancio di 1263 onze, perché a fronte di un introito di onze 8691 le spese ammontavano a 9944 onze. L'anno successivo il conto di introito ed esito si chiuse con un sopravanzo di 24 onze, ma solo perché si ridussero all'indispensabile le spese straordinarie. L'introito di appena 6205 onze fu destinato a pagare i salari di docenti e impiegati (onze 4510), i pesi ordinari (onze 1255) e solo in misura modesta le spese straordinarie. Il tutto per una somma complessiva di onze 6181⁴⁷. Annualmente la Commissione avrebbe dovuto in-

⁴⁷ Ivi, *Note statistiche*, busta 259.

Tabella 10 – Crediti della Regia Università degli Studi di Palermo a fine 1821, 1822 e 1831 (valori in onze)

Debitore	Fine 1821	Fine 1822	Fine 1831
Regio Erario per le onze 5607 l'anno in sostituzione di altrettante dovute dai Gesuiti	18376.13.8	14030.27.15	10417.13.4
Regio Erario in sostituzione della rendita annua di onze 1032.7.19 fornita dall'Abbazia di S. Filippo assegnata all'abate Chiavetta	8324.10.14	9121.21.7	
Regio Erario per il conto del surrogato del tabacco	895.0.0	895.0.0	895.0.0
Regio Erario per le onze 8.18.17 l'anno sulla rendita del milione del 1794 dovuta all'Abbazia del SS. Salvatore	41.6.6	35.17.3	88.3.13
Regio Erario per le onze 3.10.11 l'anno sulla rendita del milione del 1794 dovuta all'Abbazia di S. Elia	16.0.7	6.5.13	32.5.10
Regio Erario per le onze 6 l'anno per la ricompra della tenuta del Pirallo dell'Abbazia di S. Elia	96.0.0	102.0.0	134.2.13
Regio Erario per censi minuti dell'Abbazia di S. Filippo a tutto agosto 1819	27.9.0	27.9.0	
Regio Erario per biglietti di credito scaduti e non pagati			4201.9.12
Senato di Palermo per le onze 1339.14.10 l'anno in sostituzione di altrettante dovute dai Gesuiti	6332.0.5	5046.1.6	1917.26.7
Senato di Palermo per le onze 30 l'anno di premi della scuola del Disegno	420.0.0	390.0.0	510.0.0
Pubblico Banco Pecuniario per le onze 18.3.5 annuali	72.10.6	90.13.11	108.3.13
Marchese don Giuseppe Costantino per la rendita di onze 75 l'anno	221.17.0	296.17.0	1043.26.14
Marchese Ferdinando Giarrizzo per la rendita di onze 332.7.13 l'anno	664.15.6	763.15.9	2210.23.2
Padri Benedettini Bianchi per la rendita di onze 67.22.7 l'anno	192.27.4	236.19.11	519.9.3
Censi minuti per onze 19.27 l'anno a favore dell'Abbazia del SS. Salvatore La Placa	66.2.1	69.5.18	117.14.9
Notar G.B. Amodeo gabelloto dell'ex feudo del SS. Salvatore La Placa per le onze 1871.6 l'anno	3716.23	3136.21.3	2203.19.4
Epifanio Sinopoli ex gabelloto dell'ex feudo di Scarditi	116.16.14	116.16.14	14.16.10

Liborio Marchese, Gaetano Giuffrè, Filippo Pirrotta per l'erbaggio di Scardili	100.0.0	103.10.2
Francesco Vitale ex gabelloto degli ex feudi Ruggerà, Scalonazzo, Ximene a tutto agosto 1819	228.5.5	127.26.6
Can. Natale Castiglione gabelloto degli ex feudi Scalonazzo, Ruggerà, Ximene	132	
Cav. Nicolò Ansalone Paterno Castello per pascolo degli ex feudi Ruggerà, Scalonazzo, Ximene	170.0.0	
Sac. Onofrio D'Angelo resto gabella di Scardili a tutto agosto 1825		29.24.0
Giovanni Schillaci resto gabella di Scardili a tutto agosto 1827		37.18.17
Michele Contessa resto gabella di Scardili a tutto agosto 1830		312.0.0
Filippo Contino resto gabella di Scardili a tutto agosto 1831		210.0.0
Gaetano Vaccaro resto gabella di SS. Salvatore a tutto agosto 1830		20.12.13
Ignazio Calcagno e don Felice Di Silvestre per erbaggio di SS. Salvatore a tutto agosto 1831		35.0.0
Vicario don Francesco Mercurio per erbaggio quarta parte di SS. Salvatore a tutto agosto 1831		130.0.0
Cav. Pietro Aceto resto gabella ex feudi S. Elia a tutto agosto 1825		100.2.9
Cav. Gaspare Polizzi resto gabella ex feudi S. Elia a tutto agosto 1827		84.0.0
Sebastiano Luca resto gabella Scalonazzo a tutto agosto 1827		18.22.10
Giovanni Schillaci resto gabella di Ruggerà a tutto agosto 1827		5.28.10
Don G.B. Schillaci resto gabella di Ruggerà a tutto agosto 1831		101.27.6
Ignazio Cittadino resto gabella di Scalonazzo a tutto agosto 1831		86.20.0
Don Mariano Scaglione resto gabella erbaggio di Scalonazzo a tutto agosto 1831		43.10.0
Vittorio Misuraca resto gabella di Ximene a tutto agosto 1831		89.2.14
Alberto e Dima Marino per un terzo gabella terre della Vigna del Gallo a tutto dicembre 1831		16.0.0

vece incassare onze 13842, ossia più del doppio di quanto riuscì a riscuotere nel 1821.

L'entità dei crediti era balzata ormai a livelli elevatissimi: dalle onze 29532 del maggio 1819 alle 39939 del 31 dicembre 1821 (Tabella 10)⁴⁸. Una somma enorme, che aveva costretto l'Università a contrarre altri debiti (ammontavano a onze 27519 a fine maggio 1819)⁴⁹ e sicuramente a ridurre al minimo le spese di gestione, oltre a eliminare del tutto qualsiasi investimento. A fine dicembre 1821, crediti per ben 27776 onze, quasi il 70 per cento, erano dovuti dal solo regio erario, e di essi onze 18376 dipendevano dalla decisione del marchese Tommasi del 1808, quando – come sappiamo – l'erario si era sostituito ai gesuiti per il pagamento annuale di 6000 onze all'Università, ridotte a 5607 con ministeriale del 31 maggio 1820 per la restituzione di onze 393 ai gesuiti, ai quali era stata intanto riaffidata la gestione di cinque collegi. Non è difficile ipotizzare che, per quanto cattivi pagatori, i gesuiti sarebbero stati sicuramente più solleciti dell'erario e del Senato di Palermo nell'effettuare i pagamenti a favore dell'Ateneo. Altre 8324 onze derivavano dalle onze 1032.7.19 l'anno dovute come rendita dell'abbazia di San Filippo assegnata all'abate Chiavetta e poste a carico dell'archimandritato di Messina, ossia del regio erario in quanto titolare del fondo spogli e sedi vacanti. L'erario inoltre doveva ancora le 895 onze residue delle 5000 per la ristrutturazione della sede dell'Università assegnate nel 1806 sul nuovo dazio del tabacco; e somme minori per circa 200 onze per alcune obbligazioni assunte a favore delle tre abbazie.

Dopo l'erario, il più forte debitore era il Senato di Palermo, che doveva complessivamente 6752 onze, pari al 17 per cento dei crediti dell'Università. Dipendevano dalle onze 1339.14.10 di assegnazione annua sulla gabella della neve stabilita nel 1808 dal

⁴⁸ Asu, *Università. Carico e discarico 1822*. Al registretto è allegato casualmente anche un prospetto a parte dello *Stato de' debitori e creditori della Regia Università degli Studj di questa a tutto dicembre 1831*.

⁴⁹ L'Università doveva tra l'altro onze 10288 al collegio di Acireale, onze 4843 «alla Eredità di monsignor Gioeni per capitale da impiegarsi in vantaggio della stessa e presisi la Università in mancanza degli introiti dello Erario», onze 1504 al muratore mastro Giuseppe Patricolo, onze 2510 al razionale don Pietro Mannino e ai suoi ufficiali per salario dal 1811 al 1819 (Asp, Cspi, busta 234, *Piano de' crediti e debiti della Regia Università degli studii a tutto maggio 1819*).

marchese Tommasi, in sostituzione di rendite di pari importo già a carico dei gesuiti; e dalle onze 30 di premi annuali che il Senato si era impegnato a pagare a favore degli allievi della scuola di Disegno e che ormai, a giudicare dall'arretrato, non pagava più da 14 anni. Neppure il Banco di Palermo pagava puntualmente gli interessi annuali del capitale assorbito dal fallimento del 1799 e aveva già quattro annualità arretrate per complessive 72 onze. Gli altri crediti nei confronti di privati derivavano dal mancato pagamento di alcune rendite: le 75 onze l'anno per capitali dell'eredità di mons. Gioeni soggiogati dal marchese Costantino, il quale aveva arretrati per circa tre anni; le 400 onze annue assegnate da S. M. all'Orto botanico sui beni della abolita Compagnia degli Olivetani, dovute per onze 332 l'anno dal marchese Giarrizzo e per onze 68 dai Padri Benedettini Bianchi. Pesante era il credito nei confronti dei gabelloti degli ex feudi delle abbazie: superava le 4000 onze, a conferma della crisi economica in corso nell'isola che coinvolgeva tutti i ceti sociali. Si trattava di annualità risalenti talora agli anni precedenti i moti del 1820-21, che il crollo dei prezzi agricoli non aveva più consentito ai gabelloti di pagare.

Con il 1822 l'accumulo dei crediti finalmente si arrestò. Per l'intero 1822, la Commissione poteva contare su un introito presunto di onze 13842.16.12, ma riuscì a recuperare anche somme arretrate per oltre 5000 onze, cosicché a fine anno l'introito effettivo fu di onze 18919.6.13 (Tabella 11) e il monte crediti da esigere negli anni successivi si ridusse da onze 39939.6.16 a onze 34862.16.15, che dieci anni dopo ritroveremo in gran parte ancora insoluti. Il regio erario riprendeva finalmente i pagamenti correnti versando anche una parte, sia pure modesta, del grosso arretrato, cosicché a fine 1822 il suo debito si riduceva da 27776 a 24218 onze (Tabella 10). Non era tanto ancora, ma per la prima volta forse dal 1808 l'erario pagava per intero l'assegnazione annuale e non chiudeva l'anno con un ulteriore indebitamento verso l'Università. E sul suo esempio anche il Senato palermitano riprendeva i versamenti, che interessavano non solo l'annualità corrente ma anche i debiti pregressi. Anzi percentualmente il suo indebitamento si riduceva di più di quello dell'erario: 19,50 per cento contro il 12,80 per cento. Il Banco Pecuniario di Palermo e il marchese Costantino continuavano a non pagare le annualità correnti, il cui importo si cumulava per intero col vecchio debito. Il

Tabella 11 – *Introiti della Regia Università degli Studi di Palermo nel 1822*
(valori in onze)

Voce	Presunto	Effettivo
Regio Erario	5607.0.0	9952.15.13
Regio Erario per l'Abbazia di S. Filippo assegnata all'abate Chiavetta	1032.7.19	234.27.6
Regio Erario sulla rendita del milione del 1794 dovuta all'Abbazia del SS. Salvatore	8.18.17	14.8.0
Regio Erario sulla rendita del milione del 1794 dovuta all'Abbazia di S. Elia	3.10.11	13.5.5
Regio Erario per la ricompra della tenuta del Pirallo dell'Abbazia di S. Elia	6.0.0	
Senato di Palermo	1339.14.10	2625.13.9
Senato di Palermo per premi della scuola del Disegno	30.0.0	60.0.0
Pubblico Banco Pecuniario	18.3.5	
Marchese don Giuseppe Costantino	75.0.0	
Marchese Ferdinando Giarrizzo	332.7.13	233.7.10
Padri Benedettini Bianchi	67.22.7	24.0.0
Censi minuti a favore dell'Abbazia del SS. Salvatore	19.27.0	16.23.3
Liborio Marchese, Gaetano Giuffrè, Filippo Pirrotta per l'erbaggio di Scardili	100.0.0	
Notar G.B. Amodeo gabelloto dell'ex feudo del SS. Salvatore (sino ad agosto 1822)	1247.14.0	1827.15.17
Cavaliere Nicolò Ansalone Paternò Castello per pascolo degli ex feudi Ruggerà, Scalonazzo, Ximene	170.0.0 3785.10.10	3785.10.10
Tasse esami di laurea		
Canonico Natale Castiglione gabelloto dell'ex feudo Scalonazzo, Ruggerà, Ximene dell'Abbazia		132.0.0

Fonte : Asu, *Università. Carico e discarico 1822*.

marchese Giarrizzo e i benedettini versavano soltanto parte di quanto annualmente dovuto, cosicché a fine 1822 il loro indebitamento risulta maggiorato. Lo stesso accadeva per i censi minuti dell'abbazia del SS. Salvatore, che in parte rimanevano insoluti.

Il notaio Amodeo, gabelloto dell'ex feudo SS. Salvatore sino a tutto agosto 1822, riusciva a pagare il canone residuo di onze 1247 (i due quadrimestri dal gennaio all'agosto 1822) e anche una modesta parte del suo debito, che tuttavia continuava a rimanere

consistente e si trascinerà ancora per parecchi anni. Amodeo aveva assunto la gabella nel 1815, quando i prezzi erano elevati e così pure gli affitti. Con la successiva depressione i contratti anteriori al 1815 divennero onerosissimi e il notaio aveva difficoltà a pagare regolarmente, perché la rendita fornita dall'ex feudo non era sufficiente a soddisfare il canone⁵⁰. Dal canone annuale da lui pagato (onze 1871.6), l'Università doveva a sua volta detrarre onze 108.14 di *quinti* a favore di don Salvatore Lombardo, il concorrente sconfitto nell'appalto per l'affitto dell'ex feudo, che però nel 1815 aveva offerto un aumento di onze 540 sul piede d'asta di onze 1329, acquisendo il diritto a percepirne un quinto. Nei confronti del Lombardo era responsabile l'Università, tenuta a pagargli annualmente la somma, anche quando il notaio Amodeo ritardava i suoi versamenti o non riusciva a pagare aumentando il suo debito. E infatti un decennio dopo – lo vedremo più oltre – l'Università continuerà a rimanere ancora in credito dall'Amodeo di ben onze 2203, ma i *quinti* a favore di don Salvatore Lombardo non risulteranno a debito, a dimostrazione che erano già stati pagati.

A fine 1822 rimanevano ancora da riscuotere per intero i debiti degli ex gabelloti Epifanio Sinopoli e di Francesco Vitale e i canoni correnti degli affitti degli ex feudi di Scardili alla società Marchese, Giuffrè, Pirrotta, e di Scalonazzo, Ruggerà, Ximene in territorio di Troina al cavaliere Ansalone Paternò Castello, mentre aveva già pagato il suo debito il canonico Castiglione (Tabella 10). Interamente riscossa risultava la tassa di laurea, che ormai costituiva una voce rilevante dell'introito ordinario, oltre un quarto, sia perché il numero dei laureati era notevolmente aumentato, sia perché per le lauree in Legge era stata raddoppiata a onze 39.7.10 (una somma davvero cospicua in un periodo di depressione economica!), mentre per quelle in Medicina fisica veniva ridotta a poco più di 14 onze e per quelle in Chirurgia a 8-9 onze.

⁵⁰ «Da tal momento in poi ne successe, col cambiamento di nuovi sistemi, un tal esaurimento di denaro in questo regno, e dissesto nel commercio, per quanto il supplicante non poté ricavare dal detto ex feudo neppure la metà dell'ordinario introito» (ivi, *Università e sue dipendenze*, busta 153, Supplica del notaio Giovanni Amodeo ai componenti la Commissione della Regia Università degli Studi di Palermo).

Nove anni dopo, a fine 1831 i crediti dell'Università si ritrovano ridotti a onze 26065.19.2, ma solo perché una parte consistente (onze 14802.23.12) con ministeriale del 27 ottobre 1827 era stata esclusa dal patrimonio. Si trattava delle somme annualmente dovute dal regio erario (e mai soddisfatte) in seguito alla restituzione dell'abbazia di San Filippo: di essa non ci sarà più traccia nella contabilità degli anni successivi, cosicché il cespite può considerarsi definitivamente perduto. Per il resto, si può dire che nei nove anni precedenti l'erario avesse pagato con regolarità le annualità correnti della assegnazione del 1808, ma non le altre annualità minori, che si erano cumulate ai debiti pregressi. L'indebitamento dell'erario non si era infatti ridotto, perché le onze 10417 di fine 1831 debbono essere maggiorate di altre onze 4201 «per biglietti di credito scaduti e non pagati» (Tabella 10), superando così di alcune centinaia di onze le 14030 del 1822. Continuava inoltre a rimanere insoluto il debito di onze 895. È importante tuttavia il fatto che nel corso del decennio precedente il credito verso l'erario, se non si era ridotto, non si fosse neppure incrementato se non di poco. Nel gennaio 1834, esso risulta ridotto a onze 5290, che saranno liquidate nel 1841 grazie alla conversione in una rendita annuale al due per cento, pari a onze 150 tari 24 e grani 7.

Di contro, a fine 1831, si era alquanto ridotto l'indebitamento del Senato di Palermo per l'assegnazione del 1808, non però per le borse di studio, che era aumentato di 120 onze, ossia di quattro annualità. La Tavola di Palermo aveva ripreso i pagamenti delle annualità correnti, ma il vecchio debito era rimasto insoluto e si era anche incrementato. Per la rendita a carico del marchese Costantino, che aveva maturato altri pesanti arretrati, si stava provvedendo in tribunale per una assegnazione forzosa dei beni ipotecati, mentre gli arretrati delle due rendite a carico del marchese Giarrizzo e dei Padri Benedettini Bianchi, da tempo non corrisposte, stavano per convertirsi in rendite al 5 per cento. Permanevano le difficoltà nella riscossione dei canoni dei censi e delle gabelle degli ex feudi delle abbazie. Il notaio Amodeo aveva un forte debito che risaliva ormai all'agosto 1822 (e non ancora estinto nel 1844), mentre Francesco Vitale, il cui debito risaliva al 1819, doveva ancora più della metà. In fase di estinzione possiamo considerare quello di Epifanio Sinopoli. C'erano però i debi-

ti dei nuovi gabelloti, nessuno dei quali sembra fosse riuscito a chiudere l'annata agraria in regola con i pagamenti.

La ripresa dei pagamenti correnti da parte del regio erario e del Senato di Palermo dopo il 1822 aveva comunque consentito alla Commissione di effettuare anche delle spese straordinarie, magari ritardando di qualche anno alcuni pagamenti e il trasferimento di fondi agli altri collegi dell'isola. Era riuscita a rifare un nuovo loggiato in fondo al cortile dell'Università per una spesa di 1112 onze, di cui 382 ancora da pagare al capo maestro Giuseppe Patricolo, e ad arredare il teatro anatomico con un costo di onze 1116 al falegname capo maestro Antonino Rosano. Altre opere avevano riguardato i locali della stufa dell'Orto botanico (onze 484), la costruzione di un nuovo salone di rappresentanza (circa 1900 onze tra opere murarie e di falegnameria da parte del capo maestro Antonino Rosano), la casa del macchinista, la riparazione dei danni del terremoto del 5 marzo 1823 nei locali della biblioteca e dell'Università, le cornici per la Galleria dei quadri sistemata in uno dei corridoi del quadrilatero, opere murarie e di falegnameria nel Museo di storia naturale, nel Museo di antichità, nella stanza della collezione dei gessi e dei disegni per lo studio della scultura. La Galleria dei quadri era costituita soprattutto da opere donate all'Università dai principi di Belmonte e di Castelnovo, ma anche dal principe di Villaermosa, con qualche acquisto, tra cui le quattro su sollecitazione dello scultore Villareale che le aveva rintracciate «presso i facchini ... per tavole vecchie» («si conobbe il primo rappresentare l'Ascensione di M. V. di Raffaele, il secondo l'incoronazione di M. V. di Antonello di Messina, il terzo l'Angelo Gabriele ed il quarto l'Annunciazione di M. V., entrambi opera del palermitano Tommaso Vigilia»)⁵¹; mentre il Museo di storia naturale esisteva ancora soltanto di nome e il Museo dei gessi e delle statue antiche conteneva statue in gesso provenienti dal Museo di Napoli per ordine del sovrano, alcune statue antiche provenienti da Tindari, acquistate per 500 onze dalla vedova del console inglese Fagan⁵², 40 reperti rinvenuti a Regalbu-

⁵¹ Ivi, *Bozze*, busta 200.

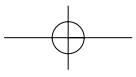
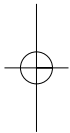
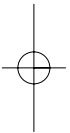
⁵² Robert Fagan (1761-1816) era stato console inglese a Palermo dal 1809 al 1816. Aveva vissuto diciotto anni a Roma, dove aveva svolto attività di pittore e di collezionista ed esperto di opere d'arte. Cfr. M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia. 1806-1815*, Milano, Giuffrè, 1988, p. 121n.

to e soprattutto le metope di Selinunte appena scoperte⁵³. Opere (quadri e reperti archeologici) che costituiscono il primo nucleo del futuro Museo Nazionale (oggi Museo archeologico regionale), istituito subito dopo l'unificazione italiana.

Non tutto era stato interamente pagato, cosicché a fronte di crediti per onze 26066 la Commissione a fine dicembre 1831 aveva debiti per onze 8116. Si trattava in primo luogo di canoni enfiteutici dell'anno in corso dipendenti dall'acquisizione di locali per la sede dell'Ateneo e di terreni per l'impianto e l'allargamento dell'Orto botanico, a favore dei teatini (onze 114), del duca di Archirafi (onze 9.25.4), del monastero dell'Origlione (onze 18.15.18) e di donna Marianna Amato (onze 151.21.9, di cui onze 55.11.2 dell'anno in corso). C'erano poi dei pesi (soggiogazioni) che gravavano sulle abbazie, il cui pagamento era stato accollato alla Deputazione al momento della loro assegnazione da parte del sovrano nel 1805. Complessivamente ammontavano a circa 550 onze l'anno a favore di monasteri, chiese, privati: una somma che non sempre era interamente coperta dal gettito delle gabelle degli ex feudi delle stesse abbazie e che comunque l'Università doveva soddisfare indipendentemente dalle somme che riusciva a riscuotere dai suoi gabelloti. A fine dicembre 1831, doveva tuttavia circa 2700 onze tra arretrati e annualità correnti, pari a cinque annualità. Il debito più consistente era però quello nei confronti dei diversi collegi dell'isola, ai quali la Commissione doveva ben 3395 onze di fondi non corrisposti nei tempi debiti: si trattava delle assegnazioni per circa 2000 onze l'anno, necessarie per le riparazioni dei locali e soprattutto per il pagamento di stipendi e salari a docenti e impiegati degli stessi collegi. Infine, per le opere murarie e di falegnameria già eseguite si dovevano 1652 onze ai capi maestri muratori Giuseppe Patricolo e Giuseppe Varrica e al capomaestro falegname Rosano. Il tutto per complessive onze 8115.22.7. C'era in verità un altro debito di poco più di mille onze nei confronti di donna Antonia D'Amico per canoni enfiteutici arretrati «sopra la casa al Celso», «ma non si fan figurare per peso certo a sodisfarsi, esistendo la causa ne' Tribunali per la dimissione della casa».

⁵³ L'Università disponeva anche di un medagliere, conservato in un apposito armadio a cassettoni, acquistato attorno al 1820 da potere di don Francesco Gandolfo di Termini e arricchito da successive acquisizioni.

Per il periodo successivo, abbiamo dati molto frammentari che tuttavia ci consentono di affermare che le difficoltà finanziarie dell'Ateneo non diminuirono, anche a causa del dissesto del ragioniere Pietro Mannino, ossia del capo dell'ufficio di contabilità, che a fine 1834 risultava debitore di ben onze 11844.22.10 (ducati 35534.26), per tasse di laurea «usurpate» e per somme riscosse dai gabelloti e non contabilizzate. Si aggiunga che erario e Senato di Palermo spesso continuavano a non rispettare le scadenze dei pagamenti a loro carico. Il Senato addirittura nella seconda metà degli anni Trenta sospese il pagamento annuale dei ducati 4018.45 (onze 1339.14.10) dovuti sulla gabella della neve, con la scusa che il cespite su cui esso gravava era ormai perento, e l'Università fu costretta ad adire le vie legali per ottenere il pagamento degli arretrati sino al 1839, per un importo di 30682 ducati.



IX

«QUESTA SEMPRE NASCENTE ED INFORME
UNIVERSITÀ DI STUDJ»1. *Il progetto di riforma universitaria
della Commissione P. I. (1825-26)*

La Commissione P. I. non era comunque soddisfatta dei progressi realizzati e a metà degli anni Trenta, in un momento difficile per la vita dell'Ateneo, non esitava a parlare di «questa sempre nascente ed informe Università di Studj», espressione molto significativa che dimostrava come ancora, a trent'anni dalla sua istituzione, l'Ateneo vivesse in uno stato di perenne precarietà («sempre nascente»), incapace – non sempre per sua colpa – di dotarsi di regolamenti più moderni e di trovare una collocazione spaziale più dignitosa, meno «informe» appunto. La «Giunta per la riforma dell'Università degli studj» del 1809 aveva fornito – come sappiamo – indicazioni alquanto frammentarie, peraltro rimaste inattuato quando comportavano oneri di spesa, a causa delle difficoltà finanziarie in cui si dibatteva la Deputazione, mentre erano recepite dal governo le proposte di modifica al calendario scolastico.

Un progetto redatto nel 1820 dalla Commissione P. I. e presentato al ministro competente dal suo segretario generale interino abate Mercurio Ferrara sembra non abbia neppure completato il normale iter per l'approvazione sovrana, probabilmente anch'esso travolto dai moti indipendentistici dei mesi immediatamente successivi. Riguardava l'intera branca dell'istruzione pubblica in Sicilia (scuole primarie, scuole secondarie, collegi, licei, università di Palermo e di Catania) e le attribuzioni della stessa

Commissione P. I., che risultano meglio dettagliate. Ma non presentava novità di rilievo, limitandosi piuttosto a riportare con lievi aggiustamenti la normativa precedente e a rinviare a regolamenti da emanarsi successivamente¹.

Subito dopo la sua ricostituzione nel 1822, la Commissione P. I. affidò a un gruppo di studio (Commissione temporanea) – di cui conosciamo il solo Salvatore Malvastra, docente di Pandette e Codice giustiniano² – il compito di

esaminare tutti i regolamenti che si son fatti ne' varii tempi per questa Università degli studii di Palermo, in seguito di che sollecitamente proporre quali articoli si debbono togliere o modificare, e quali altresì si debbano aggiungere per lo regolare andamento ed il buon sistema delle cose. Determinare inoltre se le lingue e le belle arti debbano formare un Collegio separato; assegnare con maggiore esattezza le cattedre da comprendersi in ciascun collegio; stabilire le attribuzioni dei Collegi; disporre gli esercizj necessari che far debbono i giovani, affinché si rendano più animati allo studio delle diverse facoltà: e regolare infine la classificazione e gli attributi di rispettivi collegj nell'insegnamento delle diverse scienze³.

In attesa che altre commissioni temporanee, chiamate ad approfondire aspetti particolari, comunicassero al gruppo Malvastra le loro osservazioni da utilizzare per la redazione di un «piano generale», Malvastra e i suoi elaboravano intanto delle proposte «perché l'Università non rimanga negli attuali inconvenienti». La prima riguardava l'esame di laurea, che – diversamente da quanto previsto dal regolamento del 1805 – da tempo si svolgeva ormai in un'unica fase della durata di un'ora, come aveva fatto approvare il canonico Filippone. Per il gruppo Malvastra, «il men-

¹ Asp, Cspi, *Bozze*, busta 200, Progetto di un Piano generale d'istruzione pubblica per la Sicilia presentato al Ministero di Stato dall'ab. Mercurio Ferrara, segretario generale interino della Commissione, e rimesso con Real Decreto de' 6 maggio 1820 all'esame del Supremo Consiglio di Cancelleria (a stampa).

² Attorno al 1825-26, del gruppo (Deputazione temporanea) facevano parte anche i professori Cilluffo, Casano e Tineo. Lo presiedeva mons. Filippo Del Bono fu Stefano, membro della Commissione P. I., il quale aveva intanto sostituito Frangipane.

³ Ivi, busta 234, Salvatore Malvastra al Sig. Principe [di Malvagna] Presidente, Palermo 10 ottobre 1822.

tovato esame» era da considerarsi «intieramente nullo», «imperciocché la maggior parte dei giovani trovò delle persone che lavorassero i detti punti». Gli argomenti cioè erano svolti da terze persone e i candidati non avevano poi difficoltà a trattare i tre sorteggiati per la prova scritta. Con il risultato che

in tutti gli esami si è dai professori non senza qualche maraviglia osservato che i mediocri e gl'inabili son comparsi ottimi per gli scritti, e gl'ottimi, che forse loro medesimi han travagliato le dissertazioni, han fatto di sovente la figura di mediocri. Cotal successo rende assai manifesto di quanta inutilità sia lo stabilimento di questo esame, il quale non ha ad altro servito che a scemare la fatica degli esaminatori, senza prestare una norma sicura a conoscere l'abilità e i talenti dei laureandi.

Il gruppo avanzava delle proposte il cui accoglimento avrebbe certamente complicato il procedimento per il conseguimento della laurea, anche perché si ritornava alle due prove scritta e orale. Per la laurea in Legge, venti giorni prima della prova il Collegio avrebbe dovuto infatti sorteggiare due argomenti («trattati») di diritto civile e uno di diritto canonico. Altra serie di sorteggi al momento della prova tra i due argomenti di diritto civile e successivamente tra le pagine del libro di testo che lo trattano. «Sopra quella pagina che uscirà a sorte, un professore del Collegio, anche cavato a sorte, formerà il punto o proposizione, facendosi lo stesso per il trattato del diritto canonico». Nelle sei ore successive i candidati alla laurea dovevano poi svolgere le due dissertazioni di diritto in lingua italiana o latina, con la possibilità di servirsi dei libri di testo. Dopo la correzione in forma anonima, i candidati sarebbero stati chiamati secondo un calendario prestabilito per sostenere, sotto la guida di un docente estratto a sorte, la prova orale della durata di mezz'ora sui tre argomenti di diritto civile e diritto canonico proposti all'inizio del procedimento. Il primo classificato avrebbe ricevuto in premio una medaglia d'argento e l'onere di fare «il piccolo discorso conveniente a quella funzione». Analogo il procedimento per il conseguimento della laurea in Medicina: il Collegio medico avrebbe scelto tre trattati (uno di anatomia e fisiologia, uno di patologia e nosologia, uno di materia medica, chimica e farmacia); per la laurea in Chirurgia due trattati (uno di anatomia e fisiologia e uno di chirurgia). Per la lau-

rea in Teologia, si sarebbero scelti trattati di teologia dommatica e di teologia morale.

Il secondo punto da riformare riguardava l'immatricolazione. Per il gruppo Malvastra, «gli studi di filosofia e di bella letteratura si devono riguardare come preliminari a qualunque corso». Era giusto allora che tutti i giovani aspiranti all'immatricolazione, dopo avere ultimato lo studio della Retorica, fossero obbligati a frequentare il primo anno Logica, Metafisica, Aritmetica e Algebra, e il secondo anno Eloquenza, Geometria, Algebra e Trigonometria, o nella stessa Università oppure in uno dei Collegi o delle Accademie presenti in Sicilia. Certificati di profitto rilasciati dai docenti ed esami di ammissione avrebbero poi consentito l'immatricolazione, come prescriveva del resto il regolamento del 1805, che evidentemente non era più rispettato.

La presenza degli studenti alle lezioni e agli esercizi spirituali doveva infine documentarsi con firme apposte su registri mensili, come avveniva nell'Università di Napoli, mentre era opportuno ristabilire l'assegnazione di premi in «quelle scienze che non formano un corso per la laurea», come accadeva quando ancora l'Accademia non era stata trasformata in Università.

Non mi pare che le proposte del gruppo Malvastra siano state prese allora in considerazione. Tra il 1825 e il 1826, la Commissione P. I. (Malvagna, Palermo, Tortorici, Scinà, Del Bono, Ventimiglia), con l'assistenza della Deputazione temporanea presieduta dal canonico Filippo Del Bono (professori Malvastra, Cilluffo, Casano e Tineo) e più ancora sotto la forte influenza del segretario Scinà, riuscì finalmente a varare un suo progetto di riforma dell'Università di Palermo ampio e assai bene articolato, che nel febbraio 1826 il governo di Sicilia si preoccupò di inoltrare al ministro dell'Interno a Napoli per l'approvazione del sovrano⁴.

Prevedeva l'istituzione, oltre le quattro tradizionali (teologica, filosofica, legale, Scienze mediche), di una nuova facoltà di Letteratura. Le cattedre sarebbero state così ridistribuite:

facoltà teologica: 1. Teologia dogmatica, 2. Teologia morale, 3. Storia ecclesiastica, 4. Lingua ebraica, 5. Luoghi teologici;

⁴ Asp, Mli, busta 2289, Regolamenti per la Regia Università degli Studj di Palermo.

facoltà filosofica: 1. Logica e metafisica, 2. Aritmetica e principi di algebra, 3. Geometria, Algebra e Trigonometria, 4. Matematica sublime, 5. Fisico-matematica, 6. Astronomia, 7. Fisica sperimentale, 8. Chimica, 9. Storia naturale, 10. Botanica, 11. Agricoltura, 12. Architettura civile;

facoltà legale: 1. Diritto di natura, 2. Economia politica, 3. Istituzioni civili, 4. Pandette, 5. Diritto canonico, 6. Codice delle leggi civili col confronto del diritto romano, 7. Procedura civile, 8. Codice penale e procedura penale;

facoltà medica: 1. Anatomia, 2. Fisiologia, 3. Patologia, 4. Medicina pratica, 5. Materia medica, 6. Elementi di chirurgia, 7. Grandi operazioni di chirurgia, 8. Anatomia comparata, 9. Anatomia patologica, 10. Medicina legale, 11. Clinica medica, 12. Clinica cerusica;

facoltà di Letteratura: 1. Eloquenza italiana, 2. Eloquenza latina, 3. Lingua greca, 4. Lingua araba;

Accademia di Belle Arti.

Le belle arti, che riguardano in particolare il disegno della figura, il disegno sul nudo, i gabinetti di pittura e scultura, come pure qualche ramo di antichità come la Numismatica, che sono aggregate all'Università, compongono un'accademia particolare; ed i professori o direttori dei gabinetti devono far conoscere alla Commissione tutti quei miglioramenti che credono necessari, affinché la gioventù applicata a questi rami ritragga il maggior profitto possibile.

Lo sdoppiamento della facoltà di Filosofia non valeva quindi a creare una facoltà di Scienze fisiche e matematiche, come era a Napoli, bensì una facoltà di Lettere con l'acquisizione degli insegnamenti di Eloquenza italiana, Eloquenza latina, Lingua greca, Lingua araba. Rispetto alla situazione del 1805, la facoltà filosofica perdeva anche Economia (che passava a Legge) e acquisiva Agricoltura (da tempo riattivata) e Botanica (materia sino ad allora afferente alla facoltà medica, che adesso si sdoppiava, dando origine alla Materia medica, lasciata a Medicina); la facoltà teologica manteneva le sue materie, con in più la Lingua ebraica (da tempo attivata) e Luoghi teologici (da istituire); la facoltà legale perdeva definitivamente la cattedra di Diritto pubblico siculo che era stata di Gregorio e acquisiva Economia (già attivata) e le fa-

mose tre cattedre ancora da attivare (Codice delle leggi civili col confronto del diritto romano, Procedura civile, Codice penale e procedura penale); la facoltà di Medicina infine perdeva Chimica e Botanica, acquisiva definitivamente Fisiologia (non prevista dal regolamento del 1805) e soprattutto sei nuovi insegnamenti da istituire (Grandi operazioni di chirurgia, Anatomia comparata, Anatomia patologica, Medicina legale, Clinica medica, Clinica cerusica), mentre Materia medica si trasformava in insegnamento autonomo. Medicina era quindi la facoltà che maggiormente si rafforzava.

Il rettore era confermato come capo operativo dell'Università: «deve aver cura dell'esecuzione del Piano scientifico e disciplinare e della esatta osservanza delle leggi che la riguardano; egli deve particolarmente vegliare sulla condotta e costumi degli scolari, sulla subordinazione di tutti gl'impiegati e su l'attenzione dei professori nell'adempimento delle rispettive incombenze ... È nell'obbligo di riferire al Presidente [della Commissione P. I.] tutto ciò che succede d'interessante nell'Università, affinché la Commissione faccia le analoghe deliberazioni che dovranno servirgli di guida». Accanto al rettore operava il segretario dell'Università, il quale su alcuni settori della vita accademica aveva poteri analoghi. Doveva scegliersi dalla Commissione P. I. «fra i professori giubilati o di attuale esercizio oltre di quindici anni, tenendosi presenti ... il merito, i servizj e le fatiche letterarie, affinché l'elezione cada in persona del soggetto più degno». Poteva continuare a tenere l'insegnamento, ricorrendo a un sostituto «tutte le volte ch'è impedito dal suo impiego», come proprio nel caso dello Scinà, che ricorreva frequentemente all'aiuto del Casano. Egli non solo partecipava a tutti gli esami (di profitto, di laurea e di concorso per la scelta dei professori), sia pure senza diritto di voto, come il rettore, ma curava anche la verbalizzazione, aveva la responsabilità dell'archivio e custodiva i timbri (sigilli). Aveva il compito (mai eseguito da alcun segretario) di redigere la storia dell'Università.

I docenti sarebbero stati inamovibili, ma non potevano lasciarsi «distrarre da impieghi presso i privati o da professioni stabili, che non sono analoghe ai loro studj». Niente quindi cumulo di impieghi né possibilità di esercitare la libera professione. Tra i docenti non era prevista alcuna gerarchia, ma all'occorrenza soltan-

to precedenze determinate dall'anzianità di servizio e, a parità di servizio, dall'età. Ogni docente poteva proporre un suo sostituto, la cui scelta definitiva spettava però alla Commissione P. I., mentre le cattedre di Chimica, Storia naturale, Botanica, Agricoltura, Anatomia, Fisica sperimentale e Astronomia, «a cui sono annessi degli stabilimenti o dei gabinetti», avrebbero goduto dell'assistenza di «un dimostratore che farà le dimostrazioni analoghe alle dottrine insegnate dal Professore». La lezione, in lingua italiana, avrebbe avuto la durata di un'ora e un quarto, dedicata in parte alla ripetizione della precedente, in parte a un nuovo argomento. Libri di testo e metodi d'insegnamento dovevano essere approvati dal Collegio di afferenza e quindi dalla Commissione P. I.

Rispetto alla situazione vigente – in cui i Collegi erano costituiti dai docenti di materie affini, indipendentemente dalla facoltà di appartenenza – la riforma che possiamo chiamare Scinà proponeva la costituzione di cinque Collegi, ognuno dei quali composto da tutti i docenti titolari e dai sostituti di una singola facoltà: il docente con maggiore anzianità di servizio assumeva le funzioni di presidente del Collegio, il più giovane quelle di segretario. I cinque decani avrebbero costituito, sotto la presidenza del rettore, il Collegio decanale. Altre norme minuziosissime riguardavano il comportamento di docenti e studenti, l'ammissione all'Università, gli esami, il conferimento dei gradi accademici (approvazione, licenza e laurea, magistero per gli studenti dei corsi di farmacia, architettura e agrimensura), i compiti dei prefetti, i concorsi per le cattedre, ecc. «Eccettuato il caso di un Letterato che gode la pubblica opinione per qualche opera classica o elementare utile alla particolare scienza di cui manca il professore», le cattedre universitarie dovevano essere assegnate per concorso, con prove scritte e orali e con una commissione di tre (o cinque) membri scelti tra i componenti del Collegio cui afferisce la cattedra, presenti – senza diritto di voto – il rettore, con funzioni di presidente, e il segretario dell'Università (leggi Scinà), con funzioni di pubblico ministero.

Si trattava – come ha correttamente osservato Nastasi – di un progetto di riforma universitaria interamente modellato sulla figura del segretario Scinà, «che veniva ad assommare un potere enorme (e corrispondenti emolumenti), e troppo dettato da una politica di 'piccoli passi', necessaria per non scontentare troppe

persone e far passare la linea del controllo didattico, scientifico e amministrativo»⁵.

2. *Le osservazioni di padre Piazzì (1826)*

Il ministro dell'Interno trasmise il progetto per l'esame alla Consulta di Stato, ma ne inviò copia anche a padre Piazzì, il quale fece in tempo, prima della morte a Napoli nel luglio 1826, a far conoscere le sue osservazioni, che non sempre in verità si rivelano convincenti quando non sono addirittura inaccettabili, perché le soluzioni proposte – talora motivate con l'espressione «per più e più ragioni» – se accettate avrebbero comportato sicuramente un notevole arretramento culturale. Piazzì accettava la creazione di un Collegio teologico distinto da quello legale, ma riteneva opportuno che le due cattedre di Lingua ebraica e di Lingua araba fossero sostituite dalle cattedre di Sacra scrittura e di Luoghi teologici, convinto che «ciò [non] apporterebbe alcun aggravio agli attuali professori delle medesime dapoiché essendo essi ecclesiastici perciò versatissimi nelle cose teologiche». Non so quanto i titolari delle due materie, professori Ragona e Morso, potessero essere d'accordo con lui, ma è certo che la soppressione della Lingua araba avrebbe costituito sicuramente una grossa perdita non solo per l'Ateneo ma per l'intera cultura siciliana. Per la facoltà di Filosofia, Piazzì proponeva il cambio di denominazione dell'insegnamento Logica e metafisica in Analisi delle idee, la soppressione della cattedra di Economia politica – fiore all'occhiello dell'Ateneo palermitano – e la sua sostituzione «per più e più ragioni ... in qualche altra di maggiore utilità», come ad esempio la cattedra di Geometria descrittiva, «essenzialissima per tutte le arti in generale». Anche la cattedra di Agricoltura era da sopprimere, perché inutile senza un campo agrario, impossibile da impiantare nelle vicinanze di Palermo: gli argomenti più importanti sarebbero stati trattati nell'ambito dei programmi di Botanica e di Chimica. Piazzì infine non condivideva la creazione di una facoltà di Lettere autonoma e non gradiva il forte potenziamento delle facoltà di

⁵ P. Nastasi, *Scinà contestato. Controversie, polemiche e pettegolezzi nella cultura scientifica siciliana dei primi decenni dell'800* cit., p. 966.

Legge e di Medicina: riduceva così a una le cattedre di nuova istituzione a Legge e per Medicina rilevava come essa disponesse già di sei cattedre, che meglio ordinate e con l'aggiunta di una nuova cattedra erano sufficienti al bisogno, mentre le sei nuove cattedre richieste dal progetto della Commissione P. I. gli apparivano «di puro lusso». Per le Belle Arti, condivideva la proposta di istituzione di un'apposita accademia, a patto però che fosse autonoma dall'Università,

né questa deve consumare i suoi fondi sia in acquisto di quadri, sia in acquisto di medaglie e simili altri oggetti, siccome finora si è fatto, donde poi ne è venuto che l'Università manca tutt'ora di laboratorio chimico, di gabinetto anatomico e di più e più altri essenziali oggetti e di Biblioteca in particolare, malgrado che siavi un bellissimo locale e qualche corpo di libri abbandonato al pascolo delle tignuole.

Critiche severe padre Piazzi riservava alle norme sul ruolo di rettore e segretario. Il progetto della Commissione P. I. ometteva «la prima e più essenziale attribuzione del rettore, quella cioè di esser egli il rappresentante dell'Università e l'organo regolare della corrispondenza tra l'Università e la Commissione di Pubblica Istruzione»; e di contro ne elencava minuziosamente i compiti e i doveri: «molte parole per dire pressoché nulla». L'omissione, in particolare, non era gradita al teatino Piazzi, interessato a valorizzare al massimo il ruolo del rettore, riservato in perpetuo ai suoi confratelli. Né gradiva il potere che le stesse norme concentravano nelle mani del segretario, ossia dell'avversario Scinà: «in nessuna ben regolata Università, ed in particolare nella nostra Italia, il segretario è un professore e molto meno il più distinto, siccome qui vuolsi». In realtà, l'indicazione che il segretario fosse un professore non era una novità introdotta dalla Commissione P. I., perché era già presente nel regolamento del 1805, ma per Piazzi continuava a essere inconcepibile che per svolgere le funzioni di segretario («incombenze ... puramente meccaniche»), che potevano tranquillamente affidarsi a un mastro notaio col nome di cancelliere, dovesse impegnarsi un docente. Le norme sulla presenza del rettore e del segretario agli esami erano vaghe per il rettore e puntuali per il segretario: «vuolsi che s'intervenga perché abbia cura dell'osservanza delle leggi. E non è il rettore – chiosava padre

Piazzì – a cui si appartiene? Con questo articolo sembra che il segretario voglia stabilirsi superiore al rettore». E ancora:

Il gran sigillo deve conservarsi presso del rettore, così si pratica in Napoli ed in tutte le Università. Altresì sembra sconcessissimo che il visto del solo segretario possa autorizzare ai gradi accademici. Il conferire i gradi accademici spetta alla prima dignità che è il rettore; il medesimo dietro le approvazioni della facoltà rispettiva esige il dovuto giuramento dell'aspirante e conferisce la carta autorizzante vistata da lui e dal decano della facoltà a cui spetta.

In conclusione la stroncatura definitiva:

Quanto sarebbe meglio lasciare i professori nelle rispettive cattedre, abolirsi il mostruoso segretario qui descritto e del coadjutore formarne un cancelliere. Par in verità che questo intero articolo sia stato scritto da chi, essendo attualmente segretario fornito di avidità tantalica [leggi: Scinà], vuole tutto richiamare al suo impiego ed ergersi sopra tutti.

La polemica contro Scinà ritornava con violenza quando Piazzì affrontava la questione delle propine dell'esame di laurea pagate dai laureandi, di cui una grossa fetta finiva al segretario:

Il segretario poi per la fede d'intervento alla scuola [esige] tari dodici, altri tari dodici per l'intervento agli esercizj di religione, altri dodici in mancanza di qualche professore per cui esso fa la fede, e questa fede si replica per quante sono le cattedre ove manca il professore: Ma egli vuolsi dire per la verità che simili manie del segretario prima dell'attuale [Scinà] non ebbero mai luogo; e intanto si noti che nessuno più di lui [Scinà] ha avuto tanti cespiti dell'Università accumulati sulla sola sua persona. Egli ha once 300 come professore di fisica, once 100 [come regio] istoriografo, once 80 come segretario, ed i diritti [di propine] che ora esige si possono considerare oltre 200 once e cresceranno di più qualora si adottì l'attuale regolamento.

Piazzì era perciò per l'abolizione totale delle propine, come a Napoli e in altre università italiane, «sul riflesso che ciò potrebbe rendere i professori troppo facili a dare le loro approvazioni». Niente propine quindi per rettore e segretario, ma neppure per i professori, perché esse si addicevano soltanto a «persone prezzo-

late e mercenarij», non a «uomini distinti per dignità e sapere», i quali perciò non dovevano essere vincolati – come pretendeva il progetto Scinà – al solo impiego universitario: una tale norma poteva dar luogo a vessazioni e molestie. Per di più, «i soldi dei professori non sono bastevoli per se soli alla sussistenza d'una persona applicata alle scienze. Quando i professori adempiono esattamente ai loro doveri si ha quanto si desidera né devonsi imporre loro maggiori pesi. Del resto essi stessi debbono consultare il loro decoro». Che gli stipendi dei professori fossero incredibilmente bassi e sicuramente non sufficienti al loro sostentamento – in assenza di altri redditi – non c'è dubbio, ma l'opposizione del Piazzì era soprattutto dovuta a una diversa concezione dell'Università, in cui i professori fossero essenzialmente «persone applicate alle scienze», alla ricerca, più che alla didattica, come il Cacciatore, il quale – lo sappiamo – si considerava professore astronomo e non professore di astronomia.

E, a proposito di esami, Piazzì riteneva non solo inutile, ma anche dannosa la presenza del rettore e del segretario a tutte le prove:

È di danno perché, non potendosi riunir tutte le facoltà ad un tempo, gli esami o debbonsi precipitare o impiegarvi tempo grandissimo e dar un peso al rettore che troppo deve distrarlo dalla altre sue incombenze. È inutile perché non vi fa che da testimonio, la quale cosa non è decorosa pel Collegio istesso. Il segretario riesce maggiormente inutile, poiché in ogni Collegio, essendovi il proprio segretario, il medesimo deve stendere gli atti.

Per la copertura delle cattedre vacanti, prima di emanare il bando di concorso era opportuno «indagare se vi sia persona atta a sostenerla con decoro a cui si potesse dare». Il concorso, infatti, per padre Piazzì spesso escludeva i migliori. Alla scelta dei testi da utilizzare per il concorso doveva partecipare l'intera facoltà cui la cattedra a concorso afferiva, ma era preferibile che se ne occupassero direttamente «quei professori più probi e periti nella materia del concorso scelti a giudizio della Commissione di pubblica istruzione», anche se a Napoli avveniva il contrario. Il tema invece doveva scegliersi al momento della prova di concorso. Non era necessario che il segretario vi svolgesse – come nel pro-

getto Scinà – il ruolo di pubblico ministero: «il trasportare simile impiego stabilito ne' Tribunali per l'amministrazione della giustizia sembra non ad altro proposto che a fomentare l'eccessiva ambizione del segretario e far sì che il medesimo sia tutto in tutto».

La Commissione P. I. doveva essere sgravata del peso dell'amministrazione dei beni dell'Università. Di essa inoltre non doveva far parte nessun professore, neppure il rettore e il segretario, perché, per quanto stimabili, «possono talvolta abusar del loro grado, possono in qualche circostanza imporre ai colleghi, i quali avranno per essi sempre qualche riguardo; la Commissione rimarrà paralizzata, essa annuirà a proposte che senza di loro non avrebbe approvato giammai»⁶.

3. *Il progetto di regolamento della Consulta de' Reali Dominj al di là del Faro (1829)*

Anche la Consulta si mise al lavoro per l'esame del progetto della Commissione P. I., alla quale chiese alcune delucidazioni sul patrimonio dell'Università, che le furono trasmesse nel novembre 1827, quando già disponeva delle osservazioni del defunto padre Piazzì. All'esame della documentazione e alla stesura di sue osservazioni essa dedicò la seduta dell'11 aprile 1829, presenti i consultori mons. Lorenzo D'Antoni, cavaliere Paternò Castelli, Giuseppe Parisi, Vincenzo Gagliani, Filippo Benintende e il barone Pastore⁷. Non ho trovato alcuna indicazione sui consultori D'Antoni e Benintende (forse napoletani), mentre è difficile individuare chi fosse esattamente il cavaliere Paternò Castelli. Potrebbe trattarsi del marchese di Raddusa, Francesco Paternò Castello, sostenitore nel 1812 del modello costituzionale inglese a fianco del principe di Belmonte e autore nel 1815 di un *Progetto di legge sulla educazione ed istruzione pubblica*. Giuseppe Parisi potrebbe es-

⁶ Asp, Mli, busta 2289, Osservazioni [di padre Piazzì] sui regolamenti che si propongono per la Real Università di Palermo.

⁷ Ivi, Avviso che rassegna la Consulta de' R. Dominj al di là del faro intorno al Regolamento per la Regia Università degli Studj di Palermo, sessione degli 11 aprile 1829.

sere tanto il vecchio generale lucano (1747-1831) fondatore nel 1787 della scuola militare della «Nunziatella» di Napoli e autore di apprezzati testi di architettura militare, che negli ultimi anni di vita aveva assunto la presidenza dell'Accademia di scienze, quanto invece un Giuseppe Parisi, che attorno al 1837, quando il generale era già deceduto, risulterà consultore del governo. Sicura è invece l'individuazione del catanese Vincenzo Gagliani, allievo del De Cosmi, esponente di rilievo del democratico moderato siciliano e uno dei capi dell'opposizione antibaronale nel parlamento siciliano. Il barone Pastore – anche se a Napoli era contemporaneamente in attività il generale Gaetano Pastore (1778-1842) – dovrebbe identificarsi con il barone palermitano Felice Pastore (1786-1862), intendente della Valle di Trapani nel 1818-21, ma anche uomo di cultura, esperto di economia agraria, fondatore nel 1860 della Pia Opera Pastore di Alcamo.

Le osservazioni della Consulta fecero da supporto al *Regolamento per la R. Università degli Studj di Palermo*, che essa redasse il 30 aprile successivo e che recepisce in gran parte il progetto di riforma della Commissione P. I., con qualche sporadica concessione alle osservazioni di Piazzi⁸. I consultori si trovavano d'accordo con l'astronomo nell'escludere l'istituzione di una facoltà di Lettere autonoma da quella di Filosofia, perché le cattedre che la Commissione P. I. pensava di assegnarle erano in numero esiguo e non sufficienti a costituire una facoltà universitaria. Optavano perciò per il mantenimento delle quattro facoltà esistenti, accettando però l'istituzione delle nuove cattedre proposte dalla Commissione P. I., con l'avvertenza che venissero attivate solo quando le condizioni finanziarie dell'Università lo avessero consentito, tranne Clinica medica e Clinica chirurgica, che dovevano considerarsi già attivate a carico del bilancio universitario: per la prima volta, docente di Clinica medica sarebbe stato «l'attuale direttore dello stabilimento clinico esistente nello Spedale Grande di Palermo». In attesa che si istituissero le altre cattedre di Medicina, la Commissione P. I. avrebbe affidato al docente di Anatomia umana anche l'insegnamento dell'Anatomia patologica e al docente di Patologia quello di Medicina legale.

⁸ *Ibid.*

Il regolamento prevedeva anche l'istituzione – sempre quando le condizioni finanziarie dell'Università lo consentissero – dell'insegnamento di Introduzione al calcolo sublime, la cui mancanza «costituisce un voto nel corso degli attuali studj di matematica, non bastando un solo professore a trattare tutte le parti delle matematiche sublimi». L'insegnamento della lingua ebraica avrebbe dovuto comprendere la lettura due volte la settimana della Sacra scrittura, mentre i consultori non ritenevano opportuno sostituire la dizione Logica e metafisica con Analisi delle idee – come aveva suggerito padre Piazzì – «1° perché un tal nome non abbraccia che una parte della scienza insegnata in detta cattedra. 2° perché il nome proposto potrebbe destar sospetto di una scienza che volesse imbrattarsi nelle impure idee del moderno filosofismo». Erano contrari anche all'abolizione – proposta da Piazzì – della cattedra di Agricoltura,

perché riuscirebbe di poca e di nessun profitto e di malagevole esecuzione nel fatto l'incaricare i professori di Botanica e di Chimica ad applicare le dottrine delle rispettive loro scienze all'agricoltura ... Impeccoché non si acquista giammai solidamente e con profitto una scienza con poche ed isolate conoscenze ed un professore difficilmente può comprendere nella stessa lezione le teorie di due scienze diverse, benché affini.

Bravi, però, questi consultori borbonici, i quali all'inizio dell'Ottocento avevano già capito quello che non è ancora chiaro ai consiglieri dei nostri ministri dell'Università!

Bocciata era anche l'assurda proposta di padre Piazzì di sopprimere Economia politica,

perché questa cattedra è addetta ad insegnare una scienza di grandissima importanza e perché si osserva compresa in tutte le ben istituite Università, e perché infine potrebbe riuscire di gravissimo pregiudizio agl'interessi della Società il permettere che la gioventù studiosa attingesse dai soli libri le importantissime dottrine economiche, senza la guida di un saggio Professore che godesse di tutta la fiducia del Governo.

Quanto poi alle nuove cattedre da istituire nella facoltà di Legge, i consultori – ancora in contrasto con Piazzì – rilevavano come

esse fossero indispensabili dopo le riforme legislative e giudiziarie ormai vigenti da anni. E allo stesso modo – nel compiacersi per il piano di studi proposto dalla Commissione P. I., che «lungi dall'offrire alcun inconveniente, propone un sistema di cattedre ben ordinato e compiuto in tutte le sue parti» – ritenevano indispensabili le nuove cattedre previste per Medicina, considerato

1° che la cattedra di Anatomia umana suol essere nelle Università ben regolate divisa da quella dell'Anatomia patologica, trattando la prima del corpo umano nello stato di sanità, e la seconda nello stato in cui lo costituiscono le affezioni morbose, e quindi non sarebbe conveniente di riunire per modo di sistema queste due cattedre.

2° che alla Fisiologia mal si unirebbe l'Anatomia comparata. Imperocché la profondità degli esami e delle osservazioni pratiche e positive, che impone la scienza della Notomia comparata per far conoscere tutte le parti della struttura fisica degli animali, non permette che il Professore addetto alla medesima sia distratto in altre occupazioni. Oltre a che riesce ben difficile di ritrovare un soggetto che sia capace d'insegnare con eguale abilità le due scienze che si vorrebbero unire.

3° che le due scienze della Patologia e della Medicina legale non potrebbero convenevolmente sostenersi da un solo Professore, dovendo la seconda scendere in dettagli che sono stranieri alla prima.

4° che la Medicina pratica non può riunirsi alla Clinica; mentre la prima si limita alla sola esposizione delle dottrine riguardanti la guarigione delle diverse malattie, proponendo a tal uopo le opportune teorie ed analizzando i diversi sistemi che giovano sempre a far conoscere l'errore ed il pernicioso abuso delle opinioni, la seconda all'incontro è destinata ad introdurre i giovani allievi nell'esercizio della medica professione, si esegue presso il letto dell'infermo e suppone già pienamente istruito il discente in qualunque ramo di medica dottrina.

5° che finalmente la Clinica medica e cerusica sono di tale importanza ed indispensabile necessità per rendere solida e non effimera la riuscita degli studj medici che non è permesso in verun conto di ritardarne lo stabilimento.

I consultori concordavano invece con padre Piazzì sull'opportunità che l'istituenda Accademia di Belle Arti fosse amministrativamente autonoma dall'Università e che il rettore fosse il rappresentante dell'Università, ma concordavano anche con la Commissione P. I. che ne aveva correttamente e minuziosamente pre-

cisato i compiti, tra cui quello di presiedere tutte le commissioni di esame (di profitto, di laurea e di concorso per la scelta dei professori), sia pure senza diritto al voto, come del resto il segretario, anch'egli presente a tutti gli esami, con il compito di redigere i verbali. Al rettore inoltre spettavano per la Consulta la conservazione del grande sigillo dell'Università e il potere di autenticare con la sua firma e col suo visto «tutte le carte e privilegj dell'Università», potere che la Commissione P. I. aveva invece conferito al segretario, il quale a sua volta avrebbe tenuto il piccolo sigillo. Per il resto, la Consulta accettava pressoché interamente le proposte della stessa sui compiti e i poteri del segretario. Non era d'accordo sul requisito dei quindici anni di servizio per ricoprire l'incarico, che «potrebbe qualche volta escludere il più degno ed il più utile ai vantaggi della Pubblica Istruzione», e riteneva per il futuro incompatibile il cumulo tra la carica di segretario e le funzioni di professore, perché «sempre conviene d'impedire la riunione di più officj nella stessa persona». Ciò infatti non valeva per l'attuale segretario Scinà, perché era «vietato dalla giustizia che si disturbino i dritti di coloro che ne sono in possesso e che ad una disposizione qualunque si dia una forza retroattiva». Diversamente da quanto riteneva padre Piazzi, le incombenze del segretario non erano tutte «puramente meccaniche», tali da essere svolte anche da un non letterato, «imperocché vi sono delle altre di più nobile qualità e convenienti esclusivamente ad un letterato. Tali sono la corrispondenza che dee sovente sostenersi con le più cospicue Università, l'incarico di scrivere la storia dell'Università, le proluisioni accademiche, che possono talvolta commettersi al segretario, ed altre simiglianti».

Il progetto della Commissione P. I. non lo esplicitava, perché rientrava nella norma generale, ma la Consulta si preoccupava di precisare che, nella scelta dei libri di testo, l'approvazione finale spettava al governo. Aveva ragione poi padre Piazzi nel volere lasciare liberi i docenti di accettare altri impieghi e di svolgere altre professioni, perché il divieto di cumulo previsto nel progetto Scinà, «oltre di supporre che sieno essi forniti di un soldo sufficiente ad assicurare la loro sussistenza, il che non è nel fatto, potrebbe dar luogo a vessazioni e molestie». Non era però giustificata la consuetudine da parte dei professori – e così pure del segretario – di richiedere agli studenti un compenso di 12 tarì per il

rilascio di ogni attestato, che invece doveva avvenire gratuitamente. Né era dignitoso che i docenti che subentravano ai professori giubilati prestassero servizio quasi gratuitamente in attesa del loro decesso: la Consulta proponeva per il nuovo docente un compenso di due terzi sino al decesso del suo predecessore.

I Collegi dovevano aprirsi al mondo esterno, come «attualmente si osserva in alcune ben dirette Università e segnatamente nelle Università dei Dominj Pontificj». Non era infatti «raro incontrare fuori del corpo dell'Università dei soggetti eminentemente istruiti in qualche ramo di scientifica e letteraria facoltà, i quali potrebbero utilmente impiegare i lor lumi al maggior bene degli studj della stessa Università». E allora:

nel Collegio teologico si aggiungeranno tre membri da scegliersi [dal governo, su proposta della Commissione P. I.] tra i più dotti e probi ecclesiastici del clero secolare, che uniscono al merito letterario la distinzione di qualche dignità. Nel Collegio legale prenderanno posto tre togati primarj dell'ordine giudiziario. Nel Collegio medico si aggregheranno in qualità di membri due medici ed un chirurgo che sieno fra i più distinti non meno pel merito scientifico, che per l'esercizio di qualche carica. Nel Collegio filosofico potranno aggregarsi uno o più membri che non eccedono il numero di tre quando emerga il bisogno di tale aggregazione e si voglia distinguere il merito di qualche insigne letterato.

Il progetto della Consulta tratta successivamente dei doveri degli studenti, dei compiti dei prefetti e degli esami di ammissione all'Università e per il conseguimento del titolo di farmacista, agrimensore, architetto, levatrice, concordando sostanzialmente con le proposte della Commissione P. I. Per la scelta dei docenti, il concorso (con prove scritte e orali su argomenti a scelta della commissione esaminatrice) era ritenuto «l'unico mezzo di chiudere l'adito agl'intrighi ed ai raggiri che sogliono aver luogo in somiglianti occorrenze», tranne in presenza «di un letterato che goda la pubblica opinione per qualche opera classica o elementare utile alla particolare scienza di cui manca il professore», come pure nella scelta dei titolari delle cattedre di Clinica medica e Clinica chirurgica, «essendo necessario che nelle anzidette due cattedre sieno installati dei professori di consumata esperienza e dottri-

na che il concorso potrebbe giammai apprestare». I consultori riconoscevano al segretario dell'Università il compito di richiamare la commissione esaminatrice all'osservanza delle leggi e dei regolamenti sui concorsi, ma ritenevano disdicevole che egli assumesse le vesti di pubblico ministero, «carica propria dei Collegi giudiziari».

Allo svolgimento dei concorsi a cattedra i consultori dedicavano l'intero articolo decimo, sul quale è opportuno soffermarsi un po' di più perché esso è l'unico dell'intero provvedimento che sarà stralciato e avrà pratica attuazione, grazie a una reale disposizione del 27 marzo 1833 emanata per consentire finalmente lo svolgimento del concorso di Eloquenza italiana. Otto giorni prima della prova scritta, la Commissione P. I. avrebbe nominato da tre a cinque esaminatori, scegliendoli tra i componenti del Collegio della cattedra a concorso, i quali nel corso della settimana – alla presenza del rettore e del segretario dell'Università – avrebbero scelto gli autori sui quali condurre l'esame, dandone immediato avviso ai concorrenti e alla Commissione P. I. Il giorno della prova scritta, presenti sempre rettore con funzione di presidente e segretario dell'Università, entrambi senza diritto al voto, e presenti anche i candidati, si sarebbe proceduto alla scelta dell'autore (in caso di più autori) e poi del volume (in caso di più volumi), tra i cui capitoli ne sarebbe stato successivamente estratto a sorte uno da cui trarre i quesiti «da servir per tema dell'esame in iscritto». Per lo svolgimento della prova scritta, i candidati avrebbero avuto a disposizione dodici ore, con possibilità – tranne che per i concorsi per le cattedre di Lingua greca, araba e ebraica – di consultare libri di testo privi di commento, messi a disposizione dalla commissione. Al momento della consegna dell'elaborato, il nome e cognome del candidato sarebbe stato coperto da una striscia bianca incollata a cura del rettore. Gli elaborati sarebbero stati conservati in una cassetta a tre chiavi – tenute una dal rettore, una dal presidente della commissione esaminatrice, una da un candidato – per essere visionati soltanto dopo la prova orale. Questa si sarebbe tenuta in luogo pubblico, alla presenza dell'intero corpo docente dell'Università, e sarebbe consistita in una lezione di mezz'ora in lingua italiana su un tema scelto dalla commissione con le modalità seguite per la prova scritta e comunicato al candidato mezz'ora prima per consentirgli di riordinare le idee e pre-

parare una scaletta. Ultimata la lezione, i commissari potrebbero rivolgere al candidato richieste di chiarimento, per consegnare subito dopo il proprio voto al segretario. Il giorno fissato per l'esame degli scritti si sarebbe aperta la cassetta a tre chiavi in presenza dei candidati, si sarebbero numerati gli elaborati e proceduto alla lettura collegiale, in assenza ovviamente dei candidati.

Dopo la lettura di ciascuno scritto, gli esaminatori dovranno notare le rispettive caratteristiche in riguardo alla dottrina, all'ordine delle idee, alla erudizione, allo stile ed alla lingua, affinché dal confronto delle stesse, tenendo ancora presente il voto pronunziato per lo esame verbale potessero facilmente dedurre la preferenza da darsi ad uno de' concorrenti.

La relazione conclusiva della commissione chiudeva il concorso, con la possibilità per i commissari dissenzienti di presentare relazione di minoranza. Ogni concorrente aveva il diritto di richiedere il rilascio a sue spese di una copia della sua prova scritta legalizzata dal segretario, che gli doveva essere consegnata personalmente per evidenti ragioni di riservatezza.

La Consulta affrontava successivamente l'argomento della ripartizione delle tasse pagate dagli studenti per il conseguimento dei titoli di studio (onze 12.13 per Teologia, onze 10 per Filosofia, onze 24 per Medicina, onze 46.25.10 per Giurisprudenza), che dovevano spettare per un quarto «a tutti i professori ed impiegati a titolo di gratificazione annuale», secondo criteri di ripartizione che sarebbero stati fissati dalla Commissione P. I. Erano abolite le propine «che hanno finora riscosso i professori ed impiegati dell'Università».

A conclusione delle sue osservazioni, la Consulta da un lato ribadiva che le cattedre di nuova istituzione dovevano attivarsi soltanto quando i mezzi finanziari dell'Università lo avessero consentito, dall'altro non mancava di rilevare che riteneva «indispensabilmente necessario di provvedere senza verun ritardo a quel difetto de' mezzi in cui l'attual patrimonio della stessa Università si ritrova, considerevolmente sbilanciato, e si rende necessario altresì di agevolare la sussistenza di quelle [nuove] cattedre, di cui non può essere in nessun conto defraudata l'istruzione della gioventù». La Consulta infine non riteneva di dover entrare nel me-

rito di alcuni rilievi di padre Piazzi («che la Commissione dell'Istruzione Pubblica resti alleviata del peso dell'amministrazione dei beni dell'Università, [e] che nessun membro dell'Università possa appartenere alla stessa Commissione»), perché la struttura e i compiti della Commissione erano stati stabiliti dal decreto 5 marzo 1822, che la Consulta non poteva mettere in discussione senza un preciso ordine del sovrano.

4. Professori e impiegati dell'Università contro la Commissione P. I.

Per alcuni anni dopo l'aprile 1829 nessuno a Palermo conobbe mai le osservazioni e il progetto di regolamento approntato dalla Consulta per la riforma dell'Università, sino a quando le autorità di governo non richiesero lumi a Napoli. Siamo ormai nei primi anni Trenta, re Francesco era deceduto e sul trono sedeva da qualche anno Ferdinando II, che aveva affidato la luogotenenza della Sicilia al fratello Leopoldo, conte di Siracusa. Fu allora che da Napoli il ministro segretario di Stato per gli Affari di Sicilia Antonino Franco trasmise al principe di Campofranco, funzionante da luogotenente generale in assenza di Leopoldo, che glielo aveva richiesto, l'intero incartamento (1833). Franco riferiva al Campofranco dell'esistenza di un «sovrano comando, scritto coi sacri caratteri del re in un cartellino annesso ad una supplica a nome de' professori ed impiegati di cotesta Università, relativa allo indicato oggetto, col quale si prescrive di rimettersi la detta supplica al Luogotenente per riferire, comando di cui si ignora la data, e non apparisce nell'incartamento che abbia avuto esecuzione»⁹.

Fu così che con l'intera pratica ritornò a Palermo, negli uffici del luogotenente, anche la supplica al sovrano dei professori e degli impiegati dell'Università. Il memoriale è mancante di data, ma è certamente successivo al 1828: nel testo si fa infatti riferimento agli «ultimi fatti occorsi per il concorso di Ursino e Catalano, di Arcidiacono e di Ardigzone ed Ursino, e di Corsaro» nell'Università di Catania. Non conosco i fatti cui si accenna, ma Salvatore Ursino aveva vinto a Catania il concorso di Istituzioni civili

⁹ Ivi, Antonino Franco al principe di Campofranco, Napoli, 1 giugno 1833.

bandito nel 1828, però insegnava Codice civile, mentre le Istituzioni erano insegnate da Giovanni Ardigzone e Storia ecclesiastica dal canonico Paolo Corsaro. Il memoriale accenna inoltre a proposte (contestate) della Commissione P. I. per coprire la cattedra di Eloquenza italiana dopo il decesso nel 1830 del sacerdote Nascè, che la teneva per incarico. La data sarebbe quindi posteriore al 1830 e molto probabilmente di poco successiva all'ascesa al trono di Ferdinando II (novembre 1830); nella lettera del ministro Franco del giugno 1833 si parla infatti di «sacri caratteri del re», non del defunto re, come sarebbe stato nel caso si fosse trattato di Francesco I.

La supplica è un atto di accusa durissimo nei confronti della Commissione P. I. e del suo segretario l'abate Scinà, in cui si riprendono rilievi già avanzati da padre Piazzì, tanto che possiamo considerarla un ulteriore capitolo della lunga guerra tra i due, adesso portata avanti dai suoi allievi palermitani. Non è un caso che in primo luogo si contestassero proprio quegli articoli del decreto 5 marzo 1822 su cui la Consulta non aveva voluto esprimersi, e cioè la presenza nella Commissione P. I. del rettore e del segretario come membri perpetui e il fatto che a essa fosse affidata l'amministrazione dell'Università «con tutti gli stabilimenti connessi».

Or da questo impostamento e miscuglio di Università e Commissione e da questo innalzamento di due ufficiali subalterni, come sono nelli regolamenti del 1805 il Rettore ed il Segretario dell'Università, a membri con voto non solo nella Deputazione ma sin anche nella Commissione sono stati e nasceranno sempre, come ha fatto conoscere il fatto e l'esperienza, la maggiore, anzi la massima parte di questi disordini, che qui si espongono e se ne propongono poi i rimedi, purché non li conosca né sia consultata l'attuale Commissione composta di un solo.

'Solo', in questo caso, equivaleva a 'tutto' ed è chiaro il riferimento proprio all'abate Scinà, la mente e l'anima della Commissione P. I., che gli estensori dell'esposto non volevano fosse messo a conoscenza dei loro addebiti nel timore che potesse riuscire a vanificarli. Saggiamente – dicevano – il regolamento del 1805 aveva posto rettore e segretario in una posizione subordinata rispetto alla Deputazione degli studi (in realtà il rettore ne faceva

parte sin da allora), «perché hanno obblighi da eseguire e ne devono dar conto alla medesima ed esserne giudicati e riceverne gli ordini pel buon andamento dell'Università». Ed ecco perché la presenza nella Commissione di segretario e rettore era ritenuta adesso intollerabile:

essendo membri perpetui della Commissione hanno una preponderanza sopra tutti gli altri ed usano chi in un modo chi in un altro della loro prepotenza, e spesso sono giudici e parte in tutti i contrasti e le controversie tra rettore e professori, tra rettore e studenti o impiegati, tra segretario e professori, e così sempre, senza parlare delle cattedre, de' premi, de' concorsi e degli esami, che tutto si fa a loro pieno ed assoluto arbitrio ... Ora può mai un membro di un Collegio essere giudicato e sindacato dagli altri membri dello stesso Collegio? Può questo Collegio farne eseguire gli ordini loro a questi due membri? Possono mai gli altri membri dare il torto ad un membro del loro Collegio? Se il rettore ed il segretario fossero stati subalterni della Deputazione ed avessero fatto l'obbligo proprio non sarebbe avvenuto questo grosso fallimento nel ramo delle lauree che è il più.

E a proposito di lauree, la presidenza della commissione di esame affidata a un laico (sfuggiva evidentemente agli estensori del memoriale che il rettore, in quanto teatino, era un religioso) sviliva l'intera funzione, che – «senza veruna pompa e solennità» – veniva privata della sua sacralità e non ispirava «più rispetto e decoro, né dignità», diversamente da quanto accadeva invece a Bologna, Pisa, Ferrara, Pavia, Catania e negli altri atenei dove capo dell'Università era il vescovo-cancelliere, che procedeva «con tutte le solennità solite praticarsi in simili circostanze».

Alla trasformazione della Deputazione degli studi in Commissione P. I. – che ne aveva assunto anche i compiti – i supplicanti addebitavano il comportamento «indomabile, renitente e contrario sempre» dell'Università di Catania, come documentavano le vicende concorsuali cui si è già fatto cenno. In verità, l'Università di Catania non aveva mai accettato pienamente la dipendenza dalla Commissione con sede a Palermo, che equivaleva quasi a una dipendenza dall'Ateneo palermitano. Ma di ciò i commissari non potevano avere certamente colpa: se colpa c'era, era nel decreto di istituzione. Poiché non era contemplata tra i membri la pre-

senza di rappresentanti degli enti locali, l'«unione – come la chiamava la supplica – di Deputazione [degli studi] e di Commissione» era causa di contrasti e di liti con le altre istituzioni cittadine, che assumevano sempre posizioni contrarie agli interessi dell'Università, «perché né il Senato, né il Decurionato, né l'Intendente la riguardano come cosa propria», diversamente da quanto invece accadeva a Catania (per l'Università) e a Messina (per l'Accademia), dove le istituzioni cittadine ne erano «i protettori, ... anzi ne pigliano la difesa e la protezione anche presso i Tribunali». Era quindi opportuno coinvolgere gli enti locali nella amministrazione dell'Ateneo per ottenerne agevolazioni e aiuti, come accadeva a Catania, a Messina e per altre scuole che non dipendevano dall'amministrazione dell'Università di Palermo.

Poiché la Commissione era indipendente da altre magistrature,

nei concorsi per le cattedre di altre scuole dipendenti dall'Università, nei concorsi per premi, negli esami per lauree o per altri affari letterari, spiega tutto il suo arbitrario potere e si riducono gli esami a modo di S. Officio o di processi di polizia, e gli esaminatori, sicuri che i loro pareri saranno seppelliti, profferiscono arbitrari ed ingiustificatissimi giudizi.

Bisognava perciò sottrarre alla Commissione l'amministrazione dell'Ateneo, delle accademie e dei collegi, affidandola a una apposita deputazione che da essa dipendesse e che potesse occuparsi delle faccende particolari: «la esigenza e le liti camminerebbero assai meglio che non è stato per il passato, per mancanza di assistenza e di raccomandazioni, e la Commissione dirigerebbe meglio gli affari generali e meglio e più imparzialmente potrebbe giudicare delle cose particolari di ogni stabilimento letterario» affidato al suo controllo. Invece la disamministrazione dell'Università, ossia della Commissione, finiva col coinvolgere nella crisi anche gli altri stabilimenti letterari dipendenti, che rischiavano la chiusura: «sa il governo lo stato di Siracusa, di Trapani, di Nicosia, di Polizzi, di Castrogiovanni, insomma di tutte le scuole dipendenti dall'Università?». L'esposto denunciava anche i disservizi creati dalla contemporanea presenza di due segretari, quello dell'Università (Scinà) che era anche membro della Commissione

e quello della Commissione (Terzo), con il risultato che le pratiche della prima finivano nell'archivio della seconda e viceversa. Gli stessi servizi venivano pagati su fondi ora dell'una ora dell'altra, più della prima che della seconda, creando malumori e caos amministrativo, oltre ad alimentare le gelosie dell'Università di Catania.

I teatini spadroneggiavano dentro l'Università, grazie ai tre importantissimi uffici tenuti dai loro confratelli, tra cui quello di rettore; ne occupavano una parte e proteggevano anche i falegnami, che continuavano a mantenere il possesso di una cappella, mentre non c'era spazio sufficiente per la conservazione dei reperti archeologici e delle opere d'arte, tanto che la Commissione di belle arti voleva impadronirsene «contro ogni diritto».

Denunciati i mali, gli autori dell'esposto indicavano i rimedi nella separazione netta in «due corpi distinti» di Commissione e Deputazione. La prima, organo consultivo del governo, col nome di Consiglio d'Istruzione pubblica e di educazione avrebbe avuto «la generale suprema direzione e cura di tutti gli stabilimenti letterari di questa isola» (Università di Palermo e di Catania, accademie, collegi, scuole), con la sola eccezione dei seminari vescovili. E come a Napoli, si sarebbe anche occupata tanto della revisione di stampe e libri stranieri importati, quanto delle autorizzazioni alla pubblicazione in loco di libri, «servendosi de' revisori regj, che abbiano avuto le segrete istruzioni del governo e dalla polizia», e lasciando alla polizia soltanto la revisione «per gli avvisi al pubblico e fogli volanti che potrebbero esser causa di pubblico disordine». I suoi membri sarebbero stati scelti tra personaggi «distinti per cariche onorevolmente sostenute, per probità, opinione e dottrina», a Palermo ma anche a Catania e a Messina, con esclusione dei dipendenti delle Università (docenti e impiegati).

Le Università di Palermo e di Catania e l'Accademia di Messina sarebbero state governate da tre distinte deputazioni, ognuna delle quali composta da un gran cancelliere nella persona del vescovo cittadino con funzioni di presidente, dal pretore come vicepresidente e da «altri tre individui letterati, probi, onesti, tra' quali un qualche legale, un qualche dotto ecclesiastico sempre dovrebbe avervi luogo, purché siano letterati sommi, senza avervi mai parte il Rettore ed il Segretario della Università», carica quest'ultima da conferirsi sempre al professore più anziano, con l'obbligo

però di collocarsi in pensione come docente. Rettore e segretario dell'Università, tanto a Palermo quanto a Catania, erano considerati subalterni delle relative Deputazioni. I crediti vantati dalle due Università (nei confronti del regio fisco?) dovevano essere convertiti in rendite; «poi il Comune e la Valle [cioè gli enti locali] provvederanno a tutto il bisognevole delle due Università, come si fa per Messina». La Deputazione dell'Università di Catania non avrebbe dovuto più avere voto nei concorsi a cattedra, «ma se ne lasci libero il voto a' professori delle facoltà, come è in Napoli ed in Palermo, e in tutto il mondo». Era anche opportuno che si stabilisse un regolamento per gli esami di concorso e di laurea, come pure per l'assegnazione dei premi, valido per le due Università: «questo solo può togliere tanti scandali che vi sono». Le due Università e l'Accademia di Messina dovevano essere regolate dalla stessa normativa («si regolino cogli stessi statuti»). E infine

che i Padri Teatini di Palermo, se si vuole veramente l'Università, vadano al di là degli archi di S. Giuseppe, a mente de' primi reali decreti, e se vogliono allargarsi, si concedano loro alcune case contigue alla chiesa e Casa di S. Giuseppe, che sono nel vicolo di S. Giuseppe dove hanno una porta; e non abbiano più ingresso nella Università; vadano via pure i fallegnami dalla chiesetta annessa all'Università, che ne guasta la forma, e in cambio di questa Congregazione di S. Giuseppe si dia loro in proprietà qualche altra chiesa di Congregazione abolita. Altrimenti si restituisca ai Padri Teatini la Casa e l'Università si trasporti o al Collegio di Padri Gesuiti, purché essi ne siano fuori, o nella casa del principe di Paternò, o nella casa del duca di Villarosa, che par fatta per l'Università¹⁰.

Il problema dei locali dell'Ateneo, occupati in gran parte dai teatini, era allora sul tappeto e la Commissione P. I. non riusciva a risolverlo. Docenti e impiegati erano concordi nel ritenere ormai insostenibile la situazione e, senza mezzi termini, chiedevano che i teatini ritornassero nei locali loro assegnati nel 1805, oppure che l'Ateneo venisse nuovamente trasferito nel collegio gesuitico di via Toledo, dove era un tempo l'Accademia dei regi studi, o

¹⁰ Ivi, Esposto [a S. M.] de' professori ed impiegati tutti della regia Università degli Studj di Palermo.

ancora in altri locali come la casa del principe di Paternò (il quattrocentesco palazzo Aiutamicro, che in varie epoche aveva ospitato la regina Giovanna di Napoli, l'imperatore Carlo V, Giovanni d'Austria e l'Accademia dei cavalieri) o la casa del duca di Villarosa (un grandioso edificio di fine Settecento, ancora incompleto, che occupava tutta l'area dell'attuale piazzale Ungheria, sullo stradone di fuori Porta Maqueda, l'odierna via Ruggero Settimo).

5. *La «fabbrica che non si ha»: la controversia con i teatini per i locali*

La questione dei locali dell'Ateneo si era complicata a cominciare dal 1828, quando i teatini, dopo avere occupato nel 1812 il corridoio che dava sulla *strada degli archi*, avevano chiesto direttamente da Napoli la cessione di parte dell'altro corridoio che dava sulla via Maqueda e delle stanze adiacenti:

quella porzione di corridore, la quale corrisponde alla porta di comunicazione della Casa religiosa, e porge sino alla scala della Università, non farebbe un gran detrimento all'Università medesima, costando quel locale dell'appartamento del rettore, il quale secondo le basi stabilite sempre dovrebbe essere teatino, una camera per la Deputazione [*recte*: Commissione], la quale si può considerare come una perlungazione di detto appartamento ... in faccia a queste tre o quattro piccole camere, che servire potrebbero per alloggio dei religiosi ... e la Comunità respirerebbe¹¹.

Anche per il luogotenente marchese delle Favare, che se ne faceva fervente sostenitore, la cessione, «nell'atto di risultare per loro [= per i teatini] una necessaria elargazione, non verrebbe a soffrirne gran detrimento questa Regia Università degli Studj»¹². Sollecitata a esprimere il suo consenso, la Commissione P. I. fu di tutt'altro parere. È appena il caso di rilevare che di essa allora fa-

¹¹ Asp, Cspi, *Università di Palermo. Affari generali*, busta 476, Progetto di padre Gaetano Donaudi, Casa di S. Paolo in Napoli, 27 settembre 1828.

¹² Ivi, luogotenente marchese delle Favare al principe di Malvagna, 14 novembre 1828.

cevano parte – oltre al rettore Raimondo Palermo, che non parteciperà mai alle sedute dedicate alla vicenda – autorevoli esponenti del clero palermitano: l'abate Scinà, l'abate Frangipane e l'abate don Giuseppe Bertini (i laici erano soltanto il presidente principe di Malvagna e il principe di Valguarnera). Ma anche gli altri docenti universitari in abito talare (Muzio, Lo Presti) ne appoggiavano l'operato: lo strapotere dei teatini all'interno dell'Università era infatti mal tollerato anche dagli altri religiosi. La vertenza quindi non era tra laici da una parte e religiosi dall'altra, bensì tra due comunità: una religiosa, l'altra composta prevalentemente da laici ma con una forte componente ecclesiastica. Non a caso, all'indomani dell'unificazione, quando ancora il problema dei locali non era stato risolto, l'Università di Palermo ricorderà con riconoscenza lo spirito di indipendenza che aveva caratterizzato l'azione dei commissari (attorno al 1833, Frangipane, Bertini e Valguarnera furono sostituiti dal ciantro Pietro d'India, giudice della Regia Monarchia, dal marchese di Sant'Ippolito don Andrea Sarzana e dal barone Saverio Scrofani, segretario generale dell'Accademia di scienze, lettere e arti, nonché vicepresidente del Regio Istituto di incoraggiamento d'agricoltura, arti e manifatture), che si erano ritrovati contro anche una parte dell'alta burocrazia:

Devesi immensa lode e grande riconoscenza a quei Deputati, per la somma solerzia ed indipendenza colla quale battagliairono per più anni contro la prepotenza di molti ministri che tenevano apertamente pei padri, e contro gli intrighi dei Teatini di Palermo e peggio di quelli della casa di S. Paolo in Napoli, aiutati e favoreggiati da Roma. Se gli sforzi della Deputazione riuscirono vani, è da accagionarne la tristizia dei tempi. Ma quei benemeriti cittadini si abbiano le nostre laudi e benedizioni, ed il loro esempio ci conforti a sostenere e continuare anche oggi la lotta, infino a quando sarà resa giustizia ai sacrosanti diritti del pubblico¹³.

In risposta al marchese delle Favare, la Commissione P. I. rifece la storia dei rapporti tra l'Università e i teatini e ribadì che, sulla base del rescritto del 31 ottobre 1805, «i PP. Teatini nessun diritto

¹³ *La Regia Università degli Studj di Palermo ed i Padri teatini di S. Giuseppe*, Palermo, 1861, pp. 17-18.

hanno a chiedere il corridore di cui è parola, giacché tutto l'edificio della Casa di San Giuseppe lo hanno cesso per servizio ed uso della Regia Università», ricevendone come contropartita la ristrutturazione della Casa della Catena, una rendita annua e infine tre importantissimi impieghi ben retribuiti nell'Università, tra cui quello di rettore. In ogni caso, «la Commissione non può in conto alcuno aderire alla loro istanza, perché grandissimo detrimento si arreca a questa Regia Università, essendo nel detto corridore da una parte dello stesso la stanza destinata pei congressi della Commissione, collazione delle lauree private, esame di scritti dei concorsi e per tutte le altre incombenze della Commissione; dall'altra parte, dirimpetto, non vi sono che altre 4 stanze, due delle quali destinate per la segreteria della Commissione e due per la contabilità e archivio della Regia Università», i cui locali erano già di per sé insufficienti, tanto che non era stato ancora possibile realizzare «gli stabilimenti letterarj che formano parte dell'Università, come sono il laboratorio chimico ed il museo di storia naturale»¹⁴.

Il parere della Commissione si rivelava una pura formalità, perché il dispotico marchese delle Favare ormai aveva già deciso a favore dei teatini e il governo di Napoli non ebbe difficoltà ad adeguarsi, convinto della bontà della richiesta dei religiosi, abili a esagerare i loro bisogni e a minimizzare gli svantaggi dell'Università. Il rescritto del 27 giugno 1829 impose perciò alla Commissione di cedere ai teatini, «stante il loro positivo bisogno», non solo il corridoio sulla via Maqueda e le stanze adiacenti – dove erano sistemati gli uffici della stessa Commissione, che si sarebbero dovuti trasferire nei locali dell'ex Casa della Catena, in parte già occupati dall'Archivio generale – ma anche il locale del museo e della quadreria, che a loro volta si sarebbero trasferiti in altro stabile del demanio ancora da individuare. La Commissione cercò di prendere tempo, forte del fatto che i locali della Catena dove avrebbe dovuto trasferirsi erano in pessime condizioni e bisognosi di ristrutturazioni, il cui costo, unitamente a quello per l'acquisto di nuovi mobili, superava le 100 onze, che solo in ottobre la Tesoreria le mise in parte a disposizione. Il preposto palermitano

¹⁴ Asp, Cspi, *Università di Palermo. Affari generali*, busta 476, Principe di Malvagna al luogotenente marchese delle Favare, 14 novembre 1828.

padre Giovanni Laviosa (negli anni Cinquanta sarà poi rettore dell'Università) però non la prese bene e, a fine novembre 1829, essendo ormai trascorsi cinque mesi, sollecitò il luogotenente delle Favare perché provvedesse a far rispettare gli ordini del sovrano. Con una secca nota fu così ordinata al principe di Malvagna la consegna immediata del corridoio:

Essendomi stato esposto dai PP. Teatini che rimane tuttora inadempito il sovrano rescritto de 27 giugno ultimo, volendo io che siano prontamente eseguite le disposizioni di S. M., le prescrivo di ceder subito ai detti Padri il corridojo occupato dalle officine addette al servizio di codesta Commissione¹⁵.

La Commissione P. I. dovette fare buon viso e avviò le operazioni di sgombero e di trasferimento del materiale degli uffici, ma prima di lasciare definitivamente i locali ai teatini ottenne che – come già era avvenuto in occasione della cessione nel 1812 del corridoio che dava sulla *strada degli archi* – anche nel corridoio da cedere si innalzasse un muro divisorio e che scala e porta d'accesso rimanessero interamente a disposizione dell'Università, diversamente da quanto pretendeva invece padre Laviosa, il quale proponeva la sistemazione di un cancello provvisorio in legno per consentire al rettore Palermo e al maestro di spirito di accedere liberamente ai locali dell'Ateneo. Per la Commissione, equivaleva a «render così comune ai suoi Padri eziandio non solo, ma a tutta la gente che frequenta la Casa di S. Giuseppe, quella scala che sinora è stata, giusta i reali voleri, propria della sola Università degli Studi». L'apertura di «una tal comunicazione e comunanza di scala senza la debita custodia» sarebbe stata causa di

infiniti sconcerati ed inconvenienti che potrebbero succedere, sì dalla parte de' Teatini, per la gente di tutte parti che avrà occasione di frequentare la Casa di S. Giuseppe, sì anche dalla parte degli studenti, i quali salgono alle scuole [= aule] superiori in gran numero, e de' dilettranti ed amatori di belle arti, e uomini e donne che concorrono nel-

¹⁵ Luogotenente marchese delle Favare al principe di Malvagna, 4 dicembre 1829, in *La Regia Università degli Studj di Palermo ed i Padri teatini di S. Giuseppe* cit., p. 16.

l'Università, come né anche de' danni e degli sconci che mai potrebbero avvenire per lo restarsi quel sito così incustodito, non solamente nel loro corridojo, ma sì anche nello stanzone dove sono situati i gessi, nella gran sala delle funzioni pubbliche, ove sono provvisoriamente collocati i quadri, ed in tutto il piano superiore ancora, dove sono e il gran teatro anatomico e il gabinetto anatomico e le macchine e gli strumenti e mille altri oggetti della Regia Università degli Studj¹⁶.

Il marchese delle Favare si rese conto che i teatini pretendevano davvero troppo e ordinò la costruzione di un muro divisorio analogo al precedente del 1812, consentendo soltanto l'apertura di una finestra nella parte alta di esso, da chiudere con grata di ferro, per fornire luce al corridoio. A fine 1829 avvenne così la consegna ai teatini del corridoio e dei locali adiacenti, ma il trasferimento degli uffici della Commissione P. I. nei nuovi locali della Catena non poté avvenire con la stessa sollecitudine perché intanto parte di essi era stata occupata dalla Direzione generale di Strade e Ponti e dall'amministrazione del Conservatorio dei proietti. Rimanevano ancora a disposizione dell'Università, in attesa che si reperissero i promessi locali del demanio dove trasferire il materiale, la stanza dei gessi e la Galleria dei quadri al secondo piano, promesse a loro volta ai teatini dal regio rescritto 27 giugno 1829. Ne approfittarono i docenti e gli allievi di Belle Arti per inoltrare al sovrano una supplica assai bene articolata – che quasi certamente era stata concordata con la Commissione P. I. e di cui credo opportuno riportare i punti più significativi, anche per le informazioni supplementari che ci forniscono – con la quale invocavano che l'Università non ne fosse privata:

... Di più fanno riflettere a V. R. M. che il secondo piano di detta Università degli Studj richiesto da' mentovati PP. Teatini non è a' medesimi di assoluta necessità, mentre il loro numero è assai ristretto e difficilmente potrebbe aumentare attesa la tenuità delle loro rendite; all'incontro però questo secondo piano da essi preteso è di assoluta necessità alla Università degli Studj, sì perché ivi si tengono le sedute della Commissione di pubblica istruzione, che è la Deputazione immediata della Università e che per la maggior vigilanza conviene che risieda nell'Am-

¹⁶ Asp, Mli, busta 2288, Principe di Malvagna al luogotenente marchese delle Favare, 12 dicembre 1829.

ministrazione medesima, sì perché dal detto secondo piano si sale a quello superiore ove esistono la cappella per uso della gioventù studiosa, il teatro anatomico ed altri stabilimenti letterarj, e restituito il secondo a PP. Teatini inutile si renderebbe e di niun uso il terzo piano, né vi sarebbe donde potersi salire, sì anche perché nel detto secondo piano si conservano acconciamente disposti tutti gli oggetti delle belle arti, che andrebbero certamente in rovina ove ne venissero rimossi.

E su tal proposito rassegnano i ricorrenti alla R. M. V. che la copiosa collezione delle statue in gesso risulta da quelle pria esistenti nell'Università, dalle altre donate alla medesima dalla real munificenza, e infine da quelle acquistate dagli eredi del celebre pittore don Giuseppe Velasquez, e sono ormai collocate tutte sopra i loro piedistalli nel corridojo appositamente riformato e decorato, dove concorre gran numero di giovani a studiare e di amatori delle belle arti ...

Quanto poi ai quadri di gran dimensione, parte da V. R. M. donati, parte acquistati per donazioni particolari, parte anche comprati, non potendosi fare scendere per l'attuale scala troppo angusta, dovrebbero staccarsi dai telaj e r avvolgersi, il che sarebbe certamente screpolarne il colore troppo dal tempo disseccato e farebbe perdere il denaro impiegato nella ristorazione rendendoli del tutto inutili.

Per altro l'immenso ed alto salone dove son disposti e collocati i quadri, ed in cui ha l'Università erogato circa quattromila onze non ancor soddisfatte del tutto, mentre da un canto è assolutamente necessario alla Deputazione degli Studj per l'annuale distribuzione dei premj, per le lauree solenni, per le aperture degli studj e per tutte le altre gran funzioni per cui fu costruito, non si sa concepire dall'altro canto a qual uso precisamente possa esser destinato dai PP. Teatini, i quali altronde son forniti di refettorio e di altri locali bastantemente ampj per gli usi della loro religione ... [e] non hanno affatto bisogno del secondo piano richiesto ...

Ad evitare sì fatti inconvenienti e tanti disturbi (forse non fatti presenti a V. M. nella dimanda dei PP. Teatini) la Commissione di pubblica istruzione sul cominciamento delle loro pretese fece loro proporre a nome dell'Università di esser disposta a cedere ad essi alcune case, che la medesima Università possiede in continuazione del corridojo dai detti PP. occupato, affin di poter ivi allargare le loro abitazioni, contribuendo la stessa Università alle spese; ed ora che l'Università degli Studj ha nuovamente avuto restituito dalla R. M. V. la casa della Catena, locale assai distante dall'Università ed inopportuno per l'angustia delle stanze agli oggetti di belle arti sarebbe inclinata a cederla di nuovo a' mentovati religiosi di S. Giuseppe per loro intero uso, come era stato ordinato con real decreto dei 5 dicembre 1805 dall'Augusto genitore di V. M.

Ivi potrebbero i detti PP. formare una numerosa famiglia, se mai cresceranno, ed aprirvi un ampio noviziato ed educandario. E l'uno e l'altro di questi due progetti, e più quest'ultimo, sarebbe di grande agevolazione e profitto ai PP. Teatini, e niun guasto recherebbe e rovina alla R. Università degli Studj. E noi qui sottoscritti professori di belle arti e giovani discenti e studiosi caldamente preghiamo V. R. M. a volersi degnare di accogliere benignamente l'uno e l'altro progetto, affinché non soffrano le belle arti tanto danno, né venga interrotto il corso incominciato dei nostri studj e defraudati il profitto che ci siamo augurati, mercé la munificenza di V. R. M., che coi suoi preziosi doni di tanti egregi modelli ha voluto promuovere e proteggere¹⁷.

La proposta di restituzione ai teatini dell'intera Casa della Catena – che riprendeva una precedente fallita iniziativa della Commissione P. I. – era molto sensata, anche perché riportava la situazione al 1805 e cancellava di colpo tutte le vicende successive. Ma i teatini non erano d'accordo e la Commissione P. I., sebbene più volte sollecitata dal luogotenente, evitò di prendere posizione, in attesa di tempi migliori. Uno spiraglio si aprì nel settembre 1833, quando il procuratore generale presso la Corte dei Conti comm. Antonino Della Rovere, senza alcun preavviso, fece un sopralluogo nei locali della Catena, dove ormai da tempo la Com-

¹⁷ Ivi, Supplica dei professori di belle arti e dei discenti dell'Accademia del nudo nella Università di Palermo, 4 giugno 1830, a firma di Valerio Villareale (direttore della Scuola del nudo), Giuseppe Patania (professore di pittura), Francesco La Farina (professore di pittura), Francesco Sozzi (pittore), Salvatore Cutelli, Carlo La Barbera, Giuseppe Zappulla, Giuseppe Bucalo, Biagio Fiscella, Giuseppe Di Giovanni, Simone Gramaglia, Paolo Calascibetta (pittore), Giuseppe Canzoneri (pittore), Gaetano Lo Forte, Giuseppe Bagnasco, Angelo Guadagnino, Costantino La Barbera, Angelo Zarbo, Antonino Lipari, Giuseppe Chitari, Luigi Lojacono, Giuseppe Provenzale, Salvatore Lo Cascio, Antonio Riolo, Andrea D'Antoni.

Trent'anni dopo, un memoriale dell'Università attribuì la presentazione della supplica dei docenti e degli studenti di belle arti al nuovo clima di speranze suscitate dall'ascesa al trono di Ferdinando II (in realtà, nel giugno 1830 regnava ancora Francesco I, deceduto l'8 novembre 1830): «ebbero ricorso a costui [Ferdinando II], chiedendo che non si desse lo scandalo nella civile Europa di vedere distrutta una incipiente quadreria, le scuole di belle arti ed il Museo di antichità, sperdendosi le ingenti somme spesevi dall'Università, e questo per contentare al capriccio ed all'ozio di pochi frati che nessun diritto vi avevano, essendo lo intero quadrato proprio dell'Università» (*La Regia Università degli Studj di Palermo ed i Padri teatini di S. Giuseppe cit.*, p. 17).

missione P. I. aveva trasferito i suoi uffici, e il giorno dopo inviò una squadra di tecnici perché effettuassero dei rilievi topografici. Per il Della Rovere i locali appartenevano al ripartimento delle Finanze e dovevano servire per ampliare l'attiguo Archivio generale, onde sistemarvi le carte dell'abolito Tribunale del Real Patrimonio che rischiavano di disperdersi; la Commissione, dipendente dal ripartimento dell'Interno, cercasse perciò altri locali. Il principe di Malvagna, sentendosi scavalcato, non gradì e protestò energicamente con il principe di Campofranco, ministro dell'Interno presso il luogotenente generale Leopoldo di Borbone:

un oltraggio si è fatto alla Commissione, la quale alla fine è un Magistrato per Real decreto dichiarato di prim'ordine per tutta la Sicilia in riguardo alle incombenze che la R. M. S. si è degnata di addossarle. Lo appartamento della Catena, pelle ingenti spese fatteci dalla amministrazione di questa Regia Università degli Studii, è stato da S. R. M. assegnato alla Commissione per lo esercizio delle sue attribuzioni, né altri che il sovrano e il suo governo può farne uso diverso, ed il governo suole direttamente comunicare i suoi ordini a' magistrati, i quali non debbono sentire che la sola suprema voce del Ministero e della Regal Segreteria¹⁸.

Il bisogno dell'Archivio generale veniva comunque considerato «imprescindibile» e la Commissione P. I. dovette cedere immediatamente due stanze e porsi il problema del reperimento di nuovi locali dove trasferirsi, perché l'Archivio reclamava anche le altre: «in questo stato di cose – si legge ironicamente in un interessante *Rapporto per S. E.* della fine del 1833, a cura del ripartimento dell'Interno – l'anzidetta Commissione verrà a mancare di locale e converrà tenere le sue sedute ad aria aperta in qualche piano [= piazza], come l'antico Areopago». L'Università infatti si ritrovava minacciata di estromissione totale dalla Catena (in realtà, vi si fermerà sino al 1850) e senza più una parte dei locali di S. Giuseppe, restituiti ai teatini. Si riproponeva così con forza il problema della cessione negli anni precedenti dei due corridoi, anche perché nel frattempo erano venuti al pettine i nodi della coabitazione.

¹⁸ Asp, Mli, busta 2288, Principe di Malvagna al principe di Campofranco, [settembre 1833].

zione. Senza mezzi termini, con un linguaggio che non ci saremmo aspettati da un funzionario borbonico di quegli anni, l'autore del *Rapporto* dichiarava di ritenere

estremamente indecoroso pel Governo e per la Regia Università di dover quest'ultima occupare la Casa di S. Giuseppe unitamente a' monaci e ad alcuni confrati che ne tengono l'intero lato sinistro del piano inferiore. Questo misto di salmodie di religiosi e di confrati e di declamazioni scientifiche e letterarie di professori e degli scolari presenta una idea di ridicolo, ch'è stata avvertita da' nazionali e da' forestieri. Inoltre le stanze dei religiosi che danno nel cortile recano incomodo non picciolo, avvenendo sovente che questi vi buttino delle cose immonde. Di più questa comunità di locali agevolò una volta un furto alla regia Università di alcune centinaia di onze depositatevi per conto di laurea, potendo i ladri facilmente penetrarvi pei diversi ingressi.

Il locale che al presente rimane all'Università è sì angusto che non si è potuto ivi stabilire il Museo di Storia naturale e un conveniente gabinetto di Chimica e di Fisica. Alcune scuole si son dovute trasferire nel piano superiore, nelle piccolissime stanze dei religiosi, per mancanza di locale inferiore più ampio, il che riesce d'incomodo alla gioventù studiosa, che vi rimane troppo affollata. Per mancanza di locale si è dovuto parimenti stabilire l'oratorio nella biblioteca, e quindi si è trascurato di accrescer questa di libri, non considerandosi più come stabilimento da studio. Da tutto ciò risulta che quella parte della Casa di San Giuseppe che occupa attualmente la Regia Università non basta per tutti gli usi dello stabilimento, e molto meno può bastare per le sessioni della Commissione di pubblica istruzione, per la sua segreteria e contabilità.

Gli uffici della Commissione P. I. non potevano quindi trasferirsi nuovamente nell'edificio dell'Università, perché lo spazio a disposizione era già insufficiente per il corretto funzionamento delle attività didattiche. Si prospettavano quindi due possibilità:

Converrebbe quindi o trovare per l'Università e Commissione di pubblica istruzione un altro locale decoroso e più grande, ovvero far passare i religiosi della Casa di S. Giuseppe in quella vicina del loro Noviziato, ch'è attaccata alla chiesa, ed espellere i confrati della Congregazione [dei falegnami] sita in uno dei lati della Regia Università, assegnando loro una delle tante confraternite abolite, che trovansi vuote, e così rimanendo a solo uso dell'Università e della Commissione tutto l'edificio sarebbe esso sufficiente.

Il primo progetto – secondo l'autore del *Rapporto* – non poteva adottarsi, per problemi finanziari sia dell'erario sia dell'Università. Non rimaneva quindi che puntare sul secondo, con un ritorno alla situazione concordata nel 1805, magari costituendo a favore dei religiosi una rendita annuale di cento onze a carico dell'Università o dell'erario. Era opportuno considerare inoltre che

il re Francesco cesse due altri bracci a' PP. Teatini della Regia Università sopra il loro falso esposto di essersi accresciuto il numero de' religiosi. Essi appena giungono a 16 individui (come generalmente si asserisce). La Casa de' Novizj è ampiissima ed ha più piani. In essa potrebbero collocarsi tanto i novizj che i religiosi, occupando i diversi piani separati¹⁹.

A fine 1833, i tempi sembrarono così maturi alla Commissione P. I. per chiedere al governo la restituzione all'Università dei due corridoi della ex Casa di San Giuseppe e l'annullamento del rescritto del giugno 1829, in cambio della cessione all'Archivio generale delle altre stanze della Catena. Il principe di Campofranco – che era anche il destinatario del *Rapporto*, perché in assenza di Leopoldo lo sostituiva come luogotenente interino – appoggiò la richiesta e, nel giugno 1834, sintetizzando i precedenti della vertenza a beneficio del sovrano in visita a Palermo e allo stesso Ateneo, per meglio documentare gli abusi dei teatini definì la cessione del 1805 non un dono, bensì «l'effetto di un quasi contratto bilaterale, in cui i teatini, cedendo quella parte dell'edificio, ne ottennero compenso, sì pei salari delle tre cariche ... conferite ai teatini, sì per le spese di onze 2484 e rotti fatte nella casa della Catena per acconciarla ad uso di frati, come anche per un capitale di onze 2280 costituito in favore di quei padri in compenso delle pigioni di certe case». Considerate anche le spese per trasformare la Casa di San Giuseppe, l'Università aveva complessivamente impiegato ben 34.688 onze, di più forse del valore dello stesso edificio. Anche Campofranco considerava esagerate le motivazioni ad-

¹⁹ Ivi, Rapporto per S. E. Il documento è della fine del 1833, perché fa riferimento a provvedimenti del novembre immediatamente precedente. Sembra redatto da un funzionario del ripartimento dell'Interno per il principe di Campofranco.

dotte dai religiosi per ottenere da Francesco I il rescritto del 27 giugno 1829. Ora però si presentava l'occasione per «riparare al disordine, ristorare gli offesi diritti dell'Università e dare a questa lo spazio bisognevole pei coordinati stabilimenti»²⁰.

Il sovrano si convinse e il 13 luglio successivo, poco prima del ritorno a Napoli, ordinò «che siano restituiti alla sudetta Università degli Studi i due corridoi, che alla medesima appartenevano ..., da dovere però tale restituzione aver luogo quando si saranno nella casa di S. Giuseppe rese adatte ai Teatini tutte le stanze che sono necessarie giusta l'attuale conventualità all'abitazione di quella religiosa famiglia, con doversi tutte le spese per le fabbriche da costruirsi togliere dai fondi della Università». C'era già materia abbondante per innescare una nuova controversia tra teatini e Università che impedisse di fatto la consegna dei locali all'Ateneo. Ma Ferdinando II volle aggiungere dell'altro: due architetti scelti dalle parti avrebbero dovuto stabilire i costi delle modifiche e concordare gli spazi da lasciare ai teatini, «potendo anche proporre che per maggior comodo dei Religiosi restino loro le sei stanze del corridoio della parte di ponente del secondo piano ..., le quali hanno comunicazione per mezzo dell'arco con la casa dei Teatini, e che questa relazione approvata che sarà dal Governo, abbia effetto a cura della commissione e a spese della Università»²¹. In tal caso, la coabitazione tra teatini e Università sarebbe rimasta e perciò il rescritto non segnava affatto il ritorno alla situazione concordata nel 1805, anzi, con la possibile cessione ai teatini di una parte del corridoio di ponente, comprometteva notevolmente l'ampliamento dell'edificio, che nel progetto iniziale prevedeva la costruzione di un secondo quadrato sulla parte retrostante, di cui il corridoio di ponente avrebbe costituito uno dei lati.

Il rescritto sovrano non accontentava però neppure i teatini, per nulla disposti a cedere i due corridoi. Dopo aver tentato inutilmente di farlo revocare, offrirono come contropartita «la decentissima e spaziosa casa del fu sacerdote don Michele Casti-

²⁰ Ivi, Affare che dal Consigliere Ministro di Stato principe di Campofranco si rassegna a S. M. alla presenza di S. A. R. il conte di Siracusa, luogotenente generale di S. M., nella conferenza di 13 giugno 1834.

²¹ Rescritto 13 luglio 1834, in *La Regia Università degli Studj di Palermo ed i Padri teatini di S. Giuseppe* cit., pp. 18-19.

glione [sulla attuale via dell'Università], contigua alla Regia Università, che può con quella aprire una comunicazione, [casa] oggi devoluta ai teatini, e più la casa del signor notar Maurigi immediatamente alla prima confinante, e contigua ancora, anche essa a due piani, e che confina ed attacca ai due piani ancora della casa del machinista, un tempo dei Teatini stessi, or ancor essa della R. Università, e che formano tutte e tre un angolo maggiore di quello di due corridori che dovrebbero abbandonare». Il capitale dei canoni enfiteutici che su di esse gravavano, e che avrebbe dovuto accollarsi l'Università, sarebbe stato di gran lunga inferiore alla somma che questa avrebbe dovuto spendere «per preparare un comodo alloggio alla teatina famiglia»²². Insomma, i teatini non erano disposti a cedere facilmente e, diversamente dalla Commissione, offrivano delle alternative, che l'Università non poteva certamente accettare ma che intanto costituivano materia di un interminabile dibattito. Con l'adozione della proposta dei teatini, i cui costi non erano però ben quantificabili, il problema dello spazio forse si sarebbe pure risolto, ma sarebbe rimasto irrisolto l'altro, altrettanto grave, della coabitazione nello stesso edificio, che comportava inevitabilmente disagi e limitazioni cui l'Università tutta non voleva più sottostare.

Le ragioni dell'Università erano ineccepibili: il decreto del 1805 le aveva assegnato l'intero edificio, che adesso invece doveva dividere con i teatini. Ma i teatini non avevano torto: lo stesso decreto aveva assegnato loro l'intero edificio della Catena, di cui però da tempo non avevano più la disponibilità. E perciò non la smisero di inoltrare istanze al sovrano (ben otto in quattro mesi, da Palermo e da Napoli)²³, per ricordare le loro notevoli benemeritenze politiche («i Teatini sono stati gli unici che nelle politiche vicende si sono mantenuti nella loro fedeltà inviolabile verso il Trono, congiunta sempre col più ubbidiente rispetto»), prospettare soluzioni alternative, puntualizzare che la comunità palermitana, diversamente da quanto potesse pensarsi, disponeva dei requisiti della conventualità canonica. Per dimostrarlo, elencavano i nomi dei religiosi presenti, con l'aggiunta di quattro pro-

²² Asp, Mli, busta 2288, Supplica del preposito e della Comunità dei teatini di Palermo [al principe di Campofranco], 14 agosto 1834.

²³ Le diverse suppliche dei teatini sono conservate in Asp, Mli, busta 2288.

fessi laici e di un numero imprecisato di giovani nobili collegiali, aspiranti al sacerdozio²⁴. Evidentemente i dati potevano lasciare qualche dubbio, se ritenevano opportuno aggiungere che «è legge per la loro Congregazione la figliolanza di professione. Questa dà il dritto a ciascuno nella professione di eliggersi la casa alla quale si addice per figlio, ed a questa perpetuamente appartiene». L'espedito consentiva di recuperare altri sette confratelli sparsi per il mondo²⁵: «figli professi della Casa di S. Giuseppe, alla quale finite le loro incombenze debbono quanto prima ritornare». La conventualità era così garantita.

Intanto i due architetti nominati dalle parti, Domenico Cavallari Spadafora (m. 1837) per l'Università (il docente di Architettura Gentile era appena deceduto) e Nicolò Puglia (noto architetto camerale) per i teatini, si misero all'opera. Ma non essendo riusciti ad accordarsi presentarono due distinte relazioni, che la Commissione P. I. prese in esame nella seduta del 29 novembre 1834. Cavallari – sulla base delle istruzioni fornitegli da una sottocommissione composta dal ciantro India e dai docenti universitari Muzio e Lo Presti, ossia da tre religiosi – aveva considerato le esigenze dell'Università e quelle dei teatini, preoccupandosi di misurare gli spazi a disposizione delle due istituzioni e di individuare le necessità di entrambe. Considerato che il rettore Palermo avrebbe continuato a utilizzare il suo alloggio nell'edificio dell'Università, per la comunità teatina (quindici padri, cinque laici, due-tre servitori) erano sufficienti i locali adiacenti alla chiesa di San Giuseppe, da ristrutturare a spese dell'Ateneo con un costo

²⁴ Preposto don Giuseppe D'Agostino, don Raimondo Palermo visitatore, don Placido Palmieri ex procuratore generale, don Agostino Maria D'Agostino ex maestro dei novizi e lettore, don Antonino Calcagno ex preposto di Siracusa, don Giuseppe Morfino prefetto della chiesa, don Giovanni Ramirez, don Stefano Cumbo, don Giovanni Crisafi. In tutto nove padri, «più quattro laici professi figli dell'istessa Casa ed un numero sufficiente di giovani nobili palermitani educandi, che da tanto tempo si coltivano nella pietà e nelle lettere per la speranza di professarsi». Il principe di Malvagna accertava invece che la comunità teatina era costituita da appena 6 padri, 4 fratelli e 7 educandi.

²⁵ Padre generale don Giovanni Laviosa, ex generale [don Gioacchino?] Ventura, consultore don Girolamo D'Agostino, segretario don Antonino Palizzolo, don Paolo Cultrera (preposto di Messina alla fine del mandato e prossimo al ritorno a Palermo), don Luigi Ventura (in atto a Napoli per motivi di famiglia), don Salvatore Giarrizzo (a Roma per completare gli studi).

di 800 onze, e l'edificio limitrofo di proprietà degli stessi teatini tenuto allora in affitto dalla Direzione di polizia, per il quale l'Università avrebbe dovuto accollarsi una ulteriore spesa di 40 onze l'anno. Puglia – il quale proprio il mese precedente aveva fatto parte di una commissione che, dopo avere esaminato i titoli del Cavallari, aveva convenuto che da essi «sembra rilevarsi che il signor Cavallari conosca ad un grado sufficiente l'Architettura civile e sia ben anche dotato di tutte le altre cognizioni da poterla leggere nella pubblica Università»²⁶ – invece sposava interamente il progetto dei suoi committenti, i teatini, senza preoccuparsi dei disagi che ne sarebbero derivati all'Università e soprattutto dei costi, dei quali non parla affatto ma che superavano certamente di parecchio quelli preventivati dall'architetto Cavallari, anche perché le case di Castiglione e di Maurigi offerte in cambio si trovavano su piani sfalsati rispetto all'edificio dell'Ateneo. «Col progetto quindi del sig. Puglia – commentava la Commissione P. I. – invano avrebbe ordinato il re la restituzione de' due corridoj, che svanirebbero per sempre dall'Università degli Studj, e co' due corridoi svanirebbe ancora la regolarità, la magnificenza, l'ordine, la comodità del primo e principale stabilimento della Capitale». Conclusione: il progetto Puglia non poteva accettarsi²⁷.

Ma neppure i teatini potevano accettare il progetto Cavallari, come dichiaravano in un lunghissimo memoriale al re (42 pagine manoscritte) della prima metà del 1835, in cui rifacevano dall'inizio la storia dei rapporti con l'Università e contestavano duramente anche sul piano giuridico le ragioni della Commissione P. I., accusata a sua volta di sostenere il falso. Essi non disponevano di una comoda abitazione, perché,

eccetto que' due corridoi del piano inferiore (ove null'altro a' teatini rimane) non esistono nel piano superiore che un piccolo refettorio, un luogo angusto per Noviziato, una meschina cucina, e due o tre stan-

²⁶ Asp, Cspi, *Università di Palermo. Personale. Cattedre*, busta 486, Collegio dell'Ispettore de' corpi facoltativi in Sicilia e degli Architetti camerali al principe di Malvagna, 24 ottobre 1834. La relazione è interamente riportata da A. Cottoné, *L'insegnamento pubblico dell'architettura a Palermo nel periodo preunitario* cit., pp. 337-338.

²⁷ Asp, Mli, busta 2288, Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione in Sicilia, congresso de' 29 di novembre 1834, n. 317.

ze; e che nelle caverne de' tetti non possono costruirsi alberghi da uomini ma da animali ... Col nome di stanze si dipinsero [dal Cavallari] gli oscuri e bassi vani de' tetti, tane da topi e non stanze ... L'aggiunta di quel piccolo edificio [la casa della Polizia] è un nulla per tutto quanto è necessario alla Comunità de' Teatini, anche mettendoli al pari de' Zoccolanti, e dimenticando per poco che devono eglino avere un soggiorno conveniente alla loro nascita, alla loro educazione, alle loro abitudini²⁸.

La pratica per il trasferimento del museo e della quadreria in locali propri faceva intanto il suo corso e, a fine gennaio 1835, il principe di Campofranco, su mandato del luogotenente generale Leopoldo, chiese alla Commissione di comunicargli in tempi brevi se – in considerazione del fatto che si era ormai deciso di trasferire in altro edificio «i pezzi di Belle Arti» – «acquistando le stanze ove sono riposti al presente i lavori di Belle Arti, possan quelle unitamente alle [due] case profferte dai Padri Teatini essere sufficienti alle sue vedute. Ha prescritto insieme l'A. S. R. [= Leopoldo] che i due architetti già adoperati sieno intesi unitamente all'uopo. E quindi si riserba a dare sul proposito le sue providenze»²⁹. Un testo chiaro, che non si presta a equivoci: il governo voleva che le parti trovassero una soluzione che non scontentasse nessuno e riteneva che l'Università, con la disponibilità dei locali lasciati liberi dal museo e dalla quadreria³⁰ e con l'acquisizione delle due case limitrofe concesse dai teatini, potesse ri-

²⁸ Ivi, busta 2288, Memoriale «Quando i teatini di S. Giuseppe di Palermo furono nel 28 luglio dello scorso anno [1834]», senza data, ma della prima metà del 1835. Da altra fonte apprendiamo che – oltre i due corridoi nell'Ateneo – al di là dell'arco i teatini disponevano di un «pianterreno aggregato alla chiesa colle stanze del portinajo e parlatorio. Secondo piano: una grande contabilità col l'archivio ed un quartino laterale ben commodo. Terzo piano alcune stanze, la cucina, una cappella, il nuovo refettorio ed un corridojo con stanze in bastante numero per i servienti e laici. In un piano superiore poi vi ha il Noviziato, stabilito or di recente, con molte celle, una grande scuola ed inoltre in un piano anche superiore un grande locale rustico havvi, ove esistevano celle di ritiro pella Congregazione».

²⁹ Cit. in *La Regia Università degli Studj di Palermo ed i Padri teatini di S. Giuseppe* cit., p. 22.

³⁰ È appena il caso di rilevare che il trasferimento in nuovi locali avvenne soltanto negli anni Sessanta, con la creazione del Museo Nazionale (attuale Museo archeologico regionale).

solvere i suoi problemi di spazio e lasciare ai teatini i due famosi corridoi. Nell'incontro con l'architetto Cavallari, l'architetto Puglia si fece accanito sostenitore del progetto governativo, che però non trovava per nulla d'accordo la Commissione P. I., perché «per lo sgombramento degli oggetti di antichità e di belle arti poco o nulla di spazio per essa si vien a guadagnare e ... dispendioso, di nessun utile anzi dannoso riesce all'Università l'acquisto di sì fatte case [dei teatini]».

La Commissione riprese ancora una volta in esame l'intera problematica con l'architetto Cavallari, ma non riuscì a trovare una diversa soluzione e rimase ferma nella convinzione che

nessun utile ne verrebbe all'Università dallo acquisto, se tale può dirsi, di quelle stanze e degli edificj offerti da' PP. Teatini, stantecché verificandosi, quando che sia per essere il trasporto fuori dell'Università di quegli oggetti di antichità e di belle arti che possono uscirne (poiché non v'ha dubbio che gli acquistati per lasciti e per compre vi debbono restare) e con essi le cattedre eziandio che alle belle arti si appartengono, assai strana cosa le sembra il volersi credere che spazio utile e disponibile possa rimanervi, essendo di questi luoghi altri adatti ad altri usi, altri insufficienti al bisogno.

E infatti:

1. la stanza a piano terra occupata dall'Accademia del nudo era fuori dal perimetro dell'edificio universitario e aveva ingresso dalla rua Formaggi, strada umida e con poca luce perché sottostante un terrapieno. Poiché l'Accademia del nudo teneva le sue lezioni di sera, era possibile utilizzarla di giorno per la scuola delle ostetriche, che non avevano una loro sede, e per conservarvi «tutti gli oggetti e fantocci che bisogna tenervisi conservati per la istruzione di esse». Anche nel caso di un eventuale trasferimento altrove dell'Accademia del nudo, l'aula sarebbe rimasta per la scuola delle ostetriche, «avendo essa un ingresso particolare e fuori dell'Università e non dovendo le donne, che intervengono a quella scuola, aver tuttavia contatto alcuno co' giovani studenti»;

2. le metope selinuntine e le antiche sculture – sistemate nel vestibolo a pianterreno e «ne' luoghi laterali del vestibolo della scala principale dell'edificio, che manca all'Università, secondo il di-

segno» – occupavano uno spazio che avrebbero dovuto comunque liberare in caso di ripresa dei lavori per «continuare la fabbrica rimasta tuttora imperfetta per mancanza di luogo e di mezzi», ossia la costruzione della grande scala;

3. l'eventuale trasferimento della scuola di Architettura al seguito delle Belle Arti non avrebbe liberato nessuno spazio, considerato che lo scarso numero di studenti che la seguivano utilizzava una auletta che serviva anche per le lezioni di altre materie anch'esse scarsamente frequentate;

4. lo stesso valeva per la scuola di Disegno elementare a pianterreno, «dapoiché questa scuola per mancanza di luogo, con incomodo e disagio delle altre, trovasi stabilita in un luogo addetto ad altre lezioni, come quella del Disegno»:

Nel pianterreno adunque nessun acquisto farebbe l'Università quantunque levati ne fossero gli oggetti di belle arti e con essi le scuole corrispondenti. Per altro niun ignora che il numero e l'ordine delle scuole, che attualmente esistono nel pianterreno, non sono punto sufficienti a leggervi tutte le facoltà che nell'Università s'insegnano. Ciò è tanto vero che, non trovandosi scuola per la cattedra della Fisiologia, che è una scuola di corso, e perciò numerosissima, si è nella dura necessità di radunare quella numerosa gioventù in un angusto luogo e nella parte più elevata dell'edificio, al di sopra cioè del terzo piano, al quale si ascende per una strettissima scala, che riesce anche sopra l'ultima contignazione dell'edificio, con tanto disagio della gioventù, senza dir gl'inconvenienti che, facendosi salire e scendere sì numerosa udiienza per così angusta scala, giornalmente succedono.

5. neppure nel piano nobile si sarebbero recuperati nuovi spazi dopo la rimozione dei quadri dalle pareti della sala: «sala è co' quadri e sala dee restare anche nuda di quadri», destinata – anche disadorna e ignuda – alle grandi funzioni (apertura degli studi, lauree, distribuzione di premi ecc.);

6. sarebbe rimasto vuoto il corridoio della larghezza di circa tre metri (12 palmi) dove erano collocati i gessi e da cui si accedeva alla sala dei quadri e a undici stanzette, una delle quali priva di luce. Si trattava di ambienti da restituire alla stamperia, stabilimento aggregato all'Università e sembra temporaneamente sistemato in locali del vicino convento del Carmine maggiore, per il

cui uso l'Università pagava un affitto di 32 onze l'anno. In caso di mancata restituzione alla stamperia, «al più non si potrebbe destinare che stentatamente all'uso di un mediocre Museo di Storia naturale; e questo sarebbe il solo ed unico acquisto che potrebbe fare l'Università degli studj per sì fatto traslocamento».

Nessun vantaggio quindi ci sarebbe stato per l'Università dal trasferimento altrove delle Belle Arti, mentre rimanevano i bisogni di sempre, che era opportuno soddisfare «se non [la] si vuole lasciare imperfetta e nello stato di cosa sempre nascente». Le aule erano insufficienti rispetto al numero delle cattedre esistenti e lo sarebbero state ancor di più con l'istituzione delle nuove previste da S. M. nel 1819 (Codice col confronto delle leggi romane, Procedura civile, Procedura e codice penale), oltre quelle ancora da istituirsi «per rendere completo lo insegnamento e dar la sua forma costitutiva anche a questa Università di Studj». Alcune di esse a Catania e nell'Accademia Carolina di Messina erano già state istituite e altre stavano per esserlo, mentre «l'Università degli Studj di questa capitale per difetto di mezzi, ed anche di luogo, tuttora ne manca». Già si era proposta l'istituzione di una cattedra di Chimica applicata alle arti, i cui macchinari avrebbero occupato ampi spazi, e si pensava da tempo all'istituzione delle cattedre di Polizia medica e di Medicina legale. Altre cattedre erano previste dai nuovi regolamenti, di cui si attendeva da anni l'approvazione sovrana.

Era necessario anche un oratorio dove i numerosi studenti potessero svolgere i loro esercizi religiosi, invece di utilizzare la biblioteca, perché altrimenti

non si avrà biblioteca né oratorio, né l'uno né l'altra conserveranno i requisiti necessari di convenienza, di comodità, di sicurezza e di utilità, né mai si potrà organizzare la biblioteca, indispensabile in una Università di studj, non ostante che sia stato ordinato di stabilirsi, e se ne siano assegnate le rendite, per non parlar della perdita che si è fatta di tanti libri, o involati, o malconci e guasti, non potuti collocarsi al loro posto che non esiste.

Il gabinetto di fisica aveva bisogno di locali più ampi, non solo per la conservazione dei macchinari, ma anche per gli esperimenti, soprattutto quelli che necessitavano dei raggi solari e «che

finora non si sono potuti praticare in modo conveniente». Il laboratorio di chimica filosofica e farmaceutica era collocato in un locale angusto e privo di luce, dove non era possibile effettuare alcuni esperimenti.

Tanti altri analoghi stabilimenti e comodi di non poco interesse si dovrebbero migliorare, o del tutto creare, che sono pur necessari in una regolare e ben costituita Università di Studj, come sarebbero una officina per la cancelleria col suo corrispondente archivio, una stanza per la chirurgia, oltre al teatro anatomico, una stanza per la cattedra di agricoltura, onde conservarvi gli strumenti agrari e loro modelli, che trovansi gettati in un magazzino dell'Orto botanico, ove senza oggetto si vanno a perdere; un'altra per la cattedra della Geometria pratica a fine di riporvi i suoi ordigni, i quali stabilimenti tutti solo potrebbero aver luogo restituendo all'Università degli Studj que' corridoi che tuttora occupano i PP. Teatini e che la R. M. S. ordinò di restituirsi all'Università, perché continuandosi ad avere da' mentovati religiosi non solo l'Università non potrà prendere la sua debita forma e terminarsi la sua fabbrica, giusto il disegno dal governo approvato, e continuato ad eseguirsi, non solo sarà impedita ad avere i soprannominati stabilimenti, senza i quali progredir non possono le scienze, ma si aggiunge ancora, e si fa considerare, che soggiornando i medesimi ne' detti due corridoi, non poco danno, per non parlar d'altro, si arreca alle fabbriche del peristilio dell'Università, stanteché col mantenervisi sopra da' religiosi, per particolare loro delizia, piante in gran numero e conserve d'acqua, non può non cagionarsi umidità e guasto alle sottostanti fabbriche ed alle volte medesime, come si è cominciato a sperimentare.

L'elenco delle esigenze dell'Università in fatto di locali era – come può osservarsi – assai dettagliato, ma anche la Commissione P. I. aveva le sue esigenze da far valere: «una sala pe' congressi con tutti i suoi requisiti, le stanze pel Presidente, quella pel Deputato amministratore, la officina della Segreteria e suo annesso archivio, l'officina della contabilità col corrispondente archivio dell'Università e de' suoi stabilimenti aggregati». Non c'era alternativa quindi al progetto Cavallari che prevedeva l'estromissione completa dei teatini dall'edificio universitario. In caso contrario, «sempre si resterebbe com'è senza forma, senza decoro, senza alcuna ombra di magnificenza, senza regolarità alcuna, come di-

sgraziatamente sin dal principio incominciò ad essere, non ostante la immensa somma che si è erogata di circa 36.000 once per sola fabbrica che non si ha»³¹.

A Napoli intanto i teatini continuavano a fare forti pressioni sul governo, costringendo la Commissione P. I. a ingaggiare un suo rappresentante per seguire da vicino la pratica nei vari ministeri. Appartiene certamente a quei primi mesi del 1835 il lunghissimo memoriale al quale si è accennato, in cui tra l'altro essi contestano punto per punto le argomentazioni giuridiche della Commissione P. I. sulla proprietà dell'edificio, che non poteva appartenere all'Università (i religiosi non glielo avevano mai venduto, né in base alle leggi canoniche avrebbero potuto farlo), e documentano il loro buon diritto a occuparne una parte consistente.

«Tempo, inchiostro e carta ne furono sprecati oltre ogni credere», ricorderà un quarto di secolo dopo una memoria dell'Università. La decisione del governo fu alla fine una non decisione (giugno 1835), che favoriva i religiosi i quali avrebbero continuato a mantenere i due corridoi. Appare determinante il parere del principe di Campofranco, il quale, dopo una visita ai luoghi, effettuata con il suo direttore generale su mandato di Leopoldo assente da Palermo, dichiarava che i locali adiacenti alla chiesa di S. Giuseppe, quelli cioè al di là dell'arco, erano insufficienti per la comunità – bastando soltanto per l'alloggio di un solo religioso, dei fratelli laici e degli educandi – e che la casa della Polizia non poteva adattarsi ad alloggio. Il sovrano poteva così, se non revocare il rescritto del luglio 1834, riconoscere che «col progetto dell'architetto Cavallari non resta adempita la condizione [di un comodo soggiorno] espressamente imposta ... per divenirsi al rilascio dei due corridoi dei quali si tratta»³².

I frati – si rilevava nel 1861 – avevano saputo con arte giocare bene la partita: istruzione vera e solida non se ne voleva; le cose rimasero come prima e come voleano e tornava comodo ai frati. Sopravvenne il

³¹ Asp, Mli, busta 2288, Congresso del 4 febbraio 1835, presenti il principe di Malvagna, Saverio Scrofani, cianfro Pietro India, marchese di S. Ippolito e Domenico Scinà.

³² Ivi, Antonino Franco, ministro segretario di Stato per gli Affari di Sicilia, al principe di Campofranco, Napoli, 27 giugno 1835.

1837; Domenico Scinà, che tanto avea lavorato per mettere in fiore la nostra Università e fortemente avea battagliato contro ai frati, per restituirsi a quella ciò che indebitamente le aveano usurpato, era morto di cholera – le cose dell'isola peggiorarono d'assai ed i frati rimasero in pacifico possesso dei corridoi. Quasi ogni Luogotenente ch'è venuto a reggere la Sicilia, ha visitato la Università come il primo stabilimento della città; ed è rimasto colpito della flagrante violazione dei diritti di lei e dello incommensurabile danno che n'è venuto al pubblico. Ma nessuno fino a quest'ora è venuto a capo di ottenere la riparazione³³.

La presa di posizione del sovrano chiudeva effettivamente la contesa, anche perché subito dopo mutavano gli attori sulla scena. Il principe di Malvagna si mise in congedo, non so se perché amareggiato per l'insuccesso o perché già minato dal male che lo avrebbe portato alla tomba l'anno successivo. Le funzioni di presidente vennero perciò temporaneamente assunte dal rettore padre Palermo, che non aveva alcun interesse a riprendere il discorso dei locali. Alla morte del Malvagna (marzo 1836), la carica di presidente passava all'arcivescovo di Monreale mons. Domenico Benedetto Balsamo. Nel marzo 1835 era scomparso il battagliero Saverio Scrofani (n. 1756, a Modica), sostituito dall'abate Mercurio Ferrara, e nel 1837 l'epidemia di colera si portava via anche l'abate Scinà, cui come segretario dell'Università, e quindi come membro perpetuo della Commissione P. I., succedeva il direttore dell'Orto botanico Vincenzo Tineo. Personaggi tutti di ben altra tempra e levatura. E infatti Tineo e Ferrara si affrettarono a concordare con il consultore Parisi – il quale in un rapporto non datato, ma di poco successivo al 1837, riteneva «poco decante e mal consigliato dalla prudenza espellere del tutto i padri anzidetti da detta Casa», e non «consentaneo alla giustizia spogliarsi detti Padri intieramente della di loro proprietà, tanto più che non corre a far ciò né necessità, né utilità» – che i due corridoi erano assolutamente insufficienti ai bisogni dell'Università e che ci voleva ben altro: «acquistarsi [da potere dei teatini] quel cortile che è alle spalle di detta Università d'unita alle due linee di case che

³³ *La Regia Università degli Studj di Palermo ed i Padri teatini di S. Giuseppe* cit., p. 22.

chiudono il cortile anzidetto»³⁴, come aveva già proposto a suo tempo l'architetto Puglia.

All'inizio del 1838, il nuovo luogotenente, l'ex murattiano duca di Laurenzana, per conto del quale Parisi aveva redatto il suo rapporto, riprese in mano la questione e visitò l'Università, riportandone una impressione molto negativa. A parte il fatto che le cattedre erano spesso tenute da «interini poco abili», destò in lui

non poca sorpresa lo scorgere quell'importantissimo stabilimento nello stato in cui trovasi nel presente, ridotto a tale angustia di località da non permettere alcun vantaggio a' giovani adetti ai vari rami scientifici. Vi manca in affatto un locale per l'esperienze della fisica e della chimica, per le varie raccolte di storia naturale, pel medagliere antico e infine per la segreteria ed archivio e per le sedute della Commissione di Pubblica Istruzione ... Si accrebbe la mia sorpresa allorché mi venne fatto osservare che la Casa religiosa di S. Giuseppe, ove risiede l'Università, sarebbe per se stessa sufficiente, se per la comodità di pochissimi padri teatini non fosse stata tolta una gran parte dell'edificio a quello scientifico stabilimento ... Tutto ciò mi ha fatto ben comprendere che [i teatini] da forti maneggi e favori siano stati secondati.

Il luogotenente si riservava di trasmettere sull'argomento un successivo rapporto e intanto pregava il ministro dell'Interno di evitare che il sovrano prendesse decisioni in proposito, sollecitato magari dalle mene di padre Laviosa, che – gli risultava – era partito per Napoli «per presentar tutti gli ostacoli a questo utile progetto»³⁵. Il sovrano in verità non aveva bisogno di sollecitazioni

³⁴ Asp, Mli, busta 2288, Rapporto del consultore del governo G. Parisi. La carica di consultore fu ripristinata proprio a fine 1837, quando il duca di Laurenzana subentrò al principe di Campofranco come luogotenente generale.

³⁵ Ivi, luogotenente al Ministro dell'Interno, Palermo, febbraio 1838. Il documento che utilizzo è una bozza di lettera con parecchie aggiunte e correzioni datata (senza alcun dubbio) febbraio 1838. Indirizzata a S. E. il Ministro dell'Interno, è redatta su carta non intestata e non è firmata: alla fine si trova un'abbreviazione che sta per «Il Luogotenente». La memoria dell'Università del 1861, più volte citata, la riporta quasi integralmente, datandola però al febbraio 1858 e attribuendola al luogotenente principe di Castelcicala. A distanza di appena un triennio, l'estensore della memoria poteva avere una conoscenza diretta dei fatti e quindi potrebbe sembrare credibile, tanto più che il padre Laviosa, cui si fa riferimento nella lettera luogotenenziale, nel 1858 rivestiva l'incarico di rettore dell'Università. Nella lettera però il riferimento a Laviosa non è nella sua qua-

per continuare a non decidere. La promessa documentazione fu inviata dal Laurenzana nel gennaio 1839, ma non giunse mai a destinazione e, nel marzo successivo, il ministro Santangelo da Napoli – facendo riferimento al «precedente rapporto di febbraio 1838 intorno al progetto di lasciare tutto l'edificio dell'Università detta libero per suo uso, trasferendosi altrove i PP. teatini» – ne chiese un duplicato. Nel frattempo Santangelo si era astenuto dall'assumere qualsiasi decisione, perché

riguardo all'edificio dell'Università non eranvi provvedimenti a dare sul rapporto di febbraio 1838, perché, dopo di essersi in esso mostrato quanto fosse necessario lasciarsi libero l'edificio tutto per uso della Regia Università, concludevasi che in altro rapporto si sarebbe proposto un espediente all'oggetto, il quale non essendomi sin oggi pervenuto ne sono tuttavia in attenzione³⁶.

Ma proprio in quel marzo 1839 Laurenzana fu richiamato a Napoli e la carica di luogotenente generale rimase di fatto abolita per un decennio, nel corso del quale il problema dei locali fu riproposto una sola volta senza alcuna risposta da parte del governo, sebbene intanto fossero state istituite nuove cattedre e fossero notevolmente aumentate le esigenze di spazio dell'Università³⁷.

lità di rettore, bensì di teatino. Mi lasciava inoltre perplesso la collocazione, all'interno di un grosso fascicolo che contiene atti sino al 1840, di una bozza del 1858, per di più con la data 'errata' 1838. Una lettera da Napoli del 27 marzo 1839 a firma del ministro Nicolò Santangelo, nello stesso fascicolo, conferma invece – con i suoi espliciti riferimenti al contenuto della bozza – che questa è effettivamente del febbraio 1838 e che quindi erano in errore gli estensori della memoria dell'Università del 1861, datandola al 1858.

³⁶ Nicolò Santangelo, ministro degli Affari interni, al luogotenente generale, Napoli 27 marzo 1839. La lettera di Santangelo è chiaramente in risposta a quella di Laurenzana del febbraio 1838, la cui data risulta quindi confermata.

³⁷ La memoria dell'Università riporta brani di un secondo rapporto inoltrato dal Laurenzana direttamente al sovrano nel 1840, con la richiesta che i teatini si ritirassero al di là dell'arco e l'intero quadrato fosse lasciato all'Università, perché «offrirebbe nell'Università tutti i comodi per le scuole ordinate da V. M., da doversi aggiungere ai corsi scientifici, non che pei vari gabinetti e musei dei diversi rami di scienze e di arte. Rimanendo la casa di S. Giuseppe tutta in potere dell'Università, si potrebbe eseguire il progetto bellissimo ideato dal celebre don Giuseppe Marvuglia, progetto che non è stato eseguito sino adesso per la ragione che rimanendo ai padri il lato di fronte [sulla via Maqueda], la Università non intende spendere una somma significante per decorare la casa altrui,

Chiamata infatti nel 1844 a dare un parere sulla scelta del nuovo rettore – caduta, dopo la giubilazione di padre Palermo, sul teatino Giuseppe Maria D'Agostino, il quale come preposto della Casa di S. Giuseppe era stato in prima linea nella vertenza con l'Università, e a cui nel 1854 succederà proprio padre Giovanni Laviosa, a sua volta sostituito nel corso del 1858 da padre Filippo Cumbo – la Commissione P. I.³⁸, nel comunicare al ministro Santangelo che «per parte di essa [non quindi all'unanimità] si annuisce a potersi fare la nomina del rettore in persona di un religioso teatino», osservava, all'unanimità adesso, come la giustizia richiedesse

che anche dalla parte de' PP. di S. Giuseppe si avesse a dare pieno adempimento alla condizione, in contemplazione della quale fu in favor loro fatta la sovrana concessione. Quando fu all'Università, in forza del real dispaccio de' 3 di settembre 1805 [*recte*: 22 agosto 1805] imposto l'obbligo di scegliere tra' PP. Teatini di S. Giuseppe il rettore, il maestro di spirito ed il bibliotecario, a parte di una rendita costituita in favor della loro Casa costituita nella somma annuale di 342 ducati, si era da quei buoni religiosi già consentito di cedere in servizio dell'Università medesima l'intero locale, che venne poi meglio descritto per l'altro real dispaccio del 31 ottobre dello stesso anno. Frattanto l'Università degli studi attualmente non possiede se non che parte di quest'edificio per cui fu, come si è detto, a' PP. Teatini fatta la sovrana concessione delle mentovate tre cariche e l'anzidetta assegnazione.

E sono già scorsi circa quarant'anni da che fu essa per sovrana munificenza fondata e pur tuttavia, non ostante le ingenti somme che si sono in questo edificio erogate, la medesima si trova ancora in uno stato sempre nascente e priva di tutti gli stabilimenti che sono a diverse

essendo purtroppo dolente di avere speso finora circa onces 36.000 per questo *malaugurato* edificio, di cui in realtà attualmente non possiede che tre lati del piano inferiore, essendo un lato occupato da una vecchia Congregazione che si dovrebbe espellere, e due lati del piano nobile e le piccole stanzette dell'ultimo piano» (cit. in *La Regia Università degli Studj di Palermo ed i Padri teatini di S. Giuseppe* cit., p. 24). Ribadito che nel 1840 Laurenzana era già ritornato a Napoli da tempo, potrebbe trattarsi del famoso secondo rapporto trasmesso nel gennaio 1839 e mai giunto a destinazione.

³⁸ Ne facevano allora parte il presidente Balsamo, il segretario-cancelliere Tineo, mons. Giuseppe Crispi, il cavaliere Giuseppe Sciascia, il consigliere della Suprema Corte di Giustizia Santi Migliore, il vicerettore sac. Alessandro Casano, oltre ovviamente al rettore Palermo, assente nell'occasione.

cattedre necessarj. La Commissione quindi si fa caldamente a pregare l'E. S. [= ministro dell'Interno Santangelo] perché col suo noto zelo ed amore, che ha sempre appalesato per lo avanzamento degli studj, si compiaccia di implorare dalla R. M. S., che quante volte vorrà nella sua alta saggezza, accordando la chiesta giubilazione al P. Palermo, nominare in sua vece il P. D'Agostino, si degni di ordinare contemporaneamente che sia all'Università restituito l'intero edificio, conforme fu sin da principio in servizio della medesima destinato col prelodato real dispaccio del 31 ottobre dello stesso anno e come fu anche disposto col reale rescritto de' 18 di luglio 1834 comunicato a' 28 dello stesso³⁹.

La Commissione P. I. si preoccupava di accludere in copia le diverse disposizioni sovrane in materia e si dichiarava pronta a farsi carico delle spese necessarie per una diversa sistemazione dei teatini impegnati a servizio della chiesa di San Giuseppe, «purché diffinitivamente si ottenga il precalendato intero edificio e possa portarsi a compimento il disegno dalla S. M. Sovrana una volta approvato». Il governo di Napoli si limitò però a confermare soltanto la scelta del nuovo rettore. Ovviamente, anche i reperti archeologici, i gessi e i quadri continuarono a rimanere al loro posto, perché neppure il previsto trasferimento in nuovi locali si realizzò più, se nel 1842 la *Guida per la Sicilia* di Jeanette Power li elencava rigorosamente indicandone la collocazione:

nel fondo [del cortile], che corrisponde a fronte del portico, s'apre un museo ove s'osservano le dieci pregevolissime metope ... Salendo a' piani superiori trovasi il gabinetto di Fisica, il nascente museo di Storia naturale, il teatro anatomico e la quadreria, della quale mentoverò qui appresso le più pregevoli pitture ... Uscendo dalla Galleria de' quadri veggonsi nel corridojo una collezione di gessi, e nelle stanzine contigue molte buone stampe ... Nella piccolissima stanza, a manca di chi entra nel corridojo, vi sono de' pregevolissimi dipinti ...⁴⁰.

Con la restaurazione borbonica successiva al fallimento della insurrezione siciliana del 1848-49, la Commissione P. I. fu costret-

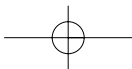
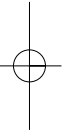
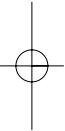
³⁹ Asp, Cspi, busta 476, Commissione P. I. al Ministro dell'Interno, 22 gennaio 1844, contenente bozza del verbale della seduta del 18 gennaio 1844.

⁴⁰ J. Power, *Guida per la Sicilia*, Napoli, 1842, ristampa anastatica a cura di M. D'Angelo, Messina, Perna, 1995, pp. 213-214.

ta a cedere alla Marina napoletana anche le poche stanze alla Catena in cui da un ventennio aveva concentrato i suoi uffici. Nella impossibilità di reperire altri locali, il luogotenente principe di Satriano convinse i teatini a lasciare libero mezzo corridoio sulla via Maqueda («una parte del corridoio della loro casa», scriveva il luogotenente), e precisamente la parte confinante con la scala, perché la Commissione P. I. potesse trasferirvi ‘provvisoriamente’ i suoi uffici (1850). Come è spesso accaduto nelle vicende palermitane, dove non c’è nulla di più definitivo del provvisorio, anche l’occupazione provvisoria del mezzo corridoio da parte della Commissione P. I. rischiava di trasformarsi in occupazione definitiva, preoccupando alquanto i teatini, che dopo l’ascesa al trono di Francesco II nel 1859 credettero giunto il momento di implorarne la restituzione, poiché «una siffatta restrizione ha viemmaggiormente ridotto ad angustia tale quella casa, che non solo non si presta per uso dei Padri, i quali per ragioni di ufficio o per affari si conducono in Palermo, ma benanco impedisce l’aumento della comunità, riuscendo incomoda altresì a quei che vi dimorano»⁴¹. Il mezzo corridoio serviva quindi non tanto per i religiosi dimoranti a Palermo – per i quali lo spazio a disposizione era evidentemente sufficiente – quanto per gli eventuali ospiti, sia pure teatini, in trasferta a Palermo. Prima ancora però che il luogotenente, cui l’istanza venne trasmessa da Napoli, potesse dare una risposta, a Palermo giungeva Garibaldi con i suoi Mille: tra i suoi primi provvedimenti ci fu la sostituzione del rettore teatino padre Cumbo con un docente dell’Università, il laico Filippo Casoria.

E pochi mesi dopo si risolveva definitivamente anche il contenzioso con i teatini per i locali: un decreto di re Vittorio Emanuele del 23 gennaio 1862 restituiva infatti all’Università il possesso dell’intero «quadrato della casa medesima [di San Giuseppe], che ha la facciata principale nella strada Masqueda [*sic!*] e trovasi diviso dal restante della casa e della chiesa dalla strada detta degli Archi di S. Giuseppe», così come era stato stabilito nel 1805 da re Ferdinando. La lunga vertenza finalmente si chiudeva!

⁴¹ Cit. in *La Regia Università degli Studj di Palermo ed i Padri teatini di S. Giuseppe* cit., p. 28.



X

CONCORSI SENZA VINCITORI.
VINCITORI SENZA CONCORSO1. *Assenteismo: sostituti e interini*

Per alcuni anni, sino al 1839, non si parlò più di riforma dei regolamenti dell'Università di Palermo: tanto i progetti della Commissione P. I. e della Consulta, quanto le osservazioni di padre Piazzi e le denunce del personale universitario rimasero senza risposta alcuna da parte del governo. E sembra quasi come se il tempo si fermasse in attesa che l'agognata riforma si realizzasse e si resolvesse positivamente anche la questione dei locali, che assorbiva tutte le energie dell'Ateneo. Le novità stentavano a realizzarsi, quando non abortivano sul nascere. Invano nel 1828 i docenti e gli studenti di Belle Arti avevano chiesto l'istituzione dell'insegnamento di Prospettiva e Ornato finanziata dal comune di Palermo, per la quale proponevano come insegnante l'artista Raimondo Gioia. Sollecitato dall'intendente, il decurionato palermitano rispose negativamente: per il pagamento degli stipendi dei docenti l'Università disponeva già di propri fondi e inoltre l'attivazione della materia non era soltanto a vantaggio dei cittadini di Palermo, bensì di tutti i siciliani. E nel 1829 la proposta di attivazione dell'insegnamento di Procedura civile e criminale era bocciata sul nascere dal luogotenente marchese delle Favare, perché i fondi messi a disposizione dalla Commissione P. I., trattandosi di introiti straordinari, sarebbero potuti venir meno negli anni successivi, aggravando il già pesante deficit dell'Ateneo. Né miglior sorte ebbe nel 1831 la proposta del Consiglio generale della Valle di Palermo per l'istituzione di una cattedra di Diritto am-

ministrativo e del nuovo codice, «con caricarsene provvisoriamente la spesa sul fondo comune delle Valli, fino a che l'amministrazione della regia Università non sarà nel caso di abbracciarla sui fondi propri»¹. Il sovrano rispose che la spesa non poteva gravare sul fondo comune delle Valli, ma soltanto sulla Valle di Palermo, che ovviamente non accettò. E allo stesso modo rimase inascoltata la richiesta al sovrano nel 1836 da parte degli studenti di Medicina e di un consistente numero di medici per l'istituzione di una nuova cattedra, *Spirito dell'Antropoiatria*, a conclusione del ciclo di studi, da affidare al professore Foderà, le cui

dotte lezioni, sparse di profonde vedute scientifiche, utili ai progressi della scienza della vita e dell'arte medica, della istruzione della gioventù e della umanità, del bene dello stato e della pubblica moralità, sono di niun profitto per coloro i quali cominciano a studiare le suddette scienza ed arte, perché non idonei ad intendere i sommi rapporti che esse lezioni hanno coi progressi del medico sapere. Ben giusto sarebbe potendo volgerle a profitto di chi già trovasi nel caso di apprezzare il valore che in una Cattedra, la quale riunisse nel fine del corso triennale tutto ciò che vi ha di più sublime ed importante nella scienza e nell'arte, venisse collocato. Ed è perciò che gli studenti, accorgendosi della sublimità dei suoi pensieri, sono obbligati onde coglierne il frutto di seguirlo per vari anni².

Tra i firmatari della supplica numerosi erano i laureati, parecchi dei quali ritroveremo ancora nelle pagine seguenti: Salvatore Furitano, Gaetano La Loggia, Giovanni Misco, Giuseppe Inzenga, Filippo Parlatore, ecc.

Neppure le richieste di attivazione di insegnamenti a costo zero per l'Università riscuotevano l'approvazione della Commissione P. I., che giustamente temeva di avviare processi che in seguito avrebbero comportato inevitabilmente delle spese che non poteva sostenere. E così, quando nel 1833 il dr. Placido Portal chiese la nomina senza concorso per la cattedra di Medicina legale e

¹ Asp, Cspi, busta 489, Il ministro segretario di Stato Mastropaolo al principe di Malvagna, 24 marzo 1831.

² Supplica al sovrano degli studenti di medicina, [1836], in V. Piazza Martini, *Per la storia dell'Università di Palermo* cit., pp. 67-70.

si offrì di tenere l'insegnamento anche gratuitamente, la Commissione rispose negativamente. Secondo Portal,

per la mancanza di una Scuola di medicina forense molti errori e moltissimi inconvenienti hanno luogo nel redigere i rapporti medico chirurgici fiscali, i quali, in caso di errori da loro commessi rapportando a' magistrati, si legittimano dicendo che non essendovi scuole analoghe in questa Università di Studj, così non sono essi obbligati ad apprendere la medicina forense; ed aggiungono inoltre che non è necessaria perché non vi è stabilita cattedra nell'Università anzidetta. E quanti delitti restano impuniti e quanti puniti dal rigor delle leggi per una pezzia male intesa che pur serve di sola guida a diriggere la mente de' magistrati negli affari di grave peso? Quanti inconvenienti non si osservano ciascun giorno, nell'interno di quest'Isola, per una tale ignoranza? E quanti reclami non pervengono a questa Procura generale del Re per siffatta cagione?³

In una nota a margine della lettera di trasmissione della supplica del Portal da parte della segreteria del luogotenente generale, la Commissione P. I. annotò:

si riferisca che fanno ostacolo alla domanda 1° il non avere egli dato alcun saggio in istampa del suo sapere, giusta i regolamenti in vigore; 2° che la cattedra non esiste, né che il re tuttoché ne abbia disposto la esistenza ... non ne ha assegnato i fondi; 3° che sebbene egli dica di non pretendere alcun soldo generosamente, pure avendo la esperienza fatto conoscere il contrario, la Commissione non crede conveniente alle circostanze dell'Università, ove non voglia la R.M.S. assegnare il fondo⁴.

La nota risulta cassata e seguita da altra annotazione: «a' 10 di luglio 1833, non avendo più fatto istanza la parte, si conservi». Il discorso, quindi, si riteneva chiuso in assenza di altre sollecitazioni da parte del Portal.

Dopo la tornata del 1825-26, neppure i concorsi, quand'anche erano banditi, riuscivano a portarsi a termine, trascinandosi talora – nonostante le sollecitazioni del governo – per oltre un de-

³ Asp, Cspi, busta 503, Supplica del dr. Placido Portal, [1833].

⁴ Ivi, Nota a margine della lettera del duca Sammartino al principe di Malvagna, 13 maggio 1833.

Tabella 12 – *Cattedre e docenti nel 1827*

FACOLTÀ FILOSOFICA	
Eloquenza e Lett. latina	Sac. Francesco P. Nascè
Eloquenza e Lett. ital.	Sac. Francesco P. Nascè
Logica e metafisica	P. Ignazio Li Donni
Storia naturale, o sia Mineralogia	Ab. Francesco Ferrara
Agricoltura	Giuseppe Russo e Gervasi
Economia civile e commercio	Ignazio Sanfilippo
Fisica sperimentale	Sac. Domenico Scinà
Algebra e geometria	Sac. Alessandro Casano
Aritmetica e algebra	Sac. Salvatore Terranova
Matematiche pure sublimi	Gaetano Batà, interino
Matematiche miste sublimi	Sac. Diego Muzio
Astronomia	Nicolò Cacciatore
Architettura civile	Antonino Gentile
Lingua greca	Sac. Giuseppe Crispi
Lingua araba	Sac. Salvatore Morso
Disegno sul nudo	Vincenzo Riolo
Disegno	Agatino Sozzi
Belle Arti e scultura	Valerio Villareale
FACOLTÀ TEOLOGICA	
Teologia dommatica	Ben. Giacomo Lo Presti
Teologia morale	Can. Domenico Cilluffo
Storia ecclesiastica	Sac. Stefano Pipitone
Diritto canonico	Can. Stefano Di Chiara
Lingua ebraica	Can. Giovanni Ragona
FACOLTÀ MEDICA	
Anatomia	Giovanni Gorgone
Patologia	Michele Pandolfini
Medicina pratica	Mariano Dominici
Chimica	Antonino Furitano
Chirurgia e Ostetricia	Salvatore Manzella
Botanica e materia medica	Giuseppe Tineo
Fisiologia	Michele Foderà
FACOLTÀ LEGALE	
Etica e diritto naturale	Can. Giovan Battista Zacco
Istituzioni civili	Corradino Garajo
Pandette e Codice giustiniano	Salvatore Malvastra Faggiani

cennio, sino ai primi anni Quaranta. Neppure il colera che nel 1837 flagellò la Sicilia e sconvolse l'organico dell'Università, riuscì a far chiudere sollecitamente i concorsi, con il risultato che negli anni Trenta non pochi insegnamenti si ritrovano affidati a incaricati che talora non ascesero mai alla cattedra, mentre non era affatto raro il caso di titolari che scaricavano su dei supplenti il peso dell'attività didattica.

Dopo l'espletamento dei concorsi del 1825-26, l'organico dell'Università di Palermo si presentava al completo (Tabella 12), ma qualche anno dopo Saverio Scrofani lo considerava costituito da docenti scarsamente aggiornati. Nell'auspicare infatti un «nuovo piano di generale istruzione», egli riteneva che

somma attenzione è da prestarsi all'avviamento della gioventù. Tra poco è essa che deve succedere agli anziani nella cultura delle scienze, lettere ed arti, i di cui progressi in questi ultimi 20 anni sono stati tali da stupire il mondo; in Sicilia non sono che poco o punto conosciuti, perché i vecchi professori mal si sono adattati ai nuovi studi, sia negligenza od orgoglio, ed avvi dei discepoli soventi volte più sapienti dei maestri⁵.

Peraltro, i titolari – quando non si astenevano del tutto dalle lezioni, come Cacciatore – molto spesso, come si è accennato, abbandonavano l'insegnamento nelle mani di sostituti che talora non avevano alcun rapporto con l'Università. Per il 1833, abbiamo anche i nomi dei sostituti, ma il fenomeno riguardava anche il periodo precedente. Scinà, ad esempio, da quando era stato nominato segretario dell'Università e componente perpetuo della Commissione P. I. aveva di fatto lasciato l'insegnamento della Fisica al suo allievo Casano, che non era riuscito a trasferirsi sulla cattedra di Matematica sublime e che, a sua volta, lasciava l'insegnamento della materia di cui era titolare (Algebra e geometria) al sacerdote Mancino. Per la malattia dell'abate Nascè, i due insegnamenti di Eloquenza dal 1826 erano tenuti da Giuseppe Bozzo. Sostituti 'abituati' avevano anche Malvastra, Li Donni e Manzella (Portal e il figlio Carmelo), mentre 'spesso' vi ricorreva Pandolfini, 'alle vol-

⁵ Cit. in G. Giarrizzo, *Introduzione* a S. Scrofani, *Memorie inedite*, Palermo, Edizioni della Regione Siciliana, 1970, p. 35.

te' Lo Presti, 'qualche volta' Crispi, che però dal 1834, essendo 'legittimamente impedito', abbandonò del tutto l'insegnamento al suo sostituto sacerdote Benedetto Saverio Terzo, il quale lo teneva ancora all'inizio degli anni Quaranta, «senza far sentire la mancanza dell'egregio professore». E a sostituti – non so se abitualmente o sporadicamente – ricorrevano anche Di Chiara, Cilluffo, Pipitone, Dominici, Gorgone, Tineo, Ferrara, Gentile, Ragona. I sostituti tenevano le lezioni che il titolare – per dirla con Parlatore – «aveva il dovere, ma non la volontà di fare». Uno di questi era l'alcamese Giuseppe Triolo, che nel dicembre 1835 cominciò a tenere le lezioni di igiene e di farmacologia in sostituzione del prof. Tineo, 'legittimamente impedito', e che lo stesso Parlatore chiama «degno supplente di tanto titolare», per «le sciocchezze e gli errori ... oltre ogni credere» che ne caratterizzavano l'insegnamento⁶. Non tutti i sostituti tuttavia erano come Triolo. Quello di Diritto canonico, il sacerdote Giuseppe Ingoglia, nel 1831 era molto apprezzato dagli studenti, perché durante il corso aveva trattato

con somma avvedutezza ... con un ordine tutto proprio e profittevolissimo le materie del diritto canonico, sponendo appostamente tutto quello che riguarda il nostro dritto Municipale, aggiungendo un utilissimo confronto delle materie canoniche alle civili, ove avvedutamente faceva al bisogno, né ancora defraudandoci delle ultime riforme sì del concordato, come del nuovo sistema; ha con questo metodo chiamato a questo studio somma attenzione, facendone conoscere il bisogno ed i vantaggi; anzi agevolando con somministrarci in iscritto tali schiarimenti.

Essi auspicavano perciò la stampa delle sue lezioni a spese dell'Università, allo scopo di rendere «di comun dritto le [sue] tanto utilissime fatiche ai professori di dritto, i quali restano imbarazzati dal non sapere le tante modificazioni a cui va soggetto il dritto canonico nel nostro Regno»⁷.

⁶ F. Parlatore, *Mie memorie* cit., p. 47.

⁷ Asp, Cspi, *Diritto canonico*, busta 495, Supplica degli studenti di Diritto canonico al presidente della Commissione P. I. [1831], a firma Giovan Battista cav. Forni, Filippo Finazzo, Gaspare Caminneci, Vito Pasciuta, Antonino Mendolia, Vincenzo Miceli, Giuseppe Mangiaracina, Filippo Pancani, Francesco Meo, Antonino Bruno, Giuseppe Bozzo, Salvatore Tortorici, Lorenzo Camin-

L'assenteismo continuato di buona parte dei docenti preoccupò seriamente il governo, che in prossimità dell'apertura dell'anno accademico 1835-36 intervenne con una dura lettera al presidente della Commissione P. I., che si affrettò a darne comunicazione al rettore per i provvedimenti di competenza. Il duca di Sammartino, che scriveva per conto del luogotenente, parlava di «intollerabili abusi che si sono commessi pel passato dai professori di cotesta Regia Università, i quali nel maggior numero invece di andar personalmente a dar lezioni della rispettiva facoltà, mandano dei sostituti continuamente per più mesi dell'anno, e spesso senza che ne sappia nulla la Commissione di P. Istruzione». Era evidente che «ne' sostituti non si rivengono d'ordinario persone di egual valore dei professori proprietari, scelti a concorso, ovvero per opera di distinto merito e da molti anni esercitati nella propria facoltà». Il regolamento attribuiva ai docenti la facoltà di farsi sostituire in alcuni casi, ma per il luogotenente si erano ormai commessi troppi abusi con «grave detrimento alla pubblica istruzione». In attesa dei nuovi regolamenti sull'Università, ordinava che ogni professore tenesse le sue lezioni e proibiva il ricorso a sostituti abituali, «eccetto per quei professori che per imperiosa circostanza di grave età o di alte letterarie da adempiere, non possano personalmente prestare la loro opera, nei quali casi, previa la deliberazione della Commissione, deve provocarsene l'approvazione del governo». Per i casi di assenze temporanee (da uno a otto giorni), ogni docente doveva indicare a inizio d'anno il nome del sostituto, che doveva essere approvato dalla Commissione P. I. L'assenza doveva essere tempestivamente comunicata al rettore, che avrebbe autorizzato la sostituzione. Assenze per oltre otto giorni dovevano essere comunicate alla Commissione P. I. e per oltre un mese al governo, per ottenerne l'autorizzazione. In tal caso, si sarebbe fatto ricorso a un interino⁸.

neci, Rocco Giacomazzi, chierico Salvatore Mirabella, Francesco Roccaforte, Giuseppe Giordano, Benedetto Miceli. Giuseppe Salina, Nicolò Graffagnini, Francesco Bonelli, Giacomo Falco, chierico Santo Spinelli, chierico Gaetano Falco, chierico Giuseppe Mogavero, Giovanni Calabrese, Paolo Agrippa, Giacomo Zaffuto, Girolamo Cimino, Silvestro Lo Presti, Pietro Licata. Non tutti i firmatari erano studenti.

⁸ Ivi, busta 506, Duca Sammartino al [presidente della Commissione P. I.], 22 ottobre 1835.

Accanto ai sostituti, da tempo cominciavano a operare in numero sempre crescente gli interini, nominati in attesa che si bandissero e svolgessero i concorsi per le cattedre che via via si rendevano vacanti. Nel 1827 l'unico interino era Batà di Matematica sublime, per il cui concorso si aspettavano ormai le nuove regole, ma nel settembre 1828, in seguito alla morte del professore Morso, si rendeva disponibile la cattedra di Lingua araba, il cui interinato a fine 1829 fu assegnato al più caro dei suoi allievi, il baronello Vincenzo Mortillaro (1806-88), grazie anche al forte appoggio del rettore Palermo e molto probabilmente anche di Scinà, al quale egli rimase sempre legatissimo⁹. La morte nel giugno 1830 del sacerdote Francesco Paolo Nascè liberava altri due insegnamenti, quello di Eloquenza latina, di cui era titolare, e l'altro di Eloquenza italiana, che teneva per incarico. Il classicista siracusano marchese Tommaso Gargallo (1765-1842), nome tutelare delle belle lettere in Sicilia e personaggio assai influente per i suoi rapporti con numerosi letterati continentali, cercò immediatamente di «ricorrere alla nostra italica Atene [= Firenze] per un degno successore» al defunto Nascè, che riteneva di avere individuato nel letterato Domenico Valeriani. Chiedeva perciò agli amici fiorentini Gino Capponi, Giovanni Battista Niccolini e Pietro Giordani di appoggiarne la candidatura presso Scinà, «grande essendo l'autorità del Giordani presso Scinà; e l'influenza dello Scinà su l'elezione, grandissima»¹⁰, a conferma del ruolo determinante esercitato in quegli anni dall'abate palermitano nelle vicende universitarie della sua città. In alternativa a Valeriani, Gargallo pensava anche a Giacomo Leopardi, con il quale forse ebbe un colloquio a Napoli alcuni anni dopo, nel 1835, trovandolo disposto a trasferirsi a Palermo per un corso di eloquenza semestrale, come si faceva a Parigi.

⁹ Al Mortillaro si debbono un *Elogio di Salvatore Morso*, Palermo, 1828, e la biografia *Sulla vita e sulle opere dell'abate Domenico Scinà, discorso*, Palermo, 1837.

¹⁰ Cit. in G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana* cit., pp. 50-51.

2. *Concorsi senza vincitori*

Alla cattedra d'Eloquenza a Palermo erano interessati in parecchi: Giuseppe Bozzo, che dal 1826 sostituiva Nascè gravemente ammalato e che veniva intanto nominato interino per l'insegnamento delle due materie, il sac. Crispi, che avrebbe voluto Eloquenza latina senza essere costretto a lasciare ad altri la sua cattedra di Lingua greca, il sac. Giovan Battista Castiglia, don Pompeo Inzenga, il sac. Giuseppe Castiglione, docente di Belle lettere nel seminario arcivescovile di Palermo, lo scolio Angelo Mereu di Cagliari, dal 1820 docente d'Eloquenza latina e italiana nel Real Collegio Carolino, l'abate Francesco Pizzolato, il sac. Benedetto Saverio Terzo, vicesegretario della Commissione P. I., Vincenzo Navarro di Ribera, poeta e drammaturgo, sac. Salvatore Di Giovanni, sac. Bartolomeo Deodato, sac. Pasquale Pizzuto, sac. Pietro Lorito, sac. Carlo Magno, sac. Nicolò Gianfala, sac. Carlo Baronio (dimorante a Roma, ma palermitano), abate Emanuele Vaccaro. Quasi tutti erano convinti di avere titoli scientifici sufficienti per potere essere chiamati direttamente per merito, senza doversi quindi sottoporre al concorso. E pure la Commissione P. I. inizialmente pensava di potere evitare il concorso, chiamando direttamente Castiglia su Eloquenza latina e Bozzo su Eloquenza italiana, anche se un duro esposto di alcuni candidati, che intendevano invece sottoporsi al concorso, criticava aspramente la possibile scelta di Castiglia, «già vecchio, quasi cieco, semisordo e per la sua blesitudine balbettante», e di Bozzo, «assai giovine ed imberbe»¹¹. Siamo alla contestazione cui accenna il memoriale al sovrano dei docenti e degli impiegati dell'Università esaminato nel capitolo precedente. Il palermitano Giovan Battista Castiglia (1780-1837) aveva partecipato nel 1813 al concorso per la cattedra di Lingua greca nell'Università di Palermo, classificandosi al secondo posto, e dal 1819 era professore di Eloquenza italiana e latina nel seminario arcivescovile cittadino. Era anche autore di composizioni poetiche in latino, traduttore di versi greci in versi latini e proprio nel 1830 aveva dato alle stampe una breve raccolta

¹¹ Asp, Cspi, *Eloquenza*, busta 496, Supplica degli aspiranti alla cattedra dell'Eloquenza latina ed italiana nella Regia Università di Palermo.

di poesie latine, che avevano riscosso un certo successo per il garbo e l'eleganza della forma. La Commissione P. I. non ebbe perciò esitazione a proporlo al governo per la nomina a professore di Eloquenza latina senza concorso, che giunse nell'agosto 1831.

Per la cattedra di Eloquenza italiana, il luogotenente ritenne più opportuno procedere attraverso il concorso, che la Commissione si affrettò a preparare, con l'avvertenza che

per essa [= per Eloquenza italiana] dee intendersi quella cattedra nella quale la teorica professandosi dell'oratoria e di ogni altra maniera di prosa, e tutta la ragione poetica, si debbono ancora i generali e particolari principi delle belle lettere insegnare non meno che la storia della italiana letteratura dall'origine della lingua volgare sino al presente tempo per tutte le sue vicende, e guidare medesimamente coll'esercizio pratico la gioventù studiosa nel diritto sentiero del bello scrivere così nella prosa come nella poesia¹².

Nel frattempo però Bozzo e Vaccaro chiesero di essere assunti senza concorso, sulla base della loro produzione letteraria, e a loro si aggiunse più tardi il beneficiario Luigi Garofalo (m. 1837). Per la valutazione delle opere (in realtà si trattava soltanto di opuscoli) e quindi per la scelta del cattedratico, la Commissione P. I. preferì affidarsi a un comitato di «persone che non solo si distinguessero per la dottrina e per le migliori conoscenze sulla materia, ma che avessero eziandio presso il pubblico e le autorità una stabilita opinione di fermo e sano giudizio di conosciuta probità e d'integrità insieme sperimentata»¹³, chiamando a farne parte il barone Saverio Scrofani, il cavaliere Giuseppe Tortorici e mons. Paolo Di Giovanni. Cominciava il balletto delle rinunzie: adducendo motivi di salute, Tortorici e Di Giovanni si dimisero immediatamente, ma neppure i possibili sostituti (l'abate Mercurio Ferrara e uno dei due canonici monrealesi Giuseppe Saitta e Biagio Caruso) vollero accettare. Scartato Castiglia, appena nominato cattedratico di Eloquenza latina, perché non si riteneva che l'esame delle opere da valutare potesse affidarsi a membri del Colle-

¹² Ivi, Avviso, giugno 1831.

¹³ Ivi, Bozza di un rapporto della Commissione P. I. al luogotenente, senza data [ma 1832].

gio filosofico, all'inizio del 1832 la Commissione P. I., con il parere contrario di Scinà e Bertini, costituiva finalmente un nuovo comitato di esperti, «probi e letterati estranei alla Università di studi»: il barone Scrofani, il marchese Tommaso Gargallo e il marchese Enrico Forcella, i quali – prima ancora che si mettessero all'opera – furono recusati dal Bozzo. Probabilmente ciò indusse il marchese Forcella a dimettersi dall'incarico e a restituire i titoli dei candidati, con la scusa che si riteneva «disadatto ... a sostenerlo in tempi ristretti», anche perché «i miei molteplici doveri fortemente mi distraggono dall'occuparmene con quella tenacità e tranquillità d'ozio che lo affare sommo in se stesso richiede»¹⁴.

Resta il convincimento che negli ambienti letterari della città – e molto probabilmente anche tra gli stessi eminenti personaggi chiamati all'esame delle opere – non si riconoscessero a nessuno dei tre candidati (Bozzo, Vaccaro e Garofalo) titoli sufficienti per ascendere alla cattedra senza concorso. Nell'aprile 1832 se ne faceva portavoce don Benedetto Passarello, che in un suo esposto al luogotenente lamentava come

niuno fra costoro può vantarsi di avere per le sue opere meritato tanto bene delle belle lettere che sia diritto il far valere per lui quel reale decreto [sull'esenzione dal concorso per chiara fama]. Quindi è che qualunque sarà la decisione dei prestantissimi esaminatori, ne tornerà sempre grave danno alla pubblica istruzione, e già ognuno se ne compiange sin d'ora e sdegnasi che vogliasi precludere la via a tanti altri e forse migliori, né gli esaminatori medesimi dalla pubblica opinione discordano.

Chiedeva, pertanto, che il governo interrogasse «gli esaminatori, tra i quali risplende il celebre marchese Gargallo, se veramente meritino tanto da dover essere esentati dal concorso»; e che si riaprisse il concorso per non chiudere «la porta in faccia a tanti altri che potriano più degnamente di assai occupare quella cattedra»¹⁵. La Commissione P. I. non volle ritornare indietro e, per accelerare i tempi, nominò come terzo membro, in aggiunta a Scrofani e a Gargallo, uno dei suoi componenti, l'abate Bertini.

¹⁴ Ivi, Marchese Forcella al principe di Malvagna, 6 aprile 1832.

¹⁵ Ivi, Supplica di Benedetto Passarello, [aprile 1832].

Scelta non felice perché Bertini non si trovò per nulla d'accordo con gli altri due e si rifiutò di firmare l'ampia relazione, con la quale – nel settembre 1832 – Scrofani e Gargallo proponevano che la cattedra di Eloquenza venisse assegnata senza concorso all'abate Emanuele Vaccaro. La comparazione aveva riguardato soprattutto le tragedie del Bozzo e del Vaccaro, che invece – nella sua relazione – Bertini non prendeva in considerazione, «non richiedendosi da un professor d'eloquenza che scriver sappia tragedie». Bozzo tra i tre era l'unico che – secondo Bertini – aveva una produzione letteraria pertinente, essendosi occupato di eloquenza, di poetica e di letteratura italiana.

Io non dirò per ultimo che il sig. Bozzo sia l'ottimo professore qual si richiede a questa cattedra, ma che nel paragone con gli altri vada loro certamente d'inanzi, che i ragionati applausi fatti alle sue opere da vari ed imparziali dotti italiani danno peso al parere che io ne ho profertito; e che il buon successo da lui ottenuto nella cattedra per lo spazio di presso a sei anni ci dà le più fondate speranze per lo avvenire¹⁶.

Neppure per Bertini, quindi, Bozzo costituiva l'optimum, ma certamente era il migliore dei tre. La sua relazione non valse a salvare Bozzo, ma fu determinante nella bocciatura dell'abate Vaccaro (parecchi anni dopo avrebbe vinto Storia ecclesiastica) da parte del luogotenente, che si orientò per la chiamata diretta «dall'alta Italia o dalla Toscana [di] un soggetto riputato capace di sostenere con lustro la detta cattedra o pure di provvedersi a concorso», anche se era convinto che «il chiamarsi un valente professore dall'estero adombrerebbe la reputazione che nell'Europa intera si ha de' talenti e delle cognizioni de' sudditi dell'una e dell'altra parte de' RR. Domini». Invano però Gargallo cercò di convincere l'abate veneto Giuseppe Barbieri ad assumere la cattedra palermitana. Il sovrano, cui spettava l'ultima decisione in merito, optò allora per il concorso, ribadendo alla Commissione P. I. «che il principio stabilito ne' regolamenti della Università di potersi esentare dal concorso coloro che con opere pubbliche abbiano mostrato il loro valore nelle facoltà di cui vaci la cattedra, deve intendersi per le opere di merito riconosciuto, e che non basti

¹⁶ Ivi, Giuseppe Bertini al principe di Malvagna, 18 settembre 1832.

pubblicare delle opere per diventare un autore applaudito»¹⁷. La Commissione P. I. si mise immediatamente all'opera e il 18 febbraio 1833 emanava il bando di concorso per la cattedra di Eloquenza italiana, in cui, dopo avere ribadito gli obiettivi dell'insegnamento già indicati nel 1831, stabiliva anche i tempi e i modi delle prove:

sia l'anzidetto Concorso in tre giorni diversi distribuito, per modo che nel primo giorno si faccia il Concorso in iscritto sul tema tratto a sorte per la prosa italiana, all'ottavo giorno abbia luogo pure in iscritto quello pel tema sulla poesia italiana, accordandosi in ciascuno di detti giorni solo otto ore di tempo per iscrivere ai Candidati; e che finalmente nel quindicesimo si verifichi lo esame a voce sul tema della sola letteratura italiana, giusta il consueto; ben inteso che non si ammetteranno candidati i quali non contino venticinque anni compiti della loro età¹⁸.

Le norme concorsuali adottate dalla Commissione P. I. provocarono qualche contestazione (durata delle prove, età dei candidati, presenza del rettore e del segretario, ecc.), che a fine marzo convinse il sovrano dell'opportunità di anticipare, dai «nuovi regolamenti per l'Università pendenti per l'approvazione», proprio l'approvazione, con leggere modificazioni, dell'articolo decimo relativo alle norme sull'espletamento dei concorsi a cattedra. Fu così necessario emanare un nuovo bando (maggio 1833) che richiamava le norme concorsuali appena approvate e ridefiniva i tempi e l'oggetto delle prove:

2. Che non più tre, ma quattro saranno i cimenti del concorso, col l'intervallo di otto giorni dall'uno all'altro. 3. Che in ciascuno dei primi tre cimenti si concederanno a' candidati, per iscrivere su' temi, dodici ore improrogabili di tempo; e mezz'ora per quello a voce, che sarà l'ultimo. 4. Che nel concorso del primo giorno *i concorrenti dovranno scrivere uno de' temi in latino*; l'altro sarà una versione e dichiarazione di un classico latino. 5. Che negli altri tre cimenti, incluso quello a voce, avran luogo inoltre, *l'interpretazione e la illustrazione di un classico*

¹⁷ Ivi, Principe di Campofranco al presidente della Commissione P. I., 4 febbraio 1833.

¹⁸ Ivi, Manifesto pel concorso alla cattedra della Eloquenza italiana nella Regia Università degli Studi di Palermo, 18 febbraio 1833 (a stampa).

*italiano; quesiti sulla parte filosofica e precettiva; quesiti sulla storia della letteratura italiana con qualche particolarità su' pregi caratteristici de' più illustri scrittori*¹⁹.

Lo stesso giorno veniva emanato anche il bando per il concorso di Lingua araba, con l'avvertenza che, non appena si fosse resa vacante anche la cattedra di Lingua ebraica, le due cattedre sarebbero state unificate sotto il titolo di *Cattedra delle lingue orientali* con un unico docente. La proposta di sopprimere la cattedra di Lingua araba era stata avanzata subito dopo la morte del professor Morso «da taluni poco pratici della storia sicula e della siciliana letteratura insieme». La Commissione P. I. era invece convinta dell'utilità e necessità dello studio della lingua, «per aver la Sicilia avuto circa due secoli e mezzo di dominazione saracina e pe' nuovi monumenti di arabica letteratura, che ogni dì si vengono scoprendo». Era pur vero però che la materia era scarsamente seguita e quindi già nel 1829 la Commissione aveva stabilito «che attesa l'analogia e la conformità della lingua araba all'ebraica e con tutte quasi le lingue orientali ... le due mentovate lingue con unica cattedra s'insegnassero collo stesso soldo di onze 80 all'anno sotto il nome di cattedra delle lingue orientali»²⁰. In attesa che si presentasse qualche studioso capace di occuparsi dell'insegnamento delle due lingue, la Commissione nel 1829 aveva intanto nominato interim il baronello Mortillaro, l'unico in possesso in Sicilia del costosissimo dizionario della lingua araba e il punto di riferimento di tutti gli eruditi locali per l'interpretazione di iscrizioni e testi arabi. Da allora nessuno studioso si era presentato a contendere l'insegnamento al Mortillaro, che nel 1830 aveva dato alle stampe una grammatica della lingua araba a spese della Reale Stamperia e a fine 1832 aveva chiesto la proprietà della cattedra senza doversi sottoporre a concorso. In previsione della prevista unificazione delle due cattedre sotto il Mortillaro, il docente di Lingua ebraica canonico Ragona attestava – su richiesta del rettore Palermo – che «avendo interrogato il medesimo ho rinvenuto che egli trovasi bene avviato in detto studio [dell'ebraico] e

¹⁹ Ivi, Terzo manifesto. Commissione della Pubblica Istruzione ed Educazione, 27 maggio 1833 (a stampa).

²⁰ Ivi, Presidente della Commissione P. I. [al luogotenente], 1 aprile 1833.

che avendo riguardo ai suoi talenti e diligenza si possono formare delle fondate speranze che possa riuscire un giorno assai perfetto»²¹. La Commissione P. I. era d'accordo per la chiamata di Mortillaro, ma il luogotenente ne criticò aspramente il comportamento nell'intera vicenda e le impose il bando immediato del concorso, al quale erano invitati a partecipare soltanto esperti delle due lingue (maggio 1833).

Per il concorso di Lingua araba, documentarono la conoscenza delle lingue soltanto il baronello Mortillaro e il suo ex allievo Giuseppe Caruso, ma vi fu ammesso anche Francesco Castagna. Poiché a Palermo mancavano del tutto esperti cui affidare lo svolgimento del concorso, il luogotenente decise di nominare commissari esterni delle Università di Roma e di Pisa, che avrebbero fatto pervenire allo stesso luogotenente i quesiti per la prova scritta. Il giorno fissato dalla Commissione P. I. le buste contenenti i temi sarebbero state aperte alla presenza dei concorrenti, che avrebbero estratto a sorte un tema dalla busta proveniente da Roma e un altro da quella proveniente da Pisa, da svolgere ognuno in sei ore. Subito dopo, gli elaborati sarebbero stati trasmessi in busta sigillata alla segreteria di Stato presso il luogotenente, per i provvedimenti da assumere successivamente. La prova, che verteva sullo stile del Corano, si tenne l'8 gennaio 1834, presente il solo Caruso, perché Mortillaro non riteneva decoroso cimentarsi con un suo ex allievo che disistimava. Per il commissario pisano, il grande egittologo Ippolito Rosellini²², lo svolgimento del Caruso non era pienamente soddisfacente e non consentiva di «far conoscere il valore del candidato nella lingua araba ... pure egli ha nulladimeno dimostrato ... una certa perizia nella difficile lingua che n'è l'oggetto. E nel caso che il candidato sia ancor giovane, giudico che questo suo esperimento possa servire di sufficiente garanzia de' suoi successivi progressi nel vasto studio dell'arabica letteratura»²³. Molto più negativo il giudizio dei commissari romani (Giuseppe Mezzofanti, prefetto della Biblioteca Vaticana,

²¹ Ivi, Canonico Giovanni Ragona al P. Raimondo Palermo, 7 gennaio 1833.

²² Su Ippolito Rosellini, cfr. M. T. Ciampolini, *Ippolito Rosellini: l'Edipo toscano fra scoperta filologica e orientamenti storiografici*, in *Storia dell'Università di Pisa*, 2***, 1737-1861, Pisa, Edizioni Plus, 2000, pp. 733-752.

²³ Asp, Cspi, busta 500, relazione di Ippolito Rosellini, Pisa, 12 marzo 1834.

Andrea Molza ed Emiliano Sarti, docenti nell'Archiginnasio romano), per i quali Caruso non solo non aveva «soddisfatto al proposto quesito», ma aveva «soltanto una semplice elementare cognizione della lingua e della letteratura araba», cosicché non lo ritenevano «idoneo a disimpegnare l'ufficio di pubblico professore di lingua araba in una pubblica Università»²⁴.

Al sovrano non rimase che ordinare alla Commissione P. I. un nuovo bando di concorso da tenere a Roma, in modo da consentire la partecipazione anche a stranieri (agosto 1834). In attesa del bando, che fu emanato nel gennaio 1835, Mortillaro chiese che le sue pubblicazioni venissero esaminate da una apposita commissione e, in caso di giudizio positivo, fosse chiamato a occupare la cattedra di Lingua araba senza concorso; ma la Commissione P. I. rigettò l'istanza perché ormai si era deciso di rifare il concorso.

Sembrava si fosse intanto concluso il concorso di Eloquenza italiana, il cui iter era stato altrettanto travagliato, perché, come in passato, alcuni si erano rifiutati di far parte della commissione esaminatrice. Il governo era inizialmente orientato a nominare dei membri del Collegio filosofico e richiese l'elenco alla Commissione P. I., che lo trasmise con le sue osservazioni (aprile 1834):

1. Padre Ignazio Li Donni: non è versato in materia di Belle lettere.
2. Abate Scinà: cancelliere dell'Università e quindi membro di diritto senza voto della commissione esaminatrice.
3. Abate Francesco Ferrara: è assente [cassato].
4. Ignazio Sanfilippo: è passato al Collegio legale.
5. Giuseppe Russo: non è esercitato che nelle materie di agricoltura.
6. Sac. Salvatore Terranova: non pare che sia in altro esercitato che nelle discipline matematiche.
7. Abate Alessandro Casano:
8. Gaetano Batà: è professore interino e perciò non ha luogo negli esami.
9. Can. Diego Muzio:
10. Cav. Nicolò Cacciatore:
11. Sac. Giovan Battista Castiglia: legalmente escluso per esservi tra' concorrenti un figlio di suo fratello [Benedetto Castiglia di Francesco].

²⁴ Ivi, Roma, 4 aprile 1834.

12. Giuseppe Bozzo: interino e però escluso, per altro è uno de' concorrenti.

13. Can. Giovanni Ragona:

14. Vincenzo Mortillaro: è professore interino e perciò non ha luogo negli esami.

15. Abate Giuseppe Crispi: ha fatto sentire di non voler prendere parte in questo esame, come si è scusato per tutti gli altri esami di belle lettere pe' concorsi dell'isola, ed è anche stato dichiarato sospetto con suo ricorso dal signor Bozzo.

16. Antonino Gentile: defunto.

Prima ancora quindi che la commissione esaminatrice fosse stata nominata, Bozzo aveva ricusato l'abate Crispi, docente di Lingua greca e anch'egli negli anni precedenti aspirante alla cattedra di Eloquenza italiana. Dal Collegio filosofico il luogotenente poté scegliere soltanto l'abate Francesco Ferrara e il canonico Diego Muzio, ai quali affiancò il sac. Mercurio Ferrara, il can. Biagio Caruso (di Monreale) e l'abate Vincenzo Raimondi (espertissimo latinista, traduttore in latino di alcune poesie del Meli), con l'ordine di accelerare i tempi (giugno 1834). Il canonico Caruso e l'abate Francesco Ferrara dichiararono però la loro indisponibilità per motivi di salute, seguiti dall'abate Terzo cui si era pensato come uno dei possibili sostituti. L'accettazione da parte del gesuita padre Pietro Scarlata e del ciantro Ignazio Benedetto Azzolini, monrealese, consentiva finalmente lo svolgimento del concorso, al quale, oltre a Bozzo, concorrevano Benedetto Castiglia, padre Angelo Mereu, il sac. Nicolò Buscemi e l'avvocato catanese Liborio Musumeci (ottobre 1834). Le prove di questi due ultimi furono disastrose, ma neppure le prove di latino di Bozzo furono esaltanti. Molto meglio di lui fecero Mereu, Castiglia e persino Buscemi. Bozzo si salvò in qualche modo con la prova orale, valutata con il massimo, la lezione (seconda solo a quella di Mereu) e le altre prove scritte, totalizzando 71 punti contro i 69 di Castiglia. Ma Mereu complessivamente fece meglio di tutti con 78 punti e perciò la maggioranza della commissione esaminatrice (Azzolini, Muzio e Raimondi) lo propose come vincitore. Per la minoranza (Scarlata e Ferrara) invece Bozzo era da preferire, perché nelle prove che avevano più attinenza con la materia a concorso era risultato nettamente il migliore, mentre Mereu nella «il-

lustrazione di un classico italiano» era risultato il peggiore dopo Buscemi, superato anche da Musumeci. Mereu poteva essere preferito solo volendo dare al latino «un valore uguale a quello degli altri esami», ciò che non trovava d'accordo i due relatori di minoranza. Per padre Scarlata poi lo stesso Castiglia era da preferire a Mereu per una cattedra di Eloquenza italiana.

Come già per il concorso di Lingua araba, di fronte a una relazione di minoranza il sovrano preferì non nominare nessun vincitore e riaprire il concorso (marzo 1835), rigettando anche un esposto di padre Mereu che chiedeva di essere assunto come cattedratico. In un grande insuccesso si era nel frattempo risolta l'esperienza universitaria dell'abate Giuseppe Borghi (1790-1847), chiamato a Palermo per volontà del marchese Gargallo, che nel dicembre 1834 così ne aveva anticipato la venuta ad Agostino Gallo:

Ho vinto il gran punto per la mia cara Sicilia di mandarle un professore coi baffi, qual è l'abate Giuseppe Borghi. Ho faticato sempre per la patria, ma di niuna benemeranza posso andare tanto superbo quanto di questa, perché ed io e voi e tutti gli uomini di lettere debbono conoscere quanto in fatto di letteratura precipitiamo alla barbarie. Il Borghi è profondo nella filologia greca e latina, ed è toscano. Valido inoltre, e da me elettrizzato a dare una scossa ai nostri fervidi siciliani ingegni²⁵.

Se nel marzo 1835 si poteva riaprire il concorso per la cattedra di Eloquenza italiana, la permanenza di Borghi nell'Università di Palermo dovette essere brevissima e non ha lasciato traccia alcuna nella nostra documentazione. È molto probabile che la decisione di conferire un incarico universitario al letterato toscano non si fosse addirittura mai realizzata. Sappiamo che egli nel 1835 fu a Monreale, da dove si trasferì a Palermo, per dedicarsi all'insegnamento privato presso famiglie aristocratiche, avendo tra le sue allieve le sorelle Giuseppina e Annetta Turrisi Colonna. Francesco Paolo Perez ricordava mezzo secolo dopo che egli fu «cacciato dall'isola per intrigo de' suoi rivali nel mestiere d'insegnante [e] trovò in me, leale avversario, un amico non disutile a lenir-

²⁵ Cit. in G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana* cit., p. 52.

gli le conseguenze economiche della prepotenza economica; dovendo egli lasciare allievi [privati] a lui cari»²⁶. Nel giugno 1838 Borghi dovette infatti immediatamente allontanarsi dalla città, espulso per decisione diretta del governo di Napoli, che lo sospettava di far parte della *Società de' Nuovi Massoni*.

Il concorso di Eloquenza italiana durò ancora alcuni anni e Bozzo continuò a tenere a lungo l'insegnamento come interino. Né riusciva contemporaneamente a chiudersi il concorso per la Lingua araba. Il governo si era assicurato la partecipazione alla prova del sacerdote Nicola Murad, maronita e confessore a Livorno degli orientali di lingua araba, autore di versi nelle lingue orientali. Ma qualche mese dopo, ritenendo troppo modesto il compenso che avrebbe percepito come docente, Murad rinunciò. Per farlo recedere, il sovrano, su proposta del luogotenente, decise di aumentare lo stipendio di un eventuale docente forestiero da 80 a 120 onze e di assegnare a Giuseppe Caruso, impiegato nell'Amministrazione generale delle poste, una sovvenzione di 40 onze per consentirgli di coprire le spese del viaggio e soggiorno a Roma per le prove di concorso (ottobre 1835). Nuovo bando e riapertura dei termini. Contrasti tra la Commissione P. I. e gli esaminatori romani, che intendevano limitare il loro ruolo all'accertamento scientifico e non anche all'esame dei requisiti morali, fecero slittare la data al novembre 1836, quando ormai il colera si era diffuso anche a Napoli ed era difficile raggiungere Roma dalla Sicilia.

Caruso cercò in tutti i modi di imbarcarsi per Civitavecchia o Livorno, donde poi raggiungere Roma, ma la prima imbarcazione per Civitavecchia partiva da Palermo nei primi di dicembre, quando ormai il concorso doveva essersi espletato. Siccome però egli era l'unico concorrente, il governo non ebbe difficoltà a concedergli una proroga, mentre il cardinale segretario di Stato auspicava «di vedere ammesse al concorso unicamente persone che professano la religione cattolica, ciò che il cardinale sottoscritto spera di ottenere con certezza da un governo ortodosso e zelante della purità della fede negli stati proprj»²⁷. Nel marzo 1837, il go-

²⁶ Cit. *ivi*, p. 65.

²⁷ Asp, Cspi, busta 500, Roma, 4 gennaio 1837 (copia).

verno ordinò a Caruso di raggiungere Roma entro un mese, pena la decadenza dal diritto di partecipazione al concorso e la restituzione della sovvenzione, ma egli non riuscì a trovare imbarchi né per Civitavecchia, né per Fiumicino e neppure per Ancona o per Livorno. Né gli era possibile raggiungere Roma via Napoli, perché sarebbe stato bloccato a Terracina. La conclusione del concorso era ancora lontana!

3. *La scopa*

Tra il 1834 e il 1837 si erano verificate diverse vacanze per il decesso dei professori Gentile di Architettura civile (1834), Manzella di Chirurgia (1835), Li Donni di Filosofia o Logica e metafisica (1836), Malvastra di Codice e Pandette (1836), Furitano di Chimica (1836), Lo Presti di Teologia dommatica (1837); e ancora per la giubilazione dei professori Scinà di Fisica sperimentale (1836) e Di Chiara di Diritto canonico (1836), che avevano provocato un ulteriore ricorso a interini, talora del tutto sconosciuti: Giuseppe Caldara di Architettura, Placido Portal di Chirurgia, sac. Michele Carrozza (1774 ca.-1841) di Filosofia, sac. Michele Di Michele di Diritto canonico, Pietro Sampolo di Codice e Pandette, l'aromatario palermitano Nicolò Nicolai di Chimica, sac. Antonio Criscuoli di Teologia dommatica, che si aggiunsero a Vincenzo Mortillaro e a Giuseppe Bozzo. Nei primi mesi del 1836, la Commissione di P. I. decise perciò di emanare alcuni bandi di concorso, mentre per la copertura della cattedra di Fisica lasciata libera nel corso dello stesso 1836 dal giubilato abate Scinà optò per l'assegnazione al professore Alessandro Casano, il quale – come riconosceva il sovrano – «per lungo tempo ha sostenuto nella suddetta cattedra ... le veci di Scinà impedito per salute cagionevole e per altro ufficio che esercita»²⁸. Ferdinando II acconsentiva alla surroga, a patto però che Casano non pretendesse anche l'elevato stipendio di cui godeva Scinà e continuasse invece a percepire quello normale di 80 onze l'anno, in attesa che tem-

²⁸ Ivi, Raimondo Palermo, funzionante da presidente della Commissione P. I., al sac. Alessandro Casano, 2 giugno 1836.

pi migliori consentissero l'aumento. Contestualmente, Casano lasciava la sua cattedra di Geometria al professore Salvatore Terranova, che finalmente avrebbe goduto dello stipendio pieno di 80 onze l'anno, senza doverlo dividere con il giubilato Dalmasse. Sembra tuttavia che – forse alla morte di Scinà – Casano ne ottenesse anche il cospicuo stipendio, se il dr. Gaetano Algeri Fogliani e altri a fine 1837 potevano chiedere che la somma venisse invece destinata a finanziare l'attivazione delle quattro cattedre istituite nel 1819 e mai attivate per mancanza di fondi (Medicina legale e polizia medica, Codice civile col confronto delle leggi romane, Codice e procedura criminale, Codice di procedura civile).

All'inizio del 1837 – pochi mesi prima cioè che il colera si abbattesse anche su Palermo e vi esercitasse quella funzione di scopa, che don Abbondio aveva attribuito alla peste del suo tempo, spazzando via dalla scena terrena parecchi altri docenti dell'Università – la Commissione P. I. fece il punto della situazione dell'organico dell'Ateneo e stabilì che – a parte quello per la Lingua araba in corso a Roma e l'altro per la Chimica per il quale si attendevano le decisioni del governo – i concorsi si svolgessero uno dopo l'altro, «in modo che finito interamente l'uno, si dia principio all'altro con quest'ordine: 1. l'Aritmetica, 2. l'Architettura, 3. l'Eloquenza italiana, 4. la Chirurgia, 5. la Canonica, 6. la Filosofia, 7. Codice e Pandette»²⁹. Come si vede l'Eloquenza italiana, vacante dal 1830, passava al terzo posto preceduta da Aritmetica e Architettura civile.

La cattedra di Aritmetica e Algebra era quella lasciata da Terranova, passato a Geometria, e messa a concorso nell'agosto 1836 con la condizione che il futuro cattedratico avrebbe percepito lo stipendio ridotto di 40 onze sino alla morte del Dalmasse, cui vita natural durante spettavano le altre 40 onze. Prima ancora che il bando venisse emanato, Vincenzo Mortillaro, docente interino di Lingua araba, che non disdegnava di dare privatamente lezioni di matematica (sue allieve erano state le figlie del duca di Cumia, futuro direttore generale di Polizia), si era affrettato a chiederne l'assegnazione per merito e a presentare i suoi titoli a una

²⁹ Ivi, *Università di Palermo. Personale. Cattedra*, busta 486, Foglio a firma Terzo, 26 gennaio 1837.

commissione composta da Batà, Casano e Terranova, per ritirarsi subito dopo. L'interinato era invece chiesto dal suddiacono Gregorio Onofrio Ugdulena, da cinque anni docente della stessa materia presso il Regio Liceo di Termini, e dal dr. Nicolò Cervello, che dal 1828 aveva più volte sostituito per brevi periodi i cattedratici di Matematica: fu scelto però il sacerdote Onofrio Montaperto. Il concorso si svolse rapidamente, anticipando di pochissimi mesi l'arrivo del colera a Palermo: era il primo concorso che giungeva a buon fine dopo la tornata del 1825-26. Gli otto concorrenti iniziali si erano ridotti a tre: Nicolò Cervello di anni 32, Emanuele Estiller di anni 40, spagnolo ma residente a Palermo, ufficiale della Direzione centrale di statistica per la Sicilia, e il suddiacono Gregorio Onofrio Ugdulena di anni 21. La commissione esaminatrice, costituita interamente da docenti dell'Università (Casano, Batà, Terranova), fu unanime nel considerare vincitore il medico Nicolò Cervello (aprile 1837):

In forza adunque degli scritti hanno dritto alla cattedra Cervello pel 2° punto ed Estiller pel 1°; ed Ugdulena, che si è abbandonato totalmente alla memoria, non può venire in competenza né coll'uno né coll'altro. Posta poi la superiorità del 2° punto sopra il 1°, e la propria speculazione di Cervello, la preferenza si deve senza dubbio di sorta concedere a Cervello.

Veduto intanto il nostro rapporto dell'esame verbale del dì 9 marzo scorso, in cui Cervello ed Ugdulena furono dichiarati degni della cattedra; considerando che la superiorità di Ugdulena non consistette che in una maggiore franchezza e possesso di cattedra, avendo tutti e due battuto la stessa via; considerando che questa superiorità non può compensare il difetto radicale del suo scritto, qual'è quello di dare le formule a memoria; considerando il totale smarrimento di Estiller nell'esame verbale; in vista di queste considerazioni la Giunta di esame ha uniformemente deciso che la cattedra debba conferirsi al sig. Cervello³⁰.

Ugdulena non si rassegnò facilmente alla sconfitta e ricorse al luogotenente «contro il torto gravissimo fattogli dagli esaminatori nel concorso alla cattedra di algebra nell'Università di Palermo», perché lo difendesse «dalla nota prepotenza dei suoi avversari».

³⁰ Ivi, busta 487, Relazione, 16 aprile 1837.

Lamentava, in particolare, la contraddizione tra il giudizio lusinghiero sulla prova orale (che aveva preceduto quella scritta) e l'esito finale, determinato proprio dagli scritti, malamente custoditi «non essendosi prese da principio le giuste precauzioni per non farli alterare»; e concludeva accusando apertamente la «pubblica parzialità degli esaminatori»³¹. Ma poche settimane dopo giungeva da Napoli il decreto di nomina di Cervello, che nel settembre 1837 prestava regolare giuramento. Nicolò Cervello (1804-1890) non era un matematico di professione ma per la matematica aveva una naturale predisposizione. Era, come si è detto, un medico, anche di successo, e nei decenni successivi farà di tutto per ottenere una cattedra presso la facoltà di Medicina. La sua prima preoccupazione fu però quella di sottrarsi in tutti i modi all'obbligo di corrispondere la metà del soldo al professore giubilato Dalmasse, ma il tentativo di cambiare cattedra, passando a Geometria, non gli riuscì.

La stessa commissione esaminatrice (Casano, Batà, Terranova), integrata dagli esterni Luigi Cosenz (brigadiere ispettore di Artiglieria e Genio in Sicilia) e capitano Michelangelo Valente, nel giugno 1837, quando il colera, che tante vittime aveva già causato nel resto d'Italia, sfiorava Palermo, riusciva a chiudere anche il concorso di Architettura civile, la cui cattedra dal maggio 1834, dopo il decesso del prof. Antonino Gentile, era stata tenuta da un interino, l'architetto Giuseppe Caldara, che in precedenza aveva spesso sostituito il titolare. Gli architetti Domenico Cavallari Spadafora (consulente dell'Università nella vertenza contro i teatini) e Carlo Falconieri (architetto del comune di Messina) avevano chiesto di essere chiamati a occupare la cattedra senza concorso, ma la commissione per l'esame dei titoli, costituita interamente da elementi esterni all'Università (colonnello Luigi Cosenz e architetti camerali Luigi Speranza e Nicolò Puglia), bocciava Falconieri e dava su Cavallari un giudizio alquanto ambiguo (già riportato nel capitolo che precede), che convinceva la Commissione P. I. a optare per il bando di concorso, anche per le pressioni di altri concorrenti, tra cui il Caldara. Alla prova erano interessati anche il funzionario governativo Nicolò Biamonte e il giovanis-

³¹ Ivi, Onofrio Gregorio Ugdulena al luogotenente, [aprile-maggio 1837].

simo Carlo Giachery, che già Muzio aveva talvolta utilizzato come suo sostituto. E poiché Muzio faceva parte inizialmente della commissione di concorso, Caldara si affrettò a ricusarlo. Lo sostituì Terranova e i lavori si conclusero rapidamente: tra i due concorrenti, Caldara e Giachery, la commissione all'unanimità scelse il secondo con giudizi molto lusinghieri³². Carlo Giachery (1812-1865), padovano, trasferitosi giovanissimo a Palermo con la famiglia che gestiva l'Hotel de France (1821), si era perfezionato a Roma.

Aveva – nota Cottone – una solida preparazione scientifica, fece risorgere lo studio della statica applicata e della geometria descrittiva; rimase affascinato dal progredire della tecnica ed introdusse nelle sue opere continue innovazioni tecniche e l'uso di nuovi materiali, cercò di istituire un gabinetto sperimentale di ricerche sulla resistenza dei materiali e sulla tecnica delle costruzioni³³.

Giachery sarà l'architetto di Vincenzo Florio, per il quale progettò la villa all'Arenella (1844) con il mulino a vento per la macinazione del sommacco e ristrutturò l'edificio della Fonderia Orestea (1854). A lui si debbono tra l'altro anche la costruzione del nuovo carcere dell'Ucciardone (1840), la ristrutturazione del teatro di Santa Cecilia e la facciata e il vestibolo dell'Università. Fu infine il maestro di Giovan Battista Filippo Basile e di Giuseppe Damiani Almeyda.

La conclusione dei due concorsi era stata possibile grazie al fatto che Palermo era ancora immune dal colera, che invece infieriva nel resto d'Italia e non aveva consentito a Caruso di raggiungere Roma per sostenere gli esami del concorso di Lingua araba. A metà giugno, il colera si manifestò anche a Palermo e in poco più di un mese condusse via via alla tomba Diego Muzio, Vincenzo Riolo, Giovan Battista Castiglia, Domenico Scinà, Giovanni Ragona, Giuseppe Tranchina, Salvatore Terranova, Stefano Pipi-

³² Ivi, *Università di Palermo. Personale. Cattedra*, busta 486, Relazione a mons. Balsamo, presidente della Commissione di P. I., 2 giugno 1837. È pubblicata da A. Cottone, *L'insegnamento pubblico dell'architettura a Palermo nel periodo preunitario* cit., pp. 340-342.

³³ Ivi, p. 330.

tone, aprendo altri vuoti nell'organico dell'Università. Il Collegio legale fu il più falciadiato, tanto che Sampolo pensò bene di chiedere di farne parte come interino più anziano. Proprio in quei giorni il governo ordinò perentoriamente a Caruso di raggiungere Roma per sottoporsi agli esami. Caruso ubbidì, andando incontro a una serie incredibile di peripezie, come egli stesso ci racconta:

In esecuzione a tal preciso ordine, l'oratore procurò d'imbarcarsi per Civitavecchia a maggior risparmio di denaro, ma non essendovi alcun legno che verso quel porto si dirizzasse, fu costretto di partire per Genova e di là recarsi alla volta di Roma. Ciò fu la causa delle sue sventure, dapoiché arrivato in Genova fu costretto sommersi ad una dispendiosa contumacia di 10 giorni. Appena uscito dal lazzaretto di quella città, s'intesero ivi sei casi della micidial malattia; s'imbarcò egli prestamente per Civitavecchia sul pacchetto a vapore 'il Romolo', ma fu delusa la sua premura, poiché ivi giunto il vapore, venne sfrattato da quella Sanità e costretto l'esponente a consumare una seconda quarantena in Livorno. Pria di finir i 14 giorni di contumacia prescrittagli, casi del colera s'intesero anche in Livorno, in conseguenza di che l'esponente, appena restò libero, si conferì in Firenze. Presentatosi ivi all'incaricato pontificio per apporre il visto per Roma al di lui passaporto, risposegli costui di doversi sottoporre a 10 giorni di contumacia libera in quella città, che poi gli spedirebbe il certificato sanitario.

Appena scorso detto termine e apposto il visto al passaporto, l'oratore prestamente partì per Roma; ma che? Appena giunto ai confini dello Stato Pontificio, gli fu imposta una quarta contumacia di 14 giorni, perché i casi del cholera di Livorno donde proveniva eransi avanzati. Ivi trovandosi, fu assalito da gastricismo, conseguenza dei dispiaceri e patemi sofferti; pure essendosi in qualche modo ristabilito e benché ridotto fosse il denaro portatosi a pochi fondi, pensò di retrocedere per Palermo per non correr l'altro pericolo di perir di fame, molto più che in Roma si era furiosamente sviluppata la mortifera malattia e gli venne fatto sentire che non era tempo di pensarsi quivi ad esame, né a lingua araba.

Arrivato pertanto in Firenze per ritornare in questa capitale, venne assalito da una infiammazione al fegato, a talché corse pericolo di perder la vita. Ivi trovandosi così fortemente ammalato e senza denari, scrisse a monsignor Grassellini per apprestargli qualche somma e questi gli fece pervenire per mezzo del mentovato incaricato pontificio 20 scudi, dove altri debiti contrasse col locandiere a cui lasciò in pegno la roba. Ristabilitosi quivi in qualche modo, i medici gli consi-

gliarono di trasferirsi all'aria natia, il che egli avendo eseguito, trovasi qui in Palermo³⁴.

Nel novembre 1837, l'apertura dell'anno accademico fu possibile solo grazie al ricorso massiccio a nuovi interini: Emanuele Estiller (Matematiche miste sublimi), Salvatore Lo Forte (Disegno sul nudo), Benedetto Castiglia (Eloquenza latina), parroco Bartolomeo Faija (Lingua ebraica), Filippo Maggiacomo (Geometria e algebra), sac. Emanuele Vaccaro (Storia ecclesiastica), sac. Michelangelo Caramazza (Teologia morale), quest'ultimo in sostituzione temporanea del canonico Cilluffo nominato giudice del Tribunale della Regia Monarchia. Ormai, nell'Università di Palermo gli interini costituivano la metà del corpo docente (Tabella 13), con il risultato di una forte dequalificazione degli studi, che giustifica l'impressione fortemente negativa riportata pochi mesi dopo dal luogotenente duca di Laurenzana nella sua visita all'Ateneo, cui si è accennato nel capitolo precedente. Ed è una impressione contemporaneamente riportata dal giurista Pietro Calà Ulloa, procuratore del re a Trapani e futuro primo ministro a Roma dello spodestato Francesco II dopo il 1861, per il quale l'Università di Palermo, e in particolare la facoltà di Giurisprudenza, era «caduta in uno stato abbiettissimo, non frequentata che per pura forma», perché ormai i contenuti erano superati e l'insegnamento continuava a essere basato sul diritto romano-giustiniano, dato che – come sappiamo – le nuove materie istituite dopo l'entrata in vigore nel 1819 dei nuovi codici non erano mai state attivate. Una conseguenza molto negativa era il mancato rinnovamento della cultura giuridica isolana, incapace perciò di partecipare con una significativa produzione scientifica al dibattito in corso in Europa.

La causa principale di questa carenza di significativi contributi siciliani all'elaborazione scientifica del nuovo ordinamento – rileva Mario Condorelli – va senza dubbio ravvisata nell'estraneità della nuova legislazione alla cultura giuridica locale, che invece di accettarla e di sforzarsi di farla propria e di servirsene come strumento per la vita ci-

³⁴ Asp, Cspi, busta 498, Giuseppe Caruso al presidente della Commissione P. I., [novembre 1837].

vile, al contrario la rifiutò generalmente in blocco come contrastante con la tradizione e con le esigenze della società siciliana. Ma una notevole influenza dovette esercitare al riguardo anche la condizione in cui si trovavano le università siciliane, che dopo il temporaneo benefico effetto delle pur limitate riforme attuate verso la fine del secolo precedente, erano cadute in uno stato di quasi totale abbandono, rette da ordinamenti assolutamente inadeguati alle nuove esigenze³⁵.

Le conseguenze negative, per Calà Ulloa, ricadevano anche sugli studenti e interessavano la stessa vita politica del paese:

i giovani ... s'istruiscono con tutti i libri che loro cadono nelle mani, e per di più di pessime versioni francesi. Da ciò la mancanza di principi e di germi delle false e pericolose dottrine. Perciocché V. E. [= ministro di Grazia e Giustizia] vorrà considerare che le opere di dritto francese han per fondamento l'ordine politico di quel regno, sicché le prime pagine di tutte le opere che vengono dalla Francia instillano principii non consentanei alla tranquillità di questa isola³⁶.

La soluzione ai problemi della giustizia in Sicilia, della quale Calà Ulloa si occupava, più che dai magistrati poteva attendersi dalla scelta per l'insegnamento universitario di buoni docenti, ossia di «alcuni giovani lettori *pubblici*» capaci di dare «una direzione agli spiriti» e di fondare «le istituzioni dei principii omogenei alle viste del governo».

Ad essi – continuava – potrebbero aggiungersi alcuni lettori privati, scelti fra quei tanti giovani Napoletani che han ingegno e non fortuna. Essi dovrebbero lottare sul principio contro le antipatie nazionali ed in questo periodo esser dovrebbero aiutati dai mezzi del governo, ma finirebbero col vedere una gioventù avida di ammaestramenti, comunque restia a volersi sottoporre agli ammaestramenti di un Napoletano³⁷.

³⁵ M. Condorelli, *La cultura giuridica in Sicilia dall'Illuminismo all'Unità* cit., pp. 56-57.

³⁶ P. Calà Ulloa al Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia, 25 aprile 1838, in E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Roma, Perrella, 1945, p. 219.

³⁷ Ivi, pp. 219-220.

Tabella 13 – Cattedre e docenti nel 1837-38

FACOLTÀ FILOSOFICA	
Eloquenza e Lett. latina	Benedetto Castiglia, <i>interino</i>
Eloquenza e Lett. ital.	Giuseppe Bozzo, <i>interino</i>
Logica e metafisica	Sac. Michele Carrozza, <i>interino</i>
Storia naturale, o sia Mineralogia	Ab. Francesco Ferrara
Agricoltura	Giuseppe Russo e Gervasi
Fisica sperimentale	Sac. Alessandro Casano
Algebra e geometria	Filippo Maggiacomo, <i>interino</i>
Aritmetica e algebra	Nicolò Cervello
Matematiche pure sublimi	Gaetano Batà
Matematiche miste sublimi	Emanuele Estiller, <i>interino</i>
Astronomia	Nicolò Cacciatore
Architettura civile	Carlo Giachery
Lingua greca	Sac. Giuseppe Crispi
Lingua araba	Vincenzo Mortillaro, <i>interino</i>
Disegno sul nudo	Salvatore Lo Forte, <i>interino</i>
Disegno	Agatino Sozzi
Belle Arti e scultura	Valerio Villareale
FACOLTÀ TEOLOGICA	
Teologia dommatica	Sac. Antonio Criscuoli, <i>interino</i>
Teologia morale	Sac. Michelangelo Caramazza, <i>interino</i>
Storia ecclesiastica	Sac. Emanuele Vaccaro, <i>interino</i>
Diritto canonico	Sac. Michele Di Michele, <i>interino</i>
Lingua ebraica	Sac. Bartolomeo Faija, <i>interino</i>
FACOLTÀ MEDICA	
Anatomia	Giovanni Gorgone
Patologia	Michele Pandolfini
Medicina pratica	Ignazio Foti, <i>interino</i>
Chimica	Eugenio Furitano, <i>interino</i>
Chirurgia e Ostetricia	Placido Portal, <i>interino</i>
Botanica e materia medica	Giuseppe Tineo
Fisiologia	Michele Foderà
FACOLTÀ LEGALE	
Etica e diritto naturale	Can. Giovan Battista Zacco
Istituzioni civili	Corradino Garajo
Pandette e Codice giustiniano	Pietro Sampolo, <i>interino</i>
Economia civile e commercio	Ignazio Sanfilippo

La proposta del Calà Ulloa di favorire la venuta a Palermo di giovani docenti napoletani in teoria poteva ormai realizzarsi, grazie all'emanazione, nell'ottobre 1837, del decreto sulla promiscuità nei pubblici impieghi, che – abolendo un divieto del 1816 – consentiva ai napoletani di ricoprire incarichi anche negli uffici siciliani. Nella pratica non era così facile, perché avrebbe inevitabilmente provocato – come prevedeva lo stesso Calà Ulloa – le «antipatie nazionali». Intanto, comunque, le procedure concorsuali, appena avviate nei mesi precedenti il colera, si bloccavano nuovamente per parecchi anni, nel corso dei quali l'assunzione come cattedratico avvenne quasi esclusivamente senza concorso, con qualche rara eccezione come nel caso della cattedra di Diritto canonico, di cui non si trovano gli atti concorsuali, ma che nel 1838 sembra sia stata assegnata per concorso al sacerdote Michele Di Michele (Cianciana 1804 - Palermo 1846), figlio del barone Pietro Di Michele, che la teneva come interim e sul quale non si riesce a reperire alcuna altra indicazione. Già prima della giubilazione nel 1836 del canonico Di Chiara, deceduto subito dopo, l'assegnazione senza concorso della cattedra era stata chiesta dal sacerdote Luigi Giampallari, che era autore di un testo di Diritto sacro e che dichiarava avere supplito più volte i docenti di discipline sacre con soddisfazione dei discenti e senza che «fischiasse o irridevasi la [di] costui lezione», come evidentemente accadeva ad altri, tra cui forse il suo competitore, «un prete per nome Michele Di Michele [che] si è intromesso a sostituto per superiori impegni ed agogna il lettorato»³⁸. Per valutare i suoi titoli scientifici, fu costituita una apposita commissione dalla quale rimasero fuori tanto il canonico Cilluffo quanto il canonico Di Chiara, «essendo sospetti l'uno a favore e l'altro in contrario». L'esame fu perciò affidato ai professori Pipitone, Lo Presti e Malvastra, questi ultimi sostituiti alcuni mesi dopo da Garajo e da Ragona. Anche Giovanni Gallina, parroco di Alimena, era convinto di avere titoli per ottenere la chiamata senza concorso, perché autore di un *Manuale di affari ecclesiastico-siculi*, solo in parte edito, e per essere stato in passato supplente del can. Di Chiara, lettore di Canonica nel seminario di Patti, economo curato nel comune di San-

³⁸ Asp, Cspi, busta 495, Supplica a S. M. del sac. Luigi Giampallari, 18 aprile 1836.

ta Caterina, predicatore quaresimalista in diversi comuni tra cui Girgenti, Cefalù, Piazza, Castrogiovanni. E tuttavia era disposto a sottoporsi alle prove di concorso, ma poiché era stata presa in considerazione la richiesta di Giampallari, anch'egli chiedeva che i suoi titoli venissero presi in considerazione e comparati con quelli di Giampallari.

Non è chiaro cosa sia esattamente accaduto tra il dicembre 1836 e il gennaio del 1837, quando fu emanato il bando di concorso. Sembra che l'esame dei titoli non fosse più avvenuto: Giampallari non si rassegnò e continuò a tempestare di suppliche il sovrano, su una delle quali una nota a margine del marzo 1837 ci rivela che egli trovavasi ricoverato all'Ospedale dei pazzi. Al concorso intanto chiedevano di partecipare i sacerdoti Nicolò Zito di Chiusa, Giuseppe Nicolosi (vicario foraneo di Caltabellotta), Michele Di Michele (già parroco di Menfi), Giovanni Gallina (parroco di Alimena), Rosario Amodei di Sambuca. Nel novembre 1838, il canonico Giampallari reiterava l'istanza di assunzione senza concorso alla cattedra di Diritto canonico, in ricompensa della sua attività scientifica, ma una nota a margine, nell'invitarlo a rassegnarsi, ci fa sapere «che il concorso è stato eseguito nelle forme debite e non si attende che l'approvazione del governo»³⁹. Il concorso quindi si era già concluso con la vittoria di Di Michele, che in effetti negli anni successivi risulterà non più intero ma cattedratico di Diritto canonico.

Due anni dopo, nel maggio 1840, si chiudeva anche la tormentata vicenda del concorso per la cattedra di Lingua araba. Reduce dalle peripezie nell'Italia centrale nel vano tentativo di raggiungere Roma attraverso Genova e Livorno, Giuseppe Caruso nel novembre 1837 aveva chiesto di essere chiamato senza altro concorso sulla cattedra di Lingua araba, in virtù del giudizio – in verità nient'affatto positivo – riportato nel concorso svoltosi a Palermo nel 1834: egli non era più disposto a rimettersi in viaggio, per «la perduta salute, le sue ristrette circostanze ed il terrore che ha concepito d'imprender ulteriori viaggi»⁴⁰. L'istanza non fu ac-

³⁹ Ivi, Nota a margine della supplica del canonico Luigi Giampallari al presidente della Commissione P. I., 8 novembre 1838.

⁴⁰ Ivi, busta 498, Giuseppe Caruso al presidente della Commissione P. I., [novembre 1837].

cezzata, né aveva contemporaneamente migliore fortuna la richiesta del barone Mortillaro di essere nominato anch'egli senza concorso cattedratico di Lingua araba, in virtù dei suoi titoli, comprovati dall'incarico affidatogli dal governo di ordinare i diplomi della cattedrale, «come intendente di arabico», diversamente da «un tal Caruso, che pubblicamente conosceasi non saper di arabico»⁴¹. Il governo sperava nuovamente nella chiamata di un arabista continentale, che nel marzo 1838 il sacerdote maronita Murad sembrava avesse individuato, anche se per il momento si rifiutava di farne il nome. Caruso chiese allora che, ai fini di una sua assunzione senza concorso, si riesaminassero i giudizi analitici formulati dagli esaminatori pisani e romani sul suo conto nel concorso palermitano del 1834. Il riesame non gli fu favorevole e il concorso si rese inevitabile. Caruso tentò di ottenere almeno che – in considerazione del fatto che egli era l'unico concorrente e che non vi erano quindi concorrenti forestieri la cui possibile partecipazione aveva giustificato inizialmente la scelta di Roma come sede delle prove – il concorso non si svolgesse più a Roma bensì a Palermo, con gli stessi criteri di quello del 1834. Proposta non accettata se nell'aprile 1839 egli si dichiarava disposto a ripartire per Roma per sottoporsi al concorso, ma non era in condizione di affrontare le spese di viaggio e di soggiorno, che gli furono ancora una volta messe a disposizione dal governo. La prova finalmente si tenne a Roma nel dicembre 1839 e non dovette essere molto soddisfacente, se nel maggio 1840 il sovrano decideva di nominare Giuseppe Caruso cattedratico di Lingua araba presso l'Università degli studi di Palermo, con l'obbligo però «che egli si rechi in Roma e vi faccia dimora per un anno» per perfezionarsi nella lingua araba, utilizzando dei testi da acquistare con fondi pubblici a Parigi o a Lipsia attraverso i normali canali diplomatici⁴². La fiducia nei suoi confronti doveva essere davvero modesta, se ancora nel 1844, quando si rese vacante la cattedra di Lingua araba presso l'Università di Napoli, la sua richiesta di trasferimento da Palermo non fu accettata e gli si rispose che si sottoponesse a

⁴¹ Ivi, busta 500, Vincenzo Mortillaro al presidente della Commissione P. I., [dicembre 1837].

⁴² Per la nota dei 14 libri acquistati e lasciati in uso a Caruso, cfr. ivi, busta 498.

nuovo concorso, suscitandone l'indignazione: «non credo essere mio decoro, sia di questa Regia Università di Studi, mettermi nuovamente a confronto con altri concorrenti non ancora conosciuti per professori e dare ulteriori pruove della conoscenza di questa lingua»⁴³. Alla sua morte dopo il 1860, lasciò erede universale l'Università di Palermo, a condizione che gli erigesse una statua di marmo al naturale, gli scolpisse un medaglione nel pantheon palermitano di San Domenico, dove voleva essere seppellito, e curasse la pubblicazione di un suo manoscritto. L'Università di Palermo rifiutò l'eredità.

Dodici anni dopo la sua morte, intanto il defunto abate Salvatore Morso aveva finalmente trovato il successore! L'interino Mortillaro ci rimase ovviamente molto male e chiese che almeno gli fosse conferito il titolo di professore onorario, ma la Commissione P. I. chiamata a deliberare rispose che, in base alla legge, onorari erano soltanto i cattedratici e che a lui poteva essergli conferito solo il titolo di «semplice professore sostituto onorario, senza che per ciò possa egli pretendere di acquistare alcun diritto a cattedre, né di avere alcuna ingerenza negli affari della Università»⁴⁴. Con Caruso a perfezionarsi a Roma e Mortillaro ormai fuori dell'Università, si poneva il problema dell'insegnamento della materia nell'anno accademico 1840-41, che si risolse bandendo immediatamente – a norma di un sovrano rescritto dell'anno precedente (aprile 1839), per il quale tutte le cattedre universitarie dovevano dotarsi di professori aggiunti – un concorso per la scelta del professore sostituto di Lingua araba. E sulla base del giudizio positivo formulato dai professori Crispi e Caruso sui titoli dell'unico candidato, l'incarico fu assegnato al palermitano Francesco Castagna (n. 1805), cancelliere sostituto presso il locale Tribunale di Commercio, il quale in precedenza aveva talvolta sostituito Mortillaro, di cui era stato allievo (novembre 1840).

Rimaneva ancora senza esito il concorso di Eloquenza italiana, «a motivo – come lamentava padre Mereu nel settembre 1837 –

⁴³ Ivi, busta 498, Giuseppe Caruso al presidente della Commissione P. I., Palermo, 24 aprile 1844.

⁴⁴ Ivi, busta 500, Presidente della Commissione P. I. al dr. Nicolò Santangelo, cavaliere Gran Croce, ministro segretario di Stato degli Affari interni in Napoli, Palermo, 16 aprile 1840.

di tante cabale e intrighi». Bisognava infatti decidere preliminarmente sulle nuove istanze di Bozzo e di Castiglia e dell'abate napoletano Gioacchino Geremia, tendenti a ottenere l'assegnazione della cattedra senza concorso.

Se il primiero concorso – ragionava padre Mereu – fu annullato sul riflesso che veruno de' concorrenti toccato ebbe il grado d'un assoluto ottimismo, e quindi l'oratore non poté avere la conquistata cattedra, molto meno ne saranno giudicati degni coloro che a lui inferiori risultarono nel detto concorso; e se questi inverso degni si reputano della cattedra, molto più è in diritto di essere reputato degno colui che ad essi superiore risultò di più punti di merito⁴⁵.

Conseguentemente, anche Mereu chiedeva la cattedra di Eloquenza italiana o, in alternativa, l'altra di Eloquenza latina di cui era interino Castiglia, in considerazione del fatto che nel concorso annullato egli si era classificato primo proprio grazie al brillante esame di latino.

La Commissione P. I. nel novembre 1837 era favorevole alla chiamata senza concorso di Bozzo, ma un ricorso di Castiglia sulla mancata osservanza del regolamento rimise tutto in discussione. A causa delle ricusazioni, non fu facile costituire una commissione per l'esame delle opere degli aspiranti, ma alla fine si trovò la disponibilità dei professori can. Giovan Battista Zacco, sac. Alessandro Casano e can. Domenico Cilluffo, che giudicarono l'opuscolo del Geremia sulla epistola di Orazio ai Pisoni scarsamente originale; apprezzarono la prefazione e il commento di Bozzo all'*Inferno* dantesco, come pure la sua *Cantica in morte di Giovanni Meli*, che dimostravano come egli sapesse scrivere bene tanto in prosa quanto in poesia; notarono delle 'oscurità' nel *Discorso sull'origine della lingua italiana* del Castiglia. La comparazione era a vantaggio del Bozzo, le cui opere erano più attinenti alla materia da insegnare (ottobre 1838). Peraltro, Castiglia era un pericoloso innovatore, mentre Bozzo era un tradizionalista che offriva maggiori garanzie. Infatti,

⁴⁵ Ivi, busta 496, Angelo Mereu a mons. Balsamo, presidente della Commissione P. I., 6 settembre 1837.

il Castiglia, non limitandosi alle idee degli altri, tenta battere una via del tutto nuova, che percorrendo i fatti relativi all'origine della lingua, cerca ordinarli colla storia e s'ingegna di stabilire leggi generali, facendo della filologia una scienza che tende sempre al nuovo ed allo straordinario, il che non si confà all'istruzione della gioventù, essendo pericoloso il non tenerla ferma ne' principj da tanti secoli stabiliti; che l'opera di lui ha piuttosto riguardo alla Storia letteraria anziché alla eloquenza; e che non può essere perciò gran fatto utile alla scuola ed all'istruzione della gioventù studiosa; che all'incontro il Bozzo sembra più adatto a guidare i giovani nell'ordinaria carriera delle lettere, spiegando i sani precetti dell'eloquenza ed esercitandoli con opportuni metodi nella prosa e nella poesia⁴⁶.

La Commissione P. I. concordava con i tre esaminatori e, poiché Bozzo da anni insegnava Eloquenza italiana da interino con buoni risultati, lo proponeva per l'assegnazione della cattedra senza ulteriori prove (novembre 1838). Ma il governo non fu dello stesso parere e il concorso rimase ancora aperto.

4. *Vincitori senza concorso*

Parecchi risultano contemporaneamente i cattedratici assunti sulla base dei titoli scientifici e per fama, senza concorso. Talvolta addirittura il concorso non si riteneva neppure opportuno. Alla morte di Velasquez nel 1827 si rese disponibile la cattedra di Disegno sul nudo, ambita dal pittore Vincenzo Riolo, dal 1821 sostituito dello stesso Velasquez, dal sacerdote Giovanni Patricolo, per qualche tempo anch'egli sostituito del Velasquez, dallo scultore Valerio Villareale, docente senza soldo di Belle Arti e scultura, e infine da Agatino Sozzi, che da tempo insegnava Disegno e avrebbe voluto tenere anche la cattedra di Disegno sul nudo, come già il padre Francesco. Per il commissario Tortorici, la cui tesi veniva condivisa anche dallo Scinà, il concorso non era opportuno,

perché non si tratta di doversi conferire la cattedra di una scienza, articolo cui mira l'ordine reale dei concorsi, ma di una direzione, in cui

⁴⁶ Ivi, Congresso del 20 ottobre 1838.

oltre della perizia nella facoltà è necessaria una certa età ed una certa opinione, qualità che non si possono colla eventualità di un concorso ottenere.

Riolo per di più «ha dato col suo pennello tante opere applaudite, cosicchè volendo anche supporre che sia il caso di doversi secondo il citato real ordine questo posto al concorso assoggettare, ne verrebbe il Riolo, in vigor della eccezione in detto real ordine espressa, esentato»⁴⁷. La titolarità della cattedra fu così conferita a Vincenzo Riolo (1772-1837) e non immeritamente. Riolo si era formato a Roma e aveva al suo attivo una ricca produzione pittorica (tra cui affreschi alla palazzina Cinese), che lo collocava tra i migliori artisti della città.

Sappiamo già della chiamata senza concorso nel 1831 del sac. Giovan Battista Castiglia sulla cattedra di Eloquenza latina e nel maggio 1834, dopo alcuni anni di interinato, anche di Gaetano Batà sulla cattedra di Matematica sublime, previo esame delle sue opere manoscritte, «che per mancanza di mezzi non ha potuto dare alle stampe», e in virtù dei giudizi favorevoli riportati nel concorso di Algebra e Geometria del 1814 che allora aveva visto vincitore Casano.

Nello stesso 1834 (ottobre), il governo decise di istituire nell'Università di Palermo la cattedra di Chimica applicata alle arti e ai mestieri, da affidare senza concorso a un giovane che si fosse specializzato in Francia con una borsa di studio, e fissò la spesa per strumenti e attrezzature in 60 onze l'anno, a carico dell'erario. La Commissione P. I. fece il nome di Gioacchino Romeo (m. 1844), dal 1823 dimostratore di chimica, gradito anche al prof. Furitano e al rettore Palermo. Il governo volle però allargare la rosa degli aspiranti e, attraverso gli intendenti, cercò in tutta l'isola «valenti chimici» che volessero concorrere per la borsa con la prospettiva di essere assunti come cattedratici della materia. Le uniche risposte giunsero da Palermo: l'abate Giovanbattista Bisante, l'aromatario Salvatore Furitano e il farmacista monrealese Francesco Inghilleri. Quest'ultimo fu subito scartato. Il cinquantannenno Bisante era stato allievo e sostituto del Meli, la cui cattedra

⁴⁷ Ivi, *Università di Palermo. Personale. Cattedra*, busta 486, Relazione di Giuseppe Tortorici, [1827].

gli era sfuggita perché impegnato dal 1812 come cappellano militare cattolico delle truppe inglesi in Sicilia («se il ricorrente avesse potuto seguir a battere quella carriera [universitaria], sarebbe egli, e non il Furitano, l'attuale professore di chimica»). In un lunghissimo memoriale del marzo 1835, egli elencava puntigliosamente i suoi titoli, controbatteva eventuali obiezioni e concludeva chiedendo di essere assunto senza concorso. Vantava anche la traduzione nel 1808, con ampio apparato di note e riferimenti alla situazione siciliana, degli elementi di chimica del Parkinson, opera rimasta manoscritta per disservizi della Reale Stamperia («temporeggiava dicendo che la carta era cara e che si avrebbe dovuto aspettare fin a tanto che si avesse potuto ottenere a più dolce prezzo»), nonostante il parere positivo dell'allora Deputazione degli Studi, che ne consigliava l'adozione nell'Università in sostituzione del testo dello Chaptal; e vantava inoltre un dizionario di chimica e altra opera di chimica applicata alle arti e manifatture, già completata nel 1806: «lavoro incessante di penose fatiche, per mancanza di protezione non ancora pubblicata», tranne la parte relativa alla tintoria, inserita nel 1814 nel giornale letterario del marchese Gargallo. A parità di merito con altri – «dovendosi la persona prescelta, per perfezionarsi nella scienza, inviare in Francia ed anche in Inghilterra» – a suo favore giocava la conoscenza delle lingue, in quanto autore di una grammatica inglese pubblicata nel 1812 dall'editore Barravecchia e insegnante di francese e di inglese presso diverse famiglie aristocratiche della città (principe di Trabia, principe di Belvedere, ecc.). E infatti,

non sarebbe che un sordo-muto colui che non potendo capire e parlare il linguaggio di quel popolo in mezzo a cui si trova, non è in istato di capire i professori, né di parlare della scienza per la quale è stato inviato, e si ricercano non alquanti mesi di pedantesche lezioni, ma lunghi anni per possedere la perfezione delle lingue⁴⁸.

All'obbiezione che egli non fosse un farmacista e che quindi non avesse dimestichezza con «pignatte, alambichi, storte», Bisante rispondeva che era un grossolano errore considerare il far-

⁴⁸ Ivi, busta 492, Memoria dell'abate Giovanbattista Bisante alla Commissione di P. I., Palermo, 28 marzo 1835.

macista l'unico chimico, «quando che questi può far farmaci come il tintore fa colori ed il vetraio fa cristalli, senza che questi sappiano intanto i primi elementi della chimica filosofica, né conoscano l'applicazione di essa a tutte le arti». In tutta Europa, forse solo a Palermo si era scelto per professore di chimica un farmacista, Antonino Furitano.

La Commissione P. I. – nella seduta del 28 agosto 1835 – la pensava però diversamente: di età avanzata, Bisante mancava del requisito del «lungo esercizio dell'arte, che non ha esercitato mai» e delle pubblicazioni specifiche. A nulla valevano la sostituzione del Meli in anni ormai lontani e i lavori presentati, ormai superati, come nel caso della traduzione dell'opera del Parkinson, «che oggi da niuno si conosce né si legge perché la chimica odierna è tutt'altra di quella d'allora» e che «non prova la capacità dell'abate Bisante né la sua adeguata preparazione a potersi perfezionare in breve tempo in Parigi per dettare lezioni di chimica applicata alle arti». Quanto poi all'opera manoscritta intitolata *Chimica applicata alle arti*, che egli diceva redatta nel 1806, a parte il fatto che nulla prova che lo stesso Bisante ne sia l'autore, era anch'essa superata dai tempi: «a nulla può servire, dopo 30 anni, fra il corso dei quali la chimica ha variato di principi e di esperimenti e può dirsi essere tutt'altra di quell'epoca».

Il ventottenne aromataro Salvatore Furitano, nipote del professore Antonino, non aveva alcuna pubblicazione al suo attivo e nessuna esperienza specifica. Da due anni aveva aperto una scuola privata per la preparazione agli esami di speciale, ma i suoi allievi venivano sistematicamente bocciati dallo zio Antonino. Rimaneva soltanto Gioacchino Romeo, che per la Commissione P. I. «riunisce nella sua persona le qualità volute dal Re per essere scelto alla cattedra, dietro che avrà appreso in Parigi la perfezione della facoltà chimica applicata alle arti», grazie alle sue precedenti esperienze, ai lavori pubblicati e a quelli in preparazione. E Romeo ebbe la borsa di studio di 150 onze l'anno, che nel 1836 gli consentì di raggiungere Parigi e di fermarsi successivamente anche a Marsiglia (dove visitò gli stabilimenti per la fabbricazione di soda artificiale e di acido solforico), e forse in Belgio e a Londra, per ritornare definitivamente a Palermo nel 1840 e assumere in luglio la titolarità della cattedra di Chimica applicata alle arti con un salario annuo di ducati 240 (onze 80), più altri ducati 180 come

direttore del gabinetto di chimica. Il governo manteneva gli stipendi ancora sui livelli di quelli settecenteschi, ma compensava alcuni cattedratici con le indennità di direzione dei gabinetti scientifici. Romeo non era tuttavia in condizione di cominciare in novembre il suo corso universitario, se la Commissione P. I. non gli avesse messo a disposizione almeno un locale provvisorio,

capace a potervi io giornalmente travagliare, onde esercitandomi nelle pratiche apprese dallo straniero, possa io non perdere quello esercizio di mano che mi costò tanto stento e sudori, ed in tal modo compire le osservazioni su' varj punti della mia facoltà, far delle ricerche sulle cose nostre, rettificare qualche processo in uso, portare a compimento delle collezioni artistiche le quali rimangono ancora imperfette, fare insomma tutto ciò che è inerente alla scuola ed alla istruzione degli allievi⁴⁹.

Il problema fu risolto grazie alla utilizzazione temporanea della vicina casa del conte Federico e, sia pure in ritardo di qualche mese, Romeo poté finalmente dare inizio a Palermo all'insegnamento di Chimica applicata alle arti. Poco dopo però il conte Federico dava in affitto un altro appartamento del suo palazzo a «talune donne pubbliche»: come dire che, muro con muro con l'Università, si installava un postribolo. «E siccome la dimora di tali triste persone vicine ad un locale destinato per pubblico insegnamento è per ogni riguardo da reputarsi non convenevole», il presidente della Commissione P. I. denunciava il caso al prefetto di polizia e lo pregava «di compiacersi dare le opportune disposizioni, affinché vengano le medesime proibite di abitare la casa in discorso»⁵⁰.

Le chiamate di professori senza concorso continuarono dopo il 1837, giustificate dalla impossibilità di chiudere in fretta i concorsi banditi e di bandirne di nuovi. Per la cattedra di Filosofia (Logica e metafisica), per la quale nel febbraio 1837 era stato bandito il concorso, gli aspiranti erano già comparsi prima ancora che

⁴⁹ Ivi, Gioacchino Romeo al Presidente della Commissione P. I., 20 agosto 1840.

⁵⁰ Ivi, busta 492, Presidente della Commissione P. I. al prefetto di polizia, 22 agosto 1842.

nel 1836 il prof. Li Donni fosse giubilato. L'abate Francesco Pizzolato (1790 ca. - 1850 ca.), seguace dell'elettismo e autore di una *Introduzione allo studio della Filosofia dello spirito umano* (Palermo 1832) e di un volume manoscritto (*Elementi di Ideologia*), nel 1833-34 più volte aveva addirittura chiesto al governo la giubilazione del Li Donni per ragioni di salute e l'assegnazione a lui della cattedra, che «è stata come vota e non esistente», ottenendone come risposta che «essendo la cattedra ben provveduta di sostituto, che con profitto e soddisfazione della gioventù vi legge per lo più invece del proprietario, non opina essa [Commissione P. I.] potere aver luogo né l'una né l'altra domanda»⁵¹. Sostituto di padre Li Donni era da anni il sac. Antonio Criscuoli, originario di Vietri, spiritualista con all'attivo qualche pubblicazione e – ricorda Vincenzo Di Giovanni – «critico severo di tutto quanto in materia di filosofia si pubblicava nell'isola, sì che ... sono del Criscuoli i giudizi poco o nulla benevoli che si leggono ne' periodici del tempo intorno alle opere del Pizzolato, del Mancino e del D'Acquisto»⁵². Dopo la giubilazione del Li Donni, Criscuoli chiese di continuare a mantenere l'insegnamento come interino, in attesa che si bandisse il concorso per esami, al quale egli intendeva sottoporsi. Ma proprio la sua intenzione di partecipare al concorso ne faceva uno dei pretendenti alla cattedra e nel novembre 1836 convinceva la Commissione P. I. a conferire l'interinato al sacerdote Michele Carrozza, «contro alla consuetudine non mai alterata che i sostituti in tempo che vaca la cattedra prosiegono a dare lezioni in qualità d'interini con metà del soldo». Per Criscuoli, che intanto aveva ottenuto l'interinato di Teologia dommatica in sostituzione del defunto Lo Presti, «tutto era intrigo per promuovere a professore proprietario un certo sacerdote don Salvatore Mancino, uno dei tre che vogliono isfuggire il cimento del concorso»⁵³.

⁵¹ Ivi, busta 500, Nota a margine in data 29 novembre 1834 di una lettera del duca di Sammartino al principe di Malvagna, 18 settembre 1834.

⁵² V. Di Giovanni, *Storia della filosofia in Sicilia*, Palermo, 1873, II, p. 97 (ora in ristampa anastatica Cappelli, Bologna, 1875, con appendice di aggiornamento di G. M. Sciacca).

⁵³ Asp, Cspi, busta 500, Sac. don Antonio Criscuoli al cavaliere don Antonino Franco, ministro degli Affari di Sicilia in Napoli, Napoli, 29 aprile 1837.

Era infatti accaduto che, bandito il concorso, il Mancino, docente di Filosofia nel seminario arcivescovile, chiedeva al governo che una apposita commissione esaminasse le sue opere per conferirgli la titolarità della cattedra di Filosofia senza concorso. Analoga richiesta veniva presentata, oltre che dall'abate Pizzolato, dal monrealese Benedetto D'Acquisto dei Minori riformati, professore di Filosofia nel collegio San Rocco – che nel 1824 aveva partecipato al concorso di Etica riportando un giudizio favorevole – e dal sacerdote Salvatore Calcara, già docente di Filosofia nel seminario arcivescovile di Patti. L'esame dei titoli scientifici fu affidato a una commissione già operante dal 1834 per la scelta, sulla base di un bando del 1826, del libro da adottare come *Corso d'Istituzioni ideologiche* nelle scuole siciliane. Ne facevano parte il ciantro Azzolini, il professore Muzio, entrambi commissari nel concorso di Eloquenza italiana non ancora conclusosi, e l'abate Gaetano Di Leo (l'ex docente di Fisiologia, che aveva goduto dell'amnistia e nel 1831 era stato nominato direttore dell'Ospizio dei sordomuti), i quali, assistiti dal deputato Mercurio Ferrara, nell'aprile 1837 scelsero con una motivazione molto ampia e dettagliata il volume del Mancino, ritenuto «a nostro concorde parere da preferirsi [a quelli del D'Acquisto e del Calcara] ... e può dalla Commissione venir adottato per lo insegnamento delle Scuole di Sicilia con somma utilità della gioventù studiosa»⁵⁴. In una seduta successiva, su richiesta della Commissione P. I. gli stessi membri esaminarono a parte anche un lavoro dell'abate Pizzolato (*Introduzione allo studio della filosofia*), giudicandolo molto negativamente come una accozzaglia di dottrine altrui e concludendo che «non dee egli qual autore riputarsi, ma qual uno che ha accozzato, copiato, tradotto, e che quando non copia o non traduce, ripete ciò che ha tradotto o copiato»⁵⁵.

Pizzolato protestò vivacemente: egli aveva ritenuto di partecipare soltanto alla valutazione per la cattedra, la cui commissione adesso ricusava in quanto si era già espressa a favore del libro di

⁵⁴ Ivi, Relazione a mons. Benedetto Balsamo, presidente della Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione in Sicilia, a firma ciantro Azzolini, canonico Muzio, Di Leo, deputato Mercurio Ferrara, Palermo, 12 aprile 1837.

⁵⁵ Ivi, Sull'opera dell'abate don Francesco Pizzolato, Palermo, 19 maggio 1837.

Mancino, con un giudizio molto positivo che contrastava apertamente con quello del «Giornale di scienze, lettere ed arti», che in precedenza lo aveva stroncato. Supplicava pertanto il sovrano che «le opere filosofiche di tutti i pretendenti siano di nuovo esaminate da persone non sospette e che molto si conoscono di questi studi»⁵⁶. Anche D'Acquisto e Calcara inoltravano contemporaneamente al sovrano una supplica congiunta, con la quale chiedevano che la stessa commissione si pronunziasse sull'intera loro produzione scientifica e non su un solo lavoro, «di sorta che dichiarino in termini espressi chi tra gli autori delle dette opere sia più esperto, sensato e profondo pensatore; chi nella trattazione delle materie filosofiche abbia dato mostra di uno spirito più analitico e di maggior penetrazione di mente; chi insomma sia il più degno della cattedra»⁵⁷. In precedenza, anche Criscuoli aveva reiterato la richiesta dell'espletamento del concorso per esami, nella convinzione che Mancino avesse dei protettori in seno alla Commissione P. I., la quale aveva designato come esaminatori delle opere «persone con cui Mancino ha più che aderenza, familiarità ed amicizia»: persone che «senza alcuno scrutinio» ne approvarono «l'opera e dato il parere che l'autore meriti la preferenza». Chiedeva pertanto l'intervento riparatore del cav. Antonino Franco, ministro pro tempore degli Affari di Sicilia in Napoli, «che delle materie filosofiche s'intende a fondo [e] ... potrebbe a colpo d'occhio e con leggiera lettura veder subito quanto vaglia l'opera del Mancino»⁵⁸.

È molto probabile che la commissione non si sia più riunita, anche perché nei mesi successivi il colera devastò la città. In settembre, però, un decreto regio nominava il sacerdote palermitano Salvatore Mancino (1802-1866) professore di filosofia «in rimpiazzo del fu padre Ignazio Li Donni». La scelta del Mancino sarebbe stata quindi compiuta sulla base dei soli *Elementi di filosofia*, un testo per la scuola più volte in seguito ristampato. Non fu tuttavia una

⁵⁶ Ivi, Supplica al sovrano dell'abate Pizzolato, [giugno 1837].

⁵⁷ Ivi, Supplica al sovrano di Benedetto D'Acquisto e di Salvatore Calcara, [giugno 1837].

⁵⁸ Ivi, Sac. don Antonio Criscuoli al cavaliere don Antonino Franco, Napoli 29 aprile 1837 cit. Qualche mese dopo, soppresso il suo ministero, il trapanese Franco sarebbe ritornato a Palermo come presidente della Gran Corte Civile e avrebbe aperto la sua casa ai filosofi locali, soprattutto ai seguaci dell'eclittismo cousiniano (tra cui proprio il Mancino e il D'Acquisto).

cattiva scelta: Mancino era allora a Palermo il rappresentante più qualificato dell'elettismo del Cousin, che contribuì a diffondere in Sicilia. Anche se il Cousin era un ripetitore superficiale di Hegel, grazie all'elettismo si diffuse a Palermo la nuova concezione della storia intesa come svolgimento e progresso, che era alla base del pensiero europeo contemporaneo. Come docente di Filosofia, Mancino si era fatto apprezzare già nel seminario arcivescovile, dove aveva avuto allievo Filippo Parlatore, cui dalle sue lezioni «venne larga sorgente d'istruzione, massime nella anatomia e nella fisiologia umana e nella storia naturale, delle cognizioni della quale il professore sapeva opportunamente arricchire lo studio della ideologia, la qual cosa forse ebbe parte a svolgere in me il germe per gli studi delle scienze naturali ed ad infondermene l'amore»⁵⁹. Tenne l'insegnamento sino al 1863, quando fu esonerato:

piacque – ricorderà nel 1873 il Di Giovanni – a chi fu posto a reggere la pubblica istruzione [leggi Michele Amari] rimuovere il professore canonico e lasciar così vuota, senza curare di rimostranze, né dare orecchio alle domande che si facevano per chiamare un concorso, la cattedra che tuttavia aspetta il suo professore titolare. Si disse allora che il Mancino aveva con se il torto di essere stato dal giugno 1858 sino al maggio 1860 uno della Consulta di Stato di Sicilia; si disse che rinnovate le cose pubbliche doveva quella cattedra avere professore che appartenesse ai nuovi tempi, e non un prete; si disse infine con maligno giudizio che le cattedre son beneficio che dispensano i ministri, e però tocca a loro vedere chi debba stare o no; e mentre queste cose si dicevano e la cattedra intanto era disputata, e la stampa giornaliera ne portava pubblico giudizio, il Mancino era riconosciuto professore *emerito*, e così ritornava a vita privata, inteso solamente al ministero ecclesiastico e all'ufficio di canonico alla Cattedrale, al quale per venticinque anni non mancò mai di attendere lodevolmente⁶⁰.

Nel settembre 1838, si concludeva anche il concorso di Chirurgia, con la nomina a cattedratico del dr. Placido Portal (m. 1843), «dispensandolo per grazia speciale dal concorso, senza che passi in esempio»⁶¹. Bandito all'inizio del 1836, avevano presen-

⁵⁹ F. Parlatore, *Mie memorie cit.*, p. 43.

⁶⁰ V. Di Giovanni, *Storia della filosofia in Sicilia cit.*, pp. 100-101.

⁶¹ Asp, Cspi, busta 491, Decreto di nomina, Napoli, 16 settembre 1838.

tato domanda di partecipazione al concorso ben quattordici candidati: i già noti Giovanni Salemi (Palermo) e Leonardo Coppola (Termini), Filippo Libra (Catania), Agostino Corsini (Augusta), Giuseppe Cricchio (Palermo), Luigi Saitta (Bronte), Mariano Pantaleo (Nicosia), Giuseppe Schirò (Contessa), Vito Molinari (Partanna), Carmelo Manzella (Palermo), Francesco Manzella (Palermo), Ignazio Bonura (Partinico), Antonio Scibilia (Palermo), Giuseppe Dominici (Termini). Prima ancora però che la commissione fosse nominata, i dottori Placido Portal, Giovanni Salemi, Salvatore Candiloro e Gaspare Schirò chiesero di essere assunti senza concorso, in virtù delle loro pubblicazioni, degli interventi chirurgici effettuati e, per i primi due, anche dell'incarico di «medico maggiore» ricoperto nell'Ospedale Grande e Nuovo e della fama di bravi chirurghi di cui godevano. La Commissione P. I. si trovò in imbarazzo, perché – data la fama di cui anche gli altri godevano – la scelta si rivelava difficile e pregiudizievole per gli esclusi. Osservava però che,

a dirla con tutta verità, nessuno de' ricorrenti ha presentato un corso compiuto d'istituzioni chirurgiche, che tutta abbracciasse la scienza e che sarebbe l'opera più opportuna e voluta a far sì che con maggior sicurezza ed in conformità de' regolamenti si possa a lui accordare la preferenza, ma solo memorie e saggi ed opuscoli che riguardano casi, cure ed operazioni particolari e limitate e non già tutta quanta essa è la scienza⁶².

L'opinione pubblica si aspettava il concorso e perciò anche la Commissione P. I. ritenne che fosse più opportuno rigettare le domande dei quattro medici e proseguire nell'iter concorsuale. Portal non era però tipo da rassegnarsi facilmente e fece avere i suoi lavori al Collegio medico dell'Università, seguito immediatamente da Coppola (autore di un trattato sui salassi) e da Salemi, il quale poteva vantare «gli studi e i viaggi da lui fatti all'estero [a Parigi per cinque anni, con borsa di studio del comune di Palermo] per apprendere i metodi praticati nelle operazioni chirurgiche»⁶³. Nelle more, mentre qualche concorrente veniva meno per il cole-

⁶² Ivi, Congresso del 18 marzo 1836.

⁶³ Ivi, Duca di Sammartino alla Commissione P. I., Palermo, 15 agosto 1836.

ra (Coppola, Candiloro), Portal riusciva a pubblicare a Trapani un *Trattato di clinica chirurgica* (1837), che il Collegio medico giudicò «racchiuder ... cose utili alla scienza» e che la Commissione P. I. interpretò nel senso più favorevole al candidato, proponendo al luogotenente generale di assegnare al Portal la cattedra di Chirurgia senza concorso. Dal giudizio si era astenuto il prof. Gorgone, «perché nel primo volume della sua Clinica chirurgica trascrisse il dr. Portal alcune operazioni da me eseguite intorno alle quali si avvisa diversamente di quel che io ne penso»⁶⁴. Il concorrente Mariano Pantaleo protestò energicamente, osservando che l'opera del Portal era

incompleta e piena di errori, che il Collegio [medico] mancava di tre votanti sopra sette e nella materia poco competente, essendo di soli medici e di niun chirurgo composto, e che si avessero presenti le osservazioni del supplicante scritte intorno all'opera per la quale s'invocava un'eccezione alla legge⁶⁵.

Il luogotenente generale era per lo svolgimento del concorso, «con un'eccezione però che col Portal uomini di merito vi concorrano e che egli abbia sugli stessi dei punti di vantaggio per prestati servizi e pel libro già pubblicato». Probabilmente giocava a favore di Portal il fatto di essere stato negli anni precedenti chirurgo di camera di S. A. R. il conte di Siracusa, già luogotenente di Sicilia. I «passati meriti» di Portal alla fine prevalsero e nel settembre 1838 il sovrano gli assegnò la titolarità della cattedra di Chirurgia, mentre pochi mesi dopo, in dicembre, forse per compensarlo della non gradita chiamata di Portal, a Gorgone veniva finalmente conferita la carica di direttore del Gabinetto anatomico, con una retribuzione annua di 36 onze. Placido Portal (m. 1843, a Vittoria) non era palermitano: nativo di Biancavilla, si era laureato a Catania e – dopo essersi fermato per sette anni in diversi ospedali di Napoli, Toscana e Lombardia – all'inizio degli anni Venti si era stabilito a Palermo, prestando servizio nell'Ospedale militare di San Francesco Saverio e successivamente nell'Ospedale

⁶⁴ Ivi, Giovanni Gorgone al Rettore dell'Università, Palermo, 23 febbraio 1838.

⁶⁵ Ivi, Supplica di Mariano Pantaleo al sovrano, [luglio-agosto 1838].

Grande e Nuovo. Il Di Gesù lo considera figura prestigiosa della chirurgia siciliana e non abbiamo motivo di dubitarne:

le sue osservazioni costituirono l'oggetto di numerose pubblicazioni sulle più rinomate riviste scientifiche della penisola ed all'estero. I suoi studi principali vertevano sulla chirurgia della pietra, sulla ritenzione d'urina, sulle ferite d'arma da fuoco, «sopra l'uso delle acque termominerali di Termini nell'ulcere croniche delle gambe», sui tumori salivari, sulle fistole retto-vaginali, sulla commozione cerebrale, sulla «allacciatura delle arterie», sulla cura chirurgica del piede torto, sulle ernie, sull'infiammazione, su diversi temi di clinica chirurgica generale ... Di fatto, la cultura chirurgica dell'accademia palermitana entrava ormai a pieno titolo nel contesto scientifico europeo e non solo, ricevendone profonda attenzione e lusinghieri apprezzamenti⁶⁶.

Bravo chirurgo certamente Portal, ma di cattivo carattere. Parlatore – che, in quanto assistente di Gorgone che non lo amava, è però un po' sospetto – lo definisce «uomo tra i malvagi malvagissimo, che finì miseramente errando per la Sicilia inseguito dalla polizia, poiché il suo delitto era già conosciuto». Portal infatti si era dato alla latitanza per l'accusa di aver fatto tagliare da un sicario la faccia (sfregio molto in voga nella Palermo dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento) al professore Algeri Fogliani, docente di Medicina legale, che a sua volta l'aveva fatta tagliare al medico Giambattista Gallo⁶⁷. Episodi molto indicativi del clima che allora si viveva nella facoltà di Medicina e più in generale negli ambienti medici palermitani.

5. *Concorsi senza candidati*

Nel maggio 1840, quando il sovrano estese anche alle tre Università siciliane il *Regolamento per la nomina de' Professori della Regia Università degli studi [di Napoli], de' Licei, de' Collegi e delle Scuole secondarie, modificato ed approvato con real rescritto dei 23 marzo, partecipato a' 3 aprile 1839*, nell'Università di Palermo

⁶⁶ G. Di Gesù, *La storia della Scuola chirurgica palermitana* cit., pp. 33-34.

⁶⁷ Cfr. F. Parlatore, *Mie memorie* cit., pp. 62-63.

restavano ancora da espletare parecchi concorsi. Il concorso di Chimica filosofica non riusciva a espletarsi per mancanza di concorrenti e l'altro di Codice e Pandette perché il sovrano non accettava che si portasse a termine con un solo concorrente, l'interino Pietro Sampolo, e ordinava più volte la riapertura dei termini nella speranza che si trovassero nuovi candidati.

La situazione più difficile da risolvere era quella di Chimica filosofica e farmaceutica. Alla morte di Furitano nel 1836, il solito Bisante aveva chiesto immediatamente l'assegnazione senza concorso della cattedra, sulla base dei titoli che già ci sono noti e che ancora una volta la Commissione P. I. ritenne abbondantemente superati. Se la Sicilia voleva mettersi al passo con i notevoli progressi compiuti dalle scienze chimiche in Europa, era necessario chiamare un docente da fuori, oppure, come per la Chimica applicata alle arti, inviare a Parigi con una borsa di studio di 150 onze l'anno un giovane scelto per concorso, che potesse specializzarsi in un biennio e al quale affidare poi la cattedra, «come si pratica da tutte le Università ben costituite». Per la Commissione P. I. era infatti chiaro

come nella nostra isola poco o nessun progresso abbia fatto questa scienza, non per difetto d'ingegni, ché non ne mancano, ma per le nostre circostanze e per la quasi totale mancanza di comunicazioni cogli esteri, di mezzi e di ajuti all'uopo necessarij; laddove fuori regno essa è tutt'altro da quella che qui tuttavia è; e lo stato non solo della scienza e i libri della medesima stampati poco si conoscono da' nostri, ma s'ignorano eziandio i nuovi processi chimici e le scoperte che si sono a' dì nostri verificate⁶⁸.

In attesa che il governo assumesse una decisione, la Commissione si preoccupò di nominare Nicolò Nicolai interino con la metà del soldo, per consentire lo svolgimento delle lezioni di Chimica filosofica nell'anno accademico 1836-37. Le 40 onze annue risparmiate potevano utilizzarsi per pagare parte della borsa, ma per il resto doveva intervenire il governo, dato che l'Università non aveva alcun sopravanzo di bilancio, non avendo ancora ottenuto la restituzione dell'ex abbazia di San Filippo d'Argirò e van-

⁶⁸ Asp, Cspi, busta 492, Congresso de' 30 di luglio 1836.

tando grossi crediti dall'erario e dal senato palermitano. Una soluzione poteva essere l'accettazione della proposta del medico Salvatore Furnari, che si trovava già a Parigi, dove si sarebbe potuto fermare altri tre-quattro anni a sue spese allo scopo di perfezionarsi, purché al suo ritorno gli fosse assicurata la titolarità della cattedra. Giungevano intanto le richieste del trapanese dr. Leonardo Sammartano, che, come autore di alcuni opuscoli e di un *Corso elementare di chimica*, chiedeva la cattedra di Chimica senza concorso, e del farmacista Andrea Zinno, professore di Chimica applicata nel liceo di Trapani, che chiedeva la stessa cattedra per trasferimento. Zinno soprattutto tempestò di istanze la Commissione P. I., che non rispondeva in attesa di conoscere la decisione del governo sulla richiesta di Furnari. Con un ricorso al luogotenente dei primi mesi del 1837, egli obbiettava che

la Commissione mal si avisò accettare la dimanda del Furnari e farne proposta al governo, dappoiché si vede chiaro che la detta Commissione, proteggendo il Furnari, fa stabilire una massima che qualunque vuole una cattedra dice «Io vado a studiare in Parigi col patto che allo ritorno voglio la cattedra». Con questo metodo si protegge a piacere a chi si vuole e si attrassano le leggi e la giustizia, togliendo il dritto a chi di dritto le appartiene, come nella specie che, per garantire il Furnari, si attrassa il supplicante che tutto il dritto ha, sì per essere un cattedratico che per avere tutti li meriti, avendo egli dato alla luce diverse opere di Chimica⁶⁹.

Non so se e quando il governo rispose alla richiesta di Furnari appoggiata dalla Commissione P. I. Con l'apertura dell'anno accademico 1837-38, essa dovette affrontare nuovamente il problema della nomina dell'interino, dato che gli studenti – come lamenteranno più tardi – «non cavarono profitto dallo studio di tale scienza per causa di un interino che non ebbe prospero risultato nel suo infelice anno scolastico, e molto più che il dimostratore non giunse a compiere un esperimento chimico, e quindi non poté mai verificare una preparazione farmaceutica»⁷⁰. Il dimo-

⁶⁹ Ivi, Supplica di Andrea Zinno.

⁷⁰ Ivi, Supplica dei studenti di chimica nella R. Università di Studj di Palermo, [gennaio 1838].

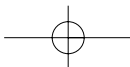
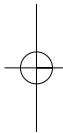
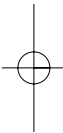
stratore incriminato era Francesco Dotto Scribani, che sostituiva gratuitamente Romeo in missione a Parigi e che, avendo già pubblicato alcuni opuscoli, chiedeva adesso per sé l'interinato. Gli fu invece preferito Eugenio Furitano di Lercara (dicembre 1837), fratello del defunto cattedratico. Ma la situazione non cambiò a causa dell'inefficienza del dimostratore sostituto Dotto, contestato vivacemente anche dagli studenti, tanto che – su richiesta della Commissione P. I. – il dimostratore titolare Romeo dovette indicare un altro sostituto, il medico Gaetano Algeri Fogliani. Mai in precedenza la Commissione aveva permesso ufficialmente che il sostituto fosse scelto dal titolare. È molto probabile che avesse già fiutato l'imbroglio della famiglia Furitano a danno di Dotto Scribani: Eugenio aspirava ormai alla assegnazione della cattedra senza concorso e – secondo Algeri Fogliani – avrebbe istigato gli studenti contro Dotto per poterlo sostituire con il nipote farmacista Salvatore Furitano, a noi già noto. «E così per una specie di fidecommesso passar la cattedra dal fratello al fratello, dallo zio al nipote, e da questi chissà a quant'altri della razza dei Furitani se fusse a Dio piaciuto ...». Subito dopo la nomina di Algeri Fogliani, Eugenio si mise in congedo, lasciando come suo sostituto proprio il nipote Salvatore:

questo sostituto del sostituto, giovinastro rozzo nei modi, torbido per natura e per fatto sì che nel 1837 fu presso la Polizia incolpato de' disordini della scuola e forte redarguito e corretto, ignorantissimo soprattutto della materia, ... intese meglio con le solite trame e suscitamenti clandestini di alcuni fra' giovani suoi dipendenti od amici allontanare il supplicante dalla Università precitata, e così egli e l'interino di lui zio restar padroni esclusivi di una cattedra quasi divenuta per essi oggetto ereditario di lor famiglia⁷¹.

I rapporti con Algeri Fogliani furono infatti immediatamente difficili e dovette intervenire nuovamente la Commissione P. I.,

⁷¹ Ivi, Supplica del dottor Gaetano Algeri Fogliani, [aprile 1838]. Nel giugno 1838, un esposto degli studenti contro Algeri Fogliani era firmato da Francesco Butera, Bartolomeo Rizzo, Antonino Sciolino, Filippo Massaro, Marco Farina, Emanuele Lugaro, Girolamo Sparti, Vito Trovato, Vincenzo Caracciolo, Gioacchino Modica, Vincenzo Leone, Diego Lo Brutto, Giuseppe Leonardì.

che diede indicazioni precise su tempi e modi degli esperimenti chimici, disattesi però da Furitano, il quale continuò nella sua opera di denigrazione del dimostratore presso gli studenti. Nominato provvisorio di Medicina legale, Algeri Fogliani nel novembre 1838 si dimise e Romeo indicò come nuovo suo sostituto Giuseppe Brancato. Con il 1839 si fece sempre più strada l'idea del bando di concorso e in aprile il governo lo richiese espressamente alla Commissione P. I., che però non riuscì a trovare candidati e pensò di chiedere al professor Carmelo Maravigna di trasferirsi da Catania. Il governo si oppose e consigliò di pubblicizzare il bando di concorso anche nel napoletano, da dove nell'aprile 1840 giunse Filippo Casoria per assumere intanto l'interim dell'insegnamento della Chimica filosofica e farmaceutica, grazie al decreto sulla promiscuità nei pubblici impieghi. La conclusione del concorso era ancora lontana, ma i due Furitano erano ormai fuori dell'Università.



XI

VITA ACCADEMICA

1. *I nemici di Cacciatore*

Anche se non sempre raggiungeva le asprezze appena accennate, la conflittualità era molto diffusa nell'Università di Palermo e non riguardava soltanto i rapporti tra Scinà e Piazzi anteriormente al 1826 e tra la Commissione P. I. e Cacciatore successivamente. All'indomani della morte di padre Piazzi, Cacciatore – già preoccupato perché non si erano ritrovate le 200 onze dell'Osservatorio in potere di padre Piazzi e impegnate per l'acquisto di strumenti in Inghilterra («dov'è il denaro? Dove le carte che lo giustificano?») – esponeva al luogotenente i suoi timori per gli ostacoli («lotte non piccole») che «li potenti nemici che tengo» gli avrebbero frapposto, rifiutandosi ad esempio di trasferirgli lo stipendio di 300 onze l'anno percepito dal teatino, che adesso egli chiedeva per sé. «Si procurerà, ne son sicuro, di tacere alcune carte a V. E. e di farne comparire delle altre, ma sono egualmente certo che V. E. non mi lascerà fare un torto»¹.

Lo stipendio di padre Piazzi non gli fu riconosciuto, ma per il resto le preoccupazioni di Cacciatore si rivelarono infondate. Dopo la morte nel 1830 di Francesco I, Scinà però

si crede bastantemente forte per attaccarmi di fronte; siegue ad impedire che si facciano li ripari necessarj allo Stabilimento, che io ottenga degli aiuti per stampare le osservazioni, mi fa piovere diversi decreti sovversivi la disciplina dei lavori dell'Osservatorio, insomma procu-

¹ Asoap, *Minute d'ufficio. 1820-1830*, Cacciatore al luogotenente [1826].

ra, credendosi forte per li suoi rapporti, e credendo me debole per la morte di Re Francesco, procura di inquietarmi in tutte le più astute e perfide maniere².

Lo scontro con la Commissione di P. I. riprese proprio nei primi anni Trenta e la richiesta a Cacciatore di rendere pubblico l'orario delle sue lezioni – di cui si è detto – si inserisce nella conflittualità già in atto. A far da detonatore era il licenziamento nel giugno 1832 del secondo assistente alla Specola Giuseppe Scibona, che era stato assunto nel giugno 1824, quando ancora era studente universitario in giurisprudenza, scelto tra i «bravi giovani» che frequentavano allora le lezioni del Cacciatore. Trascorso il primo quadriennio, Cacciatore – in assenza di altri aspiranti – lo aveva riconfermato nell'impiego, ma alla scadenza del secondo lo licenziava per sostituirlo con Giovanni Fileti³, che aspirava a perfezionarsi dopo essersi esercitato nel piccolo osservatorio del Collegio Nautico. Diversamente da quello di primo assistente, si trattava in effetti di un impiego temporaneo, voluto nel 1802 dal Piazzi per consentire a rotazione ai giovani di svolgere un periodo di tirocinio. In precedenza, nessuno, a parte Scibona, era rimasto in carica per due quadrienni e soltanto Luigi Martina (nipote di Cacciatore, da parte della moglie) nel 1814 aveva ottenuto la proroga di un anno, in attesa che si trovasse un abile sostituto. Ma il licenziamento dello Scibona sembrò sospetto alla Commissione P. I., tanto più che avvantaggiava il figlio del direttore del Collegio Nautico, in cui il fratello di Cacciatore, Onofrio, insegnava astronomia, algebra e geografia. Già in precedenza, nel 1825, Scinà aveva accusato Cacciatore di avere «allontanato con modi profani dallo studio dell'astronomia i migliori ingegni, le persone meglio istituite, quei che davano le più belle speranze per l'avanza-

² Nicolò Cacciatore a Giuseppe Bianchi, Palermo, 14 giugno 1834, cit. in P. Nastasi, *Scinà contestato. Controversie, polemiche e pettegolezzi nella cultura scientifica siciliana dei primi decenni dell'800* cit., p. 975.

³ Giovanni Fileti succederà nel 1844 al padre Michele come direttore del Collegio Nautico. Intanto aveva al suo attivo un viaggio in Russia per acquisire informazioni sulla navigazione nelle acque del Baltico (marzo 1831) e un altro ne farà nel 1835 negli Stati Uniti, allo scopo di individuare le rotte seguite dai bastimenti americani nei loro viaggi nel Mediterraneo, la cui durata era di circa la metà rispetto al tempo impiegato dalle imbarcazioni meridionali.

mento dell'Osservatorio, ad oggetto di restar solo e lasciare l'Osservatorio in patrimonio a' suoi figlioli»⁴. Una conferma di quanto allora sostenuto da Scinà era certamente la nomina alcuni mesi prima (novembre 1831) del figlio Innocenzo ad *assistente Piazzzi*⁵, cui seguirà nel 1835 quella dell'altro figlio Gaetano, mentre il nipote Luigi Martina era intanto diventato primo assistente.

La Commissione P. I. contestò al Cacciatore che nel 1824 la nomina di Scibona a secondo assistente non prevedeva la durata quadriennale e che, in ogni caso, la nomina del subentrante spettava alla stessa Commissione. Cacciatore non la prese bene:

io non potetti più soffrire, e rimandai l'ordine lacerato in due pezzi. La Commissione andò in corpo a lagnarsi col Ministro di tal procedere. Il Ministro mi fe chiamare e mi disse con moderazione che mi ero diportato male, e che era un delitto quello di lacerare gli ordini del superiore. La Commissione, sempre guidata dallo Scinà, mi replica lo stesso ordine; ma io allora confesso che mi lasciai trasportare dalla bile, perché lacerai in mille pezzi il secondo *ordine*, e con espressioni un po inoltrate lo rimandai alla commissione, la quale essendo ritornata dal Ministro, ebbe per risposta ... *ma non sapete che Cacciatore è caldo di carattere, perché dunque inquietarlo?*⁶

Un comportamento incredibile quello dell'astronomo, ma altrettanto incredibile quello del ministro. In una *Memoria riserbata data a S. A. R.*, ossia al principe Leopoldo di Borbone, allora luogotenente generale in Sicilia, in data 20 agosto 1832, Cacciatore era stato nei confronti della Commissione ancora più duro di quanto non sia nella lettera al collega modenese Giuseppe Bianchi appena riportata:

⁴ [D. Scinà], *Lettera al sig. Barone de Zach, autore de la Corrispondenza Astronomica*, Palermo, 1825, p. 37, cit. in P. Nastasi, *Scinà contestato. Controversie, polemiche e pettegolezzi nella cultura scientifica siciliana dei primi decenni dell'800* cit., p. 966.

⁵ Così chiamato perché pagato con la rendita di un capitale di mille onze lasciate da padre Piazzzi, rendita disponibile soltanto dopo la morte nel 1830 di Tommaso Martina, che ne era usufruttuario. Sul lascito, cfr. L. Bonafede, *L'astronomo Giuseppe Piazzzi e la Sicilia*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», serie quinta, vol. XXII, a. a. 2001-2002, tomo II - lettere, pp. 277-278.

⁶ Nicolò Cacciatore a Giuseppe Bianchi, Palermo, 14 giugno 1834.

La Commissione di pubblica istruzione, che in Sicilia si suol chiamare Commissione di pubblica distruzione, è stata sempre in opposizione col fu P. Piazza e con Cacciatore. Gl'individui che in essa predominano sono antichi e noti nemici di Cacciatore ... Questa Commissione è quella che ha paralizzato da molti anni li licei e le scuole del Regno, per contemplazioni e per imbecillità. Ha fatto fallire l'Università di Palermo per contemplazioni e per imbecillità. Ha impedito la pubblicazione de' lavori dell'Osservatorio, ha distrutto la pubblica istruzione, della quale ne ha investito gli assegnamenti; ha burlato la povera Università di Acireale; ha obbligato il Governo a togliergli li Collegi di Maria; e tutto ciò per contemplazioni e per imbecillità. Questa Commissione ora vuole profittare della situazione per far delle basse vendette contro Cacciatore, distruggendo l'Osservatorio da costui diretto e tenuto in lustro.

Le matematiche sublimi e l'Astronomia in Palermo non hanno coltivanti, perché non danno pane. Il famoso Piazza fece stabilire *quadriennale* l'impiego di secondo assistente, a fine di allettare la gioventù a proseguire sino alla fine questi studi. Dei giovani, colla speranza di ottenere un'aiuto pecuniario per quattro anni e l'onore di assistente nel Reale Osservatorio, terminano tutte le matematiche e vengono a studiare alla Specola l'astronomia teorica e pratica. Senza di ciò in Palermo né scienze esatte né Astronomia sarebbero studiate da nissuno; e ben presto si avrà la vergogna di chiamare dall'estero quelli che si devono impiegare in questa facoltà. Senza di ciò la Specola di Palermo non avrebbe dato un suo secondo assistente per Direttore della Specola di Marina in Napoli.

... È necessario che la Sovrana Autorità impedisca ad una Commissione imbecille di rovinare un Osservatorio già reso celebre, come ha rovinato gli altri stabilimenti letterarj e che provveda che nulla fosse innovato a quanto finoggi per le sagge disposizioni di un grande astronomo, per gli antichi usi e consuetudini, costantemente mantenuti, per la prova dell'esperienza, e per li vantaggi della scienza è stato sempre praticato⁷.

Fileti preferì rinunziare all'incarico e Cacciatore accusò la Commissione di impedirgli col suo comportamento di portare a termine le sue osservazioni equinoziali, rovinandogli cinque anni di lavoro:

⁷ Asoap, *Cronaca della Specola e corrispondenza ufficiale. 1831-1841*, [N. Cacciatore], Memoria riserbata data a S. A. R., 20 agosto 1832, n. 14.

Egli è certo, Altezza Reale, che gli astronomi del continente, che l'Accademia Astronomica di Londra, resteranno meravigliati quando sapranno che in Sicilia vi sia una Commissione la quale, in cambio di proteggere gli studi e li progressi delle lettere, decisamente li perseguiti; che uno stabilimento illustrato per tanti travagli resti per causa loro paralizzato; e che sotto un governo tanto saggio e illuminato a questa Commissione riesca di paralizzare il regolare andamento di questo stabilimento con pretesti frivoli e dettati dalla più profonda ignoranza della cosa e dalla più perversa malignità. Cosa se ne dirà fuori, Altezza Reale?⁸

L'intervento del luogotenente generale valse a richiamare in servizio Fileti, ma la contemporanea richiesta della Commissione P. I. a Cacciatore di rendere pubblico il calendario delle sue lezioni e di giustificare alcune spese per l'acquisto di libri e strumenti non placava il conflitto. L'astronomo chiese allora un congedo per recarsi a Napoli e riferire al sovrano, mentre intanto i suoi cinque allievi (Francesco D'Aceto, Francesco Dotto, Antonino Coppola, Pietro Martines e il figlio Gaetano Cacciatore) inviavano alla Commissione una petizione, firmata anche dai suoi collaboratori (Luigi Martina, Giovanni Fileti e Innocenzo Cacciatore), con la quale – in considerazione del fatto che il docente dettava un testo di lezioni di goniometria e di trigonometria sferica, appositamente preparato per gli studenti di astronomia, costretti perciò a perdere molto tempo nella trascrizione con prevedibili errori che avrebbero inficiato certamente i calcoli – ne chiedevano la stampa a spese dell'Università. I firmatari evidentemente non riuscivano a cogliere il ridicolo di una proposta di stampa di un volume per cinque soli allievi. La Commissione rispose che non rientrava tra i doveri del docente di Astronomia

premettere queste lezioni, che devono gli allievi aver dovuto studiare prima di presentarsi alla Specola; tuttavia ove voglia darle e metterle in stampa potrà fare stampare l'opera sua sul fondo delle onze 100 che si pagano all'Osservatorio per spese, nelle quali possono anche venire incluse le spese di stampa, giacché l'Università non è in istato di far queste spese⁹.

⁸ Ivi, Nicolò Cacciatore a S. A. R., 1 ottobre 1832, n. 22.

⁹ Asp, Cspi, busta 502, Annotazione a margine della supplica degli allievi del Reale Osservatorio, [dicembre 1832].

In attesa di raggiungere Napoli, Cacciatore presentò a Ferdinando II una bozza di regolamento interno e chiese che – come già quello di Napoli – anche l'Osservatorio palermitano fosse reso indipendente dalla Commissione P. I., finanziandosi con la stampa in privativa del Calendario per la Sicilia e con una eventuale assegnazione sui fondi della Redenzione dei cattivi. La richiesta fu reiterata nel novembre 1833 a Napoli in una *Memoria privata per S. M.*, con accuse durissime contro Scinà, definito «famigerato», che «per lo spatio di anni sedici, da semplice professore di fisica, è giunto al punto di ingoiare impunemente e di volgere in proprio profitto quei proventi dell'Università, che dovrebbero essere in vantaggio della medesima»¹⁰. Il sovrano acconsentì e con un suo rescritto del 12 marzo 1834 rese l'Osservatorio indipendente dalla Commissione P. I. (ritornò a dipenderne nuovamente nell'aprile del 1841, dopo la scomparsa di Cacciatore). Cacciatore ne approfittò immediatamente per assumere l'anno successivo il figlio Gaetano come assistente e per stabilire che le lezioni di astronomia si tenessero il mercoledì e la domenica, provocando l'intervento degli uffici del luogotenente che anticiparono al sabato quella fissata per domenica.

Scomparsi dalla scena Scinà e il principe di Malvagna, rinnovata quasi del tutto la Commissione P. I., Cacciatore poteva finalmente esprimere la sua soddisfazione e manifestare nel dicembre 1837 «il mio rispetto e la mia gratitudine per V. E. Rev.ma [il nuovo presidente mons. Benedetto Balsamo, arcivescovo di Monreale] e per gli illustri membri della medesima», senza mancare tuttavia di accennare alle «notissime continue e forti persecuzioni, indebitamente per molti anni sofferte, le quali avrebbero scoraggiato e deviato qualunque altro». Plaudiva alla decisione della Commissione P. I. di voler creare una scuola di arti meccaniche, per la quale era stato inviato a perfezionarsi a Parigi Gioacchino Romeo, e ravvisava in ciò «altro spirito diverso dall'antico, ... una maniera di pensare che ha in mira l'utile e il grande delle cose». Concludeva comunicando di aver chiesto al sovrano che, al ritorno dalla Francia del Romeo nel maggio successivo, fosse trasferi-

¹⁰ Asoap, *Cronaca della Specola e corrispondenza ufficiale. 1831-1841*, [N. Cacciatore], *Memoria privata per S. M.*, novembre 1833.

ta sul ventiseienne figlio Gaetano la borsa di studio da lui goduta, con una ulteriore aggiunta su un qualche fondo dell'Università, per consentire al giovane Cacciatore di perfezionarsi per qualche tempo negli Osservatori di Londra e Parigi, «non potendo bastare la sola pensione di Romeo a farlo vivere con decenza e a fargli sostenere la vita astronomica»:

li nuovi metodi di osservazioni e li nuovi stromenti, alli quali li rapidi progressi delle scienze esatte e delle arti meccaniche hanno dato luogo in Inghilterra ed in Francia, debbono essere conosciuti, studiati e maneggiati da un astronomo. E per restar sempre e tenersi a livello coi progressi della scienza è di prima necessità che chi vuole acquistarsi un nome in astronomia e faticando con profitto rendere glorioso il proprio Osservatorio, è necessario dico che si porti in Parigi e in Londra. Ivi corrono gli astronomi da tutte le parti dell'Europa; e tra gli altri ivi è stato mandato due anni fa il signor Capocci astronomo di Napoli, successore del fu Brioschi, il quale non è finoggi ritornato nella sua Specola¹¹.

Ma la Commissione non era disposta a dimenticare facilmente che Cacciatore si era sottratto alla sua dipendenza e colse l'occasione per consumare una raffinata vendetta, con una replica talora sottilmente ironica, talora alquanto dura, che non dovette piacere molto all'astronomo. Gli ricordò che, nonostante la ferma opposizione della stessa Commissione, egli era riuscito a collocare l'Osservatorio sotto il diretto controllo del luogotenente generale, mentre adesso, «quasi ricredendosi di quanto allora si operò e disse per vincerla ed in certo modo convinto della forza del vero», riconosceva che gli interessi dell'Osservatorio non potevano essere disgiunti da quelli dell'Università, «dalla quale è interamente mantenuto» finanziariamente. Cacciatore sosteneva di essersi sempre preoccupato di «mantenere illesa la riputazione di esso stabilimento non solo co' lavori pubblicati in istampa, ... ma col procurare eziandio la riuscita, se non altro, de' due suoi figli, per non essere poi costretto l'Osservatorio palermitano a ricorrere, in difetto di lui, come avvenne di Napoli, ad astronomi stranieri; ... [e] difatti sono già questi suoi figli così inoltrati nella

¹¹ Asp, Cspi, busta 502, Nicolò Cacciatore al presidente della Commissione P. I., Palermo, 5 dicembre 1837.

scienza, che hanno per opera di lui ottenuto di essere eletti ad assistenti del Reale Osservatorio». Poiché però l'Osservatorio da alcuni anni non era più sotto il controllo della Commissione P. I., questa

non trovasi ora ... in istato di poter sapere e conoscere quanto della riuscita de' suoi figli vien discorrendo il signor cavaliere Cacciatore, e delle vicende e de' miglioramenti che hanno avuto luogo nell'astronomia [e che quindi potevano giustificare la missione a Parigi e Londra]; e molto meno esser consapevole delle istruzioni che vi si danno; se vi debbono poter essere altri discenti; ovvero perché questa riuscita sie- si limitata a' suoi due figli solamente, e ad altri suoi congiunti; né manco se ne abbiano preso conto i Luogotenenti della R.M.S., per poterne all'uopo interrogare questo governo.

Non c'era tuttavia motivo di dubitare che le cose non stessero come Cacciatore le aveva esposte, a proposito sia della competenza del figlio Gaetano, sia dei progressi della tecnologia che l'Osservatorio di Palermo non aveva potuto recepire per insufficienza di mezzi. E poiché, rivolgendosi alla Commissione P. I. «con questo suo rispettoso officio, siccome a suo competente magistrato superiore», egli aveva «tacitamente e di fatto» riconosciuto la dipendenza dell'Osservatorio da essa, questa non aveva difficoltà a riconoscere l'utilità della richiesta di Cacciatore e avrebbe concorso volentieri alla realizzazione del progetto, approntando «que' mezzi che lo stesso Direttore [dell'Osservatorio], ritornato a più saggio e ragionevole partito, viene ora proponendo, ove pur lo potesse e le attuali circostanze il permettessero». Purtroppo, la Commissione non era in condizione di dare altra destinazione, se non quella prevista, alla rendita ordinaria dell'Università, che peraltro continuava a essere priva di molte cattedre ritenute indispensabili, di gabinetti scientifici, di laboratori e di biblioteca. Soltanto nel caso della restituzione all'Università di Palermo dell'abbazia di S. Filippo e del contemporaneo ritorno dell'Osservatorio alle sue dirette dipendenze, come in passato, sarebbe stato possibile «che si faccia questa spedizione a spese dell'Università»¹².

¹² Ivi, Congresso de' 20 dicembre 1837.

Sembra che Gaetano Cacciatore non abbia ottenuto la borsa di studio per l'estero: nel 1839 fu però promosso alla carica di primo assistente, che alla morte del padre nel 1841 gli valse la successione nell'insegnamento e nella direzione dell'Osservatorio.

2. Tineo segretario dell'Università

La successione a Scinà come segretario dell'Università, e quindi come membro perpetuo della Commissione P. I., scatenò una dura lotta dalla quale alla fine, nel 1838, uscì vincitore il botanico Vincenzo Tineo, preferito al canonico Vincenzo Fontana (l'unico professore onorario dell'Università, il quale in base alla norma ne avrebbe avuto diritto), disposto addirittura a rinunciare agli emolumenti connessi alla carica, a Corradino Garajo e soprattutto ad Alessandro Casano, che di Scinà era stato allievo e gli era succeduto nella cattedra di Fisica. Casano era peraltro accademicamente il più anziano, preceduto soltanto da Dominici, Crispi, Sanfilippo e Cilluffo, che però non erano interessati, tanto più che – nel caso di Crispi e di Cilluffo – ricoprivano altri prestigiosi incarichi fuori dall'Università. Garajo era stato chiamato a occupare provvisoriamente il ruolo del defunto Scinà come segretario e la Commissione P. I. lo considerava il naturale successore, anche se accademicamente egli era più giovane di Casano e di Tineo e godeva già di altri incarichi nell'ambito dell'Università (direttore della Reale Stamperia con un compenso annuo di onze 36 e l'incarico gratuito di tesoriere), che comunque era disposto a lasciare. Vantava una lunga presenza al servizio dell'Università e il merito che alla sua scuola e sui suoi *Elementa juris Justinianeae, cum notis ex utriusque Siciliae Regni* si fossero formati numerosi allievi, «tra i quali la maggior parte, or già divenuta provetta, amministra la giustizia nelle magistrature del regno, esercita l'avvocatura, sostiene le fatiche del foro ed occupa le onorevoli cariche nelle reali segreterie e nelle pubbliche amministrazioni». Per essere stato consulente della Commissione P. I., era inoltre a conoscenza «di tutto ciò che riguarda gl'interessi, i fondi ed i litigi di detta Regia Università. Requisiti necessari per lo segretario cancelliere che interviene nei congressi della Commissione». Nella elencazione

dei suoi meriti, Garajo ricordava anche l'incarico gratuito per dodici anni di revisore (leggi: censore) delle pubblicazioni letterarie e scientifiche e della stampa periodica; la carica di senatore della città tenuta dal nonno Ignazio per ben sei volte; i 35 anni di servizio universitario svolto dal padre Antonino; i sette figli a carico e la «non bastevole fortuna»¹³. La scelta del governo – come si è detto – cadde sul direttore dell'Orto botanico Tineo.

3. *L'anfiteatro anatomico di Gorgone*

Il rescritto sovrano con la nomina di Tineo conteneva anche l'ordine di tenere presente la richiesta del professore Gorgone di ottenere un aumento di stipendio per i servizi prestati. Gorgone era da tempo fortemente impegnato nella creazione di una sua scuola di anatomia e ciò lo portava inevitabilmente a cozzare contro le resistenze ambientali, la carenza di mezzi, la gelosia degli stessi colleghi. Con il *settore* Giuseppe Tranchina il rapporto fu subito difficile, perché l'insegnamento dell'Anatomia, cui egli era stato chiamato come cattedratico, era stato in precedenza per qualche tempo tenuto *ad interim* dal Tranchina, che era già *dimostratore* quando Gorgone era ancora studente universitario e che, nel gennaio 1827, era annoverato tra coloro che «si oppongono ingiustamente alle mie regolari disposizioni». Il *settore* infatti non consentiva agli studenti di chirurgia di presenziare alla dissezione dei cadaveri:

volendo far la sezione a porte chiuse, sotto vani pretesti che a nulla montano, discaccia gli allievi premurosi di apprendere dallo stabilimento, che si mantiene con dispendio dello Stato, senza che la gioventù ne ritragga tutto l'utile possibile, perché il capriccio del settore si oppone; dico capriccio perché i motivi che si adducono per giustificare tal condotta, come li disturbi che portano i giovani e la mancanza degli strumenti, tai motivi replico sono frivoli e non veri¹⁴.

¹³ Ivi, busta 476, *Affari generali*, Supplica di Corradino Garajo, [aprile 1838].

¹⁴ Ivi, Gorgone al principe di Malvagna, Palermo, 9 gennaio 1827.

Dopo essersi rivolto inutilmente al rettore Palermo, Gorgone adesso si rivolgeva direttamente al principe di Malvagna, perché – in attesa dell'approvazione di un apposito regolamento – ordinasse che ai giovani più bravi fosse consentito di presenziare alle *preparazioni* del settore. Il regolamento redatto dallo stesso Gorgone per la scuola di Anatomia era stato inviato dal rettore per un parere al Collegio medico dell'Università, che si era espresso proprio pochi giorni prima in modo molto critico, contestando che

– il professore di Anatomia potesse assumere il titolo di direttore «senza l'ordine sovrano»;

– il *settore* (ossia Tranchina) fosse un impiegato agli ordini del professore di Anatomia: «questo [= Tranchina] è un professore come il lettore [= Gorgone]; è una mostruosità che un professore [= Tranchina] deve restare sotto il comando di un altro [= Gorgone]»;

– il docente potesse ordinare al custode l'acquisto del necessario per lo stabilimento: «il settore a cui incombe l'obbligo di preparare i cadaveri e che si crede avere una maniera a se di preparare, allo stesso appartiene far conoscere quello che gli abbisogna alla preparazione che è stata domandata dal professore; ed appartiene pure allo stesso ordinare al momento quello che gli è necessario»;

– il docente potesse scegliere, in caso di assenza, un sostituto, diritto che invece spettava al rettore;

– il docente potesse punire i dipendenti in caso di inadempienze: doveva invece farne rapporto al rettore, che avrebbe provveduto all'eventuale punizione;

– potessero assumersi collaboratori, ciò che presupponeva l'esistenza di una scuola, che invece non c'era e che l'Università non poteva permettersi di mantenere per gli ingenti costi che comportava.

Indipendentemente dalla validità delle osservazioni, è indubbio che Gorgone si ritrovasse contro l'intero Collegio medico (Dominici, Manzella, Tineo, Pandolfini e Furitano), che evidentemente non gradiva l'iniziativa del giovane collega e che nella controversia con Tranchina si schierava decisamente dalla parte del settore. La grinta di Gorgone però alla fine prevalse e nel 1828 fu istituita la scuola di Anatomia pratica, che poteva utilizzare il nuovo anfiteatro anatomico (all'ultimo piano della sede dell'Uni-

versità) e la biblioteca che egli aveva istituito. Ma già nel novembre 1827 la Commissione P. I. gli aveva concesso l'autorizzazione a scegliere sei giovani allievi (Giambattista Gallo, Domenico Milana, Antonio D'Oddo, Antonio Marino, Giovanni Silvestri, Antonino Valenti), che, sotto la sua direzione, potessero esercitarsi sui cadaveri e fare da guida agli altri studenti. Filippo Parlatore, che sarà più tardi uno dei prescelti, così ricorderà il suo lavoro:

Il professor Gorgone era assai contento del mio grande amore per gli studi anatomici e mi largiva ogni ora più la sua benevolenza e la sua stima. Io già cominciava a fare alcune preparazioni anatomiche con qualche nettezza e precisione, per la qualcosa il professore voleva che io la mostrassi in iscuola. E prima tra tutte mostrai la preparazione dell'arteria vertebrale, presentandomi così per la prima volta in quella scuola quasi con veste di professore, perch'io dovetti descrivere quella arteria nel suo passare per i fori delle apofisi trasversali delle vertebre cervicali e nella sua entrata nella cavità del cranio; io mi vergognavo di comparire con quella veste e di parlare in mezzo alla detta scuola, essendo tutti i miei compagni che mi stavano di faccia attenti ad udire le cose che io diceva. Continuava le preparazioni anatomiche del dopo pranzo, registrando in un libro le osservazioni particolari che faceva e le anomalie degli organi che mi veniva fatto d'incontrare in quelle preparazioni. Per trovare anzi delle anomalie degli ossi in un campo vasto, andai un giorno insieme ad un mio compagno al camposanto vicino a Palermo. Introdottici ambedue nella così detta timpa, che era un luogo di spurgo di tutte le fosse del cimitero, frugammo colà in un monte di ossi e trovammo alcune anomalie, tra le quali una, non molto rara, del frontale con una sutura nel mezzo; così mettemmo la testa dentro un fazzoletto e altri ossi con altra particolarità in un altro, che portava ciascuno di noi. Nell'andar via il romito del camposanto ci vide e, volendo impedire che noi portassimo via quanto era contenuto nei nostri fazzoletti, ci inseguì; noi corremmo, ma il mio compagno fu raggiunto e preso per una falda del suo soprabito che, strappato, rimase nelle mani del romito. Quello, per non farsi prendere, gliela lasciò e tornò così con una falda in meno a Palermo.

... Durante quel terzo anno degli studii medici una quistione era sorta nella scuola di anatomia sulla membrana, detta di Jacob, dell'occhio umano. Il professore Gorgone era di avviso che come tale si era erroneamente considerato il pigmento della corioide, e che perciò non vi era punto alcuna membrana fra questa e la retina. A rintracciare il vero, Luigi Nicoletti, mio compagno di studii, ed io facemmo molte

osservazioni su quella membrana, che non solo riconoscemmo come tale, ma fummo inclinati a considerare come di natura sierosa, spiegando così alcune idropisie e talune degenerazioni ossee nel globo dell'occhio. Tali pensamenti furono da noi esposti in un opuscolo appositamente pubblicato [1834], nel quale confutammo rispettosamente le opinioni del nostro maestro, il che assai a lui dispiacque, quantunque quel lavoro fosse a lui dedicato¹⁵.

Stimatissimo come docente, Gorgone alternava permalosità, arroganza di modi e sarcasmo, con cui ridicolizzava i suoi allievi e forse anche qualche suo collega, col risultato di rendersi antipatico se non addirittura odioso ai suoi interlocutori.

Per l'anno accademico 1829-30, la sua scelta cadde su Giovanni Silvestri (quasi certamente originario di S. Mauro Castelverde), Giuseppe Cricchio, Salvatore Furnari, Giuseppe Pravata, Bonaventura Mezzasalma e Michele Caliri, mentre Gallo, che intanto si era laureato, era indicato come suo sostituto e Silvestri, «il più probo ed istruito» dei suoi allievi, era «incaricato a mantenere l'ordine [e] il silenzio nell'atto delle preparazioni, ed un registro dei travagli anatomici che si faranno, delle anomalie e singolarità che si troveranno e dei pezzi anatomici che si conserveranno nello stabilimento»¹⁶. Ancora una volta Gorgone dimostrava di ignorare – forse volutamente – le norme che regolavano l'accademia palermitana: egli non poteva comunicare direttamente col presidente della Commissione, ma doveva seguire le vie gerarchiche attraverso il rettore, «capo e superiore de' professori delle Università», che si doleva perciò del suo comportamento. Il rettore rilevava inoltre che gli si era accordato «l'esercizio dell'anatomia pratica de' giovani che egli giudicava più idonei nella certezza che egli vi sorvegliasse personalmente, onde non lasciarsi i giovani in loro balia ad operare sopra i cadaveri, cosa che non dee permettersi assolutamente». Ma c'era di più. Contrariamente a quanto si era pensato, le esercitazioni sui cadaveri non avvenivano né di mattina né nel primo pomeriggio, bensì a tarda ora, «lo

¹⁵ F. Parlatore, *Mie memorie* cit., pp. 46-49.

¹⁶ Asp, Cspi, busta 476, *Affari generali*, Gorgone al principe di Malvagna, Palermo, 21 dicembre 1829.

che quanto convenga non saprei dirlo», chiosava maliziosamente il rettore, che continuava contestando l'indicazione di Gallo come sostituto e l'emarginazione di Tranchina:

non tornando di conto al professore insegnare a' giovani e sorvegliarli in sì fatte ore e restando senza sorveglianza di chi può loro imporre, propone don Giovambattista Gallo, che chiama suo sostituto e che io né conosco per tale, né da me, cui solo spetta la elezione e la scelta, vietandosi a' professori, come pel § III n. 5 de' Regolamenti generali, è stato eletto, né lo sarà giammai, comeché ancora giovane, né conta che due o tre anni di laurea; e perché il sostituto legittimo del professore è il settore anatomico [Tranchina], che si suppone altro professore nella facoltà, come è l'attuale, professore quanto lo è lui, il quale per ben due anni e più fu interino nella cattedra di anatomia, prima assai che ne risultasse il Gorgone a concorso, il sostituto legittimo dico, cioè il settore anatomico, cui incombe l'obbligo supplire, in difetto del professore proprietario, a tutto quello che è di dovere della cattedra. Siccome intanto l'esercizio de' giovani nel sezionarsi i cadaveri per impraticarsi non è imposto ne' doveri del professore, non potendosi obbligare il sostituto legittimo, perché non ingiunto nell'impiego, rimane la sorveglianza a' giovani che si esercitano nell'anatomia pratica a peso del professore che con tanto zelo ne ha fatto il progetto per lo maggior vantaggio della medica gioventù¹⁷.

Come dire, in un'età in cui ancora la bicicletta non era stata inventata: hai voluto la bicicletta, pedala Gorgone! Gorgone non era però tipo da scoraggiarsi facilmente e riuscì a ottenere un posto di aiutante settore, che pensava di assegnare a Gallo. Il rettore Palermo e Tranchina pensavano invece al giovanissimo Silvestri, appena laureato, e riuscirono a farlo nominare dalla Commissione P. I. Protesta immediata di Gorgone per non essere stato consultato dal rettore ed esposto degli studenti, ispirato quasi certamente dallo stesso Gorgone, in cui denunciavano l'assenteismo del settore Tranchina e l'incapacità del Silvestri a sostituirlo. La precisazione che «la maggior parte di essi vengono da lontani paesi in Palermo piuttosto che in Catania ed in Messina, a solo oggetto che l'Anatomia qui s'insegna da un valente professore con

¹⁷ Ivi, busta 487, Rettore Palermo al principe di Malvagna, Palermo, 9 gennaio 1830.

la massima perfezione»¹⁸, costituiva una larvata minaccia di abbandono della sede universitaria palermitana che la Commissione P. I. colse pienamente e si convinse a ritornare sui suoi passi, assumendo – sulla base di una proposta di Gorgone – entrambi i pretendenti aiutanti, con la metà del soldo ciascuno e con l'obbligo di prestare servizio a settimane alterne (1831).

I rapporti tra Gorgone e il rettore continuarono a essere difficili: l'uno era un decisionista che non amava la rigidità dei regolamenti, l'altro un formalista che non accettava di essere scavalcato. L'improvvisa scomparsa di Silvestri nel 1833 acuì lo scontro. Carmelo Manzella, figlio del docente di Chirurgia Salvatore, chiedeva immediatamente l'incarico part time di aiutante settore che era stato di Silvestri, mentre Gallo spingeva per la riunificazione nella sua persona, come era stato previsto in origine. La Commissione P. I. scelse Gallo come aiutante settore titolare e accontentò Manzella consentendogli – «per il miglior servizio dell'anfiteatro» – di assistere senza soldo il settore in sostituzione dell'aiutante. A Gorgone la motivazione non piacque e in una sua relazione sull'attività dell'anfiteatro anatomico si affrettò a far sapere alla stessa Commissione che

nell'anfiteatro il servizio è uguale a quello delle migliori Università di Europa, in modo che gli allievi ne hanno sempre ricevuto del profitto ed i forestieri in tutte le occasioni lo han lodato; e ciò ad onta che il settore [Tranchina] ha procurato di evitare spesso la fatica dopo la installazione de' due ajutanti, fingendo lo stesso di ignorare che questi ultimi debbono solamente supplirlo nelle legittime mancanze o ajutarlo nelle preparazioni lunghe e duplicate. Ma io vi ho supplito sempre or

¹⁸ Ivi, Memoria de' giovani studenti in Medicina e chirurgia, [febbraio 1831], a firma di Rosario Meli, Antonino Trombino, B[?] Spada, Francesco Spaggio, Pietro Belsito, Gaetano La Loggia, Mariano Mingo, Giacomo Porpora, Pietro Napolitani, Gaetano Rinaudo, Rocco Valenti, sac. Girolamo Saverino, Baldassare Cunto, Luigi Bongiorno, Giuseppe Lo Giudice, Giuseppe Criscione, Salvatore Damaggio, Emanuele Li Destri, Giuseppe Puglisi, Saverio Bondi, Giuseppe D'Angelo, Liborio Rao, Nicolò Bisignani, Filippo Montalbano, Giuseppe [?], Gaetano La [?], Camillo Scaglione, Cosimo Montalorge, Luigi Grimaldi, Gioachino Dongarrà, Francesco Salatiolo, Giuseppe Nuzzi, Vito Piazza, Andrea Di Giorgi, Giovanni Di Fede, Pietro Paradisi, Giovanni Guzzo, Ciro Pantaleo, Giuseppe Pagano, Nicolò Mobilia, Antonio Fresina, Settimo Grazia, Francesco Rampulla, Francesco Montesano, Gaetano Cusimano, Salvatore Planeta, Salvatore Galluzzo, Emanuele Cusimano, Samuele Calandra.

richiamando lo stesso settore ai suoi doveri , ed or facendo eseguire le sezioni dagli ajutanti¹⁹.

Nonostante la mancanza di un dimostratore e la presenza numerosa di studenti, sino a 250, grazie al suo impegno e a quello dei suoi migliori allievi l'anfiteatro riusciva ad assicurare un servizio adeguato, che la Commissione voleva comunque migliorare con l'incarico gratuito a Manzella, ritenuto superfluo da Gorgone, semmai utile soltanto al settore per evitargli di eseguire i lavori a lui spettanti. Il lavoro era così organizzato:

si fa prima dal settore la preparazione, indi il professore sulla stessa fa la sua lezione, consecutivamente la dimostrazione lunga e penosa pel numero esorbitante de' giovani, ed al doppopranzo sei allievi scelti tra coloro che si distinguono nele ripetizioni, giusto il permesso datomi da cotesta Commissione, eseguiscono sotto gli occhi d'un ajutante la dissezione di quelle parti medesime che osservano la mattina, e per questo esercizio la scuola di anatomia ha formato degli allievi valorosi tra' quali conta il Gallo ed il Silvestri, tolto immaturamente agli studj ed alla scuola²⁰.

Per Gorgone, era meglio quindi che Manzella invece di sostituire dell'aiutante settore venisse nominato aiutante settore onorario senza soldo, perché fosse a sua disposizione piuttosto che del settore. Con l'occasione proponeva anche la nomina di due aiutanti onorari del professore, ossia di se stesso, senza soldo (più tardi si chiameranno assistenti volontari), e raccomandava caldamente il dottor Giovanni Guzzo.

L'insistenza di Gorgone nel rivolgersi direttamente alla Commissione P. I., proponendo «metodi, sistemi, regolamenti ed altro», non piacque affatto al rettore Palermo, che ancora una volta si sentiva scavalcato:

per verità, dal sovrano fu destinato un Rettore alla Università, che debba prendere ingerenza di tutto ciò che si appartiene agli studj, anda-

¹⁹ Ivi, Prof. Giovanni Gorgone al presidente della Commissione P. I., Palermo, 12 agosto 1833.

²⁰ Ivi, Prof. Giovanni Gorgone al presidente della Commissione P. I., Palermo, 29 agosto 1833.

mento de' medesimi, diligenza ed assiduità de' professori, disciplina, esattezza degl'impiegati dell'Università; ed a cui li professori e gli addetti alla medesima debbono far capo; ed egli (e non già li professori o gli addetti) riferisce alla Deputazione, oggi Commissione, disposizione e sistema religiosamente osservato in altri tempi, che conduce al buon andamento ed esclude l'arbitrio de' professori e d'altri impiegati al quale si mira da taluni, onde sottrarsi dalla dipendenza del Rettore ed operare a lor talento e piacere²¹.

Era il caso di Gorgone, il cui lavoro – diceva il rettore – non era affatto aumentato rispetto al passato e perciò non era necessaria la nomina dei due aiutanti onorari da lui proposti, mentre concordava sulla nomina di Carmelo Manzella ad aiutante onorario del settore (non del professore). La Commissione P. I. scelse una via di mezzo e, dopo aver nominato Manzella aiutante onorario del settore, nominò il dr. Giovanni Guzzo aiutante onorario del professore di Anatomia (ottobre 1833), venendo in parte incontro alla richiesta di Gorgone, le cui lezioni erano seguite non soltanto dagli studenti di medicina e chirurgia, ma anche da quelli di legge, filosofia e scienze naturali, come pure da «un gran numero di curiosi che diletto provano a conoscere la fabbrica del corpo umano». La richiesta di Gorgone venne interamente soddisfatta l'anno successivo, con la nomina a fine 1834 del diciottenne Filippo Parlatore (1816-1877) a suo secondo aiutante per le dimostrazioni anatomiche senza soldo.

La scomparsa prematura di Giovanni Silvestri provocava anche una spiacevole rottura dei rapporti tra Gorgone e la famiglia del defunto aiutante settore. Silvestri nel 1832 aveva tradotto e annotato un testo di anatomia del francese Ippolito Cloquet, per qualche anno poi utilizzato dagli studenti della facoltà di Medicina. Era stato Gorgone nel 1825 a consigliarne l'adozione nella traduzione italiana del napoletano De Lisi, pur se il testo non trattava l'anatomia delle età, dei sessi, delle razze e delle anomalie. Quando però nel 1828 il professore napoletano Dimidri tradusse il trattato di anatomia del Mechel, ritenuto più completo, Gorgone decise di sostituirlo e pensò contemporaneamente all'opportunità di scrivere un suo testo «che estesamente trattasse non so-

²¹ Ivi, Rettore Palermo al principe di Malvagna, Palermo, 9 settembre 1833.

lo della descrizione degli organi, ma delle differenze loro nelle età, ne' sessi, nelle razze e nelle anomalie». Silvestri lo anticipò, pubblicando nel 1832 una nuova traduzione del testo di Cloquet, che – secondo Gorgone – riuscì a far accettare dagli studenti «con la promessa di aggiunte e di note che supplir potessero alle mancanze predette», grazie anche alla tolleranza dello stesso Gorgone, «per agevolare il suo scolare, che povero e bisognoso si era» e che a lui l'aveva dedicata. Secondo Gorgone, gli studenti si resero presto conto delle lacune del testo proposto dal Silvestri e cominciarono a protestare, convincendolo a pubblicare nel 1834 il primo dei quattro volumi del suo *Corso completo di anatomia descrittiva, con le differenze nelle età, sessi, razze e anomalie* (1834-41), che sarà poi molto apprezzato e adottato anche in altre sedi universitarie. Soltanto la Commissione P. I. era rimasta

fredda e indifferente alla presentazione fattasi di essa ad alcuni suoi membri. Anzi facendo eccezione all'antica costumanza di darsi per libro d'istituzione in questa Università le opere composte da' professori proprietari, e sorda alle repliche del supplicante che ne fu chiesto, volle contro ogni credere riferire al Governo su di una supplica del dott. don Mauro Silvestri, padre del traduttore del Cloquet succennato, esser di giusto darsi per libro d'istruzione la fatica del di lui figlio, già morto, per cui fu ordinato dal governo medesimo quanto propose la Commissione²².

La famiglia Silvestri, infatti, per recuperare le notevoli spese di pubblicazione del volume, aveva chiesto al governo che il testo del Cloquet continuasse a rimanere ancora in uso, ottenendo ben tre provvedimenti favorevoli, che tuttavia il professor Gorgone si guardava bene dal rispettare, pur avendo promesso, secondo i Silvestri, al suo giovane allievo defunto di mantenerne l'adozione sino all'esaurimento delle scorte. La Commissione P. I., fortemente sollecitata dal luogotenente principe di Campofranco e dal rettore Palermo che appoggiava la richiesta dei Silvestri, intervenne più volte su di lui, anche perché il dr. Silvestri, sulla base di inoppugnabili testimonianze, dimostrava che il docente obbligava gli studenti ad acquistare il suo nuovo volume di anatomia, in vendi-

²² Ivi, Supplica del prof. Giovanni Gorgone [1835].

ta al prezzo di un'onza e sei tarì presso i librai Pedone, Muratore, Beuf e Abbate. Gorgone invece negava di aver mai disatteso gli ordini del governo e presentava dichiarazioni a lui favorevoli a firma dei suoi allievi. All'inizio dell'anno accademico 1835-36, egli decideva comunque di passare al contrattacco e – dopo aver dichiarato di ritenere la deliberazione della Commissione a favore del Cloquet dettata da un sentimento di pietà verso la famiglia del defunto, che non poteva ulteriormente giustificarsi per il danno che l'adozione arrecava alla preparazione degli studenti – avanzava la richiesta di adozione del suo *Corso* di anatomia, che finalmente, nel dicembre 1836, veniva approvata anche dal Collegio medico dell'Università. Il consenso all'adozione del suo testo seguiva l'accettazione da parte sua della proposta della Commissione P. I., in base alla quale 50 copie del testo del Cloquet venivano acquistate dallo stesso Gorgone a un prezzo di tarì 18 ciascuna, 50 erano destinate agli studenti dell'Università di Catania e 35 agli studenti dell'Accademia messinese.

Non si ricompose più invece la rottura con Tranchina, anzi si acuì ulteriormente. Nel 1834 era morto il principe di Pantelleria, il cui cadavere era stato imbalsamato da Gorgone con il metodo detto degli aromi, che consisteva nell'asportazione delle parti carnose e nel trattamento delle altre parti con sostanze aromatiche. Tranchina intervenne pubblicizzando sul periodico palermitano «La Cerere» un suo metodo di conservazione dei cadaveri, «come se questi fossero stati recenti, con il proprio colorito, con la pieghevolezza delle parti, senza che si tolga o tagli cosa alcuna», neppure le viscere²³. E ne dava successivamente pubblica dimostrazione in una sala dell'Università, sezionando un cadavere da lui imbalsamato due mesi prima. Per Gorgone, Tranchina aveva fatto ricorso alla iniezione di una sostanza antisettica nelle arterie, secondo un metodo sperimentato da anatomici francesi (Chaussier). Intanto Tranchina si occupava anche della imbalsamazione del cadavere del cardinale Zurla, deceduto improvvisamente a Palermo, e otteneva dal governo il permesso di accompagnarlo a Roma, «dove – racconta un suo biografo – giunto ed esposto il cadavere alla vista del pubblico fu trovato universalmente di tanta perfezione

²³ F. Parlatore, *Mie memorie* cit., p. 52.

che si gridavano dappertutto le meraviglie. Il Pontefice sorpreso anch'egli a tanto prodigio dell'arte e dell'ingegno, volle onorare il Tranchina di qualche decorazione e conferirgli l'ordine dello *Speiron d'oro*, ed ordinò che nel *breve* si facesse onorata menzione del merito straordinario del palermitano anatomico»²⁴. Il medico palermitano, il cui metodo di imbalsamazione aveva costi assai contenuti, ripeté l'esperimento il 18 marzo 1835 nell'Ospedale militare di Napoli, riscuotendo un notevole successo che spingeva il sovrano a conferirgli l'Ordine di Francesco I e ad assegnargli il posto di secondo medico nell'Ospedale militare di Palermo e un dono di tremila ducati. Il suo segreto veniva finalmente svelato:

Arsenico bianco, ed alcool, iniettato per la carotide sinistra, senza apparecchiare il cadavere con ispeziale artificio, né lavandogli la cute, né aprendogli le cavità, né fuori estraendo le viscere, e questo adoperato in brevissimo tempo. Ecco tutto il magistero che ha reso celebre un uomo che sino al 1834 era vissuto ignoto e che al 1837 morì celebre e compianto universalmente²⁵.

I due assistenti di Gorgone, Gallo e Parlatore, si davano intanto da fare a Palermo per dimostrare che il metodo del Tranchina non era sua invenzione e tra il 1834 e il 1835 prepararono due cadaveri iniettando nella carotide una soluzione alcolica di sublimato corrosivo. Parlatore inoltre intervenne all'Accademia di medicina con un discorso sui metodi di imbalsamazione dei cadaveri, di cui espose pregi e difetti:

L'Accademia udì con attenzione la lettura di quel discorso ed accogliendo la mia preghiera nominò una commissione, composta dei signori: professor Salvatore Manzella, dottor Socrate Polara e dottor Gaetano Algeri Fogliani relatore, con incarico di esaminare lo stato di conservazione di quei cadaveri fino a che fosse fatta la sezione di uno di essi. Il quale incarico adempì scrupolosamente la commissione medesima quasi cotidianamente venendo per questo al teatro anatomico, dove pure accorreva una folla di curiosi, meravigliati di vedere quei ca-

²⁴ O. Lo Bianco, *Giuseppe Tranchina*, in *Biografie e ritratti d'illustri siciliani morti nel cholera l'anno 1837*, Palermo, 1838, ristampa anastatica, Siracusa-Palermo, Ediprint, s.d., p. 140.

²⁵ Ivi, pp. 141-142.

daveri conservati come nei primi giorni dopo la morte. Il dì 2 marzo [1835] io feci la sezione del cadavere di Natale Poggio in presenza di quella commissione e di una quantità straordinaria di professori, di medici e di chirurghi e di altre persone; tutti rimasero sorpresi di vedere i visceri interni, il cuore, i polmoni, la milza, il fegato e fin gli intestini quali si trovano in un cadavere recentissimo. Tutti mi fecero vivi, prolungati e ripetuti applausi. La commissione poi fece di quanto aveva veduto ed esaminato un rapporto assai lusinghiero per me all'Accademia di Medicina, mi propose per socio di questa e reputò degno di stampa il mio discorso. Ciò nonostante il direttore di polizia proibì che il mio lavoro fosse pubblicato, dappoiché gli parve che questo si opponesse al governo, che aveva dato onori e ricompense a Tranchina per quel supposto metodo, di che io non mi dolsi perché quello scritto di occasione non conteneva alcuna scoperta o novità da servire all'avanzamento della scienza²⁶.

In difesa del Tranchina e contro il Gorgone e la sua scuola intervenne pesantemente il professore Pandolfini con una *Istoria autentica e critica*, che non sono riuscito a ritrovare e in cui attaccava l'operato della commissione voluta da Parlatore. La replica di Algeri Fogliani fu durissima: nelle *Osservazioni sopra l'Istoria autentica e critica di Michele Pandolfini fatte da Gaetano Algeri-Fogliani*²⁷, Pandolfini se ne esce davvero male, accusato non solo di alterare i fatti ma anche di gravissimi errori scientifici (di anatomia, di chimica, di fisiologia, di medicina pratica, di chirurgia pratica, di patologia generale), disseminati sia nei suoi *Elementi di patologia generale* sia nella *Istoria*. Pandolfini accusava inoltre Gorgone di avere offeso i suoi predecessori Pasquali e Maurici, dei quali egli assumeva la difesa. Algeri Fogliani escludeva ogni offesa, ma non poteva non rilevare come l'anatomia prima di Gorgone non avesse fatto alcun progresso e concludeva con un caldo elogio dell'azione svolta dal Gorgone per dare vita a una scuola palermitana di Anatomia:

Quali allievi di fatto usciano valorosi da quella scuola? Quali preparazioni dilicate, qual fina anatomia qui si professava a quel torno? Ce

²⁶ F. Parlatore, *Mie memorie* cit., p. 53.

²⁷ Palermo, 1835. Ringrazio Paolo Militello, che ha fotografato per me l'opuscolo di Algeri Fogliani presso la Biblioteca Ursino Recupero di Catania.

ne appelliamo all'intima convinzione del Pandolfini che può meglio saperlo col fatto proprio, perché a compagno di studio ce l'ebbimo sotto al Morici, e sallo Iddio qual profitto ambidue ricavammo dall'istruzione di lui ... Ma venne il Gorgone nel 1825. Come trovò questa scuola? ...disordinata e di poco giovamento agli allievi ... Che divenne però sotto il Gorgone? Centro di unione pe' medici i più accreditati. I Pruiti di fatto, i Vassallo, i Maccadino, i Romano, i Mogavero, i Gulotti, i Greco figlio [Antonino, figlio dell'ex professore di Patologia Domenico], i Cervello (per tacer di noi stessi che bisognammo ripigliare il corso degli studi anatomici sotto questo nuovo professore) onravano giornalmente di lor presenza ed il Gorgone e la scuola. Cosa poscia profittaron gli allievi da' di costui insegnamenti? Emulazione ed utilità.

Per una scuola di travagli anatomici nel 1826 progettata dal Gorgone alla Commissione di pubblica istruzione e sostenuta sempre dall'insigne ab. Scinà, uomo cui non è pari nel promuovere il lustro dell'Università degli studi, i giovani ebbero per la prima volta il coltello alle mani, tagliarono, e disimpegnandosi a questo modo le più delicate preparazioni, grado a grado fur visti sul campo della gara i Scriffignano, i Bruno, i Gallo, i Silvestri, i Lo Cascio, i Parlatore, i Nicoletti, i Cricchio, i Meli, i Morello, i Morvillo, i Guarino, i Galvagno ed altri che lungo sarebbe qui enumerare. Né oggi tanto ardore si è spento, ché il Gorgone mezzi non lascia intentati per rispondere a' suoi principi. E sì grande amore ha ispirato pe' freddi e severi studi anatomici, che in ogn'anno riempie la sua scuola non sol di giovani alunni di medicina e chirurgia; ma di studiosi d'ogni sorta, di amatori di belle arti, e di ogni altra persona che ha vaghezza di contemplare nella struttura del corpo umano i prodigi della creazione²⁸.

I nomi riportati da Algeri Fogliani sono quelli di medici palermitani che ebbero Gorgone collega di studi all'Università e che poi lo elessero a loro maestro, e degli altri giovani che si formarono alla sua scuola. Sono nomi noti nella Palermo del tempo per la loro attività professionale, alcuni prematuramente scomparsi durante il colera del 1837 (Mogavero, Greco). Gorgone fu sempre grato ad Algeri Fogliani della sua difesa e così ne scrisse alla morte:

Fu l'Algeri medico eruditissimo e dotto, sommo scienziato, scrittore di polso, instancabile nella fatica; diffuse nell'isola nostra le novità

²⁸ Ivi, pp. 13-14.

mediche più interessanti, mantenne la virtuosa gara fra noi, e sperimentò nuove pratiche e nuovi rimedi a prò dell'umanità ... Fu dell'insegnamento pubblico zelantissimo, dell'onore dei nostri e della gloria di Sicilia energico sostenitore, e amò caldamente la patria²⁹.

La presenza all'Università di Tranchina – il quale, se esercitava l'attività di medico con molta coscienza, sino a lasciarci la vita durante il colera, non aveva mai brillato per assiduità come settore anatomico – si fece da allora ancora più rara, grazie anche alla protezione del rettore. E poiché Carmelo Manzella, suo aiutante onorario, venne licenziato (maggio 1835), con la scusa che l'esperienza aveva rivelato l'inutilità della carica, il lavoro ricadde pressoché interamente su Gallo, che cominciò a pretendere un aumento di salario, negatogli dalla Commissione P. I. sino all'ottobre 1837, quando – in seguito alla morte di Tranchina – egli fu finalmente promosso alla carica di settore, lasciando il suo posto di aiutante a Parlatore, che prevalse su Luigi Tranchina, fratello del defunto Giuseppe.

Come settore anatomico Gallo si ritrovò presto a fare i conti, oltre che con il suo maestro Gorgone, anche con Portal, che nel 1838 era chiamato sulla cattedra di Chirurgia e che Gorgone aveva in precedenza osteggiato. L'incidente accadde pochi mesi dopo, il 24 maggio 1839. L'anfiteatro anatomico era utilizzato anche dagli allievi di Portal, per i quali Gallo preparava le dissezioni anatomiche in una apposita sala, il cui ingresso era vietato agli studenti. Con la scusa però di pulirsi le mani, gli studenti entravano nella sala, sforzando talora la porta e, quel giorno, addirittura minacciando verbalmente e con i bisturi lo stesso Gallo e il suo aiutante Filippo Parlatore: «cimentare, come questo stesso giorno è accaduto, e provocare con parole e coltelli, che loro imprudentemente si affidano nella sala di chirurgia il pubblico settore e il suo ajutante». È chiaro il riferimento a Portal che consentiva loro di portarsi i bisturi fuori dall'aula, utilizzati poi per minacciare il settore. Gallo chiedeva perciò l'intervento del presidente della Commissione P. I. mons. Balsamo, perché ordinasse

²⁹ G. Gorgone, *Biografia del prof. Gaetano Alegeri-Fogliani*, Palermo, 1847, cit. in L. Sampolo, *Contributo alla storia della R. Università di Palermo*, in «Archivio Storico Siciliano», N. S., anno XIX, 1894, p. 372.

che gli studenti di chirurgia si pulissero le mani nell'anfiteatro o nel corridojo, mentre vi ha la scuola [= lezione] di chirurgia, consegnando i perigliosi coltelli e gli strumenti al massajo di fiducia, alla presenza del professore [Portal], potendo, come sembra regolare, il solo professore di chirurgia e non altri entrare quando vorrà nella stanza delle dissezioni a pulirsi³⁰.

Secondo Portal invece le cose si erano svolte in altro modo. Mentre egli svolgeva le sue esercitazioni pratiche agli allievi, il settore Gallo, «per naturale costituzione insubordinato ed incivile», aveva avuto l'ardire e l'intraprendenza di entrare in aula con il cappello in testa e di ordinare, come se non fosse presente una autorità accademica a lui superiore, che si chiudesse la finestra dell'anfiteatro, «ch'era stato da me ordinato che si tenesse appositamente aperta onde rinnovarsi l'aria e disperdersi il lezzo cadaverico che veniva esalato dal pezzo cadaverico». Il silenzio di Portal rese ancora più arrogante il settore,

che osò non solo ordinare al facchino con voce minaccevole nuovamente che la finestra si chiudesse, ma di più vedendo che i suoi ordini non venivano eseguiti, furibondo si presentò e con insolenza ed autorevoli modi mi impose che quanto avea egli divisato si ponesse in effetto³¹.

Portal non ritenne di dovere sopportare ulteriormente e «gli imposi di ritornare all'ordine, di togliersi il cappello e, sciogliendo così l'uditorio, cercai così evitare ogn'altro sedizioso avvenimento». Chiamato a giustificarsi davanti la Commissione P. I., Gallo non si presentò e venne per qualche tempo sospeso dall'attività, con la perdita del relativo compenso. I modi di Gallo non erano neppure graditi agli studenti, tanto che per sostituire l'infermo Gorgone all'inizio del 1840 fu chiamato Parlatore,

non volendo più gli scolari sapere delle lezioni del dottor Gallo, stato fin allora professore supplente, per i modi spesso poco cortesi che questi soleva avere con essi. Io riuscii, quantunque fossi giovanissimo (non avendo compiuto ancora ventiquattro anni), a render quieta la scuola

³⁰ Asp, Cspi, busta 487, G. B. Gallo a mons. Balsamo, 24 maggio 1839.

³¹ Ivi, Prof. Placido Portal a mons. Balsamo, 25 maggio 1839.

e a dar lezioni che furono benignamente ascoltate per quattro mesi, quanto durò la malattia del professor Gorgone³².

Sei mesi dopo, nell'ottobre 1840, Filippo Parlatore lasciava definitivamente Palermo, dove – se si era finalmente riconciliato con Tineo – nell'ultimo biennio aveva moltiplicato il numero dei suoi nemici, a causa dell'amicizia che lo legava alla prima donna del Teatro Carolino, la cantante parigina Emilia Hallez, che aveva una antagonista in Francilla Pixis: le loro interpretazioni dividevano gli spettatori palermitani in opposte fazioni e davano luogo a violente polemiche che si concludevano talora con aspri duelli, sino a quando il governo non decise la chiusura del teatro. Al ritorno dalle vacanze estive – che lo avevano impegnato in un lungo viaggio sulle Madonie alla ricerca di «piante rare e peregrine», dove ebbe a compagno e guida il giovane naturalista castelbuonese Francesco Minà Palumbo, già suo collega alla facoltà di Medicina – Parlatore si rese conto che

io non mi poteva più vedere in Palermo, dove trovava inciampo anziché incitamento ed aiuto ad avanzarmi nella scienza, e mi vedeva con dolore racchiuso in uno stretto cerchio, che non era certo conforme all'ardentissima brama di estendere i miei studi e di lavorare per la utilità e per il progresso della botanica ... Io sentiva che non poteva restare più lungamente in Palermo, senza rinunciare per mancanza di ogni aiuto ad uno studio per cui era tanto appassionato, e senza morire di dolore³³.

E decise di partire con destinazione finale Parigi, dimettendosi dal suo incarico di aiutante settore, che però la Commissione P. I. volle conservargli ancora per sei mesi, lasciandogli anche lo stipendio e assegnandogli un compenso per le spese di viaggio, reputato «utile e decoroso per la scienza e per il paese». Gorgone perdeva certamente il migliore dei suoi allievi, colui che più degli altri avrebbe dato un seguito prestigioso alla sua scuola. A supplirlo, indicava intanto un altro suo allievo, Giovanni Misco, dal 1838 aiutante settore onorario.

³² F. Parlatore, *Mie memorie* cit., p. 64.

³³ Ivi, p. 66.

4. *Gli studenti*

Non so se i quattro mesi di congedo per malattia del prof. Gorgone fossero in relazione a una lettera a lui indirizzata, a firma «gli allievi di Medicina e Chirurgia», pervenuta sul tavolo della Commissione P. I. proprio nei primi giorni del 1840 e affissa anche nell'atrio dell'Ateneo. A lezione – lo testimonia il Parlatore – egli «soleva spesso ... far ridere i suoi discepoli a spese ora di uno ora di un altro di essi, la qualcosa non durò lungamente perché taluno rispose talvolta al maestro con modi poco urbani e fece a lui satire assai pungenti»³⁴. Talvolta però il suo sarcasmo cedeva il posto alla villania e agli insulti, ritenuti insopportabili dai suoi allievi, che già mal digerivano il rigido regolamento dell'anfiteatro anatomico e minacciavano addirittura di reagire fisicamente.

Si appartiene farvi conoscere che la Scuola di anatomia si è pubblica e che gli uditori quindi e i discenti fan parte di questo pubblico. Se vi piaccia adunque il decor vostro, fine una volta agl'insulti; prendete cura più tosto della nostra istruzione a cui siete stato destinato e dimenticate per sempre quelle vili ed indecenti espressioni di cui abbonda la vostra bocca.

Questi amichevoli avvertimenti serviranno ad un miglioramento vostro in avvenire, mentre non soffriremo per certo una seconda volta sentirvi abbajare «prendo a calci ch'intendasi il migliore», potendo noi con facilità e meno incomodo riagire servendoci delle vostre *corna* per rompervele alle spalle.

È giusto di più che sappiate che come scuola pubblica sta a noi se vogliamo o no ripetere, giacché siamo a questo riguardo stanchi delle vostre filantrope lagnanze, che non lasciano sempre mai avere del vilano. Non è questo nò, ser Giovanni, il dovere vostro, solamente vi spetta essere rigoroso all'esame, e con questo mezzo obbligare i discepoli allo studio interessante della Notomia. Ma non va così però la faccenda; in tutto il corso degli studi si fanno schiamazzi, urli e minacce, e quando poi trattasi di dar la fede il dodici tarì [= uno scudo] mette in oblio ogni cosa, e si dicono menzogne e false assicurazioni. Quindi non ci scoraggia il vostro latrare, perché dandovi una piastra di più, avremo pure la vostra fede, anche mancanti di nozioni di Notomia³⁵.

³⁴ Ivi, p. 44.

³⁵ Asp, Cspi, busta 487, Gli allievi di Medicina e Chirurgia al signor Gorgone, [1840].

Da annotazioni a margine, si evince che della cosa furono informati gli organi di polizia e che forse l'autore fu anche individuato in un tale «studente Milano», al quale il rettore avrebbe dovuto rivolgere una «forte riprovazione». Nella lettera degli studenti (o dello studente) c'è comunque tutto l'uomo Gorgone, con i suoi scatti d'ira e il suo cattivo carattere, la sua rozzezza e la sua prepotenza, a conferma peraltro di un giudizio che la lettura delle altre carte che lo riguardano lascia ampiamente trasparire. Grande chirurgo e grande organizzatore, la chirurgia palermitana gli deve moltissimo, ma sotto l'aspetto umano Gorgone lasciava molto a desiderare. Durante le sue lezioni «schiamazzi, url e minacce» erano all'ordine del giorno; eppure al momento di rilasciare l'attestato (o la firma) di frequenza neppure il rigoroso Gorgone – come d'altronde avveniva in tutte le università italiane sino ai nostri anni Sessanta – riusciva a negarlo, tanto più che gli fruttava uno scudo (12 tarì), ossia due quinti di un'onza, in un'età in cui lo stipendio dei docenti era ancora fermo a 80 onze l'anno.

Il rapporto tra docenti e studenti universitari dava luogo talora a intemperanze e a proteste da parte degli universitari, di cui non sempre è facile cogliere le motivazioni, come nel caso delle «impertinenze» rivolte al professore Sanfilippo di Economia dagli studenti di giurisprudenza Emanuele Viola (1806-1865) e Corrado Pintaura e dagli ex studenti Antonino Viola e Salvatore Costanzo. Emanuele Viola, che sembra fosse stato espulso dall'Università, riuscirà comunque a conseguire la laurea in Legge, nel 1848 sarà ministro della Giustizia, del Culto e dell'Interno nel governo di Ruggero Settimo, farà parte della Commissione nazionale per la revisione dei nuovi codici del Regno d'Italia e nel 1862 assumerà, con il noto avvocato palermitano Giuseppe Mario Puglia, la difesa penale di Garibaldi rinchiuso al Varignano dopo i fatti di Aspromonte. «Valente giureconsulto» – lo considererà Vincenzo Fardella di Torrearsa, suo collega di governo nel 1848 – ma privo «di quel tatto che acquistasi maneggiando di lunga mano gli affari pubblici». Quella mancanza di tatto che forse lo portò allo scontro con il professore Sanfilippo.

Sappiamo di reiterati disturbi nei confronti del sacerdote Teranova, docente di Aritmetica e algebra, da parte dei giovani Andrea Cavallaro ed Emanuele Zobba, il primo dei quali potrebbe essere l'Andrea Cavallaro autore del *Trattato sul ballo di società*:

contenente l'origine e progressi, la teoria e la pratica, accompagnato da un metodo abbreviativo e da un numero di figure dimostrative, pubblicato a Palermo nel 1843. I due giovani nel 1827 erano stati più volte diffidati dal rettore Palermo dal continuare a disturbare le lezioni di Terranova, ma

costoro ben lungi di ravvedersi, non solo hanno continuato a mancare di rispetto al proprio professore, ma aggiungendo alla insubordinazione ed arroganza il disprezzo e la non curanza al divieto da me dato, e dal prefetto d'ispezione loro rammentato, hanno cagionato disturbo, disordini e sconcerti maggiori ancora de' primi, e ad ogni modo non han voluto sortire dalla scuola, alla quale era stato loro proibito l'ingresso e l'intervento³⁶.

Al rettore non restava altro che interessare della vicenda la polizia «per il condegno castigo» e per l'istituzione temporanea di un servizio di vigilanza, in modo che, una volta allontanati dall'Università i due «delinquenti», «se taluno de' compagni de due ... usa torbidezze», possa essere immediatamente punito con l'allontanamento dall'aula e l'espulsione anche dalle altre lezioni.

Per ordine della polizia, nel marzo 1831 il rettore allontanava dall'Università gli studenti Ignazio Di Majo, Mariano Mingoja e Giuseppe Rizzo, molto probabilmente coinvolti in qualche manifestazione politica. L'intervento della polizia fu richiesto anche nel 1834 per scoprire gli autori dei disordini «non lievi» verificatisi durante le lezioni del canonico Zacco, docente di Etica e Diritto naturale, che denunciava addirittura l'esistenza di «due partiti» all'interno della scolaresca, con risse dentro e fuori l'aula. Era accaduto che egli, per premiare i più impegnati nello studio della materia, fosse solito invitarli – «senza la menoma ombra di loro interesse» – «a favorirmi in casa, dove gli ho dettato le mie lezioni, facendoli scrivere ed apprestandogli tutta la mia assistenza». Un tale comportamento – che il canonico Zacco definiva «atto di mio soverchio zelo e di amorevolezza» – non fu però gradito a una parte degli studenti, che lo accusavano di «parzialità» e lo ritenevano «il motore di questo spirito di partito, e quindi ad esso im-

³⁶ Ivi, busta 476, Rettore Palermo al principe di Malvagna, 27 novembre 1827.

putabile qualunque disordine fin'ora successo». Per Zacco invece i disordini erano cominciati già prima e non potevano attribuirsi alla sua decisione di impartire le lezioni a casa sua, tanto più che egli non aveva discriminato nessuno, «avendo invitato indistintamente qualunque avesse volontà di profittare». Peraltro, essendosi reso conto che, nonostante il suo impegno, i vantaggi erano modesti, si astenne dal continuare, mentre invece continuarono i disordini, anzi si erano aggravati: «ciò che pria era un semplice striscio di piedi, oggi si è fatto un battimani e qualche volta si è fatto anche lecito di lanciare de' fischi»³⁷. L'intervento del rettore, interessato da Zacco, non aveva prodotto effetti positivi, convincendo il docente a rivolgersi direttamente alla Commissione P. I., che a sua volta decise di interessare la polizia, perché, «non ostante che abbia usato di tutti i mezzi per iscoprire i capi degli esposti disordini, non ha potuto venire a capo di scoprir nulla intorno a questi disturbatori della scuola».

Le proteste studentesche erano a volte motivate da carenze didattiche, vere o presunte, come quelle che avevano per oggetto Dotto Scribani, Algeri Fogliani e Gallo. Gli studenti di agronomia lamentavano nel 1829 che l'insegnante non curava le esercitazioni pratiche e chiedevano pertanto alla Commissione P. I. che ordinasse per iscritto al docente di Chimica (Furitano) «d'approntare gli strumenti e la sua assistenza per far l'analisi agronomica dei terreni, dei vegetabili, di alcune sostanze o prodotti delle piante e di alcuni prodotti dell'arte coltivatrice»; e che reperisse i fondi necessari «per portarsi in certi luoghi degni di essere osservati, giacché per quel che riguarda qualche osservazione all'Orto botanico si è mostrato prontissimo il professore»³⁸. A loro volta, «i giovani studenti di medicina» nel 1831 chiedevano con insistenza al governo che, in mancanza di una «sala clinica» nei locali dell'Università, si consentisse loro di «eseguire le osservazioni cliniche nello spedale di Palermo, sotto la direzione del professor Pandolfini», docente di Patologia. La Commissione P. I., interessata

³⁷ Ivi, busta 494, Can. Giovan Battista Zacco al principe di Malvagna, [1734].

³⁸ Ivi, busta 476, Supplica degli studenti di agronomia in questa Regia Università di Palermo, [1829], a firma Nicolò Ballarino, Gioacchino Greco, Salvatore Patella, Vincenzo Salemi, Giovanni Minolfi, Lorenzo Minolfi, Salvatore Diliberto, Angelo Lima, Gioacchino Pomara.

per un parere, riteneva «utilissima la proposta degli studenti di medicina in mancanza di una sala clinica tanto necessaria e ... da canto suo non trova difficoltà perché loro sia accordato questo permesso ... per l'utile che se ne spera e ne può risultare»³⁹. Talora gli studenti inoltravano petizioni concordate con i docenti per l'istituzione di nuovi insegnamenti o per proporre nuove sperimentazioni didattiche. Sappiamo già che gli studenti di Belle Arti appoggiarono nel 1828 la richiesta dei docenti per l'istituzione di un insegnamento di Prospettiva; e che nel 1836 gli studenti di Medicina furono a fianco dei medici palermitani nella richiesta di istituzione di una nuova cattedra, *Spirito dell'Antropiatria*, per il professor Foderà.

In qualche occasione, gli studenti denunciavano gli arbitri di qualche docente che non esitava a pretendere indebitamente il pagamento di somme di denaro, come nel caso dell'architetto Emanuele Palermo, il quale in tempi diversi negli anni Cinquanta sostituiva a lezione e agli esami Filippo Maggiacomo, titolare dell'insegnamento di Geometria e trigonometria, e Giuseppe Coppola, che era a sua volta supplente di Nicolò Cervello per l'insegnamento di Algebra e aritmetica. In un esposto, gli studenti del corso di Agrimensura lamentavano che egli riscuotesse da loro indebiti diritti e che riprovasse agli esami coloro che non avevano voluto sottostare all'imposizione. Inoltre costringeva i giovani a ricorrere a lezioni private «in sua casa per riscuotere uno emolumento coattivo». Per il rettore Laviosa, la partecipazione agli esami dell'architetto Palermo non si era mai verificata, perché in base alla normativa vigente essa era riservata soltanto ai professori titolari e agli interini. Sulle lezioni private,

qualcuno – continuava il rettore – potrebbe scendere alla bassezza di costringer la gioventù studiosa, previo pagamento, ad apprendere lezioni private della facoltà che insegna nella cattedra, ma questo costringimento potrebbe solo praticarsi da un professore titolare o da un interino eletto con le forme volute, che trovansi nella possibilità di nuocere nel punto degli esami; in persona di un sostituto meramente temporaneo non avrebbe però alcuno scopo, ed ove avvenisse non po-

³⁹ Ivi, busta 490, Annotazione a margine di una lettera della Real Segreteria al presidente della Commissione, 27 giugno 1831.

trebbe caratterizzarsi che come semplice invito, a mio credere, infruttuoso del pari⁴⁰.

Laviosa era perciò convinto che l'esposto fosse stato sollecitato da qualcuno mosso da sentimenti di gelosia, un aspirante alla stessa supplenza rimasto deluso per la mancata utilizzazione. E la pratica si chiuse. La prassi delle lezioni private ai propri allievi, talora autorizzate dal governo, creava situazioni antipatiche. Secondo un esposto anonimo del 1851, soltanto coloro che prendevano lezioni private a casa del sostituto di Logica e Metafisica, beneficiale Francesco Ragusa, erano «chiamati a ripetere, con discapito dell'altra parte di gioventù, che viene in conseguenza attrassata nella istruzione». Ancora una volta, secondo il rettore del tempo D'Agostino, si trattava di una privata vendetta, di un esposto inventato: Ragusa dava lezioni private soltanto a quattro studenti, «i più deboli d'intelligenza».

Le lezioni della scuola di filosofia – continuava il rettore – procedono con quella regolarità ed esattezza che forse dispiacciono a quel tale che si mosse alla bassezza della calunnia ... Il professore [Mancino, titolare dell'insegnamento] per suo sistema invita tutti gli studenti alla ripetizione, tiene una nota ben estesa di coloro che son pronti a ripetere, ha una classe di una ventina di giovani studenti che fan decoro alla scuola ed istanzano per la ripetizione; è da riflettere ancora che non è possibile poter far ripetere tutti trattandosi di un numero esorbitante di scolari, né per il decoro della stessa cattedra conviene chiamare inutilmente alla ripetizione coloro che non son capaci⁴¹.

Accadeva anche che a protestare fossero i genitori, come in occasione della chiusura dell'Ateneo e della sospensione delle lezioni per l'arrivo in città, nel gennaio 1833, di S.A.R. il principe Leopoldo di Borbone, nominato nuovo luogotenente generale. Sollecitata da alcuni genitori, la Commissione P. I. chiese conto e ragione al rettore, che dovette giustificarsi, per poi attaccare «i padri di famiglia», auspicando che

⁴⁰ Ivi, busta 487, Rettore Laviosa a mons. Diego Planeta, presidente della Commissione Suprema, 28 febbraio 1856.

⁴¹ Ivi, busta 500, Rettore D'Agostino al presidente della Commissione P. I., 24 febbraio 1851.

estendessero il loro caldo zelo al reale profitto de' loro figlioli, e che sorvegliassero diligentemente i medesimi perché frequentino le scuole, e che gli studiosi discenti, i quali con tanta religione si fanno coscienza de' due giorni di vacanze imprevedute e nate da imperiosa circostanza, lungi di provocare i loro condiscipoli per ammutinarsi a fare vacanze illegitime, come spesso è accaduto, avesser piuttosto un tanto ardore allo studio colla assiduità, della quale ne mancano, colla prontezza ad intervenire alle lezioni ne' tempi e nelle ore assegnate e col risparmiare la pena a coloro che sorvegliano a premurarli incessantemente di entrare nelle scuole, non intrattenersi nel cortile a cicalare, e non sottrarre il tempo alle lezioni, malgrado i replicati avvisi ed ammonizioni delli medesimi⁴².

Per il rettore quindi i genitori non si preoccupavano del profitto dei loro figli, né della loro scarsa assiduità alle lezioni e neppure delle «vacanze illegitime» che spesso si concedevano gli studenti, ma non esitavano a protestare, ingiustamente (il portone dell'Ateneo era infatti rimasto aperto, ma gli studenti non si erano presentati a lezione), per due giorni di vacanza di cui l'amministrazione universitaria non era responsabile.

A un pesante intervento dei genitori sul presidente della Commissione P. I. mons. Balsamo si deve il licenziamento nel febbraio 1840 del liberale Benedetto Castiglia (1811-1877), docente interino di Eloquenza latina, qualche mese prima fondatore (e di fatto direttore) del periodico «La Ruota», l'organo di stampa più autorevole degli antiromantici palermitani, impegnato nella diffusione del culto di Dante e di Foscolo, ma anche nella trattazione di problemi riguardanti «la Sicilia, le sue istituzioni, il suo stato economico, e il sapere e i costumi de' suoi abitatori».

Qui – si leggeva nel manifesto programmatico – la natura è bella, vivida e ricca; ma son per lo più mal culte le menti, inerti le braccia, non raffinati i costumi, poco innanti o mal dirette le istituzioni, scarsa la civiltà ... Peccano solo talora le istituzioni, e queste coll'esaminarle e col discuterle si migliorano; mancano sovente gli uomini e questi colla gara, cogli incitamenti e colla franchezza de' giudizi e sbucciano e si educano; manca infine l'opinione che impone, e questa si crea e pre-

⁴² Ivi, busta 476, Rettore Palermo al principe di Malvagna, 2 febbraio 1833.

vale quando le lettere con costanza, con determinati disegni e co' mezzi adatti ad utili fini si volgono⁴³.

Con tale programma, la rivista – che aveva tra i suoi soci e collaboratori l'architetto Giambattista Castiglia (fratello di Benedetto), Emerico e Michele Amari, Francesco Paolo Perez, Vincenzo Errante, Mariano Pantaleo, Michele Foderà, gli economisti Raffaele Busacca e Francesco Ferrara, Vito D'Ondes Reggio, Carlo Gemmellaro, Pasquale Pacini, Pietro Lanza principe di Scordia e parecchi altri che negli anni successivi al 1848 ritroveremo in esilio – non poteva avere vita facile e a fine agosto 1842 fu soppressa dalla polizia. Benedetto Castiglia cominciò a pagare subito, con l'esonero dall'insegnamento. Genitori dei suoi allievi, infatti, nel gennaio 1840 lo accusarono, in forma anonima, al presidente della Commissione P. I. di sviare i giovani studenti:

Questo soggetto anziché intertenersi, come dovrebbe essere suo istituto, della spiega de' classici latini e nella parte teorica della sua facoltà si perde in vaghi ed astrusi discorsi fuori del suo istituto: talvolta non ha difficoltà ad occuparsi di notizie teatrali intorno ad una certa primadonna chiamata Hallez [= l'amica di Filippo Parlatore], per proteggere la quale ha dato fuori tanti articoli che l'han fatto cadere in discredito ... laonde circolano tuttodi per le mani di molti studenti satire manoscritte a di lui carico; tutte le quali circostanze, facendo venire in disprezzo la sua persona, si oppongono direttamente alla dignità della cattedra e fanno riuscir nulla la aspettazione comune per l'utilità della gioventù ... Egli si vale della cattedra per pubblicare i suoi sentimenti di disprezzo verso varie degne persone del paese e ultimamente è avvenuto che il cavaliere [Luigi] Maccagnone, sentendo disprezzare di colà pubblicamente il suo fratello principe di Granatelli [Franco Maccagnone], dovette risentirsi ed accadde una baruffa con disoneste parole e percosse tra il detto cavaliere ed il Castiglia in mezzo alla strada, davanti l'Università, per cui trovasi per ordine della polizia arrestato in casa.

Eccellenza reverendissima, se le cose continuano su questo piede non si sa quali altri scandali possano avvenire in pregiudizio della istru-

⁴³ Manifesto in data 20 settembre 1839, in M. Sacco Messineo (a cura di), *La Ruota (1840-1842)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1975, pp. 72-73. I puntini di sospensione sostituiscono il testo in parte soppresso dalla censura borbonica.

zione pubblica, la quale per tutti i versi in questa cattedra è tradita. Sarà quindi della saviezza di V. E. Rev.ma e di tutta la Commissione il riparare con togliere così disadatto soggetto e collocarvi un probo personaggio per utile de' discenti⁴⁴.

I fatti narrati coincidono a grandi linee con quelli riportati in un rapporto di polizia, dal quale apprendiamo altri particolari. Un tale Vincenzo Viviani, presumibilmente studente, aveva mostrato in aula una sua composizione poetica al professore Castiglia, che si lasciò andare a un commento irriguardoso nei confronti del principe di Granatelli al quale era dedicata: «Avete fatto la dedica al più coglione e briccone degli uomini!». Scalpore in città e intervento del cavaliere Luigi Maccagnone, fratello del principe, il quale si mise alla ricerca del Castiglia per un chiarimento, che avvenne in via Toledo, attuale corso Vittorio Emanuele, nei pressi dell'Università (25 gennaio 1840). Castiglia non negò l'episodio e da ambedue le parti si passò alle vie di fatto. Intervento di tale Antonio D'Onofrio, con invito al Maccagnone di seguirlo alla marina per un ulteriore chiarimento, conclusosi con nuove contumelie e nuove reciproche percosse. Mentre Castiglia si allontanava lungo la via Toledo, all'altezza della libreria di monsieur Beuf incontrò il principe in persona munito di bastone, contro cui egli poté opporre solo le mani. Conclusione: tranne il principe, tutti finirono in carcere, tramutato qualche giorno dopo in arresti domiciliari.

I genitori degli studenti denunciavano quindi episodi ampiamente noti e giustificavano la forma anonima con il fatto che «il Castiglia è circuito da tanti giovinastri del partito dell'Hallez, i quali sarebbero pronti a procedere ad ogni insulto, come hanno fatto in teatro e come costa al Governo». A margine della lettera anonima, mons. Balsamo annotò: «si faccia rapporto al Governo narrando i fatti ... onde abilitare la Commissione a mettervi un altro interino e intanto facciasi al rettore ufficio perché si astenga il Castiglia fino a nuova disposizione di dar lezioni». E a sua volta il rettore annotava sotto: «i fatti che si espongono in questa supplica l'ho inteso dire, e non possono non tornare in disonore dell'Università, per cui io mi era riserbato informarnela venendo in Pa-

⁴⁴ Asp, Cspi, busta 496, Supplica de' padri di famiglia, [gennaio 1840].

lermo». E fu così che Benedetto Castiglia si ritrovò esonerato dall'incarico di insegnamento dell'Eloquenza latina. Molto probabilmente il governo colse l'occasione dello scontro con il principe di Granatelli, mazziniano, per liberarsi di Castiglia. Uno scontro che non poteva avere motivazioni politiche, perché entrambi, Castiglia e Granatelli, politicamente si ritrovavano sulle stesse posizioni ed entrambi dopo il 1848 saranno costretti all'esilio (Granatelli vi morirà a Genova nel 1857). E d'altra parte anche il trapanese Gaetano Daita, che nel marzo 1840 prenderà il posto di Castiglia, era un mazziniano. Alla radice della «baruffa» tra Castiglia e Granatelli c'era perciò proprio la rivalità tra le due primedonne del teatro palermitano, la francese Emilia Hallez e l'austriaca Francilla Pixis, che vedeva i due schierati su opposte posizioni e che aveva già prodotto non pochi tafferugli e disordini. A Castiglia, ad esempio, dopo gli schiamazzi del 30 novembre 1839 alla recita dei *Capuleti e Montecchi*, conclusisi con parecchi arresti, era stato inibito l'ingresso al Teatro Carolino. Nei disordini di quel giorno venne coinvolto anche il sedicenne Salesio Balsano, che sarà sindaco di Palermo subito dopo l'unificazione. Gli scontri, non soltanto verbali, continuarono nei mesi successivi e toccarono anche i circoli cittadini, costringendo nel marzo 1840 il luogotenente generale ad accettare il consiglio del prefetto di polizia e ad allontanare le due donne dalla città. L'incidente tra Castiglia e i Maccagnone avvenne proprio nel periodo più caldo delle dimostrazioni e offrì al governo l'occasione per allontanare dall'Università Castiglia, il quale con il suo periodico cominciava evidentemente a dare fastidio, come vedremo più oltre.

Sull'ambiente studentesco di quegli anni non conosciamo nulla, né le nostre fonti ci sono di grande aiuto. Secondo i calcoli del Di Pasquale⁴⁵, il numero degli iscritti alla fine degli anni Venti superava le 700 unità e si mantenne quasi sempre al di sopra, toccando il massimo nel 1835-36 con ben 788 studenti (dal numero escludo gli iscritti per il conseguimento del diploma in farmacia), che si ridussero negli anni immediatamente successivi, pur mantenendosi quasi sempre al di sopra delle 700 unità. La facoltà più

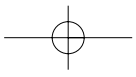
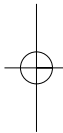
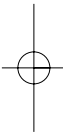
⁴⁵A. Di Pasquale, *Gli studenti dell'Università di Palermo dal 1797 al 1949* cit., p. 42.

numerosa continuava a essere Giurisprudenza, i cui iscritti spesso superavano i 400, per toccare il massimo di 472 nel 1839-40: costituivano oltre la metà della popolazione studentesca. Gli iscritti a Medicina nel 1829-30 superarono i 200 (201), toccarono la punta massima di 272 nel 1835-36 e ritornarono al di sotto dei 200 nel 1838-39, livello che raramente superarono nel decennio successivo. A Filosofia invece gli iscritti si mantennero sempre al di sotto dei cento, attorno ai 70-80, con una sola eccezione nel 1833-34, quando balzarono improvvisamente a 110. Teologia vi vacchiava con poco più di 20 iscritti l'anno.

La stragrande maggioranza degli studenti non riusciva a conseguire la laurea. La mortalità scolastica era elevatissima soprattutto a Giurisprudenza: nel 1839-40, quando si raggiunse il massimo degli iscritti con 472, i laureati furono appena 36. Il massimo si era avuto nel 1825 con 60 laureati, che negli anni successivi si mantennero tra 40 e 50, per scendere sino ai 31 del 1833. A Medicina la situazione era di gran lunga migliore. Anche se gli iscritti erano di meno, il numero dei laureati risulta più elevato rispetto a Giurisprudenza, mantenendosi spesso sui 50-60, per toccare il massimo di 79 nel 1841, quando a Giurisprudenza saranno appena 37. A Filosofia, uno solo conseguì la laurea (nel 1837) tra il 1821 e il 1843, mentre a Teologia raramente si superavano le 5 unità, a conferma che le materie teologiche e filosofiche erano studiate non ai fini del conseguimento della laurea specifica, ma soltanto come propedeutiche alle materie degli altri corsi di laurea.

Non conosciamo le località di origine, anche se alcuni indizi fanno pensare che gli studenti di Legge fossero soprattutto palermitani e, al contrario, gli studenti di Medicina fossero soprattutto regnicoli. E allo stesso modo nulla sappiamo della loro condizione sociale, anche se è corretto ipotizzare che la base tendesse lentamente ad allargarsi, coinvolgendo nuovi strati sociali. A conseguire la laurea attorno al 1840 erano ormai anche i figli degli artigiani. Se ancora nei primi decenni dell'Ottocento gli studenti dell'Ateneo palermitano appartenevano soprattutto a famiglie che avevano fatto la storia dei paesi di provenienza e vi continuavano a detenere le più importanti cariche pubbliche, nei decenni successivi la situazione sembra tendesse notevolmente a modificarsi, come documenterebbero tra l'altro i casi di due studenti di Medicina originari di Castelbuono, Francesco Minà Palumbo e

Domenico Morici, entrambi figli di artigiani. Francesco Minà Palumbo (1814-1899), uno dei più noti naturalisti siciliani dell'Ottocento, che abbiamo già incontrato come collega di Filippo Parlatore, conseguì la laurea a Palermo nel 1839 e si specializzò poi a Napoli, da dove ritornò in Sicilia nel 1843: era figlio di mastro Antonino Minà, falegname, e di Teresa Palumbo, casalinga. Forse Francesco non era il primo della sua famiglia a conseguire la laurea: sembra infatti che un fratello di mastro Antonino fosse già laureato, mentre un altro fratello, che gli aveva fatto da padrino, era sacerdote. In ogni caso, la famiglia non faceva parte del ceto dirigente locale e nessuno dei suoi membri aveva mai ricoperto cariche pubbliche: il padre risulta incluso nelle liste degli eleggibili, ma non fu mai chiamato a fare il decurione (consigliere comunale). Domenico Morici (n. 1819) era anch'egli figlio di un artigiano, il calzolaio mastro Salvatore, il quale aveva rivestito la carica di decurione nel 1829-33 e sino al 1849 risulta inserito nelle liste degli eleggibili del comune. Mastro Salvatore era figlio di mastro Domenico e suoi fratelli erano Gabriele (merciere), Antonio (barbiere), Giovanni (calzolaio), Carmelo (calzolaio). Domenico Morici sarebbe quindi il primo della sua famiglia a conseguire la laurea. Diversamente da Minà Palumbo, che esercitò la professione di medico a Castelbuono, dedicandosi alle ricerche naturalistiche, Morici dopo la laurea trovò lavoro a Palermo, come spesso accadeva ai *regnicoli*, e nella seconda metà dell'Ottocento lo ritroviamo vicesegretario dell'Accademia medica della città e autore di alcuni saggi di clinica medica.



XII

1840-41: I NUOVI REGOLAMENTI PROVVISORI

1. *Lo scoglio insuperabile*

«Con quali fondi potrebbe costituirsi il soldo per questa nuova cattedra?», si chiedeva la Commissione P. I. nel dicembre 1839 in risposta alla supplica del canonico Nicolò Maggiore (1779-1843), di Corleone, autore di saggi di archeologia e di un *Compendio della storia di Sicilia ad uso delle scuole* più volte ristampato, che aveva chiesto l'istituzione di una cattedra di Archeologia nell'Università di Palermo. «È questo – continuava – lo scoglio a che vanno sempre a urtare e spesso a rompere i più belli progetti della Commissione»¹. Era imminente l'emanazione di nuovi regolamenti per le tre Università siciliane e la Commissione P. I. voleva poter dire la sua. Per premiare Messina, rimasta estranea ai moti successivi alla epidemia di colera del 1837, Ferdinando II nel luglio 1838 aveva elevato a Università l'Accademia Carolina, restituendo alla città lo *Studium* soppresso dal governo spagnolo nel lontano 1679 per punirla della rivolta del 1674-78. Nell'occasione, il governo predispose un nuovo regolamento, presto esteso anche all'Università di Catania, e chiese alla Commissione P. I. che si esprimesse sull'opportunità di estenderlo «per conformità» anche a quella di Palermo. La Commissione non rinunziò a entrare nel merito e, nel novembre 1839, avanzò delle osservazioni che in parte furono poi recepite dal governo. Proponeva di lasciare ad ognuno dei tre Atenei la propria amministrazione o deputazione, presieduta – come era in tutte le

¹ Asp, Cspi, busta 486, Congresso de' 14 di dicembre 1839.

Università italiane – dal vescovo della città con il titolo di gran cancelliere,

per la ragione appunto che nella persona del Vescovo trovansi riunite tante e tali qualità che difficilmente si rinvengono in un laico: e se non altro diversa è assai la dottrina, l'imponenza, l'autorità e la gravità che porta seco il Vescovo, ed il rispetto, la venerazione e la stima che gli concilia la sua dignità ed il suo sacro carattere; oltrecché è a considerare che alla laurea è connessa la professione della fede e non istà bene il farsi in mano di un laico, almeno quando vi si conferisce solennemente, ma sì bene in mano del Vescovo.

Il rettore dell'Università di Palermo doveva essere, come era già a Messina, un docente universitario, non un teatino, anche se era opportuno continuare a versare annualmente alla Casa di S. Giuseppe lo stipendio in atto goduto dal rettore. Per quanto riguardava le cattedre,

talune, atteso lo stato progressivo delle scienze, fa d'uopo dividersi, altre conviene aggiungersi, talune infine abolirsi come superflue. Sono da dividersi in Palermo la storia naturale, almeno in zoologia ed in mineralogia; la materia medica dalla botanica; il diritto di natura dall'Etica; e le istituzioni chirurgiche, a che una sola cattedra non è sufficiente ... Sono da aggiungersi in Palermo specialmente le cattedre del nuovo Codice, che non hanno ancora potuto aver luogo; le due Cliniche, aggregandosi per ora ... i due professori dell'Ospedale; alcune branche della Chirurgia; e molti stabilimenti che mancano².

In caso di attivazione delle tre nuove cattedre di Diritto istituite nel lontano 1819, la cattedra di Codice e Pandette avrebbe dovuto assumere, per la Commissione P. I., la denominazione di Diritto romano e Pandette, come a Messina. Ma con quali fondi attivare le nuove cattedre? Già nell'agosto 1838, la Commissione P. I. aveva denunciato la mancata istituzione sino ad allora, per ragioni finanziarie, degli *stabilimenti* di Chimica filosofica, di Chimica applicata alle arti, di Agricoltura, nonché dei musei di Mi-

² Asp, Mli, busta 2289, Presidente Commissione P. I. al cav. Nicolò Santangelo, Ministro Segretario di Stato per gli Affari interni, 7 novembre 1839.

neralogia e di Anatomia patologica. L'occasione della supplica del Maggiore con la richiesta di attivazione della cattedra di Archeologia le consentiva ora di riconsiderare nel dicembre 1839 l'intero problema. Le ragioni portate avanti dal Maggiore a favore dell'istituzione della cattedra erano pienamente condivise dalla Commissione e le davano

luogo, non già di conoscere, ché n'era ben convinta e persuasa, ma sì di maggiormente confermarsi ne' suoi divisamenti, che erano conformi a quanto in questa supplica si espone. Imperocché avendo antichi e svariati popoli avuto stanza e dominazione in Sicilia; e lasciati ciascuno, per così dire, e tuttodi scoprendosi e ritrovandosi ad ogni passo molti ed interessanti oggetti che riguardano ora gli uni, ora gli altri, non v'ha dubbio alcuno che dovrà non solo utilissimo, ma eziandio necessario, riuscire lo studio che la religione riguarda, la legislazione, la milizia, le conoscenze, le arti tutte e i pubblici e privati costumi de' medesimi. Donde grandissimo lume si deriva poi per la filologia non meno che per la storia e per le belle arti. Vero si è che la Sicilia occupa per la parte che concerne la numismatica un posto distinto fra le colte nazioni europee; e che di tempo in tempo alcuno individuo si è pur trovato che abbia or una ora una altra parte delle nostre antichità con qualche successo illustrato; e che chiari risuonano in faccia alla colta Europa i nomi di un [Saverio] Landolina e di un [principe di] Torremuzza con alquanti altri; ma tutte le antiche e nuove illustrazioni, che di qui sono uscite debbonsi attribuire agli sforzi piuttosto de' particolari amatori di siffatti studi, anziché a pubblica istruzione su questa materia, che è sempre fra noi mancata. Non v'ha quindi alcun dubbio che uno studio pubblico di archeologia dee non solo utilissimo ma sì anche necessario reputarsi. Né si dica che siesi a ciò provveduto coll'unirne l'insegnamento, come per alcune parti si è praticato, allo studio della lingua e della letteratura greca, o a quello della lingua e filologia greca solamente. Giacché al far de' conti si è col fatto conosciuto che né l'una né l'altra materia così riunita vi si può bene insegnare. Cosa lunga e vasta è lo studio della lingua greca per quanto abbreviativi ne sieno i metodi; cosa lunga e similmente vasta ne è la letteratura; e mentre s'insegnano l'una o l'altra delle anzidette facoltà, difficilissimo, per non dire impossibile, riesce l'insegnamento dell'archeologia, ancor essa vastissima; e ad altro non riducesi che a mera impostura o a secchi elementi che non tornano a niente, né possono mai essequire lo scopo. Senzaché è da riflettere che l'archeologia nello stato attuale non si estende alla greca letteratura solamente; le cose greche non ne sono che una sola parte; v'ha la parte antichissima, che

non riguarda affatto i greci; v'ha la romana; v'ha l'asiatica, l'egiziana e l'etrusca; v'ha anche l'arabica e quella del medio evo; l'unirla quindi alla cattedra della lingua greca non ha oggetto e la lingua greca non ne riguarda che una sola parte.

Nessun dubbio quindi per la Commissione P. I. che l'Archeologia dovesse costituire una materia di insegnamento a parte, se non addirittura più di un insegnamento, se pensava anche a una Archeologia medievale. Nel caso di una sua attivazione, l'assegnazione della cattedra al canonico Maggiore per meriti scientifici era condivisibile, dato che lo stesso «non pochi saggi di archeologia ha dato in luce, i quali hanno riscosso gli applausi de' nazionali non meno che de' dotti stranieri». Ma – e ritorniamo al punto di partenza – «con quali mezzi, dirassi, e con quali fondi potrebbe costituirsi il fondo per questa nuova cattedra?». La Commissione P. I. ricordava allora che l'Università di Palermo aveva chiesto, perché ne aveva bisogno, varie altre cattedre, che seppure istituite da decenni non venivano attivate per assoluta insufficienza di mezzi; mezzi più volte richiesti, sempre promessi dal governo e mai pervenuti:

Varie cattedre per la facoltà legale; varie altre cattedre per la facoltà medica e per la facoltà delle scienze fisiche e matematiche; e vari stabilimenti si è conosciuto essere ormai necessario di formarsi o di migliorarsi e di acrescersi. E per tutti questi oggetti si è più volte con vari e replicati rapporti rassegnato al Governo il bisogno che vi ha di apprestare una volta i mezzi necessari. Varj rapporti si sono fatti ... perché fosse restituita all'Università degli Studj l'Abbadia di S. Filippo d'Argirò, la quale fa parte interessantissima della sua primitiva dotazione; e non ostante le sovrane promesse di doversi restituire alla morte dell'abate Chiavetta ...; non ostante la favorevole decisione di S. A. R. il conte di Siracusa, pur tuttavia nulla si è ancora potuto ottenere. Varj altri rapporti hanno avuto luogo perché fosse ridotto a giustizia, secondo le costituzioni protomedicali, che lo limitavano, il diritto che si paga con esorbitanza dall'Università al Protomedico Generale ed a' particolari ancora sugl'introiti delle lauree in Medicina e Chirurgia, e su' privilegi de' farmacisti; e nemmeno questi hanno avuto effetto. Varj rapporti si sono parimenti inoltrati perché fosse all'Università concessa, come a' particolari Beneficiati, la ricadenza delle pensioni sulle abbadi che possiede, o che fossero almeno ridotte similmente a giusti-

zia e calcolate sul netto che se ne ritrae, e sullo stato attuale, e non già sul lordo e sull'antico piede; e neppure su di questi è caduta ancora alcuna sovrana risoluzione³.

Senza una corretta soluzione dei problemi finanziari elencati non c'era alcuna possibilità di attivare alcuna cattedra, sia pure la più necessaria, a causa della pesante situazione finanziaria dell'Università, costretta peraltro a regularsi sino al 1845 sulla base dello stato discusso del 1828 e per di più impegnata in quegli anni, oltre che nel contenzioso giudiziario con il Senato di Palermo cui si è accennato, anche nella lunga e costosa difesa, a Messina e a Catania, dell'integrità dei suoi ex feudi (in particolare quello del SS. Salvatore) messa in discussione dall'applicazione della legge sullo scioglimento dei diritti promiscui.

Il problema del reperimento dei fondi necessari all'attivazione di nuove cattedre si ripropose un anno dopo (1840), quando un nipote dell'abate Scinà, Domenico Ragona Scinà, manifestò la sua disponibilità a stabilirsi per tre anni a Parigi a sue spese, per «istruirsi nella fisica applicata alle arti», a condizione di ottenere al suo ritorno la proprietà della cattedra, il cui budget poteva recuperarsi dalla unificazione delle due cattedre di Lingua araba e di Lingua ebraica⁴, col titolo di cattedra delle Lingue orientali. Chiamata a riferire, la Commissione P. I. nel febbraio 1841 osservò che la cattedra di Lingua araba era stata ormai assegnata a Giuseppe Caruso senza alcun obbligo di insegnare l'ebraico e che, data l'importanza delle due materie, non era assolutamente il caso di unificarle:

la lingua araba, benché abbia molta analogia coll'ebraica e possano facilmente insegnarsi ambedue insieme, nondimeno per la nostra isola non è una cattedra di lusso e di semplici rudimenti, ma sì bene da approfondirsi con tutto il corredo delle erudizioni arabiche per la necessità che continuamente occorrono di dovere interpretare or diplomi, ora iscrizioni, or monete ed altro, né può il professore divagarsi in cose alla medesima estranee.

³ Asp, Cspi, busta 486, Congresso de' 14 di dicembre 1839.

⁴ Ivi, busta 500, luogotenente generale De Majo al [Presidente Commissione P. I.], 19 ottobre 1840.

Per quel che concerne poi la lingua ebraica, egli è da sapere che questa cattedra non è limitata a' semplici rudimenti della lingua, per cui potria far parte dell'insegnamento di una cattedra di lingue orientali, ma vi è stata da più tempo aggiunta la spiegazione della Sacra scrittura, e fa perciò parte integrante non più del Collegio filosofico-letterario, ma sì del Collegio teologico, a cui è stata aggregata, e non è più quindi cattedra da laici, qual è il professore della lingua araba, benché peritissimo anche di ebraico, ma sì bene di dotti e sperimentati ecclesiastici, a cui solo può competere la spiegazione della bibbia ne' paesi cattolici, e secondo la tradizione de' SS. Padri e le decisioni de' Sacri concilj.

Il discorso poteva considerarsi concluso con l'invito a reperire altri mezzi se si voleva davvero attivare l'insegnamento di Fisica applicata alle arti. Ma la Commissione P. I. continuò e, nel rilevare che una tale cattedra era più adatta a un Conservatorio di arti e mestieri che non all'Università, precisò che invece c'erano ben altre esigenze didattiche («ha pur troppo bisogno di altre più importanti cattedre e di più necessarj stabilimenti, a' quali prima pensare per lo avanzamento delle scienze»), che non potevano soddisfarsi per assoluta mancanza di mezzi finanziari⁵.

2. I nuovi regolamenti per le tre Università siciliane

In verità, nel 1841 il sistema come soddisfare le nuove esigenze didattiche era già stato trovato: l'attivazione di nuove materie e la loro assegnazione a docenti provvisori che si impegnavano a tenerle senza richiedere alcun compenso. Il 31 maggio 1840, il sovrano aveva infatti finalmente approvato un regolamento valido per le tre Università, ossia un complesso di norme 'provvisorie' rese esecutive con un decreto del 3 febbraio 1841 e rimaste tuttora in vigore sino all'unificazione italiana, ma per molti aspetti alquanto al passo con i tempi e talora addirittura più avanzate, se indicavano con la denominazione di *professori sostituti* coloro che svolgevano i compiti dei futuri assistenti universitari e ne consentivano la partecipazione ai Collegi di facoltà, sia pure senza dirit-

⁵ Ivi, Congresso de' 13 febbraio 1841.

to di voto⁶. Come aveva suggerito la Commissione P. I., i nuovi regolamenti prevedevano l'istituzione di tre separate deputazioni, una per ogni Università. Quella palermitana avrebbe assunto (avverrà però soltanto nel 1852) anche le funzioni di *Commissione Suprema di pubblica istruzione ed educazione*, con giurisdizione sull'intera isola. Ogni deputazione era costituita da un presidente, dal rettore, dal segretario-cancelliere dell'Università e da quattro membri temporanei, due scelti tra i professori più anziani e due tra benestanti di riconosciuta probità e dottrina. Membri supplenti erano il vicerettore e il vicesegretario-cancelliere. Al presidente era conferito il titolo di gran cancelliere, ma – diversamente da quanto suggerito dalla Commissione P. I. – non era prescritto che la carica fosse assegnata al vescovo della città: a Palermo continuò a tenerla mons. Benedetto Balsamo, vescovo di Monreale. Il presidente interveniva in tutti i concorsi e i conferimenti di gradi accademici, senza diritto di voto, a meno che non si trattasse di facoltà della cui laurea egli era in possesso; riceveva il giuramento dei docenti e firmava i diplomi di laurea e di licenza. La scelta dei membri della deputazione spettava al governo su terne proposte, per i due docenti, da ogni deputazione e, per i benestanti, dagli intendenti provinciali. L'incarico dei deputati era onorifico e quindi gratuito. Ogni deputato aveva dei compiti particolari di sorveglianza: il presidente «gli stabilimenti della Università e le Case di educazione», il rettore l'Università, il segretario-cancelliere la cancelleria e segreteria dell'Università, i due docenti uno le altre scuole pubbliche e private della città, l'altro le scuole pubbliche e private della provincia, i due benestanti l'amministrazione e il contenzioso dell'Università e, a Palermo, anche la stamperia. In assenza del presidente, ne avrebbe fatto le veci il rettore e, in assenza di entrambi, il segretario-cancelliere. Come il presidente Balsamo, anche gli altri componenti della deputazione-commissione mantenevano l'incarico: il rettore Palermo, il segretario-cancelliere Tineo, mons. Giuseppe Crispi, il cavaliere Giuseppe Sciascia (Xaxa), il consigliere della Suprema Corte di Giustizia

⁶ Il regolamento fu stampato nel 1841 per ordine del presidente della Commissione di P. I. in data 28 ottobre 1841. Per la ristampa anastatica, cfr. G. La Grutta, R. Giuffrida (a cura di), *Regolamenti dell'Università degli Studi di Palermo (1805-1841)* cit.

Santi Migliore (nativo di Borgetto, ex direttore di polizia, già vicino al famigerato luogotenente marchese Ugo e allora – secondo Pasquale Calvi⁷ – «agente segretissimo dell'alta polizia, collo speciale incarico di spiare i sospetti delle classi più elevate», e quindi anche i docenti universitari), ai quali qualche mese dopo si unì il nuovo vicerettore sacerdote Alessandro Casano⁸.

Nel rispetto della concessione sovrana del 1805, nell'Università di Palermo la carica di rettore continuava a essere tenuta da un teatino, padre Raimondo Palermo. Il rettore doveva curare che i regolamenti venissero rispettati da tutti e che docenti, studenti e impiegati eseguissero i loro doveri. A sua volta, egli aveva il dovere di ispezionare periodicamente le varie classi,

ascoltando di tratto in tratto le lezioni dei professori, ed intervenendo, senza darne preventivo avviso, a tutti gli esercizi, che si faranno nelle scuole, nei gabinetti, e simili; per conoscere se da' professori, dagli aggiunti e dagli altri impiegati si mettano in opera i giusti metodi, e se mantiensì il buon ordine, la dovuta subordinazione al professore; per vegliare sulla morale e sulla condotta dei discenti sotto tutti i riguardi; per vedere insomma coi propri occhi se si serbi il decoro dell'ufficio, e se si usi la dovuta diligenza nella istruzione della gioventù.

Nei confronti degli studenti indisciplinati, egli non poteva ricusare la richiesta

⁷ [P. Calvi], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, 4 voll., Londra, 1848, I, p. 372n.

⁸ La nomina del Casano a vicerettore avveniva nel luglio 1840, sulla base dei regolamenti del 1805, perché i nuovi regolamenti del maggio 1840, sebbene approvati dal sovrano, non erano stati ancora resi esecutivi. Il decreto di nomina del sovrano gli concedeva notevoli poteri: la «facoltà d'intervenire nelle riunioni della Commissione di pubblica istruzione ed avervi voto deliberativo, partecipandosene a lui le deliberazioni per la corrispondente esecuzione e dandogli si specialmente l'incarico della disciplina interna dell'Università medesima» (cit. in Asp, Cspi, busta 476, canonico Alessandro Casano al ministro dell'Interno Santangelo, 10 giugno 1840).

Della segreteria della Commissione P. I. facevano parte come impiegati il sac. Benedetto Saverio Terzo (segretario del 1° Ripartimento), sac. Giuseppe Majorana (segretario del 2° Ripartimento), don Francesco Piccione, don Francesco Di Giorgio, don Emanuele Ragusa (ufficiali di 1^a classe), don Carlo Bertini (ufficiale di 2^a classe), don Salvatore Angileri (ufficiale di 3^a classe), don Giuseppe Castagnetta, [...] Sgarlata, don Domenico Anastasi, sac. Arcangelo Pagano (alunni senza soldo).

di qualunque professore di cacciare al momento dalla scuola gli scolari torbidi insubordinati e disobbedienti, e ne darà conto al Gran-Cancelliere, per determinarsi dalla Deputazione, se temporanea o perpetua dovrà essere la espulsione, o se meriti altro maggior castigo, come sarebbe l'annullamento o la minorazione del corso già fatto; ovvero se debbano rimettersi alle autorità competenti per essere puniti secondo le leggi, se la colpa sia di tale natura, che non si possa dalla Deputazione correggere.

Nei confronti dei docenti, egli aveva il potere di

ammonire con riserbatezza quei professori che trova difettosi nel metodo della istruzione; che non sono esatti e puntuali all'orario, o che mancano spesso alle lezioni, senza giusto motivo: ed ove lo creda, o punto non abbiano fruttato le sue ammonizioni, ne farà inteso il Gran-Cancelliere per prendersi dalla Deputazione le convenienti misure di rigore sulla loro negligenza. A questo fine si terrà, presso quel prefetto che sarà destinato dal Rettore, un libro così detto di giornaliero intervento, nel quale al loro arrivo nell'Università si noteranno di proprio carattere i professori non solo e gli aggiunti ed i sostituti e gl'in-terini, ma tutti gli altri impiegati eziandio secondo i loro obblighi, il quale alla fine del mese firmato dal Rettore sarà poi trasmesso in Cancelleria per ivi conservarsi.

Il rettore vigilava anche «perché le opere di pietà e tutti gli atti religiosi, che sono prescritti, si eseguano con quella modestia e decenza, che a cose di tanto momento si richiede». In assenza del gran cancelliere, egli – assistito dal segretario-cancelliere per la verbalizzazione – presiedeva tutti gli esami di concorso e per il conferimento dei gradi dottorali, senza diritto al voto se non nella facoltà della cui laurea egli era in possesso. In caso di impedimento, il rettore era sostituito in tutte le sue funzioni dal più anziano dei decani con il titolo di vicerettore. La nomina di vicerettore spettò al professore di fisica, sacerdote Alessandro Casano, il quale unitamente al segretario-cancelliere avrebbe gestito l'Ateneo e soprattutto i concorsi dei primi anni Quaranta, approfittando anche delle malferme condizioni di salute del rettore Palermo.

Il segretario-cancelliere, ruolo ricoperto da Tineo, lasciava la cura dei rapporti con le altre autorità e con il governo al segreta-

rio particolare della Commissione P. I., il sacerdote Benedetto Saverio Terzo, e aveva nell'ambito della stessa Commissione i poteri degli altri membri. Interveniva di diritto, per la verbalizzazione degli atti, nei concorsi a cattedra e nelle lauree, anch'egli senza diritto a voto «se non nella facoltà a cui appartiene la sua cattedra». Continuava ad avere l'incarico (mai assolto) di scrivere la storia dell'Università e di custode del «grande e piccolo suggello».

3. *L'istituzione della facoltà di Scienze fisiche e matematiche.
Concorsi, docenti, esami, studenti*

L'insegnamento universitario a Palermo veniva distribuito in cinque facoltà, oltre il Collegio di belle arti: Teologia, Giurisprudenza, Scienze mediche, Scienze fisiche e matematiche, Filosofia e letteratura. Nasceva così – per filiazione da quella di Filosofia, che assumeva a sua volta la denominazione di Filosofia e letteratura – la nuova facoltà di Scienze fisiche e matematiche. Si pensava inoltre di istituire uno «Stabilimento di Veterinaria, in conformità di quello esistente a Napoli», grazie in parte a un apposito legato di monsignor Paolo Di Giovanni – sul quale non si riesce a rinvenire alcuna altra informazione – e in parte a dei fondi a carico delle province dell'isola, i cui Consigli in passato ne avevano fatto richiesta. È appena il caso di rilevare che lo «Stabilimento di Veterinaria» non fu mai istituito.

Il reclutamento dei docenti continuava ad avvenire per merito o per concorso, sulla base delle norme del real rescritto 3 aprile 1839, che costituiva parte integrante dei nuovi regolamenti. Il merito consisteva nella pubblicazione di opere che avessero riscosso il plauso dell'opinione pubblica o di rinomate accademie, nel servizio prestato con dottrina e zelo, nell'approvazione in precedenti concorsi universitari, nell'esercizio di «impieghi letterari con lode di abilità ed onoratezza», soprattutto nel campo della pubblica istruzione, come nel caso di interini e sostituti. La Commissione Suprema di P. I. aveva il compito di istruire le pratiche dei concorrenti – che non potevano avere meno di 28 anni – e di presentarle al governo, per consentire al sovrano di scegliere il candidato ritenuto più adatto a ricoprire la cattedra bandita.

Nel caso in cui nessuno dei concorrenti fosse in possesso di meriti tali da farlo considerare idoneo, si sarebbe svolto il concorso per esami, con prova orale e scritta, su argomenti scelti per sorteggio.

A quest'oggetto si farà per ciascun ramo dello scibile, su cui cadono i cennati esperimenti, un elenco completo di tutti i quesiti e le tesi che possono esaurir la materia: ogni quesito ed ogni tesi avrà un numero; nell'atto dell'esame si metteranno in un'urna tutti i numeri di un elenco, e quel numero che verrà estratto a sorte indicherà il quesito e la tesi da servire all'esame⁹.

La prova orale era pubblica e consisteva in una lezione della durata di mezz'ora, su un tema scelto con il criterio sopraindicato e comunicato a ciascun candidato con un'ora di anticipo, e nella risposta «a due difficoltà fatte da due diversi esaminatori cavate a sorte contemporaneamente alla determinazione del tema». Con lo stesso criterio si sceglieva l'argomento della prova scritta, i cui elaborati, stampati a spese dei concorrenti, venivano discussi e giudicati dagli esaminatori. La scelta avveniva a voto palese e motivato, tenendo conto *a)* dei requisiti, *b)* della prova scritta, *c)* della lezione, *d)* delle risposte alle domande degli esaminatori. I giudizi sulle quattro prove venivano trasformati in numeri: quattro numeri, che moltiplicati per il numero degli esaminatori fornivano la totalità dei punti assegnati a ciascun candidato:

Quegli tra' concorrenti che non otterrà due terzi de' punti assegnati a ciascuno esperimento, preso quattro volte, e moltiplicato per lo numero degli Esaminatori, come sopra, resterà riprovato; chi avrà più punti, oltre i due terzi, otterrà la cattedra; e colui, che più gli si avvicinerà, ne sarà dichiarato sostituto, potendo valersi di questo titolo come di requisito in un altro concorso. Così supponendo che siasi assegnato il numero di 12 tanto a ciascuno degli esperimenti, quanto a' requisiti, e che gli esaminatori siano sei, sarà 288 [$12 \times 4 \times 6 = 288$] il numero massimo al quale dovrà esser paragonato il merito de' concorrenti¹⁰.

⁹ G. La Grutta, R. Giuffrida (a cura di), *Regolamenti dell'Università degli Studi di Palermo (1805-1841)* cit., p. 53.

¹⁰ Ivi, p. 55.

A parità di punti, la cattedra spettava al concorrente più anziano in servizio e, in subordine, al più anziano di età. Le stesse norme concorsuali valevano per la scelta di sostituti, aggiunti, operatori e aiutanti.

I docenti godevano dello stipendio e delle propine in occasione del conferimento dei gradi accademici. Erano inamovibili, «se non per gravi e positive mancanze, considerandosi in questo caso come dimissionari volontari, o per delitti commessi e giudicati degni di tal pena». Potevano essere giubilati dopo vent'anni di onorato servizio con la metà dello stipendio in godimento o dopo trent'anni con l'intero. Un successivo decreto del giugno 1842 consentì agli impiegati civili e militari di poter essere giubilati con l'intero stipendio anche prima di avere completati i trent'anni di servizio, nel caso di inabilitazione per malattia. Tutti i professori comunque giubilati ottenevano il titolo di emeriti e potevano continuare a partecipare con diritto di voto alle sedute delle rispettive facoltà, senza tuttavia percepire propine e mantenere incarichi. Tra i docenti non esistevano diritti di precedenza che non fossero l'anzianità di servizio e, in subordine, l'età.

La lezione – in lingua italiana, senza escludere tuttavia in alcuni casi la trattazione in latino – aveva la durata di un'ora e un quarto, ma il docente aveva libertà di metodo e di organizzazione del lavoro. I contenuti da lui proposti dovevano invece sottoporsi preventivamente al giudizio della facoltà per essere infine approvati dalla Commissione P. I. Inoltre, «non sarà permesso ad alcun Professore di dettare nella scuola scritti suoi o di altri, ma tutti dovranno servirsi dei libri che saranno scelti ed indicati nel catalogo approvato come sopra; sono però invitati i Professori a mettere in istampa il corso delle loro istituzioni, dopoché verrà approvato dalla Suprema Commissione, inteso il giudizio de' Professori della rispettiva facoltà». Il sabato era dedicato alle interrogazioni sul programma svolto durante la settimana, oppure a qualche esercitazione scritta da leggere successivamente in classe. In quanto «depositari della confidenza del Governo» nell'importante settore dell'istruzione pubblica, i docenti

dovranno mettere in opera tutto il loro zelo, onde ispirare nella scolaresca un profondo rispetto verso la religione (senza la quale ogni dottrina è vana), il sacro amore per la virtù e per le scienze, e contribuire

col loro buon esempio a formare il carattere degli allievi alle loro cure affidati, e conserveranno tutta quella dignità che a sì gravi incombenze si conviene, né si lasceranno distrarre da cura e da occupazioni aliene a' loro studi.

Nell'aula, il docente costituiva la massima autorità ai fini del mantenimento dell'ordine e della decenza: «egli riprenderà gravemente quegli scolari che in qualunque modo ne turbano l'assoluto silenzio, ed avrà la facoltà di cacciare sul momento dalla scuola i discenti torbidi ed inquieti, e ne darà in seguito parte al Rettore».

Le cattedre di Fisica sperimentale, Chimica, Chimica applicata alle arti, Storia naturale in generale (oppure Botanica, Zoologia, Mineralogia), Anatomia, Astronomia, Agricoltura potevano disporre di appositi stabilimenti o gabinetti con proprio personale (aggiunti, impiegati), la cui direzione veniva assunta dal docente della materia. Per la Clinica medica e la Clinica chirurgica valevano i regolamenti in vigore.

Oltre ai professori proprietari di cattedra e ai professori emeriti o giubilati, i regolamenti prevedevano anche i professori interini, i professori aggiunti e i professori sostituti. L'interino era un docente cui l'Università affidava un insegnamento privo (vacante) di professore proprietario, in attesa che si svolgesse il concorso per la relativa cattedra. Aggiunti, dimostratori e operatori erano figure proprie delle cattedre di Chimica, Fisica sperimentale, Botanica, Astronomia, Storia naturale e Anatomia: si occupavano «delle preparazioni e delle dimostrazioni, in conformità delle dottrine insegnate da' loro professori e delle richieste de' medesimi; gli assisteranno inoltre in tutti i travagli del rispettivo Stabilimento». Il sostituto, a sua volta, era un docente scelto, come i professori, per merito o per concorso, con il compito di sostituire il docente proprietario legittimamente impedito. Equivalva al vecchio assistente universitario anteriormente alla riforma del 1980: infatti, «assisterà alle lezioni del Professore, affinché informato delle idee, che esso sviluppa nello insegnamento, possa anche farla da ripetitore a que' giovani che vorranno profittarne». In caso di vacanza della cattedra, il sostituto era preferito come interino, con diritto a far parte della commissione per il conferimento dei gradi accademici, «avendo già ottenuta la fiducia pubblica per insegnare, ch'è più dello esaminare». Nel concorso a cattedra, il do-

cente in servizio – a parità di merito con altro concorrente – aveva diritto alla preferenza.

I docenti di ognuna delle cinque facoltà dell'Università costituivano cinque collegi di facoltà: Collegio teologico, Collegio legale, Collegio medico, Collegio delle scienze fisiche e matematiche, Collegio filosofico e letterario, oltre al Collegio o Magistero delle belle arti. Di ogni Collegio facevano parte tutti i professori della facoltà, compresi gli emeriti, gli interini e, senza diritto al voto, anche gli aggiunti e i sostituti. Il Collegio si riuniva ordinariamente una volta al mese, sotto la presidenza del decano, ossia del docente più anziano in servizio, che durava in carica un triennio. Nel caso alla seduta partecipasse il gran cancelliere o il rettore, il decano gli lasciava la presidenza. Le attribuzioni del Collegio erano le seguenti:

1° Dar giudizio dei libri elementari, che si debbono leggere nelle cattedre comprese in quella facoltà sulla proposta che ne farà il rispettivo Professore; 2° discutere i metodi d'insegnamento che ciascun professore propone per la sua cattedra, e stabilirlo nelle più precise maniere; 3° esaminare e proporre alla Deputazione tutto ciò che può concorrere allo avanzamento e miglioramento delle particolari scienze comprese nella sua facoltà rispettiva; 4° eseguire tutti gli incarichi che gli verranno dati dalla Deputazione o dal Gran Cancelliere per mezzo del Rettore.

I cinque decani costituivano il Collegio decanale, presieduto dal rettore con diritto di voto o dal suo vice. Si riuniva ordinariamente ogni due mesi, per occuparsi

specialmente di tutto ciò che riguarda il sistema dell'istruzione tenuto nell'Università, della disciplina che vi si osserva e del corpo dei regolamenti di essa, ed ha facoltà di proporre le riforme che crederà necessarie agli articoli dello Statuto, la correzione degli abusi che avrà osservati nella disciplina e nei metodi dell'insegnamento; e secondo le occorrenze anche lo stabilimento di nuovi articoli; eseguirà in fine tutti quegli incarichi che gli potranno essere commessi dal Gran-Cancelliere per mezzo del Rettore.

L'Università conferiva cedole, licenze e lauree, le cui tasse d'esame variavano secondo la facoltà frequentata: onze 23.25.10

per la teologica, onze 46.25.10 per la legale, onze 18 per quella di scienze mediche, onze 15.10 per quella di scienze fisiche e matematiche, onze 11.8.15 per la filosofica e letteraria. Si tratta di somme elevate, soprattutto nel caso della laurea in Legge, che per buona parte venivano assorbite dall'amministrazione universitaria e in misura assai più modesta costituivano le propine del personale. La parte del leone continuava a farla il segretario-cancelliere, seguito dal rettore, anche perché riscuotevano le propine da tutti i laureati dell'Università, mentre ai docenti spettavano soltanto quelle della facoltà di afferenza. Propine si distribuivano anche agli impiegati e al personale subalterno (bidelli, portinaio, massari, ecc.).

L'Università poteva conferire gradi accademici soltanto a coloro che avevano seguito il corso degli studi nella stessa Università, ma il sovrano poteva accordare dispense particolari. Nella facoltà di Scienze mediche, l'approvazione si conseguiva al compimento del secondo anno, la licenza del terzo, la laurea del quarto. Il corso di Scienze mediche era unico e comprendeva lo studio della Clinica medica o della Clinica chirurgica, secondo la professione che si intendeva seguire. La laurea tuttavia era unica. Nelle altre facoltà, il corso di studi era fissato 'provvisoriamente' in tre anni: dopo il compimento del primo si conseguiva l'approvazione, del secondo la licenza, del terzo la laurea. Per la licenza di patrocinatore, di farmacista, di architetto, di agrimensore, i rispettivi corsi avevano durata biennale; per la cedola di approvazione di notaio annuale. I periti per conto delle autorità e i direttori delle opere pubbliche dovevano però essere in possesso della laurea. Gli esami per il conseguimento dei gradi accademici si svolgevano ordinariamente in tre sessioni: durante le ferie natalizie, durante le ferie pasquali, alla fine dell'anno scolastico. I riprovati potevano ripresentarsi ad entrambe le successive sessioni, ma in caso di triplice riprovazione dovevano ripetere l'anno.

L'iscrizione all'Università era consentita a tutti i sudditi dell'una e dell'altra parte del Regno delle Due Sicilie, come pure agli stranieri di qualsiasi nazionalità. La domanda al rettore doveva essere accompagnata dalle fedeli di battesimo, buon costume e perquisizione. A ogni iscritto veniva rilasciata dal segretario-cancelliere *carta di riconoscenza*, ossia carta di identità. L'iscrizione ai vari corsi universitari era però possibile solo dopo il conseguimen-

to della cedola in filosofia e letteratura, che valeva da matricola. La frequenza delle lezioni era obbligatoria. A tal fine, gli studenti dovevano preoccuparsi di far annotare la loro presenza nel registro tenuto dal prefetto, che annotava anche l'eventuale ritardo o l'uscita anticipata. Analogamente, dovevano far annotare la loro presenza prima di entrare nella cappella destinata agli atti di pietà, che gli studenti avevano l'obbligo di esercitare:

In ogni domenica, eccettuata la Pasqua, debbono gli scolari tutti intervenire all'oratorio, assistere al catechismo ed alla messa, recitare le consuete preci e partecipare dei divini sacramenti; debbono assistere ancora agli esercizi spirituali detti di S. Ignazio in una settimana della quaresima; e praticeranno tutti questi atti di pietà con quella scrupolosità, modestia, divozione e silenzio che si conviene alla santità delle cose che vi si trattano ed alla casa di Dio.

Strettamente legate agli obblighi erano le proibizioni:

È proibito agli studenti ed a qualunque altra persona di passeggiare innanzi alle scuole [= aule] nelle ore delle lezioni, o far mormorio e cicaluccio nel cortile ... Nella scuola dovranno conservare quella docilità, modestia, decenza e silenzio che si conviene al luogo, per rivolgere la loro attenzione agl'insegnamenti del professore; esser sempre pronti a ripetere le lezioni e ad eseguire quegli esercizi scolastici che il professore viene ordinando; quelli che abitualmente mancano a questi obblighi non potranno pretendere dal professore l'attestato d'idoneità. Gli scolari debbono con sommissione ricevere le ammonizioni e le correzioni del professore ed emendarsi immediatamente. Quelli che sono torbidi, inquieti e commettono indecenze nella scuola o in altro qualunque luogo della Università saranno dal professore o dal prefetto immediatamente cacciati fuori della scuola e della Università; di questa espulsione si darà subito notizia al Rettore per le ulteriori risoluzioni da prendere. I perturbatori della quiete e del silenzio e gl'insubordinati, oltre all'espulsione saranno soggetti a pene maggiori ben viste alla Deputazione.

Il mantenimento della disciplina fuori delle aule era affidato ai prefetti, che dovevano «essere sempre ecclesiastici di sperimentata condotta, di nota probità e prudenza, né sforniti di sufficiente dottrina». Oltre a

vegliare sulla condotta che tengono gli scolari dentro il recinto dell'Università, di mantenere il buon ordine, la disciplina nel tempo delle scuole, di tutti gli esercizi letterari e degli atti di pietà ... i prefetti devono aver cura della pulitezza delle scuole; di far suonare da' bidelli i segni alle ore stabilite al principio ed alla fine di ogni lezione; useranno tutto lo zelo e la vigilanza possibile per impedire qualunque strepito e disordine nel cortile; per allontanare i vagabondi che vi s'introdurranno, né permetteranno ad alcuno di passeggiare avanti alle scuole nel tempo delle lezioni, affinché in nessun modo si perturbi la tranquillità del luogo addetto agli studi. Si comporteranno co' dovuti e civili riguardi verso gli studenti; ma gli scolari debbono usare verso di loro quell'attenzione ed obbedienza che si conviene a persone a cui è affidata la disciplina dell'Università.

La cura dell'oratorio e della cappella e la direzione degli atti di pietà e degli esercizi spirituali era affidata a un maestro di spirito, con l'obbligo di «fare istruire la scolaresca nei doveri di cristiano, di fedele suddito e di buon cittadino». Maestro di spirito poteva anche essere uno dei professori ecclesiastici.

4. *Le cattedre di Clinica medica e di Clinica chirurgica*

La riforma del 1840-41 potenziava notevolmente le due facoltà di Giurisprudenza e di Medicina e depauperava la facoltà di Filosofia, che perdeva le cattedre necessarie a istituire a costo zero la facoltà di Scienze fisiche e matematiche. E tuttavia l'istituzione della nuova facoltà non costituiva nel breve periodo un miglioramento, anzi la situazione peggiorava, perché la soppressione della cattedra di Storia naturale non era compensata dalla istituzione delle due nuove, Zoologia e Mineralogia, la prima lasciata vacante, la seconda affidata al dimostratore. Le due cattedre di Clinica previste dal regolamento erano attive da tempo presso l'Ospedale Grande e perciò si trattava soltanto di incardinarle nell'Università, mentre l'attivazione delle tre cattedre di Diritto istituite nell'ormai lontano 1819 avvenne nel corso dell'anno accademico, grazie al ricorso a docenti provvisori chiamati a prestare servizio gratuitamente (Tabella 14).

La necessità che gli studenti di medicina assistessero giornalmente alle visite degli infermi da parte dei medici negli ospedali

cittadini era stata da tempo avvertita, già ancora prima che l'Accademia fosse trasformata in Università. Sappiamo che a fine 1818 per insegnare Clinica medica era stato chiamato addirittura il celebre Rasori – la cui nomina fu però subito revocata dal governo – e che poco dopo furono istituite ufficialmente le due cattedre di Clinica medica e di Clinica chirurgica, mai attivate nell'Università per mancanza di fondi. La Commissione P. I. in verità – «sul riflesso che la cattedra anzidetta per la sua gravissima importanza merita di essere provveduta di un soggetto insigne ne' progressi della sua facoltà, il quale non potrà mai sperarsi da un concorso, come in diverse occasioni si è rassegnato al governo» – aveva proposto immediatamente Pietro Polara (1768-1837), originario di Modica e medico maggiore nell'Ospedale Grande di Palermo, «come quegli, che per la sua nota celebrità acquistata in tutta l'isola nel lungo ed onorato esercizio della sua medica professione, presenta i più fondati motivi di sperare un'utile e felice riuscita in vantaggio della gioventù studiosa, ed al decoro di questo importante stabilimento»¹¹. Ma il governo rimase fermo nel proposito di nominare solo un medico di chiara fama non siciliano e invitò la Commissione P. I. a trovarlo all'estero.

Nel 1821 si trasferiva a Palermo per ragioni di salute Arcangelo Spedalieri (1779-1823), originario di Bronte, autore di prestigiosi testi di medicina e già docente di Clinica medica nell'Università di Bologna e successivamente di Fisiologia e Anatomia comparata nell'Università di Pavia, della quale era stato anche rettore nel 1819-20. La Commissione P. I. ritenne di avere finalmente trovato la persona adatta per coprire la cattedra di Clinica medica con uno stipendio annuale di ben 140 onze, oltre le 260 per le spese correnti dello «stabilimento», che essa pensava di reperire attraverso un cospicuo aumento della tassa di laurea e un contributo di 360 onze promesso dal Decurionato di Palermo. Prima ancora però che il provvedimento fosse formalizzato, Spedalieri morì improvvisamente durante un breve soggiorno ad Alcamo, dove si era recato per visitare un ammalato grave (1823). Ritorna-

¹¹ Principe di Malvagna al luogotenente generale, 9 marzo 1819, cit. in *Memoria alla Consulta de' Reali Dominj oltre il faro che tratta delle vertenze sulla cattedra di Clinica-medica della Regia Università degli studi di Palermo*, Napoli, 1845, p. 43.

va alla carica Cutrona, ma ancora una volta nel 1825 la Commissione P. I. respingeva la sua richiesta di essere chiamato senza concorso a insegnare Clinica medica, mentre una analoga supplica del professore Greco, già destituito dalla cattedra di Fisiologia per motivi politici, non veniva neppure presa in considerazione dal sovrano, che tuttavia – nella convinzione che il budget disponibile non avrebbe mai consentito di far venire un bravo clinico da fuori – revocava la precedente disposizione e concedeva l'autorizzazione a bandire il concorso per la scelta di un siciliano. La sovvenzione del Decurionato di Palermo non venne mai approvata per la mancanza del numero legale e del concorso di Clinica medica non si parlò più per oltre un decennio.

Anche l'amministrazione dell'Ospedale Grande di Palermo, allora ubicato nel palazzo Sclafani, si era posta il problema dell'insegnamento della Clinica medica per la formazione dei medici e nel 1822 aveva destinato una sala di osservazione per gli studenti che volevano frequentarla, affidando al medico di seconda classe Antonio Longo, che si era perfezionato a Napoli, l'incarico di redigere un giornale medico, che da allora cominciò a stamparsi trimestralmente. Nel 1826 si dotò inoltre di un teatro anatomico e di un gabinetto patologico, affidando la direzione della sala di osservazione al bravo Pietro Polara, con Longo suo primo assistente, perché continuasse a occuparsi della pubblicazione del giornale, e con Socrate Polara secondo assistente addetto alla dissezione dei cadaveri e alla organizzazione del gabinetto patologico. Il passo successivo fu poco dopo l'attivazione nello stesso ospedale di una cattedra di Clinica medica affidata a Pietro Polara, che disponeva di una stanza fornita di 12 posti letto per gli infermi e di un altare per la messa, e di una sala ad anfiteatro – per le lezioni, che si tenevano nei giorni di martedì, giovedì e domenica – con un tavolo di marmo al centro per la dissezione dei cadaveri, cui più tardi si aggiunse altra stanza per la conservazione dei pezzi anatomici (gabinetto patologico). Non era però la cattedra dell'Università, né gli studenti di Medicina avevano alcun obbligo di seguirne le lezioni. *Clinica spedalinga*, non clinica medica, la chiameranno coloro che vorranno sminuirne l'importanza.

Alla attivazione di una cattedra di Clinica medica nell'Ateneo continuavano ad aspirare in parecchi a Palermo. È molto probabile che nel 1831 la supplica al governo da parte degli studenti di

medicina di potere eseguire le osservazioni cliniche sotto la direzione del professore di Patologia Pandolfini o nell'ospedale dei PP. Benfratelli o in quello di San Bartolomeo – cioè in un ospedale diverso dall'Ospedale Grande dove già teneva cattedra Polara – fosse ispirata proprio dal Pandolfini, che più tardi richiederà espressamente di essere tenuto in considerazione in caso di attivazione della cattedra e che intanto intendeva costituirsi dei titoli da far valere al momento opportuno, tanto più che contemporaneamente il medico Antonio Maria De Lisi, che si era perfezionato a Napoli ed era stato a Bologna per due anni e successivamente a Pavia e a Parigi, ottenendo attestazioni molto favorevoli, chiedeva di essere nominato professore onorario di Clinica medica senza soldo e presentava anche un progetto per l'attivazione della cattedra dalla quale «diffondere i lumi nell'estere Università acquistati». A causa del dissesto del razionale Pietro Mannino, cassiere dell'Università, che non poche perdite aveva provocato all'Ateneo, e «attesa la insufficienza di mezzi», la Commissione P. I. non poteva prendere in considerazione le istanze degli interessati e neppure le sollecitazioni del governo, che però si fecero più pressanti nel 1834 convincendola dell'opportunità di affidare al Collegio medico dell'Università la preparazione di un regolamento per l'attivazione di una sala di Clinica medica-cerusica, «onde evitare – come scriveva il rettore Palermo – i luttuosi inconvenienti che risultano dalle imperizie di tutti quelli giovani, i quali appena insigniti della laurea dottorale, si danno all'esercizio delle rispettive facoltà medica e cerusica sprovvisti di teoria e di pratica e di esperienza»¹².

Secondo il Collegio medico palermitano, come in tutte le più grandi Università europee il luogo più adatto per l'attivazione delle due Cliniche era l'ospedale, con sale di non più di dodici posti letto per ogni Clinica, sotto la direzione di un professore assistito da due medici e da un settore, tutti dipendenti dalla Commissione P. I. e non dalla Deputazione dell'Ospedale. I due docenti avrebbero percepito uno stipendio annuo di onze 400 ciascuno, gli assistenti di onze 150 ciascuno, il settore di onze 50. Al concorso potevano essere ammessi soltanto docenti universitari con almeno

¹² Asp, Cspi, busta 489, Rettore Palermo al principe di Malvagna, 20 maggio 1835.

dieci anni di pratica medica. Come a Napoli, il corso di studio doveva essere unico per i medici e per i chirurghi, «e che la differenza non si faccia che nell'esercizio».

Il Collegio medico coglieva l'occasione per proporre anche una sua riforma della facoltà di Medicina, alla quale i giovani dovevano essere ammessi dopo avere studiato nella stessa Università, o in altre scuole del Regno, italiano, latino e filosofia, e superato un esame di ammissione. Seguiva un *corso preparatorio* di due anni, con il seguente piano di studio: primo anno chimica (prima ora), fisica sperimentale (seconda ora) e anatomia (terza ora); secondo anno botanica (prima ora), storia naturale (seconda ora) e anatomia (terza ora). Il *triennio per la laurea* prevedeva al primo anno chirurgia (prima ora), fisiologia (seconda ora) e anatomia (terza ora); al secondo chirurgia (prima ora), patologia (seconda ora) e anatomia (terza ora); al terzo materia medica (prima ora), medicina pratica (seconda ora) e anatomia (terza ora). Completava un biennio dedicato alla «assistenza alle lezioni di clinica medica e cerusica». Previo concorso, venivano scelti quattro studenti di medicina e quattro di chirurgia, che – con il nome di «allievi interni delle Cliniche» – erano incaricati «di raccogliere e riferire le storie patologiche degli ammalati che saranno loro da' rispettivi professori destinati». I docenti avevano l'obbligo di visitare gli ammalati due volte al giorno: «la visita della mattina dovrà essere seguita da una allocuzione pratico-teorica riguardante le malattie che sono sotto il loro trattamento». Ciascun assistente aveva in osservazione sei ammalati, da visitare due volte al giorno. Gli allievi interni visitavano gli ammalati tre volte al giorno o più se era necessario, mentre il settore aveva l'obbligo di «aprire quei cadaveri la cui osservazione potrà spargere de' lumi sulle malattie precedentemente osservate». Tutti gli allievi di medicina e chirurgia avevano l'obbligo di assistere alle visite dei docenti di Clinica medica e cerusica. Nelle intenzioni del Collegio medico, il Decurionato di Palermo avrebbe dovuto contribuire alla spesa con 360 onze per la Clinica medica e altrettante per la Clinica chirurgica¹³.

¹³ *Ibid.* La relazione del Collegio medico in data 19 maggio 1835 è firmata da Mariano Dominici, Antonino Furitano, Vincenzo Tineo, Salvatore Manzella, Michele Pandolfini, Giovanni Gorgone, Michele Foderà.

Anche il progetto del Collegio medico palermitano rimase irrealizzato. All'indomani della grave epidemia di colera che nell'estate del 1837 aveva funestato Palermo, l'idea dell'attivazione di una Clinica chirurgica nell'Ospedale Grande e Nuovo – «che oltre della medicatura degli infermi, avrà per obbietto l'istruzione degli allievi» – fu rilanciata dal professore Gorgone, che vi prestava servizio come chirurgo maggiore, e da un suo antico collega di studio, Giovanni Salemi, da anni secondo chirurgo. Premesso che la spesa occorrente non sarebbe stata a carico dell'Ospedale, alla Clinica chirurgica (in locali dell'Ospedale di San Bartolomeo) sarebbero stati addetti due professori (un semestre ciascuno Gorgone e Salemi, che per l'occasione veniva promosso chirurgo maggiore) e quattro assistenti, per quindici posti letto maschili e otto femminili, oltre «tutte le partorienti che si presenteranno all'Ospedale». Per evitare inconvenienti, gli ammalati sarebbero stati scelti non tra i degenti dell'Ospedale bensì al momento della accettazione, con esclusione dei pazienti di malattie oculistiche per i quali esisteva un reparto apposito. L'anfiteatro anatomico e il gabinetto patologico, sino ad allora a servizio della Clinica medica, sarebbe stato utilizzato anche dalla Clinica chirurgica. Gli allievi, per essere ammessi, dovevano dimostrare di aver seguito i corsi universitari per almeno un biennio o il possesso della laurea in Chirurgia¹⁴.

Intanto, in seguito al decesso di Polara per il colera, l'amministrazione dell'Ospedale affidava ad Antonio Longo la titolarità della cattedra di Clinica medica e nel febbraio 1839 un provvedimento del luogotenente duca di Laurenzana, sollecitato dal Consiglio provinciale di Palermo, stabiliva che per il conseguimento della laurea gli studenti di medicina e chirurgia dovessero dimostrare di aver seguito per un biennio le lezioni delle cattedre di Clinica medica e di Clinica chirurgica che si tenevano nell'Ospedale Grande. Il Collegio medico dell'Università – chiamato a dare un suo parere – propose che la sorveglianza sull'attività didattica venisse affidata alla Commissione P. I. e così pure la scelta futura dei

¹⁴ Ivi, Piano di Clinica chirurgica da fondarsi nell'Ospedale grande e nuovo di Palermo sotto gli auspici della Deputazione di detto Spedale proposto dai dottori Giovanni Salemi e Giovanni Gorgone chirurghi in detto stabilimento, 25 settembre 1837.

docenti, da individuare tra i medici dell'Ospedale e dell'Università; e ancora che i docenti delle due Cliniche fossero considerati professori della Regia Università degli Studi di Palermo e facesse parte del Collegio medico. Soprattutto dopo l'emanazione – ma probabilmente anche prima – del nuovo regolamento per l'Università (febbraio 1841), la Commissione P. I. considerò le due cattedre di Clinica come annesse all'Università e da essa dipendenti, «parte interessante del corso di medicina e di chirurgia per ottenere la laurea; e perciò debbono gli studenti andare soggetti alle leggi di tutte le altre cattedre dell'Università e che sono sottoposte a corso, cioè all'intervento giornaliero e al notamento ne' registri, i quali sono mensualmente vistati dal rettore della Università, e quindi conservati nello archivio della detta Cancelleria di essa Università degli Studi»¹⁵. Il Longo, a sua volta, adottava come testo le istituzioni di Ildebrand e di Rostand, consigliate dalla Commissione P. I., ed era inserito come cattedratico, assieme a Gorgone e a Salemi per la Clinica chirurgica, nell'Almanacco reale del 1842.

Ad anno accademico 1841-42 appena iniziato, il colpo di scena: il regio decreto 29 novembre 1841 nominava il noto dr. Antonio Maria De Lisi (m. 1861), in considerazione del periodo di studio da lui trascorso all'estero nella seconda metà degli anni Venti, professore provvisorio di Clinica medica senza soldo, con facoltà di avvalersi della sala di osservazione nell'Ospedale Grande. È molto probabile che il De Lisi, sul quale non sappiamo altro, fosse più valido del Longo, almeno stando alle referenze di cui era munito, mentre il Longo, se dobbiamo prestar fede al solito Parlatore, non doveva godere di molto prestigio. Longo produsse immediatamente ricorso contro la nomina di De Lisi su una cattedra che egli ormai riteneva sua, mentre Gorgone e Salemi si affrettavano a chiedere il riconoscimento della loro qualifica di professori di Clinica chirurgica e a riscuotere dagli studenti diritti di certificazione e altri emolumenti, provocando l'ira del ministro dell'Interno Nicolò Santangelo contro la Commissione P. I., alla qua-

¹⁵ Presidente della Commissione P. I. mons. Balsamo [ai Deputati dell'Ospedale grande], Palermo 5 novembre 1840, cit. in *Memoria alla Consulta de' Reali Dominj oltre il faro che tratta delle vertenze sulla cattedra di Clinica-medica della Regia Università degli studi di Palermo* cit., p. 49.

le ordinava di riferirgli «sulle commesse irregolarità», «di correggere l'errore [i nominativi sull'Almanacco reale] e di non pubblicare in avvenire alcun prospetto di simil sorta e carta qualunque riguardante la organizzazione ed il servizio della istruzione pubblica senza il debito permesso, non arrogandosi diritti che il solo governo può esercitare»¹⁶.

Della faccenda fu investita la Consulta dei Reali Domini al di là del Faro, mentre De Lisi, che era già entrato in conflitto con l'amministrazione dell'Ospedale, era intanto privato dell'uso della sala clinica, con il risultato che lo studio della Clinica medica veniva meno nell'Università di Palermo tra le lamentele degli studenti. De Lisi infatti non poteva più svolgere le sue lezioni, «a causa di non avere l'uso della sala clinica di che era in possesso il dr. Longo, né la Università ha potuto far buone e riconoscere più per legali le lezioni cliniche che il dr. Longo ha continuato a dettare a que' discenti, che volendo trarne profitto han frequentato la sala clinica». Per chiudere nel modo più indolore possibile la sconcertante vicenda, la Commissione P. I. nel luglio 1843 propose al governo che – come era accaduto per la Clinica chirurgica con la nomina il mese precedente di due professori provvisori senza soldo, Gorgone e Salemi, e di Portal per la Clinica ostetrica – anche per la Clinica medica si nominassero due professori provvisori senza soldo, De Lisi e Longo, che avrebbero svolto attività un semestre ciascuno: «così potrebbero dirimersi le controversie, così rimarrà salda, siccome dee, la nomina sovrana nella persona del dr. De Lisi, ed al dr. Longo non verrà interamente tolto quello di che trovasi da gran tempo in possesso»¹⁷. Pochi giorni dopo, il 18 luglio, il sovrano ordinava che il dr. De Lisi entrasse in possesso della cattedra di Clinica medica e cominciasse le sue lezioni, utilizzando la sala dell'Ospedale Grande, secondo un regolamento appositamente redatto. L'assunzione definitiva si ebbe però con un decreto dell'agosto 1844.

La facoltà di Medicina veniva ulteriormente potenziata con lo sdoppiamento nel maggio 1842 della cattedra di Chirurgia e oste-

¹⁶ Ministro Nicolò Santangelo al presidente della Commissione P. I., Napoli 23 aprile 1842, *ivi*, p. 49.

¹⁷ Asp, Cspi, busta 490, Deliberazione della Commissione P. I., 7 luglio 1843.

tricia, che rimaneva al professore Portal, mentre l'insegnamento di Istituzioni chirurgiche veniva provvisoriamente affidato, senza soldo, al dr. Mariano Pantaleo, medico presso l'Ospedale civico e assistente di Gorgone.

5. Le nuove materie giuridiche

Negli anni immediatamente precedenti l'emanazione dei nuovi regolamenti, il numero degli interini – come sappiamo – era alquanto aumentato (Furitano, poi sostituito da Casoria, Foti, Algeri Fogliani) e a breve termine era destinato ad aumentare ulteriormente. Conosciamo le vicende che avevano portato sull'insegnamento di Chimica filosofica e farmaceutica dapprima Eugenio Furitano (dicembre 1837) e successivamente il napoletano Filippo Casoria (aprile 1840), che nel 1860 sarà il primo rettore laico dell'Università di Palermo ma di cui ignoriamo i titoli che gli avevano consentito di assumere l'interinato. Del sacerdote Ignazio Foti, originario di Casalnuovo (Messina), laureato in Filosofia e medicina, che nel 1838 aveva assunto l'interinato dell'insegnamento di Medicina pratica e Patologia speciale del giubilato Mariano Dominici, sappiamo che era autore del primo volume di un *Corso elementare di medicina pratica* e che era vicepresidente dell'Accademia delle scienze mediche di Palermo «e socio corrispondente dell'Accademia peloritana di Messina, della Gioenia di scienze naturali di Catania, della Civetta di scienze e lettere di Trapani, degli zelanti di Acireale e della Accademia delle scienze e belle lettere di Palermo»¹⁸. Più noto era certamente il medico Gaetano Algeri Fogliani (m. 1846), docente provvisorio senza soldo di Medicina legale e Polizia medica dal 1838. Nativo di Ucria, era stato accusato nel 1822 di essere affiliato alla Carboneria e di aver preso parte alla congiura antiborbonica capeggiata da Salvatore Meccio e finita nel sangue. Prosciolto dalle accuse, era stato assunto come medico all'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo e negli anni Trenta aveva fondato due giornali di medicina, l'«Archivio di Medicina e Chirurgia pratica per la Sicilia» (1834) e il

¹⁸ Recensione sul «Giornale Ufficiale di Palermo», n. 90, 10 novembre 1838.

«Giornale di Scienze mediche per la Sicilia» (1834-37), contribuendo notevolmente a vivacizzare il dibattito sulle nuove scoperte mediche. Nel 1838, la Commissione P. I., su richiesta anche della provincia di Palermo, accettava la sua proposta di attivazione dell'insegnamento di Medicina legale e Polizia medica, già istituito nel 1819, e gli conferiva l'interim, a patto che «non possa pretendere né soldo né remunerazione di sorta alcuna sino a tanto che sia costituito il soldo ed assegnato il fondo; ed assegnato che sarà, si debba esporre al concorso»¹⁹. Luigi Sampolo lo avrebbe ricordato come «ardito e indipendente nei suoi giudizi, ebbe temibili nemici, sia per lodi date a chi altri invidiava, sia per critiche non risparmiate a chi le meritava; e si ebbe ineffabili amarezze»²⁰. E infatti, all'inizio degli anni Quaranta, un sicario del professore Portal gli avrebbe tagliato la faccia per vendicare un analogo atto nei confronti del dr. Gallo da lui ispirato.

Con l'inizio dell'anno accademico 1839-40 si poneva il problema della copertura dell'insegnamento di Storia naturale, lasciato vacante dall'ultrasessantenne abate Ferrara, che per ragioni di salute aveva preferito trasferirsi a Catania sulla cattedra di Lingua, letteratura e archeologia greca. Alessio Scigliani, autore di apprezzati saggi sull'economia siciliana e docente di Storia naturale presso il liceo di Trapani, chiedeva il trasferimento presso l'Università di Palermo, ma la Commissione P. I. preferì congelare la domanda in attesa della divisione dell'insegnamento su due cattedre, Zoologia e Mineralogia, più volte richiesta a cominciare dal 1822. E intanto affidava temporaneamente Mineralogia al dimostratore Pasquale Pacini (di Cattolica), senza però conferirgli la qualifica di professore interim. Pacini era il giovane medico sul quale il gruppo Scinà aveva puntato nel 1822 per sbarrare la strada all'abate Ferrara. Era stato all'estero per alcuni anni e nel 1837 era stato finalmente assunto come dimostratore presso il gabinetto di Storia naturale. Poiché sul suo passato gravavano sospetti politici, prima di assumerlo come dimostratore la Commissione P. I. aveva chiesto informazioni agli organi di polizia, ricevendo l'assicurazione che «sebbene le passate vicende del Pacini potes-

¹⁹ Asp, Cspi, busta 503, Annotazione a margine di una lettera della Segreteria di Stato a mons. Benedetto Balsamo, 26 (?) maggio 1839.

²⁰ L. Sampolo, *Contributo alla storia della R. Università di Palermo* cit., p. 372.

sero in ogni altro caso dar motivo a qualche osservazione, tuttavia, trattandosi pel presente di destinarlo a semplice coordinatore e formatore del mentovato gabinetto, la Polizia non sapea trovarvi ostacolo, essendo stata peraltro assicurata che la condotta del Pacini, da che qui dimora, è stata regolare e tale ben anche da mostrarlo ravveduto de' passati errori»²¹. Una lettera di tale Francesco Paolo Pensabene (mai identificato) ribadiva nel 1839 i sospetti su Pacini, ma per la Commissione P. I. valevano ancora le precedenti informazioni della polizia e in novembre gli conferì l'incarico dell'insegnamento della Mineralogia. Nessuna indulgenza invece per l'amico Benedetto Castiglia, che – come sappiamo – pochi mesi dopo, nel marzo 1840, fu invece sostituito come interino di Eloquenza latina da Gaetano Daita, autore di liriche in italiano e in latino, epigrafi ed iscrizioni.

Nel corso dell'anno accademico 1840-41, venivano nominati dei docenti provvisori per coprire gratuitamente i nuovi insegnamenti di Procedura civile, Diritto e procedura penale e Codice civile col confronto delle leggi romane. Alcuni mesi prima, Benedetto Castiglia dalle colonne de «La Ruota», nel rilevare «l'abbieffitudine delle discipline legali in Sicilia», a causa della preponderanza degli studi di diritto romano, aveva fortemente caldeggiato l'attivazione a Palermo delle nuove materie:

L'ordine, la distinzione, l'evidenza che le leggi presenti ne mostrano, non saranno per le scuole perdute. Il percorrerle importerà conoscere i principi e le leggi che oggi ne reggono, non come finora nell'Università di Palermo uno studio inutile, finito il quale conviene imprenderne un altro, quello cioè della giurisprudenza e della legislazione in vigore²².

Procedura civile nel dicembre 1840 fu così affidata all'avvocato Girolamo Scaglione, che negli anni precedenti con il permesso della polizia aveva insegnato privatamente la materia. Buon letterato, autore di elogi funebri, Scaglione pubblicherà presto una *In-*

²¹ Asp, Cspi, busta 505, Commissione P. I. al Ministro dell'Interno Nicolò Santangelo, Palermo, 22 agosto 1839.

²² Cit. in M. Condorelli, *La cultura giuridica in Sicilia dall'Illuminismo all'Unità* cit., p. 60.

troduzione allo studio della procedura civile (1841) e un *Corso di procedura civile* (1842), ma «non pare che quello studio sia mai stato da lui levato all'altezza che l'importanza del medesimo richiedeva»²³. Per Diritto e procedura penale la scelta cadde su Emerico Amari – figlio del conte di Sant'Adriano e animatore nel 1836 del dibattito sul cabotaggio tra la Sicilia e Napoli con Francesco Ferrara e Raffaele Busacca – con la motivazione che l'attività scientifica dell'Amari «non pur debbasì commendare, ma tenere in alto pregio come uno dei più bei frutti che sa produrre il siciliano ingegno»²⁴. Scelta felice, in effetti, per la competenza nel settore dell'Amari, le cui lezioni «commovevano la gioventù e la raggruppavano d'intorno a lui. Le sue profonde convinzioni, l'amore alla libertà che chiaramente traspariva dai suoi dettati, la facile sua parola e l'anmata sua fisionomia lo rendevano caro ai suoi alunni ed a quanti lo avvicinavano»²⁵. L'insegnamento di Codice civile col confronto delle leggi romane nel febbraio 1841 fu affidato al racalmutese Antonino Sciascia, che aveva studiato nel seminario arcivescovile di Girgenti, si era poi iscritto a Medicina per passare infine a Giurisprudenza, conseguendo la laurea e dedicandosi all'insegnamento privato. Grazie all'attivazione della materia, il diritto privato vigente poteva finalmente avere nell'Università di Palermo una sua considerazione autonoma, anche se – come osserva Matteo Marrone – non del tutto piena se il suo insegnamento restava ancora ancorato al diritto romano²⁶. Il potenziamento della facoltà di Giurisprudenza si completò nell'ottobre 1841, quando il governo accettò la proposta della Commissione P. I. di nominare professore provvisorio senza soldo per l'insegnamento di Diritto nautico e commerciale il messinese Vittorio Barbera, da poco trasferito a Palermo come giudice del Tribunale civile, che «a giudizio degli esaminatori mostrò somma abilità e dottrina ne' due concorsi che felicemente e con molta lode sostenne per la identica cattedra di Messina; che nell'esercizio

²³ L. Sampolo, *Contributo alla storia della R. Università di Palermo* cit., p. 348.

²⁴ Asp, Cspi, busta 494, Congresso de' 13 agosto 1840.

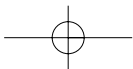
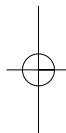
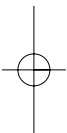
²⁵ V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la Rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849*, Palermo, Sellerio, 1988, p. 47.

²⁶ M. Marrone, *Romanisti professori a Palermo* cit., p. 588.

dell'insegnamento da lui sin dal 1833 a tutto l'anno scolastico 1841 sostenuto in quella Università per l'assenza del professore, ha dato pruove non equivoche di zelo e di sapere; che ha dato in luce non poche produzioni in materia di giurisprudenza, non senza lode ricevute»²⁷.

È appena il caso di ricordare che nell'Università di Catania gli insegnamenti di Codice civile, di Codice e procedura penale e di Procedura civile erano stati attivati rispettivamente nel 1832, nel 1836 e nel 1839, mentre nell'Accademia Carolina di Messina, trasformata in Università nel 1838, era attivo anche l'insegnamento del Diritto nautico e commerciale, dal 1833 tenuto a supplenza, come si è detto poc'anzi, dal Barbera.

²⁷ Asp, Cspi, busta 494, Congresso de' 15 settembre 1841.



XIII

IL RILANCIO DEGLI ANNI QUARANTA

1. *Cattedre e concorrenti*

L'emanazione dei nuovi regolamenti, sia pure non ancora esecutivi (lo saranno nel febbraio 1841), rimetteva lentamente in moto i concorsi – non soltanto quelli da anni banditi e ancora non definiti, ma anche i nuovi per i posti di professore sostituto e di professore aggiunto previsti dalla riforma – e avviava un forte rilancio dell'Università di Palermo, grazie a una offerta didattica più ampia e qualificata, che si faceva finalmente carico del passaggio da una impostazione di studio ancora tradizionale a una più rispondente alla realtà del tempo e alle istanze della cultura scientifica europea. C'erano ancora vecchi concorsi da chiudere e parecchi altri da aprire, soprattutto per gli insegnamenti fondamentali. La Commissione P. I. si affrettò a fare il punto della situazione e lo rese pubblico attraverso un manifesto, a firma del suo presidente monsignor Balsamo:

Nella Regia Università degli Studi di Palermo restano ancora a provvedersi dei Professori le Cattedre 1° di Teologia Dommatica, 2° di Codice e Pandette, 3° di Storia ecclesiastica, 4° di Fisica-matematica, 5° di Geometria ed Algebra, 6° di Eloquenza italiana, 7° di Eloquenza latina, 8° di Lingua ebraica, 9° di Chimica filosofica e farmaceutica, e 10° di Medicina pratica, per le quali tutte vari rapporti avevano avuto luogo da questa Commissione rassegnati all'Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni.

Ora essendosi in riscontro ordinato col Real Rescritto de' 27 del passato mese di Maggio, comunicato da S. E. il Luogotenente Generale della R. M. S. (D. G.) in questa parte de' Reali Domini a' 4 del corrente, che

sia intimato il concorso per ciascuna delle sunnominated Cattedre, la medesima si fa per lo presente Manifesto ad invitare chiunque voglia aspirare ad una, o più di esse, a dare il suo nome nella Cancelleria dell'anzidetta Università degli Studi, ed a presentare unitamente alla domanda, se non l'abbia precedentemente presentate, le fedeli di battesimo, di buon costume e di perquisizione infra l'improrogabile termine di due mesi.

Spirato questo termine, saranno i nomi tanto de' precedenti che de' nuovi Candidati rassegnati all'Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni, dopo fattone lo scrutinio, giusta il prelodato R. Rescritto per la loro ammissione; indi si darà subito esecuzione a' *concorsi*, secondo le norme prescritte col Regolamento partecipato a' 3 di Aprile 1839.

Nella intelligenza che si pubblicheranno prima per ciascuna cattedra i nomi di coloro che saranno stati ammessi e si annunzieranno successivamente i giorni in cui dovranno avere luogo gli esperimenti espressi nello articolo 7 con avvisi messi alle due porte della Università; che i Candidati debbono avere l'età di anni 25 compiti, conforme fu prescritto con altro riverito foglio Ministeriale; che per ora, giusta l'articolo 21 di esso Regolamento, si procederà alla elezione degli Interni, i quali non ne potranno avere la proprietà se non dopo uno o due anni di lodevole esercizio; e che infine il soldo di ciascuna Cattedra è quello che trovasi rispettivamente ammesso nello attuale Stato Discusso della Università.

Dato oggi in Palermo li 27 giugno 1840¹.

In pratica si riaprivano i termini dei concorsi già banditi (Eloquenza italiana, Codice e Pandette, Teologia dommatica) e si mettevano a bando tutte le altre cattedre sino ad allora coperte da internini. Non si parlava invece delle cattedre di nuova attivazione per le facoltà di Medicina e di Giurisprudenza, per le quali non c'erano fondi disponibili e quindi si assegnavano a docenti provvisori che si erano impegnati a tenerle gratuitamente. Un anno dopo (giugno 1841) era emanato un nuovo bando per la scelta dei professori sostituti di Diritto canonico, Fisiologia, Aritmetica e Algebra, Architettura, Agricoltura, Economia, Filosofia, Accademia del nudo, Disegno, Scultura. Ancora qualche mese (agosto 1841) ed ecco il bando per i sostituti di Patologia generale e Matematiche sublimi. Per le altre materie, i sostituti sarebbero stati o i secondi classificati nei concorsi a cattedra in corso di svolgimen-

¹ Asp, Cspi, busta 498, Manifesto a stampa in data 27 giugno 1840.

to oppure si sarebbero scelti con nuovi concorsi da bandire. Insomma, la situazione dell'organico si avviava verso la normalizzazione, anche se non mancheranno scontri e lacerazioni.

La presentazione delle domande di partecipazione ai concorsi e il loro esame per determinare le ammissioni impegnarono la Commissione P. I. per quasi tutto il 1841:

- per la Teologia dommatica, concorrevano il sacerdote Antonio Criscuoli (che teneva la materia come interino e che per alcuni anni aveva svolto le funzioni di revisore per la stampa), i canonici palermitani Salvatore Ragusa e Salvatore Calcara (docente di Teologia dommatica nel seminario arcivescovile), il sacerdote Michelangelo Raibaudi, lo scolpio padre Angelo Mereu, il sacerdote termitano Gregorio Onofrio Ugdulena;

- per Codice e Pandette, l'interino dr. Pietro Sampolo (autore di dieci opuscoli, che però non presentava), i palermitani dr. Giuseppe Simonelli e dr. Nicolò Rossi, il racalmutese Antonino Sciascia;

- per la Storia ecclesiastica, il sacerdote corleonese Nicolò Maggiore (docente di Retorica nel Convitto Calasanzio e a noi già noto), il sacerdote palermitano Nicolò Buscemi, il canonico palermitano Emanuele Vaccaro (professore interino e autore dell'opera *Apologetica istruzione sulla cristiana religione*);

- per le Matematiche miste, lo spagnolo Emanuele Estiller (interino), i palermitani Antonio Messina e Michele Zappulla;

- per Geometria e Algebra, i palermitani Filippo Maggiacomo (interino) e Francesco Recupero, il beneficiario Francesco Santangelo di Santa Ninfa, il chierico carinese Giuseppe Lo Cicero e ancora il sacerdote Gregorio Onofrio Ugdulena;

- per Eloquenza italiana, i palermitani Giuseppe Bozzo (interino), Francesco Paolo Perez, Filippo Villari e Paolo Morello, padre Mereu, i sacerdoti Nicolò Di Carlo del Parco (Altofonte) e Giuseppe Concialdi di Caccamo, Francesco Piedivillano e Sicardi e il solito Gregorio Onofrio Ugdulena;

- per Eloquenza latina, l'interino Gaetano Daita, il canonico Giuseppe Fiorenza di Bisacquino, il sacerdote Giuseppe Castiglione di Bronte e i noti padre Angelo Mereu, sacerdoti Nicolò Di Carlo e Nicolò Buscemi, Filippo Villari, Giuseppe Lo Cicero;

- per Lingua ebraica e Spiegazione della Sacra scrittura, l'interino parroco Bartolomeo Faija, il domenicano fra' Francesco

Compagnone di Palermo, i sacerdoti palermitani Domenico Turano (futuro vescovo di Girgenti) e Antonio Martines, il dr. Antonio Ferrara di Valledolmo, Ugdulena, il palermitano Francesco Castagna;

– per Medicina pratica, l'interino sacerdote Ignazio Foti, il noto Gaetano Sclafani di Piana, il cavaliere Leonardo Sammartano, il dr. Vincenzo Calandra, i palermitani dr. Giambattista Gallo (settore del Teatro anatomico), dr. Antonio Scibilia, dr. Gaetano La Loggia e dr. Paolo Morello, il dr. Rosario Vassallo di San Cataldo, il cattedratico di Aritmetica e algebra Nicolò Cervello, il dr. Salvatore Cacopardo di Gallidoro, il dr. Filippo Libra di Catania, i dottori Giuseppe Mendola e Antonio Ferrara di Valledolmo, il dr. Odoardo Cusieri di Firenze;

– per la Chimica filosofica, il napoletano dr. Filippo Casoria (interino), i palermitani Francesco Dotto, Salvatore Furitano e Nicolò Nicolai, Leonardo Sammartano.

Tra i concorrenti, numerosi risultano i nomi a noi noti per essersi presentati in precedenti concorsi o per avere partecipato alle selezioni per la scelta di interini. Alcuni partecipavano ai concorsi più disparati: è il caso ad esempio di Gregorio Onofrio Ugdulena, che effettivamente era tra tutti il personaggio di maggiore valore e cultura, dotato di un ingegno assai versatile e buon conoscitore di parecchie lingue (greco, latino, ebraico, tedesco, ecc.), con ampie competenze in diversi campi, dalla matematica alla teologia. In genere, comunque si trattava di personaggi di modesto spessore scientifico e neppure quelli più apprezzati, come Emerico Amari, potevano contare su un'ampia produzione. Parecchi di essi parteciperanno agli avvenimenti politici del 1848-49 e, con il ritorno dei Borbone, saranno costretti a riparare all'estero, da dove ritorneranno nel 1860 con ben altre competenze e preparazione.

Sulla base della relazione della Commissione P. I., nel dicembre 1841 il governo pubblicò l'elenco degli ammessi agli esami di concorso per le cattedre, da cui risultarono esclusi padre Mereu per la Teologia dommatica, il sacerdote Maggiore per la Storia ecclesiastica, Filippo Villari per l'Eloquenza italiana, il sacerdote Castiglione per l'Eloquenza latina, Ferrara e Castagna per la Lingua ebraica, Sclafani e Sammartano per la Medicina pratica, Dotto e Furitano per la Chimica filosofica. Di contro, erano recepite le nuove domande di Giuseppe Concialdi per la Teologia dom-

matica, Antonio Messina per Geometria e Algebra, Antonino Lina [?] e D'Angelo per Medicina pratica. I concorsi si sarebbero svolti secondo il seguente ordine: Eloquenza italiana, Storia ecclesiastica, Teologia dommatica, Codice e Pandette, Matematiche miste, Geometria e Algebra, Eloquenza latina, Lingua ebraica, Medicina pratica, Chimica filosofica.

Per professori sostituti, avevano presentato istanza:

- per la Teologia morale, il sac. Michelangelo Caramazza di Palermo;
- per la Filosofia, il beneficiario Francesco Santangelo di Santa Ninfa;
- per le Matematiche sublimi, Michele Zappulla Scribani di Palermo e Antonio Messina;
- per Aritmetica e Algebra, il beneficiario Francesco Santangelo di Santa Ninfa e il dr. Giuseppe Coppola di Termini;
- per Architettura, Michele Zappulla Scribani di Palermo;
- per Lingua greca, sacerdote Benedetto Terzo di Monreale;
- per Istituzioni civili, Antonino Garajo di Palermo e Antonino Sciascia di Racalmuto;
- per Diritto di natura ed Etica, i palermitani Emerico Amari e sacerdote Salvatore Butera, padre Benedetto D'Acquisto di Monreale, Antonino Sciascia, frate Antonio Antinoro da Canicattì;
- per Materia medica, dr. Giuseppe Triolo di Palermo;
- per Fisiologia, dr. Gaetano La Loggia di Palermo;
- per Patologia, Antonio Ferrara di Valledolmo e Salvatore Capopardo di Gallidoro;
- per Chirurgia, dr. Carmelo Manzella di Palermo, Andrea Di Giorgi di Palermo;
- per Scultura, Rosolino La Barbera di Santa Margherita, Rosario Anastasi;
- per Diritto canonico, sacerdote Antonino Colletti di Palermo e Francesco Paolo Basile e Filippone;
- per Agricoltura, Giuseppe Inzenga;
- per Economia, Raffaele Busacca;
- per l'Accademia del nudo, don Giacomo Lo Presti.

Prima però di avviare i concorsi, la Commissione P. I. volle verificare se fosse il caso di riconfermare alcuni sostituti da più anni in servizio e di chiamarne direttamente alcuni altri senza concorso. Era il caso del sacerdote Michelangelo Caramazza per la

Teologia morale, del sacerdote Benedetto Saverio Terzo per la Lingua greca e del dr. Giuseppe Triolo per la Materia medica. Il primo era in servizio dal novembre 1837, in sostituzione del titolare mons. Cilluffo chiamato a coprire il ruolo di giudice interino della Regia Monarchia e quindi legittimamente impedito: Caramazza, «insegnando con molta soddisfazione del pubblico, ha dato prova di zelo e di sapere». Terzo aveva cominciato a supplire sporadicamente monsignor Crispi già nel 1823 e dal 1834 lo aveva sostituito interamente; e lo stesso può dirsi per Triolo, sostituto di Tineo dal dicembre 1835. Tra gli aspiranti, la Commissione P. I. individuava inoltre dei personaggi che potevano tranquillamente essere nominati sostituti senza bisogno di ricorrere al concorso: l'ex provinciale padre Benedetto D'Acquisto per Diritto naturale ed Etica, Antonino Garajo, figlio del prof. Corradino, per Istituzioni civili (o Istituzioni di diritto romano), e il noto dr. Carmelo Manzella per Chirurgia. E infatti D'Acquisto, docente nel seminario arcivescovile, aveva – come sappiamo – partecipato con buoni risultati a due concorsi, uno del 1823 per la stessa cattedra, l'altro del 1836 per la Filosofia, e inoltre aveva al suo attivo diverse pubblicazioni apprezzate dal filosofo calabrese Pasquale Galluppi e dal francese Vittorio Cousin. Garajo, avvocato del Regio erario e docente presso l'Orfanotrofio San Rocco, negli ultimi otto anni più volte aveva sostituito il titolare della cattedra, ossia il padre. La carriera universitaria di Manzella ci è nota: negli ultimi anni aveva invece lavorato come aiutante del chirurgo maggiore presso l'Ospedale civico e aveva dato alle stampe qualche lavoro di chirurgia. Il governo accolse le proposte.

Con altro provvedimento a parte, tra il 1841 e il 1842 la Commissione P. I. aveva messo a bando anche la cattedra di Mineralogia, per la quale avevano avanzato domanda di partecipazione il dimostratore Pasquale Pacini (che chiedeva anche la nomina per meriti scientifici, senza concorso), Pietro Calcara, l'architetto Rosario Torregrossa, Benedetto Ventimiglia di Caltagirone e Federico Ermanno Schwerzenbach. Di questo concorso non c'è più traccia nella documentazione, che si ferma all'accertamento delle qualità morali e politiche dei candidati. Non si comprende perché sia stato sospeso.

2. *L'organico docente al 16 aprile 1842*

I concorsi a cattedra impegnarono l'Università di Palermo per parecchi anni. Un prospetto del 16 aprile 1842 fotografa, sia pure con qualche menda, la situazione dell'organico alla vigilia dell'espletamento del primo dei concorsi banditi, con l'indicazione per ciascun docente della anzianità nel grado e dello stipendio in godimento². Nella Tabella 14 ho corretto perciò l'indicazione relativa alla cattedra di Batà, che non era titolare di Matematiche miste, come riporta il prospetto, bensì di Matematiche sublimi. L'insegnamento di Matematiche miste nell'aprile 1842 era vacante, affidato dal gennaio precedente a un sostituto provvisorio, Michele Zappulla, che ho ritenuto di inserire nella tabella con carattere in corsivo, così come in corsivo sono alcune altre aggiunte a completamento del quadro. A parte il nome di qualche sostituto, mancano inoltre nel prospetto i docenti delle Cliniche, che pure ormai erano obbligatorie ai fini del conseguimento della laurea³.

Complessivamente, nell'Università di Palermo almeno diciassette insegnamenti sui circa quaranta attivati erano ancora affidati a interini e docenti provvisori, senza contare il dimostratore Pacini, il dr. Antonio Longo di Clinica medica e lo stesso dr. Salemi di Clinica chirurgica, la cui posizione sarà regolarizzata qualche anno dopo. Per effetto dell'attivazione delle nuove materie nelle due facoltà di Medicina e Giurisprudenza, affidate a laici, la presenza dei laici nell'Università di Palermo si ritrova notevolmente rafforzata, mentre quella degli ecclesiastici – a parte le cattedre della facoltà di Teologia – copriva poche materie: quelle filosofiche, la Fisica, la Letteratura greca e la Patologia speciale (ancora per poco tempo). Si era fatto un grosso passo avanti nella laicizzazione del personale docente e conseguentemente della cultura palermitana, i cui maggiori esponenti – come rileva Rosario Romeo – non erano più come in passato gli ecclesiastici De Cosmi, Gregorio, Balsamo e Scinà, bensì i laici Michele ed Emerico Amari,

² Ivi, busta 198, Stato degli impiegati dell'Università degli Studi di Palermo.

³ Per completare la Tabella 14, ho utilizzato anche il *Prospetto degli studi della Regia Università di Palermo per l'anno 1841-42*, Palermo, Reale Stamperia, 1841.

Tabella 14 – Organico docenti al 16 aprile 1842

Nominativo	Grado/Materia	Anzianità nel grado	Compenso (in ducati)
Cav. P. Raimondo Palermo	Rettore	1806, 3 marzo	324
Can. Alessandro Casano	Vicerettore	1840, 8 luglio	s.s.
Cav. Dr. Vincenzo Tinco	Segretario-cancelliere	1838, 26 agosto	240
FACOLTÀ TEOLOGICA			
Sac. Antonio Criscuoli	Teologia dommatica, interino	1837, 15 giugno	240
Mons. Domenico Cilluffo	Teologia morale	1814, 21 maggio	240
Sac. Michelangelo Caramazza	sostituto	1841, 9 gennaio	
Sac. Michele Di Michele	Diritto canonico	1839, 7 dicembre	240
Can. Emanuele Vaccaro	Storia ecclesiastica, interino	1837, 18 dicembre	240
Parroco Bartolomeo Fajja	Lingua ebraica e spiegazione della Sacra scrittura, interino	1837, 3 novembre	240
FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA			
<i>Sac. Michele Di Michele</i>			
Antonino Sciascia	<i>Diritto canonico</i>		s.s.
Dr. Pietro Sampolo	Codice civile col confronto delle leggi romane, provvisorio	1841, 27 gennaio	240
Dr. Vittorio Barbera	Codice e Pandette, interino	1836, 14 novembre	s.s.
Cav. Emerico Amari	Diritto nautico e comm., provvisorio		s.s.
Dr. Corradino Garajo	Codice e procedura penale, provvisorio	1819, 27 dicembre	240
Antonino Garajo	Istituzioni civili	1841, 9 gennaio	s.s.
Dr. Girolamo Scaglione	sostituto		s.s.
P. Benedetto D'Acquisto	Procedura civile, provvisorio		360
Dr. Gaetano Algeri Fogliani	Diritto di natura ed etica, interino	1841, 9 gennaio	s.s.
vacante	Medicina legale e polizia medica, provvisorio		s.s.
	Economia civile e commercio		s.s.
FACOLTÀ DELLE SCIENZE MEDICHE			
Sac. Ignazio Foti	Medicina pratica e patologia special, interino	1838, 30 aprile	240
Dr. Michele Pandolfini	Patologia generale	1825, 7 giugno	240
Dr. Michele Fodera	Fisiologia	1831, 28 aprile	240
Dr. Gaetano Algeri Fogliani	<i>Medicina legale e polizia medica, provvisorio</i>		
Cav. dr. Vincenzo Tinco	<i>Materia medica</i>		
Dr. Giuseppe Iriolo	sostituto		
Dr. Placido Portal	Chirurgia e Ostetricia	1838, 16 settembre	240
Dr. Carmelo Manzella	sostituto	1841, 9 gennaio	s.s.
Dr. Giovanni Gorgone	Anatomia e direttore del teatro anatomico	1825, 24 novembre	330
Dr. Giov. Batt. Gallo	Settore d'anatomia		144

Giovanni Salemi
Giovanni Giorgione
Antonio Longo

Clinica chirurgica
Clinica chirurgica
Clinica medica

FACOLTÀ DELLE SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE

Can. Alessandro Casano	Fisica e direttore del gabinetto	1836, 11 maggio	600
	Dimostratore		108
Giovanni Di Blasi	Aiutante negli esperimenti	1840, 6 febbraio	122
Gaetano Cacciatore	Astronomia, interino, e direttore interino dell'osservatorio	1841, 27 agosto	900
Giov. Batt. Castiglia	Secondo assistente	1839, 30 luglio	120
Innocenzo Cacciatore	Assistente Piazzani	1831, 9 novembre	240
Dr. Pasquale Pacini	Storia naturale, aggiunto, e organizzatore del gabinetto mineralogico		144
Filippo Casoria	Chimica filosofica e farmaceutica, interino	1840, 29 gennaio	240
Francesco Dotto	Dimostratore provvisorio	1840, 4 novembre	108
Gioacchino Romeo	Chimica applicata alle arti	1840, 30 luglio	480
Giuseppe Russo	Agricoltura	1815, 28 luglio	240
Giuseppe Inzenga	sostituto		
Gaetano Bata	Matematiche sublimi	1834, 29 maggio	240
Federico Napoli	sostituto provvisorio		
Filippo Maggiacomo	Geometria, algebra e trigonometria, interino	1837, 3 novembre	240
Michele Zappalla	Matematiche miste, sostituto provvisorio		
Dr. Nicolo Cervello	Botanica	1837, 18 settembre	240
Cav. dr. Vincenzo Tineo	Aritmetica e algebra	1815, 26 agosto	90
Dr. Vincenzo La Cavera	Direttore dell'Orto botanico		180
Carlo Giachery	Dimostratore di Botanica	1837, 10 settembre	240
	Architettura		

FACOLTÀ DELLA FILOSOFIA E LETTERATURA

Can. Salvatore Mancino	Logica e metafisica	1837, 22 ottobre	240
Mons. Giuseppe Crispi	Lingua e archeologia greca	1813, 6 aprile	240
Sac. Benedetto Saverio Terzo	sostituto	1841, 9 gennaio	s.s.
Giuseppe Caruso	Lingua araba	1840, 24 maggio	240
Francesco Castagna	sostituto provvisorio		
Gaetano Daiba	Eloquenza, poesia e letteratura latina, interino	1840, 11 marzo	240
Giuseppe Bozzo	Eloquenza, poesia e letteratura italiana, interino	1830, 18 novembre	240

COLLEGIO DELLE BELLE ARTI

Carlo Giachery	Architettura		
Valerio Villareale	Scultura	1827, 23 dicembre	240
Salvatore Lo Forte	Accademia del nudo	1837, 3 novembre	240
Giuseppe Scaglione	Disegno	1837, 3 novembre	120

Ferrara, Perez, D'Ondes Reggio, Lanza di Scordia, Busacca, Malvica, Mortillaro, ecc.

Da rilevare ancora che numerosi erano gli insegnamenti gratuiti (s.s. = senza soldo) e che tranne qualche fortunato, come Cacciatore, Casano, Romeo, D'Acquisto, Gorgone, che per ragioni particolari legati alla cattedra godevano di stipendi maggiorati, tutti gli altri percepivano gli stipendi fissati al momento della istituzione dell'Accademia degli studi nell'ormai lontano 1779: uno stipendio di 240 ducati l'anno equivaleva infatti alle 80 onze di allora (onza = 3 ducati). L'inflazione degli ultimi decenni del Settecento e soprattutto del primo quindicennio dell'Ottocento ne aveva fortemente ridotto il potere d'acquisto, che era invece migliorato negli anni della recessione seguita alla partenza degli inglesi dall'isola e al Congresso di Vienna, ma l'ascesa dei prezzi negli anni Trenta, che continuerà anche nei decenni successivi, ne riduceva adesso nuovamente il potere d'acquisto riportandolo su livelli molto bassi.

3. L'ampliamento dell'offerta didattica nel 1842-45

Nel dicembre 1841 tutto era pronto per le prove di concorso della prima cattedra, l'Eloquenza italiana, e si poté fissare per il giorno 27 il primo esperimento. Sorse però il problema della formazione della commissione di concorso: un problema che riguardava un po' tutte le commissioni, perché alcuni membri del Collegio di afferenza della materia a concorso non potevano essere utilizzati e la scelta spesso finiva col ricadere su membri dalla dubbia competenza, talora addirittura estranei all'Università. D'altra parte, il criterio di affidare gli esami ai membri del Collegio e non a docenti della materia esterni portava inevitabilmente alla utilizzazione di chiunque ne avesse titolo, indipendentemente dalla competenza o no sulla materia a concorso. Per la Chimica filosofica si ricorse addirittura a un dimostratore di mineralogia (Pacini), al quale in precedenza non si era voluto dare neppure l'interinato della sua materia. È come se un tecnico di laboratorio oggi fosse chiamato a far parte di una commissione di concorso a cattedra di una materia affine alla sua.

In base alla norma, la commissione di concorso doveva essere costituita dai due terzi dei membri del Collegio di appartenenza, ma nel caso dell'Eloquenza italiana il Collegio filosofico disponeva di appena tre cattedratici (Mancino, Crispi e Caruso) – uno dei quali (Mancino) si rifiutava di farne parte, perché la materia a concorso non era da lui ‘professata’ –, di due interini sotto concorso e del cattedratico di Diritto naturale (Zacco), che invece faceva parte del Collegio legale. Per la Commissione P. I., i tre cattedratici erano sufficienti a costituire la commissione di concorso e l'esperimento si svolse con la partecipazione di Bozzo, Perez e Di Carlo. Alla fine, nel marzo 1842, Bozzo riportò il punteggio più alto, 120 punti, di cui 30 per la lezione, 21 per le difficoltà, 33 per lo scritto, 36 per i requisiti; seguito da Di Carlo con 102 punti e Perez ultimo con 81 (27 per la lezione, 15 per le difficoltà, 18 per lo scritto, 21 per i requisiti). La proposta di considerare Bozzo vincitore e Di Carlo sostituto fu impugnata da Perez, che già in sede di esami aveva contestato la composizione della commissione esaminatrice e la presenza nella stessa commissione di mons. Crispi. Per Perez infatti essa doveva essere costituita da quattro e non da tre membri, ossia – secondo la norma – dai due terzi dei sei componenti il Collegio filosofico, perché anche gli interini vi facevano parte e così pure il docente di Diritto naturale. Inoltre, mons. Crispi era «sospetto per aver preventivamente ... dato giudizio dei concorrenti e proposto darsi la cattedra a merito [= senza concorso] a don Giuseppe Bozzo». Infine Perez lamentava il «giudizio dato dagli esaminatori ... contrario al giusto ed alla opinione del pubblico»⁴.

I felici risultati del ricorrente nella prova orale e la manifesta inferiorità de' suoi competitori sono attestati e da' giornali e dalla unanime imponente voce del pubblico. Freme questo al vedere, nonché posposto a nomi ignoti, dichiarato 'non idoneo' colui che pochi di innanzi al cospetto di settecento e più uomini, rispettati nel paese per dottrina, per grado, per età, ebbe da tutti e plausi e lodi ed entusiasmo.

Qual conto poi de' requisiti si tenne non è da dire. Le opere di Perez, che sommi uomini di Sicilia e di Italia hanno lodato, le prove da

⁴ Asp, Cspi, busta 496, Ministro Santangelo al presidente Balsamo, Napoli, 25 marzo 1842.

lui date nella istruzione relativa nella felice riuscita de' suoi allievi, come la egregia Giuseppina Turrisi [Colonna], i compilatori della Concordia e altri, prove che appariscono dagli attestati de' pubblici giornali, le onorificenze accademiche di che è stato onorato, l'essere segretario dell'Accademia di Palermo nel ramo di Lettere ed Arti, l'essere socio di tante Accademie, membro dell'Istituto di Incoraggiamento e tutt'altri requisiti, di che produsse i documenti, si tennero per nulla o per poco e si posposero a quelli risultanti dagli opuscoletti de' suoi competitori, dall'essere uno di essi [Bozzo] stato riprovato in un concorso annullato nel 1835 da un sovrano rescritto e da tutt'altre circostanze, che, lungi dall'essere un merito, doveano permettere sottrazione più che aumento di punti.

Gli scritti poi, che per opera mia non sono più occulti alla Eccellenza Vostra, esistono e stanno perenni testimoni del vero. Già l'Italia gli ha ripubblicati, pronunziando un voto che tutta rivela la verità⁵.

Francesco Paolo Perez (1812-1892) non meritava certamente il trattamento riservatogli dalla commissione d'esame, che dalla vicenda non esce molto bene. Il concorso era stato preparato per far vincere Giuseppe Bozzo (n. 1799), ma il giudizio di non idoneità dato a Perez appare molto ingeneroso. Nella considerazione pubblica e anche in quella di chi scrive, egli valeva molto di più di Bozzo, il quale – più che come critico letterario – oggi ricordiamo perché, come regio censore per le opere teatrali, si comportò con moderazione e senza eccessivo rigore. Perez invece fu non solo maestro della poetessa Turrisi Colonna e di Paolo Emiliani Giudici, ma anche autorevole rappresentante del classicismo locale e autore nel 1833 di un carme in morte di Ugo Foscolo, in cui si sofferma sulle infelici condizioni dell'Italia dopo il fallimento dei moti del '31. Il carme *Per la morte di V. Bellini* e altre liriche successive fanno di lui uno dei padri spirituali della rivoluzione del '48, di cui fu anche protagonista. Partecipò a Torino al Congresso federativo organizzato dal Gioberti e alla formulazione dell'atto federale. Costretto in esilio a Genova e a Firenze, dove insegnò letteratura italiana, dopo il 1860 sarà sindaco di Palermo e ministro dei lavori pubblici con Depretis e dell'istruzione con Cairoli.

⁵ Ivi, Supplica di Francesco Perez al luogotenente generale, [1842].

Il ricorso di Perez rimise tutto in discussione e, a fine dicembre 1842, il sovrano ordinò che le prove scritte fossero riesaminate a cura di una commissione composta dal canonico Casano, dal parroco Faija, da Pietro Sampolo, dal canonico Emanuele Vaccaro (interino di Storia ecclesiastica) e da Emerico Amari (incaricato provvisorio di Diritto e procedura penale). L'esito però fu ancora una volta favorevole al Bozzo, che nell'aprile 1843 poté finalmente essere nominato cattedratico di Eloquenza italiana, con Di Carlo sostituito: il lungo iter concorsuale si era concluso. Dalla morte di Nascè erano passati ben tredici anni!

Si erano intanto conclusi altri concorsi. Il primo in assoluto sembra fosse quello per la cattedra di Codice e Pandette, le cui prove si tennero il 31 marzo e l'1 aprile 1842 e offrirono a Benedetto Castiglia l'occasione per sottoporre a durissima critica su «La Ruota» l'intero sistema concorsuale «fondato sulla semplice prova orale, che non lasciava traccia di sorta e si prestava pertanto ad un giudizio partigiano, o al massimo su una dissertazione scritta estemporanea, frutto dell'improvvisazione ed inadeguata a porre in luce i meriti effettivi dei candidati»; proponeva perciò che nei concorsi si desse peso determinante ai titoli scientifici⁶. In precedenza, Castiglia si era violentemente scagliato contro «l'abbieitudine delle discipline legali in Sicilia» e aveva criticato l'insegnamento del diritto romano «inteso come studio diretto a meglio intendere i principi del diritto vigente, assai diversi ormai da quelli del diritto storico, e caldeggiava una netta distinzione critica fra l'insegnamento della storia giuridica e quello del diritto positivo da effettuarsi mediante apposite cattedre»⁷. Lo studio del diritto romano che sino ad allora si era fatto nell'Università di Palermo si rivelava perciò inutile, tanto da richiedere dopo la laurea un nuovo studio: quello della giurisprudenza e della legislazione vigente.

Il concorso di Codice e Pandette fu vinto dall'interino Pietro Sampolo (1807-1861), grazie a un punto in più nello scritto rispetto a Sciascia e a requisiti migliori. «Di lui – scrive Matteo Marone – conosciamo molti scritti, ma solo pochi che hanno attinenza con la materia che insegnò. Quanto basta per ritenere che

⁶ M. Condorelli, *La cultura giuridica in Sicilia dall'Illuminismo all'Unità* cit., p. 58.

⁷ Ivi, p. 60.

non si sia distaccato dai metodi tradizionali del suo tempo. Molto apprezzato fu il suo *Progetto di riforma negli studi legali dell'Università di Palermo, del 1853*»⁸. Nel 1850, assunse la difesa degli insorti della Fieravecchia e contribuì finanziariamente ai funerali delle vittime. Ebbe problemi con le autorità di governo nel 1859, perché il suo discorso di apertura dell'anno accademico non faceva menzione né del re né del luogotenente, presente alla cerimonia. Morì assassinato due anni dopo, nel maggio 1861.

Antonino Sciascia, docente provvisorio di Codice civile col confronto delle leggi romane, risultato secondo, fu proposto come professore sostituto. La Commissione P. I. tuttavia riteneva che nello Sciascia si trovassero

riuniti i meriti descritti allo art. 3 del Regolamento, in virtù dei quali possono essere conferite le cattedre senza concorso. Tra questi meriti principalmente lo Sciascia si distingue per l'approvazione riportata nel testé eseguito concorso e per lo esercizio del relativo insegnamento di cui si fa cenno nei paragrafi 3 e 4 dell'art. 3 di sopra riferito. Siffatto esercizio è attinente alla cattedra delle leggi civili col confronto delle leggi romane di questa Regia Università, sulla quale ha dato egli da professore interino prove di sapere e zelo ... La Commissione sul riflesso che la cattedra di Codice civile col confronto delle leggi romane non solo è affine, ma può dirsi identica a quella di Codice e pandette, in quanto le leggi civili col confronto delle leggi romane sono una diramazione del Codice e delle Pandette, che abbracciano la intera legislazione, ha deliberato di proporre il dr. Antonino Sciascia senz'altro esperimento a professore della sudetta cattedra, ove attualmente legge da interino senza soldo ... a condizione però di dovere godere del soldo analogo allorquando sarà regolarmente proposto ed approvato dalla E. S.⁹.

Nonostante le sollecitazioni dello Sciascia, che – fortemente protetto da mons. Balsamo – si recò personalmente a Napoli per «ispingere la proposta» di nomina a cattedratico di Codice civile, il governo non fu d'accordo e nel maggio 1843 ordinò alla Commissione P. I. di bandire il concorso, che non fu mai portato a termine: Sciascia continuò a tenere l'insegnamento come docente

⁸ M. Marrone, *Romanisti professori a Palermo* cit., p. 590.

⁹ Asp, Cspi, busta 489, Congresso del 30 luglio 1842.

provvisorio e dal 1845 come interino con la metà del soldo, per essere poi assunto come cattedratico senza concorso nel 1847.

Per la cattedra di Geometria e algebra non ci furono problemi. Nicolò Cervello che vi aspirava da sempre non aveva poi presentato domanda di partecipazione e non volle neppure far parte della commissione esaminatrice, a causa dei contrasti che aveva avuto in passato con l'interino Filippo Maggiacomo, il quale a sua volta ricusò Giachery. Maggiacomo – legato a Casano – fu l'unico presente alle prove, che superò agevolmente e, nel settembre 1842, ottenne la nomina a professore proprietario di Geometria e algebra. È opportuno rilevare che la prassi per la quale si escludeva la possibilità di portare a termine il concorso nel caso fosse presente un solo concorrente era stata superata in seguito a un ricorso congiunto di tutti i candidati, i quali lamentavano che «per tal sistema alcuno interino si è studiato a rendersi perpetuo nel suo posto avendo in tali casi scaltritamente lasciato solo un aspirante onde non eseguirsi il concorso»¹⁰. In tal caso, «il concorso si commuterà in esame rigoroso», ordinava da Napoli il ministro dell'Interno.

Anche al concorso di Teologia dommatica fu presente il solo interino, il sacerdote Antonio Criscuoli, che – superate le prove – nell'ottobre 1842 fu nominato cattedratico della materia, nonostante i ricorsi del canonico Calcara, che prima aveva chiesto di essere assunto senza concorso e poi contestato i criteri d'esame, che avrebbero favorito i candidati dotati di maggiore memoria a danno dei più intelligenti.

Gli altri sei concorsi si espletarono cinque nel corso del 1843 e uno nel 1844. Già in gennaio si chiudeva Storia ecclesiastica, che rimaneva all'interino canonico Emanuele Vaccaro, fortemente raccomandato dal maestro di spirito Giuseppe Maria D'Agostino, prossimo rettore dell'Università, che avrebbe voluto chiamarlo senza concorso. Il ritardo con cui si espletava era dovuto a manovre dilatorie dello stesso Vaccaro denunciate aspramente dall'altro concorrente, il sacerdote Nicolò Buscemi:

Si dice volgarmente che l'abate Vaccaro ha domandato di mettere da parte questo concorso per ragione di malattia, presentandosi con fallacissima fede medica che egli stesso del tutto smentisce, mostran-

¹⁰ Ivi, busta 451, Supplica a S. M., 16 gennaio 1842.

dosi nelle vie di Palermo e persino nella stessa Regia Università. Se fosse vera la malattia dell'abate Vaccaro, avrebbe dovuto fargli rinunciare l'interinato, che importa una fatica giornaliera; e non richiamare ad altro tempo indefinito il concorso, che è fatica di una sola volta. Ma se l'E. V. vuol credere alla detta malattia e giudica doversi differire il concorso sopradetto, il supplicante la scongiura a far sì che non si prolunghi oltre il mese di aprile o maggio del corrente anno¹¹.

Vaccaro – avvalendosi della sua posizione di segretario del Reale Istituto di Incoraggiamento – riuscì a ritardare ulteriormente le prove, scontrandosi con la Commissione P. I. che non gradiva le «lungherie» da lui provocate, grazie anche alla compiacenza di ambienti napoletani che lo assecondavano nelle sue richieste di proroga. Finalmente il concorso poté tenersi e all'inizio del 1843 la commissione esaminatrice presentò la sua relazione: vincitore risultò il canonico Emanuele Vaccaro (m. 1854) con punti 168; secondo, e quindi sostituito, il sacerdote Nicolò Buscemi (1804-1843) con punti 128. Il vincitore era un personaggio dalla biografia sconosciuta, come del resto parecchi dei vincitori degli altri concorsi, con nessuna o quasi pubblicazione scientifica all'attivo, che neppure in seguito lasceranno tracce rilevanti della loro presenza nell'Università. In particolare, Vaccaro era malfermo in salute e – si denuncerà qualche anno dopo – «svogliato per natura: non si presenta che di rado sulla cattedra di Storia ecclesiastica, e questa rimane per lo più in silenzio, a danno della istruzione, che ei non può né vuole portare avanti per nessunissimo conto»¹². Non fu quindi un buon investimento per l'Ateneo. Sicuramente più noto e titolato di lui era Buscemi, autore di un volumetto su *La vita di Giovanni da Procida* pubblicato nel 1836 e di altri saggi storici. Questi considerò un grosso torto la bocciatura a favore di Vaccaro, tanto che chiese di conoscere gli atti del concorso e la relazione della commissione esaminatrice, ma la morte lo colse prima ancora di potere inoltrare il ricorso.

Ben altra tempra di studioso e di uomo di cultura aveva invece il termitano Gregorio Onofrio Ugdulena (1815-1872), vincito-

¹¹ Ivi, busta 505, Congresso del 18 gennaio 1842.

¹² Ivi, busta 495, Supplica al ministro dell'Interno Santangelo, [giugno 1846].

re del concorso per la cattedra di Lingua ebraica e Spiegazione della Sacra scrittura. Alla cattedra aspirava anche il professore di arabo Caruso, che forse pensava di sottrarsi così all'obbligo della permanenza a Roma, ma il governo respinse la sua richiesta di passaggio o di accorpamento delle due cattedre in una. Caruso invece, unitamente a mons. Crispi e al gesuita padre Rosario Parisi (supplente il gesuita padre Antonio Vinci), fu nominato membro della commissione di concorso, che si svolse nel febbraio 1843 con la meritata vittoria dell'Ugdulena sull'altro concorrente padre Compagnone, che non venne neppure proposto per la nomina a sostituto, tanto risultò scadente la sua prova.

Nel luglio 1843 si chiudeva anche il concorso di Chimica filosofica, con la vittoria di Filippo Casoria (1809?-1861). Era stato ammesso anche Nicolò Nicolai, il quale però dopo l'estrazione dell'argomento della prova orale rinunciò a sostenere gli esami. In una supplica di alcuni mesi dopo, lamentò che «il giorno del concorso ... vedendo che aveano riunito la chimica farmaceutica con la chimica applicata alle arti fu astretto protestarsi in iscritto per la nullità del concorso, ma tutto invano perché la commissione in nulla fece valere il dritto del ricorrente, anzi fece concorrere solo il Casoria e per fine venne approvato professore della cattedra di Chimica farmaceutica»¹³. È appena il caso di rilevare che la commissione di concorso era stata integrata con il professore Pandolfini di Patologia generale, Gaetano Cacciatore, ancora interino di Astronomia, e il dimostratore di Mineralogia Pasquale Pacini. Subito dopo, Casoria chiese di partecipare al concorso di Mineralogia nell'Università di Napoli e il ministro dell'Interno chiese informazioni riservate a Palermo. Così il vicerettore Casano ne scrisse al presidente della Commissione P. I. mons. Balsamo:

La condotta del signor Casoria è stata sempre regolarissima e nessun sospetto è mai caduto su la sua credenza religiosa, ond'egli gode generalmente della fama di onesto uomo e buonissimo cattolico. Per la parte che riguarda la scienza, posso dirle con piena cognizione di causa che la nostra Università va lieta di averlo a professore di Chimica, come colui che benissimo ne conosce lo stato attuale ed è fornito

¹³ Ivi, busta 492, Nicolò Nicolai al ministro segretario di Stato degli Affari interni, [1844].

di quella chiarezza che si richiede per rendersi intelligibile ai giovani. È ancora da presumersi ch'egli abbia dell'attitudine ad insegnare la scienza per la quale vuol concorrere in Napoli, conciosiacché nelle lezioni di Chimica inorganica si è dato a vedere come perito in Mineralogia, avendo in modo particolare esposto le specie mineralogiche tolte secondo il bisogno dal gabinetto della nostra Università¹⁴.

Sulla cattedra napoletana di Mineralogia gli venne però preferito l'interino Arcangelo Sacchi. Non sembra comunque che con Casoria si verificasse a Palermo l'auspicato salto di qualità nel settore della chimica. Di lui ci restano due testi scolastici pubblicati nel 1847 e nel 1852, ma nessun lavoro scientifico. Mancanza forse di un laboratorio attrezzato e soprattutto aggiornato? Nel 1859 Federico Lancia di Brolo scriveva che il gabinetto di chimica era stato da poco «ornato d'un teatro graduato a proscenio» e «in quest'anno di moderni libri e giornali fornito»¹⁵. Non comunque di nuovi macchinari, se Stanislao Cannizzaro, successore di Casoria nel 1861, ritrovava «il laboratorio nello stesso stato in cui era quando seguì il corso di chimica nel 1842-43, consistente cioè in alcuni armadi posti nella stessa sala delle lezioni, nei quali armadi vi era l'occorrente per le più elementari dimostrazioni delle lezioni»¹⁶. E tuttavia Romeo in Francia aveva fatto acquistare con i fondi dell'Università nuove attrezzature che potevano essere utilizzate anche da Casoria, tanto più che dopo la morte dello stesso Romeo nel 1844 la Chimica applicata alle arti rimase per alcuni anni disattivata. Il gabinetto scientifico creato da Romeo nel 1845 rientrava così nel palazzo dell'Università e nel 1859 «è or confinato in un bugigattolo delle tettoie, senza mezzi, né fornelli né acqua».

Gli altri tre concorsi si espletavano nel settembre 1843. Al sacerdote Castiglione, docente di Eloquenza nel seminario arcivescovile, che chiedeva insistentemente il perché della mancata ammissione al concorso di Eloquenza latina, nessuno diede mai una risposta: la decisione era stata assunta dal governo e la stessa Com-

¹⁴ Ivi, Vicerettore Casano a mons. Balsamo, 15 febbraio 1844.

¹⁵ F. Lancia di Brolo, *Statistica della istruzione pubblica in Palermo dell'anno 1859*, Palermo, 1860, p. 137.

¹⁶ Cit. in L. Paoloni, *La Chimica*, in P. Nastasi (a cura di), *Le scienze chimiche, fisiche e matematiche nell'Ateneo di Palermo* cit., p. 45.

missione P. I. ne ignorava i motivi. A mons. Crispi, che non voleva far parte della commissione esaminatrice, si rispose invece che la carica di professore comportava implicitamente quella di esaminatore. Monsignor Crispi era ricusato dal sacerdote Nicolò Buscemi, che lamentava come

l'oratore nelle sue fatiche ha ... incontrato l'odio manifesto di due di coloro che, essendo membri del collegio filosofico-letterario, dovrebbero essere suoi esaminatori. Il primo è il professore Crispi per la storia di Palazzo Adriano, che l'oratore scrisse in contraddizione di altra storia dello stesso comune scritta dal medesimo professore¹⁷.

Il secondo suo nemico era il professore Mancino, in quanto uno dei canonici della cattedrale di Palermo, contro i cui diritti il Buscemi aveva già scritto. Anche il sacerdote Giuseppe Fiorenza ricusava Mancino, perché legato da stretti vincoli di amicizia con il concorrente Daita. E il sacerdote Nicolò Di Carlo lo ricusava, perché non solo amico ma anche parente di Daita. La Commissione P. I. tenne duro e fissò la data del concorso per il primo giugno. Ma neppure i tre concorrenti si diedero per vinti e ricorsero a Napoli contro Daita, contestandone la partecipazione al concorso. Daita infatti era stato nominato interino di Eloquenza latina nel 1840 in quanto non era concorrente al concorso e quindi l'interinato non lo avrebbe avvantaggiato. Successivamente però, dopo la scadenza dei termini, aveva ottenuto di poter partecipare, con il risultato che adesso si trovava in una posizione di vantaggio rispetto agli altri concorrenti. Chiedevano pertanto che gli anni di servizio come interino non costituissero titolo di merito. Il ministro dell'Interno chiese al presidente Balsamo di occuparsi personalmente della regolarità del concorso. Balsamo ubbidì e

per non dar luogo a lagnanze, non solo ho voluto presiedere io stesso all'esame verbale ed alle difficoltà, ma sì anche ho chiamato innanzi a me separatamente e tutti insieme gli esaminatori, a cui ho manifestato i superiori ordini della E. V. e gli ho tutti esortati ad amministrare la giustizia, mettendo da parte tutti i riguardi e senza considerazioni di

¹⁷ Asp, Cspi, busta 496, Memoria del sacerdote Nicolò Buscemi, concorrente alla cattedra di Eloquenza latina all'Università di Palermo, [1843].

sorta alcuna. E perché io potessi con cognizione di causa assistere agli esami ed a' loro giudizi e sentirne tutto il valore, ho voluto io stesso leggermi le 3 stampe [= prove scritte]; e non contento di ciò, sentire anche riserbatamente avviso da bravi latinanti di mia fiducia. Ed ho il piacere di sommettere all'E. V. che gli esaminatori hanno veramente con tutta intelligenza ed imparzialità fatto tutti il loro dovere e discusso e giudicato con massimo rigore ogni cosa¹⁸.

Fu così che Daita perse il concorso e vincitore risultò il sacerdote Nicolò Di Carlo (Altofonte 1810 - Palermo 1873), docente di greco e di lettere nel seminario arcivescovile, grazie a una valutazione di 51 punti allo scritto contro i 41 di Daita, che lo collocava al primo posto con 190 punti contro i 183 di Daita, che – risultando secondo – veniva nominato sostituto. Fiorenza invece era stato il più brillante nella lezione con 43 punti contro i 38 di Di Carlo e i 40 di Daita, ma era stato penalizzato dalla più modesta prova scritta e soprattutto dalla mancanza di requisiti. Buscemi non si era invece presentato. La scelta di Di Carlo era comunque corretta, per il suo indiscutibile valore di latinista; meno corretta appare la decisione di consentirgli di continuare a mantenere il posto di sostituto di Eloquenza italiana, cosicché egli da allora risulterà cattedratico di Eloquenza latina e sostituto di Eloquenza italiana. Come altri docenti dell'Università di Palermo, Di Carlo parteciperà agli avvenimenti del 1848-49, ma non sarà poi destituito dalla cattedra.

Il concorso di Matematiche miste fu vinto da Michele Zappulla Scribani, giovane allievo di Estiller. Estiller non aveva potuto partecipare alle prove perché nel gennaio 1842 era stato nominato ufficiale di prima classe nella Direzione generale dei dazi indiretti e aveva dovuto lasciare l'interinato della materia, con grandissimo rammarico della Commissione P. I., che ne aveva apprezzato lo zelo e la notevole preparazione e che adesso temeva «una decadenza irreparabile per questa specie di studi che cominciavano a mettere radice fra noi». Egl infatti era stato il primo a «servirsi ... del calcolo differenziale ed integrale, ed a questo oggetto venne ... a pubblicare le sue Istituzioni, che sono state molto commendate dagli scienziati nazionali ed esteri»; e destinava alcuni

¹⁸ Ivi, Presidente Balsamo al ministro dell'Interno, 21 agosto 1843.

giorni della settimana allo studio delle topografia e della geodesia¹⁹. Il governo però non aveva permesso che Estiller mantenesse anche l'interinato, per il quale si propose Federico Napoli. Il problema fu risolto con la nomina di Zappulla, segnalato da Estiller, e di Napoli a sostituti provvisori rispettivamente di Matematiche miste e di Matematiche sublimi (gennaio 1842). Estiller comunque fu chiamato a integrare, assieme a Gaetano Cacciatore, la commissione di concorso, alle cui prove si presentò il solo Zappulla, che fu dichiarato vincitore e chiamato con decreto del novembre 1843. Zappulla non era un matematico, ma un architetto e come tale ha lasciato qualche traccia di sé. Non c'è dubbio che la sua presenza segna un forte arretramento rispetto a Estiller.

Dei dieci concorsi banditi, restava ancora da espletarsi quello per la cattedra di Medicina pratica (o Patologia speciale), i cui atti erano stati richiesti a Napoli dal sovrano in seguito a un ricorso contro il vincitore, lo sconosciuto Vincenzo Calandra (m. 1860), che era autore di uno scritto sulla vita del dr. Spedalieri e che per i suoi servizi di medico era stato dichiarato «benemerito della patria». L'interino Foti non si era presentato, sostituito com'era stato all'inizio del 1843 da Algeri Fogliani, che però non aveva fatto domanda di partecipazione. Non mancavano comunque i concorrenti e qualcuno sicuramente più noto e scientificamente più attrezzato del Calandra. La costituzione della commissione esaminatrice fu alquanto laboriosa, sia per la ricasazione da parte del candidato Mendola di Portal – con il quale il concorrente La Loggia era in «istrettissima corrispondenza d'amicizia» – sia perché era necessario integrarla con membri esterni. Alla fine, nel settembre 1843, il concorso si svolse con ampia partecipazione di concorrenti. Vinse Calandra, che riportò punti 293 e 9/10, contro i 278 e 1/8 di Cervello e di Gallo, i 267 di La Loggia e i 256 di Mendola, grazie a un voto altissimo allo scritto: 94 e 9/10 contro gli 82 di Cervello e di Gallo, i 72 di Mendola e i 69 di La Loggia. Cervello e Gallo venivano proposti come sostituti, La Loggia e Mendola considerati idonei, avendo raggiunto i due terzi dei voti a disposizione della commissione. Cervello rinunciò alla nomina a sostituto, preferendo mantenere la sua posizione di cattedratico

¹⁹ Ivi, busta 501, Congresso del 18 gennaio 1842.

di Aritmetica e Algebra. Resta il convincimento che egli sia stato vittima di un grave torto: Vincenzo Calandra non ha lasciato di sé altra traccia, Nicolò Cervello è oggi riconosciuto come «il fondatore di una scuola medica palermitana»²⁰ ed è noto per la sua ampia produzione scientifica, in cui «con rigore e accuratezza descrisse l'asfissia, il colera, l'idrocefalo, le rotture del cuore, le dermatosi sifilitiche, la neuropatologia; dal punto di vista farmacologico indagò l'azione degli stupefacenti, degli antifebbrili, dell'oppio e dei suoi alcaloidi, della digitale; tra i primi in Italia applicò l'ipnosi nell'isterismo»²¹.

Gallo non si rassegnò alla sconfitta e produsse ricorso, denunciando che lo scritto del dr. Calandra altro non era che la traduzione dal francese del *Corso di Patologia e di Terapeutica generale* del Broussais. Per la commissione esaminatrice, chiamata a produrre delle controdeduzioni, invece,

gli otto paragrafi che comprendono quasi la intiera memoria, sono di proprietà dell'autore, tranne alcuni brevissimi tratti di Broussais in fatto di Notomia descrittiva, di Notomia patologica e di sintomatologia, le quali altronde di loro natura non si possono alterare ed è indispensabile trascrivere perfettamente senza la menoma variazione. La seconda parte di questa memoria sull'idrocefalo cronico primitivo e consecutivo che è la minore e la più breve, perché racchiusa in meno di quattro pagine, contiene alcuni passi dell'idrocefalo cronico de celebre autore del corso di Patologia e di Terapeutica generale, per le quali bisogna premettere una relevantissima circostanza che spiega per l'autore dell'anzidetta memoria la necessità di questi passi ... il Calandra ... si è giovato, mercé la sua memoria, di alcuni passi di questo autore per descrivere in punto l'idrocefalo cronico²².

Non plagio quindi quello del Calandra, bensì frutto di una memoria eccezionale. L'accusa del Gallo era una calunnia! Il sovrano richiese a Napoli gli atti del concorso e alla fine (marzo 1844) li approvò: Calandra veniva nominato cattedratico e Gallo sostituto di Medicina pratica.

²⁰ P. Li Voti, *Medicina accademica. Appunti per una storia della facoltà medica di Palermo* cit., p. 60.

²¹ A. E. Cardinale, *Medici in Sicilia*, in «Giornale di Sicilia», 3 aprile 2004.

²² Asp, Cspi, busta 501, Congresso dei ... novembre 1843.

Nello stesso marzo 1844 si chiudeva anche il concorso per la cattedra di Matematiche sublimi, bandito in seguito alla morte nel 1842 del professore Batà e vinto dal palermitano Federico Napoli (1819-1883), ossia dal docente provvisorio della materia. Un concorso tranquillo, al quale oltre al Napoli si era presentato anche il venticinquenne palermitano Giuseppe Albeggiani, altro allievo di Estiller, che risultò secondo e quindi fu nominato professore sostituto. I due concorrenti riportarono gli stessi voti nella lezione (108) e nello scritto (99), ma nelle difficoltà prevalse largamente Napoli (108 contro 41), e così pure nei requisiti (45 contro 0). Più che come matematico, Napoli è oggi ricordato come storico della matematica, grazie agli studi sugli inediti di Francesco Maurolico e le biografie di Giovan Battista Odierna e Domenico Scinà, oltre che per il contributo fornito alla modernizzazione dell'Ateneo palermitano dopo il 1860.

Più tormentato fu invece l'iter del concorso per la cattedra di Economia civile e commercio, bandito in seguito al decesso nel 1842 del professore Sanfilippo e svoltosi in un clima di intrighi a danno di Raffaele Busacca dei marchesi di Gallidoro (1810-1893), uno dei protagonisti del dibattito su liberismo-protezionismo degli anni Trenta e apprezzato autore di parecchi saggi. Alla cattedra aspiravano anche l'architetto Enrico Del Giudice, nativo di Molfetta e ingegnere del Real Corpo di Ponti e strade, il racalmutese Antonino Sciascia e i palermitani Luigi Mazza e Garajo (nipote del professore Garajo), Giovanni Bruno, Benedetto Venturilli, Giuseppe Abate, Salvatore De Paulis, padre Luigi Ventura, teatino, e Francesco Ferrara. Ferrara, che nel 1836 aveva fondato il «Giornale di statistica», si affermerà come uno dei maggiori economisti del suo tempo e sarà docente di Economia politica nelle Università di Torino e di Pisa, ministro delle Finanze nel 1867 e direttore della Scuola superiore di Commercio di Venezia. Il concorso per la cattedra si sovrappose a quello per il professore sostituto, per il quale l'unica domanda presentata era quella di Busacca, in possesso peraltro di titoli che potevano anche giustificare una chiamata diretta. L'esito era dato per scontato, tanto che l'Almanacco reale dell'anno successivo lo dava come sostituto di Economia. La pratica però inspiegabilmente andò perduta negli uffici della cancelleria dell'Università e l'apoplessia che colpì contemporaneamente il professore Sanfilippo compicò maledetta-

mente le cose. La Commissione P. I. ritenne infatti di bloccare tutto, giubilare Sanfilippo (che intanto si aggravava e decedeva) e aprire il concorso per la proprietà della cattedra: il secondo classificato sarebbe stato poi nominato sostituto (1842). Busacca chiese allora di essere nominato interino, ma per non dargli vantaggi sugli altri concorrenti la Commissione P. I. non volle assumerlo, con il risultato che le lezioni rimasero sospese per oltre due anni.

A fine 1843, si trovava a Palermo Placido De Luca, che due anni prima aveva vinto il concorso di Economia nell'Università di Catania e che probabilmente aspirava a trasferirsi nell'Ateneo palermitano. Chiese pertanto di poter tenere lezioni di Economia, trovando una qualche disponibilità nella Commissione P. I. Protestarono vivacemente Busacca e Ferrara:

Signori – scriveva Busacca – nuova e inaudita è la pretenzione, ma farla buona, oltre all'insolito spettacolo, sarebbe, primo, dichiarare che il Professore qui di passaggio sia tanto superiore, non solo al ricorrente, ma ben anco a tutti i siciliani e napoletani che hanno dimandato di concorrere, da passar di sopra alle leggi, alle convenienze ed al decoro universitario. Secondo, sarebbe lo stesso che contraddire manifestamente alle risoluzioni prese dalla Commissione. Terzo, sarebbe un ledere profondamente i dritti del ricorrente e degli altri concorrenti in caso di concorso, poiché lo scopo della domanda è ben chiaro: una volta ammesso a dar lezione, il professore di passaggio diverrà facilmente domiciliato in Palermo e quindi domanderà che sia eletto senza concorso, e quindi per gradi impercettibili i dritti ed i reclami di uomini che per tre anni interi si espongono al cimento del concorso saranno impunemente violati²³.

Busacca dichiarava di essere disponibile ad assumere l'insegnamento senza soldo e senza che ciò potesse costituire titolo di merito ai fini del relativo concorso. Analoga richiesta faceva Francesco Ferrara:

Se poi si assume che il servizio offerto dal signor De Luca in nessun caso possa costituire un titolo di merito, allora il ricorrente prega la Commissione a considerare che essendo egli pronto a far quello che

²³ Ivi, busta 497, Raffaele Busacca al Presidente e alla Commissione P. I., [fine 1843].

il signor de Luca vuol fare, il concederlo a questo e negarlo al ricorrente equivale a prevenire la pubblica opinione e tacitamente dichiarare che fra tanti, i quali sarebbero pronti in Palermo a prestare l'ugual servizio, nessuno a giudizio della Commissione abbia meriti tali da porsi a fronte del signor De Luca²⁴.

Il filogovernativo Placido De Luca, sostenitore del protezionismo, non poteva peraltro essere gradito ai giovani liberisti palermitani che gravitavano attorno alla Direzione centrale di statistica per la Sicilia, e che lo avevano duramente attaccato per le tesi sostenute nella dissertazione svolta in occasione del concorso catanese, «Dell'utile o svantaggio che producono all'industria i privilegi».

Tra nuove domande di partecipazione al concorso, presentate fuori termine, rinunzie dei professori Mancino e Di Michele di far parte degli esaminatori e richieste di proroga di alcuni concorrenti, trascorse buona parte del 1844. Ad ottobre, finalmente il concorso! Francesco Ferrara non si presentò, sembra per favorire la vittoria dell'amico Busacca. Ma inaspettatamente vinse il giovanissimo semiconosciuto Giovanni Bruno (1818-1891), le cui prove furono giudicate tutte migliori di quelle di Busacca, risultato secondo e quindi proposto come sostituto. Liberista intransigente e benemerito sostenitore della necessità dell'istituzione di casse di risparmio, Bruno sarà anche docente apprezzato, ma dal pensiero scarsamente originale e mutuato spesso proprio dal Ferrara e da altri economisti. Resta il convincimento che contro Busacca abbia avuto un ruolo determinante la denuncia della polizia nello stesso 1844: assieme agli amici liberisti Vito D'Ondes Reggio, Francesco Ferrara ed Emerico Amari, egli fu infatti accusato di propugnare, nel Regio Istituto di Incoraggiamento, la libertà politica «sotto specie di propugnare la libertà economica». La denuncia del 1844 faceva peraltro seguito al sequestro nel 1839, con minaccia di arresto per l'autore, di una sua memoria contro il monopolio dello zolfo siciliano voluto dal governo.

Busacca non si rassegnò e con una durissima lettera alla Commissione P. I. – che evidentemente era restia ad assecondarlo – ri-

²⁴ Ivi, Francesco Ferrara al Presidente Commissione P. I., 17 novembre 1843.

chiese di poter visionare gli atti del concorso, per meglio preparare il suo ricorso:

Gli esaminatori non danno che pareri: innanzi ai medici, agli agronomi, ai codicisti il signor Bruno ha vinto; innanzi agli economisti ed al pubblico intellettuale ha perduto. La decisione si appartiene al Re. Il concorrente Busacca quindi ha dritto ancora a reclamare, perché la sentenza data con tanto pubblico scandalo si annullasse. Ma tal dritto a lui non potrebbe legalmente togliersi, né con mezzi indiretti menomarsi, e ciò si farebbe allorquando gli si occultassero i dettagli di ciò che si è fatto e le ragioni da cui gli esaminatori asseriscono essere stati mossi, poiché senza questa conoscenza mal potrebbe difendere il suo dritto. Questa occultazione quindi equivale all'atto illegale con cui alcuno cercasse nascondere all'interessato tutta o parte d'una sentenza appellabile, per impedirgli indirettamente la difesa. Da un magistrato sarebbe un evidentissimo abuso di potere²⁵.

Non sappiamo se egli riuscì mai a visionare gli atti, che tuttavia qualche settimana dopo furono approvati dal sovrano e Bruno fu nominato proprietario con Busacca sostituto (dicembre 1844). Sembra però che Busacca non abbia mai voluto assumere servizio, preferendo piuttosto lasciare la Sicilia per Firenze, dove – ricorderà più tardi il suo amico Filippo Parlatore, con cui per anni consumò giornalmente i pasti alla trattoria dell'Aquila d'Oro – sarebbe giunto «verso il 1843, dispiacente di non aver potuto conseguire in Palermo la cattedra di economia politica»²⁶, e dove nel 1859 tenne l'incarico di ministro delle Finanze del governo provvisorio toscano.

Era il dodicesimo concorso che si portava a termine nel triennio 1842-44. Ma il numero dei nuovi cattedratici fu ancora più consistente, per effetto di alcune nomine senza concorso. Il decesso nel gennaio 1841 di Nicolò Cacciatore aveva lasciato scoperti l'insegnamento di Astronomia e la direzione dell'Osservatorio, che furono affidati *ad interim* al figlio del defunto, Gaetano Cacciatore, il quale in quanto primo assistente dell'Osservatorio era l'unico in Sicilia in grado di sostituire il padre anche nell'insegna-

²⁵ Ivi, Raffaele Busacca alla Commissione P. I., 10 dicembre 1844.

²⁶ F. Parlatore, *Mie memorie* cit., p. 315.

mento. Nel nominarlo (maggio 1841), il governo però si preoccupò di restituire nuovamente l'Osservatorio alle dipendenze della Commissione P. I., come era antecedentemente al decreto del marzo 1834. Qualche mese dopo (agosto 1841), Gaetano Cacciatore ripresentò l'istanza per ottenere l'autorizzazione a recarsi in missione all'estero per apprendervi l'uso di nuovi strumenti astronomici e questa volta la Commissione P. I. fu lieta di accordargli il permesso, ma dalla documentazione non risulta se il viaggio sia mai stato effettuato. Due anni dopo, nel settembre 1843, il sovrano lo nominava senza concorso cattedratico di Astronomia e direttore dell'Osservatorio astronomico. I risultati saranno deludenti e la decadenza dell'istituto, già evidente sotto il padre Nicolò, si aggraverà ulteriormente.

E senza concorso, in virtù dei risultati positivi conseguiti nei due concorsi sostenuti a Messina negli anni precedenti, nel giugno 1843 il sovrano nominava proprietario della cattedra di Diritto nautico e commerciale Vittorio Barbera, «senza soldo per ora ed a condizione di averlo quando sarà proposto ed ammesso nello stato discusso dell'Università sunnominata». Su Barbera non sono riuscito a trovare altre indicazioni: il suo nome è assolutamente ignorato dai repertori e dalle bibliografie. All'inizio del 1845, egli fu trasferito a Campobasso come procuratore del re e la cattedra rimase scoperta, preoccupando non poco la Commissione P. I. che non sapeva come sostituirlo, dato che al concorso per sostituto non si era presentato nessuno. Ignoro quale esito abbia avuto la domanda di Francesco Castagna, sostituto di Lingua araba, che chiedeva di sostituire Barbera in virtù dei suoi titoli, tra cui quello di vicescancelliere del Tribunale di Commercio dal 1833. Sembra tuttavia che Barbera continuasse a mantenere la proprietà, perché negli anni Cinquanta lo ritroveremo ancora tra i docenti della facoltà di Giurisprudenza.

Contemporaneamente, si avviavano a soluzione i problemi legati allo status dei docenti delle Cliniche: sappiamo già che nel giugno 1843 erano nominati professori provvisori senza soldo Gorgone e Salemi per la Clinica chirurgica (con servizio a semestri alterni) e Portal per la Clinica ostetrica. Portal però morì prima di assumere il nuovo incarico e in novembre Gorgone e Salemi, lamentando gli inconvenienti per gli ammalati del servizio semestrale, chiesero di essere collocati uno sull'intera Clinica chirurgica

(Gorgone) e l'altro sulla Clinica ostetrica, sempre nella posizione di professori provvisori. «Si trattava però – precisa Li Voti – di un incarico che non comportava assistenza alle gestanti, che rimanevano sotto l'egida della levatrice maggiore: al titolare della cattedra era fatto *divieto di penetrare nelle sale se non chiamato dalla levatrice maggiore*»²⁷. La soluzione del caso De Lisi, cui nell'agosto 1844 fu assegnata definitivamente la proprietà della Clinica medica, spinse Salemi a chiedere anch'egli la proprietà della Clinica ostetrica, avvalendosi del periodo di studio di circa sei anni trascorso a Parigi e a Montpellier per perfezionarsi in ostetricia con una borsa di studio, del servizio prestato nell'Ospedale civico sin dal 1832 e di alcune pubblicazioni scientifiche. La Commissione P. I. appoggiò la richiesta e nell'aprile 1845 Giovanni Salemi (1805-1849) era finalmente nominato professore proprietario di Clinica ostetrica e di Ostetricia teoretica nell'Università di Palermo.

Ritengo che anche per Gorgone, a maggior ragione, sarebbe stata possibile una analoga soluzione, ma egli era intenzionato a mantenere i due insegnamenti, quello di Anatomia come proprietario e l'altro di Clinica chirurgica come docente provvisorio. Il governo però non fu d'accordo e, sollecitato anche da Gallo, che come professore aggiunto di Anatomia aspirava a sostituirlo, lo invitò a scegliere, consentendogli di poter comunque mantenere la carica di direttore del gabinetto di Patologia, qualora avesse scelto Clinica chirurgica, che nel 1845 il sovrano aveva dotato di soldo. Gorgone scelse di rimanere sulla cattedra di Anatomia, che gli consentiva di poter continuare ad adottare un suo testo, dalla cui vendita agli studenti ricavava annualmente un certo utile. Inizialmente il governo accettò la scelta e nell'aprile 1846 decise che la cattedra di Clinica chirurgica si ponesse a concorso. I concorrenti non mancavano: i palermitani Carmelo Manzella e Giovanni Misco, Nicolò Castellana di Cammarata e Giuseppe Cascio Cortese di Salemi, mentre Giovanni La Cova riteneva di avere diritto all'assunzione senza concorso in virtù dei suoi titoli. Per la Commissione P. I. tutti – tranne Castellana che non aveva presentato alcuna documentazione – avevano titoli per essere assunti senza

²⁷ P. Li Voti, *Medicina accademica. Appunti per una storia della facoltà medica di Palermo* cit., p. 61.

concorso. Del concorso non c'è altra traccia nella nostra documentazione, mentre è certo che nessuno dei quattro concorrenti fu assunto, perché nell'agosto 1847 il governo ordinò a Gorgone di passare, «per la pubblica utilità», sulla Clinica chirurgica e lasciare l'insegnamento di Anatomia.

Per concludere con gli insegnamenti della facoltà di Medicina, c'è ancora da rilevare che a metà del 1845 la proprietà della cattedra di Istituzioni chirurgiche istituita nel 1842 fu assegnata senza concorso al dr. Mariano Pantaleo (Nicosia 1811 - Palermo 1896), che ne aveva tenuto l'insegnamento come docente provvisorio. Pantaleo – riferisce correttamente De Cesare – «fu il creatore della sua fama e della sua fortuna». Nato da famiglia poverissima a Nicosia (Enna), dove quasi certamente frequentò il seminario (Nicosia era stata appena elevata a sede vescovile) e da dove diciottenne, vestito da chierico, partì «fra le lacrime dei parenti, a dorso di mulo. I primi anni furono assai penosi, ma trionfò di ogni ostacolo»²⁸ e già nel 1834, da studente, aveva proposto «un metodo originale di cistotomia perineale». Si era laureato a Napoli nel 1835 e, grazie a una borsa di studio del governo, si era perfezionato in chirurgia all'estero. Ormai aveva al suo attivo alcuni lavori scientifici, apprezzati anche a livello internazionale, che giustificavano ampiamente l'assegnazione della proprietà della cattedra senza concorso. Alla morte di Salemi nel 1849, passerà su Clinica ostetrica e si affermerà come il maggiore ostetrico del suo tempo e il fondatore della scuola ostetrica palermitana.

4. *Il rinnovo dei vertici dell'Ateneo: padre D'Agostino nuovo rettore (1844)*

Il rinnovamento della prima metà degli anni Quaranta non riguardava soltanto l'organico docente dell'Università di Palermo, fortemente ampliato e notevolmente ringiovanito. Cambiavano anche i vertici dell'Ateneo, per effetto della giubilazione nel 1844 (seguita dalla morte) del vecchio rettore Palermo, da tempo infermo e perciò sostituito nelle funzioni dal vicerettore Casano. In

²⁸ R. De Cesare, *La fine di un regno*, Milano, Longanesi, 1980, p. 394.

virtù della concessione sovrana del 1805, il rettore doveva essere scelto tra i teatini e il noto padre Giuseppe Maria D'Agostino fu don Lorenzo, da un trentennio maestro di spirito presso l'Ateneo e già preposto della Casa di San Giuseppe, avanzò la sua candidatura, che il governo di Napoli accettò e la Commissione P. I. dovette subire (maggio 1844), come si è già avuto modo di accennare. Appena nominato, D'Agostino volle immediatamente estromettere il canonico Casano dalla carica di vicerettore, che gli conferiva un notevole potere anche all'interno della Commissione P. I. Casano non era gradito né ai docenti, né agli studenti né agli impiegati della stamperia, i quali mal sopportavano che egli trasformasse in perpetuo un incarico a tempo, quale quello di vicerettore, e già da qualche mese ne avevano chiesto a gran voce la sostituzione con accuse molto pesanti, che in parte coinvolgevano anche Tineo. I docenti in verità inizialmente non ne contestavano la permanenza nella carica ma chiedevano che, a norma dei nuovi regolamenti, durante le lezioni venissero assistiti da bidelli, «come si pratica nelle altre Università di fuori Regno», e che quindi nel nuovo bilancio si stanziassero i fondi necessari, «per togliersi l'indecenza di essere serviti nel tempo delle lezioni dai facchini e dal guardaportone». In particolare, la dirigenza dell'Ateneo non voleva sostituire quest'ultimo «per fini privati e per arbitrio solito», ossia per non privarlo «dei guadagni illeciti ed estorsioni che fa funzionando da creato [= servo] del vicerettore e da cassiere del Cancelliere [Tineo]»²⁹. Gli studenti invece chiedevano senza mezzi termini un nuovo vicerettore, a norma dei nuovi regolamenti, e lo accusavano di brogli: «per scansare – dicevano – i disordini che succedettero l'anno passato a causa delli brogli che fa l'attuale vicerettore, che si vuole perpetuare nella carica»³⁰. E lo stesso facevano gli impiegati della stamperia, che fornivano altri particolari: «mentre dura l'assoluto arbitrio del divino cancelliere [Tineo] e del moralissimo vicerettore [Casano] il denaro della Università sarà sempre dilapidato, sarà la vera cuccagna di quelli che sono del loro potentissimo partito». Ed elencavano i nomi

²⁹ Asp, Cspi, busta 476, Supplica dei professori della R. Università degli Studi di Palermo, [marzo 1844].

³⁰ Ivi, Supplica degli studenti della R. Università degli Studi di Palermo, [marzo 1844].

di alcuni impiegati, tra cui il portiere, che avevano usufruito di aumenti salariali e gratificazioni ingiustificate, mentre compensi annuali avevano ottenuto «i professori del partito, che sono Casano, Mancino e Mangiacomo [= Maggiacomo]», un soprassoldo «senza perché» allo stesso Mancino e

ora colla stessa sfacciatagine non si vergognano di proporre una gratificazione di trecento ducati a lo stesso Mangiacomo per un servizio che esiste nel concavo de la luna. Signore, noi semo testimoni, tutto è menzogna: Mangiacomo fu intruso per forza ne la regia stamperia, ad onta de la commissione e di monsignor Crispi, che poi la lasciò per sempre. Mangiacomo non servì mai, o servì per fare una onta a la Commissione. E mentre per li debiti de la regia stamperia non si trovano dinari, e non ci è capimento, per Mangiacomo, che è cognato futuro del Casano si trovano subito trecento ducati. Questa non è dilapidazione? Ecco la bella amministrazione del divino cancellere e del moralissimo vicerettore!!!³¹

Casano evidentemente non era amato nell'Ateneo. Gli si rimproverava una rigidità di facciata, non supportata poi da atti conseguenti. Il comportamento denunciato ce lo pone certamente in una luce negativa, alla quale contribuisce una certa sua avidità che traspare da altri suoi atti. Trasferito sulla cattedra di Fisica dopo la morte di Scinà, ad esempio, non solo non volle lasciare il posto di dimostratore della stessa materia, già tenuto mentre era cattedratico di Algebra e geometria, ma brigò per ottenere la maggiorazione di stipendio come docente di Fisica, che pure il decreto di passaggio sulla nuova cattedra aveva escluso. E inoltre, quando nel 1843 un nipote del suo maestro Scinà, Domenico Ragona Scinà, chiese l'assegnazione del posto di dimostratore di fisica per merito, Casano non volle cederglielo e la Commissione P. I. fu costretta a istituire un nuovo posto di *dimostratore aggiunto* (senza soldo, sino alla approvazione del nuovo stato discusso) da assegnare senza concorso, concorso che invece fu poi bandito in seguito a un ricorso di Federico Napoli e vinto da Ragona Scinà.

All'iniziativa di D'Agostino Casano rispose con un memoriale al ministro dell'Interno Santangelo, in cui difendeva il suo buon

³¹ Ivi, Supplica degli impiegati della regia stamperia, [marzo 1844].

diritto a essere confermato nella carica, convinto di avere servito l'Università «con tutta l'attenzione, ... funzionandovi da Rettore» e che qualsiasi novità in proposito sarebbe stata interpretata come «un segno di poco gradimento da parte del R. Governo». A suo giudizio, la norma del nuovo regolamento che attribuiva al decano più anziano (e lui non lo era) il titolo di vicerettore non annullava automaticamente la sua precedente nomina avvenuta sulla base del regolamento del 1805, tanto che «la Commissione e il R. Governo hanno proseguito, non ostante i nuovi regolamenti a riconoscermi come vicerettore, e non si intende come possa cessare di esserlo per il fatto dell'elezione del nuovo rettore, essendo una carica distinta quella del vicerettore e la sola competente a' professori». È vero, alla carica di vicerettore non era connessa la funzione di intervenire nelle deliberazioni della Commissione P. I. e Casano ne era stato autorizzato espressamente dal governo, che gli aveva anche attribuito altre funzioni che egli riteneva di avere svolto correttamente per quattro anni. Escluderlo adesso dalle adunanze della Commissione significava menomare la sua reputazione, mentre la sua partecipazione non costituiva affatto una limitazione delle prerogative del rettore: «la qualità di sedere nella Commissione con voto deliberativo è ben compatibile col nuovo Rettore, come la è stata coll'antico, essendovi io intervenuto insieme a questo ultimo, il che è un fatto notorio», mentre era certamente incompatibile l'incarico di curare «l'esecuzione delle deliberazioni della Commissione e la disciplina interna dell'Università», incarico che egli era disposto a lasciare³².

La resistenza di Casano provocò un nuovo intervento dei docenti, assai più pesante del precedente. Lo accusavano non solo di voler continuare a svolgere «perpetuamente» le funzioni di vicerettore – che in base al regolamento del 1841 spettavano al più anziano dei decani dei diversi collegi, eletti a loro volta ogni triennio – ma anche di volersi arrogare «la personal prerogativa d'intervenire ai congressi della Commissione di P. Istruzione». «Intemperante nelle sue brame», Casano non si rendeva conto che i nuovi regolamenti, fissando in sei il numero dei membri della

³² Ivi, Canonico Alessandro Casano al ministro dell'Interno Santangelo, 27 maggio 1844.

Commissione P. I., tre perpetui (presidente, rettore e cancelliere-segretario) e tre temporanei, non prevedevano la presenza del vicerettore. Casano peraltro era stato nominato per «vegliare la disciplina della Università durante la malattia del vecchio rettore don Raimondo Palermo» e perciò col nuovo rettore dovrebbe cessare dalla carica, «se dir non vogliasi che questo novello rettore sia pupillo o persona interdetta, che abbia bisogno di un tutore o di un curatore». La requisitoria dei suoi colleghi contro Casano si trasformava improvvisamente in un violentissimo attacco personale: «ei però brama sostenersi in tal carica con queste funzioni per continuare a proteggere con cattive pratiche alquanti suoi satelliti, dilapidando i fondi della Università»³³.

Il 9 luglio 1844 il sovrano prese in considerazione il caso e non ritenne di emanare alcun provvedimento, dato che la nomina a vicerettore di Casano «fu di occasione e temporanea e non già di massima e che fu tutta relativa a dare un aiuto all'estinto rettore Palermo per la sua avanzata età e maleandata salute»³⁴. Con la nomina del nuovo rettore D'Agostino, l'ufficio temporaneo di vicerettore veniva quindi a scadere automaticamente, senza la necessità di un apposito provvedimento. Casano non era più vicerettore. A norma dell'art. 45 del regolamento del 1841, le funzioni di vicerettore al bisogno sarebbero state assolte dal più anziano dei decani, ossia dal professore Corradino Garajo, che infatti nell'ottobre 1847 fu chiamato a sostituire per venti giorni il rettore D'Agostino costretto ad assentarsi da Palermo per motivi di salute.

5. I sostituti

L'offerta didattica dell'Ateneo palermitano venne ulteriormente potenziata con l'assunzione di numerosi sostituti, alcuni – come sappiamo – confermati definitivamente dopo periodi di precariato negli anni precedenti (sacerdote Michelangelo Caramazza per la Teologia morale, sacerdote Benedetto Saverio Terzo per la Lin-

³³ Ivi, Supplica dei professori della R. Università degli Studi di Palermo, 30 giugno 1844.

³⁴ Ivi, Comandante generale delle armi e luogotenente generale Luigi Nicola De Majo al presidente della Commissione P. I., 12 luglio 1844.

gua greca, dr. Giuseppe Triolo per la Materia medica, padre Benedetto D'Acquisto per Diritto naturale ed Etica, Antonino Garajo per Istituzioni civili, dr. Carmelo Manzella per Chirurgia); altri classificatisi al secondo posto nei concorsi a cattedra (Antonino Sciascia per Codice e Pandette, Raffaele Busacca per Economia, Francesco Castagna per Lingua araba, Gaetano Daita per Eloquenza latina, Giuseppe Albergiani per Matematiche sublimi, Giambattista Gallo per Medicina pratica); altri chiamati eccezionalmente senza concorso e infine qualcuno assunto come vincitore dei concorsi per sostituti svoltisi negli stessi anni. Giuseppe Inzenga di Pompeo (1815-1887), infatti, nel marzo 1844 risultava vincitore del concorso per sostituto di Agricoltura (senza soldo): si affermerà come il più apprezzato agronomo del secondo Ottocento siciliano e a lui un mese dopo Ruggero Settimo affiderà la direzione scientifica dell'Istituto Agrario di Palermo, fondato grazie a un lascito del principe di Castelnuovo, Carlo Cottone, e non ancora ultimato. Nel giugno 1844, aveva luogo finalmente anche il concorso di Patologia generale, che in precedenza non si era potuto svolgere perché uno dei due concorrenti non si era presentato alle prove. Vincitore risultava il dr. Salvatore Cacopardo, unico candidato. Nello stesso mese si chiudeva anche il concorso per dimostratore aggiunto di fisica, che vedeva come unico concorrente Domenico Ragona Scinà, nipote dell'abate Scinà, assunto senza soldo in attesa che fosse approvato il nuovo stato di scusso. Da qualche anno era terzo assistente presso l'Osservatorio astronomico e si era appena laureato in Scienze fisiche e matematiche, ma già negli anni precedenti aveva chiesto l'istituzione e l'assegnazione senza concorso di una cattedra di Fisica applicata alle arti.

Anche se rimanevano ancora da espletarsi alcuni dei concorsi per sostituto banditi nel 1841 (Diritto canonico, Aritmetica e Algebra, ecc.), nel gennaio 1845 se ne bandirono parecchi altri: Teologia dommatica, Diritto nautico e commerciale, Fisiologia, Chimica filosofica e farmaceutica, Geometria, algebra e trigonometria, Architettura, Logica e metafisica, Storia ecclesiastica. A conclusione dell'esame della documentazione presentata dai candidati, nel dicembre 1845, ci si rese conto che era necessario riaprire i termini, perché alcuni concorsi non avevano partecipanti (Lingua ebraica e spiegazione della Sacra scrittura, Matematiche

miste, Disegno, Accademia del nudo) e altri ne avevano uno solo (Storia ecclesiastica, Geometria, algebra e trigonometria, Architettura). Con l'occasione si bandivano finalmente anche i concorsi per le nuove cattedre di Giurisprudenza ancora occupate da interini: Codice e procedura penale, Codice civile col confronto delle leggi romane, Procedura civile e Medicina legale. Contemporaneamente si normalizzava anche la situazione della facoltà di Medicina con l'assunzione definitiva di parecchi medici che negli anni precedenti avevano prestato servizio a diverso titolo nelle cliniche. «Per la nomina di costoro alla proprietà si faccia per questa sola volta eccezione alla legge del concorso, sul riflesso che trattasi della prima istituzione di tali cliniche presso delle quali si trovano gl'indicati assistenti»³⁵. L'aggiunto Francesco Longo (dovrebbe essere persona diversa da Antonio Longo) nel novembre 1845 veniva così nominato primo assistente di Clinica medica, con Luigi Clarkson secondo assistente. Secondo assistente era pure nominato Michele De Falco, che sarebbe però subentrato in caso di vacanza. Mariano Pantaleo, che aveva già ottenuto la proprietà della cattedra di Istituzioni chirurgiche, avrebbe continuato a svolgere provvisoriamente le funzioni di primo assistente presso la Clinica chirurgica, con diritto però al soldo, mentre Antonino Poggi era nominato secondo assistente presso la stessa Clinica. Infine Giovanni Misco era nominato primo assistente presso la Clinica ostetrica, con Domenico Denaro secondo assistente.

A febbraio 1846 poteva farsi finalmente il quadro dei concorrenti:

- per Diritto canonico, sacerdote Antonino Colletti di Palermo (n. 1815) e Francesco Paolo Basile e Filippone (n. 1808);
- per Fisiologia, i palermitani Gaspare Cipri (n. 1814), Giovanni Scavo e Fragalà (n. 1819), Mariano Castagnetta (n. 1820), e il castelbuonense Domenico Morici (n. 1819)³⁶;

³⁵ Ivi, busta 489, luogotenente generale al presidente della Commissione P. I. mons. Domenico Cilluffo, 10 novembre 1845.

³⁶ Agli atti si trovano anche le domande dei palermitani Onofrio Di Benedetto (n. 1814) e Stanislao Cannizzaro (n. 1826), figlio dell'avvocato Mariano. Il medico Domenico Morici era figlio di Provvidenza Santoro e di mastro Salvatore (n. 1789), calzolaio.

- per Aritmetica e algebra, il dr. Giuseppe Coppola di Termini;
- per Architettura, l'ingegnere palermitano Emanuele Palermo;
- per Logica e metafisica, il beneficiario Ciro Marzullo di Polizzi (n. 1814), Antonio Iacona Schetty (n. 1819), il sac. Michelangelo Raibaudi, professore di filosofia nel Collegio Calasanzio, e il sac. Giuseppe Fiorenza di Bisacquino;
- per Accademia del nudo, Giacomo Lo Presti;
- per Disegno, Pasquale Conti;
- per Scultura, Rosolino La Barbera, Rosario Anastasi, Nunzio Morello;
- per Teologia dommatica, sacerdoti Francesco Di Stefano, Francesco Borgia Attardi, Pietro Majo;
- per Lingua ebraica, nessuno;
- per Storia ecclesiastica, il sac. Giuseppe Fiorenza;
- per Diritto nautico e commerciale, l'avvocato Giovanni Montuoro (nel frattempo deceduto) e Francesco Castagna, sostituto di Lingua araba;
- per Chimica filosofica e farmaceutica, i già noti Francesco Dotto Scribani e Nicolò Nicolai;
- per Matematiche miste, nessuno;
- per Geometria, algebra e trigonometria, il chierico Luigi Venuta (originario di Nicosia, dove era nato nel 1823);
- per Istituzioni chirurgiche, nessuno.

Il decesso nel marzo 1846 del professore Di Michele lasciava vacante anche la cattedra di Diritto canonico, che non aveva alcun sostituto perché il relativo concorso non era stato ancora espletato. Per non favorire uno dei due concorrenti (Colletti e Basile), la Commissione P. I. preferì orientarsi per un terzo nome e, a maggioranza di voti, scelse come professore provvisorio di Diritto canonico il sacerdote Salvatore Ragusa, canonico della Cappella Palatina, e il 1° maggio successivo aprì il concorso per la titolarità della cattedra. Il manifesto a stampa comprendeva anche il bando per la cattedra di Clinica chirurgica. La Commissione P. I. prendeva atto che i concorsi di sostituto di Lingua ebraica, Matematiche miste e Istituzioni chirurgiche continuavano a non avere concorrenti, mentre ne avevano uno solo i concorsi per sostituto di Storia ecclesiastica, Diritto nautico e commerciale e

Geometria e trigonometria. Ma prima di procedere oltre nell'iter concorsuale, riteneva opportuno invitare ancora una volta gli eventuali aspiranti alle due cattedre e ai posti di sostituto a presentare domanda documentata entro due mesi. Precisava infine che il concorso per sostituto di Diritto canonico era da considerarsi in pratica annullato, perché il sostituto sarebbe stato il secondo classificato nel concorso a cattedra per la stessa materia, ovviamente se giudicato idoneo.

Il forte ritardo con cui si espletavano i concorsi per sostituto creava non pochi problemi all'attività didattica dell'Ateneo, aggravati dal fatto che qualche sostituto era impegnato in altre attività. Il rettore D'Agostino se ne lamentava con il nuovo presidente professore Domenico Cilluffo, vescovo di Adana e giudice del Tribunale della Regia Monarchia, che a fine 1845 aveva sostituito il defunto mons. Balsamo³⁷:

Manca il professore di Teologia dommatica per cagione di malattia e, come si sa, è stato da accidente, sebbene leggiero colpito; manca il professore di agraria da molti giorni e prosiegue ancora, come mi avvisa, e i suoi studenti son venuti a reclamare; e mancano spesse fiatae ...anche professori ancora sebbene per qualche giorno, e questi non hanno sostituti alle loro cattedre. Io in adempimento del mio dovere torno per l'ultima volta ad instanzare per lo acceleramento de' sostituti sudetti e per dare le opportune disposizioni per quelle cattedre che hanno sostituti loro naturali ma che non vogliono o non possono adempire a questo uffizio, come ciò l'è per le cattedre di Eloquenza latina, di Eloquenza italiana, che ha per sostituto il professore della latina [= Di Carlo], ed Agraria, che ha per sostituto il professore e direttore [Inzenga] dello Stabilimento agrario de' Colli³⁸.

6. L'«ope legis» del 1846-47

Non sappiamo se e quando si svolsero i numerosi concorsi per sostituto che erano ancora da espletare nel 1846: la documenta-

³⁷ Contemporaneamente il cav. Giuseppe Sciascia veniva sostituito dall'avvocato Girolamo Valenza fu don Marco.

³⁸ Ivi, busta 506, Rettore D'Agostino a mons. Cilluffo, 24 aprile 1846.

zione non ci aiuta e per gli anni successivi al 1845 mancano anche gli Almanacchi reali con i nomi dei docenti, che avrebbero potuto consentirci di ricostruire il quadro complessivo. Dallo *stato* degli stipendi pagati nel novembre 1846, che fa parte del volume *Salarjati* dell'Archivio storico dell'Università, si dedurrebbe che in quell'anno non si fosse portato a compimento alcun concorso né a cattedra né per sostituto, perché gli interini continuarono a essere pagati come interini e non compaiono a libro paga altri sostituti oltre quelli già noti. La mia impressione è che i concorsi per sostituti non si siano mai più svolti, neppure nel 1847 e neppure nel 1848-49, negli anni cioè del governo rivoluzionario, mentre qualche concorso a cattedra è stato certamente espletato, anche se ancora nel novembre 1846 da Napoli non era pervenuta la nomina del titolare.

È il caso del concorso per la cattedra di Diritto di natura o Etica, vinto dal monrealese padre Benedetto D'Acquisto (1790-1867), con il sacerdote Michelangelo Raibaudi secondo, i cui atti, in seguito al ricorso dello stesso Raibaudi contro l'esito del concorso, erano stati inviati a Napoli, cosicché il decreto di nomina del D'Acquisto si ebbe soltanto nel corso del 1847. D'Acquisto, seguace dell'ontologismo giobertiano, autore di numerose opere filosofiche tra cui *Sistema della scienza universale* (1850) e di un *Corso di diritto naturale e filosofia del diritto* (1852), sarà con Emerico Amari e Pietro Sampolo uno dei docenti più stimati della facoltà di Giurisprudenza. Nominato arcivescovo di Monreale nel 1858, continuò a mantenere la cattedra su esplicita richiesta dei suoi colleghi al sovrano. Ma il compiacimento espresso a re Francesco II per il fallimento dell'insurrezione palermitana del 4 aprile, con la venuta di Garibaldi gli costò immediatamente la destituzione dall'insegnamento a firma del segretario di Stato Gaetano La Loggia, con la motivazione che egli – essendo vescovo di Monreale – non risiedeva nel luogo dove era obbligato a leggere le sue lezioni. La cattedra di Etica venne così assegnata a Raibaudi. Accusato di aver favorito la rivolta del «sette e mezzo» (settembre 1866), D'Acquisto soffrì per qualche tempo il carcere, che Francesco Crispi, suo allievo all'Università, giudicò un insulto alla scienza.

La nomina del D'Acquisto nel 1847 sembra dovuta non all'esito del concorso, la cui documentazione non fu più riesaminata,

bensi a un provvedimento del governo borbonico (sembra un real rescritto del 5 aprile [?] 1846) a favore dei professori interini, ai quali – su singole proposte della Commissione P. I. – nel 1847 venne assegnata la proprietà della cattedra. Una moderna *ope legis*, insomma. Lo si deduce dal riferimento contenuto in una richiesta del canicattinese padre Antonio Antinoro dei Minori Osservanti, che essendosi classificato al terzo posto nel concorso di Diritto naturale chiedeva nel 1851 la nomina a professore sostituto, che gli venne attribuita. «Il regale governo – scriveva Antinoro – nella sua saggezza chiamò a professori tutti gl'interini che allora dettavano nelle rispettive facoltà morali. Quindi il D'Acquisto conseguì la tanto disputata cattedra»³⁹.

A usufruire del provvedimento furono in parecchi oltre al D'Acquisto: Ragusa (Diritto canonico), Sciascia (Diritto civile col confronto delle leggi romane), Scaglione (Diritto e procedura civile), Amari (Diritto e procedura penale) e più tardi anche Salvatore Cacopardo (Medicina legale e polizia medica).

Dopo la morte del professore Di Michele (1846), il canonico Emanuele Vaccaro aveva chiesto di poter trasferire la sua titolarità dalla cattedra di Storia ecclesiastica a quella di Diritto canonico, ma la Commissione P. I. con il voto determinante del presidente Cilluffo aveva respinto la richiesta e optato per il bando di concorso. E tuttavia Vaccaro brigava per ottenere il passaggio sulla cattedra vacante che gli avrebbe consentito un modesto aumento di stipendio, con il risultato di provocare una dura presa di posizione di coloro che aspiravano a partecipare al concorso e che ne denunciavano apertamente l'incapacità didattica e scientifica:

Non avendo nessuna analogia la Storia ecclesiastica che egli professa col Dritto canonico, dovrebbe egli provare di essere informato, almeno, di questa ultima scienza; ma come, dove, quando ha egli dato mai un benché menomo saggio di conoscere, se non altro, le prime nozioni? Non ha dato di ciò alcuna prova, come sa tutto il mondo, dunque può credersi per lo meno che egli ne sia, se non affatto digiuno, bensì lievemente informato; ed in questa ipotesi, non lontana forse dal vero, come affidargli, sol perché egli si dà a pretenderla, una cattedra

³⁹ Ivi, busta 497, Padre Antonio Antinoro al [Presidente della Commissione P. I., 1850].

così interessante, quella cioè di Dritto canonico, che è una delle principali e delle più travagliate della Università di studii, senza che prima dia un saggio di veramente conoscerla?

Potrebbe dirsi però che un tal passaggio si avrà egli meritato per servizii resi alla Università, alla pubblica istruzione, al Governo. Ma come mai? se egli, male affetto in salute e svogliato per natura, non si presenta che di rado sulla cattedra di Storia ecclesiastica, e questa rimane per lo più in silenzio, a danno della istruzione, che ei non può nè vuole portare avanti per nessunissimo conto?

A tutto ciò si potrebbe aggiungere che egli vive assai comodamente; che riunisce alquante cariche, oltre la cattedra, ecclesiastiche insieme e civili, senza soddisfarne gli obblighi perché non sa, perché non può o perché non vuole, ed intanto ricava soldi ed imborsa denaro da tutte parti, senza esserne mai sazio e soddisfatto ... Trionfi adunque il deliberato della Commissione: si pubblicino gli avvisi pel concorso. I ricorrenti son pronti a presentare i loro nomi per questo cimento⁴⁰.

Nell'aprile 1847, le domande di partecipazione al concorso di Diritto canonico erano già state presentate e si stavano raccogliendo le informazioni sui candidati canonico Salvatore Ragusa (di Palermo) e sacerdoti Giuseppe Nicotra (di Caccamo), Giuseppe Fiorenza (di Bisacquino), Antonino Colletti (di Palermo), Agostino Franco (di Mezzoiuso), Rosario Amodei (di Sambuca), Antonino Glorioso (di Polizzi), Luigi Clemente (di Terranova), Mariano Sottile (di Geraci). Il concorso però non si svolse più, perché nel luglio 1847 l'interino, il canonico Ragusa, presentò domanda di assunzione diretta, in virtù del servizio prestato per circa un decennio come sostituto di Teologia dommatica e di Teologia morale e adesso come interino di Diritto canonico. Dalla documentazione della Commissione P. I. utilizzata per il presente lavoro non risulta affatto che Ragusa avesse svolto le funzioni di sostituto, ma la Commissione P. I. – e soprattutto il suo presidente mons. Cilluffo, titolare proprio di Teologia morale, che aveva a sua volta come sostituto Caramazza – non lo contestava, anzi accoglieva entusiasticamente la proposta e tesseva un vero e proprio panegirico dell'aspirante alla cattedra, che già operava come provvisorio:

⁴⁰ Ivi, busta 495, Supplica al ministro dell'Interno Santangelo, [giugno 1846]. Analoga supplica veniva contemporaneamente indirizzata al sovrano.

individuo che pe' suoi talenti e pe' suoi studi riunisce tutti i numeri a poterla sostenere con buoni risultamenti ... la scuola [= l'insegnamento] è stata benissimo condotta ed i giovani studenti non solo hanno profittato delle sue lezioni e ne son rimasti contenti, ma sonovi intervenuti sempre ad ascoltarla senza che il menomo disturbo vi fosse mai accaduto, quando in altri tempi e sotto altri professori, per essere la scuola numerosissima, e le materie che vi si trattano non sempre a tutti gradite, alle volte avveniva una qualche leggiera inconvenienza.

Si sa poi che il Ragusa ha prodotto, fra le altre cose, delle memorie in istampa, che riguardano direttamente il diritto canonico, abbastanza lodata dal pubblico ed applaudite, onde una fama non dubbia meritatamente lo raccomanda⁴¹.

Ragusa è autore di alcuni elogi funebri, ma la sua produzione scientifica è limitata a due-tre brevi saggi, peraltro tutti anteriori al 1846. La Commissione P. I. appare fortemente in imbarazzo nel parlarne, tanto che neppure li cita: ne accenna appena come per sentito dire. E così Salvatore Ragusa ottenne la cattedra di Diritto canonico. Il provvedimento a favore degli interini interessò anche le altre cattedre di Giurisprudenza: Diritto civile col confronto delle leggi romane assegnata in proprietà ad Antonino Sciascia (Racalmuto 1798 - Palermo 1854), Diritto e procedura civile a Girolamo Scaglione (1802-1854), Diritto e procedura penale a Emerico Amari (1810-1870) e Medicina legale e Polizia medica a Salvatore Cacopardo. Nell'aprile 1847, la Commissione P. I. annotava che sin dall'anno precedente aveva trasmesso al governo il suo parere favorevole per l'assegnazione senza concorso delle cattedre a Sciascia, Scaglione e Amari, e in marzo aveva deciso anche per Cacopardo. Il decreto di nomina dell'Amari è del 3 agosto 1847. Nello stesso periodo dovettero essere emanati anche i decreti a favore di Sciascia e Scaglione, mentre per Cacopardo, già sostituto di Patologia generale, che come professore provvisorio di Medicina legale era subentrato a fine 1846 al defunto Algeri Fogliani, il decreto si avrà soltanto nel 1850, con il ritorno del governo borbonico dopo i moti del 1848-49.

Tra i neo cattedratici della facoltà di Giurisprudenza, la figura di maggiore prestigio era di gran lunga Emerico Amari, che Be-

⁴¹ Ivi, Congresso del 9 luglio 1847.

nedetto Croce ha ritenuto «uno dei più acuti interpreti del Vico». Non c'è dubbio che – attraverso la promozione degli studi vichiani – egli, con Benedetto Castiglia, Francesco Paolo Perez e Vito D'Ondes Reggio, abbia contribuito notevolmente a quello che Rosario Romeo chiama il «rinnovamento del vecchio liberalismo» e alla diffusione in Sicilia «della nuova visione della storia che costituiva il carattere fondamentale del contemporaneo pensiero europeo»⁴².

Al pensiero storicistico decisamente ispirava Emerico Amari il saggio giovanile *Degli elementi che costituiscono la scienza del diritto penale*, dove, esaltando l'idea del progresso alla quale associava però in un equilibrato rapporto quella della tradizione, affermava «la giurisprudenza essere più scienza storica che di diritto», enunciando così il nucleo speculativo dell'opera della maturità, quella *Critica di una scienza delle legislazioni comparate* che avrebbe poi portato a compimento in un ambiente culturale di più ampio respiro [e che Vittorio Frosini considera] «uno dei contributi più significativi della cultura filosofico-giuridica italiana del secolo decimonono»⁴³.

La *Critica di una scienza delle legislazioni comparate* cui si fa riferimento fu pubblicata a Genova nel 1857, negli anni cioè dell'esilio, dove egli fu costretto dopo le vicende siciliane del 1848-49. A Palermo, negli anni del suo insegnamento universitario,

Emerico Amari – ricorderà mezzo secolo dopo il suo allievo Luigi Sampolo – facevasi l'apostolo del progresso e delle riforme presso la giovane generazione, e preparavala con generoso proposito a quei tempi che non doveano tardare a venire. E i giovani che alle parole dell'illustre professore s'ispiravano a sensi di libertà e di patriottismo, già furono sempre devotamente attaccati, e gli allievi del 1842, fatte a proprie spese eseguire un bel ritratto di lui, litograficamente riprodotto, glielo offrirono in segno di riconoscenza⁴⁴.

Il riferimento del Sampolo è chiaramente alla lezione contro la pena di morte, tenuta nel dicembre del 1842, che gli valse gli ap-

⁴² R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 257.

⁴³ M. Condorelli, *La cultura giuridica in Sicilia dall'Illuminismo all'Unità* cit., pp. 71, 74.

⁴⁴ L. Sampolo, *Contributo alla storia della R. Università di Palermo* cit., p. 356.

plausi degli studenti ma accentuò anche i sospetti della polizia borbonica contro di lui. Così la ricordava Sampolo, che vi assistette personalmente:

E mi è presente ancora alla memoria uno dei giorni in cui egli dettò la lezione sulla pena di morte. La sala della scuola [la prima aula a sinistra] divenne angusta all'immenso uditorio accorso a sentirlo; molti rimasero sul limitare della medesima, alcuni salirono sui rialzi delle finestre; i più che poterono capire nell'aula non ebbero agio di sedersi, e dovettero stare ritti in piedi. Egli sostenne coi più vevoli argomenti e colla profonda convinzione che ingenera nell'animo la coscienza della verità, che l'estremo supplizio dovesse cancellarsi dai codici dei popoli civili, e che il tempo fosse già maturo a questa grande riforma, a questo generoso desiderio del grande Beccaria. La lezione venne a quando a quando interrotta da uno scoppio di applausi, e finì con una ovazione ... Quel giorno egli non l'avrà di certo dimenticato in tutta la sua vita!⁴⁵

A causa forse delle sue idee politiche, il governo continuò a tenerlo per anni nella condizione di «incaricato provvisorio di dar lezioni di diritto e procedura penale», espressione coniata appositamente per lui. Nell'ottobre 1844, Amari – che aveva chiesto invano l'assegnazione della cattedra senza concorso o quanto meno l'interinato – decise perciò di dimettersi dall'incarico gratuito con una lettera al ministro dell'Interno, in cui esprimeva la sua amarezza per il trattamento che gli si usava. E nell'attesa di una risposta non mise più piede all'Università. Intervenne allora – a nome anche degli studenti – il rettore D'Agostino, al quale Amari ribadì le sue ragioni:

Io il primo mi presentai a dar lezioni gratuite di dritto, io il primo tentai dotare di studii della legge viva l'Università di Palermo, che non insegnava che le morte; altri ne seguì l'esempio ... Niuna ricompensa domandai per quattro anni, niuna ne ottenni. Non ebbi finora che le amarezze del professorato ... Era curioso che io ancora dettassi lezioni senza carattere e senza nome: bisognò andare a creare non un titolo ma una frase lunga singolare e nuova nel Dizionario dell'insegnamento, cioè d'incaricato provvisoriamente di dar lezioni di dritto e di procedura penale per formarne il mio nome.

⁴⁵ Ivi, p. 354.

Amari ce l'aveva con la Commissione P. I. che, chiamata dal governo a riferire sulla sua richiesta della cattedra o dell'interinato, esprimeva parere favorevole alla assegnazione della cattedra senza concorso, tacendo però sull'interinato. Il governo escluse l'assegnazione della cattedra e chiese nuovamente alla Commissione P. I. di esprimersi sull'interinato.

La Commissione che mi aveva creduto degno della proprietà, che era difficile da ottenere, non mi credé degno dello interinato, che il ministro accennava chiaramente volermi accordare o almeno non pensò deliberarvi, e dopo due mesi lascia ancora senza risposta l'ordine del ministro. Si propongono le doti di tutte le cattedre nuove nello stato discusso generale dell'Università, ma vuole che a parte si propongano i fondi per le cattedre sudette. La Commissione, che aveva saputo bene trovare i fondi per tutte le cattedre e per qualche cosa ancora, al nuovo impulso del ministro non ne trova che per due sole e (già s'intende) non vi era compresa la mia⁴⁶.

Si rese allora conto che la sua attività didattica non soddisfaceva le autorità accademiche e perciò aveva ritenuto dignitoso presentare le dimissioni. L'invito del rettore a riprendere l'insegnamento, che egli riteneva concordato con la Commissione P. I., faceva ora «in gran parte svanire i concepiti sospetti» e lo convinceva anche dell'opportunità di riprendere le lezioni non appena le condizioni di salute glielo avessero consentito. Intanto, la pratica relativa alle sue dimissioni continuava il suo iter e giungeva sul tavolo della Commissione P. I., che nella seduta del 18 febbraio 1845 riprese in esame la faccenda e, all'unanimità, decise di chiedere al ministro dell'Interno di considerare nulla la richiesta di dimissioni presentata da Amari e, inoltre, di volerlo nominare interino con la metà del soldo, che – in attesa del nuovo stato discusso – sarebbe gravato sul fondo delle lauree, come accadeva per gli stipendi degli interini Algeri Fogliani, Scaglione e Sciascia.

Il problema della cattedra di Clinica chirurgica fu risolto – come sappiamo – a fine 1847 con il trasferimento di Gorgone da Anatomia. Contemporaneamente si apriva però il problema della copertura della cattedra di Fisiologia, a causa della lunga assenza

⁴⁶ Asp, Cspi, busta 494, Emerico Amari al rettore D'Agostino, 25 novembre 1844.

da Palermo del professore Foderà, che a fine novembre 1846 aveva chiesto un ulteriore congedo da Parigi, dove si era recato durante le vacanze estive, ufficialmente per un aggiornamento scientifico ma molto più probabilmente per sfuggire all'arresto a causa delle sue idee rivoluzionarie, che già gli erano costate cinquanta giorni di carcere. Per consentire l'avvio dell'anno accademico la Commissione P. I. propose che il corso fosse tenuto da Gaetano La Loggia (1808-1889), massone dal 1830, futuro senatore del Regno d'Italia e Gran Maestro del Supremo Consiglio (1875), che sembra fosse il sostituto della materia e che l'anno precedente aveva chiesto invano l'istituzione a suo favore di una cattedra di Anatomia patologica, trovando l'opposizione del Collegio medico. A fine 1846, egli veniva nominato professore interino di Fisiologia con la metà del soldo a carico del professore Foderà, il quale, perdurando nell'assenza, nel marzo 1847 era dichiarato d'ufficio dimissionario volontario. Mai si era proceduto con tanta celerità, a dimostrazione che il governo voleva liberarsi definitivamente di Foderà. Si era anche trovata la soluzione: la reintegrazione nella cattedra dell'abate Gaetano Di Leo, l'antico professore di Fisiologia, epurato nel 1823 e amnistiato nel 1831, che aveva già prodotto istanza per riottenere la cattedra. La Commissione P. I. esprimeva parere favorevole e Di Leo riprendeva la cattedra, sino all'aprile 1848, quando, con il governo rivoluzionario in carica, ritornava Foderà, sia pure per pochi mesi, sino alla misteriosa morte per avvelenamento nell'agosto successivo.

Nell'aprile 1847 restavano ancora da espletarsi tre concorsi a cattedra: Chirurgia operatoria, Mineralogia e zoologia, Chimica applicata alle arti. Il concorso di Chirurgia operatoria era stato bandito a fine 1843, subito dopo la morte del prof. Portal. L'insegnamento era stato affidato con la metà del soldo al professore sostituto Carmelo Manzella, uno dei partecipanti al concorso assieme a Filippo Libra di Catania, Giovanni Misco di Palermo, Giuseppe Cascio Cortese di Salemi, Mariano Pantaleo di Nicosia, Nicolò Castellana di Cammarata. È appena il caso di rilevare che i palermitani erano appena due su sei concorrenti: gli altri erano regnicoli. Erano sorti problemi per la costituzione della commissione esaminatrice, perché il numero dei docenti del Collegio medico che doveva esprimerla era insufficiente, cosicché la Commissione P. I. nel gennaio 1845 propose che si considerassero anche

i due professori provvisori di Medicina legale (Algeri Fogliani) e di Clinica chirurgica (Salemi) e che, per completare il numero dei tre chirurghi necessari alla formazione della commissione esaminatrice, si chiamassero anche il dr. Ambrò e, come supplente, il dr. Stefano Lazzaretto. Vincitore del concorso di Chirurgia operatoria risultò Giovanni Misco (m. 1857), collaboratore del Gorgone, che nell'agosto 1847 fu nominato cattedratico con la condizione che lasciasse l'incarico di assistente di Clinica ostetrica sino ad allora tenuto. Il secondo classificato, Nicolò Castellana (Camarata 1806 - Palermo 1883), passava contemporaneamente sulla cattedra di Anatomia lasciata libera da Gorgone, che a sua volta aveva optato per la Clinica chirurgica. Di Misco non ci resta alcun lavoro scientifico, mentre Castellana, che – secondo il Di Gesù – disponeva di una «rilevante professionalità scientifica [e di] ... doti tecniche di esperto operatore»⁴⁷, era autore della monografia *Osservazioni chirurgiche seguite da una memoria sul cancro e da altra sull'antrace e sul flemmone* (nel 1840). Deputato al parlamento siciliano del 1848, parteciperà attivamente agli avvenimenti palermitani del 1860, organizzando l'assistenza sanitaria ai militari feriti, tra cui il colonnello Tuköry, poi deceduto per la cancrena alla gamba sinistra colpita da una pallottola. Nel 1851, quando aveva già trasferito la sua titolarità sulla cattedra di Chirurgia operatoria, pubblicherà le sue *Lezioni di Anatomia generale ovvero l'organismo e le sue leggi*.

La facoltà di Medicina si arricchiva contemporaneamente di una cattedra di una disciplina specialistica, la prima per Palermo: l'Oftalmologia, istituita con decreto del 3 aprile 1847 e affidata a Socrate Polara (1800-1860), figlio del defunto Pietro, inizialmente senza soldo, sino a quando il decesso dell'abate Ferrara nel 1850 non liberava un nuovo budget, che gli veniva assegnato. Nativo di Modica, Polara si era laureato a Palermo e nel 1823 – si ricorderà – aveva partecipato senza successo al concorso per una borsa di studio per l'estero. Per inoltrare il ricorso si recò a Napoli, dove incontrò il noto oftalmologo Giovan Battista Quadri diventandone allievo. Ritornato a Palermo, si dedicò – senza tuttavia trascurare la ricerca anatomopatologica – alla professione

⁴⁷ G. Di Gesù, *La storia della Scuola chirurgica palermitana* cit., p. 67.

medica, e in particolare all'oculistica, inizialmente in un ospedale privato da lui fondato a Porta di Castro – nel quale effettuava soprattutto operazioni di cataratta e di fistola lacrimale – e successivamente presso l'Ospedale civico, che lo assumeva come primario. Nei giorni di vacanza dell'Università, dava privatamente lezioni di oftalmologia e già dalla sua scuola erano usciti parecchi oculisti che operavano in tutta la Sicilia: Giovanni Di Fedè, Francesco Lo Cascio, Piaggia a Palermo, Severino a Partinico, Montalbano a Girgenti, Celesti a Licata, Conforti a Noto, Iannizzotto a Chiamonte. La nomina a professore di Oftalmologia nell'Università coronava quindi una brillante carriera e faceva di Polara il fondatore della scuola oculistica palermitana.

Il concorso di Mineralogia e zoologia cui si accenna non era quello bandito tra il 1841 e il 1842, bensì un altro ancora da bandire. L'insegnamento era stato tenuto dal dimostratore Pacini, il quale – non essendo riuscito a ottenere la proprietà della cattedra senza concorso – nel marzo 1843 si era recato in Brasile per delle ricerche scientifiche e vi si era fermato come direttore di un seminario ecclesiastico e maestro di latino, esercitando anche la professione di medico. Nel gennaio 1846, il ministro dell'Interno Santangelo comunicava da Napoli al presidente della Commissione P. I. di avere appreso dall'agente diplomatico in Brasile che Pacini si era ormai orientato per il sacerdozio. In assenza del Pacini, il corso di Storia naturale era stato tenuto provvisoriamente dal dr. Pietro Calcara, dal 1838 addetto al riordinamento del museo dell'Università, il quale nel luglio 1846 – su sua richiesta – veniva finalmente nominato interino con la metà del soldo. Con lo stesso provvedimento, da Napoli si ordinava alla Commissione P. I. di bandire il concorso, ma ancora nell'aprile 1847 il bando non era stato pubblicato. Pochi mesi dopo, Calcara si affrettava a chiedere la proprietà della cattedra senza concorso, in virtù di una cinquantina di opuscoli e memorie scientifiche (relazioni di viaggi, catalogo dei minerali del museo dell'Università, cataloghi di piante, cataloghi di animali, ecc.) apprezzate anche all'estero. La Commissione P. I. esprimeva parere favorevole, ma prima che la pratica venisse definita sopraggiunse l'insurrezione del gennaio 1848.

L'ultimo concorso da espletare nell'aprile 1847 era quello di Chimica applicata alle arti, la cui cattedra si era resa libera in seguito al decesso nel 1844 del professore Romeo. In attesa dello

svolgimento del concorso, la materia era stata disattivata. Chiedevano di partecipare i palermitani Pasquale Monteforte (che si trovava a Parigi per ragioni di studio), Francesco Dotto Scribani (dimostratore provvisorio di Chimica filosofica) e Francesco Garofalo Bilardi (medico), i messinesi Luigi Pellegrino Catena e Antonino Tamagna (chimico farmacista), Andrea Zinno di Troina (docente di Chimica applicata nel liceo di Trapani), Pasquale La Cava di Napoli (aiutante nel gabinetto di Chimica filosofica nell'Università di Napoli). Ma quando già stava per completarsi la raccolta delle informazioni, il Monteforte chiedeva di essere assunto senza concorso, in virtù degli studi seguiti dopo la laurea a Parigi per un biennio:

costui ha esposto di essersi già dottorato in Chimica e di essersi condotto in Parigi, onde viemmeglio studiare questa scienza, dedicandosi principalmente al ramo delle applicazioni alle arti e mettendosi sotto la guida dei più rinomati professori ... A tal uopo ha egli presentato vari attestati originali dei professori della Università di Parigi, contestanti la frequenza allo studio e l'utilità ricavatane⁴⁸.

La Commissione P. I. era del parere di accettare la richiesta a patto che egli si fermasse ancora a Parigi a sue spese per un altro anno, per perfezionarsi ulteriormente. Il governo non fu d'accordo e nel febbraio 1846 ordinò che si espletasse il concorso, concedendo tuttavia un periodo di quattro mesi al Monteforte per potersi meglio preparare a sostenere le prove. Nel dicembre successivo Monteforte dichiarava di essere pronto, ma ancora nell'aprile 1847 le prove non si erano svolte e sembra che non si svolgeranno più, perché per tutto il periodo borbonico la materia non avrà mai un cattedratico e, quando nel corso degli anni Cinquanta sarà attivata, sarà affidata a un interino, Francesco Dotto Scribani.

⁴⁸ Asp, Cspi, busta 492, Congresso del 30 agosto 1845.

XIV

TRA RIVOLUZIONE E RESTAUZIONE

1. *L'Università e i moti del 1848-49*

La notte tra il 9 e il 10 gennaio 1848 la polizia arrestò, con l'accusa di cospirazione contro il governo, Emerico Amari, il fratello Gabriele, il futuro cognato Francesco Ferrara, Francesco Paolo Perez, il sacerdote Giuseppe Fiorenza e alcuni altri: sono nomi legati alle vicende universitarie degli ultimi anni e nel caso di Emerico Amari addirittura è quello di un docente prestigioso. Pur se non era il primo docente nella storia dell'Ateneo a finire in carcere (in precedenza c'erano già stati i due docenti di Fisiologia Di Leo e Foderà), l'arresto dovette costituire un grosso trauma per l'ambiente universitario. Neppure il tempo di riprendersi che all'alba del 12 gennaio la popolazione di Palermo insorgeva contro i Borbone, dando inizio alle rivoluzioni europee del 1848. Diciassette giorni dopo la guarnigione napoletana era espulsa dalla città e contemporaneamente il moto si estendeva a tutta l'isola, che in breve veniva quasi interamente liberata dalle truppe borboniche.

Nelle vicende che seguirono sino al ritorno dei Borbone nel maggio 1849, i docenti dell'Università di Palermo svolsero un ruolo di rilievo, partecipando ai lavori parlamentari e svolgendo importanti incarichi a servizio della causa rivoluzionaria. I più impegnati furono Gregorio Ugdulena, Emerico Amari, mons. Domenico Cilluffo, Federico Napoli, ma anche Gaetano Daita, Gaetano Cacciatore, Gaetano La Loggia, Antonio Criscuoli, mons. Giuseppe Crispi, Nicolò Di Carlo, Nicolò Castellana, Michele Foderà, Giovanni Bruno, Giovanni Battista Castiglia (primo assistente presso l'Osservatorio astronomico) ebbero un ruolo attivo

come parlamentari, pubblicisti, esponenti di punta di movimenti politici.

Mentre ancora Emerico Amari era rinchiuso nel Castellammare di Palermo, in mano alle truppe borboniche, il Comitato generale che aveva assunto le funzioni di governo provvisorio si divise in quattro comitati e chiamò Gregorio Ugdulena a far parte come vicepresidente del 3° Comitato, quello della Giustizia Culto e Sicurezza, presieduto da Pasquale Calvi. I rapporti tra Ugdulena, cattolico liberale, e Calvi, capo dei democratici siciliani, furono pessimi: i due si ritrovarono quasi sempre su opposte posizioni, forse non soltanto per ragioni ideologiche, ma anche per motivi familiari, se è vero – come riferisce Calvi – che in precedenza un fratello di Ugdulena (Francesco) era stato espulso dal suo studio di avvocato dove era praticante, «per turpe abuso di confidenza». Calvi accuserà poi Ugdulena di avere contribuito ad affossare alla Camera dei Comuni – della quale faceva parte in rappresentanza dell'Università – il progetto di legge che lui come ministro dell'Interno aveva presentato per combattere la criminalità; di avere proposto – ricevendone in cambio l'ufficio di Cappellano maggiore con dignità vescovile – che la persona di Ruggero Settimo, presidente del Regno, fosse dichiarata inviolabile come quella dei sovrani; di essere stato assertore tenace delle immunità del clero. A Ugdulena si debbono però anche altri importanti provvedimenti, come quello assunto in qualità di vicepresidente del 3° Comitato sulla destinazione «a vantaggio della patria», per finanziare le spese militari, dei proventi della bolla della *Crociata*¹ che ancora continuava a distribuirsi in Sicilia:

d'ora innanzi il danaro che se ne ricava non sarà più impiegato ad uso profano. Noi abbiamo sostenuto quest'anno una vera crociata, rivendicando i nostri diritti e combattendo per la santa causa della libertà; onde potremo a ragione (e il Santo Padre ne darà volentieri il suo consenso) adoperare sì fatte contribuzioni a vantaggio della patria. Esse serviranno ad uso tutto sacro, a fornirci i mezzi di tutelare la nostra in-

¹ La bolla della *Crociata* conferiva all'acquirente indulgenze e altri privilegi. I proventi erano destinati a finanziare le crociate contro gli infedeli, ma alla fine del Medio Evo in Sicilia cominciarono a essere utilizzati per il mantenimento della flotta contro i pirati barbareschi.

dipendenza da ogni militare aggressione, e segnatamente a formare la nostra marina².

Ugdulena si impose subito sulla scena politica: a lui, affermato predicatore religioso e uomo di grande cultura, fu infatti affidata la sera del 4 febbraio, dopo che gli ultimi soldati borbonici avevano lasciato Castellammare e i prigionieri politici riacquistato la libertà, l'orazione di ringraziamento al «Signore Iddio degli eserciti» nella cattedrale di Palermo, in cui tra l'altro riassunse efficacemente – alla presenza di Ruggero Settimo, dei membri del Comitato generale, delle squadre dei rivoltosi con le loro bandiere, del popolo festante – i torti del governo borbonico nei confronti del popolo siciliano, costretto a insorgere per ottenere il riconoscimento dei suoi tradizionali diritti:

Pugnammo e abbiamo vinto, o fratelli. E il nemico che ... aveva fatto l'estremo di sua possa ... per ischiacciare sotto i suoi colpi una gente che non domandava se non i diritti conculcati degli avi suoi ... ha veduto sbaragliar le sue schiere ..., ha veduto rivolger contro di sé quelle stesse armi omicide in cui fidava e che viltà e codardia furon costrette ad abbandonare in preda, incalzate dalla spada della vendetta ... Avean detto i figliuoli della iniquità: spogliamo la Sicilia della sua costituzione, cancelliamola dal novero delle nazioni, e distruggendo tutte le avite istituzioni di lei, ed aggravandola di pesi insopportabili, sì che ristagnata l'industria dei campi, delle arti e del commercio venga meno in lei ogni movimento vitale³.

Il clero intonò allora il *Te Deum* e il cardinale arcivescovo Pignatelli benedisse le bandiere, che nel triplice colore simboleggiavano «la speranza che ci confortava ne' lunghi giorni dell'oppressione e del dolore, la fede che ci rese invincibili nel campo della battaglia e la carità della quale arderanno in perpetuo i nostri cuori». E fu lui, Ugdulena, che il 12 febbraio successivo celebrò nella chiesa di San Giuseppe dei Teatini, attigua all'Università, le esequie dei caduti nei combattimenti del 12-29 gennaio, che gli of-

² Cit. in G. De Stefani, *Gregorio Ugdulena nel Risorgimento italiano (1815-1872)*, Palermo, Società Siciliana per la Storia Patria, 1980, p. 19n.

³ Cit. *ivi*, p. 20n.

frirono l'occasione per legittimare l'insurrezione dei siciliani contro il dispotismo borbonico:

Siete voi forse, o principi, per condizione di natura superiore ai nostri fratelli e discendete voi d'altro sangue e d'altra stirpe, là dove egli è scritto che *da un sol uomo tutto il genere umano si diffuse ad albergare la terra?* O quando e a qual di voi parlò il Signore e vi disse: Pasce-te il popol mio? Se egli vi ha un potere supremo fra i mortali ... questo potere, essendo uguali tutti gli uomini per condizion naturale, non poté esser commesso se non al corpo intero della società che doveva essere retta. Se noi il vediamo ora esercitato da' principi, fu violenza e astuzia che da prima il rapì, o il libero consenso o delegazione de' popoli che il concesse. Ma violenza ed astuzia non sono titoli di legittimità ..., né delegazione e concessione saran mai veramente legittime, se non accompagnate da restrizioni e garantigie che tolgano a' principi il potere, abusando la potestà commessa alle lor mani [di] distruggere l'opera e l'istituzione di Dio ... Codeste guarentigie noi avemmo, e ci furono tolte dallo spergiuro [Ferdinando I] ...; la spada della divina vendetta pende loro sul capo e scuotesi il trono ai loro piedi ...; vendetta grida allora il popolo, che ridomandando i suoi diritti non compie che l'opera di Dio ... Combattiamo per Dio e per i patrì altari; combattiamo per la causa santa del popolo; per liberare i nostri fratelli dall'oppressione e spazzar via dalla nostra cervice il giogo indegno⁴.

Nel corso del 1848-49, Ugdulena ricoprì parecchie altre cariche politiche, tra cui quella, importantissima, di membro di una commissione, nominata dalle due Camere dei Comuni e dei Pari, per la determinazione delle facoltà da attribuire al potere esecutivo. Della stessa commissione facevano parte, tra gli altri, anche Emerico Amari e Federico Napoli. Amari, che come Ugdulena faceva parte della Camera dei Comuni in rappresentanza dell'Università di Palermo, fu vicepresidente della stessa Camera (presidente il marchese di Torrearesa) e soprattutto membro, assieme a Francesco Ferrara, e relatore della commissione presieduta da Pasquale Calvi per la riforma della Costituzione del 1812, da adattare ai nuovi tempi.

Le riforme proposte furono sostanziali – ricorderà più tardi il marchese di Torrearesa – e non poche. Nessuna differenza tra elettore ed

⁴ Cit. *ivi*, p. 24.

elegibile. Gli elettori, come ai termini dell'antica Costituzione, doveano sapere leggere e scrivere; le categorie assai allargate, in modo da corrispondervi ogni classe popolare; ammessi tutti gli ascritti alla Guardia Nazionale e gli annoverati durante il cessato Governo nelle ultime liste municipali degli elegibili; così che gli elettori per il censo divennero quasi minoranza. Il numero delle Rappresentanze fu aumentato e regolato a norma della popolazione, mantenendola anche a quei Comuni, che avendola per lo innanzi, non avessero più i seimila abitanti prescritti dalla Costituzione del 1812, ed accordandola ad ogni capo di Circondario, avesse o non avesse quella popolazione. Furono rispettati i rappresentanti dei distretti e delle Università, a norma di quanto s'era fatto precedentemente, seguendo la pratica inglese per le Contee e le Università. Così da 154 portavansi i rappresentanti a 213.

Per la Camera dei Pari si proponeva: per le Parie vacanti ecclesiastiche o secolari, avvenute per estinzione, per passaggi o concessioni a non Siciliani, di rimpiazzarle su proposte de' Comuni ed a nomina della stessa Camera dei Pari. In caso di divergenza tra le due Camere, un Comitato di venti Rappresentanti e di venti Pari presieduto dal Presidente della Camera de' Comuni, e perciò colla assicurata maggioranza alla stessa, avrebbe dovuto pronunziare inappellabilmente⁵.

Mentre la Camera dei Comuni si apprestava a votare la decadenza dei Borbone dal trono di Sicilia (13 aprile), Amari propose che ogni rappresentante votasse, per appello nominale, con la mano sul cuore dicendo «Ferdinando II e la sua dinastia sono decaduti dal trono di Sicilia». E così fu fatto, tra la commozione e l'entusiasmo generali. La decisione di proporre la decadenza era stata presa la stessa mattina, nel corso di una riunione ristretta in casa di Ruggero Settimo, alla quale partecipò anche Gaetano Daita, rappresentante della Camera dei Comuni. Pronunziata la decadenza dei Borbone, Amari fu inviato con altri in missione presso i governi italiani per perorare la causa siciliana. Si fermò a lungo a Torino, dove incontrò anche la delegazione capeggiata dal duca di Serradifalco e di cui faceva parte Francesco Paolo Perez, venuta a offrire la corona di Sicilia al figlio secondogenito di Carlo Alberto, il duca di Genova, che avrebbe dovuto mutare il nome di Ferdinando, esecrato dai siciliani, in Alberto Amedeo. Perez, che

⁵ V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la Rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849* cit., pp. 107-108.

aveva redatto il decreto di decadenza dei Borbone, a Torino pubblicherà una memoria a sostegno del buon diritto dei siciliani a pronunciare la decadenza⁶ e nel Congresso federativo polemizzerà con Gioberti nel tentativo di convincerlo ad ammettere la Sicilia come stato autonomo e indipendente nella federazione italiana.

Rilevante fu anche il ruolo assunto da monsignor Domenico Cilluffo, presidente della commissione P. I. e Pari spirituale. Oltre a presiedere uno dei due comitati istituiti per la raccolta di fondi, fece parte di una commissione ristrettissima per rivedere la lista dei Pari, esaminarne i titoli e convocare la Camera dei Pari. Lo ritroviamo alcuni mesi dopo membro autorevole della Camera dei Pari, a capo della commissione che consegna alla Camera dei Comuni un messaggio di conferma della scelta del duca di Genova a re di Sicilia:

Signori – egli disse allora – abbiamo compito il nostro Statuto, abbiamo compito l'alta esecuzione del solenne decreto del 13 aprile, e la Camera dei Pari fra tanto entusiasmo e tanta gioia ha eletto il novello Re, e già si è letto il messaggio. Sia dunque gloria a Dio ed eterna prosperità alla Sicilia!⁷

E toccò a lui, a fine aprile 1849, quando ormai l'insurrezione era fallita, l'ingrato e amaro compito di consegnare a Caltanissetta al principe di Satriano, capo delle forze borboniche inviate da Napoli per la riconquista dell'isola, l'atto di sottomissione della città di Palermo:

Eccellentissimo Signore, la città di Palermo incarica noi dell'alto onore di presentare all'E. V. la sua piena sommissione al Re nostro augusto signore, che Dio sempre protegga. Così Palermo adempie un atto di sentito dovere ritornando alla obbedienza del principe che la provvidenza le ha largito, e di cui, tra le altre nobilissime, sono preziose prerogative la religione e la clemenza.

⁶ F. P. Perez, *La rivoluzione siciliana del 1848, considerata nelle sue cagioni e ne' rapporti colla rivoluzione europea, con una appendice sulla costituente italiana*, Torino, 1849.

⁷ Cit. in V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la Rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849* cit., p. 167.

Né di tanto la città si appaga, se non vi aggiunge la espressione del più profondo dolore pei travimenti che hanno amareggiato e funestato l'animo di S. M. (D. G.) e renduto deplorabile la condizione dei buoni. Ed in vero, ripetuti atti di sovrana clemenza dimostravano di quali grazie la M. S. largheggiava; ma la mala ventura di questo paese, offuscate le menti di coloro che avean tolto la somma delle cose, privò i buoni del beneficio delle amorevoli cure del loro sovrano, costringendoli invece a continuati sacrificii.

Ed ora alla infelice città se una speranza rimane la si è riposta nei sentimenti magnanimi e generosi di cui ridonda il cuore paterno del Re, nella memoria che egli ancora serba di essere questa la sua inalterabile religione e clemenza, nel che unicamente confida. I deputati della città di Palermo⁸.

Nel tentativo di bloccare l'avanzata delle truppe del generale Satriano, anche gli studenti universitari che non si erano già allontanati da Palermo per partecipare alla difesa dei loro paesi d'origine si organizzarono in una legione universitaria al comando di Giuseppe La Farina, che il 30 marzo 1849 partì alla volta di Misilmeri, per dirigersi successivamente a Roccapalumba, ritornare a Villafrati, ripartire per Vallelunga e Castrogiovanni, ritornare definitivamente a Palermo per sfuggire all'accerchiamento e infine sciogliersi senza avere mai combattuto. L'Università era rimasta deserta e quindi chiusa sin dai primi scontri del gennaio 1848, utilizzata talora come quartiere militare. Riaperta a marzo, le lezioni furono definitivamente interrotte dopo non molto tempo per ragioni di ordine pubblico: alcuni docenti, dei quali non sono riuscito a individuare i nomi, furono allontanati dalla cattedra dagli studenti con insulti e minacce. Ricorderà più tardi Pasquale Calvi:

il rettore [D'Agostino] vecchio retrogrado e qualche professore, avversari alle opinioni liberali, trovaronsi a fronte di una gioventù calda di patriottismo e bramosa di progresso. Il governo provvisorio, come lasciato avea a' loro uffici tutti gli altri impiegati dello stato, quelli ancora lasciava dell'università, e quindi coloro e, più che essi, il rettore, timidi per le mutate condizioni bramavano strigersi dalla necessità di presiedere ad una gioventù bollente di liberali passioni; epperò agli occhi

⁸ Cit. in G. Di Marzo Ferro, *Un periodo di storia di Sicilia dal 1774 al 1860 da servire di continuazione alla storia di Di Blasi*, Palermo, 1863, II, pp. 239-240.

loro repubblicana, anzi anarchica. Il ministro dell'istruzione, in sul cominciamento della sessione parlamentaria, avea in ogni incontro menato vanto di democratici sensi; ben presto però, nelle sue intime relazioni col dittatore, apprese a diffidare de' principî che, sino a quel punto, avea recato in trionfo e finalmente ad odiare financo i nomi di repubblica, di repubblicani⁹.

La propaganda socialista e repubblicana era in verità molto attiva tra gli studenti e Michele Foderà era ritornato appositamente dalla Francia, trovando però misteriosamente la morte, alla quale i suoi amici ritenevano non fossero estranei i moderati al potere. L'Università non riaprì neppure nel novembre 1848, per paura di manifestazioni a favore della repubblica, come temeva il rettore, e per l'assenza di parecchi professori dalla sede. Alla Camera dei Pari, D'Ondes Reggio fu accusato allora di farsi influenzare nella sua azione dal rettore, come accadeva ai funzionari del cessato governo borbonico. «Questo confronto – conclude Calvi – era veramente assai mortificante; ma il ministro finse di non avvertirlo, e quindi nulla rispose. E la Camera ... non seppe andar oltre: l'Università restò chiusa»¹⁰. In realtà, alcuni docenti avevano preferito lasciare la città per rifugiarsi nei paesi d'origine, come sempre accade nei momenti di crisi e di difficoltà e si pensa che la vita in un piccolo centro possa offrire maggiore protezione e sicurezza. Qualche altro era ritornato a Napoli: è il caso del docente di Chimica Casoria, napoletano, che preferì ritornare a casa, continuando tuttavia a percepire per qualche tempo lo stipendio e brigando invano per ottenere una cattedra nell'Ateneo della sua città.

Neppure il docente di Clinica medica De Lisi si era presentato alla riapertura dell'Ateneo nel marzo 1848, provocando per il suo comportamento una dura protesta degli studenti, dai quali già non era ben visto. La Commissione P. I., presieduta sempre da monsignore Cilluffo e di cui adesso era membro anche Francesco

⁹ [P. Calvi], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848* cit., II, p. 255. Ministro dell'Istruzione dal 27 marzo 1848 fu Pietro Lanza, principe di Scordia, sostituito il 13 agosto dall'allora mazziniano e repubblicano Giuseppe La Farina, sostituito a sua volta in settembre dal barone Vito D'Ondes Reggio, che era anche ministro dell'Interno. Non è chiaro a chi si riferisca il Calvi. Sembrerebbe a Pietro Lanza, ministro all'inizio della sessione parlamentare.

¹⁰ Ivi, II, p. 256.

Paolo Perez, intervenne immediatamente e lo dimise d'ufficio, trasferendo il budget a Foderà, che intanto era stato reintegrato nel ruolo del personale docente dell'Università. In realtà, De Lisi aveva paura a farsi vedere, perché nel febbraio precedente era stato fatto oggetto di una spedizione punitiva a domicilio («venne la mia casa aggredita da più fluttuanti squadre, anelanti della mia persona e del mio avere; e poiché mano possente a loro involommi, campandomi alla vita, la instigata ciurmaglia appagossi di quel che io possedeo») e preferiva rimanere nascosto, non però a Napoli, come si diceva in giro per aggravare la sua posizione, bensì «sotto ospitale, ma siculo tetto». Venuto a conoscenza del provvedimento contro di lui, chiedeva aiuto a Francesco Paolo Perez, con il quale si congratulava per la nomina a membro della Commissione P. I., «ritenendo per certo che la di lei eloquenza, forza di animo ed integrità, in cui non è secondo a nessuno, saran d'egida a far sì che la giustizia brilli nell'onorato consesso cui Ella degnamente si appartiene». Perez sapeva quante fatiche e quanti viaggi a Napoli (diciassette) era costata a De Lisi l'istituzione a Palermo della cattedra di Clinica medica, che non poteva perciò avere abbandonato senza un giustificato motivo. De Lisi parlava apertamente a Perez di una congiura ordita ai suoi danni per togliergli la cattedra:

E può darsi la marca di dimissionario volontario a quell'uomo, che con troppa amarezza non frequenta il pubblico, a solo fine di salvarsi i minacciati giorni? Vede Ella bene colla sua saggezza che tanto si congiurò a mio danno da un branco di 'perversi ...' per togliermi il posto, con gli empî mezzi, attentandomi la vita e, a ciò non riuscendo, a mettermi in fuga e così non poter godere del soldo, unico mezzo a protrarre i giorni nella mia sventura. E già sembra loro aver colto alla meta, e tale sarebbe se uomini da tutto senno e giustizia non presedesero alla pubblica istruzione, i quali senza un mio accento ne han bene di leggieri conosciuta la catastrofe.

Dalla terra che mi fu culla non son io fuori, come si trasogna, e se questa n'è l'idea per cui non mi si corrisponde il soldo, è tutta futile; mi si garentisca la vita e sono fra i cittadini, come lo sono col cuore.

Se si pagava lo stipendio ai docenti cacciati dagli studenti, a maggior ragione lo si doveva a lui che non lo era mai stato, anche

se non gradito ai giovani. Per beneficiare con uno stipendio un uomo di merito come Foderà, non era il caso di toglierlo al professore di Clinica medica. L'Università peraltro – continuava De Lisi – disponeva di altre «ricadenze per adempiere ad un atto sì nobile»: le dotazioni dei gabinetti di Anatomia, di Fisica, di Chimica, di Clinica, non ancora impiegate nel 1848, e ancora lo stipendio di 160 onze del professore di Chimica applicata alle arti disattivata, quello di 80 onze del professore Casoria, ritornato a Napoli, e i risparmi sugli stipendi degli interini, ai quali si pagava soltanto metà dello stipendio normale. «Da tali somme ben può eseguirsi quanto filantropia e dovere impongono», ossia il pagamento dello stipendio a Foderà, senza bisogno di utilizzare quello di De Lisi¹¹.

La Commissione P. I. esaminò il caso nella seduta del 17 maggio e giunse alla conclusione di rinviare la decisione definitiva ad altro tempo, dopo avere ulteriormente approfondito i fatti. Era del parere che intanto alla famiglia si corrispondesse un sussidio mensile di cinque onze, che in ragione di anno equivalevano a 60 onze, ossia ai tre quarti dello stipendio goduto dal De Lisi. Il ministro dell'Istruzione accettò la proposta. Sotto il governo rivoluzionario non ci furono quindi epurazioni, neppure quella di Pietro Sampolo, cattedratico di Codice e Pandette, il quale, secondo la voce pubblica giunta sino ad Aidone, con l'imminente riapertura dell'Ateneo sarebbe stato *cacciato* dall'insegnamento, tanto che Gaspare Repollini si affrettava a chiedere a Ruggero Settimo di poterlo sostituire gratuitamente:

se non ebbi la sovrumana fortuna di sacrificare la vita tra le bombe e le mitraglie pel riscatto della oppressa Sicilia, e di bagnare il mio cuore del sangue dell'inimico, e compiere così il mio voto da lungo tempo giurato, mi abbia almeno il piacere di giovare la patria colla istruzione, onde non morire col rimorso di non aver posto una pietra al novello edificio sociale¹².

¹¹ Antonio Maria De Lisi a Francesco Paolo Perez, 19 aprile 1848, in V. Piazza Martini, *Per la storia dell'Università di Palermo... Documenti nuovi* cit., pp. 73-77.

¹² Asp, Cspi, busta 493, Gaspare Repollini, segretario del comitato di reclutamento, a S. E. il presidente del Comitato Generale Ruggero Settimo, Aidone 27 febbraio 1848.

Si crearono invece nuove cattedre. Ai primi di marzo 1848, la cattedra di Diritto pubblico, che era stata di Rosario Gregorio e che dalla sua morte era disattivata, era ripristinata e assegnata allo storico Michele Amari (1806-1889), di ritorno dall'esilio parigino. Si trattava di un incarico nominale, perché la sede dell'Ateneo continuò a rimanere chiusa e le lezioni sospese. Amari peraltro a fine marzo era nominato ministro delle Finanze e a fine agosto ripartiva per Parigi e Londra, per caldeggiare il riconoscimento del governo siciliano da parte delle potenze occidentali. Nello stesso marzo, il ministro dell'Istruzione principe di Butera e di Scordia accettava una nuova proposta della Commissione P. I. di conferire a Pietro Calcara la titolarità della cattedra di Storia naturale senza concorso, e nell'aprile successivo, sempre su proposta della Commissione P. I., disponeva il passaggio provvisorio del sacerdote Di Carlo su una materia di nuova istituzione, la Storia universale, mentre sulla cattedra di Eloquenza latina da lui lasciata passava provvisoriamente Gaetano Daita (Trapani 1806 - Palermo 1887), che ne era sostituto, e Francesco Paolo Perez (1812-1892) era nominato professore sostituto di Eloquenza italiana. In luglio, il presidente del governo del Regno della Sicilia, ossia Ruggero Settimo, respingeva invece le richieste di Salvatore Cacopardo e di Giuseppe Triolo per la concessione senza concorso della proprietà delle rispettive cattedre di Medicina legale e di Materia medica: per la prima riteneva opportuno il concorso, per la seconda rinviava alla futura riforma universitaria che il governo siciliano pensava di varare. Qualche giorno dopo, su proposta del ministro principe di Butera, accettava la richiesta di Filippo Cordova (Aidone 1811 - Firenze 1868) – che il mese successivo sarà nominato ministro delle Finanze e dopo il 1860 ministro di Agricoltura, Industria e Commercio e di Grazia e Giustizia – di 'dettare' gratuitamente lezioni di Filosofia della storia della legislazione, senza che l'incarico costituisse titolo di preferenza nel caso il governo decidesse di istituire la cattedra. Butera si affrettava a darne comunicazione al presidente della Commissione P. I., perché provvedesse ad assegnargli l'orario e il locale. Era il 15 luglio! Nell'agosto successivo, Ruggero Settimo nominava il sacerdote Michelangelo Raibaudi sostituto di Etica, sulla base dei risultati del concorso svoltosi l'anno precedente. Gli ultimi provvedimenti in materia di personale docente riguardano nel di-

cembre 1848 la nomina, su proposta della Commissione P. I., del termitano Angelo Porcari a dimostratore aggiunto di Storia naturale, e nel gennaio successivo la nomina di Agostino Todaro a dimostratore presso l'Orto botanico, incarico vacante dopo il decesso di La Cavera.

2. *Epurazione e diaspora*

Con il ritorno dei Borbone, nel maggio 1849, le nomine del governo rivoluzionario furono annullate, ma già qualche docente aveva preso la via dell'esilio. Michele Amari, che in aprile era ritornato a Palermo per partecipare alla lotta armata contro l'esercito di Satriano ed era per la resistenza estrema, dovette prendere atto della volontà dei moderati palermitani di proporre la resa e la sera del 24 – dopo che il 21 Ruggero Settimo aveva deposto i poteri nelle mani della municipalità – con il marchese di Torrearza e Mariano Stabile si imbarcò su un battello a vapore inglese per Marsiglia (e poi Parigi), dove giunse dopo un viaggio avventuroso che lo portò prima a Malta e che registrò anche un naufragio nei pressi di Trapani.

Terribile fu però il suo dolore – annota Rosario Romeo – quando apprese che il 29 aprile il popolo palermitano aveva ripreso le armi senza capi, in un ultimo tentativo di resistenza: temette d'essere stato, sia pure senza colpa, «disertore»: parola che «mi suona come la tromba del giudizio agli orecchi d'un credente». Veniva qui alla luce la contraddizione profonda e, in certo modo, permanente di tutta la visione politica dell'Amari: legato per molti fili alla ideologia democratica e rivoluzionaria, e idoleggiante il popolo e le masse da un lato; e dall'altro, coscienza civile troppo elevata per indulgere a quelle forme di roz-zo estremismo che, tuttavia, erano le sole che potessero ottenere il controllo politico delle masse popolari; specie là dove, come in Sicilia, l'arretratezza di quelle masse minacciava ad ogni tratto di far degenerare l'azione popolare in anarchia sovvertitrice, priva di qualunque finalità politica¹³.

¹³ R. Romeo, *Michele Amari*, in Id., *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Napoli, Esi, 1963, pp. 178-179.

Emérico Amari, rientrato a Palermo mentre le truppe borboniche riconquistavano l'isola, era riuscito a fuggire a Malta, donde raggiungeva poi Genova. Sarà vicepresidente della sezione archeologica della Società di Storia Patria Ligure, membro dell'Accademia di Filosofia italiana e nel 1857 pubblicherà *La Critica di una scienza delle legislazioni comparate*, molto apprezzata in Italia e all'estero, che nel 1859 gli varrà l'incarico di docente di Filosofia della storia nell'Istituto di studi superiori di Firenze.

Gregorio Ugdulena e Gaetano Daita erano inseriti inizialmente tra gli esclusi dall'amnistia borbonica, ma nell'elenco definitivo dei 43 esclusi i loro nomi non risultano, sembra per un errore di trascrizione nel caso di Ugdulena. Pur se amnistiati, Ugdulena, Daita e gli altri docenti dell'Ateneo palermitano non potevano sfuggire al clima di repressione instauratosi subito dopo e durato sino al 1860. Alcuni, come mons. Cilluffo, mons. Crispi, Giovanni Bruno, Nicolò Di Carlo, ritrattarono l'adesione all'atto di decadenza dei Borbone del 13 aprile 1848 e riuscirono a conservare la cattedra, ma Cilluffo e Crispi non furono più riconfermati rispettivamente come presidente e membro della Commissione P. I. Daita, interpellato, si rifiutò di ritrattare, mentre Ugdulena non lo fu neppure e subì dure persecuzioni¹⁴.

All'apertura dell'anno accademico 1849-50 mancavano all'appello parecchi docenti, oltre a Michele Amari che credo non avesse mai assunto servizio, a Emérico Amari già in esilio e quindi dichiarato dimissionario (con sovrano rescritto del 13 agosto 1850 gli si inibirà il ritorno in Sicilia), a Filippo Cordova escluso dall'amnistia e anch'egli già esule a Torino, a Casoria che continuava a rimanere a Napoli in attesa che si chiarisse la sua posizione. Probabilmente anche Francesco Paolo Perez lasciò Palermo prima ancora dell'arrivo delle truppe borboniche, riparando a Firenze, dove nel 1859 ebbe l'insegnamento di Lingua e letteratura italiana nell'Istituto di perfezionamento. Nel giugno 1849, era stata disposta la sospensione dal servizio come docente di Astronomia di Gaetano Cacciatore, che fu poi esonerato («dimesso») definitiva-

¹⁴ Il Sansone sostiene invece che, all'invito a ritrattare del funzionario di polizia, Francesco Ugdulena, fratello di Gregorio e di Giuseppe, rispose negativamente per tutti (A. Sansone, *Vita politica di Gregorio Ugdulena*, Palermo, 1886, p. 47).

mente nel gennaio 1851, mentre il primo assistente dell'Osservatorio, Giovanni Battista Castiglia, che nell'aprile 1849 si era allontanato da Palermo adducendo motivi di salute, ma in realtà perché coinvolto nelle vicende politiche («caldo rivoluzionario» lo definiva la polizia), nel gennaio 1850 era dichiarato dimissionario volontario e in agosto gli si inibiva il ritorno in Sicilia. Castiglia si era inizialmente rifugiato a Marsiglia e poi si era trasferito a Torino, dove aveva trovato occupazione come insegnante. Assieme a Cacciatore era esonerato da professore sostituto di Eloquenza latina Gaetano Daita. La Loggia (che era stato medico capo dell'esercito siciliano) era rimasto inizialmente a Palermo, ma poi chiese un passaporto per l'estero, dove rimase perché intanto il decreto dell'agosto 1850 gli proibiva il ritorno in patria, in quanto firmatario dell'atto di protesta (stampato a Parigi) contro l'attribuzione alla Sicilia di un pesantissimo debito pubblico (venti milioni di ducati). Ebbe un incarico di insegnamento a Genova assieme a Federico Napoli, che nell'ottobre 1849 era ritornato da Malta a Palermo, ma gli fu intimato di lasciare la Sicilia entro 48 ore.

Non sono riuscito ad accertare se Cacciatore e Daita si siano rifugiati inizialmente all'estero, né quali ritorsioni siano stati costretti a subire da parte delle autorità borboniche al loro ritorno a Palermo: a giudicare dal trattamento subito da Ugdulena, la loro vita a Palermo non dovette essere agevole almeno nei primi anni. Daita sembra fosse stato per qualche tempo a Malta, ma nel 1851 era comunque già di ritorno e fondava un istituto privato che in breve si imponeva come il più qualificato e apprezzato della città, fucina di giovani liberali. Per Ugdulena siamo più informati e sappiamo che, essendo rimasto a Palermo per non abbandonare la vecchia madre paralitica, ebbe problemi molto seri con la polizia borbonica, che lo considerava «uomo di smisurata ambizione [che] si attaccò alla rivoluzione sin dal suo nascere ... [e] caldissimo delle utopie dei tempi, scambiò la tiara in berretto rivoluzionario ed ebbe moltissima influenza in tutte le cose di quel tempo»¹⁵. E perciò già nell'agosto 1849 lo destinava a domicilio forzoso a Termini Imerese e pochi mesi dopo, in dicembre, lo con-

¹⁵ Asp, Ministero e Segreteria di Stato presso il luogotenente generale, Ripartimento di Polizia, filza 652, doc. 7303.

finava a Favignana, con l'accusa di «eccitare il malcontento contro il Governo del Re e tenendo un criminoso carteggio coi fuorusciti nel fine di promuovere la guerra civile nel Regno»¹⁶. Il confino gli fu addirittura subito tramutato in segregazione nel castello di Santa Caterina, da cui uscì dopo tre mesi, rimanendo tuttavia confinato nell'isola. E intanto anche i fratelli Giuseppe e Francesco finivano al confino, il primo a Termini, il secondo a Favignana, dove lo raggiungevano la moglie e la figlioletta. La richiesta di un passaporto per l'estero fu respinta dal governo, che però acconsentì al loro trasferimento a Mazara del Vallo sotto rigido controllo (gennaio 1852). Respinta era anche la richiesta di potere insegnare Teologia nel seminario arcivescovile, dove già insegnava filosofia Simone Corleo, che Ugdulena incontrerà ancora nel 1860 a Palermo all'arrivo di Garibaldi e con cui sarà collega all'Università di Palermo e nel parlamento nazionale. Da Mazara nel gennaio 1853 otteneva di potersi trasferire a Marsala, più vicina a Palermo, e nel settembre successivo poteva finalmente ritornare nuovamente a Termini, dove trovò ospitalità presso i gesuiti. La restaurazione aveva ormai trionfato e il governo borbonico poteva mostrarsi più indulgente, tanto da concedergli periodicamente dei permessi per brevi soggiorni a Palermo per assistere la madre morente e per sottoporsi a cure mediche.

L'interessamento della baronessa di Brénier, moglie dell'ambasciatore francese a Napoli, sollecitato dal marchese Michele Palmeri di Miccichè (che l'aveva conosciuta quasi certamente durante il suo esilio ventennale a Parigi, per avere partecipato ai moti siciliani del 1820), sembra sia stato determinante per l'accoglimento da parte delle autorità borboniche delle suppliche di Ugdulena, che a metà 1856 ottenne finalmente il permesso di trasferirsi a Palermo, dove per qualche tempo rimase però sottoposto a stretta vigilanza, mentre intanto per misura precauzionale il fratello Francesco era nuovamente arrestato, nel timore che il passaggio in città del comandante del corpo di spedizione francese in Crimea offrisse ai liberali palermitani l'occasione per manifestazioni antigovernative. Così accadrà in Italia anche durante il fascismo: in coinci-

¹⁶ Cit. in G. De Stefani, *Gregorio Ugdulena nel Risorgimento italiano (1815-1872)* cit., p. 53.

denza con la visita in una città di un influente uomo politico o di un personaggio straniero, i pochi antifascisti del luogo trascorrevano qualche giorno nelle camere di sicurezza della polizia. A Palermo, Ugdulena si immerse interamente negli studi e, dopo aver pubblicato una memoria sulle monete pubbliche di Sicilia, si impegnò nella traduzione in volgare della Bibbia dall'originale testo ebraico (non dalla vulgata latina), con un breve commento:

Voi vivete costì – scriveva nel 1858 a un amico professore emigrato a Brooklyn – in un mondo tutto nuovo, ed io, non nel vecchio che voi avete lasciato, ma mi sono ritirato in un mondo antichissimo: e come prodotto di questa vita antediluviana ch'io vivo, vi mando insieme con questa il programma della mia versione della Scrittura già sotto i torchi [= in fase di stampa]¹⁷.

Il lavoro gli valse il compiacimento del pontefice, anche se il segretario della Congregazione dell'Indice lamentò la mancata utilizzazione nella traduzione della vulgata latina, non compensata dalle dotte note incomprensibili al volgo e scarsamente utili agli eruditi perché non dettate nel latino idioma. Grazie alla sua attività scientifica, apprezzata anche dal governo, Ugdulena tra il 1859 e il 1860 fu pienamente riabilitato e – poiché si distingueva «per buoni costumi, per dottrina, per sane massime e per fedeltà verso di Noi», ossia verso il nuovo sovrano Francesco II – nel dicembre 1859 ottenne il canonicato della cappella del Porto nella cattedrale di Palermo, che era di nomina regia, e contemporaneamente veniva reintegrato nell'Università, ottenendo nel gennaio 1860 la nomina a professore provvisorio di Lingua e letteratura greca, la cui cattedra era scoperta per il decesso di mons. Crispi. La sua richiesta alla Commissione Suprema P. I. era fortemente appoggiata dal governo e la Deputazione dell'Università (istituita nel 1852) ne prendeva atto, riconoscendo «nella persona del sacerdote Ugdulena quei meriti veramente straordinari, che non han bisogno di pruova, che si ricercano dalla legge e ai quali mirano le ultime governative disposizioni per lo aumento del pubblico insegnamento»¹⁸. Garibaldi era ormai alle porte.

¹⁷ Cit. *ivi*, p. 72.

¹⁸ Cit. *ivi*, pp. 89, 90.

La cattedra di Lingua ebraica e spiegazione della Sacra scrittura, per il cui conseguimento Ugdulena si era sottoposto a concorso, continuava a essere tenuta dal canonico Domenico Turano (Palermo 1814 - Girgenti 1885), futuro vescovo di Girgenti (1872), al quale era stata assegnata per merito nel febbraio 1851, malgrado dalle informazioni della polizia risultasse che egli, da pari spirituale, «si permise predicare col linguaggio del tempo». Anche Turano aveva firmato l'atto di decadenza e perciò era stato privato del suo ufficio di cappellano sacramentale della Cappella Palatina, ma evidentemente dopo la ritrattazione poteva essere gratificato con una cattedra alla quale aspirava dai primi anni Quaranta. Per la Commissione P. I. Turano – oltre a essere «faticatore indefesso per convertire alla sacrosanta religione cattolica protestanti, scismatici, maomettani e sionisti» – era anche «confessore-predicatore accreditato e popolare» e proprio per questo «nella passate vertigini, non per propria volontà, ma per necessità certamente, dovette accettare lo incarico di pari e dovette replicatamente cedere agl'invincibili impulsi di predicare pubblicamente, né in altro modo che col linguaggio de' tempi, per potersi conservare la vita»¹⁹. Turano quindi aveva agito in istato di necessità e perciò non era da ritenere colpevole. Nato da modesti genitori, egli non era certamente del livello culturale di Ugdulena, ma conosceva molto bene le lingue straniere (oltre all'ebraico, il greco, l'inglese, il francese, il tedesco) e fu un ottimo docente, molto apprezzato dai suoi allievi.

Per le tre cattedre rimaste vacanti (Astronomia con la direzione dell'Osservatorio, Matematiche sublimi e Procedura penale) si ritenne di poter tamponare con il ricorso a interini. La direzione dell'Osservatorio e l'insegnamento dell'Astronomia ad essa connesso nel gennaio 1850 furono affidati provvisoriamente al secondo assistente Domenico Ragona Scinà, il più elevato in grado, che per l'occasione veniva promosso primo assistente in sostituzione di Castiglia, mentre secondo assistente diventava l'allievo Angelo Agnello. Quando poi, nell'aprile 1851, Ragona ottenne di recarsi in Germania con una borsa di studio di ducati 132 al me-

¹⁹ Asp, Cspi, busta 498, Commissione P. I. al luogotenente generale principe di Satriano, 8 gennaio 1851.

se, l'Osservatorio fu affidato alle cure dell'assistente Piazzì Giuseppe Cacciatore, fratello di Gaetano, con la collaborazione di due alunni, uno dei quali, Antonio Giardina, assumeva le funzioni di secondo assistente. La missione in Germania, dove Ragona si fermò due anni «per attendere allo studio dell'astronomia e alla pratica de' nuovi strumenti» (la strumentazione dell'Osservatorio palermitano era ancora quella lasciata dal Piazzì), si rendeva necessaria allo scopo «di sollevare dallo stato di abbandono nel quale da molti anni è caduto il Reale Osservatorio Astronomico»²⁰. Matematiche sublimi, in data che non sono riuscito ad accertare, fu assegnata *ad interim* a Giuseppe Albergiani, che era il sostituto di Napoli, mentre l'insegnamento di Procedura penale rimase scoperto per più di un anno, perché nell'aprile 1850 non si accettò la richiesta dall'avvocato Giuseppe Simonelli, che era disposto a tenere la materia come professore provvisorio per costituirsi dei titoli in vista del successivo concorso. Si pensava infatti di bandire il concorso e intanto, all'inizio del 1851, si nominava professore provvisorio e subito dopo interim il dr. Gaetano Parlati, giudice civile del Tribunale.

Di Carlo ritornò nuovamente sulla cattedra di Eloquenza e letteratura latina (quella di Storia universale veniva soppressa). Filippo Casoria, cattedratico di Chimica filosofica, invece non voleva riprendere servizio a Palermo neppure dopo il ritorno dei Borbone, con la scusa che intanto la legge sulla promiscuità degli impieghi del 1837 era stata abrogata e che conseguentemente lui, napoletano, non poteva tenere un impiego in Sicilia. Molto probabilmente, cercava l'occasione per creare un caso che gli consentisse di essere chiamato presso l'Università di Napoli, come risarcimento della perdita del posto a Palermo. Fu necessario un nuovo provvedimento per rendere l'abrogazione «non operativa per scienziati». L'abrogazione della legge sulla promiscuità stava costando cara anche ad Antonio Criscuoli, cattedratico di Teologia dommatica: la Commissione P. I. attestò che egli non poteva più essere considerato napoletano, essendo venuto in Sicilia fanciullo, e il luogotenente Satriano nell'aprile 1850 fu d'accordo, con-

²⁰ Ivi, Ministero e Real Segreteria di Stato presso il luogotenente generale a mons. Diego Planeta, presidente Commissione P. I., 2 aprile 1851.

vinto peraltro che «nei posti scientifici la legge abolitiva della promiscuità non può essere bene applicata».

3. Gli studenti

Anche gli studenti subirono i rigori della repressione borbonica. Un sovrano rescritto del 16 ottobre 1849 regolava l'accesso all'università sulla base della provenienza e residenza degli studenti, allo scopo di ridurre l'affollamento della sede di Palermo ed evitare una massiccia partecipazione studentesca a nuove esplosioni rivoluzionarie. Nell'Università di Palermo potevano quindi iscriversi soltanto gli studenti delle province di Palermo, Trapani e Girgenti; in quella di Catania gli studenti delle province di Catania, Noto e Caltanissetta; in quella di Messina gli studenti della sola provincia di Messina. Ogni studente doveva perciò munirsi di apposito certificato rilasciato dal sindaco del comune di residenza, senza il quale non era possibile l'iscrizione universitaria, e ogni Intendente doveva tenere un elenco aggiornato degli studenti della sua provincia, da trasmettere alla polizia della sede universitaria. Ogni studente doveva inoltre munirsi di *carta di riconoscenza* rilasciata dall'Università di appartenenza, senza la quale sarebbe stato soggetto a indagine speciale da parte della stessa polizia.

La polizia adoperi assiduamente la più efficace vigilanza a tutelare la gioventù che studia nelle Regie Università contro ogni depravazione e difenderla dalle seduzioni di malvagi raggiratori intesi sempre a trarla a funesti delirî, e quindi ad inevitabile rovina, e che ne curi in ispecial modo i costumi, mentre la violazione delle leggi morali prepara alla violazione di legge qualunque²¹.

Il luogotenente generale si affrettò a darne comunicazione agli Intendenti provinciali, che a loro volta trasmisero le disposizioni ai sindaci. Per il Satriano non c'erano dubbi:

²¹ Asp, Ip, busta 1268, Ministero e Real Segreteria di Stato all'Intendente di Palermo, 22 marzo 1851, che riporta il decreto 16 ottobre 1849.

I politici rivolgenti che hanno testé travagliato tutta Europa per oltre un anno han dimostrato che le Università degli Studi siano stati i primi focolari delle cospirazioni. Del che sono state cagioni le false dottrine sì politiche che morali, in cui sono stati i giovani ammaestrati e il loro soverchio concorrere o in questa o in quella Università, che facendo loro acquistare il sentimento della propria forza han renduto impossibile l'osservanza della disciplina e prestato ai nemici dell'ordine un potente mezzo per sovvertirlo. E si è conosciuto come da per tutto gran parte della gioventù che attendeva riposatamente agli studi, ne sia stata distornata, ed in quella vece tratta ad impugnar le armi fin contro il proprio Principe²².

Gli studenti già in corso presso una Università diversa da quella di competenza dovevano regolarizzare la loro posizione chiedendo il trasferimento nella sede loro assegnata dal sovrano rescritto. Secondo Raffaele De Cesare, che scriveva mezzo secolo dopo (1909), il controllo della polizia sugli studenti palermitani era comunque assai più blando che a Napoli o a Catania:

Gli studenti [forestieri] non formavano a Palermo, come a Napoli, un piccolo mondo a sé, né abitavano in quartiere speciale della città. Si alloggiavano alla meglio in qualche locanda di più che mediocre ordine, o in qualche convento di frati, specialmente nella cosiddetta infermeria dei cappuccini, o in pensioni; ed erano da essi preferiti i paraggi più vicini all'Università e le minuscole locande di Lattarini e dell'Albergheria²³. Non avevano ritrovi speciali, né erano fatti segno alle continue vessazioni della polizia, come a Napoli e a Catania. Di certo la polizia li teneva d'occhio, e chi entra oggi nell'atrio dell'Università trova a man diritta una porta chiusa da quarantotto anni. Quella porta dava in una stanza, dov'erano permanentemente un ispettore di polizia e due agenti di sicurezza, messi là per accorrere, se mai nell'atrio si fosse fatto chiasso fra una lezione e l'altra, o si fosse fischiato qualche professore. Non erano però temuti, anzi prendevano anche loro una parte di fischi, senza riuscire a scoprire i fischiatori ... Gli studenti potevano prendersi gioco della polizia, fino ad un certo punto, allo-

²² Ivi, citazione nella Circolare a stampa dell'Intendente di Palermo, 9 novembre 1849.

²³ E ciò vale anche per il periodo successivo sino agli anni Sessanta del Novecento, quando le prime facoltà universitarie cominciarono a trasferirsi nei nuovi locali del parco d'Orleans.

ra. Essendo pochi, era facile saperne vita e gesta. Nella stessa Università esisteva un oratorio, con obbligo agli studenti d'intervenirvi, occorrendo un certificato del prefetto di spirito per conseguire i gradi accademici: l'oratorio non era mai affollato, ma i certificati non si negavano. La polizia lasciava correre, ma i giovani non ne abusavano. L'Università presentava una vita tutto movimento, perché la popolazione scolastica non era formata solo da studenti, ma ad essi si aggiungevano un numero notevole di uditori estranei, i quali amavano lo studio di alcune scienze e ne seguivano i corsi. Le tendenze politiche più liberali erano quelle della scolarezza: tutti sognavano una Sicilia libera da Napoli e dai Borboni; e molti, negli anni più vicini al 1860, un'Italia libera con Vittorio Emanuele, o costituita in repubblica. Mazzini esaltava molti cuori avidi d'ideali; ma negli ultimi tempi la tendenza monarchica con casa Savoia prese il di sopra sulla tendenza mazziniana ... Non ostante le distanze, i pericoli e la vigilanza di Maniscalco, penetravano fra i giovani le opere politiche di maggior conto, ma singolarmente quelle degli esuli siciliani. La storia di Giuseppe La Farina, pubblicata a Capolago nel 1850, ebbe fra i giovani larghissima diffusione, e molti recitavano pagine intere di quel libro emozionante. Coloro, fra i librai, che riuscivano a far penetrare in Palermo *L'assedio di Firenze* del Guerrazzi, ed altri libri proibiti, in prosa o in versi, facevano lautì guadagni. Molto affiatamento era tra i giovani e i professori e se ad ogni minaccia di dimostrazioni, l'ateneo era il primo ad essere chiuso e seguiva l'arresto di qualche studente, i compagni e i professori facevano a gara perché fosse liberato. Tra i più attivamente cercati era quel grande audace di Cocò (Niccolò) Botta da Cefalù, il quale, noto come studente cospiratore, era costretto a barattare di continuo abiti coi fidi compagni ed a mutar sempre nascondigli, per sottrarsi alla vigile e sempre agitata polizia. Se l'insegnamento non era completo né libero; se molti professori erano mediocri; se mancavano i gabinetti e difettavano le cliniche, questo non impedì che venissero su uomini di valore²⁴.

I provvedimenti limitativi della libera circolazione studentesca introdotti nell'ottobre del 1849 determinarono – a vantaggio dell'Università di Catania, sino ad allora scarsamente frequentata – un calo nelle iscrizioni, crollate nel 1849-50, secondo le elaborazioni del Di Pasquale, a 442 contro i 710 del 1847-48 e gli oltre 800 della seconda metà degli anni Trenta. Un po' tutte le facoltà

²⁴ R. De Cesare, *La fine di un regno* cit., pp. 398-399.

ne erano penalizzate: Giurisprudenza (da 424 a 174 iscritti), Teologia (da 24 a 2), Lettere e Filosofia (da 91 a 23), Scienze (da 24 a 14). Non così invece Medicina (da 114 a 187) e il corso di Farmacia (da 33 a 42). La ripresa comunque fu rapida ma non priva di qualche caduta: già nel 1851-52 gli iscritti furono 751, ma scesero a 603 nel 1854-55, per balzare a 898 nel 1856-57 e a 1024 nel 1858-59, quando Giurisprudenza con 503 iscritti, Medicina con 273, Scienze con 58 e Farmacia con 111 toccarono la punta massima, destinata a resistere per alcuni decenni²⁵. Altri dati raccolti da Federico Lancia di Brolo confermano la tendenza: dopo la ripresa dei primi anni Cinquanta, si sarebbe verificato un calo sino ai 643 iscritti del 1855, che crebbero negli anni successivi sino ai 1081 del 1859 (oltre ai 75 iscritti ai corsi di Belle Arti), così ripartiti: Giurisprudenza 468, Medicina 272, Scienze 249, Lettere e Filosofia 69, Teologia 23²⁶. Ripresa e contrazione degli iscritti sembrano conseguenza della più o meno rigida applicazione del provvedimento: non a caso nel novembre 1851 il rettore dell'Università di Catania si lamentava per il fatto che Palermo avesse accettato il trasferimento da Catania di un gran numero di studenti sulla base di semplici dichiarazioni di domicilio. L'Ateneo palermitano godeva quindi di maggiore prestigio rispetto a Catania e a Messina, anche se non mancavano coloro che continuavano a preferire le università della penisola. Non c'è dubbio tuttavia che la borghesia professionale del periodo immediatamente preunitario, soprattutto nelle generazioni più giovani, si fosse formata quasi esclusivamente nell'Ateneo palermitano.

La facoltà di Giurisprudenza si confermava ancora una volta come la più affollata, ma adesso i suoi iscritti costituivano meno della metà della popolazione studentesca dell'Ateneo, perché la crescita della facoltà di Scienze (che comprendeva anche il corso per il diploma di farmacista e di agrimensore) ne riduceva l'incidenza. A Catania tuttavia gli studenti di Giurisprudenza non arrivavano al 40 per cento e a Messina al 25 per cento, a dimostrazione delle maggiori possibilità di lavoro che con i suoi tribunali

²⁵ Cfr. A. Di Pasquale, *Gli studenti dell'Università di Palermo dal 1797 al 1949* cit., pp. 42-43.

²⁶ Cfr. F. Lancia di Brolo, *Statistica della istruzione pubblica in Palermo dell'anno 1859*, Palermo, 1860, p. 63.

Palermo rispetto alle altre città offriva agli avvocati, notevolmente cresciute nella prima metà del secolo, a causa del vasto contenzioso sorto in dipendenza della abolizione della feudalità (1812) e dei successivi provvedimenti. Si giustifica così l'elevato numero di avvocati che negli anni Cinquanta dell'Ottocento esercitavano a Palermo e che, nonostante le carenze della loro formazione professionale, avevano già acquisito un peso sociale rilevante e una coscienza di taluni valori civili e politici che spesso era mancata ai loro colleghi del secolo precedente. Nelle vicende del 1848 e del 1860, infatti, gli esponenti più rappresentativi del ceto forense palermitano furono tra le punte avanzate del liberalismo isolano, per affermare nuovi valori maturati nel cinquantennio precedente e rivendicare la partecipazione del ceto medio alla direzione politica del paese. Buona parte degli studenti di Giurisprudenza abbandonavano gli studi prima del conseguimento della laurea ed è significativa nel 1859 la sproporzione tra gli iscritti al primo anno (216) e al quarto anno (appena 34). Nello stesso anno, i laureati in Giurisprudenza furono appena il 9 per cento degli iscritti, mentre a Medicina, che assorbiva il 25 per cento degli iscritti dell'Ateneo, la 'produttività' era assai più elevata: quasi tutti gli studenti infatti pervenivano alla laurea e nel 1859 furono il 22 per cento, cioè quasi tutti gli iscritti del quarto anno. L'incremento demografico in corso e la ripresa dell'economia dopo la depressione degli anni Venti-Trenta consentivano ai laureati dell'Ateneo palermitano di trovare facilmente occupazione nei paesi di origine: i più bravi, soprattutto i medici ma anche i laureati in Giurisprudenza, si fermavano però in città, dove trovavano occupazione nelle strutture pubbliche in espansione o si dedicavano con successo all'esercizio della professione. Si può dire che per tutto l'Ottocento la società siciliana fosse in condizione di assorbire senza difficoltà i nuovi laureati, diversamente da quanto accadrà invece già nei primi decenni del Novecento, quando anche i rampolli laureati dei vecchi ceti dirigenti locali saranno costretti a cercare occupazione nelle Americhe e nel continente italiano.

Sui 1094 iscritti all'Ateneo palermitano del 1859 (compresi gli studenti di Belle Arti) per i quali Lancia di Brolo ha potuto accertare la provenienza, i palermitani erano 313 (28,6 per cento), i nati in provincia di Palermo 288 (26,3 per cento), in provincia di Trapani 174 (15,9 per cento), in provincia di Girgenti 201 (18,4

per cento), in altre province 118 (10,8 per cento). La presenza dei palermitani era ritenuta scarsa da Lancia di Brolo, «non ostante la comodità di residenza, la copia della popolazione, l'agio maggiore de' mezzi». Dispiaciuto, ne individuava la causa nell'«incurioso svagamento dell'ozio, ovvero l'appetito precoce della buromania, che avulsa la più svegliata e operosa gioventù dai scanni e dai libri la attecchisce e la tarpa, colla speranza solleticandone le monotone noje». La «buromania» avvinceva anche i molti provinciali inurbati, i quali, insofferenti «del vivere villereccio», alle «libere, quiete e private o burgensatiche faccende amano anteporre un aringo cittadino, nel quale o saran dalla corsa smagati o dai futili palii disillusi e sgannati»²⁷. Mentre però nella corsa all'impiego i giovani palermitani non avevano necessità di conseguire la laurea, perché potevano contare sull'appoggio della famiglia e su una migliore preparazione conseguita in scuole private, i provinciali puntavano tutto sul titolo universitario come mezzo efficace di elevazione sociale, cosicché proprio le zone più povere della Sicilia occidentale, i paesi dell'agrigentino, fornivano all'Ateneo palermitano un numero più elevato di studenti rispetto a zone più ricche, più popolose e meglio collegate con Palermo come la provincia di Trapani, dove l'ascesa sociale non doveva necessariamente passare attraverso la laurea e l'impiego.

I palermitani erano più numerosi a Giurisprudenza, dove nel 1859 costituivano il 25 per cento degli iscritti (109 su 434 di cui è certa la provenienza), mentre a Medicina si fermavano al 12,8 per cento (appena 33 su 257). È interessante rilevare come, dei 16 iscritti al corso annuale di ostetricia, 13 fossero palermitani, 2 della provincia di Trapani, 1 della provincia di Girgenti: significa che, negli altri comuni della Sicilia nord-occidentale, ancora alla vigilia dell'unificazione non esistevano ostetriche e il parto era un'avventura affidata alla sola esperienza dei congiunti e dei vicini, che contribuiva notevolmente a elevare il tasso di mortalità infantile. Gli studenti della facoltà di Lettere e del Collegio di Belle Arti erano quasi tutti nativi di Palermo, a dimostrazione che in provincia, tranne qualche sacerdote, nessuno coltivava *humanae litterae* e belle arti.

²⁷ Ivi, pp. 58-59.

La presenza femminile, infine, era pressoché inesistente: appena 16 studentesse, che certamente erano quelle che frequentavano il corso di ostetricia, dato che l'iscrizione delle donne fu consentita soltanto nel 1876.

Indicazioni più precise sulla provenienza degli studenti universitari avrebbero potuto fornirci i sottointendenti, ma le loro relazioni ai rispettivi intendenti sugli studenti dei loro distretti iscritti all'Università sono discontinue e per i distretti delle due province di Trapani e di Girgenti sono addirittura inesistenti. Per il distretto di Termini Imerese, abbiamo l'elenco nominativo di coloro che nel 1856 chiesero ai sindaci i certificati per potersi iscrivere all'Università di Palermo. I più numerosi, ben 7²⁸, si riferivano a Mezzojuso, un piccolo comune dell'entroterra (6.502 residenti al censimento del 1861) abitato da greco-ortodossi e da cattolici, con una buona tradizione culturale affidata ai due monasteri maschili dei frati Minori Osservanti e più ancora dei padri Basiliani, che fecero assurgere Mezzojuso ad «Atene delle colonie albanesi di Sicilia». Termini, la città capoluogo del distretto con 26.193 abitanti nel 1861, partecipava con appena 4 iscritti²⁹, come Ciminna³⁰, comune limitrofo di 5.323 abitanti, seguito da Alia³¹, Lercara³², Valledolmo³³ e Vicari³⁴ con 3, Castronovo con 2³⁵, Baucina, Caltavuturo, Roccapalumba, Sciara con 1³⁶. Stupisce l'esiguità degli iscritti provenienti da Termini e da Lercara Friddi, un comune questo di 9.007 abitanti nel 1861, allora in fase di notevole espansione economica e demografica per la nascente industria zolfifera, e certamente assai più ricco ed evoluto della piccola Sciara con i suoi 1.554 abitanti.

Dal distretto di Corleone vennero nel 1853-55 pochissimi iscritti: 2 da Corleone (nel 1855), 4 da Chiusa (3 nel 1853 e 1 nel

²⁸ Antonino Gattuso, Ignazio Gattuso, Salvatore Barna, Giovanni Schirò, Atanasio Schirò, Cipriano Meli, Agostino Cavadi.

²⁹ Biagio Ganci, Antonino Sansone, Salvatore Aglieri, Nicolò Formusa.

³⁰ Antonino Caeti, Nunzio Caeti, Francesco Comparato, Filippo Saso.

³¹ Gioacchino Pitruzzella, Croce Cardinale, Florindo Dubbolino.

³² Giuseppe Piazza, Luigi Nicolosi, Antonino Ciccarelli.

³³ Antonino Lo Dico, Francesco Lanza, Antonino Sciarrino.

³⁴ Gaetano Ortoleva, Giuseppe Miceli, Giuseppe Cangialosi.

³⁵ Giovanni Chibbaro, Vitale Martorana.

³⁶ Biagio Pollina, Vincenzo Giuffrè, Francesco Nicosia, Vincenzo Camarda.

1855), 2 da Prizzi nel 1855³⁷. A Partinico, grosso centro del palermitano con 19.072 abitanti nel 1861, chiesero i certificati per l'iscrizione 7 studenti nel 1852³⁸ e 6 nel 1856³⁹. Non sono molti: siamo sui livelli di Mezzojuso, che aveva meno di un terzo della popolazione di Partinico, ma ben al di sopra di Termini. Nello stesso 1856, a Borgetto, Ustica, Torretta, Ogliastro (Bolognetta), Bagheria, Cinisi, Isola delle Femmine, Capaci, Piana degli Albanesi, nessun abitante aveva chiesto il certificato per l'iscrizione all'Università di Palermo, come comunicavano i sindaci dei vari comuni direttamente all'Intendente della provincia di Palermo. A Montelepre, le richieste furono 2⁴⁰.

Per il distretto di Cefalù i dati si riferiscono al periodo dal novembre 1849 al febbraio 1856 e sono distinti per facoltà (Tabella 15). I comuni interessati erano (tra parentesi il numero degli abitanti al censimento del 1861): Alimena (4.491), Bompietro (2.375), Campofelice (1.281), Castelbuono (7.048), Cefalù (11.791), Collesano (4.825), Gangi (10.552), Geraci (3.333), Gratteri (2.581), Isnello (2.829), Lascari (986), Petralia Soprana (5.877), Petralia Sottana (6.521), Polizzi (5.218), Pollina (1.473), San Mauro (4.653). Nei cinque anni e mezzo considerati, il distretto di Cefalù fu presente nell'Università di Palermo con 149 iscritti, pari a quasi il 2 per mille della sua popolazione, ma con forti oscillazioni tra un comune e l'altro. La maggiore partecipazione si aveva a Petralia Soprana con 3,4 studenti per mille abitanti⁴¹, ma in genere i comuni delle alte Madonie mostrano un maggiore interesse per gli studi

³⁷ Fratelli Giuseppe e Francesco Paolo Paternostro di Placido (Corleone), Gerlando Lo Cascio, Emanuele Certa, Salvatore Marchese e Giuseppe Pomara (Chiusa), Antonino Vallone e Giuseppe Pintacuda (Prizzi).

³⁸ Raffaello Cannizzo, Raffaello Gelarda, Giuseppe Vitale, Luigi Minore di Giuseppe, Luigi De Lisi, Angelo Mancuso, Salvatore Coppola.

³⁹ Baldassare Filippo Longo, Giuseppe e Antonino La Franca di Sebastiano, Girolamo Minore, Luigi Minore di Vito, Giuseppe Di Francesco, figlio quest'ultimo del barone della Loggia.

⁴⁰ Giacomo Galluzzo e Francesco Purpura.

⁴¹ *Giurisprudenza*: Angelo Brucato, Filippo Velardi di Girolamo (1849 e 1851), Gaetano Lio, Luigi Sabatino, Francesco Velardi, Mariano Velardi di Salvatore, Francesco Vigneri, Calogero Sogi (?), Calogero La Porta, Benedetto Porta, Giulio Sgadari di Giuseppe, Pietro Antonio Sgadari di Giuseppe; *Medicina*: Giacomo Sabbatini, Rosario Velardi, Mariano Velardi di Girolamo; *Agrimensura*: Filippo Cerami; *Farmacia*: Nicola Vigneri; *Teologia*: Gaetano Giannotta (?); *Belle lettere*: Antonino Macaluso, Rosario Porta.

Tabella 15 – *Studenti universitari del distretto di Cefalù per facoltà*

Provenienza	Giurisprudenza	Medicina	Farmacia	Agraria	Not	Teologia	Lev	Architettura	Lettere	Totale	Studenti per 1.000 ab.
Alimena	1		1	2						4	0,89
Bompietro	2	1								3	1,26
Campofelice											0,00
Castelbuono	9	1	1	1						12	1,70
Cefalù	8	3	2	2	1					16	1,36
Collesano	5	1	4	1						11	2,28
Gangi	11	8	2	2		1				24	2,27
Geraci	8	1	2							11	3,30
Gratteri	5	1	1							7	2,71
Isnello	2		1			1				4	1,41
Lascari			1							1	1,01
Petralia Sop.	12	3	1	1		1		2		20	3,40
Petralia Sott.	5	1	5	1			2			14	2,15
Polizzi	4	3						1		8	1,53
Pollina	2									2	1,36
San Mauro	3	4		3						10	2,15
Totale	77	27	21	13	1	3	2	1	2	147	1,94
Totale %	52,4	18,4	14,3	8,8							

universitari rispetto a quelli delle basse Madonie (come Castelbuono, Pollina, Isnello) o costieri (come Cefalù, Lascari, Campofelice). Petralia Soprana (m. 1147 s.l.m.) è infatti seguita immediatamente da Geraci (m. 1077 s.l.m.) con 3,3 studenti per mille abitanti⁴², Gratteri (m. 698 s.l.m.) con 2,71⁴³, Collesano (m. 468 s.l.m.) con 2,28⁴⁴, Gangi (m. 850 s.l.m.) con 2,27⁴⁵, San Mauro (m. 1109 s.l.m.)⁴⁶ e Petralia Sottana (m. 1050 s.l.m.)⁴⁷ con 2,15. Petralia Sottana peraltro è l'unico comune da cui vengono all'Università due donne, Rosalia Fucarino e Maria Scarnici, per seguire presso l'O-

⁴² *Giurisprudenza*: Francesco Sottile, Rosario Invidiata, Salvatore Corradino, Gaetano Silvestri, Rosario Purpura, Salvatore Miceli, Francesco Miceli, Giuseppe Sciaino; *Medicina*: Santi Silvestri; *Farmacia*: Benedetto Ciuppa, Bartolo Albanese.

⁴³ *Giurisprudenza*: Vincenzo Ortolano, Giovan Marco Ortolano, Francesco Marco, Antonio Lanza, Giuseppe Bonafede; *Medicina*: Epifanio Marco; *Farmacia*: Giacomo Lirci (?).

⁴⁴ *Giurisprudenza*: Stefano Liberti di Giacinto, Antonino Di Bernardo di Natale, Simone Schicchì di Paolo, Enrico Di Lorenzo di Giuseppe, Antonino Dispensa di Giuseppe; *Medicina*: Francesco Traina di Rosario; *Farmacia*: Carmelo Maria Gisiano, Stefano Palmeri di Pasquale, Bartolomeo Russotto (?) di Matteo, Antonino Liberti di Giacinto; *Agrimensura*: Giovanni Panzarella di Nicolò.

⁴⁵ *Giurisprudenza*: Giorgio Milletari di Paolo (1849-50), Antonio Milletari di Giuseppe, Vincenzo Tornabene di Mariano, Francesco Ventimiglia di Rosario, Girolamo Angiello di Cataldo, Santi Restivo di Francesco Paolo, Giuseppe Cammarata di Francesco Paolo, Giuseppe Ferrarello di Gandolfo, Melchiorre Centineo di Giuseppe, Antonino Restivo di Francesco Paolo, Francesco Mocciano di Giuseppe; *Medicina*: Carmelo Milletari di Paolo (1849 e 1850), Salvatore Milletari di Giuseppe (1849 e 1852), Cataldo Oliveri di Gandolfo, Pietro Scavuzzo di Calogero, Francesco Tornabene di Mariano, Filippo Balsamello di Giuseppe, Nicolò Vitale di Francesco, Gioacchino Mocciano di Giuseppe; *Farmacia*: Vincenzo Purpura di Giovanni, Domenico Capra di Giuseppe; *Agrimensura*: Giovanni Giaimo di Gandolfo, Michelangelo Giaimo di Mauro; *Teologia*: Giorgio D'Angelo di Carmelo.

⁴⁶ *Giurisprudenza*: Nicolò Mansarà (?), Rosario Gallombardo, Gioacchino Orefice fu Francesco Paolo; *Medicina*: Pasquale Longo, Gioacchino Orefice fu Francesco Paolo, Domenico Nicolosi, Mauro Cassata; *Agrimensura*: Pietro Longo, Bartolo La Plena, Giovanni Giordano.

⁴⁷ *Giurisprudenza*: barone Raffaele Rampolla fu don Gioacchino, Gregorio Bellina di Giovanni, Pietro La Placa di Leonardo, Ignazio Rossi di Antonino, Vincenzo Carapezza di Luciano; *Medicina*: Giuseppe F[...]; *Farmacia*: Francesco Pettineo di Lorenzo; Francesco Giliberto di Giuseppe, Francesco Man[...] fu Calogero, Carlo Violante di Pietro, Antonio Violante di Raimondo; *Agrimensura*: Biagio Pellegrini; *Ostetricia*: Rosalia Fucarino di Serafino, Maria Scarnici fu Giuseppe.

spedale il corso per ostetrica, sul quale sappiamo pochissimo. Gli altri comuni del distretto (Alimena⁴⁸, Bompietro⁴⁹, Castelbuono⁵⁰, Cefalù⁵¹, Isnello⁵², Lascari⁵³, Polizzi⁵⁴, Pollina⁵⁵) concorrevano in misura più modesta, al di sotto della media del distretto di 1,94 studenti per mille abitanti, con Alimena al penultimo posto e Campofelice all'ultimo, con nessun iscritto. Meraviglia la bassa partecipazione degli abitanti del comune capoluogo del distretto (Cefalù) e di Polizzi, che pure nella prima età moderna, grazie alla presenza di un collegio gesuitico che favoriva gli studi, aveva fornito i comuni limitrofi di notai e professionisti.

Oltre la metà degli studenti universitari provenienti dal distretto di Cefalù erano iscritti a Giurisprudenza, mentre gli iscritti a Medicina non giungevano al 20 per cento. Elevato deve considerarsi il numero degli iscritti a Farmacia (diploma del corso di laurea in Scienze) e degli aspiranti al titolo di agrimensore. Le professioni di farmacista e di agrimensore erano quelle predilette dalle famiglie che accedevano per la prima volta a una attività pro-

⁴⁸ *Giurisprudenza*: Giuseppe Milano; *Farmacia*: Santo Cancelliere; *Agrimensura*: Francesco Paolo Scelfo, Biagio Avellone.

⁴⁹ *Giurisprudenza*: Francesco Pepe di Sebastiano, Ignazio Fili; *Medicina*: Calogero Pepe fu Pietro.

⁵⁰ *Giurisprudenza*: Valentino Galbo di Vincenzo, Giovanni Galbo di Paolo, Saverio Torregrossa di Saverio, Francesco Guerrieri di Antonio, Cristoforo Fiasconaro di Gregorio, Salvatore Petagna di Gaetano, Giovanni Collotti di Vincenzo, Ottavio Galbo di Vincenzo, Giovanni Ventimiglia di Giovanni (o di Antonio?); *Medicina*: Domenico Morici di Salvatore; *Farmacia*: Michelangelo Tumminello; *Agrimensura*: Vincenzo Morici di Melchiorre.

⁵¹ *Giurisprudenza*: Giuseppe Ignazio Pernice di Giovan Battista, Gaetano Ferrara di Giovan Battista, Giuseppe Martino fu Giacomo, Salvatore Cicio di Giuseppe, Nicolò Botta fu Francesco, Carmelo Catalfamo di Giacomo, Antonino Pernice di Giovan Battista, Ignazio Geraci di Rosario; *Medicina*: Emanuele Miceli fu Salvatore, Ignazio Giardina fu Giovanni, Andrea Pernice di Giovanni; *Farmacia*: Pietro Gaita di Giuseppe, Ignazio Giardina fu Carmelo; *Agrimensura*: Giovanni Fatta di Pasquale, Saverio Messina di mastro Filippo; *Notaio*: Giuseppe Gaetano Pernice fu Stefano.

⁵² *Giurisprudenza*: Ignazio Alberti, Filippo Bartolotta; *Farmacia*: Gianfilippo Virga; *Teologia*: Domenico Bartolotta.

⁵³ *Farmacia*: Vincenzo Amato.

⁵⁴ *Giurisprudenza*: Gandolfo Trapani, Gaetano Marzullo, Luigi Alberti, Camillo Graci Rampolla; *Medicina*: Francesco Paolo Rampolla, Emanuele Marzullo, Salvatore Carini; *Architettura*: Giovanni Borgese.

⁵⁵ *Giurisprudenza*: Giuliano Maimone, Vincenzo Giambelluca.

fessionale, le famiglie cioè che non avevano alle spalle alcuna tradizione in tal senso. A Castelbuono, i due studenti di Farmacia e di Agrimensura appartenevano a famiglie che grazie a loro riuscivano a compiere il passaggio dalla condizione di artigiani, che le aveva caratterizzate nelle generazioni precedenti, a quella di professionisti. Michelangelo Tumminello, iscritto a Farmacia, era figlio di mastro Giuseppe e nipote del cappuccino padre Gaetano, un celebre quaresimalista che aveva predicato a Palermo, Roma, Firenze, Macerata, Bologna, Genova, Napoli, avendo tra i suoi uditori re Carlo Alberto e re Ferdinando I. Quella dei Tumminello era una famiglia di falegnami attivi nel paese sin dalla seconda metà del Seicento, talora costretti a ricorrere a prestiti su pegno e mai comunque presenti nelle cariche municipali. Il primo della famiglia a essere incluso nelle liste degli eleggibili alla cariche comunali sarà nel 1859 proprio don Michelangelo, ormai aromatario a Castelbuono. L'anno precedente (1858), don Michelangelo aveva sposato donna Giacinta Failla, figlia di don Mariano e di donna Anna Bonomo, appartenente a una famiglia imparentata con i baroni Failla e da oltre un secolo ai vertici della scala sociale del paese, che aveva stretto nel tempo legami familiari con i baroni Piraino, i Di Stefano, i Levante, i Bonomo, ossia con le migliori famiglie del paese. Da don Michelangelo e donna Giacinta nascerà Mariano Tumminelli (non più Tumminello), anch'egli farmacista e sindaco socialista riformista di Castelbuono nel 1900-3 e nel 1908-9. Uno dei figli di Mariano, Michele Maria Tumminelli, professore a Milano e fondatore di un noto Istituto privato, sarà eletto nel 1946 deputato alla Costituente per il Fronte liberale democratico dell'Uomo qualunque. Anche lo studente in Agrimensura Vincenzo Morici era figlio di un artigiano, lo sconosciuto mastro Melchiorre, che nel 1828 aveva sposato la figlia di un altro artigiano palermitano, Giuseppa Amante, da cui era nato Vincenzo. Don Vincenzo Morici sarà il capostipite di più generazioni di agrimensori e di geometri cui saranno affidate le divisioni delle più cospicue e complicate eredità patrimoniali del paese. Anche a Cefalù e a Collesano, gli studenti di Agrimensura erano figli di artigiani, Saverio Messina di mastro Filippo e Giovanni Panzarella di mastro Nicolò.

Pochissimi nel distretto di Cefalù seguivano i corsi per notaio, architetto, belle lettere e teologia, anche se poi alcuni laureati in

Giurisprudenza li ritroveremo negli anni successivi impegnati professionalmente come notai. Rispetto agli anni Venti, i 'regnicoli' avevano scoperto anche la facoltà di Giurisprudenza, che allora era frequentata soprattutto dai palermitani. E ciò a svantaggio della facoltà di Medicina, che sembra da essi meno richiesta rispetto al passato.

È interessante rilevare come spesso le famiglie socialmente più elevate dei comuni delle Madonie fossero presenti all'Università con più membri, quasi sempre fratelli, a dimostrazione che ormai si era affermato il convincimento che il mantenimento del prestigio sociale ad alto livello poteva passare anche attraverso l'esercizio di una professione liberale e non soltanto attraverso la condizione di *rentier*, tanto che persino gli Sgadari, i Rampolla, i Guerrieri, ricchi latifondisti, non rinunziavano al conseguimento della laurea. Molto più difficile era invece per i ceti emergenti mantenere all'Università più di un membro: e infatti in questa fase i fratelli appartenevano tutti a famiglie già affermate e tra le più agiate.

Accanto a esponenti di famiglie da tempo ai vertici della scala sociale e talora anche economica dei paesi di provenienza, ormai accedevano regolarmente all'Università di Palermo *homines novi* provenienti da famiglie senza storia e di cui essi costituivano l'espressione socialmente più avanzata. A famiglie dell'élite locale appartenevano certamente a Petralia Soprana i fratelli Giulio e Pietro Antonio Sgadari (1837-1892), figli del barone di Lo Monaco Giuseppe; a Petralia Sottana Raffaele Rampolla, barone di Polizzello, Ignazio Rossi, Vincenzo Carapezza; a Collesano Antonino Di Bernardo, Simone Schicchi (padre del notissimo anarchico Paolo Schicchi), Francesco Traina, Carmelo Maria Gisiano; a Polizzi Francesco Paolo Rampolla, della famiglia che darà alla chiesa il noto cardinale Mariano Rampolla del Tindaro; a Castelbuono il futuro barone Francesco Guerrieri, Giovanni Collotti, i Galbo; a Cefalù il noto Nicolò Botta, i Pernice, Carmelo Catalfamo. A Petralia Sottana, Raffaele Rampolla non era soltanto figlio del barone Gioacchino, ma anche di Maria Antonia Inguaggiato, a sua volta figlia del defunto barone Francesco Antonio e di una Sgadari. Ignazio Rossi e Vincenzo Carapezza appartenevano ad antiche famiglie di notai: Ignazio era figlio di don Antonino (di don Ignazio) e di donna Anna Maria Di Figlia, a sua volta figlia del defunto barone Pietro; Vincenzo era figlio di don Luciano (di

don Vincenzo Antonio) e di donna Maria Antonia Inguaggiato. Anche la famiglia di Francesco Giliberto sembra appartenere alla élite locale: era figlio di don Giuseppe e di donna Anna Rossi, e nel 1856 sposerà una sorella di Antonio Violante. L'ascesa dei Violante, famiglia di conciatori, era più recente: Antonio, figlio di don Raimondo, sposerà nel 1867 Pasqua Casinello di ignoti; Carlo, figlio di don Pietro, sposerà nel 1879 una figlia di don Ignazio Tropea. Lo stesso vale per la famiglia di Pietro La Placa, figlio del dr. Leonardo, a sua volta figlio di Giuliano. Famiglie più modeste erano quelle di Francesco Pettineo e soprattutto di Gregorio Bellina: l'uno era figlio di Lorenzo Pettineo, l'altro di Giovanni Bellina (di Gandolfo)⁵⁶.

A Collesano, i fratelli Stefano e Antonino Liberti erano figli del dottore in Chirurgia don Giacinto e di donna Rosa Falco, ma se donna Rosa era figlia di don Egidio Falco, don Giacinto era figlio di mastro Antonino: la famiglia Liberti si era quindi innalzata socialmente da appena una generazione, con la laurea di don Giacinto. E lo stesso può dirsi per le famiglie degli studenti collesanesi Enrico Di Lorenzo, figlio di don Giuseppe, a sua volta figlio di mastro Illuminato; e Stefano Palmeri, figlio di don Pasquale, a sua volta figlio di Stefano. Invece, come Panzarella, anche Antonino Dispenza, studente di Giurisprudenza, era figlio di un artigiano, mastro Giuseppe, e di Rosaria Cellino, orfana di un altro artigiano, lo *stazzonaro* mastro Pietro⁵⁷.

A Gangi, i Milletari, proprietari e professionisti, detenevano un notevole potere: i fratelli don Paolo, padre di Giorgio (Giurisprudenza) e di Carmelo (Medicina), e don Giuseppe, padre di Antonio (Giurisprudenza) e di Salvatore (Medicina), erano entrambi laureati in Legge e gestivano la cassa comunale. Erano a loro volta fratelli di Giovan Filippo, anch'egli laureato in Legge, giudice civile di appellazione e successivamente supplente del ricevitore regio del Circondario. I loro figli, studenti presso l'Uni-

⁵⁶ Debbo le indicazioni sulla condizione sociale degli studenti di Petralia Sottana ad Alessia Ferraro, dottoranda di ricerca in Storia dell'Europa mediterranea, che ringrazio per avere consultato per mio conto i registri parrocchiali.

⁵⁷ Debbo le indicazioni sulla condizione sociale degli studenti di Collesano a Rosario Termotto, che ringrazio per avere consultato per mio conto i registri parrocchiali.

versità di Palermo, conseguiranno la laurea e nel 1860 li ritroviamo nelle liste degli eleggibili: Giorgio avvocato, Antonio notaio, Salvatore chirurgo. Giuseppe Milletari era anche padre di due altri laureati in Giurisprudenza: Carmelo e Michelangelo. Francesco Ventimiglia, notaio nel 1860, era figlio del notaio Rosario, sindaco nel 1859-60; Girolamo Angilello, avvocato nel 1860, figlio dell'avvocato Cataldo, anch'egli sindaco del comune nei primi anni Cinquanta; Giuseppe Cammarata (Giurisprudenza), figlio del medico Francesco Paolo; Giuseppe Ferrarello (Giurisprudenza), figlio dell'avvocato Gandolfo; Melchiorre Centineo, figlio del medico Giuseppe; Filippo Balsamello, medico nel 1860, figlio dell'avvocato Giuseppe; Nicolò Vitale, medico nel 1860, figlio del medico Francesco; Vincenzo Purpura, farmacista nel 1860, figlio del medico Giovanni; Domenico Capra (Farmacia), figlio dell'agrimensore Giuseppe; Michelangelo Giaimo (Agrimensura), figlio dell'avvocato Mauro. *Homines novi* erano invece i fratelli Tornabene, Vincenzo (Giurisprudenza) e Francesco (Medicina), figli di mastro Mariano, un ricco trafficante che nel 1860 sarà chiamato don Mariano; Antonino Restivo (Giurisprudenza) di Francesco Paolo, possidente; i fratelli Francesco (Giurisprudenza) e Gioacchino (Medicina) Mocchiari di Giuseppe, possidente; Cataldo Oliveri (Medicina) di Gandolfo, possidente; Pietro Scavuzzo (Medicina) di Calogero, possidente; Giovanni Giaimo (Agrimensura) di Giovanni⁵⁸.

A Cefalù, i fratelli Giuseppe Ignazio e Antonino Pernice, studenti di Giurisprudenza, erano figli dell'avvocato Giovan Battista; Nicolò Botta era figlio dell'avvocato Francesco, a sua volta fratello di don Giuseppe, ritenuto uno dei maggiori usurpatori di terreni comunali; Carmelo Catalfamo (Giurisprudenza) era figlio del potente cassiere comunale Giacomo Catalfamo, laureato in Legge, accusato nel 1842 di utilizzare il denaro della cassa per prestiti a cambio marittimo con alti interessi, grazie all'appoggio del

⁵⁸ I dati sulle famiglie degli studenti universitari di Gangi e di Cefalù, che seguiranno, sono tratti dalla tesi di dottorato di ricerca in storia moderna presso l'Università di Catania di Daniela Rizzo, *La riforma amministrativa tra teoria e prassi nei comuni siciliani di Castelbuono, Cefalù e Gangi*, triennio 2000-2003, della quale sono stato tutor. Indicazioni sulle famiglie degli universitari di Cefalù mi ha fornito anche Nico Marino, che ringrazio.

sottintendente e del gruppo dirigente del comune; Giuseppe Gaetano Pernice, notaio a Cefalù nei decenni successivi, era figlio del notaio Stefano. Non è possibile accertare a quale ramo della famiglia – se a quello al potere o agli altri di livello sociale più basso – appartenessero i giovani cefaludesi Giuseppe Martino, Ignazio Giardina di Giovanni, Ignazio Giardina di Carmelo, Ignazio Geraci: Martino, Giardina, Geraci erano comunque famiglie del ceto dirigente locale. Salvatore Cicio, notaio a Cefalù nei decenni successivi, potrebbe essere figlio del sarto Giuseppe, che nel 1820 aveva avuto come testimoni di nozze il barone Michelangelo Piraino di Mandralisca e don Camillo Piraino; Emanuele Miceli del negoziante Salvatore, mentre Gaetano Ferrara, Pietro Gaita, Giovanni Fatta, Saverio Messina appartenevano a famiglie pressoché sconosciute e senza storia.

A Castelbuono, almeno quattro studenti universitari discendevano dal già noto mastro Nicolò Galbo e un quinto avrebbe presto sposato una sua nipote *ex filia*. Mastro Nicolò, analfabeta sino al matrimonio nel 1797 della prima figlia Giovanna con il figlio dell'indebitatissimo barone Di Stefano, era fratello di due sacerdoti molto potenti, Giovanni e Paolo Galbo, che operavano a Messina e che nel 1810 riuscivano ad ascriverlo alla mastra nobile di Messina come barone di Montenero. Era uno dei suoi numerosi figli Antonio Galbo, intendente della provincia di Siracusa, Trapani e Noto, che ereditò il titolo di barone di Montenero. A Castelbuono rimasero gli altri figli, tra cui don Paolo e don Vincenzo, l'uno padre di Giovanni, studente di Giurisprudenza, l'altro di Valentino e di Ottavio, anch'essi studenti di Giurisprudenza. Ma anche Giovanni Collotti, altro studente di Giurisprudenza, era nipote di mastro Nicolò: era infatti figlio della figlia donna Antonia, che aveva sposato il barone Vincenzo Collotti. E il giovane Francesco Guerrieri (1831-1900), che aveva ereditato dalla madre Giuseppa Failla il titolo di barone, nel 1857 avrebbe sposato Giuseppina Galbo, sorella di Valentino e di Ottavio, altra nipote di mastro Nicolò. Diversamente dai Galbo, i Collotti erano baroni dall'inizio del Settecento, mentre i Guerrieri, pur non essendo mai riusciti a ottenere direttamente il titolo baronale (lo acquisiranno però due volte *maritali nomine*), erano una famiglia di professionisti e di ricchi proprietari che dalla seconda metà del Cinquecento era sempre riuscita a mantenersi ai vertici della sca-

la sociale del paese. Degli altri studenti di Castelbuono, Giovanni Ventimiglia apparteneva a una famiglia di professionisti dalla seconda metà del Settecento, quando Giovanni, figlio di mastro Francesco (impiegato nella azienda di un ricco commerciante napoletano), conseguì la laurea in Medicina, grazie all'appoggio dello zio sacerdote don Antonio, il creatore dell'agiatezza dei Ventimiglia. Salvatore Petagna era figlio di don Gaetano, un contabile napoletano venuto in paese all'inizio dell'Ottocento, che aveva sposato la figlia di mastro Giuseppe Purpura. Salvatore conseguì la laurea, ma non sembra esercitasse con continuità l'avvocatura. Nei primi anni Settanta, lo ritroviamo in polemica durissima con l'intero consiglio comunale del tempo, che egli riteneva espressione di una sola famiglia, e con l'amministrazione retta da «un indegno sindaco, caparbio ed ignorante», chiamata in giudizio nel tribunale di Termini Imerese e condannata a rifondergli i danni causati alla sua abitazione dall'abbassamento eccessivo del livello di una strada pubblica. Per la prefettura di Palermo, nel 1877 egli però era un esponente della «mafia in guanti gialli», la cui attività delinquenziale usciva dai confini locali e si collegava con l'attività della famigerata banda Rinaldi di San Mauro⁵⁹. Accusato da diversi testi – uno dei quali parlò anche «di riti, di simboli, di segni convenzionali e di codice malandrinesco» – fu arrestato e processato. Per il delegato di pubblica sicurezza, egli aveva una vita alquanto misteriosa, non frequentava il locale Casino di Compagnia, ossia il circolo dei 'civili', e la sua casa era frequentata da persone sospette. «Nel 1848 fu incendiario, nel 1860 accoltellatore, nel 1875 associato a malfattori». Per il suo difensore in appello, avvocato F. Dominici Longo, invece, egli era

un uomo intelligente ed onesto buon padre di famiglia e buon cittadino (v. certificato del sindaco di Castelbuono). Egli ebbe la sua prima educazione in Cefalù, ove apprese i rudimenti delle lettere. Sin da giovinetto amò la famiglia, la patria e la virtù. Nella famiglia si mostrò sempre di onesto costume, per la patria sacrificò vita e sostanze, fu compagno del martire Spinuzza nel 1856; e si cooperò efficacemente nella rivoluzione del 1860 ... Nel paese natio si cattivò la pubblica stima per la franchezza dei modi, la nobiltà del carattere e la modestia

⁵⁹ Asp, Pg, 1877, busta 39.

della vita. Liberale di principi, generoso di cuore, fece buon uso della proprietà soccorrendo i poveri e le classi laboriose⁶⁰.

Non conosciamo l'esito del processo, né sappiamo se effettivamente Petagna era stato implicato nella congiura che portò Spinuzza alla fucilazione e Botta al carcere di Favignana. Il suo coinvolgimento negli avvenimenti del 1860 è comunque accertato. Di Saverio Torregrossa di Saverio non esiste alcun'altra traccia, neppure l'atto di battesimo: molto probabilmente c'è stato un errore di trascrizione della paternità, perché l'unico Saverio Torregrossa dottore in legge esistente a Castelbuono nella seconda metà degli anni Cinquanta era il figlio dell'*utriusque iuris doctor* Antonio, appartenente al ramo della famiglia Torregrossa che sin dalla seconda metà del Seicento si era collocata ai livelli più alti della scala sociale locale. Cristoforo Fiasconaro non sembra abbia poi conseguito la laurea in Legge: era figlio del curatolo Gregorio, cioè di un grosso allevatore di pecore, talora in rapporti di affari con il padre del baronello Francesco Guerrieri, l'*utriusque iuris doctor* Antonio, al quale Gregorio deferentemente si rivolgeva per iscritto chiamandolo *Eccellenza*, per il ruolo di giudice supplente che rivestiva, mentre Cristoforo più familiarmente lo chiamava *don Totò*. E al «carissimo don Totò» Cristoforo scriveva da Palermo il 13 aprile 1854, ringraziandolo di avere informato la madre che egli aveva bisogno di 24 onze per sostenere gli esami (quelli di laurea?). Con la madre, quasi certamente analfabeta, Cristoforo doveva comunicare scrivendo da Palermo a don Totò, che come vicino di casa (nei pressi della chiesa di Sant'Agostino) faceva da tramite tra i due. E già Cristoforo immaginava la scena:

e certo avrà incominciato il solito pianto, ma che diavolo, scusa l'espressione, siamo giunti alli 13 [di aprile] ed ancora non mi ha mandato la mesata tanto per mio mantenimento quanto per il disegno. Non parliamo del mese di marzo, che mi mantenni con il denaro che io aveva, facendomi partire alla spicciolata, buona sola per accompagnarmi sino quasi alla cappella di S. Antonio, cose che può fare una pazza. Basta, tutto questo era perché mi voleva bene e mi stava dietro

⁶⁰ F. Dominici Longo, *Salvatore dr. Petagna imputato di associazione a mafattori. Osservazioni in sezione di accusa*, Termini Imerese, 1878, pp. 2-3.

a contare i passi, se deviavano; ma che fare, solo soffrire con questa razza di madre⁶¹.

Cristoforo, a Palermo, attribuiva alla tirchieria della madre – che con il marito impegnato al seguito della mandria, in territorio di San Mauro, faceva da capo famiglia – il ritardo del denaro necessario al suo mantenimento agli studi e non si rendeva conto di quanto fosse difficile per le famiglie della sua condizione economica mantenere un figlio fuori casa: le 24 onze necessarie per l'esame erano poi una bella somma, pari al 30 per cento dello stipendio annuale di un docente universitario. A Castelbuono, negli anni successivi Cristoforo continuò l'attività paterna di allevatore, assumendo anche la gestione in affitto di parecchi terreni, tra cui il bosco comunale. Con il suo antico collega d'università, il baronello Guerrieri, i rapporti saranno sempre molto cordiali e amichevoli e intanto, grazie a lui, i Fiasconaro entravano a far parte delle liste degli eleggibili. Suo nipote *ex filia* sarà il professore Pietro Sapienza, deputato all'assemblea regionale siciliana negli anni Cinquanta per il Partito monarchico. Degli studenti Tumminello (Farmacia) e Morici (Agrimensura) si è già detto. Domenico Morici, che risulta studente in Medicina, era già laureato dalla metà degli anni Quaranta: il suo certificato è del novembre 1849, cioè proprio subito dopo l'emanazione della norma. È probabile che, con la ripresa della normalità, egli avesse bisogno di riprendere i rapporti con l'Università e, nel dubbio che potesse servire, avesse comunque richiesto al sindaco il certificato di residenza.

Le norme del governo borbonico che regolavano le iscrizioni all'Università riuscirono a ridurre i pericoli per l'ordine pubblico derivanti dalla presenza nell'Ateneo di grosse concentrazioni di studenti, soprattutto dopo la repressione nel gennaio 1850 del tentativo di insurrezione del giovane mazziniano Nicolò Garzilli

⁶¹ Nella lettera, il cui originale è in mio possesso, Cristoforo comunica a don Totò l'esito di alcune incombenze assolve a Palermo per suo conto, preannuncia il contemporaneo invio di pacchetti con «il fior di lana» (tessuto?) per lo stesso don Totò, un paio di scarpe alla moda per sua nonna, due pecorelle di pasta reale per i piccoli Peppinello e Peppinella. Infine, comunica che con il vapore del giorno precedente avevano ricevuto una lettera del baronello Francesco, che evidentemente era in giro per l'Italia: «sta bene e si diverte».

(1830-50), studente di Giurisprudenza, il quale nel giugno-luglio 1848 aveva già partecipato alla spedizione siciliana in Calabria in soccorso degli insorti di Cosenza, era stato fatto prigioniero e poi amnistiato. Condannato a morte per la fallita insurrezione, fu immediatamente fucilato in piazza Fieravecchia, invano difeso dall'avvocato Giuseppe Mario Puglia: una lapide ne ricorda il sacrificio nell'atrio della sua facoltà.

E tuttavia esse non riuscirono a bloccare la diffusione tra gli universitari delle idee liberali. Gli ex studenti, soprattutto i regnicoli, ritornati ai paesi di origine, costituiranno, grazie ai rapporti instaurati negli anni di studio palermitani, una solida rete di collegamento e di diffusione di informazioni sull'attività del movimento antiborbonico in Sicilia che non è estranea al successo dell'impresa garibaldina. Simone Schicchi sembra facesse parte del Comitato antiborbonico di Collesano. Sappiamo già del ruolo assunto nell'Ateneo palermitano da Nicolò Botta (1834-1886). La polizia alla fine lo accusò di essere l'autore di una lettera compromettente a Salvatore Spinuzza, implicato a Cefalù in una congiura antiborbonica e già tratto in arresto. Costretto al domicilio coatto nella stessa Cefalù, Botta riuscì a fuggire a Napoli, dove però fu arrestato e obbligato a ritornare nuovamente a Cefalù. Quando gli giunse la notizia della sollevazione nell'entroterra palermitano del barone Francesco Bentivegna (novembre 1856), con altri suoi concittadini egli diede l'assalto al carcere in cui era rinchiuso Spinuzza, con il quale si rifugiarono nelle campagne di Pettineo, dove qualche mese dopo furono catturati. Spinuzza pagò con la vita, mentre Botta ebbe tramutata la pena in diciotto anni di carcere duro a Favignana, da dove nel 1860 lo liberò la venuta di Garibaldi. Alla testa di un battaglione di volontari da lui organizzati, combatté nel napoletano e dopo l'unificazione entrò nell'esercito regolare, ma la simpatia per Garibaldi nel 1862 gli valse il carcere. Assolto dal tribunale militare di Torino, ritornò a Cefalù per essere eletto deputato al Parlamento per la Sinistra parlamentare e confermato ininterrottamente per altre sei volte.

Anche al baronello Francesco Guerrieri la vicinanza a Garibaldi costò nel 1865 amarezze e delusioni. Già nel 1852, studente universitario, faceva parte assieme a Giovanni Collotti, suo collega all'Ateneo di Palermo, del Comitato Segreto del Novello Riscatto, presente anche in altri comuni del distretto cefaludese.

L'assalto al carcere di Cefalù per liberare Spinuzza provocò agitazione anche a Castelbuono, ma, quando si seppe della repressione borbonica, i cospiratori castelbuonesi, tra cui Guerrieri, si dispersero nei paesi vicini, per ritornare quando ormai il giudice Salvatore Giardina aveva archiviato il procedimento a loro carico. Il Comitato castelbuonese, del quale continuavano a far parte Guerrieri e Collotti, raccolse armi e munizioni per gli insorti del 4 aprile 1860, quando ancora Garibaldi non si era mosso da Quarto, e il 18 aprile successivo, dopo che il moto palermitano era stato represso nel sangue, affisse un proclama ai castelbuonesi redatto da Guerrieri, in cui si inneggiava alla libertà – «anima dei popoli, arca santa di civiltà, primo e sacro dritto delle universe genti ... scaturigine d'ogni perfezione morale e civile» – e si invitava la popolazione a prepararsi alla lotta contro i Borbone. E contemporaneamente innalzava sul campanile di una chiesa il tricolore, cucito segretamente proprio dalla moglie del Guerrieri, Giuseppina Galbo. La vittoria garibaldina di Calatafimi ispirò al barone Guerrieri l'inno *All'armi, All'armi*: «Prodi, avanti, avanti, avanti/ Giunta è l'ora del riscatto;/ Siam fratelli tutti quanti,/ Giuriam tutti uniti un patto; Vindicarci a libertà/ Nostra santa eredità./ Non di Sposa e non di Madre/ Non vi arresti, o prodi, il pianto,/ Or vi appella fra le squadre/ Della patria amor più santo:/ Là corriam tutti a ferir/ Od a vincere, o morir ...»⁶². Molto probabilmente anche il cognato Valentino Galbo era un esponente del Comitato antiborbonico, perché nell'ottobre successivo il prodittatore Mordini si affrettò a nominarlo segretario della Sottintendenza di Cefalù (dieci anni dopo, nel 1870, lo ritroveremo segretario della Sottoprefettura di Termini Imerese).

Negli anni Sessanta, il barone Guerrieri risulterà impegnato nella raccolta di armi e denaro per le imprese garibaldine (Aspromonte, Mentana), che gli costarono persecuzioni, processi e nel 1865 forse anche il carcere. Fu infatti accusato «di attentato avente per oggetto di suscitare la guerra civile fra gli abitanti dello Stato; distruggere l'attuale forma di governo, eccitare i cittadini ad armarsi contro i poteri dello Stato»: accusa da cui lo difese il ce-

⁶² Una raccolta di poesie patriottiche di Francesco Guerrieri è stata curata da A. Cucco nel 1934: F. Guerrieri Failla, *Poesie patriottiche (1860-1900)*, Palermo, 1934. Le pagine iniziali riportano il proclama affisso il 18 aprile 1860.

lebre avvocato Giuseppe Mario Puglia, che era stato suo docente all'Università e al quale, come sappiamo, dopo i fatti di Aspromonte, anche Garibaldi aveva affidato la sua difesa, assieme all'avvocato Emanuele Viola.

Dopo aver subito da studenti universitari le attenzioni della polizia borbonica, parecchi di essi subiranno quindi, da laureati e da professionisti, anche quelli della polizia italiana!

XV

L'ULTIMO DECENNIO BORBONICO

1. *La Commissione Suprema di Pubblica Istruzione*

Nel settore universitario, uno dei primi provvedimenti del restaurato governo borbonico fu il rinnovo della Commissione P. I., dalla quale nel dicembre 1849 sembra fossero stati esclusi, oltre al presidente Cilluffo e a monsignor Crispi, anche il rettore D'Agostino e il cancelliere Tineo, ossia i rappresentanti dell'Ateneo palermitano. La presidenza fu assegnata a monsignor Diego Planeta (1798-1858), arcivescovo di Damiatina, con membri i riconfermati commendatore Santi Migliore, direttore generale dei dazi indiretti, e avvocato Girolamo Valenza, ai quali si aggiunsero il dr. Pietro Cali, consigliere della Corte Suprema di Giustizia, il dr. Pietro Scrofani, consigliere della Gran Corte dei Conti, il dr. Pietro Cirino, giudice della Gran Corte Civile, il canonico Pietro Sanfilippo e l'abate Mercurio Ferrara. Alcuni mesi dopo, il rettore D'Agostino era compensato con il conferimento della laurea *ad honorem* nell'uno e nell'altro diritto e l'abbuono della relativa tassa.

Impegnata nella risoluzione dei problemi dell'Ateneo palermitano, la nuova Commissione P. I. dovette però trascurare le esigenze degli altri due Atenei siciliani, le cui rimostranze provocarono il decreto 16 luglio 1852, con il quale la Commissione – che assumeva la denominazione di Commissione Suprema di Pubblica Istruzione – era separata dalla Deputazione della Regia Università degli Studi di Palermo, o meglio si creava una Deputazione che si sarebbe occupata esclusivamente dell'Ateneo palermitano, lasciando alla Commissione Suprema il compito di sovrintendere alla pubblica istruzione dell'intera isola, come d'altra parte

era nei suoi scopi istituzionali. Della Deputazione palermitana venivano chiamati a far parte il presidente pro tempore del Tribunale civile di Palermo, il dr. Pietro Crispo Floran, che assumeva le funzioni di presidente-gran cancelliere, il rettore D'Agostino e il segretario-cancelliere Tineo, come membri perpetui, il principe di Galati Giuseppe De Spuches e padre Michele Giambanco, ex provinciale dei Crociferi, come membri temporanei triennali.

Al colera del 1854, che privò l'Ateneo palermitano dei professori Antonino Sciascia, Girolamo Scaglione e Pietro Calcara, si deve molto probabilmente anche la scomparsa del rettore Giuseppe Maria D'Agostino, sostituito da padre Giovanni Laviosa, ex generale dei teatini, il quale entrava a far parte di diritto della Deputazione, che a metà del 1855 si ritrova così rinnovata: presidente Gaetano Parlato, nuovo presidente del Tribunale civile, membri perpetui il rettore Laviosa e il segretario-cancelliere Tineo, e membri temporanei padre Michele Giambanco e il marchese Giovanni Maurigi.

Il decesso nel 1856 del professore Vincenzo Tineo, oltre a rendere vacante la cattedra di Botanica e la direzione dell'Orto botanico, liberava l'incarico di segretario-cancelliere dell'Ateneo, per la cui copertura si scatenò una vera e propria battaglia tra i concorrenti Antonio Longo, Mariano Pantaleo, Antonio Maria De Lisi, Michele Zappulla, Giuseppe Bozzo, Giuseppe Caruso, Carlo Giachery, Giovanni Gorgone, Michele Pandolfini, Corradino Garajo, mons. Domenico Cilluffo. Il segretario avrebbe dovuto scegliersi tra i più anziani e prestigiosi, ma non tutti i concorrenti lo erano. Pietro Sampolo, con un'anzianità risalente al 1842, dichiarò di non aver voluto concorrere perché riconosceva che nell'Ateneo almeno dieci docenti avevano una maggiore anzianità; e Zappulla che aveva presentato istanza solo perché altri con una minore anzianità lo avevano fatto. La Deputazione, cui spettava una prima indicazione, concentrò la sua attenzione sui docenti la cui anzianità risaliva almeno al 1826 e propose alla Commissione Suprema il nome di monsignor Cilluffo – che per l'anzianità di servizio (1814) e per gli incarichi prestigiosi svolti in passato, tra cui quello di presidente della Commissione P. I., era sicuramente il più titolato – accompagnato da una terna comprendente i nomi dei professori Corradino Garajo (1819), Michele Pandolfini (1825) e Giovanni Gorgone (1826). Scartava quindi l'architetto

Giachery, che pure aveva sostituito per alcuni mesi il defunto Tineo, nella convinzione che l'incarico di sostituto non potesse costituire titolo superiore alla anzianità. Cilluffo era il più anziano e il più benemerito:

Non occorre di dire sul merito scientifico e letterario di questo ottimo e pregevole cattedratico, perché pur troppo conosciuto: l'utile ritratto dalle sue quotidiane lezioni dalla scolaresca tutta forma d'altronde il suo migliore elogio. Se poi ai servizi non men rilevanti da lui prestati debba aversi riguardo, non può trasandarsi come egli si sia sempre distinto per lo zelo e per la dottrina in tutti gli esperimenti in cui è stato prescelto per esaminatore: non è tampoco da premettersi di essere stato anch'egli uno dei quattro esaminatori incaricati dalla Commissione alla formazione dei nuovi regolamenti per la istruzione pubblica, e torna pure per lui onorevolissimo il rammentare come a preferenza di chicchesia sia stato pria componente di Pubblica Istruzione, procurando sempre l'immediamento degli studi e della finanza universitaria ancora.

Per la Deputazione, monsignor Cilluffo meritava quindi l'incarico di segretario-cancelliere, ma se il sovrano non si fosse trovato d'accordo ecco tre altri nomi in ordine d'anzianità (Garajo, Pandolfini e Gorgone), «trovandosi egualmente distinti per l'assiduità allo studio, per lo zelo alla scienza che professano, per l'esatto esercizio dei loro obblighi e per la puntualità all'orario stabilito». In particolare, Garajo oltre che per l'attività scientifica (modesta, in verità),

si è egli ancor distinto per la sua operosità nel giudizio nei varî concorsi sopra le svariate materie appartenenti alla sua facoltà, e sul giudizio delle varie opere al Collegio legale commesso. Sostenne, quantunque per poco, le funzioni di Segretario-Cancelliere non appena verificata la morte del cavaliere Abate Scinà, e fu in questa occasione dalla Commissione di Pubblica Istruzione proposto al Real Governo come colui che – se mai avesse potuto essere scelto dal corpo dei professori esercenti, anziché degli onorarî, come le leggi prescrivevano – avrebbe dovuto fra i professori suddetti, pei suoi meriti e pei suoi servizi, essere nominato Segretario-Cancelliere.

Inoltre è stato egli sin dal 1821 onorato dello incarico di Regio revisore per le opere teatrali, giornali ed opuscoli; è stato ad un tempo ispettore della Stamperia Reale sin da quell'anno e Direttore della stes-

sa dal 1825 in poi; come altresì per ben quindici anni decano della facoltà legale, e sono state a lui contemporaneamente affidate qual vicerettore le funzioni di Rettore, alle quali con tutto zelo adempiva lungo il rettorato dei reverendi padre Palermo e D'Agostino.

Egli è del pari regio revisore della Commissione Suprema degli Studi per le opere legali e membro del Consiglio di revisione della G. Dogana dalla sullodata Commissione destinato; ed è pure sin dal 1801 socio dell'Accademia del Buongusto, di cui è stato anche vice-segretario.

Il secondo nome proposto nella terna, in ordine di anzianità, era quello di Pandolfini, la cui attività scientifica ci è nota, come pure il suo impegno nel settore della vaccinazione, che aveva spinto la Commissione P. I. a proporlo anche come professore onorario di Clinica medica. In fatto di benemerenze, comunque, Gorgone, terzo nome proposto, per la Deputazione non era secondo a nessuno.

Quest'ottimo professore, il di cui nome fa onore al paese, è stato mai sempre intento al miglioramento della scienza medica ed al bene della Università e della scolaresca, di cui alcuni son già professori. Egli a ragione può dirsi essere stato il restauratore dell'Anatomia in Sicilia, con avere formato un gabinetto anatomico-patologico in questa Regia Università, con le assidue e non interrotte cure, ed anche in parte a proprie spese. Né allo insegnamento della sola anatomia, di cui era pria il professore, rivolgeva egli i suoi travagli: la clinica chirurgica, che di tanto utile è stata per la scienza, non sorse nell'Ospedale civico che sotto di lui, ove per varî anni prestava gratuitamente la sua opera. La scuola di anatomia non fu senza un'opera elementare in quattro volumi condotta, e che egli dava con general plauso alle stampe. Il manuale poi pei salassatori con tanta filantropia formato e le svariate interessanti memorie chirurgiche da lui date alla luce mostrano ad evidenza come questo benemerito professore abbia diritto alla considerazione pubblica e del Real Governo ...

Giova infine notare come i titoli di benemerenza pubblica, che egli si è pure acquistato sia come socio, e più volte presidente dell'Accademia di scienze mediche e della Commissione di vaccinazione, che come socio delle altre Accademie nazionali ed estere, ed attese le importanti operazioni chirurgiche che gli fan tanto onore, fu egli dalla Suprema Commissione degli studi raccomandato al Real Governo tra coloro che aspirarono alla carica di Segretario-cancelliere, che allora vacava per la morte dello Scinà, avendo quel consesso affermato esser

vero quanto egli esponeva circa i suoi meriti e servizi, in modo che benemerito si era reso della cattedra e della scienza¹.

Così il presidente Parlato, riferendo la proposta della Deputazione a monsignor Planeta, presidente della Commissione Suprema, cui spettava di fare la proposta definitiva al governo. Garajo però non la prese bene. Per lui, Cilluffo, non compreso nella terna, era sicuramente fuori gioco, mentre egli, Garajo, primo della terna con anzianità al 1819, si considerava il più titolato, più anziano dello stesso Cilluffo, perché la sua anzianità di servizio doveva decorrere dal 1805 (non dal 1819), dalla data cioè in cui fu chiamato come sostituto a dettare con soldo lezioni di Istituzioni civili e di Pandette. Le benemeritenze da prendere in considerazione ai fini dell'incarico dovevano riguardare i servizi resi all'Ateneo, non altri servizi pubblici. E Garajo poteva ricordare che

la di lui scuola è stata sempre tratta a modello per il rispetto e la tranquillità come gli allievi son usi assistere alle sue lezioni, non dimenticando giammai la santità del luogo e sedendo in essa con la stessa venerazione che si deve al santuario delle leggi e della Giustizia. E gli lice ricordare ancora che dalla di lui scuola sono usciti i più begli ingegni, che oggi occupano le più cospicue cariche dello Stato e formano il miglior decoro di tutta la magistratura, del foro e della Università istessa; e quindi allora quando nel rapporto del 12 settembre [della Deputazione, appena citato] si avvertiva che dall'altrui scuola [= quella del Gorgone] erano usciti uomini che oggi ritrovansi professori dell'Università di Palermo, si sarebbe potuto notare ancora che dalla scuola del Garajo n'è uscito un numero maggiore, di cui fan parte il canonico Mancini, il Consigliere Sampolo, l'ex Provinciale D'Acquisto, l'Uffiziale di carico del Real Ministero signor Maggiacomo, il segretario della Camera consultiva di Commercio signor Bruno, il fu avvocato signor Scaglione, il fu avvocato signor Sciascia ed il presidente istesso di detta Deputazione, presidente del Tribunale civile di Palermo signor Parlato, che tanto lustro hanno arrecato e recano a questa Università².

¹ Asp, Cspi, busta 476, Presidente della Deputazione Parlato al presidente della Commissione Suprema Planeta, 12 settembre 1856.

² *Pel professore dr. d. Corradino Garajo in sostegno dei suoi dritti alla elezione del segretario cancelliere presso la Regia Università degli Studi in Palermo*, Palermo, 1856, pp. 10-11.

Anche se dai giudizi della Deputazione può dedursi chiaramente una sua preferenza per Gorgone, il fatto che non si facesse alcuna comparazione di merito tra i candidati della terna, elencati in rigoroso ordine di anzianità, non piacque neppure a Gorgone, il quale ritenne di dovere anch'egli esporre a stampa le sue ragioni. Anche per lui, come per Garajo, le benemerienze dovevano essere soltanto universitarie: «e la misura di questa benemerienza sta senza dubbio riposta nell'assiduità alle lezioni, nell'aver migliorato l'insegnamento, nello zelo per la scienza, nella pubblicazione di opere applaudite dai giornali e corpi scientifici stranieri, le quali fan progredire la scienza medesima e danno un nome al di fuori non solo al professore che le pubblica, ma anche alla cattedra e alla Università cui appartiene»³. Gorgone elencava quindi le sue benemerienze universitarie: la fondazione di una scuola di anatomia, i corsi gratuiti per i salassatori per la durata di 18 anni, i quattro volumi di anatomia apprezzati in Italia e all'estero (veramente lusinghiero il giudizio dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi), le monografie pubblicate, la fondazione del gabinetto anatomico-patologico, con regalo all'Università della sua collezione di pezzi, la fondazione della clinica chirurgica inizialmente nell'Ospedale civico e poi nell'Università, la formazione di «allievi divenuti oggi cattedratici nella stessa Università ed anche all'estero». Tutto ciò considerato, «vive sicuro il Gorgone che applicandosi con giustizia l'articolo 46 del regolamento, il quale chiama al posto di Segretario Cancelliere non il più anziano, ma il più benemerito tra i più anziani professori sarà egli il preferito»⁴.

Anche Pantaleo, che aveva tenuto in precedenza la carica di vicesegretario-cancelliere, si ritrovava sulle posizioni di Gorgone e contestava in un suo ricorso alla Suprema Commissione il criterio della anzianità seguito dalla Deputazione nella individuazione della terna. Tutti ormai coloro che erano in servizio da oltre un decennio – sosteneva – potevano considerarsi anziani; il criterio di scelta doveva essere perciò il merito tra coloro che possedevano il requisito dell'anzianità.

³ *Ragioni e titoli del professore Giovanni Gorgone per la proposta riguardante la carica di segretario cancelliere della R. Università di Palermo*, Palermo, 1856, p. 4.

⁴ Ivi, p. 12.

Non fu così però e nell'aprile 1857 fu nominato monsignor Cilluffo, il più anziano dei concorrenti, non privo tuttavia di grosse benemerienze. Il problema si ripropose negli stessi termini l'anno successivo (1858), quando, per il decesso di monsignor Planeta, monsignor Cilluffo fu chiamato a presiedere la Commissione Suprema P. I. Nello stesso 1858 decedeva anche il rettore Laviosa, sostituito immediatamente da un altro teatino, padre Filippo Cumbo, e veniva rinnovata la Deputazione dell'Università, che nel 1859 risulta così composta: presidente-gran cancelliere Nicolò Di Vincenzo (presidente del Tribunale civile di Palermo), marchese Federico Lancia di Brolo, Agostino Gallo (letterato e critico d'arte), rettore padre Filippo Cumbo e segretario-cancelliere facente funzione Mariano Pantaleo.

Cilluffo lasciava vacante l'incarico di segretario-cancelliere dell'Università, che fu temporaneamente affidato a Pantaleo, prima che una lunga e tormentata scelta, conclusasi due anni dopo (1860), portasse alla nomina di Gorgone, che prevalse sugli altri concorrenti (Pandolfini, Pantaleo, De Lisi, Bozzo). La Deputazione poté infatti riunirsi soltanto nel dicembre 1859, quando stabilì di presentare alla Commissione Suprema una terna, e non un solo nome, di aspiranti i più benemeriti con almeno dieci anni di servizio da cattedratico, che individuò in Pantaleo, Gorgone e Pandolfini. La rottura tra i quattro membri della Deputazione (assente Pantaleo, perché concorrente) avvenne sulla collocazione dei nomi all'interno della terna. Il presidente Di Vincenzo e il deputato Agostino Gallo proposero il seguente ordine: Gorgone, Pandolfini, Pantaleo; Lancia di Brolo indicò Pantaleo al primo posto, seguito da Gorgone (secondo) e Pandolfini (terzo), mentre il rettore Cumbo si riservò di motivare più tardi il suo voto. Con una lunga e dettagliata dichiarazione alla Commissione Suprema, Lancia di Brolo e Cumbo motivarono a parte la loro preferenza per Pantaleo, il quale aveva una anzianità di almeno dieci anni, come gli altri, e in più benemerienze scientifiche come docente pari a quelle degli altri e benemerienze nella carica di segretario-cancelliere come facente funzione. Le benemerienze nella carica per loro dovevano prevalere sulle benemerienze scientifiche, perché non si trattava di assegnare una cattedra (per cui l'unico criterio valido era quello dell'attività scientifica), bensì un incarico burocratico, per la cui assegna-

zione valevano altri criteri, come il servizio prestato da facente funzione.

Prevalse la prima proposta, con il voto determinante del presidente Di Vincenzo, ma Gorgone contestò la riserva della motivazione del voto da parte del rettore, non prevista dal regolamento, e la dichiarazione congiunta firmata da Cumbo e da Lancia di Brolo, il quale invece, nell'attribuire il suo voto, non aveva espresso alcuna riserva. Peraltro, i due non avevano titolo per comunicare con la Commissione Suprema, con la quale solo il presidente della Deputazione poteva intrattenere rapporti epistolari. Nella seduta del 12 gennaio 1860, la Commissione Suprema – composta dal presidente Cilluffo e dai membri avv. Giuseppe Calcagno, avv. Giuseppe Napolitani, consultore Ferdinando Malvica, marchese Vincenzo Mortillaro, principe di Galati e abate Domenico Gravina⁵ – a maggioranza ritenne valida la delibera della Deputazione per la nomina del segretario-cancelliere (Napolitani e Mortillaro insistevano invece perché venisse rinviata alla stessa Deputazione per essere regolarizzata) e indicò al governo il nome di Gorgone come il più meritevole. Il decreto di nomina del sovrano porta la data del 26 marzo 1860.

2. Il nuovo blocco dei concorsi

L'insurrezione siciliana del gennaio 1848 aveva trovato in fase di istruzione alcune richieste di nomina a professore universitario, alle quali il governo rivoluzionario diede una risposta parziale, cosicché la restaurazione borbonica se le ritrovava due anni dopo non ancora interamente definite. Il conferimento della cattedra di Storia naturale senza concorso a Calcara da parte del governo rivoluzionario e la successiva nomina di Porcari a dimostratore aggiunto della stessa materia non furono ritenuti validi. Per Porcari decise direttamente Satriano, che nell'agosto 1849 gli conferì una nuova nomina a dimostratore, cui seguì il giuramento di rito. La

⁵ La Commissione Suprema di Pubblica Istruzione ed Educazione venne abolita dal prodittatore Antonio Mordini nell'ottobre 1860, in coincidenza con l'istituzione del Consiglio Superiore per la Istruzione Pubblica in Sicilia presieduto da Emerico Amari, appena ritornato dall'esilio.

pratica per il conferimento della cattedra fu invece affidata alla nuova Commissione P. I. e, in seguito al suo parere favorevole, Ferdinando II emise nel maggio 1850 il decreto di nomina a cattedratico di Storia naturale di Pietro Calcara (1819-1854), al quale si doveva, nella prima metà degli anni Quaranta, la sistemazione scientifica e la catalogazione del materiale che costituì poi il primo nucleo dell'attuale Museo di Paleontologia Gaetano Giorgio Gemmellaro: si trattava dei reperti conservati alla rinfusa nel gabinetto di Storia naturale fondato dall'abate Cancilla, arricchito nel 1832 dai fossili scoperti a Maredolce e a Billiemi dall'abate Scinà, dai cristalli di zolfo e di salgemma donati da Pasquale Pacini e dalla collezione mineralogica acquistata per 400 onze da potere dell'abate Ferrara. Calcara era anche autore di apprezzati testi di storia naturale per le scuole e di parecchie memorie sui boschi, sulle conchiglie, sui minerali, sulla flora e sulla fauna.

Contemporaneamente a Calcara, anche Salvatore Cacopardo (Gallidoro 1814 - Palermo 1891), subentrato a fine 1846 al defunto Algeri Fogliani come professore provvisorio, otteneva la nomina a cattedratico di Medicina legale e polizia medica. Cacopardo sarà poi autore di parecchi lavori di medicina legale e nel 1852 fonderà e dirigerà sino al 1883 il bimestrale «L'Osservatore medico»; nel 1861-62 sarà anche rettore dell'Ateneo. La cattedra di Fisiologia veniva riaffidata a Di Leo, che la terrà sino alla morte nel 1852, ma intanto la Commissione P. I. stabiliva che per i quattro mesi dal dicembre 1846 al marzo 1847, data in cui il professore Foderà era stato dichiarato dimissionario, si pagasse alla vedova la metà dello stipendio, dato che l'altra metà era stata percepita dall'interino La Loggia. Il luogotenente principe di Satriano concordava, «tenendo presente lo stato di povertà in cui sono rimasti i figli di quell'egregio e benemerito professore, che tanto lustro recò a questa R. Università con le scientifiche sue opere, ... procurandogli financo l'onore di essere annoverato fra i membri dell'Istituto di Francia»⁶. Satriano si ricordava di essere figlio di Gaetano Filangieri, il grande illuminista napoletano, e rendeva al rivoluzionario Foderà l'onore delle armi!

⁶ Cit. in V. Piazza Martini, *Per la storia dell'Università di Palermo... Documenti nuovi* cit., p. 66.

Del concorso di Chimica applicata alle arti non si hanno più notizie: nel corso degli anni Cinquanta, in data che non sono riuscito esattamente ad accertare (ma anteriormente all'ottobre 1853), l'insegnamento fu affidato a Francesco Dotto Scribani, che otteneva la qualifica di dimostratore e tenne l'insegnamento come interino sin oltre il 1860. Ormai, negli anni Cinquanta, le chiamate dei docenti si faranno direttamente, non più per concorso. Il concorso per la cattedra di Diritto penale, al quale pure si era pensato più volte da parte del sovrano, non sarà mai bandito e l'insegnamento rimarrà affidato al giudice Parlati come interino. Alle richieste, da parte di possibili concorrenti, di emanazione di bandi di concorso per alcune cattedre, Commissione Suprema e Deputazione dell'Università rispondevano che senza il nuovo regolamento non era possibile avviare le procedure. Evidentemente, il governo ancora non riteneva interamente controllabile il sistema dei concorsi, che poteva riservare sorprese, collocando sulla cattedra elementi poco desiderati. Rinviava perciò l'emanazione del nuovo regolamento e intanto affidava gli insegnamenti vacanti a interini, che in quanto precari poteva controllare meglio, riservandosi di chiamarli eventualmente come cattedratici solo dopo averne verificato per più anni la buona condotta politica. Niente più concorsi, quindi, ma soltanto chiamate dirette, come nel caso del canonico Turano per la Lingua ebraica; oppure trasferimenti della titolarità, come nel caso di alcuni docenti della facoltà di Medicina.

Il regolamento per i concorsi fu emanato a Napoli nel marzo 1858 e pubblicato a Palermo a fine giugno. Non ci sono grosse novità rispetto alla normativa precedente, a parte la distribuzione dei voti tra le varie prove d'esame: a parità di voti tra i concorrenti, si sarebbe considerata l'attività scientifica di ciascuno («le opere pubblicamente applaudite, o approvate da rinomata accademia»), l'attività didattica svolta e l'approvazione riportata in precedenti concorsi. Poiché il regolamento non ebbe modo di applicarsi, non è il caso di soffermarsi ulteriormente nel suo esame⁷. I pochissimi

⁷ Copia a stampa del *Regolamento pei concorsi alle cattedre della Regia Università degli Studi, nei reali Licei, Collegi e nelle Scuole secondarie* del 1858, in Asp, Cspi, busta 200.

concorsi banditi (quelli di Codice civile e di Storia naturale nel 1859, ad esempio; forse anche quelli di Fisiologia e di Istituzioni chirurgiche) non risulta siano mai stati portati a termine.

3. *Facoltà di Teologia*

Nella facoltà di Teologia il corpo docente si mantenne molto stabile. L'unico cambiamento nel corso del decennio riguardò la Storia ecclesiastica, per cause naturali: il decesso nel 1854 del cattedratico, il canonico Emanuele Vaccaro, cui successe il suo sostituto, il teatino padre Paolo Cultrera. Nipote di padre Gioacchino Ventura e dal 1850 cavaliere del Real Ordine di Francesco I, già moderatore di studi nel Real Collegio delle Scuole Pie di Messina, rettore e docente di Filosofia e Matematica nel seminario vescovile di Patti e successivamente nel Nobile Collegio Cutelli di Catania, e in atto regio revisore di libri e stampe a Palermo, nonché membro di diverse accademie straniere (tra cui la Società Reale di Londra) e autore di alcune dissertazioni di chimica e di inni sacri e panegirici, nel 1851 Cultrera aveva chiesto un posto di sostituto di Teologia dommatica o di Storia ecclesiastica. Le forti insistenze del canonico Vaccaro, il quale chiedeva un sostituto in considerazione delle sue precarie condizioni di salute che lo costringevano a sospendere le lezioni, favorirono nel marzo 1852 la sua nomina a sostituto di Storia ecclesiastica senza concorso. L'anno successivo la polizia palermitana gli consentì di raggiungere a Parigi lo zio padre Ventura, per assisterlo durante una grave infermità e convincerlo a ritrattare, come difatti avvenne, il suo passato e soprattutto gli scritti contro Ferdinando II. Alla morte del canonico Vaccaro, padre Paolo Cultrera – che si affrettava a pubblicare un volume di *Introduzione alla cronologia e geografia ecclesiastica*, di cui si preparava anche l'edizione francese – aveva perciò titoli sufficienti per succedergli senza concorso nella cattedra di Storia ecclesiastica, che otteneva nel marzo 1856.

Cultrera, sicuramente molto più valido di Vaccaro, terrà l'insegnamento di Storia ecclesiastica anche dopo l'unificazione italiana, sino alla soppressione della facoltà di Teologia nei primi anni Settanta, e pubblicherà alcuni altri volumi, tra cui, nel 1877,

Tabella 16 – Docenti della facoltà di Teologia

Materia	1854	1859-60	1861-62
<i>Teologia dommatica</i>	Sac. Antonio Criscuoli	Sac. Antonio Criscuoli	Sac. Antonio Criscuoli
<i>Teologia morale</i>	Mons. Domenico Cilluffo; sac. Michelangelo Caramazza, <i>sostituto</i>	Mons. Domenico Cilluffo; sac. Michelangelo Caramazza, <i>sostituto</i>	Mons. Domenico Cilluffo
<i>Diritto canonico</i>	Can. Salvatore Ragusa; sac. Vincenzo Crisafulli, <i>sostituto</i>	Can. Salvatore Ragusa	Can. Salvatore Ragusa
<i>Storia ecclesiastica</i>	Can. Emanuele Vaccaro; P. Paolo Cultrera, <i>sostituto</i>	P. Paolo Cultrera	P. Paolo Cultrera
<i>Lingua ebraica</i>	Sac. Domenico Turano	Sac. Domenico Turano	Sac. Greg. Ugdulena

una biografia di padre Ventura, *Della vita e delle opere del Rev. P. D. Gioacchino Ventura*⁸.

Alla cattedra di Diritto canonico nel 1851 fu assegnato un sostituto, il sacerdote agrigentino Vincenzo Crisafulli (n. 1820), che aveva insegnato Eloquenza nel seminario di Girgenti ed era autore di un volume di *Studi sull'apostolica sicola legazia* (1850), di impostazione fortemente regalista, sulle orme dei lavori del defunto canonico Di Chiara: impostazione presente anche nel successivo *Gli ecclesiastici privilegi di Sicilia in rapporto all'annessione dell'isola al regno italico* del 1860. A fine 1857, per la sua chiamata a Napoli come ufficiale di prima classe presso il ministero degli Affari di Sicilia, il posto di sostituto di Diritto canonico si rese vacante. Si bandì allora il concorso e, in attesa dell'espletamento, la Deputazione assegnò l'interinato al cappuccino padre Gesualdo da Bronte, autore di numerose opere, il quale aveva chiesto di essere assunto senza doversi sottoporre alla prova. Sembra che padre Gesualdo non abbia però ottenuto da suoi superiori il permesso di accettare l'incarico, cosicché il cattedratico Ragusa, durante una

⁸ Altre sue opere: *Flora biblica ovvero spiegazione delle piante menzionate nella sacra scrittura* (1861), *Fauna biblica ovvero spiegazione degli animali menzionati nella Sacra Scrittura* (1880), *Mineralogia biblica ovvero spiegazione dei corpi inorganici menzionati nella Sacra Scrittura* (1881), *La bibbia e la scienza: schiarimenti sulla storia mosaica della creazione e del diluvio* (1882).

sua malattia, dovette essere sostituito dal parroco Giovanni De Francisci, docente di Canonica nel seminario arcivescovile di Palermo. Poiché con l'anno accademico 1859-60 le condizioni di salute del canonico Ragusa non miglioravano, la Deputazione ritenne opportuno che, in attesa della scelta del sostituto, il parroco De Francisci continuasse 'provvisoriamente' nella sua supplenza.

La cattedra di Lingua ebraica – come sappiamo – era stata affidata al canonico Turano, il quale nel 1860 sarà destituito a favore di Gregorio Ugdulena, che il 4 luglio 1860 veniva reintegrato nella sua antica cattedra e qualche mese dopo, sotto il prodittatore Antonio Mordini, assumeva anche la titolarità del ministero del Culto e della Pubblica istruzione e procedeva a un massiccio rinnovamento del corpo docente dell'Ateneo.

4. *Facoltà di Giurisprudenza*

Oltre agli insegnamenti indicati nella Tabella 17, dal novembre 1851 nella facoltà di Giurisprudenza cominciò nuovamente a impartirsi quello di Diritto pubblico, che tra Sette e Ottocento era stato di Rosario Gregorio e che il governo rivoluzionario aveva riproposto affidandolo a Michele Amari. Gli annuari non ne fanno però menzione, come se esso non fosse mai stato attivato. In realtà, dalla documentazione cartacea si rileva che con l'inizio dell'anno accademico 1851-52, su proposta della Commissione P. I., il luogotenente generale accordava all'avv. Nicolò Uzzo «l'autorizzazione a poter dare lezioni gratuite di diritto pubblico amministrativo nella Regia Università di studi di Palermo», «a riguardo delle commendevoli opere date dal medesimo in luce e dei titoli che lo distinguono»⁹: egli era infatti autore di un importante trattato sull'enfiteusi (1845) e, in collaborazione con altri, aveva tradotto e commentato «in rapporto colla legislazione del Regno delle Due Sicilie» il testo di diritto civile del francese A. M. Demante (1850). Le lezioni di Uzzo dovevano tenersi durante «la prima ora di studio» e a condizione che, nel caso di istituzione futura di

⁹ Asp, Cspi, busta 506, Principe di Satriano a mons. Planeta, 22 novembre 1851.

una cattedra di Diritto pubblico, questa dovesse essere conferita per concorso e che il servizio da lui prestato gratuitamente non sarebbe valso come titolo di merito. Il 9 dicembre 1851 Uzzo poteva così pronunziare il *Discorso preliminare allo studio del diritto pubblico amministrativo*.

Il problema dell'insegnamento del Diritto penale, lasciato scoperto da Emerico Amari, si risolse – come si è detto – prolungando per un decennio l'interinato del giudice Gaetano Parlati, che lo mantenne anche quando come giudice fu trasferito a Catania (dicembre 1852). Nell'occasione, su sua indicazione, gli si diede per supplente il noto avvocato Giuseppe Mario Puglia (1823-1893), che tenne l'insegnamento sino al maggio 1855, quando Parlati ritornò a Palermo come presidente del Tribunale civile. Contemporaneamente, l'avvocato Nicolò Musumeci – uno dei parlamentari del 1848 che si erano rifiutati di ritrattare l'atto di decadenza dei Borbone, soffrendo qualche anno di esilio a Termini; e autore di memorie sul laudemio e sulle decime del Regno di Sicilia, che da anni dava lezioni private di diritto agli studenti di Giurisprudenza – veniva preferito all'agrigentino Salvatore Salafia e nominato professore provvisorio di Diritto marittimo e commerciale, per sostituire temporaneamente il cattedratico Vittorio Barbera, anch'egli trasferito come giudice presso la Gran Corte di Messina. Dal 1852, per alcuni anni, i due insegnamenti furono quindi tenuti da supplenti. Puglia ne approfittava per chiedere la titolarità della cattedra senza concorso e la Deputazione lo riconosceva degno di occuparla, essendosi egli

oltremodo distinto per sapere e per zelo e per condotta, talché le di lui lezioni, riuscite di grande profitto e di soddisfazione alla gioventù studiosa, han dato argomento alla Deputazione di dichiararsi contenta di lui, che ha corrisposto pienamente alla fiducia del governo in una cattedra peraltro assai importante¹⁰.

La sua richiesta non poteva però essere soddisfatta, perché nel maggio 1852 il sovrano aveva ordinato il concorso, che tuttavia

¹⁰ Ivi, busta 494, Pietro Crispo, presidente-gran cancelliere della Deputazione della R. Università degli Studi di Palermo, alla Suprema Commissione di P. I., 17 marzo 1855.

Tabella 17 – Docenti della facoltà di Giurisprudenza

Materia	1854	1859-60	1861-62
<i>Istituzioni civili</i>	Corradino Garajo; Antonino Garajo, <i>sostituto</i>	Antonino Garajo, <i>sostituto</i>	Antonino Garajo
<i>Codice e Pandette</i>	Pietro Sampolo	Pietro Sampolo	Luigi Sampolo (Diritto romano)
<i>Etica e diritto naturale</i>	P. Benedetto D'Acquisto; P. Antonio Antinoro, <i>sostituto</i>	P. Benedetto D'Acquisto	
<i>Diritto marittimo e commerciale</i>	Vittorio Barbera	Vittorio Barbera; Nicolò Musumeci, <i>provvisorio</i>	Nicolò Musumeci
<i>Economia civ. e comm.</i>	Giovanni Bruno	Giovanni Bruno	Giovanni Bruno
<i>Codice civile</i>	Antonino Sciascia; Giuseppe Denaro, <i>sostituto</i>	Diego Orlando, <i>provvisorio</i>	Bartolomeo D'Ondes
<i>Diritto e procedura penale</i>	Gaetano Parlati, <i>interino provvisorio</i>	Gaetano Parlati, <i>interino provvisorio</i>	Gaetano Parlati, <i>interino provvisorio</i>
<i>Procedura civile</i>	Girolamo Scaglione	Nicolò Uzzo, <i>provvisorio</i>	Nicolò Uzzo, <i>provvisorio</i>
<i>Medicina legale e polizia medica</i>	Salvatore Cacopardo	Salvatore Cacopardo	Salvatore Cacopardo
<i>Diritto romano</i>			Luigi Sampolo
<i>Diritto costituzionale</i>			Giuseppe Ugdulena

ancora non era stato neppure bandito in attesa del nuovo regolamento¹¹. Gli si poteva tuttavia attribuire l'interinato della materia, ma il provvedimento non fu più formalizzato per il ritorno a Palermo del giudice Parlati, che riprendeva l'attività didattica. Nel settembre 1859, Giuseppe Maggiore chiedeva che si bandisse finalmente il concorso per la cattedra di Diritto penale, ma Parlati lo anticipava di qualche giorno con la richiesta del conferimento della titolarità della cattedra senza concorso, che evidente-

¹¹ Avevano presentato domanda di partecipazione al concorso gli avvocati Gaetano Deltignoso e Giovanni Ferlazzo, allievi di Amari e molto più titolati di Parlati, che invece risulta molto protetto dal governo, anche se non al punto da assegnargli la proprietà della cattedra.

mente non gli fu concessa se ancora dopo l'unificazione egli risulterà interino provvisorio.

Intanto Barbera nel giugno 1857 era stato trasferito nuovamente a Messina, ma continuava a mantenere la titolarità della cattedra di Diritto marittimo e commerciale, il cui insegnamento era tenuto da Musumeci con la qualifica di sostituto provvisorio, la metà del soldo e la solita clausola che non dovesse costituire titolo di merito ai fini di un eventuale concorso. Nominato professore ordinario dal governo prodittatoriale, Nicolò Musumeci (m. 1872) sarà nel 1862-65 rettore dell'Ateneo, per dimettersi successivamente da professore in ottemperanza alla legge del 1862 che vietava il cumulo delle cariche.

D'Acquisto, Bruno e Cacopardo continuarono a tenere le cattedre delle quali erano titolari. A D'Acquisto, nel 1851 fu dato un sostituto, padre Antonio Antinoro di Canicattì, che nel concorso del 1846 per la cattedra di Diritto naturale si era classificato al terzo posto. Antinoro era autore nel 1843 di un volume *Sul bisogno di civilizzare le infime classi per ottenere la felicità civile sperabile, con un quadro dello stato attuale di Sicilia*, in cui sosteneva che «la poca coltura dell'isola nostra deriva dalla mancanza di teoria, dalla quantità di terre che si trovano in mano di pochi proprietari, dal difetto di borgate, dalla imperfezione degli strumenti, dal poco commercio e dal monopolio»; e auspicava riforme economiche (una migliore distribuzione della proprietà attraverso le concessioni enfiteutiche) non disgiunte da riforme religiose. Il suo decesso nel 1857 rese nuovamente vacante il posto di sostituto, che fu richiesto dal canonico Michelangelo Raibaudi, da anni docente di Filosofia nel seminario arcivescovile di Palermo, il quale nel concorso per la cattedra di Etica del 1846 si era classificato secondo e aveva inutilmente fatto ricorso a Napoli contro il vincitore D'Acquisto: ricorso che riteneva ancora valido. Analoga richiesta veniva inoltrata dal sacerdote polizzano Ciro Marzullo, benemerito direttore dello stabilimento dei Sordomuti, che in precedenza la Deputazione aveva nominato sostituto provvisorio della stessa materia. A maggioranza, con il voto contrario del presidente Parlato, la Deputazione non ritenne valide le ragioni del canonico Raibaudi, perché cancellate da due consecutivi atti solenni del sovrano: a) la nomina del D'Acquisto nel 1847 e la mancata nomina del sostituto; b) la chiamata nel 1851 come sostituto

di padre Antinoro e non del Raibaudi. Era convinta «non essere nelle sue facoltà né nella sua convenienza il ritenere una opinione contraria a quella della M. S. e della Commissione Suprema, molto più che il canonico Raibaudi non mostra segni di ravvedimento per l'esagerate sue pretese, come dimostra col suo nuovo reclamo»¹². Proponeva perciò la nomina senza concorso del sacerdote Marzullo, per i suoi meriti scientifici e per avere dato buona prova come sostituto provvisorio. Parlati era invece del parere che Raibaudi non avesse mai perduto il diritto alla nomina acquisito in virtù del concorso. Il sovrano optò per il concorso, che sembra sia stato bandito all'inizio del 1859. Poiché intanto monsignor D'Acquisto, per ragioni del suo nuovo ufficio, non era più in condizione di tenere regolarmente le lezioni, nell'agosto successivo la Deputazione riteneva che fosse opportuno nominare Marzullo interino. Non fu lui però a succedere nel 1860 al destituito D'Acquisto, quando il governo prodittoriale sdoppiò l'insegnamento di Etica in quelli di Filosofia morale e di Filosofia del diritto, assegnati allora alla facoltà di Filosofia e Letteratura. Ancora per qualche anno tuttavia l'insegnamento di Etica continuò a far parte dell'ordinamento didattico della facoltà di Giurisprudenza, ma si sconosce il nome del docente: è molto probabile che fosse Andrea Guarneri, contemporaneamente docente della materia presso la facoltà di Filosofia e Letteratura.

Il decesso nel 1854, durante l'epidemia di colera, di Antonino Sciascia e di Girolamo Scaglione lasciava vacanti le cattedre di Codice civile col confronto delle leggi romane e di Procedura civile. Codice civile aveva sin dal giugno 1850 un sostituto, il dr. Giuseppe Denaro, segretario generale della prefettura di polizia. Ardente repubblicano nel 1848, a Denaro era stata affidata l'istruzione del processo contro i compagni di Nicolò Garzilli. Adesso, la Deputazione gli affidava l'interinato per l'insegnamento di Codice civile, ma il sovrano, su suggerimento del ministro Cassisi, respinse la proposta, ritenendo inconciliabile la sua posizione burocratica con quella di docente universitario. L'interinato provvisorio fu quindi assegnato nel 1855 all'avvocato Diego Orlando

¹² Ivi, busta 497, Gaetano Parlati al Presidente della Commissione Suprema P. I., s.d. [maggio 1858].

(1815-1879), autore di parecchie pubblicazioni giuridiche, tra cui il volume *Il feudalesimo in Sicilia. Storia e diritto pubblico* del 1847.

Lavoro di pregio – lo considera, a ragione, Luigi Sampolo – in cui narra le vicende del feudalesimo, tratta delle varie specie di feudi, degli obblighi e dei diritti dei feudatari, della inalienabilità e alienabilità dei feudi, della successione e reversione, della caducità, della loro amministrazione, della riduzione a demaniali dei beni feudali, e infine della loro abolizione¹³.

Orlando non riuscì a ottenere la titolarità della cattedra e sotto il governo prodittatoriale preferì accettare l'ingresso nella magistratura civile, lasciando l'insegnamento della materia a Bartolomeo D'Ondes e successivamente a Luigi Sampolo. Nel 1859 risultava bandito il concorso, al quale chiedeva di partecipare anche Francesco Perrone Paladini, amico e seguace di Francesco Crispi che avrà un ruolo di rilievo dopo l'unificazione italiana, mentre Musumeci chiedeva il conferimento per meriti della stessa cattedra o di quella di Diritto marittimo e commerciale.

L'insegnamento della Procedura civile aveva molti pretendenti. Già nel settembre 1854 l'avvocato Nicolò Uzzo avanzava la sua candidatura a interino, forte del fatto che dal 1851 insegnava gratuitamente Diritto pubblico nella stessa facoltà. Il professore Pietro Sampolo, cattedratico di Codice e Pandette, «a sollevare la desolata famiglia» del defunto collega Scaglione dichiarava molto generosamente la propria disponibilità a tenere l'insegnamento di Procedura civile sino all'espletamento del concorso, con la qualifica di interino e l'intero soldo, da pagarsi però per suo conto alla vedova Marianna Scaglione, «onde provvedere agli alimenti della famiglia». La Deputazione tuttavia non decideva, anche perché nel frattempo il suo presidente, il dr. Pietro Crispo Floran, si era affrettato a chiedere – con numerosi altri¹⁴ – la proprietà della cat-

¹³ L. Sampolo, *Contributo alla storia della R. Università di Palermo* cit., p. 311.

¹⁴ Altri concorrenti erano gli avvocati Antonio Fortunato, Vincenzo Cacioppo, Emanuele Gentile, Giuseppe Nicolò Pipitone, Nicolò Musumeci, Giuseppe Scaglione (figlio del defunto professore Girolamo), Salvatore Tomasino, Matteo Dominici, Antonino Giuliano, Giuseppe Riservato, Ferdinando Grano, Gioacchino Lenzitti, e il giudice della Gran Corte Civile Salvatore Schiavo.

tedra e in subordine l'interinato. Ancora presieduta dallo stesso Crispo, la Deputazione optò per il conferimento della cattedra al Crispo senza concorso, in virtù dei suoi meriti e del possesso «di tutte le prerogative necessarie che si ricercano in un eccellente professore»¹⁵. A margine della proposta, si legge una annotazione a firma di Valenza, membro della Commissione Suprema: «alla dimanda osta il real rescritto di 13 di questo mese». Il sovrano infatti non accettava il cumulo delle due funzioni di docente universitario e di presidente di tribunale. A fine 1855, la Deputazione propose allora l'avvocato Uzzo a professore provvisorio, con la metà del soldo e l'obbligo di continuare a tenere le lezioni di Diritto pubblico gratuitamente. L'approvazione sovrana giunse però solo nel giugno 1857 e infatti gli annuari, sino al 1857 incluso, non riportano il nome del docente di Procedura civile. Con l'unificazione italiana, la posizione giuridica di Uzzo non cambiò ed egli continuò a mantenere la qualifica di professore provvisorio.

La cattedra di Istituzioni civili rimasta vacante nel 1859 per il decesso di Corradino Garajo fu affidata al figlio Antonino Garajo jr (m. 1892), che ne era il sostituto e che nell'ottobre 1860 otterrà da Mordini la titolarità della cattedra, senza avere mai svolto attività scientifica, né prima né dopo.

5. *Facoltà di Filosofia e Letteratura*

Il corpo docente della facoltà di Filosofia e Letteratura rimase il più stabile. I cambiamenti infatti cominceranno solo nel 1860: la nomina di Gregorio Ugdulena a professore provvisorio di Lingua e archeologia greca, in sostituzione del defunto mons. Crispi, è proprio del gennaio 1860. L'incarico durerà pochissimi mesi, perché con il governo prodittoriale Ugdulena ritornò sulla sua vecchia cattedra di Lingua ebraica e gli insegnamenti di Lingua greca e di Eloquenza latina costituirono un'unica cattedra affidata al sacerdote Di Carlo. Con Turano fu destituito anche D'Acquisto, la cui cattedra di Etica nel 1861-62 presso la facoltà di Fi-

¹⁵ Asp, Cspi, busta 504, Il deputato principe di Galati al presidente della Commissione Suprema di P. I., 12 aprile 1855.

losofia e Letteratura risulta tenuta dal futuro senatore Andrea Guarneri con la qualifica di professore straordinario. Contemporaneamente, il canonico Michelangelo Raibaudi (1811-1879) otteneva un insegnamento di nuova istituzione, la Filosofia del diritto, e nel 1861-62 risulta anche preside della facoltà.

Tranne D'Acquisto, il cui insegnamento valeva anche per gli studenti della facoltà di Giurisprudenza, nessuno dei pochi docenti della facoltà di Filosofia e Letteratura aveva il sostituto. Eppure uno come monsignor Crispi ne avrebbe avuto molto bisogno, perché alla Deputazione era noto nel 1856 che egli «da più anni ... ha dovuto ... astenersi dal dettar lezioni in questa Regia Università», a causa sia «dello stato malfermo di sua salute», sia per «adempire ai suoi doveri non lievi di Parroco di San Nicolò di Bari dei Greci, nel mentre è a un tempo rivestito della prelatura per le ordinazioni di rito greco in Sicilia»¹⁶. C'era anche chi preferiva non averne: quando il professore Di Carlo seppe che la Commissione P. I. si apprestava a fare al governo la proposta di nomina a sostituto di Eloquenza latina del sacerdote Giovanni Castrogiovanni – il quale per sedici anni aveva insegnato la stessa materia presso il collegio gesuitico di Palermo e aveva al suo attivo un trattato di eloquenza e una grammatica italiana in tre volumi – si affrettò a comunicare che non aveva bisogno di alcun sostituto, «perché i sostituti per lo più sono irrequieti nel turbare i proprietari, talché spesso per sì fatto motivo sono accaduti dei disordini nella nostra Università. L'esperienza in tal materia è antica e parla chiaramente!»¹⁷. Se poi il governo avesse insistito per l'assegnazione di un sostituto alla sua cattedra, chiedeva che almeno esso fosse scelto attraverso il concorso con prove scritte e orali.

Nella prima metà degli anni Cinquanta, nei locali del Grande Archivio si istituì un insegnamento di Paleografia anche per gli studenti di Filosofia e Letteratura. Non abbiamo i nomi dei docenti: dopo l'unificazione sarà Salvatore Cusa.

¹⁶ Ivi, busta 476, Presidente della Deputazione Parlata al presidente della Commissione Suprema Planeta, 12 settembre 1856.

¹⁷ Ivi, busta 496, Sac. Nicolò Di Carlo al presidente della Commissione P. I., 27 marzo 1852.

Tabella 18 – Docenti della facoltà di Filosofia e Letteratura

Materia	1854	1859-60	1861-62
<i>Logica e metafisica</i>	Can. Salvatore Mancino	Can. Salvatore Mancino	Can. Salvatore Mancino
<i>Lingua e arch. greca</i>	Mons. Giuseppe Crispi	Sac. Gregorio Ugdulena, <i>provvisorio</i>	Sac. Nicolò Di Carlo
<i>Lingua araba</i>	Giuseppe Caruso	Giuseppe Caruso	Giuseppe Caruso
<i>Eloquenza latina</i>	Sac. Nicolò Di Carlo	Sac. Nicolò Di Carlo	Sac. Nicolò Di Carlo
<i>Eloquenza italiana</i>	Giuseppe Bozzo	Giuseppe Bozzo	Giuseppe Bozzo
<i>Etica e diritto naturale</i>	P. Benedetto D'Acquisto; P. Antonio Antinoro, <i>sostituito</i>	P. Benedetto D'Acquisto	Andrea Guarneri
<i>Filosofia del diritto</i>			Can Michelangelo Raibaudi
<i>Paleografia</i>			Salvatore Cusa
<i>Storia antica e moderna</i>			Salvatore Chindemi

6. Facoltà di Scienze fisiche e matematiche

Il personale docente della facoltà di Scienze fisiche e matematiche subì nell'ultimo decennio borbonico un notevole ricambio, dovuto a cause naturali e, in un caso, anche a una diversa collocazione didattica del docente. Sappiamo già delle nomine come interini di Giuseppe Albergiani per Matematiche sublimi e di Francesco Dotto Scribani per Chimica applicata alle arti, effettuate subito dopo la restaurazione. Dotto Scribani non farà alcun avanzamento di carriera e ancora dopo l'unificazione continuerà ad avere le qualifiche di dimostratore e di interino provvisorio. Giuseppe Albergiani (1818-1892) nel *Prospetto degli studi* del 1859-60 risulta senza la qualifica di interino, ciò che può far pensare che egli avesse ottenuto la proprietà della cattedra già sotto i Borbone (successivamente però al 1857). Non trovo comunque altri elementi a conferma, mentre è invece certo il decreto dell'ottobre 1860 con il quale il governo del prodittatore Mordini, in sostituzione della cattedra di Matematiche sublimi istituiva le due cattedre di Introduzione al calcolo e Calcolo differenziale ed integrale, affidando la titolarità della prima a Giuseppe Albergiani e del-

Tabella 19 – *Docenti della facoltà di Scienze fisiche e matematiche*

Materia	1854	1859-60	1861-62
<i>Fisica sperimentale</i>	Giuseppe Lo Cicero, <i>interino provvisorio</i>	Giuseppe Lo Cicero, <i>interino provvisorio</i>	Giuseppe Lo Cicero, <i>interino provvisorio</i>
<i>Astronomia</i>	Domenico Ragona Scinà	Domenico Ragona Scinà	Gaetano Cacciatore
<i>Storia naturale</i>	Pietro Calcara; Angelo Porcari, <i>sostituto</i>	Angelo Porcari, <i>interino</i> ; G.B. Barresi, <i>dimostratore provvisorio</i>	Giorgio Gemmellaro [Mineralogia e Geologia]
<i>Chimica filosofica e farmaceutica</i>	Filippo Caloria	Filippo Casoria	Stanislao Cannizzaro
<i>Chimica applicata alle arti</i>	Francesco Dotto Scribani, <i>interino provvisorio</i>	Francesco Dotto Scribani, <i>interino provvisorio</i>	Francesco Dotto Scribani, <i>interino provvisorio</i>
<i>Agricoltura</i>	Giuseppe Russo Gervasi; Giuseppe Inzenga, <i>sostituto</i>	Giuseppe Inzenga, <i>interino</i>	Giuseppe Inzenga
<i>Matematiche miste</i>	Michele Zappulla	Michele Zappulla	Michele Zappulla
<i>Matematiche sublimi</i>	Giuseppe Albeggiani, <i>interino</i>	Giuseppe Albeggiani	Giuseppe Albeggiani [Introduzione al calcolo]; Federico Napoli [Calcolo differenziale e integrale]
<i>Botanica</i>	Vincenzo Tineo	Agostino Todaro, <i>provvisorio</i>	Agostino Todaro
<i>Geometria e trigonometria</i>	Filippo Maggiacomio	Filippo Maggiacomio	Filippo Maggiacomio
<i>Algebra e aritmetica</i>	Nicolò Cervello, <i>supplito</i> da Giuseppe Coppola	Giuseppe Coppola, <i>provvisorio</i>	
<i>Architettura statica</i>	Carlo Giachery	Carlo Giachery	Carlo Giachery
<i>Geodesia e topografia</i>	Francesco Caldarera, <i>professore onorario</i>	Francesco Caldarera, <i>professore onorario</i>	Francesco Caldarera
<i>Disegno e Geometria descrittiva</i>			Francesco Barabino Palermo

la seconda a Federico Napoli, ritornato dall'esilio. Contemporaneamente, Albeggiani assumeva anche la presidenza della facoltà di Scienze, che terrà sino al 1868, quando sarà nominato rettore.

A fine 1851 decedeva il canonico Casano, cattedratico di Fisica sperimentale, il quale poco prima aveva raccomandato al rettore D'Agostino come suo sostituto don Giuseppe Lo Cicero, «per-

sona di notoria probità, intelligente e versato in simili studi», ex allievo di Batà e già docente di Fisica presso il seminario di Patti. La cattedra veniva contemporaneamente chiesta dall'architetto Giovan Battista Filippo Basile, il quale aveva sostituito talvolta Casano e dichiarava di essere disposto a recarsi in Germania per apprendervi l'uso delle nuove macchine per gli esperimenti di fisica, sconosciute a Palermo, dove come libro di testo continuava ancora ad adottarsi quello dello Scinà, che poche settimane dopo il Collegio fisico-matematico avrebbe dichiarato ormai ufficialmente superato. Fu scelto il modesto Lo Cicero con la qualifica di interino provvisorio e la metà del soldo (aprile 1852): qualifica che manterrà anche dopo l'unificazione italiana sino al 1863, quando fu sostituito da Pietro Blaserna, vincitore del concorso.

La nomina di Ragona a direttore dell'Osservatorio astronomico lasciava libero il posto di dimostratore di fisica, che era chiesto dall'ingegnere Francesco Caldarera, originario di Randazzo e impiegato presso la Commissione dei lavori pubblici di Palermo, dove curava soprattutto la progettazione dei grandi ponti del messinese sulla rotabile Palermo-Messina. Lo Cicero cercò di bloccare la sua richiesta, con la motivazione che l'equivalente del soldo si sarebbe meglio speso per il miglioramento delle attrezzature del gabinetto di fisica. La Deputazione era d'accordo, ma la Commissione P. I. stabilì che un gabinetto di fisica non poteva funzionare senza il dimostratore, che nell'agosto 1854 fu assunto con la qualifica di provvisorio. Dal 1850, Caldarera teneva gratuitamente per gli studenti della facoltà di Scienze apprezzate lezioni di geodesia e di topografia, che in precedenza facevano parte del programma di Matematiche miste del professore Zappulla e che gli varranno nell'ottobre 1860 la nomina a professore ordinario. Nella seconda metà degli anni Cinquanta, Caldarera era però costretto per ragioni del suo ufficio a recarsi spesso fuori città, trascurando necessariamente le lezioni di geodesia e di topografia, indispensabili agli studenti di Agrimensura, con il risultato che, «essendo gli agrimensori per la pratica obbligati a sostenere gli esami in topografia ne nasce lo sconcio invero gravissimo che per mancanza di lezioni i giovani restano senza colpa riprovati»¹⁸. Si

¹⁸ Ivi, busta 506, Deputazione della R. Università degli studi, Congresso dell'8 agosto 1859.

era pensato di ritornare all'antico, accorpendo la topografia con le Matematiche miste, con risultati però deludenti, perché, in considerazione della vastità del programma, su centodieci lezioni annuali (e talora anche meno) al professore Zappulla ne rimanevano pochissime da dedicare alla topografia, senza dire che ormai da nove anni egli non aveva più curato di aggiornarsi. Alla Deputazione non rimaneva perciò che pregare il governo perché Caldarera non fosse inviato in servizio fuori città, per consentirgli di continuare a tenere le sue lezioni di geodesia e di topografia agli studenti della facoltà di Scienze. Si impegnava da parte sua a chiedere l'istituzione della cattedra non appena la disponibilità finanziaria lo avesse consentito. La cattedra di Geodesia sarà poi istituita dal governo prodittoriale, per volontà di Ugdulena, e nell'ottobre 1860 assegnata a Caldarera.

Sulla cattedra di Algebra e aritmetica, di cui Nicolò Cervello continuò a mantenere la titolarità sino al 1860, dal 1852 insegnava come supplente Giuseppe Coppola, perché a Cervello era stato affidato, con la qualifica di interino provvisorio e con lo stipendio in godimento come cattedratico di Algebra e aritmetica, l'insegnamento di Materia medica, ossia finalmente un insegnamento presso la facoltà di Medicina, al quale egli, medico rinomato, da sempre aveva aspirato. Nell'ottobre 1860, Mordini sopprese l'insegnamento di Algebra e aritmetica, trasferendo definitivamente Cervello sulla cattedra di Materia medica e assegnando a Coppola quella di Medicina pratica nella facoltà di Medicina.

Il colera del 1854 faceva le sue vittime anche tra i docenti della facoltà di Scienze: decedeva infatti il professore Pietro Calcara, che lasciava vacante la cattedra di Storia naturale, affidata nel gennaio 1855 al barone Angelo Porcari (1826-1883), professore sostituito dal 1852, in considerazione dei

viaggi scientifici da esso intrapresi a proprie spese in molti punti dell'Isola e fuori, [de]i positivi studi nella scienza relativa che lo resero meritevole della nomina al posto di aggiunto e finalmente [del]le lezioni nella cattedra di mineralogia dal medesimo per molto tempo senza alcun emolumento dettate in questa Università quando il professore titolare, a causa degli incarichi superiormente affidatigli e della lunghissima malattia dalla quale fu travagliato, rendevasi assente dalla cat-

tedra, lezioni che riuscirono di tanto profitto e di soddisfazione alla gioventù studiosa¹⁹.

Sembra invece che il maggior titolo vantato da Porcari fosse la scoperta «di un favo di ape pietrificato col suo insetto». Forse ne era convinta anche la Deputazione che, non appena furono emanati i nuovi regolamenti, si affrettò a emanare il bando di concorso, al quale nel 1859 chiedeva di partecipare il catanese Gaetano Giorgio Gemmellaro (1832-1904), con dispensa dal requisito dell'età, non avendo ancora compiuto i 28 anni richiesti. E la Deputazione era lieta di accordargliela, «in vista del merito veramente straordinario del Gemmellaro [*sic!*] in fatto di scienze naturali per i molti lavori pubblicati e generalmente accolti»²⁰. Nel 1859-60, Gemmellaro viene dato dai suoi biografi vincitore del concorso di Storia naturale, ma dell'espletamento non c'è traccia nella documentazione consultata. Ritengo, inoltre, che gli impegni didattici di cattedratico non gli avrebbero consentito di accettare l'incarico del governo inglese per dei rilevamenti geologici nelle Canarie, dove egli era diretto quando, nel maggio 1860, gli giunse notizia a Marsiglia dello sbarco di Garibaldi a Marsala. Ritornò allora frettolosamente in Sicilia e poté partecipare a un fatto d'arme contro le truppe borboniche. Ecco perché sono convinto che il concorso non si sia mai svolto e che l'unica nomina conferitagli sia stata quella per la cattedra di Mineralogia e geologia con il decreto 22 ottobre 1860 del prodittatore Mordini, ministro della P. I. Ugduleña. Due giorni prima, un altro decreto aveva sdoppiato la cattedra di Storia naturale nelle due di Mineralogia e geologia e di Zoologia, quest'ultima lasciata intanto vacante. Non trova infatti conferma l'indicazione di un incarico dell'insegnamento di Zoologia affidato al barone Porcari, sostituito nel 1862 dal dalmata Pietro Doderlein.

Anche la nomina di Giuseppe Inzenga (1816-1887) a cattedratico di Agricoltura nell'ottobre 1860 si deve al governo prodittatoriale. Inzenga si era molto impegnato nella direzione dell'Istituto Agrario Castelnuovo e, dal 1851, anche nella direzione del pre-

¹⁹ Ivi, busta 505, Principe di Galati (per il presidente impedito) al Presidente della Commissione Suprema P. I., 19 dicembre 1854.

²⁰ Ivi, Congresso de' 3 giugno 1859.

stizioso trimestrale «Annali di Agricoltura Siciliana», rendendosi ampiamente meritevole della cattedra, della quale era interino da qualche anno, dopo il decesso – in data che non sono riuscito ad accertare con esattezza, ma sicuramente nel 1856-57 – del professore Russo Gervasi, docente per un quarantennio senza lasciare alcuna traccia. Egli invece era già, e lo sarà ancor di più nei decenni successivi, un protagonista del dibattito agrario in Sicilia, contribuendo notevolmente alla diffusione delle nuove tecnologie.

La successione sulla cattedra di Botanica lasciata vacante nel 1856 dalla morte per apoplezia del professor Tineo non creò inizialmente problemi: l'unico aspirante era il dimostratore Agostino Todaro, al quale fu concesso l'interinato anche della direzione dell'Orto botanico, in attesa che si espletasse il concorso a cui si era subito pensato per coprirlo. In verità, la direzione dell'Orto (senza però l'insegnamento) era chiesta anche dal conte Luigi Ventimiglia di Granmonte, ma la Deputazione rispose che non era opportuno scorporare l'insegnamento dalla direzione dello stabilimento. Todaro era un avvocato che da ragazzo aveva coltivato la passione per la botanica, accompagnando l'amico Parlatore nelle sue escursioni e frequentando anch'egli il barone Bivona negli ultimi anni della sua vita. Nominato dimostratore dal governo rivoluzionario, confermato dal governo borbonico, era il successore naturale di Tineo, che non sembra fosse riuscito a formare molti allievi, più impegnato forse com'era nell'attività di segretario-cancelliere dell'Università e di direttore dell'Orto botanico che non in quella di botanico e di docente universitario. Negli anni precedenti, i contenuti del suo insegnamento erano stati fortemente contestati dagli studenti, che chiedevano un ampliamento del programma sino a comprendere la organogenia, la fisiologia vegetale e la tassonomia; lezioni quotidiane nella sede dell'Università e non nell'Orto botanico, destinato ai soli esperimenti; e infine l'adozione come testo dello Jussieu o del Richard. E che gli studenti avessero ragione lo dimostra il fatto che Todaro, assunto l'interinato, basò il suo insegnamento «sull'organografia e fisiologia vegetale, non che sulla tassonomia, prendendo di mira gli elementi di Botanica di Jussieu».

I problemi sorsero al momento della nomina del dimostratore provvisorio di Botanica in sostituzione di Todaro che assumeva l'interim dell'insegnamento. L'incarico era fortemente desiderato

dal catanese Giuseppe Coppoler, che vantava l'aiuto fornito al dimostratore Todaro, dall'avvocato Guglielmo La Farina, da Michelangelo Console e soprattutto dal barone Porcari, che già aveva ottenuto l'interim dell'insegnamento di Storia naturale. La Deputazione rigettò l'istanza di quest'ultimo, giudicando non compatibile il posto di dimostratore di Botanica con l'interim di Storia naturale: in realtà esistevano parecchi casi analoghi (Gallo, Pantaleo, Dotto Scribani). Porcari non desistette e dichiarò di essere disposto a rinunciare all'interim di Storia naturale e persino al posto di dimostratore della stessa materia, pur di avere quello di dimostratore di Botanica. Veniva intanto presentata altra domanda da parte del medico e naturalista castelbuonese Francesco Minà Palumbo (1814-1899), quasi certamente sollecitata da Todaro, il quale lo presentava – secondo quanto riferisce l'indispettito Porcari nel suo ricorso – come «una celebrità nelle scienze naturali, noto al mondo letterario e scientifico, che parecchie piante andavano pregiate dal suo nome, che suppone abbia fatto dell'escursioni scientifiche e posseda un erbario delle piante che vegetano spontanee sulle Nebrodi»²¹. Todaro non esagerava: Minà Palumbo, ormai apprezzato a livello europeo, era certamente la soluzione più corretta, ma egli non era nelle condizioni finanziarie di trasferirsi a Palermo con la metà del soldo da Castelbuono, abbandonando la sua professione. Nella seduta del 25 settembre 1857, la Deputazione decise così la sua nomina a dimostratore provvisorio con l'intero soldo di ducati 180 l'anno (onze 60). Coppoler ricorse allora alla Commissione Suprema, dichiarando la sua disponibilità a prestare servizio gratuitamente, e ricorse anche Porcari. E la Commissione rigettò la proposta della Deputazione a favore di Minà Palumbo: «non può aver luogo ... attesa la condizione di doverglisi pagare lo intero soldo, quando è ben conosciuto che a' provvisori debbonsi corrispondere la metà solamente»²². Ma non accettò neppure le altre: in attesa dei concorsi, non si faccia alcuna novità nel servizio dell'Orto botanico, ma si utilizzi il personale in servizio concedendo loro di tanto in tanto qualche gratificazione.

²¹ Ivi, busta 502, Angelo Porcari al [Presidente della Commissione Suprema, novembre 1857].

²² Ivi, La Commissione Suprema P. I. alla Deputazione dell'Università, 23 dicembre 1857.

Ancora nell'aprile 1860, Agostino Todaro (1818-1892) risultava professore interino e direttore facente funzione dell'Orto botanico, mentre l'*Annuario della Istruzione Pubblica per l'anno scolastico 1861-62* lo dà ormai come professore ordinario: è molto probabile perciò che anche la sua nomina si debba al governo pro-dittatoriale del Mordini. Nella direzione dell'Osservatorio e nell'insegnamento di Astronomia nel luglio 1860 era reintegrato Gaetano Cacciatore, assai ben voluto a Palermo per i suoi trascorsi antiborbonici, ma ormai del tutto privo degli aggiornamenti necessari alla utilizzazione delle nuove attrezzature acquistate dal suo successore e predecessore Ragona Scinà. Domenico Ragona Scinà (Palermo 1820 - Modena 1892), che al ritorno dal lungo soggiorno di studio in Germania aveva ottenuto la nomina definitiva a direttore dell'Osservatorio palermitano, aveva notevolmente rilanciato l'attività della Specola, grazie anche all'acquisto di nuovi strumenti e alla ripresa delle pubblicazioni del «Giornale astronomico e meteorologico». «Il suo programma scientifico – annota Giorgia Foderà Serio – era di sfruttare la posizione geografica di Palermo per costituire, non appena messi in opera i nuovi strumenti, un ampio Catalogo di stelle australi non osservabili dagli osservatori del Nord Europa»²³. Ma prima ancora che il grande rifrattore equatoriale acquistato in Germania venisse installato a Palermo, egli era destituito e messo a disposizione del ministero della P. I., che più tardi gli avrebbe affidato la direzione del piccolo osservatorio di Modena. È indubbio che la sua destituzione e il successivo allontanamento dalla città abbiano rappresentato una grave perdita per la scienza palermitana.

7. Facoltà di Medicina

Nella facoltà di Medicina, il decesso a fine 1849 di Giovanni Salemi provocò una serie di trasferimenti a catena che coinvolse ben quattro docenti. Sulla prestigiosa cattedra di Clinica ostetrica rimasta vacante passò all'inizio dell'anno successivo Mariano Pantaleo: trasferimento molto opportuno se egli è stato giustamente considerato il fondatore della scuola ostetrica palermitana.

²³ G. Foderà Serio, *L'Astronomia* cit., p. 17.

Trova – scrive Pietro Li Voti – una situazione dominata dalla levatrice maggiore, con una sua corte di levatrici praticone e ignoranti, prive di ogni preparazione culturale, ma gelose delle loro prerogative. Lunghi anni di battaglie gli permettono di fondare una vera scuola di ostetricia, con una regolamentazione elaborata nel 1866 per la Clinica di Palermo, ma di tale validità che il suo testo fu in pratica integralmente adottato per il Regolamento generale delle Scuole di ostetricia del regno, emanato nel 1876. Figura carismatica della medicina e chirurgia siciliane, mantenne l'insegnamento per oltre cinquant'anni, fino al 1892, ricoprendo fra l'altro le funzioni di preside di facoltà nei periodi 1876-81, 1885-86, 1889-92, e di Presidente dell'Accademia medica dal 1889 al 1896²⁴.

Le Istituzioni chirurgiche lasciate da Pantaleo in marzo furono assegnate a Giovanni Misco, sulla cui cattedra di Clinica operatoria passò contemporaneamente Nicolò Castellana, che a sua volta lasciò la cattedra di Anatomia a Giambattista Gallo, allievo di Gorgone e autore di ricerche anatomiche apprezzate anche all'estero, ma molto litigioso come è già noto al lettore. Anche la ridistribuzione delle cattedre di cui si parla fu preceduta da forti litigi tra gli interessati, che non cessarono neppure dopo, a causa della difficile gestione degli spazi e delle attrezzature comuni. Prima di assumere la proprietà della cattedra di Anatomia, Gallo occupava gli incarichi di settore anatomico e di sostituto di Medicina pratica. Come settore anatomico avrebbe dovuto prestare servizio presso la cattedra di Anatomia del professore Castellana, ma quando nel novembre 1849, alla ripresa delle lezioni dopo la parentesi rivoluzionaria, il rettore lo invitò a occuparsi delle preparazioni anatomiche, rispose che la ventennale attività a contatto con i cadaveri gli aveva procurato delle malattie nervose e che pertanto temeva di perdere la vita, se avesse continuato a lavorare come settore. Chiedeva perciò la promozione a professore, che riteneva gli spettasse per legge:

In tutte le Università di Europa i settori non eseguono tali incarichi più di anni dieci e poi sono promossi a professori. Io, perché a nessuno secondo in tal ramo, e per la *legge* di S. R. Maestà (D.G.) che san-

²⁴ P. Li Voti, *Essere medico in Sicilia*, Palermo, Accademia di Scienze mediche di Palermo, s.d. [1998], p. 213.

ziona la *legge* della legittima promozione alla cattedra qual professore aggiunto con decreto, ne ho protrato coraggiosamente altrettanti. Ma oggi debbo necessariamente riguardare come inutile per me l'improbabile travaglio innanzi alla perduta speranza e peccaminoso il cimento in ciò che minaccia preziosi doni di Dio, vita e salute, alla cui conservazione siamo tutti obbligati giusta i precetti di nostra sacrosanta religione²⁵.

Il lavoro dell'indisponibile Gallo avrebbe dovuto essere svolto da Misco, che dopo un lungo contenzioso con la Commissione P. I. nel gennaio 1849 era riuscito a mantenere, pur essendo ormai cattedratico di Clinica operatoria, l'incarico di aiutante del settore, con la motivazione che il decreto di nomina a professore gli imponeva di lasciare il posto di assistente di Clinica ostetrica ma taceva per quello di aiutante. Chiamato però a sostituire l'assente Gallo, se ne asteneva, con il risultato che, all'inizio dell'anno accademico 1849-50, l'allora docente di Anatomia Castellana doveva fare a meno sia della collaborazione del settore, che accusava l'esaurimento nervoso, sia dell'aiutante settore Misco, che gli era peraltro manifestamente ostile. Fortemente appoggiato dal maestro Gorgone, che evidentemente non gradiva che sulla sua vecchia cattedra di Anatomia sedesse Castellana, nella utilizzazione in comune dell'anfiteatro anatomico Misco non rispettava i ruoli e le funzioni e, inoltre, nelle lezioni private screditava ampiamente con gli studenti il docente di Anatomia.

[Misco] – denunciava Castellana – ha aperto in sua casa studio privato di anatomia, ove si fa lecito contro di me parole degne della sua nascita e della sua educazione, per ispargere sopra il mio insegnamento la pubblica, a lui lucrativa, diffidenza; e per mezzo di tre attuali studenti di Anatomia [La Scuola, Calandra, Esposito], suoi ministri destinati a malignare, ha usato le tante basse pratiche per tirare a sé una classe ... Per deviare gli alunni dalle mie dimostrazioni, si è permesso sta mane, dopo di aver mostrato la regione inguinale, di sventrare il cadavere destinato per l'anatomia [ossia per la lezione di Castellana] e di sconnetterne tutte le viscere, sin'anco il pancreas destinato alla dimostrazione di quest'oggi. Questo chirurgo, fin'ora operatore sui morti, sta mane ha estirpato il fegato, il diaframma, le coste, e ha praticato

²⁵ Asp, Cspi, busta 487, Giambattista Gallo al padre Giuseppe M. D'Agostino, rettore della Regia Università degli studi, 19 novembre 1849.

operazioni non mai udite e sovraumane per convertire lo studio pratico di medicina operatoria in dimostrazioni di spancicologia. A questo abuso temerario di bassa scroconeria ha egli aggiunto l'insulto di convertire a dimostrazioni di studio privato il pezzo destinato per la dimostrazione pubblica di anatomia e l'impudenza, l'eccesso di temerità di farlo in quell'anfiteatro stesso, ove siede professore di Anatomia un vecchio chirurgo, maestro suo in chirurgia ed in anatomia²⁶.

Il rettore D'Agostino dispose che per qualche giorno le lezioni delle due materie venissero sospese, che l'anfiteatro anatomico non fosse utilizzato in nessun modo per lezioni private, che esso rimanesse chiuso alla fine di ogni lezione e l'ingresso consentito soltanto al docente per preparare la lezione, che il professore Castellana potesse sospendere provvisoriamente dalle sue lezioni i giovani che «crede essere stati gli autori del fatto», che il facchino (bidello) dell'anfiteatro fosse sospeso. Misco, chiamato a discolarsi, rispose «di nulla sapere dei disordini di cui fa parola il rettore», del quale accettava però l'amichevole consiglio a sospendere per l'anno in corso le lezioni private, per le quali era comunque regolarmente autorizzato dal governo.

I contrasti tra Castellana e il gruppo Gorgone-Misco però non cessarono. In un rapporto al rettore del 20 gennaio 1850, Castellana si sentiva ancora «bersaglio degli altrui capricci non ancora repressi», costretto a 'servire' «da professore, da settore, da dimostratore», a causa della «mentita malattia del settore da me generosamente sopportata per non fargli male» e della «assenza, o per dir meglio la vacanza, dell'ajutante, per dilungarsi al Misco, divenuto professore, la percezione di un soldo dovuto ad una carica incompatibile col professorato e vuota: sono cose vertiginose, che fanno di me la vittima del capriccio e della bassezza». Chiedeva perciò con forza i mezzi e gli addetti indispensabili all'insegnamento della materia, pena la sospensione delle lezioni che intanto gravavano interamente su di lui, perché nessuna norma poteva obbligarlo a continuare senza il personale apposito. Lamentava inoltre la mancata assistenza durante le sue lezioni del custode dell'anfiteatro, che era anche addetto all'atrio e tuttavia, ubbi-

²⁶ Ivi, Nicolò Castellana al rettore della R. Università di Palermo, 22 dicembre 1849.

Tabella 20 – *Docenti della facoltà di Medicina*

Materia	1854	1859-60	1861-62
<i>Clinica medica</i>	Antonio De Lisi	Antonio De Lisi	Antonio De Lisi
<i>Clinica chirurgica</i>	Giovanni Gorgone	Giovanni Gorgone	Giovanni Gorgone
<i>Clinica ostetrica</i>	Mariano Pantaleo	Mariano Pantaleo	Mariano Pantaleo
<i>Clinica oftalmica</i>	Socrate Polara	Socrate Polara	Francesco Calcara, straordinario
<i>Clinica per le malattie di pelle e sifilitiche</i>	Antonio Longo	Antonio Longo	
<i>Medicina pratica</i>	Vincenzo Calandra	Vincenzo Calandra	Giuseppe Coppola
<i>Patologia generale</i>	Michele Pandolfini	Michele Pandolfini	Rosario Vassallo, straordinario
<i>Fisiologia</i>	Girolamo Piccolo, interino provvisorio	Girolamo Piccolo, interino	Girolamo Piccolo
<i>Istituzioni chirurgiche</i>	Giovanni Misco	Giuseppe Testa, provvisorio	
<i>Anatomia</i>	Giambattista Gallo	Giambattista Gallo	Giambattista Gallo
<i>Chirurgia operatoria</i>	Nicolò Castellana	Nicolò Castellana	Nicolò Castellana
<i>Medicina legale</i>	Salvatore Cacopardo	Salvatore Cacopardo	Salvatore Cacopardo
<i>Materia medica</i>	Nicolò Cervello, interino	Nicolò Cervello	Nicolò Cervello
<i>Storia della medicina</i>			Paolo Morello
<i>Patologia speciale chirurgica</i>			Francesco Manzella, straordinario

dendo soltanto a Gorgone, non voleva lasciargli le chiavi degli armadi che custodivano le attrezzature necessarie alle lezioni. Gorgone inoltre occupava abusivamente una stanza «prepotentemente chiusa» come fosse sua proprietà privata, nella quale custodiva «varj e molti oggetti destinati alle preparazioni, all'esperimento ed alle dimostrazioni delle mie lezioni», che Castellana chiedeva fossero messi a sua disposizione²⁷.

Una settimana dopo, la Commissione P. I. revocò a Misco l'incarico di aiutante settore anatomico e assunse come provvisorio il

²⁷ Ivi, Nicolò Castellana al rettore della R. Università di Palermo, 20 gennaio 1850.

dottor Gaetano Costanzo. Miscò non si rassegnò e continuò con i ricorsi. Il trasferimento di Pantaleo su Clinica ostetrica sembrò alla Commissione l'occasione per una redistribuzione delle cattedre che valesse a ridurre le occasioni di contrasto e di scontro tra i docenti: a fine marzo 1850, per decreto del sovrano Miscò passava così su Istituzioni chirurgiche, Castellana su Chirurgia operatoria, Gallo – immediatamente guarito dall'esaurimento nervoso – su Anatomia, per promozione e senza concorso. I contrasti però non cessarono: continuarono a interessare i due docenti di Anatomia e di Chirurgia operatoria, che ormai non erano più Castellana e Miscò, bensì Gallo, che continuava a mantenere provvisoriamente anche l'incarico di settore, e Castellana. All'origine dei contrasti era sempre la gestione in comune dell'anfiteatro anatomico e l'accaparramento dei cadaveri per le dimostrazioni, che finiva col mettere contro anche gli studenti delle due materie. In qualche occasione dovette intervenire addirittura la polizia e fu necessario l'intervento del governo, perché Gallo si era rifiutato di fare lezione, provocando gli schiamazzi degli studenti e una denuncia al rettore. «Ho saputo ancora con mio grave dispiacere – lamentava il luogotenente al presidente Planeta – che per tali tristi fatti la scolaresca siasi divisa in fazioni parteggianti pe' due professori; il che, ove non si pensi a porvi riparo, potrà esser fomite a nuovi dissidi»²⁸. I contrasti erano sorti perché il docente di Anatomia Gallo

sostenea esser di dritto suo proprio il disporre del gabinetto anatomico, ed il Castellana che la stanza delle dissezioni servisse anco per la Chirurgia operatoria, richiedendo le operazioni sulle quali essa si versa delle preparazioni di anatomia chirurgica per le quali occorre l'uso di quella stanza, come sempre si è praticato.

La Deputazione dell'Università diede allora mandato al rettore di organizzare un sistema di vigilanza presso l'anfiteatro e ordinò che «un cadavere, salvi i casi di coincidenza, servisse per entrambi i professori, attesa la nota ristrettezza della finanza», e che la stanza delle dissezioni servisse a turno per l'Anatomia e per la

²⁸ Ivi, luogotenente generale a monsignor Diego Planeta, presidente della Commissione Suprema P. I., 27 gennaio 1853.

Chirurgia operatoria. Gallo, che «per 'zelo di servizio' vorrebbe tutto per lui», non esitò a esprimere il suo forte malcontento, coinvolgendo nelle sue lamentele anche gli studenti di Anatomia e costringendo l'ispettore di polizia a intervenire²⁹. A giudicare dalla assenza di altri riferimenti nella documentazione del periodo successivo, i contrasti tra i due docenti, se forse non si risolsero del tutto, dovettero certamente attenuarsi.

L'insegnamento di Materia medica era stato reso finalmente autonomo dalla Botanica (agosto 1850) e la nuova cattedra contestualmente affidata in proprietà, senza soldo, a Giuseppe Triolo, che sino ad allora ne era stato sostituto e da anni teneva le lezioni alle dipendenze di Tineo. Poco dopo però Triolo decedeva (1851) e tra due pretendenti era scelto come professore provvisorio Gaetano Sclafani, che negli anni Venti aveva conteso invano la cattedra di Patologia a Pandolfini. Il governo in verità gli aveva assicurato la proprietà della cattedra. La nomina a provvisorio, per di più senza soldo, lo metteva perciò in difficoltà, sino a costringerlo alla rinuncia, che avvenne nel marzo 1852. La Commissione Suprema pensò allora di affidarla temporaneamente al professore Nicolò Cervello, cattedratico di Algebra e aritmetica, che più volte in passato aveva tentato di ottenere una cattedra di Medicina. Riteneva infatti che «nella persona di costui si riunivano tutte le doti necessarie per insegnare questa parte di mediche discipline»³⁰. E dello stesso parere era anche la Deputazione dell'Università, che nel 1855 proponeva il trasferimento definitivo di Cervello sulla cattedra di Materia medica, che però ancora nel 1860 non era avvenuto, perché la cattedra non era mai stata dotata di soldo. Al trasferimento di Cervello penserà – come si è detto – Mordini, assegnando a Materia medica il budget della soppressa cattedra di Algebra e aritmetica e collocando il supplente, il termitano Giuseppe Coppola (m. 1895), sulla cattedra di Medicina pratica, rimasta vacante per la morte nello stesso 1860 del professore Calandra.

La facoltà di Medicina si era intanto dotata di una nuova cattedra specialistica, anch'essa senza soldo, la *Clinica medica per le*

²⁹ Ivi, Il presidente gran cancelliere Pietro Crispo al presidente della Commissione Suprema P. I., 13 aprile 1853.

³⁰ Ivi, Il presidente gran cancelliere G. Parlati al presidente della Commissione Suprema P. I., 30 aprile 1858.

donne e i fanciulli destinata esclusivamente alle malattie cutanee e sifilitiche, istituita con decreto sovrano del 30 aprile 1851 e affidata al già noto dottor Antonio Longo, direttore medico dell'Ospedale civico, assistito dai dottori Antonio Muni, Francesco Moleti, Domenico Sciortino, Luigi Colli e Francesco Di Chiara. Come per le altre cliniche universitarie, la spesa necessaria era a carico dell'Ospedale civico, mentre il dr. Longo era nominato professore e direttore della stessa clinica (che disponeva di 12 letti), «a condizione di dover servire gratuitamente sino a che le circostanze della Regia Università di Palermo non permetteranno che sia a questa nuova cattedra costituito il soldo»³¹. Longo era ancora in servizio nel 1859-60, ma nell'Annuario del 1861-62 la materia non risulta più nell'ordinamento didattico della facoltà di Medicina. Non è chiaro cosa sia accaduto con l'unificazione italiana: potrebbe essersi verificato il decesso del docente e, in assenza di validi aspiranti, la materia sarebbe stata disattivata per qualche anno. Nel corso degli anni Sessanta, l'insegnamento risulta affidato prima al dr. Gaetano Monteforte, ex assistente di Gorgone, e successivamente, dal marzo 1868, al dr. Giuseppe Profeta (n. a San Pietro Patti) come libero insegnamento, con la denominazione di Sifilografia e dermatologia.

Il decesso dell'abate Di Leo nel 1852 lasciava vacante la cattedra di Fisiologia, che venne affidata al dr. Girolamo Piccolo di Ficcarra (1818-1878) con la qualifica di interino provvisorio sino al 1860, nonostante nel 1857 Antonio Longo l'avesse chiesta per trasferimento, dichiarandosi disposto a continuare a tenere gratuitamente anche la Clinica per le malattie di pelle e sifilitiche. Nell'ottobre 1860, il prodittatore Mordini gli conferì la titolarità della cattedra. Piccolo si era laureato a Palermo in Medicina, si era perfezionato all'estero (Firenze e Parigi) e nel 1863 sarà promotore della fondazione del laboratorio di fisiologia sperimentale. Non si rinvengono altre indicazioni: sembra producesse parecchi lavori scientifici, di cui però esiste scarsissima traccia.

L'ultimo movimento prima del 1860 riguarda nuovamente la cattedra di Istituzioni chirurgiche, affidata, in seguito al decesso a fine 1857 del professore Misco, al dr. Giuseppe Testa, con la qua-

³¹ Ivi, busta 493, Decreto di istituzione, Caserta, 30 aprile 1851.

lifica di professore provvisorio, in attesa che giungessero le informazioni richieste sul conto del dr. Francesco (o Giuseppe?) Cascio Cortese. Mordini nell'ottobre 1860 sostituirà Testa con il salemitano Giuseppe Cascio Cortese, che si era specializzato in Toscana ed era autore di un interessante resoconto del suo «viaggio medico» in Toscana. Appena un anno e, nel 1861, a Cascio Cortese succederà Salvatore Manzella, sostituito a sua volta nel 1862, quando la materia aveva assunto la denominazione di Patologia speciale chirurgica, dal nipote Francesco Manzella, con la qualifica di straordinario.

De Lisi, Gorgone, Pantaleo, Polara, Longo, Calandra, Pandolfini, Gallo, Castellana, Cacopardo continuarono a occupare le cattedre di cui erano titolari sino al 1860, anno in cui decedevano Polara e Calandra, ai quali subentravano Francesco Calcara e Giuseppe Coppola. Pandolfini sarebbe deceduto l'anno successivo (1861), lasciando l'insegnamento a Rosario Vassallo Faraci, autore di studi sulla malaria e sul tifo.

8. *Collegio di Belle Arti*

Nel Collegio di Belle Arti insegnavano il noto Carlo Giachery (Architettura statica), l'architetto Francesco Saverio Cavallari (Architettura decorativa e disegno topografico), Valerio Villareale, Salvatore Lo Forte e Giuseppe Scaglione. La cattedra di Architettura decorativa e disegno topografico era stata creata nel novembre 1852 con lo sdoppiamento della cattedra di Architettura in quella di Architettura statica, lasciata a Giachery, e la nuova di Architettura decorativa, affidata a Francesco Saverio Cavallari (1809-1896), figlio del defunto architetto Cristoforo e considerato il più bravo ingegnere presente allora in Sicilia. E ciò allo scopo di «apprestare maggiori mezzi d'istruzione a coloro che attendono agli studi di architettura ne' nostri Domini al di là del faro», come recitava il decreto di istituzione³². Il budget necessario al pagamento dello stipendio era a carico per un quarto del comune di Palermo, per due quarti della provincia di Palermo e per un quarto delle due province di Trapani e Girgenti. Nel corso del

³² Ivi, busta 487, Copia del decreto 9 novembre 1852.

Tabella 21 – *Docenti del Collegio di Belle Arti*

Materia	1854	1859-60	1861-62
<i>Architettura statica</i>	Carlo Giachery	Carlo Giachery	Carlo Giachery
<i>Architettura decorativa e disegno</i>	Francesco Saverio Cavallari	Giovan Battista Filippo Basile, provvisorio	Giovan Battista Filippo Basile
<i>Scultura</i>	Valerio Villareale	Nunzio Morello	Nunzio Morello
<i>Accademia del nudo</i>	Salvatore Lo Forte	Salvatore Lo Forte	Salvatore Lo Forte
<i>Disegno</i>	Giuseppe Scaglione	Francesco Paterni, provvisorio	

1854 Cavallari si trasferì a Milano, come professore di Architettura presso l'Imperiale Regia Accademia di Belle Arti, e la Commissione Suprema nominò interim Giovan Battista Filippo Basile (1825-1891), respingendo la proposta del Cavallari che avrebbe voluto come suo successore l'architetto Giuseppe Di Bartolo. Basile, che avrà la cattedra dal prodittatore Mordini nell'ottobre 1860, proveniva da una famiglia modesta. Brillante allievo del corso di Scienze fisiche e matematiche, aveva lavorato inizialmente con Tineo, che lo aveva aiutato a trasferirsi a Roma per seguire gli studi di architettura, dove era particolarmente versato. Aveva partecipato agli avvenimenti del 1848-49 e, come ufficiale del genio, si era occupato di fortificazioni. Più tardi sarà il progettista di diversi teatri comunali, ville pubbliche, palazzi, monumenti sepolcrali e soprattutto del Teatro Massimo di Palermo, a cui il suo nome resta ormai indissolubilmente legato.

Alla morte nel 1854 dell'ultraottantenne Villareale (forse anch'essa dovuta al colera), la cattedra di Scultura veniva conferita senza concorso a Nunzio Morello (1806-1875), «col soldo, gli obblighi e gli onori che vi sono annessi». Morello era stato allievo di Villareale ed è considerato uno dei maggiori rappresentanti della scultura siciliana dell'Ottocento: autore di statue, busti e monumenti funebri, tra cui in particolare la statua di Filippo V di piazza Vittoria, il busto di Michele Pandolfini e il monumento funebre di Giovanni Gorgone, entrambi nella chiesa di San Domenico. Direttore dell'Accademia del nudo era dal 1837 il pittore Salvatore Lo Forte (1809-1885). Figlio di un barbiere di piazza Olivella, era stato allievo e poi successore sulla cattedra di Vincenzo

Riolo, che ne aveva favorito il soggiorno romano grazie a una borsa di studio del governo. Aveva già al suo attivo numerosi ritratti di personaggi del suo tempo e altri ne realizzerà negli anni successivi. Le scene di vita quotidiana da lui rappresentate segnano per la pittura siciliana il passaggio dal Neoclassicismo al Realismo. La cattedra di Disegno all'inizio degli anni Cinquanta era ancora occupata dall'ottantenne mistrettese Giuseppe Scaglione (1772-1857), che l'aveva ottenuta nel novembre 1837. Allievo dei Sozzi e del Velasquez, si era inizialmente dedicato alla raffigurazione di soggetti sacri, per concentrarsi nella maturità sul disegno e sulla miniatura. Alla morte nel 1857, gli successe come professore provvisorio Francesco Paderni, sino ad allora custode del Museo di Antichità e Belle Arti dell'Università, sul quale non si rinviene nessun'altra indicazione.

9. I conti dell'Università

Sulla situazione finanziaria dell'Ateneo non siamo molto informati: per gli anni Quaranta mancano quasi del tutto le indicazioni, ma i pochi indizi di cui disponiamo portano a ritenere che non fosse idilliaca. A parte l'esiguità delle somme a disposizione, la riscossione dei contributi annuali era sempre molto problematica e spessissimo gli arretrati si cumulavano da un anno all'altro. Il Senato di Palermo, in particolare, aveva grossissime difficoltà a corrispondere con regolarità le somme annualmente a suo carico. L'Università non riuscì a recuperare gli arretrati neppure al momento del rifacimento del prospetto della sede. Al luogotenente generale che nel 1852 la obbligava a farsene carico, la Commissione P. I. rispondeva che «a difetto di mezzi, pel presente squilibrio della sua azienda, l'unico espediente sarebbe quello di approntare il Comune la somma di ducati 2200 reputata all'uopo necessaria, salvo a compensarsene sul vistoso credito che ha l'Università medesima sul Senato di Palermo per causa dei decorsi della annua rendita sulla neve»³³.

³³ Asp, Ip, busta 1268, luogotenente generale all'Intendente di Palermo, 16 dicembre 1852.

Sembra che il Comune non fosse intervenuto e che negli anni successivi il credito («ingente credito») dell'Università aumentasse ulteriormente, a giudicare da una lettera dell'agosto 1856 del pretore di Palermo principe di Galati all'Intendente della Provincia duca della Verdura, che lo aveva invitato a soddisfare almeno le rate correnti, tra cui anche la quota dello stipendio del professore Cavallari a suo carico, dall'inizio mai corrisposta. E invece – pur se i diritti dell'Università erano indiscutibili e il pagamento delle somme a suo favore meritava indubbiamente «una certa preferenza» sugli altri pagamenti – non c'era alcuna possibilità di effettuarlo, perché la situazione finanziaria del Comune era al limite del collasso:

È un motivo sostanziale e sventuratamente ogni dì più serio ed affliggente quello che arresta il buon volere di realizzarlo [il pagamento a favore dell'Università delle rate correnti]. Gl'introiti giornalieri de' dazi civici sono così sparuti e meschini da non apprestare più e assai stentatamente i mezzi di far fronte agli esiti di prima necessità, ed anche questi, forse da qui a non molto, troveranno la impossibilità di avviarsi. Pensare quindi al soddisfo de' pesi e delle soggiogazioni, delle prestazioni annue di causa onerosa, è un idèar l'impossibile, e tutto quello che candidamente posso rassegnare all'E. V. e al Real Governo si è che, nello stato attuale e secondo l'attuale posizione di cose, pare che si debba abbandonare la speranza di soddisfare siffatta classe di creditori³⁴.

E due mesi dopo, riassumendo per l'Intendente provinciale il contenuto di una precedente lettera al presidente-gran cancelliere della stessa Università, il principe di Galati ribadiva con più forza l'impossibilità dell'amministrazione comunale di far fronte al suo debito, sia perché i proventi del dazio sulla neve (su cui gravava la rendita) erano divenuti irrisori, sufficienti appena a garantire l'approvvigionamento («lo abasto») della città, sia perché il Comune era in forte arretrato anche nei pagamenti a favore di altri enti («pubblici stabilimenti»).

Possenti e persuasivi molto sembrerebbero – aveva scritto il pretore al presidente cancelliere – gli argomenti messi in campo da lei per

³⁴ Ivi, Pretore della città di Palermo all'Intendente di Palermo, 25 agosto 1856.

sostenere la giustizia ed il dritto che ha cotesta Università di esser soddisfatta dello ingente credito che vanta contro la Comune. Ed io non mi sforzerò di toccarne il solo lato debole che pur ve ne ha nello assunto e che è quello precisamente che il dritto, e se pur voglia dirsi il balzello, sulla neve di cui l'Università assume di godere il condominio è venuto in tale estremo di produzione da non dare, almen per quest'anno, quel tanto che necessariamente vi si deve impiegare onde tener lo abasto del genere in questa Città.

Ma io ricorro ad un argomento più generale, e disgraziatamente più incontrastabile: la totale cioè deficienza dei mezzi onde sopperire ai bisogni immensi della vasta comunale amministrazione. Né creda Ella che il di costei patrimonio sia ricco, oltrecché dei dazii di consumo, di molte rendite di diversa natura che son queste la esilissima parte dell'attività della Comune, incapace ad apprestar modo di soddisfar gl'infiniti pesi di cui dessa è gravata.

Quanto poi alla concorrenza che Ella vorrebbe si tenesse fra gli altri creditori ed il corpo universitario, ho l'onore di dirle che è inutile di parlarne nel momento in cui quasi tutti i pubblici stabilimenti che si ritraggono dalla Comune sono nel medesimo attrasso che lamenta la di lei amministrazione. Mi è quindi doloroso il conchiuderle di riscontro al pregevole suo foglio del 3 settembre scorso di numero 849 che per ora non mi è possibile di contentare la di lei brame per un pagamento³⁵.

Il principe di Galati Giuseppe De Spuches era stato nei primi anni Cinquanta membro della Deputazione dell'Università e da qualche mese era pretore della città, l'ultimo pretore borbonico prima dell'unificazione italiana. Allievo a Lucca del Fornaciari e marito della defunta poetessa Giuseppina Turrisi Colonna, egli è considerato la figura più rappresentativa del classicismo palermitano. Le sue liriche di fattura classica, ma di argomento contemporaneo, erano molto apprezzate per il patriottismo che le ispirava, mentre un suo poema in terzine del 1853 (*Adele di Borgogna o la caduta di Berengario*) sarà lodato dal Carducci. Le doti di poeta e la eccezionale cultura classica avevano già dato risultati felicissimi nella traduzione dell'*Edipo re* di Sofocle e dell'*Elena* di Euripide, ma anche nelle traduzioni di Bione e Mosco e dell'orazione di Isocrate per gli esuli di Platea. Sarà poi presidente dell'Ac-

³⁵ Ivi, Pretore della città di Palermo all'Intendente di Palermo, 9 ottobre 1856.

cademia di scienze, lettere e arti e anche della Commissione di antichità e belle arti. Non può dirsi quindi che egli non fosse un uomo di cultura e che non conoscesse, nella qualità di ex membro della Deputazione dell'Università, i problemi dell'Ateneo palermitano. Ma come pretore della città non aveva altra scelta, tanto era disperata la situazione della finanza comunale.

Il Comune di Palermo continuò quindi a non pagare, cosicché al 31 dicembre 1858 il suo debito verso l'Università ammontava a ducati 34382.52: «rese inutili le vittorie riportate in lunghi giudizi – commentava Lancia di Brolo – pende ora un progetto proposto dal Pretore [che era sempre il principe di Galati] in sett. 1859, che consente pagare un terzo del suo debito fatto stralcio del resto»³⁶. Il credito di ducati 35534.26 nei confronti degli eredi del ragioniere Mannino, dopo un quarto di secolo, non era stato ancora recuperato: dai beni sequestrati si erano ricavati appena 4415 ducati, necessari solo per pagare le spese giudiziarie per 4367 ducati. Gli eredi di Mannino avevano comunque accettato una transazione, che in futuro avrebbe assicurato all'Università una rendita annuale «equivalente a metà del capitale». Una transazione per 6000 ducati era in corso con gli eredi del notaio Amodio di Messina, minacciati da un esproprio immediato; e un'altra con gli eredi del patrocinatore Di Paola di Catania, che reclamavano onorari e spese giudiziarie a carico dell'Università, mentre si era conclusa la transazione con gli eredi del patrocinatore di Messina, che dal 1842 pretendevano 1000 ducati di onorari. Nel settembre 1859 si era infine conclusa «la causa col comune di Francavilla per reintegrazione di terre avulse per lo scioglimento di diritti promiscui d'un valore di parecchie migliaia di ducati». Insomma, il cumulo degli arretrati – che si aggirava sui centomila ducati, moltiplicandosi per due-tre volte rispetto agli anni Venti – alimentava anche un forte contenzioso, non soltanto verso i debitori dell'Università, ma anche nei confronti degli stessi patrocinatori. Era in corso di definizione il pagamento dei crediti verso l'erario, che ammontavano a 34555 ducati. Circa 10000 erano stati riscossi nel 1859, grazie a benefatti direttamente eseguiti negli stabilimenti di-

³⁶ F. Lancia di Brolo, *Statistica della istruzione pubblica in Palermo dell'anno 1859* cit., p. 72.

Tabella 22 – *Introiti ed esiti nel 1859* (in ducati)

INTROITI	
Saldo al 1858	1559,46
Dall'Erario per assegnazione	11767,13
Dal Senato di Palermo	3125,42
Dall'Abbazia del SS. Salvatore La Placa	3137,97
Dall'Abbazia di Sant'Elia d'Ambola	1455,64
Dalla fondazione di mons. Gioeni	738,00
Dotazione della cattedra di Architettura decorativa	270,00
Assegnazione per l'Orto botanico e suoi proventi	1170,85
Affitti di case dell'Università	152,00
Proventi diversi, compresi i movimenti di cassa	1260,17
Diritti dei gradi accademici (oltre i compensi)	7996,55
Diritti di esami	2971,00
Totale	35684,92
ESITI	
Assegnazione ai collegi del Regno	2433,78
Assegnazioni censi e soggiogazioni sulle Abbazie e sull'ex feudo Scardili	1410,54
Diritti di esazione e procure	263,97
Onorari ai forensi e spese di liti	1445,86
Acconci di fabbriche	173,52
Salari di fontanieri e gabelle d'acqua	334,90
Spese varie	3675,73
Dotazione e manutenzione degli stabilimenti	2347,39
Salari	16588,67
Gratificazioni	1628,00
Pagati per propine	4216,00
Totale	34517,36

Fonte: F. Lancia di Brolo, *Statistica della istruzione pubblica in Palermo dell'anno 1859*, Palermo, 1860, p. 70.

pendenti dall'Università, come ad esempio l'acquisto di una stufa per l'Orto botanico. Per la parte rimanente (21225 ducati), l'erario preparava la liquidazione, ma intendeva compensare 10460 ducati «col credito dei diritti protomedicali», costringendo l'Università a presentare «una memoria di confutazione ... ai magistrati competenti, non cessando d'insistere presso il governo per lo sodisfo delle residuali quote, per invertirle [investirle?] sia in

scanzie del nuovo gabinetto di storia naturale, sia per sussidio straordinario alle eccezionali spese occorse»³⁷.

Nel 1859, a giudicare dai dati pubblicati da Lancia di Brolo (Tabella 22), si ebbe un introito (presunto o effettivo?) di ducati 35684.92, pari a onze 11895, certamente inferiore a quello previsto per il 1822 (Tabella 11). Con fondi così esigui, l'amministrazione universitaria riusciva tuttavia a bilanciare, se l'anno poteva chiudersi con un residuo attivo di ducati 1167.56 e anche il precedente 1858 si era chiuso con un attivo di ducati 1559.46. Ciò era possibile con la riduzione al minimo indispensabile degli esiti, ossia delle spese, che escludevano tassativamente investimenti e opere straordinarie. Né la situazione era diversa negli anni immediatamente precedenti, se dal 1853 al 1858 gli introiti oscillarono da un minimo di ducati 27805 nel 1854 ai 33644 del 1858 e gli esiti dai 28103 ducati dello stesso 1854 ai 33558 del 1858. Né stavano contemporaneamente meglio le due Università di Catania e di Messina, che godevano annualmente di introiti per 24000 ducati la prima e per 18000 la seconda. Pochi mesi ancora e i Mille entravano a Palermo.

10. *Garibaldi a Palermo*

Lo sbarco di Garibaldi a Marsala l'11 maggio 1860 e le successive vicende, dall'occupazione di Palermo (27 maggio) al plebiscito per l'annessione (21 ottobre), modificavano radicalmente il quadro politico dell'Italia e con esso anche il sistema universitario siciliano, che adottava immediatamente le norme della legge piemontese 13 novembre 1859, la cosiddetta legge Casati, la cui applicazione era estesa con alcune modifiche alla Sicilia (decreto 17 ottobre 1860). La Commissione Suprema di Pubblica Istruzione veniva soppressa e sostituita dal Consiglio Superiore per la Pubblica Istruzione con sede a Palermo; il rettore padre Cumbo destituito e il governo dell'Università affidato a un docente, il professore Filippo Casoria, primo rettore laico dell'Ateneo palermitano, assistito dal Consiglio dei presidi delle facoltà.

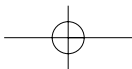
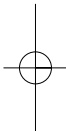
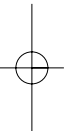
³⁷ Ivi, pp. 72-73.

Si ripristinava anche la libera circolazione degli studenti e si destinavano all'istruzione le rendite provenienti dai beni confiscati ai soppressi ordini dei gesuiti e dei liguorini. L'Ateneo palermitano, in particolare, era dotato di ben diciotto nuove cattedre, di cui quattordici create ex novo³⁸ e quattro dallo sdoppiamento di vecchie materie³⁹. Una svolta molto significativa, dunque, nella vita bicentenaria dell'Ateneo palermitano, la cui trattazione lascio ormai a chi si occuperà delle vicende dei successivi centocinquant'anni.

³⁸ Nella facoltà teologica: Istituzioni ed Archeologia biblica; nella facoltà giuridica: Diritto pubblico e costituzionale, Diritto amministrativo, Storia del diritto e legislazione comparata; nella facoltà medica: Oculista teorica, Anatomia patologica, Storia della medicina; nella facoltà fisico-matematica: Geodesia teoretico-pratica; nella facoltà filosofico-letteraria: Estetica, Storia della filosofia, Storia antica e moderna, Filosofia della storia, Geografia e Statistica, Pedagogia.

³⁹ Teologia generale e Teologia speciale da Teologia dommatica; Filosofia del diritto e Filosofia morale da Diritto naturale; Chimica organica e Chimica inorganica da Chimica filosofica e farmaceutica; Zoologia e Mineralogia da Storia naturale.

INDICI



INDICE DEI NOMI

- Abate, Giuseppe, 547.
 Abbate, libraio, 475.
 Abbatelli, Francesco, 11.
 Abrignani, Antonino, 274n, 275n, 334n.
 Abrignani, Ignazio, 276n.
 Accardi, Pietro, 276n, 334n.
 Accursio da Cremona, 6.
 Adami, Germano, 112 e n.
 Agliata, Melchiorre, 236n.
 Aglieri, Salvatore, 597n.
 Agnello, Angelo, 589.
 Agnilleri, Francesco Paolo, 273n.
 Agrippa, Paolo, 413n.
 Aguilera, Emanuele, 66n.
 Airoldi, monsignor Alfonso, giudice del Tribunale della Regia Monarchia, 39, 48, 72, 92, 97, 108-111, 120, 139, 144, 177-178, 195, 204, 209, 211, 219, 225, 226 e n, 227, 232, 234, 240.
 Alagna, Raffaele, 276n, 333n.
 Alaimo, Marco Antonio, 19.
 Alarico, Giuseppe, 334n.
 Albagini, Michele, 57, 67, 85n, 147, 173n.
 Albanese, Bartolo, 600n.
 Albergiani, Giuseppe, 547, 558, 590, 633-634.
 Alberti, D.S., 18n.
 Alberti, Giovanni, 276n, 334n.
 Alberti, Ignazio, 601n.
 Alberti, Luigi, 601n.
 Albino, Giuseppe, 274n, 333n.
 Alcalá, duca di, 20, 25.
 Ales, Onofrio, 273n.
 Alessandro IV (Rinaldo dei Conti di Segni), papa, 7.
 Alessandro VI (Rodrigo de Borja y Doms), papa, 10-11.
 Alfano, Gaetano, 276n.
 Alfieri, Giuseppe, 270n, 271n.
 Alfisi, Gaspare, 272n.
 Alfonso il Magnanimo, re, 4, 29, 125-126.
 Algeri Fogliani, Gaetano, 275n, 427, 451, 454 e n, 455, 476, 477 e n, 478, 485, 519, 545, 565, 568, 570, 621.
 Alia, Vincenzo, 275n.
 Altamore, Antonino, 273n.
 Amaduzzi, abate, 54, 90.
 Amante, Giuseppa, 602.
 Amarelli, Giovan Leonardo, 19.
 Amari, Antonio, 274n.
 Amari, Emerico, 262, 489, 522, 528-529, 531, 537, 549, 562-563, 565-567, 568 e n, 573-574, 576-577, 585, 620n, 626, 627n.
 Amari, Gabriele, 573.
 Amari, Michele, 162, 172, 238, 312, 339, 448, 489, 531, 583-585, 625.
 Amari, Pietro, 35.
 Amari e Pantaleo, Antonino, 272n.
 Amato, Calogero, 274n.
 Amato, Giovan Battista, 275n.
 Amato, Marianna, 352.
 Amato, Vincenzo, 601n.
 Ambrò, chirurgo, 570.
 Ambrogio di Bologna, 8.
 Amico, Francesco, 270n, 275n.

- Amico, Giuseppe, 274n.
 Amico, Prospero, 135.
 Amodei, Rosario, 436, 564.
 Amodeo, Giovanni, 348, 349 e n, 350, 653.
 Amorelli, Audenzio, 270n.
 Amorelli, Ludovico, 273n.
 Amoroso, Gaetano, 276n, 333n.
 Anastasi, Domenico, 502n.
 Anastasi, Rosario, 529, 560.
 Anca Accardi, Francesco, 274n, 285.
 Andria, Nicola, 94.
 Angilello, Cataldo, 605.
 Angilello, Girolamo, di Cataldo, 600n, 605.
 Angileri, Salvatore, 502n.
 Angiolini, Gaetano, 197, 199.
 Ansaldo, Giovanni de, de' marchesi di Spataro, 47n.
 Ansalone, Giuseppe, 276n.
 Antinoro, Antonio, 529, 563 e n, 628-629.
 Antonello da Messina, 351.
 Antuori, Michele, 334n.
 Anzaldi, Francesco, 273n.
 Aragona, principe di, 48n.
 Aragona, Ferdinando, 274n.
 Archimede, 319.
 Archirafi, duca di (Ignazio Vanni), 85, 352.
 Ardizzone, Giovanni, 374-375.
 Ardizzone e Ruffino, Antonino, 271n.
 Argento, Antonino, 273n, 275n, 334n.
 Argirìo, Cosmo, 333n.
 Aricò, N., 12n.
 Armanno, Giuseppe, 272n.
 Armato, Rosario, 271n.
 Arnolfini, Giovanni Attilio, 35n.
 Arone, Giuseppe, 272n.
 Arrico, Giuseppe, 274n.
 Artino, Nicolò, 236n.
 Asmundo Paternò, Giovan Battista, presidente della Gran Corte, 120, 144, 176, 178.
 Assennato, Giuseppe, 274n, 334n.
 Atanasio, Giuseppe, 275n.
 Atria, Antonino, 272n.
 Atwood, George, 90.
 Aubé, B., 197n.
 Avellone, Biagio, 601n.
 Avicenna, 13.
 Avvocato, Angelo, 271n.
 Azzarello, Matteo, 273n.
 Azzolina, Biagio, 271n.
 Azzolini, Ignazio Benedetto, 423, 446 e n.
 Baclulato, Giovanni, 340n.
 Badalato, Domenico, 273n.
 Badolato, Francesco, 275n.
 Badolato, Giuseppe Maria, 271n.
 Bagnasco, Giuseppe, 386n.
 Bagnati, Ireneo, 274n, 276n.
 Bajuso, Giuseppe, 274n.
 Balistreri e Scavuzzo, Antonino, 276n.
 Ballarino, Nicolò, 485n.
 Balsamello, Filippo, di Giuseppe, 600n, 605.
 Balsamello, Giuseppe, 605.
 Balsamo, Domenico Benedetto, arcivescovo di Monreale, 400, 403n, 430n, 439n, 446n, 462, 479-480, 488, 490, 501, 517, 520n, 525, 531, 535, 538, 541, 542n, 543, 544n, 561.
 Balsamo, Paolo, 86, 93-95, 145, 148, 189, 215, 261, 342.
 Balsano, Salesio, 491.
 Barbaraci, Gaetano, 183.
 Barbaro e Accardi, Luigi, 274n, 334n.
 Barbera, Luigi, 275n, 334n.
 Barbera, Vittorio, 522-523, 551, 626, 628.
 Barbier, J. B. C., 332.
 Barbieri, Giuseppe, 418.
 Barca, Gaetano, 271n.
 Barcellona, Antonino, 272n.
 Barna, Salvatore, 597n.
 Barone, Eutichio, 36n, 53, 61-62, 66, 86, 90, 93, 101, 216.
 Baronio, Carlo, 415.

- Barraco, Leonardo, 273n.
 Barreca, Antonino, 334n.
 Barrile, Gaetano, 72 e n.
 Barrile, Luigi, 276n.
 Bartolone, Francesco, 273n.
 Bartolone, Giuseppe, 273n.
 Bartoloni, Giovanni, 8.
 Bartolotta, Domenico, 601n.
 Bartolotta, Filippo, 601n.
 Bartolotta, Giuseppe, 220, 253.
 Bartolotta, Stefano, 272n.
 Basile, Diego, 273n.
 Basile, F., 12n.
 Basile, Giovan Battista Filippo, 430, 635, 649.
 Basile e Filippone, Francesco Paolo, 529, 559-560.
 Batà, Gaetano, 263, 326-328, 331, 414, 422, 428-429, 441, 531, 547, 635.
 Battaglia, A., 63n.
 Battaglia, Giorgio, 275n.
 Battaglia, Ignazio, 273n.
 Battaglia, Vincenzo, 237n.
 Battaglia e Cocchiaro, Gaetano, 276n.
 Battella, Giuseppe, 340n.
 Bautier-Bresc, Geneviève, 46 e n.
 Baviera, Giovanni, 275n, 335.
 Baviera, Leonardo, 273n.
 Baviera Albanese, A., 113n.
 Bazan, Antonino, de' baroni de So-lazzi, 47n.
 Beccadelli, Ferdinando, 107.
 Beccadelli Bologna, Giuseppe, *vedi* Sambuca, marchese della.
 Beccaria, Cesare, 567.
 Bella, Calogero, 271n.
 Bella, Liborio, 276n.
 Bellè, Angelo, 334n.
 Bellina, Giovanni, di Gandolfo, 604.
 Bellina, Gregorio, di Giovanni, 600n, 604.
 Belmonte, principe di (Giuseppe Emanuele Ventimiglia), 61, 176, 195, 292, 351, 366.
 Belsito, Pietro, 471n.
 Belvedere, principe di, 442.
 Benedetto, Antonio, 333n.
 Benigno, F., 22n.
 Benintende, Filippo, 366.
 Bentinck, Lord William, 250, 265.
 Bentivegna, Alberto, 271n.
 Bentivegna, Francesco, 610.
 Benzo, Antonino, 276n.
 Berlingeri, Gaetano, 247-248, 255.
 Berna, Francesco, 99.
 Bernardi, Andrea, 258.
 Bernardi, Antonino, *vedi* Bivona Bernardi, Antonino.
 Bernardino da Ucria (Michelangelo Aurifici), 93, 153, 220.
 Bertini, Carlo, 502n.
 Bertini, Giuseppe, 381, 417, 418 e n.
 Bertolini, Vincenzo, 236n.
 Bertolone, Giuseppe, 276n, 334n.
 Bettoni, Antonino Maria, 160-162, 257.
 Beuf, libraio, 475, 490.
 Biagio Calamita, Gaetano, 272n.
 Biamonte, Nicolò, 429.
 Bianca, Stefano, 275n.
 Bianchi, Giuseppe, 320n, 458n, 459 e n.
 Bianchini, L., 205 e n.
 Bidera, Domenico, 270n.
 Bignardelli, Domenico, 72.
 Biondi, Paolino, 236n.
 Bione, 652.
 Bisante, Giovanbattista, 304, 441, 442 e n, 443, 452.
 Biscari, principe di, 48.
 Bisignani, Nicolò, 471n.
 Bisso e Statella, Rosario, 49, 54, 58, 61, 99-100, 119-120, 153-154, 170.
 Bivona Bernardi, Antonino, 253-258, 321, 638.
 Blandis, Gioacchino, 334n.
 Blaserna, Pietro, 635.
 Bona, Calogero, 275n.
 Bona, Emanuele, 272n, 282.
 Bonadonna, Antonio, 276n.
 Bonafede, Francesco, 273n.

- Bonafede, Giuseppe, 600n.
 Bonafede, L., 459n.
 Bonafede, Salvatore, 276n.
 Bonanno (de), Antonio, 7.
 Bonanno, Emanuele, *vedi* Misilmeri, duca di.
 Bonaparte, Giuseppe, 187, 219, 286.
 Bonavia, Domenico, 237n.
 Bondi, Alessio, 275n.
 Bondi, Saverio, 471n.
 Bonelli, Francesco, 413n.
 Bonelli, Luigi, 274n.
 Bonelli, Santo, 273n.
 Bonfiglio, Giovanni, 333n.
 Bongiorno, Luigi, 471n.
 Bonifacio VIII (Benedetto Caetani), papa, 7.
 Bonomo, famiglia, 602.
 Bonomo, Anna, 602.
 Bonomo, Gaetano, 271n.
 Bonomolo, Francesco, 72 e n.
 Bonomolo, Vincenzo, 275n, 334n.
 Bonura, Ignazio, 276n, 333n, 449.
 Borbone, dinastia, 6, 31, 110, 264, 285, 528, 573, 577-578, 584-585, 590, 593, 611, 626, 633.
 Bordiga, Carlo, 273n.
 Bordonaro, Antonino, 272n.
 Bordonaro, Antonio, 274n.
 Borgese, Giovanni, 601n.
 Borghi, Giuseppe, 424-425.
 Borgia Attardi, Francesco, 560.
 Borruso, Francesco Saverio, 272n.
 Borzì, A., 94n.
 Boscarini e Scavone, Giuseppe, 273n.
 Botta, Francesco, 605.
 Botta, Giuseppe, 605.
 Botta, Nicolò/Niccolò (Cocò), fu Francesco, 593, 601n, 603, 605, 608, 610.
 Bozzo, Giuseppe, 209 e n, 211 e n, 411, 412n, 415-418, 423, 425-426, 439-440, 527, 535-537, 614, 619.
 Brancaccio, Giovanni, 311n.
 Brancaleone, Antonino, 271n.
 Brancaleone, Domenico, 273n.
 Brancato, Giuseppe, 455.
 Branciforti, Ignazio, dei principi di Scordia, 67n.
 Branciforti, Michele Ercole, 89.
 Brénier, baronessa di, 587.
 Brigaglia, Aldo, 91 e n, 341n.
 Brioschi, Carlo, 463.
 Brizzi, G.P., 3n, 21n, 32n, 219n.
 Brocchi, Giovan Battista, 321.
 Brolo, duca di, 47n.
 Broussais, François, 546.
 Brown, John, 88, 144, 150.
 Brucato, Angelo, 598n.
 Brugnatelli, Luigi Valentino, 121 e n.
 Brunacci, Vincenzo, 327, 329, 331.
 Bruno, chirurgo, 478.
 Bruno, Antonino, 412n.
 Bruno, Giovanni, 262, 547, 549-550, 573, 585, 617, 628.
 Bruno, Ignazio, 276n.
 Bruno, Michele, 333n.
 Bruno, Vincenzo, 273n.
 Bucalo, Giuseppe, 386n.
 Buccellato, Silvio, 238.
 Bucceri, Angelo, 276n, 333n.
 Bufalo, Francesco, 169.
 Bufardecì, Carmelo, 277n.
 Buffa, Gaspere, 271n.
 Buffon, Georges-Louis Leclerc, 319.
 Bulgarino, Filippo, 273n.
 Burgio, Gaspere, 271n.
 Busacca, Giuseppe, 272n.
 Busacca, Raffaele, 262, 489, 522, 529, 534, 547, 548 e n, 549, 550 e n, 558.
 Buscemi, Nicolò, 423-424, 527, 539-540, 543 e n, 544.
 Butera, principe di, *vedi* Lanza, Pietro.
 Butera, Francesco, 275n, 454n.
 Butera, Salvatore, 529.
 Buttafuoco, Paolo, 273n, 333n.
 Caccamisi, Domenico, 99-100.
 Cacciatore, Gaetano, 461-465, 541, 545, 550-551, 573, 585-586, 590, 640.

- Cacciatore, Innocenzo, 461.
 Cacciatore, Nicolò, 215, 263, 264 e n, 307, 308 e n, 309, 310n, 312, 320 e n, 321 e n, 322-324, 325 e n, 326-328, 365, 411, 422, 457 e n, 458 e n, 459 e n, 460, 461 e n, 462, 463 e n, 464, 534, 550-551.
 Cacciatore, Onofrio, 458.
 Cacioppo, Antonino, 270n.
 Cacioppo, Giuseppe, 275n.
 Cacioppo, Mariano, 67.
 Cacioppo, Vincenzo, 273n, 630n.
 Cacopardo, Salvatore, 528-529, 558, 563, 565, 583, 621, 628, 648.
 Cacopardo, Vincenzo, 147, 150 e n, 172, 194, 239.
 Caeti, Antonino, 597n.
 Caeti, Nunzio, 597n.
 Cagliostro (Giuseppe Balsamo), 110.
 Cairoli, Benedetto, 536.
 Calà Ulloa, Pietro, 432, 433 e n, 435.
 Calabrese, Giovanni, 413n.
 Calabrese, Pietro, 343.
 Calabrò, Bonaventura, 237.
 Calafato, Pietro, 274n, 275n, 333n.
 Calandra, studente, 642.
 Calandra, Giuseppe, 237n.
 Calandra, Leonardo, 274n.
 Calandra, Pietro, 274n.
 Calandra, Samuele, 471n.
 Calandra, Vincenzo, 528, 545-546, 646, 648.
 Calascibetta, Paolo, 386n.
 Calascibetta, Pietro, 273n.
 Calcagni, Francesco, 150n, 336.
 Calcagno, Antonino, 392n.
 Calcagno, Giuseppe, 620.
 Calcagno, Vincenzo, 272n.
 Calcara, Antonino, 276n.
 Calcara, Francesco, 648.
 Calcara, Giorgio, 276n.
 Calcara, Lorenzo, 274n.
 Calcara, Pietro, 530, 539, 571, 583, 614, 620-621, 636.
 Calcara, Salvatore, 446, 447 e n, 527.
 Calcaterra, Francesco, 274n.
 Caldara, Giuseppe, 215, 340n, 426, 429-430.
 Caldarera, Francesco, 635-636.
 Calderaro, Giuseppe, 276n.
 Calì, Pietro, 271n, 613.
 Calì, Tommaso, 275n.
 Calì Garsia, Alberto, 334n.
 Caliri, Michele, 469.
 Calisi, Fedele, 275n.
 Calvello, Geronimo, 47n.
 Calvi, Pasquale, 502 e n, 574, 576, 579, 580 e n.
 Camarda, Vincenzo, 272n, 597n.
 Cambria, Agatino, 272n.
 Cambria, Giovanni, 271n.
 Cambuca, Orazio, 236n.
 Camerano, Vincenzo, 273n.
 Camineci, Lorenzo, 412n, 413n.
 Caminneci, Gaspare, 412n.
 Cammarata, Bernardo, 273n, 282.
 Cammarata, Francesco, 276n, 282.
 Cammarata, Francesco Paolo, 605.
 Cammarata, Giuseppe, di Francesco Paolo, 600n, 605.
 Camparuta, Rocco, 272n.
 Campione, Onofrio, 236n.
 Campisi, Giovanni, 276n.
 Campisi, Giuseppe, 272n, 275n.
 Campofranco, Antonino Lucchesi Palli, principe di, 374 e n, 387 e n, 389 e n, 390n, 391n, 394, 399 e n, 401n, 419n, 474.
 Cancelliere, Santo, 601n.
 Cancila, Orazio, 135n, 146n, 152n.
 Cancilla, Giovan Battista, 57, 166, 262, 621.
 Cancilla, Giovanni, 54, 59, 86, 93, 121, 251, 295, 305, 307, 315 e n.
 Candela, Antonio, 275n.
 Candela, Pietro, 274n, 275n, 334n.
 Candiloro, Andrea, 245, 298-299, 302, 311, 313.
 Candiloro, Salvatore, 449-450.
 Candini, Francesco, 99, 100 e n.
 Candura, Vincenzo, 272n.
 Canepa, Giuseppe, 274n, 334n.

- Cangelosi, Bartolomeo, 276n.
 Cangelosi, Calogero, 273n.
 Cangialosi, Giuseppe, 597n.
 Cannata, Antonino, 275n, 334n.
 Cannata, Baldassare, 33, 143-144, 169.
 Cannella, Salvatore, 246.
 Cannino, Antonino, 274n.
 Cannizzaro, Francesco, 275n.
 Cannizzaro, Giuseppe, 276n.
 Cannizzaro, Mariano, 559n.
 Cannizzaro, Stanislao, 542, 559n.
 Cannizzo, Raffaele, 598n.
 Cannizzo, Sebastiano, 275n.
 Canova, Antonio, 264.
 Canzoneri, Antonino, 236n.
 Canzoneri, Giuseppe, 386n.
 Capaci, Giuseppe, 57, 96.
 Caparezza, Vincenzo, 603.
 Capitò, Paolo, 272n.
 Capocci, Ernesto, 463.
 Capparelli, Carmelo, 271n.
 Cappelli, Orazio Antonio, 227n.
 Cappello e Pareti, Lorenzo, 273n.
 Capponi, Gino, 414.
 Capra, Cataldo, 274n.
 Capra, Domenico, di Giuseppe, 600n, 605.
 Capra, Giuseppe, 605.
 Capra, Michele, 276n.
 Caracciolo, Domenico, marchese di Villamaina, viceré, 46, 47n, 57, 61n, 63, 66, 71-73, 79 e n, 84, 89n, 90-91, 94-95, 97, 101, 110.
 Caracciolo, Vincenzo, 454n.
 Caramanico, Francesco d'Aquino, principe di, viceré, 59 e n, 60n, 84, 91, 101, 111, 133-134, 157n, 158n, 178, 183, 264.
 Caramanna, Vincenzo, 276n.
 Caramazza, Michelangelo, 432, 529-530, 557, 564.
 Carapezza, Luciano, di Vincenzo Antonio, 603-604.
 Carapezza, Vincenzo, di Luciano, 600n, 603.
 Cardinale, A.E., 60n, 546n.
 Cardinale, Croce, 597n.
 Carducci, Giosuè, 652.
 Carì, Francesco, 36, 38, 49, 54-55, 61-62, 71-72.
 Carì, Pietro, 82, 93n.
 Carini, I., 160n.
 Carini, Salvatore, 601n.
 Carlo II, re, 27, 29, 31 e n, 126.
 Carlo V, imperatore, 18 e n, 30, 125-126, 380.
 Carlo VI, imperatore, 31, 126.
 Carlo Alberto, 577, 602.
 Carlo di Borbone, 31-32, 37.
 Caronia, G., 303n.
 Caronna, Filippo, 276n.
 Carozza, Michele, 242, 426, 445.
 Caruso, Biagio, 272n, 279, 416, 423.
 Caruso, Domenico, 272n.
 Caruso, Giuseppe, 421-422, 425-426, 430-431, 432n, 436 e n, 437 e n, 438 e n, 499, 535, 541, 614.
 Casale, Nicola, 243.
 Casano, Alessandro, 262-263, 323, 326-327, 340, 356n, 358, 360, 403n, 411, 422, 426 e n, 427-429, 439, 441, 465, 502 e n, 503, 534, 537, 539, 541, 542n, 553-555, 556 e n, 557, 634-635.
 Casarubea, Domenico, 275n.
 Casciar, Andrea, 275n.
 Cascio, Francesco, 334n.
 Cascio, Giuseppe, 273n.
 Cascio Cortese, Francesco (o Giuseppe?), 648.
 Cascio Cortese, Giuseppe, 552, 569, 648.
 Casinello, Pasqua, 604.
 Casoria, Filippo, 405, 455, 519, 528, 541-542, 580, 582, 590, 655.
 Cassata, Giuseppe, 276n.
 Cassata, Mauro, 600n.
 Cassata, Salvatore, 274n, 275n, 334n.
 Cassata, Stefano, 274n, 275n.
 Cassetta, Salvo, 8-9.
 Cassone, Antonino, 236n.

- Castagna, Francesco, 144, 421, 438, 528, 551, 558, 560.
- Castagnetta, Giuseppe, 502n.
- Castagnetta, Mariano, 559.
- Castelcicala, Paolo Ruffo, principe di, 401n.
- Castellana, Nicolò, 552, 569-570, 573, 641-642, 643 e n, 644 e n, 645, 648.
- Castelli, Antonino, 277n.
- Castelli, Gabriele Lancillotto, *vedi* Torremuzza, principe di.
- Castelli, Giovanni, 274n.
- Castelli, Giuseppe Gabriele, 79-83.
- Castelli, Pasquale, 271n.
- Castelnuovo, principe di (Carlo Cottone), 107, 303, 351, 558.
- Castiglia, Benedetto, di Francesco, 422-424, 432, 488-491, 521, 537, 566.
- Castiglia, Giambattista, 489.
- Castiglia, Giovan Battista, 259n, 415-416, 422, 430, 439-441.
- Castiglia, Giovanni Battista, 573, 586, 589.
- Castiglione, Giuseppe, 415, 527-528, 542.
- Castiglione, Mariano, 270n.
- Castiglione, Michele, 390-391, 393.
- Castiglione, Natale, 349.
- Castro, Francesco Lemos, conte di, viceré, 19.
- Castrogiovanni, Calogero, 270n.
- Castrogiovanni, Giovanni, 632.
- Catalano, Gabriele, 274n, 275n.
- Catalano, Girolamo, 274n, 334n.
- Catalano Tirrito, M., 8n.
- Catalfamo, Carmelo, di Giacomo, 601n, 603, 605.
- Catalfamo, Giacomo, 275n, 605.
- Catania, Venanzio Ludovico, 135.
- Catena, Luigi Pellegrino, 572.
- Cattano, Ottavio, 33.
- Cavadi, Agostino, 597n.
- Cavallari, Cristoforo, 648.
- Cavallari, Domenico, 114-115, 118-119.
- Cavallari, Francesco Saverio, 648-649, 651.
- Cavallari Spadafora, Domenico, 392-395, 398-399, 429.
- Cavallaro, Andrea, 483.
- Cavallaro, Cristoforo, 209, 211-212, 227, 260, 262, 295, 303.
- Cavallaro, Nicolò, 276n, 277n.
- Cavarra, Angelo, 276n.
- Cavarra, Corrado, 236n.
- Cefalù, Simone, 275n, 334n.
- Celauro, Benedetto, 275n.
- Celesti, oculista, 571.
- Celesti, Nicola, 270n.
- Celestri, Antonio, 274n, 275n, 334n.
- Cellino, Rosaria, 604.
- Centineo, Giuseppe, 605.
- Centineo, Melchiorre, di Giuseppe, 600n, 605.
- Centineo, Michelangelo, 334n.
- Centineo, Vincenzo, 273n.
- Cento, Nicolò, 33, 36-38, 49, 54-55, 58, 61-62, 88.
- Centorbi, Francesco, 48n.
- Centorbi, Niccolò, 48n.
- Cerami, Filippo, 598n.
- Cernuto, Benedetto, 275n.
- Cerrito, Biagio, 273n.
- Certa, Emanuele, 598n.
- Cervello, famiglia, 478.
- Cervello, Nicolò, 274n, 283-284, 338, 428-429, 486, 528, 539, 545-546, 636, 646.
- Chacon e Castelli, Antonino, de' duchi di Sorrentino, 47n.
- Chaptal, Jean-Antoine-Claude, 442.
- Chiarelli, Francesco Paolo, 59, 111.
- Chiarelli, Stefano, 96, 277n.
- Chiavetta, Benedetto, 342, 346, 498.
- Chibbaro, Giovanni, 597n.
- Chitari, Giuseppe, 386n.
- Ciaccio, Salvatore, 273n.
- Ciaccio, Vito, 275n.
- Ciambri, Francesco, 336.

- Ciampolini, M.T., 421n.
 Cibella, Amedeo, 276n.
 Cicala, Michelangelo, 274n.
 Ciccarelli, Antonino, 597n.
 Ciccarelli, D., 7n.
 Cicero, Filippo, 273n.
 Cicerone, 315.
 Cicio, Giuseppe, 606.
 Cicio, Salvatore, di Giuseppe, 601n, 606.
 Cigno, Giuseppe, 272n.
 Cilluffo, Domenico, 260, 298-299, 302, 356n, 358, 412, 432, 435, 439, 465, 530, 559n, 561 e n, 563-564, 573, 578, 580, 585, 613-615, 617, 619-620.
 Cimino, Antonino, 272n.
 Cimino, Girolamo, 413n.
 Cimitile, principe di, 56, 88.
 Cingari, Gaetano, 314 e n.
 Cinquemani, Giovanni, 271n.
 Ciofalo, Michele, 276n.
 Ciofalo, Salvatore, 274n, 275n.
 Cipolla, Emanuele, 275n.
 Cipolla, Gabriele, 259-260.
 Ciprì, Gaspare, 559.
 Cipriano, Lucio, 332.
 Ciruolo, Giovanni, 236n.
 Ciresi, Raffaele, 73, 148.
 Cirino, Nicolò, 274n.
 Cirino, Pietro, 613.
 Cirrincione, Castrenze, 273n.
 Cirrito, Antonino, 271n.
 Cirrito, Giuseppe, 274n, 275n.
 Citelli Morgana, Vito, 276n.
 Ciuppa, Benedetto, 600n.
 Ciuro, Filippo, 272n.
 Clarkson, Luigi, 559.
 Clemente, Luigi, 564.
 Cloquet, Ippolito, 473-475.
 Cocchiara, Filippo, 272n.
 Coco, Antonio, 270n.
 Coco, Pietro, 262, 271n, 273n.
 Coffa, Salvatore, 276n.
 Colajanni, Giovanni, 271n.
 Collanza, Vincenzo, 276n.
 Colletti, Antonino, 529, 559-560, 564.
 Colli, Luigi, 647.
 Collica, Ignazio, 276n, 333n.
 Collotti, Andrea, 274n, 276n.
 Collotti, Antonio, 135.
 Collotti, Giovanni, di Vincenzo, 601n, 603, 606, 610-611.
 Collotti, Michelangelo, 134-135.
 Collotti, Nicolò, 606.
 Collotti, Vincenzo, 606.
 Collura, Agostino, 270n.
 Colonna, Antonino, 47n.
 Colonna, Marco Antonio, 16-17.
 Compagnone, Francesco, 527-528, 541.
 Comparato, Francesco, 597n.
 Concialdi, Giuseppe, 527-528.
 Condorelli, Mario, 38n, 74n, 432, 433n, 521n, 537n, 566n.
 Conforti, oculista, 571.
 Coniglione, M.A., 7n, 8 e n, 10n, 11 e n.
 Consales, Gioacchino, 275n.
 Console, Michelangelo, 639.
 Conti, Pasquale, 560.
 Conti e Girolamo, Gioacchino, 237n.
 Contino, Antonino, 274n.
 Contrino, Calogero, 276n.
 Controsceri, Carmelo, 58, 61-62, 106, 116-117, 144, 155, 166, 242, 245.
 Coppola, Antonino, 461.
 Coppola, Giuseppe, 486, 529, 560, 636, 646, 648.
 Coppola, Leonardo, 273n, 283, 285, 449-450.
 Coppola, Leonardo, di Bartolomeo, 332-333.
 Coppola, Salvatore, 598n.
 Coppoler, Giuseppe, 639.
 Corbi e Carollo, Gaetano, 273n, 276n.
 Cordova, Filippo, 583, 585.
 Cordova, Giuseppe Antonio, 270n.
 Corleo, Simone, 587.
 Corradino, Salvatore, 600n.
 Corsaro, Paolo, 374-375.
 Corsini, Agostino, 273n, 449.

- Corso, Luigi, 270n.
 Corso, Rosario, 57, 73, 135, 166, 242, 250, 259, 270n.
 Cortada y Brù, Antonio, 45n.
 Corti, abate, 55.
 Cosentino, Gaetano, 271n.
 Cosenz, Luigi, 429.
 Cosmacini, Giorgio, 290n.
 Costamante, Camillo, 273n.
 Costamante, Luigi, 272n.
 Costantino, Giuseppe, 347-348, 350.
 Costanza, Bernardo, 271n.
 Costanzo, Gaetano, 645.
 Costanzo, Giuseppe, 272n.
 Costanzo, Salvatore, 270n, 483.
 Cottone, A., 303n, 393n, 430 e n.
 Cottone, Carlo, *vedi* Castelnuovo, principe di.
 Cotugno, Domenico, 335.
 Cousin, Vittorio, 448, 530.
 Cremona, Francesco, 273n.
 Cricchio, Giuseppe, 449, 469, 478.
 Crifò, Giovanni, 275n, 334n.
 Crisafi, Camillo, 275n.
 Crisafi, Domenico, 275n.
 Crisafi, Elia, 271n.
 Crisafi, Giovanni, 334n, 392n.
 Crisafulli, Domenico, 275n.
 Crisafulli, Vincenzo, 624.
 Criscione, Giuseppe, 471n.
 Criscuoli, Antonio, 426, 445 e n, 447 e n, 527, 573, 590.
 Criscuoli, Giovanni, 274n.
 Crispi, Francesco, 72, 562, 630.
 Crispi, Giuseppe, 259 e n, 403n, 412, 415, 423, 438, 465, 501, 530, 535, 541, 543, 555, 573, 585, 588, 613, 631-632.
 Crispo Floran, Pietro, 614, 626n, 630-631, 646n.
 Croce, Benedetto, 566.
 Cucco, A., 611n.
 Cuffari, Giacomo, 272n, 273n.
 Cuffari, Vincenzo, 276n.
 Cugino, *vedi* Guggino.
 Cultrera, Paolo, 392n, 623.
 Cumbo, Filippo, 403, 405, 619-620.
 Cumbo, Stefano, 392n.
 Cumia, Marcello Fardella, duca di, 427.
 Cunto, Baldassare, 471n.
 Cupani, Bernardo, 275n.
 Cusa, Salvatore, 632.
 Cusieri, Odoardo, 528.
 Cusimano, Emanuele, 471n.
 Cusimano, Gaetano, 471n.
 Cusmano, Gioacchino, 334n.
 Cusmano, Luigi, 276n.
 Cusumano, Gioacchino, 275n.
 Cusumano, V., 108n.
 Cutelli, Salvatore, 386n.
 Cutino, Melchiorre, 271n.
 Cutò, principe di (Alessandro Filangeri), 59n, 136n, 144n, 148 e n, 151n, 168 e n, 169, 170 e n, 181 e n, 183, 185n, 198.
 Cutrona, Ferdinando, 275n.
 Cutrona, Giuseppe, 289-290, 513.
 Cuttino, Giuseppe, 150n.
 D'Aceto, Francesco, 461.
 D'Acquisto, Benedetto, 339, 445-446, 447 e n, 529-530, 534, 558, 562-563, 617, 628-629, 631-632.
 D'Agostino, Agostino Maria, 392n.
 D'Agostino, Girolamo, 392n.
 D'Agostino, Giuseppe Maria, fu Lorenzo, 392n, 403-404, 487, 539, 554-555, 557, 561 e n, 567, 568n, 579, 613-614, 616, 634, 642n, 643.
 Daidone, Francesco, 270n.
 Daidone, Giovanni, 310.
 Daita, Gaetano, 491, 521, 527, 543-544, 558, 573, 577, 583, 585-586.
 Dalmasse, Giuseppe, 166, 340-341, 427, 429.
 Damaggio, Salvatore, 471n.
 Damiani, Antonino, 272n.
 Damiani Almeyda, Giuseppe, 430.
 D'Amico, Antonia, 352.
 D'Amico, Antonino, 236n.
 D'Amico, Francesco, 274n.

- D'Amico, Michele, 340n.
 D'Amico, Pasquale, 333n.
 D'Andrea, Pietro, 73.
 D'Andrea, Saverio, 131.
 D'Angelo, Gaetano, 273n.
 D'Angelo, Giorgio, di Carmelo, 600n.
 D'Angelo, Giovanni, 40n, 310.
 D'Angelo, Giuseppe, 276n, 471n.
 D'Angelo, M., 351n, 404n.
 D'Angelo, Vincenzo, 334n.
 D'Angelo Palumbo, Nicolò, 237.
 D'Anna, Antonino, 270n, 281.
 D'Anna, Gaetano, 273n.
 D'Anna, Nicolò, 273n.
 D'Anna, Stefano, 281.
 Dante Alighieri, 488.
 D'Antoni, Andrea, 386n.
 D'Antoni, Lorenzo, 366.
 Dara, Andrea, 270n.
 Dara, Nicolò, 270n.
 D'Asaro, Antonio, 273n.
 D'Asaro, Giulio, 274n.
 D'Azzo, Giuseppe, 276n.
 De Bernardis, Francesco, 236n.
 de Borch, Michel Jean, 43, 306.
 De Candolle, Augusto Priamo, 253.
 De Caro, Baldassare, 334n.
 De Castro, Emanuele, 132.
 De Castro, Paolino, 334n.
 De Cesare, Raffaele, 553 e n, 592, 593n.
 Decima, Angelo, 90.
 de Contovo, Giovanni Antonio, 12.
 De Cosmi, Gian Agostino, 63, 74, 82-83, 128, 226, 234, 243, 263, 264n, 367, 531.
 De Falco, Michele, 559.
 De Francisci, Giovanni, 625.
 De Franciscis, Gaetano, 97 e n.
 De La Torre, A., 10n.
 Del Bono, Filippo, fu Stefano, 356n, 358.
 Del Giudice, Enrico, 547.
 De Lisi, Antonio Maria, 473, 514, 517-518, 552, 580-581, 582 e n, 614, 619, 648.
 De Lisi, Luigi, 598n.
 Della Rovere, Antonino, 386-387.
 Del Negro, P., 3n, 5 e n.
 Deltignoso, Gaetano, 627n.
 [De] Luca, Placido, 275n, 279, 285, 548-549.
 De Majo, Luigi Nicola, 499n, 557n.
 Demante, A.M., 625.
 Denaro, Domenico, 559.
 Denaro, Giuseppe, 629.
 Denti, Gaspare, 298.
 Deodato, Bartolomeo, 415.
 De Paulis, Salvatore, 547.
 Depretis, Agostino, 536.
 Desfontaines, Renato, 258n.
 d'Espinosa, Giuseppe Antonio, 84.
 De Spuches, Giovan Battista, marchese di Schisò, 276n, 281.
 De Spuches, Giuseppe, *vedi* Galati, principe di.
 De Stefani, G., 575n, 587n.
 De Vio, M., 14n.
 De Zach, F.X., 318, 325.
 Di Bartolo, Giuseppe, 649.
 Di Bartolo, Manfredi, 271n.
 Di Bella, Antonino, 271n.
 Di Benedetto, Onofrio, 559n.
 Di Bernardo, Angelo, 334n.
 Di Bernardo, Antonino, di Natale, 600n, 603.
 Di Bernardo, Natale, 274n.
 Di Blasi, Antonio, 236n, 273n.
 Di Blasi, Giovanni Evangelista, 51, 109-110.
 Di Carlo, Nicolò, 527, 535, 537, 543-544, 561, 573, 583, 585, 590, 631, 632 e n.
 Di Caro, Baldassare, 274n.
 Di Chiara, Francesco, 647.
 Di Chiara, Stefano, 71-72, 176, 295, 298-299, 302, 412, 426, 435, 624.
 Diderot, Denis, 243.
 Di Domenico, N., 319n.
 Di Fede, Giovanni, 471n, 571.
 Di Figlia, Anna Maria, 603.
 Di Figlia, Pietro, 603.

- Di Francesco, Giuseppe, 598n.
 Di Gesù, G., 19n, 173n, 451n, 570 e n.
 Di Giorgi, Andrea, 471n, 529.
 Di Giorgio, Francesco, 502n.
 Di Giorgio, Raffaele, 274n.
 Di Giovanni, Antonino, 270n.
 Di Giovanni, Baldassare, 333.
 Di Giovanni, Gaspare, 335.
 Di Giovanni, Giuseppe, 128n, 386n.
 Di Giovanni, Lazzaro, 292.
 Di Giovanni, Luigi, 334n.
 Di Giovanni, Paolo, 416, 504.
 Di Giovanni, Salvatore, 415.
 Di Giovanni, Vincenzo, 9n, 18 e n, 445 e n, 448 e n.
 Di Gregorio, Francesco, 73.
 Di Leo, Emanuele, 273n.
 Di Leo, Gaetano, 262, 311-312, 332, 446 e n, 569, 573, 621, 647.
 Di Leonardi, Rosario, 273n.
 Diliberto, Salvatore, 485n.
 Di Lorenzo, Enrico, di Giuseppe, 600n, 604.
 Di Lorenzo, Giuseppe, 604.
 Di Lorenzo, Illuminato, 604.
 Di Majo, Ignazio, 484.
 Di Marco, Giacomo, 273n.
 Di Marco, Vincenzo, 273n.
 Di Martino, Giuseppe, 335.
 Di Marzo, G., 35n.
 Di Marzo Ferro, G., 579n.
 Di Mesa, Giovanni, 275n.
 Di Michele, Michele, 426, 435-436, 549, 560, 563.
 Di Michele, Pietro, 435.
 Dimidri, Costantino, 473.
 Di Nasca, Giuseppe, 333n.
 Dini, Francesco Antonio, 271n.
 Di Paola, patrocinatore, 653.
 Di Pasquale, A., 140n, 186n, 217n, 491 e n, 593, 594n.
 Di Pasquale, Giovanni, 94.
 Di Pietra, Giuseppe, 276n.
 Di Prima, Pietro, 276n, 333n.
 Di Renzo, Nicolò, 274n.
 Di Salvo, Giovanni, 272n.
 Di Salvo, Simone, 274n.
 Dispensiere, Calogero, 271n.
 Dispenza, Antonino, 600n, 604.
 Dispenza, Giuseppe, 604.
 Di Stefano, famiglia, 602.
 Di Stefano, Antonino, 274n.
 Di Stefano, Francesco, 560.
 Di Stefano, Gaetano, 282.
 Di Stefano, Lorenzo, 273n, 281-282.
 Ditta, Michele, 275n.
 Ditta, Saverio, 271n.
 Di Vincenzo, Nicolò, 619-620.
 D'Oddo, Antonio, 468.
 Doderlein, Pietro, 637.
 Dolce, Francesco, 273n.
 Dollo, C., 12n.
 Dolomieu (de), Déodat, 306.
 Domenech, Girolamo, 11-12.
 Dominici, Carlo, 273n.
 Dominici, Giuseppe, 135, 449, 334n.
 Dominici, Mariano, 169, 332, 336, 412, 465, 467, 515n, 519.
 Dominici, Matteo, 630n.
 Dominici Longo, F., 607, 608n.
 Donaudi, Gaetano, 380n.
 Donaudi delle Mallere, Ignazio, 63.
 D'Ondes, Bartolomeo, 630.
 D'Ondes Reggio, Vito, 489, 534, 549, 566, 580 e n.
 Dongarrà, Gioachino, 471n.
 D'Onofrio, Antonio, 490.
 Donzelli, Giuseppe, 242, 244-245.
 Doria, Giannettino, 25.
 Dotto Scribani, Francesco, 454, 461, 485, 528, 560, 572, 622, 633, 639.
 Drago, Carlo, de' marchesi Drago, 47n.
 Drago, Casimiro, 97.
 Drago, Emanuele, 271n.
 Drago, Nicolò, 276n.
 Drago, Raffaele, 86, 96-97, 113-119, 176.
 Dragonetti, Giacinto, 131.
 Dubbolino, Florindo, 597n.

- Dufourny, Léon, 46n, 61, 62 e n, 66, 67n, 85, 94, 212.
- Eliseo della Concezione, 56, 86, 89-90, 154, 157, 160-165, 206-207.
- Emiliani Giudici, Paolo, 536.
- Emmanuele, Francesco Salesio, 273n.
- Empedocle, 319.
- Errante, Vincenzo, 489.
- Esposito, studente, 642.
- Estiller, Emanuele, 428, 432, 527, 544-545, 547.
- Eugenio IV (Gabriele Condulmer), papa, 4, 125, 131.
- Evola, N.D., 11 e n.
- Fabiani, fabbricante di carta, 111.
- Fabri, Francesco, 310.
- Fagan, Robert, 351 e n.
- Fajja, Bartolomeo, 432, 527, 537.
- Failla, Giacinta, 602.
- Failla, Giuseppa, 606.
- Failla, Mariano, 602.
- Falci, Ferdinando, 275n.
- Falco, Egidio, 604.
- Falco, Gaetano, 413n.
- Falco, Giacomo, 413n.
- Falco, Rosa, 604.
- Falconi, Pietro, 333n.
- Falconieri, Carlo, 429.
- Fama, Girolamo, 273n.
- Faranda, Giuseppe, 275n.
- Fardella, Giuseppe, 47n.
- Fardella, Vincenzo, marchese di Torrearsa, 47n, 483, 522n, 576, 577n, 578n, 584.
- Farello, Antonino, 272n.
- Farina, Marco, 454n.
- Farrugio, Rosario, 275n.
- Fasulo, Antonino, 271n.
- Fatta, Giovanni, di Pasquale, 601n, 606.
- Favara, Salvatore, 270n.
- Favara, Vincenzo, 271n.
- Favare, Pietro Ugo, marchese delle, 328 e n, 340, 380 e n, 381, 382 e n, 383 e n, 384 e n, 407, 502.
- Favata, Antonino, 275n, 334 e n, 335.
- Favuzza, Vito, 270n.
- Fazio, Angelo, 333n.
- Fazio, Giuseppe, 274n, 276n, 277n, 334n.
- Fazio, Pietro, 270n.
- Fede, Francesco, 333-335.
- Federichello, Filippo, 271n.
- Federico II, re, 3, 13, 15, 45.
- Federico III d'Aragona, re, 6.
- Federico, conte, 444.
- Federico, Ignazio, de' conti di S. Giorgio, 48n.
- Ferdinando il Cattolico, re, 5, 10.
- Ferdinando I di Borbone, 163, 165, 181, 184, 187, 199, 204, 215, 217, 219, 226-227, 248, 250, 265, 280, 290, 312-313, 405, 576, 602.
- Ferdinando II, re, 107, 150, 157, 226, 280, 374-375, 386n, 390, 426, 462, 495, 577, 621, 623.
- Ferlazzo, Giovanni, 627n.
- Ferlazzo, Giuseppe, 274n.
- Ferlisi, Giovanni, 271n.
- Ferlisi, Michele, 237n.
- Ferlisi, Paolino, 237n.
- Ferrantelli, Antonio, 274n, 275n.
- Ferrara, Antonio, 274n, 528-529.
- Ferrara, Francesco, parroco della chiesa ortodossa, 259.
- Ferrara, Francesco, economista, 262, 489, 522, 534, 547-548, 549 e n, 573, 576.
- Ferrara, Gaetano, di Giovan Battista, 601n, 606.
- Ferrara, Mercurio, 355, 356n, 400, 416, 423, 446 e n, 613.
- Ferrara, Nicolò, 273n.
- Ferrara, Paolo, 271n.
- Ferrara e La Motta, Francesco, abate, 295, 305-308, 316 e n, 317 e n, 319-321, 326, 410, 412, 422-423, 434, 520, 570, 621.
- Ferrarello, Gandolfo, 605.

- Ferrarello, Giuseppe, di Gandolfo, 337-339, 408, 486, 489, 515n, 569, 600n, 605.
- Ferraro, Alessia, 604n.
- Ferreri, marchese, 249.
- Ferreri, Cesarino, 275n.
- Ferreri, Clemente, 275n.
- Ferrini, Gaetano, 85 e n, 155.
- Ferro, Giovanni, 276n.
- Fertitta, Salvatore, 246, 313n.
- Fiasconaro, famiglia, 609.
- Fiasconaro, Cristoforo, di Gregorio, 601n, 608, 609 e n.
- Fiasconaro, Gregorio, 608.
- Fichera, Marc'Antonio, 147, 150n, 253-254.
- Fichera, Salvatore, 273n.
- Fici, Antonino, 275n, 334n.
- Fici, Giuseppe, 274n, 275n, 334n.
- Figlioli, Nicolò, 276n, 334n.
- Filangeri, Alessandro, *vedi* Cutò, principe di.
- Filangieri, Gaetano, 621.
- Fileti, Giovanni, 458 e n, 460-461.
- Fileti, Michele, 458n.
- Fili, Ignazio, 601n.
- Filippi, Vincenzo, 270n.
- Filippo II, re, 20.
- Filippo IV, re, 24-25, 30, 44, 125-126.
- Filippo V, re, 649.
- Filippone, Paolo, 162, 195, 226, 230, 295, 300, 302, 356.
- Finazzo, Filippo, 412n.
- Fiore, Calogero, 276n.
- Fiore, Gaspare, 271n.
- Fiorenza, Giuseppe, 527, 543-544, 560, 564, 573.
- Fiscella, Biagio, 386n.
- Fleres, Innocenzo, 277n.
- Fleres, Vincenzo, 36, 39, 49.
- Florena, Matteo, 275n.
- Flores, Rocco, 270n.
- Florio, famiglia, v.
- Florio, Vincenzo, 430.
- Foderà, Filippo, 337.
- Foderà, Michele, 283, 335, 336 e n, 337-339, 408, 486, 489, 515n, 569, 573, 580-582, 621.
- Foderà, Raffaele, 273n, 282-283.
- Foderà Serio, Giorgia, 92n, 325 e n, 640 e n.
- Fogliani, Giovanni, viceré, 63.
- Fontana, Giovanni, 273n.
- Fontana, Giuseppe, 105n.
- Fontana, Gregorio, 54-55, 90.
- Fontana, Vincenzo, 162, 299, 302, 310, 465.
- Fontenucci, Vincenzo, 272n.
- Forcella, Enrico, 417 e n.
- Formica, Stefano, 276n.
- Formusa, Nicolò, 597n.
- Fornaciari, Luigi, 652.
- Forni, Giovan Battista, 412n.
- Forno, Pasquale, de' baroni della Fe-de, 48n.
- Fortunato, Antonio, 630n.
- Foscolo, Ugo, 488, 536.
- Foti, Antonio Giuseppe, 275n.
- Foti, Ignazio, 519, 528, 545.
- Francesco I di Borbone, re, 219, 226, 250, 259, 314, 374-375, 386n, 389-390, 457-458, 476, 623.
- Francesco II, re, 405, 432, 562, 588.
- Franchina, Carmelo, 276n, 334n.
- Franchina, Primo, 275n.
- Franco, Agostino, 564.
- Franco, Antonino, 374 e n, 375, 399n, 445n, 447 e n.
- Francone, Giovanni, 56, 84, 154-155, 161.
- Frangiamore, Saverio, 57.
- Frangipane, Giuseppe, fu Pietro, 315, 356n, 381.
- Frank, Giovanni Pietro, 169.
- Frantantoni, Vincenzo, 274n.
- Fratantonio, Giovanni, 273n.
- Fratantonio, Giuseppe Vincenzo, 273n.
- Fresco, Nicolò, 49, 54 e n, 55-56, 88, 157-165.
- Fresina, Antonio, 471n.
- Frosini, Vittorio, 566.

- Fuaro, Gaetano, 271n.
 Fucarino, Rosalia, di Serafino, 600 e n.
 Fuga, Ferdinando, 61.
 Fulgo, Antonino, 99-100.
 Fundarò, Girolamo, 273n.
 Furitano, famiglia, 454.
 Furitano, Antonino, 295, 304, 308, 326, 332, 335-336, 426, 441-443, 452, 467, 485, 515n, 519.
 Furitano, Eugenio, 454-455, 519.
 Furitano, Salvatore, 275n, 408, 441, 443, 528.
 Furnari, Benedetto, 273n.
 Furnari, Salvatore, 453, 469.
- Gaetano, Gandolfo, 334n.
 Gaglianello, Benedetto, 271n.
 Gagliani, Giuseppe, 33, 98, 149, 168-170, 190, 262, 367.
 Gagliani, Leonardo, 274n, 334n.
 Gagliani, Vincenzo, 366.
 Gaillamat, Patrizio, 210, 211n.
 Gaipa, Giuseppe, 274n, 333n.
 Gaita, Pietro, di Giuseppe, 601n, 606.
 Galasso, Giuseppe, 3, 4n.
 Galati, principe di (Giuseppe De Spuches), 614, 620, 631n, 637n, 651-653.
 Galbo, famiglia, 603.
 Galbo, Antonio, 282, 606.
 Galbo, Giovanna, 606.
 Galbo, Giovanni, 282.
 Galbo, Giovanni, di Paolo, 601n, 606.
 Galbo, Giuseppe, 275n.
 Galbo, Giuseppina, 606, 611.
 Galbo, Nicolò, 282, 606.
 Galbo, Ottavio, di Vincenzo, 601n, 606.
 Galbo, Paolo, 282, 606.
 Galbo, Valentino, di Vincenzo, 601n, 606, 611.
 Galbo, Vincenzo, 606.
 Galeano, Giuseppe, 19.
 Galeno, 13.
- Galfano, Ferdinando, 271n.
 Galifi, Giuseppe, 272n.
 Gallego, Giuseppe, 48n.
 Gallego, Luigi, de' principi di Militello, 48n.
 Gallina, Giovanni, 435-436.
 Gallo, Agostino, 424, 619.
 Gallo, Francesco, 276n, 334n.
 Gallo, Giambattista, 451, 468-472, 476, 478-479, 480 e n, 485, 520, 528, 545-546, 552, 558, 639, 641, 642 e n, 645-646, 648.
 Gallo, Giuseppe, 275n, 334n.
 Galluppi, Pasquale, 530.
 Galluzzo, Giacomo, 598n.
 Galluzzo, Salvatore, 471n.
 Galvagno, Giovanni, 274n, 478.
 Ganci, Biagio, 597n.
 Gandolfo, Francesco, 352.
 Gandolfo, Giovanfilippo, 272n.
 Gangi, Giuseppe, 273n.
 Garajo, Antonino, 58, 72, 99, 100 e n, 101 e n, 129, 144, 152-153, 295, 299, 466, 529-530, 547, 558, 631.
 Garajo, Corradino, 295, 298, 299 e n, 435, 465, 466 e n, 530, 547, 557, 614-615, 617-618, 631.
 Garajo, Ignazio, 100, 466.
 Gargallo, Tommaso, 414, 417-418, 424, 442.
 Garibaldi, Giuseppe, 282, 405, 483, 562, 588, 610-612, 637, 655.
 Garilli, A., 319n.
 Garofalo, Luigi, 300n, 416-417.
 Garofalo Bilardi, Francesco, 572.
 Garrano, Raffaele, 274n, 275n, 334n.
 Garsia, Baldassare, 19.
 Garsia, Sebastiano, 275n.
 Garzilli, Nicolò, 609, 629.
 Gastone, Ignazio, 27.
 Gattuso, Antonino, 597n.
 Gattuso, Ignazio, 597n.
 Gaudiano, Francesco, 195.
 Gelarda, Raffaello, 598n.
 Gemmellaro, Carlo, 489.

- Gemmellaro, Gaetano Giorgio, 621, 637.
- Gencarelli, Raffaele, 276n.
- Gennusa, Francesco Paolo, 275n.
- Genovese, Calogero, 270n.
- Genovese, Giuseppe, 236n, 276n, 334n.
- Genovesi, Antonio, 63-64, 85.
- Gentile, Emanuele, 630n.
- Gentile, Giovanni, 15n, 101, 102n, 103, 162, 163n, 414n, 424n.
- Gentile, Giuseppe, 276n, 334n.
- Gentile e Oliveri, Antonino, 262, 295, 302-303, 340, 392, 412, 423, 426, 429.
- Genuardo, Vincenzo, 150n, 172, 173 e n, 174, 240.
- Geraci, famiglia, 606.
- Geraci, marchese di, 315.
- Geraci, Giuseppe, 301.
- Geraci, Ignazio, di Rosario, 601n, 606.
- Geraci, Rosario, 272n.
- Gerbino, Filippo, 237n.
- Gerbino, Gaetano, 274n, 334n.
- Geremia, Gioacchino, 439.
- Gesualdo da Bronte, 624.
- Giaccone, Vincenzo, 276n.
- Giachery, Carlo, 430, 539, 614-615, 648.
- Giacomazzi, Rocco, 413n.
- Giacone, Domenico, 274n.
- Giaconia, Castrense, 271n.
- Giaconia, Giuseppe, 272n.
- Giaconia, Luigi, 274n.
- Giaconia, Paolo, 271n.
- Giaconia, Pietro, 271n.
- Giaimo, Giovanni, di Gandolfo, 600n.
- Giaimo, Giovanni, di Giovanni, 605.
- Giaimo, Mauro, 271n, 605.
- Giaimo, Michelangelo, di Mauro, 600n, 605.
- Giallombardo, Rosario, 600n.
- Giambanco, Michele, 614.
- Giambellu, Vincenzo, 601n.
- Giambertone, Salvatore, 271n.
- Giammalva, Rosario, 271n.
- Giampallari, Luigi, 435 e n, 436 e n.
- Giamporcaro, Salvatore, 276n.
- Gianconti, Giovanni, 57, 98.
- Gianfala, Nicolò, 415.
- Giangreco, Giacomo, 10.
- Giannotta (?), Gaetano, 598n.
- Giantalia, Gioacchino, 275n.
- Giardina, famiglia, 606.
- Giardina, Antonio, 590.
- Giardina, Ignazio, di Carmelo, 601n, 606.
- Giardina, Ignazio, di Giovanni, 601n, 606.
- Giardina, Rosolino, 275n.
- Giardina, Salvatore, 611.
- Giarraputo, Melchiorre, 271n.
- Giarratana, Pietro, 128, 131.
- Giarrizzo, Carlo, 275n.
- Giarrizzo, Ferdinando, 347-348, 350.
- Giarrizzo, Giuseppe, 42 e n, 83n, 94 e n, 102 e n, 109 e n, 110, 411n.
- Giarrizzo, Salvatore, 392n.
- Gibbs, Abramo, 254.
- Giglio, Stefano, 276n.
- Giliberti, Pietro, 334n.
- Giliberto, Francesco, di Giuseppe, 600n, 604.
- Giliberto, Giuseppe, 604.
- Giliberto, Pietro, 275n.
- Gioberti, Vincenzo, 536, 578.
- Gioeni, Giovanni, 104.
- Gioeni, Giuseppe, dei duchi d'Angiò, 104 e n, 105, 106 e n, 107-108, 114, 155, 196, 202-203, 206-207, 242-243, 343, 346n, 347.
- Gioeni, Lorenzo, 104.
- Gioeni Ventimiglia, Girolamo, 104.
- Gioia, Melchiorre, 261.
- Gioia, Raimondo, 407.
- Giordani, Pietro, 162, 414.
- Giordano, Gaetano, 274n.
- Giordano, Giovanni, 600n.
- Giordano, Giuseppe, 274n, 275n, 334n, 413n.

- Giorgianni, M., 18n.
 Giovan Battista da Messina, 147-148.
 Giovanna d'Angiò, regina di Napoli, 380.
 Giovanni d'Austria, 380.
 Giovenco, Francesco Paolo, 271n.
 Gisiano, Carmelo Maria, 600n, 603.
 Giudice, Gaspare, 274n, 275n, 333n.
 Giudice, Salvatore, 274n, 276n, 334n.
 Giuffrè, Antonino, 271n.
 Giuffrè, Francesco, 272n.
 Giuffrè, Giuseppe, 273n.
 Giuffrè, Vincenzo, 597n.
 Giuffrida, Romualdo, 6n, 108n, 185n, 186n, 188n, 501n, 505n.
 Giuliano, Antonino, 630n.
 Giunta, F., 26n.
 Giunta, Luigi, 236n.
 Giurato, Serafino, 276n.
 Giusino, Antonino, 47n.
 Glorioso, Antonino, 564.
 Golino, Francesco Paolo, 272n.
 Gonzales Rapariegos Sainz de Zúñiga, A., 187, 188n.
 Gorgone, Giovanni, 272n, 283-285, 335 e n, 337 e n, 339, 412, 450 e n, 451, 466 e n, 467-468, 469 e n, 470-471, 472 e n, 473, 474 e n, 475-478, 479 e n, 480-481, 482 e n, 483, 515n, 516 e n, 517-519, 534, 551-553, 568, 570, 614-620, 641-644, 647-649.
 Graci Rampolla, Camillo, 601n.
 Graditi, R., 66n.
 Graffagnini, Nicolò, 413n.
 Gramaglia, Simone, 386n.
 Granatelli, principe di (Francesco Maccagnone), 285, 489-491.
 Grano, Ferdinando, 630n.
 Grassellini, Gaspare, 431.
 Grasso, Agostino, 274n.
 Gravina, Domenico, 620.
 Gravina, Francesco Paolo, 281.
 Gravina, Giuseppe, 66n.
 Gravina, Mariano, de' principi di Val di Savoia, 48n.
 Gravino, Andrea, 275n.
 Grazia, Settimo, 471n.
 Graziano, Antonino, 276n.
 Greco, Antonino, 478.
 Greco, Domenico, 168, 170, 194, 215, 284, 311-313, 332, 478, 513.
 Greco, Francesco, 273n.
 Greco, Gioacchino, 485n.
 Greco, Giovanni, 271n, 274n.
 Greco, Vincenzo, 270n.
 Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), papa, 18.
 Gregorio, Rosario, 41, 54, 72, 86, 101, 102 e n, 103, 109-110, 112, 162, 198, 217, 226, 228, 238, 242, 359, 531, 583, 625.
 Grilletti, Emanuele, 147, 160 e n, 172, 231-232, 239-240, 279, 295.
 Grilletti, Francesco, 271n, 279.
 Grilletti, Giuseppe, 160n.
 Grilletti, Michele, 295.
 Grillo, Maria, 64n.
 Grimaldi, Antonio, 273n.
 Grimaldi, Luigi, 471n.
 Grozio, Ugo, 61.
 Guadagnino, Angelo, 386n.
 Guarino, famiglia, 478.
 Guarisco, Luca, 273n.
 Guarneri, Andrea, 629, 632.
 Guarneri, Antonino, 274n.
 Guarneri, Pietro, 236n.
 Guccione, Giuseppe, 273n.
 Gueli, Filippo, 273n.
 Guerrazzi, Francesco Domenico, 593.
 Guerreri, Antonio, 274n.
 Guerreri, Vincenzo, 274n.
 Guerrieri, famiglia, 603.
 Guerrieri, Antonio (Totò), 608, 609n.
 Guerrieri, Francesco, di Antonio, 601n, 603, 606, 608, 609 e n, 610, 611 e n.
 Guerritti, Carlo, 275n.
 Guggino, famiglia, 46 e n.
 Guggino, Francesco Maria, 47n.
 Guggino, Giuseppe Maria, 47n.

- Guggino, Rosalia, 47n.
 Guggino, Stefano, 46n.
 Gugliano e Pardo, Giuseppe, 276n.
 Gulino, Francesco, 274n, 275n, 334n.
 Gulizio, Vincenzo, 273n.
 Gulli, Giorgio, 334n.
 Gullo, Francesco, 274n.
 Gullo e Fardella, Salvatore, 276n.
 Gullotti, Domenico, 73.
 Gulotti, chirurgo, 478.
 Gusmano, Gioacchino, 274n.
 Gusmano, Luigi, 274n.
 Guzzo, Giovanni, 471n, 472-473.
- Hager, Giuseppe, 112.
 Hallez, Emilia, 480, 489, 491.
 Haus, Jacob Joseph von, 226, 286n.
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 448.
 Heinecke, Johann Gottlieb, 298-299.
 Hooper, Robert, 332.
 Hume, David, 102.
- Iaci, Antonio Maria, 88.
 Iacona Schetty, Antonio, 560.
 Iacono, Luigi, 272n.
 Iannizzotto, oculista, 571.
 Ignazio di Loyola, 12, 16.
 Imburgia, Basilio, 276n.
 Impellizzeri, Vincenzo, 275n.
 Incandela, Antonino, 262.
 Incannella, Giuseppe, 276n.
 Incannella, Giuseppe Raffaele, 271n.
 India, Francesco, 310.
 India, Pietro, 381, 399n.
 Ingala, Giuseppe, 273n.
 Ingham, Benjamin, 254.
 Inghilleri, Francesco, 441.
 Ingoglia, Giuseppe, 412.
 Ingrassia, Gianfilippo, 12-13, 15 e n, 16, 50, 60.
 Inguaggiato, Francesco Antonio, 603.
 Inguaggiato, Maria Antonia, 603-604.
 Inguà, Vincenzo, 272n.
 Insinga, Sebastiano, 271n.
 Invidiata, Rosario, 600n.
- Invidiato, Mariano, 273n.
 Inzenga, Giuseppe, di Pompeo, 408, 529, 558, 561, 637.
 Inzenga, Pompeo, 415.
 Ippocrate, 13.
 Isgrò, Mariano, 273n, 279.
 Isocrate, 652.
- Jussieu, Antoine-Laurent, 259n, 638.
- La Barbera, Carlo, 386n.
 La Barbera, Costantino, 386n.
 La Barbera, Rosolino, 529, 560.
 La Barbiera, Luigi, 275n.
 Labso, Vincenzo, 271n.
 La Bua, Ignazio, 272n.
 La Calce, Giovanni, 274n.
 La Calce, Giovanni Aurelio, 275n, 334n.
 La Cava, Pasquale, 572.
 La Cavera, Vincenzo, 253, 259n, 584.
 La Chiusa, Carmelo, 271n.
 La Cova, Giovanni, 552.
 La Farina, Francesco, 386n.
 La Farina, Giuseppe, 579, 580n, 593.
 La Farina, Guglielmo, 639.
 La Franca, Antonino, di Sebastiano, 598n.
 La Franca, Giuseppe, di Sebastiano, 598n.
 La Fuente, Gaetano, 46n.
 Laganà, Felice, 335.
 La Genca, Gioacchino, 273n, 276n.
 Lagrange, Joseph Louis, 90.
 La Grutta, G., 6n, 186n, 188n, 501n, 505n.
 Lagumina, B., 112n.
 Lala, Antonio, 273n.
 La Loggia, Gaetano, 408, 471n, 528-529, 545, 562, 569, 573, 586, 621.
 La Lumia, I., 26 e n.
 La Mantia, Antonio, 275n.
 La Mantia, Giuseppe, 4 e n.
 La Marca Oddo, Francesco, 271n.
 Lancia di Brolo, Federico, 542 e n.

- 594 e n, 595-596, 619-620, 653 e n, 655.
- Landolina, Domenico, 270n.
- Landolina, Giuseppe, 275n.
- Landolina, Saverio, 497.
- Landolina, Vito, 271n.
- Landriani, Marsilio, 55.
- Lanza, Antonio, 600n.
- Lanza, Francesco, 597n.
- Lanza, Giuseppe, 47n, 48.
- Lanza, Ignazio, 67n.
- Lanza, Pietro (principe di Butera e di Scordia), *vedi* Trabia, principe di.
- Lanzafame, Filadelfio, 274n.
- La Placa, Giuliano, 604.
- La Placa, Leonardo, 604.
- La Placa, Pietro, di Leonardo, 600n, 604.
- La Plena, Bartolo, 600n.
- La Porta, Andrea, 276n.
- La Porta, Calogero, 598n.
- Larcan, Antonino, 272n.
- La Rizza, Giuseppe, 272n, 273n.
- La Rizza, Idelfonso, 270n.
- La Rosa, Luigi, 275n.
- La Russa, Tommaso, 274n.
- La Scuola, studente, 642.
- Latteri, Benedetto, 273n, 335.
- Lat[er]eri, Ferdinando, 274n.
- Laurenzana, Onorato Gaetani, duca di, 401, 402 e n, 403n, 432, 516.
- Lauricella, Salvatore, 273n.
- La Vaccara, Calogero, 334n.
- La Valle, Giuseppe, 273n.
- Lavega, Francesco, 62.
- La Via, Diego, 276n.
- Laviosa, Giovanni, 383, 392n, 401 e n, 403, 486, 487 e n, 614, 619.
- Lavoisier, Antoine-Laurent, 96.
- Lazzaretto, Stefano, 570.
- Lazzari, Gaetano, 270n.
- Leggio, Calogero, 274n, 334n.
- Leibniz, Gottfried Wilhelm, 38, 61.
- Lello, Ferdinando, 272n, 282.
- Lentini, Rocco, 219n, 255n, 271n.
- Lentini, Salvatore, 270n.
- Lenzitti, Gioacchino, 630n.
- Leonardi, Giuseppe, 454n.
- Leone, famiglia, 46.
- Leone, Cono, 236n.
- Leone, Francesco, 236n.
- Leone, Emanuele, 73, 187, 192, 238, 260, 300-301.
- Leone, Gaspare, 46n.
- Leone, Giuseppe, 46n.
- Leone, Lorenzo, 237.
- Leone, Paolo, 46n.
- Leone, Vincenzo, 97, 273n, 454n.
- Leonora, Giuseppe, 271n.
- Leopardi, Giacomo, 414.
- Leopoldo di Borbone, conte di Siracusa, 374, 387, 389, 390n, 394, 399, 459, 487, 498.
- Leto, Emanuele, 271n.
- Levante, famiglia, 602.
- Levante, Giuseppe Maria, fu Vincenzo, 96, 97n, 125.
- Levante, Tommaso, 125.
- Lianza, Calogero, 275n.
- Liberti, Antonino, di Giacinto, 600n, 604.
- Liberti, Giacinto, 604.
- Liberti, Stefano, di Giacinto, 600n, 604.
- Libertini, G., 187 e n, 188n, 287n.
- Libra, Filippo, 449, 528, 569.
- Licata, Antonio, 274n.
- Licata, Pietro, 413n.
- Li Destri, Emanuele, 471n.
- Li Donni, Ignazio, 151, 162, 170, 327-328, 341-342, 411, 422, 426, 445, 447.
- Li Donni, Michelangelo, 271n.
- Ligi (di), Giuseppe, 275n.
- Liguori, Alfonso, 270n.
- Lima, Angelo, 485n.
- Lina (?) e D'Angelo, Antonino, 529.
- Linneo, Carlo, 259n.
- Lio, Gaetano, 598n.
- Lionti, Girolamo, 274n, 285.
- Liotta, Diego, 271n.
- Liotta, G., 253n, 259n, 306n.

- Liotta, Ignazio, 273n.
 Lipari, Antonino, 386n.
 Lipari, Vincenzo Nicolò, 273n.
 Lirci (?), Giacomo, 600n.
 Liuzzo, Innocenzo, 274n, 275n, 334n.
 Li Voti, Giuseppe, 270n.
 Li Voti, Pietro, 60 e n, 241 e n, 546n,
 552 e n, 641 e n.
 Lobianco, O., 476n.
 Lo Brutto, Diego, 454n.
 Lo Cascio, Francesco, 478, 571.
 Lo Cascio, Gerlando, 598n.
 Lo Cascio, Giuseppe, 271n, 272n.
 Lo Cascio, Marco, 273n, 275n, 333n.
 Lo Cascio, Salvatore, 275n, 334n,
 386n.
 Lo Cascio e Monaco, Salvatore, 273n.
 Lo Cicero, Giuseppe, 527, 634-635.
 Lo Curto, Gaetano, 276n.
 Lo Dico, Antonino, 597n.
 Lo Forte, Gaetano, 386n.
 Lo Forte, Salvatore, 432, 648-649.
 Loggia, barone della, 598n.
 Lo Giudice, Giuseppe, 471n.
 Lo Grasso, Giovanni, 301.
 Lo Iacono, Giovan Battista, 272n.
 Lojacono, Luigi, 386n.
 Lojacono, Nicolò, 273n.
 Lombardo, Giuseppe, 272n, 274n.
 Lombardo, Michele, 273n.
 Lombardo, Salvatore, 347.
 Lombardo, Vincenzo, 274n.
 Lo Monaco, Giuseppe, 603.
 Lo Monaco, Salvatore, 276n.
 Longo, Antonio, 513, 516-518, 531,
 559, 614, 647-648.
 Longo, Baldassare Filippo, 598n.
 Longo, Francesco, 559.
 Longo, Pasquale, 600n.
 Longo, Pietro, 600n.
 Longo, Salvatore, 271n.
 López y Rojo, Filippo, 144n, 146,
 178.
 Lo Presti, Antonino, 270n.
 Lo Presti, Giacomo, 295, 302, 381,
 392, 412, 426, 435, 445, 529, 560.
 Lo Presti, Pietro, 237n.
 Lo Presti, Silvestro, 413n.
 Lo Re, Camillo, 275n, 334n.
 Lorito, Pietro, 415.
 Lo Verde, Giuseppe, 313.
 Lucchese, Francesco, de' duchi Luc-
 chese, 48n.
 Lucchese, Pietro, 276n.
 Lucchesi Palli, Antonio, principe di
 Campofranco, 62.
 Lucia, Ignazio, 273n, 275n.
 Ludovico, re, 31.
 Lugaro, Emanuele, 454n.
 Lupi, Anton Maria, 66n.
 Macadino, Mariano, 275n.
 Macaluso, Antonino, 271n, 598n.
 Macaluso, Giovanni, 272n.
 Macaluso [?], Francesco, 334n.
 Maccagnano, Nunzio, 273n.
 Maccagnone, Francesco, *vedi* Gra-
 natelli, principe di.
 Maccagnone, Luigi, 489-490.
 Madden, Lorenzo, 328.
 Magendie, François, 335.
 Maggiacomo, Filippo, 432, 486, 527,
 539, 555, 617.
 Maggio, Giuseppe, 273n.
 Maggiore, Giuseppe, 627.
 Maggiore, Nicolò, 495, 527.
 Magliarditi, Antonino, 236n.
 Magnisi, marchese, 47n.
 Magno, Carlo, 415.
 Magri, Giuseppe, 274n, 275n, 279,
 334n.
 Magri e Morabito, Giuseppe, 272n,
 279.
 Maimone, Giuliano, 601n.
 Maimone, Giuseppe, 237n.
 Maiorana, Francesco, 340n.
 Majo, Pietro, 560.
 Majorana, Giuseppe, 502n.
 Malignacci, D., 87n.
 Mallia, Giacomo Eduardo, 274n.
 Maltese, Giovan Battista, 275n.
 Maltese, Giovanni, 274n.

- Malvagna, principe di (Ignazio Migliaccio Moncada), 92n, 224n, 230n, 286 e n, 303, 322 e n, 324n, 327, 329, 331, 332n, 356n, 358, 380n, 381, 382n, 383 e n, 384n, 387 e n, 392n, 393n, 399n, 400, 408n, 409n, 417n, 418n, 445n, 462, 466n, 467, 469n, 470n, 473n, 484n, 485n, 488n, 512n, 514n.
- Malvastra Faggiani, Salvatore, 170, 224n, 230n, 298-299, 302, 356 e n, 358, 411, 426, 435.
- Malvica, Ferdinando, 262, 534, 620.
- Malvica, Luigi, 272n.
- Mancini, canonico, 617.
- Mancino, Salvatore, 411, 445-446, 447 e n, 448, 487, 535, 543, 549, 555.
- Mancuso, Angelo, 598n.
- Mancuso, Francesco, 276n.
- Mancuso, Giovanni, 298.
- Mandina, Pasquale, 236n.
- Manganaro, Mario, 272n.
- Manganelli, barone delli, 47n.
- Mangano, Ignazio, 274n, 275n, 333n.
- Manget, Jean-Jacques, 334 e n.
- Mangiaracina, Giuseppe, 412n.
- Mangione, Leonardo, 275n.
- Maniscalco, Salvatore, 593.
- Mannino, Giovan Battista, 195.
- Mannino, Giovanni, 334n.
- Mannino, Pietro, 346n, 353, 514, 653.
- Manno, Emanuele, 273n.
- Mansarà (?), Nicolò, 600n.
- Mantegna, Giulio, 236n.
- Mantia, Antonio, 274n.
- Manzella, Carmelo, 99, 274n, 283, 285, 449, 471, 473, 479, 529-530, 552, 558, 569.
- Manzella, Francesco, 449, 648.
- Manzella, Salvatore, 231-232, 239 e n, 285, 295, 332, 336, 411, 426, 467, 471-472, 476, 515n, 648.
- Manzoni, Alessandro, 120.
- Marabitti, Domenico, 91, 210, 215, 263, 302, 320, 326.
- Marabitti, Ignazio, 91.
- Maranzani, Luigi, 270n.
- Marassi, Giovan Battista, 48n.
- Maravigna, Carmelo, 455.
- Marcantonio, Giuseppe, 273n.
- Marchese, Gaspare, 46n.
- Marchese, Liborio, 271n.
- Marchese, Pietro, 271n.
- Marchese, Salvatore, 598n.
- Marco, Epifanio, 600n.
- Marco, Francesco, 600n.
- Maria Carolina d'Austria, regina di Napoli, 216, 226.
- Marie, abate, 88.
- Marines, Pietro, 274n, 275n.
- Marinetti, Adriano, 275n.
- Marini, Nicolò, 61, 93n.
- Marino, Antonino, 276n.
- Marino, Antonio, 468.
- Marino, Giuseppe, 271n, 274n, 275n.
- Marino, Nico, 605n.
- Marino, Nicolò, 298.
- Marino, Raffaele, 272n.
- Marocco, Angelo, 275n.
- Marraffa, Pietro, 270n.
- Marrone, Matteo, 54n, 101n, 299n, 522 e n, 537, 538n.
- Marsala, Giuseppe, 276n.
- Martina, Luigi, 458-459, 461.
- Martina, Tommaso, 459n.
- Martines, Alfonso, 274n.
- Martines, Antonio, 528.
- Martines, Pietro, 461.
- Martines e Meli, Francesco, 276n.
- Martini, R., 32n.
- Martino, famiglia, 606.
- Martino, Carlo, 276n.
- Martino, Giuseppe, fu Giacomo, 601n, 606.
- Martino, Matteo, 273n.
- Martorana, Carmelo, 271n.
- Martorana, Giuseppe, 274n, 275n, 334n.
- Martorana, Pietro, 275n.
- Martorana, Vitale, 597n.
- Marullo, Ludovico, 58, 96-97, 113.

- Marvuglia, Alessandro Emanuele, 212, 260, 262.
- Marvuglia, Giuseppe Venanzio, 58, 61, 69, 166, 183, 189, 209-212, 215-216, 227, 249-250, 260, 303, 401n.
- Marziano, Salvatore, 274n.
- Marzullo, Ciro, 560, 628-629.
- Marzullo, Emanuele, 601n.
- Marzullo, Gaetano, 601n.
- Massaro, Filippo, 454n.
- Mastiani, Giuseppe, 33.
- Mastrosimone, Salvatore, 275n.
- Matassa, Rocco, 275n, 334n.
- Mattone, A., 5n.
- Maurici (Morici), Antonio, 150n, 158-160, 175, 239-241, 274, 311-312, 477-478.
- Maurigi, Giovanni, 391, 393, 614.
- Mauro, Ferdinando, 271n.
- Mauro, Giulio, 271n.
- Mauro, Giulio Alì, 276n.
- Mauro, Luigi, 275n.
- Maurolico, Francesco, 319, 547.
- Mazara, Nicolò, 334n.
- Mazza, Luigi, 547.
- Mazza, Pietro Emanuele, 271n.
- Mazzini, Giuseppe, 593.
- Meccio, Salvatore, 519.
- Mechinèl, Antonio, 57n.
- Mechinèl, Gaetano, 57 e n.
- Medaglia, *vedi* Miraglia, Pietro.
- Medici (de'), Luigi, 215.
- Meli, Cipriano, 597n.
- Meli, Giovanni, 34, 60, 62, 86, 88, 96, 112, 121, 194, 211, 295, 303-304, 423, 441, 443.
- Meli, Rosario, 471n.
- Meli, Salvatore, 340n.
- Melita, Santo, 272n.
- Melon, Jean-François, 63.
- Mendola, Giuseppe, 528, 545.
- Mendola, Pasquale, 272n.
- Mendolia, Antonino, 412n.
- Mendolia, Vincenzo, 273n.
- Meo, Antonio, 271n.
- Meo, Francesco, 412n.
- Mercurio, Gaetano, 87.
- Mercurio, Gioacchino, 87 e n, 150.
- Mereu, Angelo, 415, 423-424, 438, 439 e n, 527-528.
- Merlini, Vincenzo, 276n, 334n.
- Messina, Antonio, 527, 529.
- Messina, Nicolò, 272n.
- Messina, Pietro, 276n.
- Messina, Saverio, di Filippo, 601n, 602, 606.
- Mezzasalma, Bonaventura, 469.
- Mezzofanti, Giuseppe, 421.
- Miano, Matteo, 273n.
- Micale, Luigi, 275n.
- Miccichè, Angelo, 270n.
- Miccichè, Gerlando, 333n.
- Micela, Luigi, 273n.
- Miceli, Benedetto, 413n.
- Miceli, Domenico Romano, 304.
- Miceli, Emanuele, di Salvatore, 601n, 606.
- Miceli, Francesco, 600n.
- Miceli, Giovanni, 272n.
- Miceli, Giuseppe, 597n.
- Miceli, Salvatore, 600n.
- Miceli, Vincenzo, 276n, 412n.
- Michele da Piazza, 7.
- Migliaccio Moncada, Ignazio, *vedi* Malvagna, principe di.
- Migliore, Giovanni, 334n.
- Migliore, Santi, 403n, 502, 613.
- Migliore, Sebastiano, 274n.
- Migliore, Tommaso, 150n.
- Milana, Domenico, 276n, 468.
- Milano, Giuseppe, 601n.
- Mileti, Giuseppe, 271n.
- Milio, Giuseppe, 237n.
- Militello, Paolo, 477.
- Militrano, Bartolomeo, 272n.
- Milletari, Antonio, 600n, 604-605.
- Milletari, Carmelo, di Paolo, 600n, 604-605.
- Milletari, Giorgio, 604-605.
- Milletari, Giorgio, di Paolo, 600n.
- Milletari, Giovan Filippo, 604.

- Milletari, Giuseppe, 604-605.
 Milletari, Michelangelo, 605.
 Milletari, Paolo, 604.
 Milletari, Salvatore, di Giuseppe, 600n, 604-605.
 Millita, Santo, 279.
 Milo, Benedetto, de' marchesi di Campobianco, 47n.
 Milo, Emmanuele, de' marchesi di Campobianco, 47n, 48n.
 Milo, Giovanni, de' marchesi di Campobianco, 47n.
 Milo, Girolamo, de' marchesi di Campobianco, 48n.
 Minà, Antonino, 493.
 Minà, Girolamo, 273n, 283.
 Minà Palumbo, Francesco, 480, 492-493, 639.
 Minasi, Antonio, 55.
 Mingo, Mariano, 471n.
 Mingoja, Mariano, 484.
 Minichelli, Vincenzo, 272n.
 Minissale, Luigi, 275n.
 Minneci, Francesco, 275n.
 Minolfi, Giovanni, 485n.
 Minolfi, Lorenzo, 485n.
 Minore, Girolamo, 598n.
 Minore, Luigi, di Giuseppe, 598n.
 Minore, Luigi, di Vito, 598n.
 Mirabella, Leonardo, 276n.
 Mirabella, Salvatore, 413n.
 Mirabile, Antonino, 274n, 275n, 333n.
 Mirabile, Giuseppe, 270n.
 Miraglia, Pietro, 99-100.
 Miramonte, Vincenzo, 274n.
 Mirone, Matteo, 237n.
 Mirto, principessa di, 107.
 Misco, Giovanni, 408, 480, 552, 559, 569-570, 641-645, 647.
 Misilmeri, duca di (Emanuele Bonanno), 45n, 48, 178.
 Misso, Giovanni, 276n.
 Mistretta, Francesco, 271n, 273n.
 Mistretta, Giuseppe, 272n.
 Mistretta, Salvatore, 273n.
 Mobilia, Nicolò, 471n.
 Mocciano, Francesco, di Giuseppe, 600n, 605.
 Mocciano, Gioacchino, di Giuseppe, 600n, 605.
 Modica, Gioacchino, 454n.
 Modica, Giuseppe, 273n.
 Modica, Sebastiano, 271n.
 Mogavero, Antonio, 284 e n.
 Mogavero, Bartolomeo, 284.
 Mogavero, Giuliano, 284n.
 Mogavero, Giuseppe, 413n.
 Mogavero, Pasquale, 284.
 Mogavero, Vincenzo, 274n, 275n, 283-284, 333n, 335, 478.
 Moleti, Antonio, 150 e n.
 Moleti, Francesco, 647.
 Molinari, Vito, 449.
 Molza, Andrea, 422.
 Moncada, Antonio, dei principi di Lardereria, 67n.
 Moncada, Salvatore, 274n, 275n, 334n.
 Mondini, Gaetano, 243, 245.
 Mondino e Cesare, Giuseppe, 273n.
 Mongitore, Antonino, 18n.
 Montalbano, oculista, 571.
 Montalbano, Filippo, 276n, 471n.
 Montalbano, Giuseppe, 271n.
 Montalbano, Vincenzo, 271n.
 Montalorge, Cosimo, 471n.
 Montana, Antonio, 275n.
 Montana, Gaetano, 273n.
 Montaperto, Onofrio, 428.
 Monte, Andrea, 275n.
 Monteforte, Gaetano, 647.
 Monteforte, Pasquale, 572.
 Monterosato, marchese di, 36n, 47n, 138.
 Montesano, Francesco, 471n.
 Montesquieu, Charles-Louis de Secondat de, 102.
 Monti, Michelangelo, 93n, 195, 211, 246-247, 315.
 Monti, Vincenzo, 320, 321n.
 Montoro, Reginaldo, 10-11.
 Montuoro, Giovanni, 560.

- Montuoro, Raffaele, 274n, 275n.
 Mordini, Antonio, 611, 620n, 625, 631, 633, 636-637, 640, 646-648.
 Morello, famiglia, 478.
 Morello, Nunzio, 560, 649.
 Morello, Paolo, 527-528.
 Morfino, Giuseppe, 392n.
 Mori, Giovan Battista, 210, 211n.
 Morici, Antonio, 493.
 Morici, Carmelo, 493.
 Morici, Domenico, 493, 559 e n, 609.
 Morici, Domenico, di Salvatore, 601n.
 Morici, Gabriele, 493.
 Morici, Giovanni, 493.
 Morici, Marco Antonio, 240.
 Morici, Melchiorre, 602.
 Morici, Salvatore, 493, 559n.
 Morici, Vincenzo, di Melchiorre, 601n, 602, 609.
 Mormile, Raffaele, 173, 177-178, 196, 204, 226, 246.
 Morso, Francesco, 48n.
 Morso, Salvatore, 112, 170, 295, 362, 414, 420, 438.
 Mortillaro, Vincenzo, 262, 281, 340n, 414 e n, 420-423, 426-427, 437 e n, 438, 534, 620.
 Morvillo, famiglia, 478.
 Moscarello, Giuseppe, 275n.
 Mucoli, Nicola, 242, 244-245, 300, 310.
 Mulè e Marines, Ignazio, 272n.
 Muni, Antonio, 647.
 Murad, Nicola, 425, 437.
 Murana, Giuseppe, 275n.
 Murat, Gioacchino, 219, 266, 286.
 Muratore, libraio, 475.
 Muratore, Matteo, 276n.
 Muratori, Ludovico Antonio, 102.
 Musarra, Rosario, 275n.
 Musco, Domenico, 236n.
 Musso, Antonio, 274n.
 Musso, Leonardo, 276n, 334n.
 Musso, Serafino, 273n.
 Musumeci, Liborio, 423-424.
 Musumeci, Nicolò, 626, 628, 630 e n.
 Muzio, Diego, 166, 169, 190, 210, 216-217, 263, 308, 326-328, 340, 381, 392, 422-423, 430, 446 e n.
 Muzio, Francesco, 47n.
 Napoli, Federico, 545, 547, 555, 573, 576, 586, 634.
 Napoli, Giuseppe, 270n.
 Napoli e Leone, Gaspare, 136.
 Napolitani, Giuseppe, 620.
 Napolitani, Pietro, 471n.
 Nascè, Francesco Paolo, 151, 170, 176, 248, 327-329, 375, 411, 414-415, 537.
 Naselli, Alfonso, 237n.
 Naselli, Diego, 309.
 Naselli, Giuseppe Antonio, 272n.
 Naselli, Luigi, 48n, 273n.
 Naselli, Periconio, de' marchesi Flores, 47n.
 Naso, Giovanni, 7.
 Nastasi, Pietro, 91n, 317-318, 319n, 320n, 325n, 361, 362n, 458n, 459n, 542n.
 Natale, Antonio, 273n.
 Natale, Giovanni, 36 e n.
 Natale, Giuseppe, 259-260.
 Natale, Tommaso, 36n, 38, 47n, 62, 120, 137, 144, 174, 177, 196, 240, 251, 286n.
 Natoli, Francesco, 236n.
 Navarro di Ribera, Vincenzo, 415.
 Nicchia, Giuseppe, 36-37.
 Niccolini, Giovanni Battista, 414.
 Nicolai, Nicolò, 426, 452, 528, 541 e n, 560.
 Nicoletti, famiglia, 478.
 Nicoletti, Luigi, 468.
 Nicolosi, Calcedonio, 281.
 Nicolosi, Domenico, 600n.
 Nicolosi, Giuseppe, 436.
 Nicolosi, Luigi, 597n.
 Nicolosi, Nicolò Giovanni, 271n, 281.
 Nicosia, Francesco, 597n.

- Nicosia, Francesco, de' baroni di S. Giaime e Pozzo, 48n.
 Nicotra, Giuseppe, 564.
 Nigrelli, Tommaso, 236n.
 Nobile, Michele, 271n.
 Notar Di Stefano, Giuseppe, 273n.
 Notarstefano, Gaetano, 236n.
 Noto, Arcangelo, 273n.
 Noto, Giuseppe, 273n.
 Novarese, Daniela, 3 e n, 4, 5 e n, 16 e n, 17 e n, 20n, 22n, 31n, 188n.
 Nuzzi, Giuseppe, 471n.
- Occhipinti, Gaspare, 275n.
 Oddo e Giaccone, Antonino, 270n.
 Odierna, Giovan Battista, 547.
 Oliveri, Antonino, 274n.
 Oliveri, Cataldo, di Gandolfo, 600n, 605.
 Olivieri, Antonio, 276n.
 Orazio, 439.
 Orefice, Gioacchino, fu Francesco Paolo, 600n.
 Oriani, Barnaba, 91.
 Orlando, Diego, 629.
 Orlando, Francesco, 271n.
 Orléans, principessa d', 338.
 Ortolani, Domenico, 272n.
 Ortolani, Giovanni, 273n.
 Ortolano, Giovan Marco, 600n.
 Ortolano, Vincenzo, 600n.
 Ortoleva, Gaetano, 597n.
 Ortoleva, Vito, 270n.
 Ottaviano, Giuseppe, 332.
 Ottonello, D., 259n.
- Pacini, Pasquale, 275n, 313n, 316, 489, 520-521, 530-531, 534, 541, 571, 621.
 Paderni, Francesco, 650.
 Pagano, Angelo, 502n.
 Pagano, Giuseppe, 471n.
 Pagano, Luigi, 276n.
 Paladini, Francesco, 47n.
 Paladino, Giuseppe, 33n, 72 e n, 73, 123n, 135 e n, 187, 188n.
 Paladino, Vincenzo, 334n.
 Palazzo, Angelo, 276n.
 Palazzo, Paolo, 276n.
 Palazzo Andronico, Giuseppe, 146 e n, 162, 186, 238.
 Palermo, Emanuele, 486, 560.
 Palermo, Gaspare, 195-196, 209, 240, 310.
 Palermo, Giuseppe, de' principi di S. Margherita, 47n.
 Palermo, Raimondo, 195-196, 208, 278, 298n, 309, 315, 358, 381, 392n, 400, 403 e n, 404, 414, 421n, 441, 470, 474, 484, 501-502, 514, 553, 557, 616.
 Palizzolo, Antonino, 392n.
 Palizzotto, Vincenzo, 93.
 Palma, duca di, 48 e n, 177.
 Palmeri, Michele, 587.
 Palmeri, Nicolò, 262.
 Palmeri, Pasquale, 604.
 Palmeri, Stefano, di Pasquale, 600n, 604.
 Palmeri e Minaudo, Francesco, 272n.
 Palmieri, Placido, 392n.
 Palminteri, Antonino, 276n.
 Palumbo, Teresa, 493.
 Pampillonia, Raffaele, 333n.
 Pancani, Filippo, 412n.
 Pandolfini, Michele, 333, 336, 339, 411, 467, 477-478, 485, 514, 515n, 541, 614-616, 619, 646, 648-649.
 Panissidi, Gaetano, 276n.
 Pantaleo, Ciro, 471n.
 Pantaleo, Giacomo, 276n.
 Pantaleo, Mariano, 449, 450 e n, 489, 519, 553, 559, 569, 614, 619, 639-641, 645, 648.
 Panzarella, Giovanni, di Nicolò, 600n, 602, 604.
 Paoloni, L., 542n.
 Papa, Francesco, 273n.
 Pappalardo, Alfio, 335.
 Paradisi, Pietro, 471n.
 Parisi, Giovanni, 73.

- Parisi, Giuseppe, 366-367, 400, 401 e n.
 Parisi, Rosario, 541.
 Parkinson, James, 304, 442-443.
 Parlati, Gaetano, 590, 614, 617 e n, 622, 626-628, 629 e n, 632n, 646n.
 Parlatore, famiglia, 478.
 Parlatore, Filippo, 94n, 169 e n, 253, 254n, 258 e n, 316, 317n, 338 e n, 339 e n, 340 e n, 408, 412 e n, 448 e n, 451 e n, 468, 469n, 473, 475n, 476, 477 e n, 479-480, 481 e n, 482n, 489, 493, 517, 550 e n, 638.
 Pasciuta, Giuseppe, 272n.
 Pasciuta, Rosario, 275n.
 Pasciuta, Vito, 412n.
 Pasquali, Stefano, 33, 55 e n, 57, 146-147, 149, 156, 158-160, 477.
 Passalacqua, Gioacchino, 274n.
 Passalacqua, Nicolò, 276n, 334n.
 Passalacqua, Salvatore, 273n.
 Passanisi, Michele, 275n.
 Passarello, Benedetto, 417 e n.
 Pastore, Felice, 366-367.
 Pastore, Gaetano, 367.
 Patania, Giuseppe, 386n.
 Patavina, Giovan Filippo, 276n.
 Patavina, Mario, 275n.
 Patella, Salvatore, 485n.
 Paternò, principe di, 379-380.
 Paternò, Consalvo, 47n.
 Paternò Castellì, Ansalone, 349, 366.
 Paternò Castello, Francesco, 366.
 Paternostro, Francesco, 275n.
 Paternostro, Francesco Paolo, di Placido, 598n.
 Paternostro, Giuseppe, di Placido, 598n.
 Patricò, Vito, 275n.
 Patricolo, Giovanni, 440.
 Patricolo, Giuseppe, 210, 346n, 351-352.
 Pavone, Gaetano, 274n, 275n, 333n, 335.
 Pecoraro, Carmelo, 273n.
 Pedone, libraio, 475.
 Pellegrini, Biagio, 600n.
 Pennica, Calogero, 276n.
 Pennica, Giuseppe, 276n.
 Pensa, Gaspare, 175, 190, 239.
 Pensabene, Francesco, 49, 54-55, 57-58, 153.
 Pensabene, Francesco Paolo, 521.
 Pensabene, Giuseppe, 274n.
 Pepe, Calogero, fu Pietro, 601n.
 Pepe, Francesco, di Sebastiano, 601n.
 Pepi, Antonino, 243.
 Peranni, Domenico, 273n, 282.
 Pereira, Diego, 275n.
 Perez, Francesco Paolo, 424, 489, 527, 534-535, 536 e n, 537, 566, 573, 577, 578n, 580-581, 582n, 583, 585.
 Perez de Vera, Andrea, 275n.
 Pernice, famiglia, 603.
 Pernice, Andrea, di Giovanni, 601n.
 Pernice, Antonino, di Giovan Battista, 601n, 605.
 Pernice, Giovan Battista, 271n, 605.
 Pernice, Giuseppe Gaetano, fu Stefano, 601n, 606.
 Pernice, Giuseppe Ignazio, di Giovan Battista, 601n, 605.
 Pernice, Stefano, 606.
 Perollo, Francesco, 47n.
 Perretti, Gioacchino, 274n, 334n.
 Perricone, Ferdinando, 272n.
 Perricone, Filippo, 237n.
 Perrone, Salvatore, 271n.
 Perrone Paladini, Francesco, 630.
 Petagna, Gaetano, 607.
 Petagna, Salvatore, di Gaetano, 601n, 607-608.
 Petix, Paolo, 271n.
 Pettineo, Francesco, di Lorenzo, 600n, 604.
 Pettineo, Lorenzo, 604, 610.
 Piaggia, oculista, 571.
 Pianta, Vincenzo, 236n.
 Piazza, Antonio, 275n.
 Piazza, Gaspare, 271n.
 Piazza, Giuseppe, 597n.

- Piazza, Leonardo, 54, 57, 72, 120, 151, 172, 342.
 Piazza, Vito, 471n.
 Piazza Martini, V., 279n, 312n, 339n, 408n, 582n, 621.
 Piazzì, Giuseppe, 86, 88, 91, 92 e n, 93, 156-157, 166, 169, 189, 215-216, 263, 264 e n, 295, 308, 315, 317-318, 320, 321 e n, 322 e n, 323, 324 e n, 325-327, 331, 336, 362-365, 366 e n, 367-370, 374-375, 378, 407, 457-458, 459n, 460, 590.
 Piccione, Francesco, 502n.
 Piccolo, Giovanni, 275n.
 Piccolo, Girolamo, 647.
 Piccolo, Ignazio, 273n.
 Picone, Antonio, 274n.
 Piedivillano e Sicardi, Francesco, 527.
 Pietratagliata, duca di, 48n.
 Pignatelli, Domenico, 150n, 575.
 Pignato, Salvatore, 273n.
 Pintacuda, Benedetto, 274n.
 Pintacuda, Bernardo, 333n.
 Pintacuda, Giuseppe, 598n.
 Pintaura, Corrado, 275n, 483.
 Pintorno, Giuseppe, 276n, 333n.
 Pio IV (Giovanni Angelo Medici di Marignano), papa, 18 e n.
 Pio VII (Gregorio Luigi Barnaba Chiaramonti), papa, 181.
 Pipitone, Giuseppe Nicolò, 630n.
 Pipitone, Stefano, 295, 299-300, 412, 430-431, 435.
 Piraino, baroni, 602.
 Piraino, Camillo, 606.
 Piraino, Gaetano, 282.
 Piraino, Michelangelo, barone di Mandralisca, 280, 606.
 Piraino, Pietro, 271n, 272n, 280, 282.
 Pirajno, Felice [?], 334n.
 Piranesi, Giovanni Battista, 62.
 Pirrotta, Ottavio, 274n, 275n, 334n.
 Pisani, Tommaso, 135.
 Pisciotta, Antonio, 275n.
 Pisciotta, Matteo, 270n.
 Pisciotta, Nicolò, 273n.
 Pitrè, G., 15 e n, 57, 60n, 128n, 144 e n, 146n.
 Pitruzzella, Gioacchino, 597n.
 Pitta, Giuseppe, 236n.
 Pittalà, Modesto, 273n.
 Pixis, Francilla, 480, 491.
 Pizzolato, Francesco, 415, 445, 446 e n, 447n.
 Pizzoli, Stefano, 33, 88, 143-144, 147, 246.
 Pizzuto, Pasquale, 415.
 Planeta, Diego, 487n, 590n, 613, 617 e n, 625n, 632n, 645 e n.
 Planeta, Liborio, 275n.
 Planeta, Salvatore, 471n.
 Platamone, Sigismondo, 17-18.
 Poggi, Antonino, 559.
 Poggio, Natale, 477.
 Polara, Pietro, 290, 512-514, 516, 570.
 Polara, Socrate, 332, 476, 513, 570-571, 648.
 Poli, Giuseppe Saverio, 212, 226, 286n.
 Pollina, Biagio, 597n.
 Pomara, Gioacchino, 485n.
 Pomara, Giuseppe, 598n.
 Pontieri, E., 101n, 433n.
 Pontillo, Gaspare, 275n.
 Porcari, Angelo, 584, 620, 636-637, 639 e n.
 Porcari, Eustachio, 47n.
 Porcari, Saverio, 270n.
 Porpora, Giacomo, 471n.
 Porpora, Rosario, 36, 39-40.
 Porta, Benedetto, 598n.
 Porta, Rosario, 598n.
 Portal, Carmelo, 411.
 Portal, Placido, 335, 408, 409 e n, 411, 426, 448-451, 479, 480 e n, 518-520, 545, 551, 569.
 Power, Jeanette, 404 e n.
 Pravatà, Giuseppe, 469.
 Prestara, Gaetano, 275n.
 Prestidonato, Filippo, 273n.

- Prinzi, Rocco, 276n.
 Profeta, Giuseppe, 647.
 Provenzale, Giuseppe, 386n.
 Pruiti, famiglia, 478.
 Pruiti, Giovanni, 335.
 Pucci, Stefano, 37.
 Puccio, Paolo, 99, 150n.
 Pufendorf, Samuel, 61.
 Puglia, Giuseppe Mario, 483, 610, 612, 626.
 Puglia, Nicolò, 392-393, 395, 401, 429.
 Pugliatti, Carmelo, 277n, 283, 285.
 Puglisi, Giuseppe, 471n.
 Puleo, Giuseppe, 272n.
 Pulselli, Gaetano, 236n.
 Pulselli, Salvatore, 273n.
 Pulvino, Pietro Rosario, 274n.
 Pupillo, Sebastiano Antonio, 274n.
 Purpura, Francesco, 598n.
 Purpura, Giovanni, 273n, 605.
 Purpura, Giuseppe, 607.
 Purpura, Rosario, 600n.
 Purpura, Vincenzo, di Giovanni, 600n, 605.

 Quadri, Giovan Battista, 570.
 Quatriglio, G., 306n.

 Racialbuto, Giovanbattista, 333n.
 Raffadali, principe di, 107.
 Rafinesque Schmaltz, Antonio, 254.
 Rafinesque Schmaltz, Costantino Samuele, 218, 254-256.
 Ragona, Giovanni, 239, 302, 362, 412, 420, 421n, 423, 430, 435, 635.
 Ragona Scinà, Domenico, 499, 555, 558, 589-590, 640.
 Ragusa, famiglia, 46.
 Ragusa, Emanuele, 502n.
 Ragusa, Filippo, 99.
 Ragusa, Francesco, 487.
 Ragusa, Salvatore, 527, 560, 563-565, 624-625.
 Raibaudi, Michelangelo, 527, 560, 562, 583, 628-629, 632.

 Raimondi, Vincenzo, 423.
 Raimondo, F.M., 253n.
 Ramacca, principe di, 37.
 Ramirez, Giovanni, 392n.
 Rampolla, famiglia, 603.
 Rampolla, Francesco Paolo, 601n, 603.
 Rampolla, Gioacchino, 603.
 Rampolla, Raffaele, fu Gioacchino, 600n, 603.
 Rampolla del Tindaro, Mariano, 603.
 Rampulla, Francesco, 471n.
 Rampulla, Pietro, 273n.
 Randazzo, Carmelo, 272n.
 Ranfaldi, Giovanni Leone, 273n.
 Raniolo, Francesco, 272n.
 Ranzano, Pietro, 8-9.
 Rao, Liborio, 471n.
 Rao, Vincenzo, 270n.
 Rasori, Giovanni, 290 e n, 512.
 Recupero, Francesco, 527.
 Redanò, Angelo, 281.
 Redanò, Carmelo, 281.
 Redanò, Gaspere, 281.
 Redanò, Gennaro, 271n, 281.
 Redanò, Giuseppe, 271n, 281-282.
 Redanò, Giuseppe Carlo, 273n.
 Redanò, Mariano, 281.
 Redanò, Pietro, 281.
 Reitano, duca di, 47n.
 Repollini, Gaspere, 582 e n.
 Requesens, Francesco Antonio, 67n.
 Restivo, Antonino, di Francesco Paolo, 600n, 605.
 Restivo, Francesco Paolo, 605.
 Restivo, Santi, di Francesco Paolo, 600n.
 Restivo, Vincenzo, 273n.
 Ricca, Paolo, 273n.
 Riccio, Giuseppe, 273n.
 Riccobene, Alberto, 275n.
 Richard, Achille, 638.
 Richerand, Antelmo, 332.
 Rinaudo, Gaetano, 471n.
 Rindone, Felice, 274n, 275n, 333n.
 Riolo, Antonio, 386n.

- Riolo, Vincenzo, 430, 440-441, 649-650.
- Riservato, Giuseppe, 271n, 630n.
- Rizzo, Bartolomeo, 454n.
- Rizzo, Daniela, 605n.
- Rizzo, Giacomo, 272n.
- Rizzo, Giovanni, 272n.
- Rizzo, Giuseppe, 272n, 484.
- Robertson, William, 102.
- Roccaforte, Ambrogio, 272n.
- Roccaforte, Francesco, 413n.
- Rodanò, Ruggiero, 270n.
- Rolandis, Gioacchino, 275n.
- Romagnolo, famiglia, 46.
- Romagnolo, Corradino, 46n, 66n.
- Romagnolo, Francesca, 46n.
- Romagnolo, Francesco, 46n.
- Romano, famiglia, 478.
- Romano, A., 21n.
- Romano, Giovan Domenico, 274n, 334n.
- Romano, Giuseppe, 271n.
- Romano, Onofrio, 272n.
- Romano, Saverio, 36, 54.
- Romano, Vito, 276n, 333n.
- Romeo, Gioacchino, 274n, 304, 441, 443, 444 e n, 454-455, 462-463, 534, 542, 571.
- Romeo, Rosario, 39 e n, 102 e n, 103n, 172n, 531, 566 e n, 584 e n.
- Romeo, Ruggero, 276n.
- Rosano, Antonino, 351-352.
- Rosellini, Ippolito, 421 e n.
- Rossi, Anna, 604.
- Rossi, Antonino, di Ignazio, 603.
- Rossi, Ignazio, di Antonino, 600n, 603.
- Rossi, Mariano, 150-151, 169, 190.
- Rossi, Nicolò, 527.
- Rosso e Carta, Giuseppe, 271n.
- Rostand, Edmond, 517.
- Rotelli, Francesco, 274n, 277n.
- Rotolo, F., 7n.
- Rousseau, Jean-Jacques, 243.
- Ruffo, Girolamo, 280.
- Ruffo, Giuseppe, 271n, 280.
- Ruffo, Vincenzo, 277n.
- Ruggeri, Francesco, 276n.
- Ruggero, conte di Sicilia, 37, 103, 111.
- Ruggieri, Ferrante, 19.
- Rumbolo, Vincenzo, 274n, 334n.
- Russo, Gaspere, 275n.
- Russo, Mario, 273n.
- Russo, Nicolò, 273n.
- Russo Gervasi, Giuseppe, 262, 422, 638.
- Russotti, Francesco, 276n, 334n.
- Russotto (?), Bartolomeo, di Matteo, 600n.
- S. Maria de' Novi, conte, 47n.
- Sabatino, Luigi, 598n.
- Sabbatini, Giacomo, 598n.
- Sacchi, Arcangelo, 542.
- Sacco Messineo, M., 489n.
- Safina, Giuseppe, 133.
- Saitta, Giuseppe, 416.
- Saitta, Luigi, 275n, 334n, 449.
- Salafia, Salvatore, 626.
- Salamone, Biagio, 275n.
- Salatiolo, Francesco, 471n.
- Salemi, Filippo Maria, 186, 283-284.
- Salemi, Giovanni, 274n, 449, 516 e n, 517-518, 531, 551-553, 570, 640.
- Salemi, Vincenzo, 485n.
- Salemi, Vittorio, 271n.
- Salerno, Pietro, 23-25.
- Salina, Giuseppe, 413n.
- Salluzzo, Alessandro, 275n.
- Salnitro, Ignazio, 66n.
- Salomone, Benedetto, 47n.
- Salomone, Biagio, 274n, 334n.
- Salomone, Giuseppe, 274n, 275n, 334n.
- Saluto, Giuseppe, 275n.
- Salvaggio, Vincenzo, 276n.
- Salvagnini, Domenico, 86, 92.
- Salvatore da Santa Maria, 56-57, 121, 165-166.
- Salvo, Antonino, 274n, 334n.
- Salvo, Antonio, 275n, 276n.

- Salvo, Giuseppe, 271n.
 Sambuca, marchese della (Giuseppe Beccadelli Bologna), 43, 46n, 48, 82 e n, 84 e n, 107 e n, 108, 196.
 Sammartano, Antonio, 271n.
 Sammartano, Leonardo, 453, 528.
 Sammartino, duca di, 409n, 413 e n, 445n, 449n.
 Sammartino e Malvagna, Giovanni, 271n.
 Sampolo, Luigi, 6n, 13n, 18n, 19 e n, 24n, 26n, 66n, 67n, 68 e n, 76, 78n, 104n, 105n, 181n, 185n, 211 e n, 479n, 520 e n, 522n, 566 e n, 567, 630 e n.
 Sampolo, Pietro, 276n, 285, 426, 431, 452, 527, 537, 562, 582, 614, 617, 630.
 San Cataldo, principe di, 312.
 Sanchez, Enrico, 210, 211n.
 Sanfilippo, Ignazio, 261, 422, 465, 483, 547-548.
 Sanfilippo, Pietro, 274n, 613.
 Sanseverino, Francesco, 177.
 Sansone, Antonino, 585n, 597n.
 Sansone, Girolamo, 270n.
 Sant'Adriano, conte di, 522.
 Santamaura, A., 18n.
 Santangelo, Nicolò, 402 e n, 403-404, 438n, 496n, 502n, 517-518, 521n, 535n, 540n, 555, 556n, 564n.
 Santangelo di Santa Ninfa, Francesco, 527, 529.
 Sant'Ippolito, marchese di (Andrea Sarzana), 47n, 381, 399n.
 Santo Isidoro, marchese di, 37.
 Santoni Rugiu, A., 219n.
 Santoro, Provvidenza, 559n.
 Santo Stefano, conte di, 25-27.
 Santo Stefano, Francesco, de' marchesi della Cerda, 48n.
 Santo Stefano, Giuseppe, 48n.
 Sanzio, 309-310.
 Sapienza, Pietro, 609.
 Saporito, Benedetto, 272n.
 Sardo, Tommaso, 275n.
 Sarri, Gaetano, 36-37, 42.
 Sarti, Emiliano, 422.
 Sarullo, L., 303n.
 Sarzana, Andrea, *vedi* Sant'Ippolito, marchese di.
 Sarzana e Reggio, Andrea, 47n.
 Saso, Filippo, 597n.
 Satriano, Carlo Filangieri, principe di, 340, 405, 578-579, 590-591, 620-621, 625n.
 Saverino, Girolamo, 471n.
 Savoca, Giuseppe, 275n.
 Savoia, dinastia, 593.
 Savoia, Rosario, 57, 88.
 Scaccia, Antonino, 333n.
 Scaduto, Antonino, 271n.
 Scaduto, Francesco, 273n.
 Scaduto, Giuseppe, 273n.
 Scafini, Michele, 275n.
 Scaglione, Camillo, 471n.
 Scaglione, Girolamo, 521, 563, 565, 568, 614, 617, 629, 630 e n.
 Scaglione, Giuseppe, 630n, 648, 650.
 Scaglione, Marianna, 630.
 Scaglione, Salvatore, 273n.
 Scalia, Luigi, 274n, 285.
 Scalia, Vito, 275n.
 Scannavino, Francesco, 137-139.
 Scarlata, Pietro, 423-424.
 Scarlata, Rosario, 270n.
 Scarnici, Maria, fu Giuseppe, 600 e n.
 Scasso, Mariano, 62.
 Scavo e Fragalà, Giovanni, 559.
 Scavotto, Antonino, 334n.
 Scavuzzo, Pietro, di Calogero, 600n, 605.
 Scelfo, Francesco Paolo, 601n.
 Schiavo, Salvatore, 275n, 630n.
 Schiavone, Rosario, 275n.
 Schicchi, Paolo, 603.
 Schicchi, Simone, di Paolo, 600n, 603, 610.
 Schifaldo, Tommaso, 8-9.
 Schifani, Carmelo, VII.
 Schifani, Giuseppe, 274n.

- Schifani, Vincenzo, 274n, 334n.
 Schillaci, Simone, 340 e n.
 Schirò, Atanasio, 597n.
 Schirò, Gaspare, 449.
 Schirò, Giovanni, 274n, 334n, 597n.
 Schirò, Giuseppe, 449.
 Schwerzenbach, Federico Ermanno, 530.
 Sciacca, G.M., 445n.
 Sciacca, Giuseppe, 274n.
 Sciaino, Giuseppe, 600n.
 Sciales, Nicolò, 275n.
 Sciarrino, Antonino, 597n.
 Sciascia, Antonino, 275n, 285, 522, 527, 529, 537-538, 547, 558, 563, 565, 568, 614, 617, 629.
 Sciascia, Giuseppe, 403n, 501, 561n.
 Scibilia, Antonio, 449, 528.
 Scibona, Giuseppe, 458-459.
 Scibona, Rocco, 276n.
 Scibona, Santo, 274n, 275n, 333n.
 Scicli, Luigi, 270n.
 Scigliani, Alessio, 520.
 Scimonelli, Michele, 272n.
 Scinà, Domenico, 35, 36 e n, 37, 38 e n, 39, 40 e n, 56, 57n, 58n, 59, 62 e n, 63, 88n, 89 e n, 90-91, 92 e n, 93-94, 95 e n, 96n, 108, 111 e n, 113n, 162-166, 170, 206-207, 217, 257, 258n, 295, 302, 306, 307n, 312, 315 e n, 316-319, 320 e n, 321 e n, 322-323, 326, 332, 336, 358, 360-361, 363-366, 370, 375, 377, 381, 399n, 400, 411, 414, 417, 422, 426-427, 430, 440, 457-458, 459 e n, 462, 465, 478, 499, 531, 547, 555, 558, 615, 617, 621, 635.
 Scinà, Gaetano, 459.
 Scinà, Innocenzo, 459.
 Scio, Leonardo, 275n.
 Sciolino, Antonino, 454n.
 Sciortino, Domenico, 647.
 Sciortino, Lucio, 274n.
 Scirota, Girolamo, 17.
 Sclafani, Gaetano, 275n, 340 e n, 528, 646.
 Scolaro, Michele, 272n.
 Scordia, principe di, *vedi* Lanza, Pietro.
 Scovazzo, Luigi, 274n.
 Scriffignano, Francesco, 333n, 478.
 Scrinpignani, Francesco, 276n.
 Scrodato, Giuseppe, 276n.
 Scrofani, Pietro, 613.
 Scrofani, Saverio, 381, 399n, 400, 411 e n, 416-418.
 Scuderi, Giuseppe, 273n.
 Scuderi, Rosario, 149, 150 e n, 169.
 Seminara [?], Alberto, 334n.
 Sergio, Luigi, 272n.
 Sergio, Vincenzo Emanuele, 58, 61, 63, 64 e n, 94, 121-122, 148, 151, 168, 261.
 Serina, Giovan Battista, 86, 91, 93.
 Serio, Nicolò, 272n.
 Serio, Pietro, 273n.
 Serradifalco, duca di, 577.
 Serrai, Giuseppe, 273n.
 Serretta, Girolamo, 270n.
 Sessa, marchese, 47n.
 Settimo, Ruggero, 312, 483, 558, 574-575, 577, 582 e n, 583-584.
 Severino, oculista, 571.
 Sgadari, famiglia, 603.
 Sgadari, Giulio, di Giuseppe, 598n, 603.
 Sgadari, Pietro Antonio, di Giuseppe, 598n, 603.
 Sidoti, Francesco, 335.
 Signorelli, Carmelo, 334n.
 Signorelli, Francesco, 274n, 275n.
 Signorelli, Vincenzo, 272n.
 Sillagio, Gaetano, 237n.
 Silvestri, Gaetano, 600n.
 Silvestri, Giovanni, 468-474, 478.
 Silvestri, Giuseppe, v, 334n.
 Silvestri, Mauro, 474.
 Silvestri, Santi, 600n.
 Silvestri e Drago, Luigi, 273n, 275n.
 Simoncini, Francesco, 276n.
 Simonelli, Giuseppe, 527, 590.
 Simonetti, Saverio, 101 e n, 154.

- Sinatra, Filippo, 333n.
 Sinopoli, Epifanio, 343, 349-350.
 Siracusa, Michele, 271n.
 Siragusa, Felice, 276n.
 Sisto IV (Francesco Della Rovere),
 papa, 9.
 Soave, Francesco, 120.
 Sofocle, 652.
 Sogi (?), Calogero, 598n.
 Sollima, Giovanni, 270n.
 Somma, Alberto, 274n.
 Somma, Antonino, 272n.
 Sordi, Baldassare, 276n.
 Sortino, Giuseppe, 276n.
 Sottile, Francesco, 600n.
 Sottile, Mariano, 564.
 Sozzi, famiglia, 650.
 Sozzi, Agatino, 87 e n, 150, 190, 440.
 Sozzi, Francesco, 86, 87n, 153, 440.
 Sozzi, Francesco, pittore, 386n.
 Spada, B[?], 471n.
 Spallanzani, Lazzaro, 54, 306.
 Sparti, Girolamo, 454n.
 Speciale, Gregorio, 83, 120, 197,
 220, 222.
 Spedalieri, Arcangelo, 294, 512, 545.
 Speranza, Luigi, 302, 429.
 Spiaggio, Francesco, 471n.
 Spina, Giuseppe, 273n.
 Spinelli, Santo, 413n.
 Spinuzza, Salvatore, 607-608, 610-
 611.
 Spoto, Giuseppe, 334n.
 Spoto, L., 63n, 285n.
 Sprengel, Curzio, 332.
 Spucches, Antonino, de' duchi di S.
 Stefano, 47n.
 Spucches, Placido, de' duchi di S.
 Stefano, 48n.
 Stabile, Mariano, 584.
 Staiti, Francesco, 47n.
 Staiti, Girolamo, 275n.
 Stazzone e Ballati, Federico, 271n.
 Sterlini, Calogero, 275n.
 Stertzinger, Giuseppe, 66, 79, 195.
 Stigliano, Marco Antonio Colonna,
 principe di, 51, 57, 100n.
 Strada, Francesco, 27.
 Strazzuso, Mario, 276n.
 Stroschio, Gaetano, 276n.
 Susino, Felice, 135.
 Tagliareni, Castrense, 274n.
 Tagliavia, Mario, 47n.
 Tagliavia, Pietro, 282.
 Tamagna, Antonino, 572.
 Tamajo, Francesco Maria, 186.
 Tanucci, Bernardo, 34, 41-43.
 Tardìa, Francesco, 35.
 Targiani, Diodato, 42-44.
 Taurina, Nicasio, 275n.
 Termini, Vincenzo, 273n.
 Termotto, Rosario, 604n.
 Terranova, Salvatore, 340 e n, 422,
 427-430, 483-484.
 Terzo, Benedetto Saverio, 378, 412,
 415, 423, 427n, 502n, 504, 529-
 530, 557.
 Testa, F., 18n, 27n.
 Testa, Giuseppe, 647-648.
 Teyxeira de Albornoz, Vincenzo,
 46n, 47n.
 Tineo, Giuseppe, 66, 93, 121, 153,
 194, 220, 250-251, 253, 256-257,
 308, 326, 332, 335-336, 356n, 358,
 412.
 Tineo, Vincenzo, 250, 254, 258 e n,
 259n, 312, 316, 400, 403n, 465-
 467, 480, 501, 503, 515n, 530, 554,
 613-614, 638, 646, 649.
 Tito, Giuseppe, 334n.
 Titone, V., 36n.
 Todaro, Agostino, 584, 638-640.
 Tomasino, Salvatore, 630n.
 Tommasi, Donato, marchese, 204-
 205, 346-347.
 Tommasi, Giuseppe, 48n.
 Tommasi e Colonna, Antonino, de'
 duchi di Palma, 47n.
 Tonnina, Nicolò, 273n.

- Tornabene, Francesco, di Mariano, 600n, 605.
 Tornabene, Mariano, 605.
 Tornabene, Vincenzo, di Mariano, 600n, 605.
 Torregrossa, famiglia, 608.
 Torregrossa, Antonio, 608.
 Torregrossa, Nicola, 270n.
 Torregrossa, Rosario, 530.
 Torregrossa, Saverio, di Saverio, 601n, 608.
 Torremuzza, principe di (Gabriele Lancillotto Castelli), 37, 40-43, 48-49, 52, 54, 65-67, 84, 90, 137, 177-178, 183, 497.
 Torrisi, Caudio, vi.
 Tortorici, Antonio, 273n.
 Tortorici, Biagio, 275n.
 Tortorici, Giuseppe, 315, 358, 416, 440, 441n.
 Tortorici, Pietro, 275n.
 Tortorici, Salvatore, 412n.
 Trabia, principe di (Pietro Lanza), 67 e n, 162, 242, 262, 442, 489, 534, 580, 583.
 Traficante, Francesco, 276n.
 Traina, Francesco, di Rosario, 600n, 603.
 Traina, Luigi, 270n.
 Traina, Rosario, 276n.
 Traina, Stefano, 73.
 Tranchina, Giuseppe, 274, 284, 333, 335, 430, 466-467, 470-471, 475-477, 479.
 Tranchina, Luigi, 479.
 Trapanese, Gaetano, 271n.
 Trapani, Francesco, 273n, 275n, 334n.
 Trapani, Gandolfo, 601n.
 Travali, Calogero, 129, 131-133.
 Travali, Francesco, 72.
 Tremoglie, Francesco, 99.
 Triolo, Giuseppe, 276n, 412, 529-530, 558, 583, 646.
 Tripi, Biagio, 276n.
 Troisi, Giacinto, 169.
 Trombetta, Pietro, 212.
 Trombino, Antonino, 471n.
 Tropea, Ignazio, 604.
 Trovato, Vito, 454n.
 Tuköry, Luigi, 570.
 Tulumello, Giuseppe, 270n.
 Tumminelli, Mariano, 602.
 Tumminelli, Michele Maria, 602.
 Tumminello, Gaetano, 602.
 Tumminello, Giuseppe, 602.
 Tumminello, Michelangelo, 601n, 602, 609.
 Turano, Domenico, 528, 589, 622, 625, 631.
 Turrisi Colonna, Annetta, 424.
 Turrisi Colonna, Giuseppina, 424, 536, 652.
 Tusa, Filippo, 271n.
 Ugdulena, Francesco, 574, 585n, 587.
 Ugdulena, Giuseppe, 585n, 587.
 Ugdulena, Gregorio Onofrio, 428, 429n, 527-528, 540-541, 573-576, 585 e n, 586-589, 625, 631, 636-637.
 Ugo, marchese, *vedi* Favare, Pietro Ugo.
 Ursino, Salvatore, 374.
 Uzzo, Nicolò, 625-626, 630-631.
 Vaccari, Antonio, 271n.
 Vaccaro, Emanuele, 415-418, 432, 527, 537, 539-540, 563, 623.
 Vaccaro, Francesco, 273n.
 Vaginelli, Giovanni, 276n.
 Valdaora, Girolamo, 276n.
 Valente, Michelangelo, 429.
 Valenti, Antonino, 468.
 Valenti, Carlo, 273n.
 Valenti, Rocco, 471n.
 Valenti, Salvatore, 236n.
 Valenza, Emanuele, 272n.
 Valenza, Giorgio, 272n.
 Valenza, Girolamo, fu Marco, 561n, 613, 631.
 Valeriani, Domenico, 414.
 Valguarnera, principe di, 381.

- Valguarnera, Luigi, de' marchesi di S. Lucia, 48n.
 Valguarnera, Salvatore, de' marchesi di S. Lucia, 47n.
 Vallone, Antonino, 598n.
 Vallone, Giorgio, 274n, 276n, 333n.
 Van Espen, Zeger Bernard, 119 e n.
 Vanni, Ignazio, *vedi* Archirafi, duca di.
 Varni, A., 3n, 32n, 219n.
 Varrica, Giuseppe, 352.
 Vasari, Ignazio, 275n.
 Vassallo, Arcangelo, 274n.
 Vassallo, Paolo, 276n.
 Vassallo, Rosario, 250, 528.
 Vassallo Faraci, Rosario, 648.
 Vega (de), Giovanni, viceré, 12-13, 15-16.
 Velardi, Filippo, di Girolamo, 598n.
 Velardi, Francesco, 598n.
 Velardi, Mariano, di Girolamo, 598n.
 Velardi, Mariano, di Salvatore, 598n.
 Velardi, Rosario, 598n.
 Velasquez, Giuseppe, 190, 215, 385, 440, 650.
 Vella, Giuseppe, 72, 86, 108-113.
 Ventimiglia, famiglia, 607.
 Ventimiglia, Antonio, 607.
 Ventimiglia, Benedetto, 530.
 Ventimiglia, Corrado, 315, 358.
 Ventimiglia, Francesco, di Rosario, 600n, 605, 607.
 Ventimiglia, Giovanni, 236n, 607.
 Ventimiglia, Giovanni, di Giovanni (o di Antonio?), 601n.
 Ventimiglia, Giuseppe Emanuele, *vedi* Belmonte, principe di.
 Ventimiglia, Luigi, 638.
 Ventimiglia, Rosario, 605.
 Ventimiglia, Salvatore, 48, 177.
 Ventura, Gioacchino (?), 392n.
 Ventura, Gioacchino, 623-624.
 Ventura, Luigi, 392n, 547.
 Venturelli, Benedetto, 547.
 Venuta, Luigi, 560.
 Venuti, Giovanni, 276n.
 Verderame, Carlo, 273n, 334n.
 Verdura, duca della, 651.
 Verga, Benedetto, 276n.
 Verga, M., 37n, 43n, 49n.
 Verger, Jacques, 3n, 21 e n.
 Vesco, Francesco Maria, 93n, 151, 176, 259.
 Vespina, Francesco, 272n.
 Vetrano, famiglia, 46 e n.
 Vetrano, barone, 99.
 Vico, Giambattista, 566.
 Vigilia, Tommaso, 351.
 Vigneri, Francesco, 598n.
 Vigneri, Nicola, 598n.
 Villabianca, marchese di, 36 e n, 42, 46, 53, 68, 69n, 74, 113, 306.
 Villaerosa, principe di, 351.
 Villafranca, principe di, 312.
 Villareale, Giuseppe, 274n, 275n, 334n.
 Villareale, Valerio, 264, 351, 386n, 440, 648-649.
 Villari, Filippo, 527-528.
 Villarosa, duca di, 37, 379-380.
 Vinci, Antonio, 541.
 Vinciprova, Angelo, 302.
 Vinelli, Domenico, 272n.
 Viola, Antonino, 483.
 Viola, Emanuele, 483, 612.
 Violante, famiglia, 604.
 Violante, Antonio, di Raimondo, 600n, 604.
 Violante, Carlo, 604.
 Violante, Carlo, di Pietro, 600n.
 Violante, Pietro, 604.
 Violante, Raimondo, 604.
 Virga, Benedetto, 274n.
 Virga, Gianfilippo, 601n.
 Virgilio, Vincenzo, 273n.
 Visconti, A., 94n.
 Vitale, Francesco, 349-350, 605.
 Vitale, Giuseppe, 598n.
 Vitale, Nicolò, di Francesco, 600n, 605.
 Vitale, Vincenzo, 273n.

- Vittorio Amedeo II di Savoia, 31, 104.
Vittorio Emanuele II di Savoia, 405, 593.
Viviani, Vincenzo, 490.
Viviano, Stefano, 49, 54, 57, 59, 151, 175-176.
Vivona, Arcangelo, 276n.
Vivona, Matteo, 272n.
Vogli, Marc'Antonio, 86, 91, 106.
Volta, Alessandro, 121n.
Vyel, Andrea, 8.
- Wolf, Christian, 61.
- Ximen de Urrea, Lopez, 9.
Ximone, Mariano, 236n.
- Youngh, Arthur, 94.
- Zacco, Giovan Battista, 242, 244-245, 333, 339, 439, 484, 485 e n, 535.
- Zaffuto, Giacomo, 413n.
Zagar, F., 92n.
Zahra, Giuseppe, 91.
Zambuto, Giuseppe, 19.
Zangara, Giovanni, 33, 149, 150n.
Zappulla, Giuseppe, laureato in legge, 276n.
Zappulla, Giuseppe, studente dell'Accademia del nudo, 386n.
Zappulla Scribani, Michele, 527, 529, 531, 544-545, 614, 635-636.
Zarbo, Angelo, 386n.
Zazo, A., 266n.
Ziino, Ottavio, 334n.
Zingale, Filippo, 272n.
Zinna, Liborio, 271n.
Zinno, Andrea, 453 e n, 572.
Zito, Nicolò, 436.
Zobba, Emanuele, 483.
Zuarao, Nicolò, 273n.
Zuccalà, Giovanni, 237n.
Zurla, cardinale, 475.

INDICE DEL VOLUME

<i>Prefazione</i>	v
I. Una capitale senza «Studium»	3
1. Capitale senza «Studium», p. 3 - 2. Il progetto di Ferdinando il Cattolico, p. 9 - 3. Il collegio dei gesuiti, p. 16 - 4. Il progetto di una «publica et intiera Università di studj», p. 21 - 5. La speranza svanita, p. 26	
II. L'istituzione della Reale Accademia degli Studi	35
1. I «Regii studi», p. 35 - 2. La Reale Accademia degli Studi, p. 49 - 3. I lettori, p. 54	
III. Il decollo	65
1. La potestà di conferire lauree in Teologia e in Filosofia, p. 65 - 2. Riconoscimento dei corsi di Diritto e di Medicina per la laurea presso l'Università di Catania, p. 73 - 3. Nuove strutture e ampliamento dell'offerta didattica negli anni Ottanta, p. 83 - 4. La donazione di mons. Gioeni e l'istituzione della cattedra 'angioina', p. 104 - 5. La «minzogna saracina»: la cattedra di Lingua araba e il falso dell'abate Vella, p. 108 - 6. Problemi didattici, p. 113	
IV. Il gioco dell'oca	123
1. La rivincita dell'Università di Catania, p. 123 - 2. Problemi disciplinari: dall'uso della sferza agli arresti, p. 136 - 3. Difficoltà finanziarie: la coperta corta, p. 145 - 4. La vicenda della Fisica sperimentale, p. 157 - 5. Il ricambio del corpo docente tra Settecento e Ottocento, p. 166 - 6. Questioni di rango: la tavola rotonda, p. 177	
V. La nascita dell'«Università di studj»	181
1. Il ritorno dei gesuiti, p. 181 - 2. 12 gennaio 1806: da Accademia a Università di studi, p. 185 - 3. Il sistema di finanziamento: i ge-	

suiti non pagano..., p. 196 - 4. ... e l'erario neppure, p. 205 - 5. La ristrutturazione dei locali, p. 208

- VI. All'ombra del re 215
 1. La Corte a Palermo, p. 215 - 2. Un progetto di riforma dell'esame di laurea (1808), p. 219 - 3. Le riforme della «Giunta per la riforma dell'Università degli studj» (1809), p. 226 - 4. Una laurea per tutti i medici, p. 235 - 5. Il blocco del «turn over», p. 238 - 6. La ripresa dei concorsi, p. 249
- VII. L'Ateneo dei regnicoli 265
 1. Il regolamento per la collazione dei gradi dottorali (1815), p. 265 - 2. L'Ateneo dei regnicoli, p. 270 - 3. La Commissione di Pubblica istruzione. Proposte di nuovi insegnamenti, p. 286 - 4. I concorsi del 1819, p. 294
- VIII. Tra epurazione e ricambio 309
 1. L'epurazione, p. 309 - 2. Il rinnovo della Commissione P. I. e il dissidio Scinà-Piazzi, p. 315 - 3. I concorsi, p. 331 - 4. Crediti e debiti, p. 341
- IX. «Questa sempre nascente ed informe Università di studj» 355
 1. Il progetto di riforma universitaria della Commissione P. I. (1825-26), p. 355 - 2. Le osservazioni di padre Piazzì (1826), p. 362 - 3. Il progetto di regolamento della Consulta de' Reali Dominj al di là del Faro (1829), p. 366 - 4. Professori e impiegati dell'Università contro la Commissione P. I., p. 374 - 5. La «fabbrica che non si ha»: la controversia con i teatini per i locali, p. 380
- X. Concorsi senza vincitori. Vincitori senza concorso 407
 1. Assenteismo: sostituti e interini, p. 407 - 2. Concorsi senza vincitori, p. 415 - 3. La scopa, p. 426 - 4. Vincitori senza concorso, p. 440 - 5. Concorsi senza candidati, p. 451
- XI. Vita accademica 457
 1. I nemici di Cacciatore, p. 457 - 2. Tineo segretario dell'Università, p. 465 - 3. L'anfiteatro anatomico di Gorgone, p. 466 - 4. Gli studenti, p. 482
- XII. 1840-41: i nuovi regolamenti provvisori 495
 1. Lo scoglio insuperabile, p. 495 - 2. I nuovi regolamenti per le tre Università siciliane, p. 500 - 3. L'istituzione della facoltà di

<i>Indice del volume</i>	695
Scienze fisiche e matematiche. Concorsi, docenti, esami, studenti, p. 504 - 4. Le cattedre di Clinica medica e di Clinica chirurgica, p. 511 - 5. Le nuove materie giuridiche, p. 519	
XIII. Il rilancio degli anni Quaranta	525
1. Cattedre e concorrenti, p. 525 - 2. L'organico docente al 16 aprile 1842, p. 531 - 3. L'ampliamento dell'offerta didattica nel 1842-45, p. 534 - 4. Il rinnovo dei vertici dell'Ateneo: padre D'Agostino nuovo rettore (1844), p. 553 - 5. I sostituti, p. 557 - 6. L'«ope legis» del 1846-47, p. 561	
XIV. Tra rivoluzione e restaurazione	573
1. L'Università e i moti del 1848-49, p. 573 - 2. Epurazione e diaspora, p. 584 - 3. Gli studenti, p. 591	
XV. L'ultimo decennio borbonico	613
1. La Commissione Suprema di Pubblica Istruzione, p. 613 - 2. Il nuovo blocco dei concorsi, p. 620 - 3. Facoltà di Teologia, p. 623 - 4. Facoltà di Giurisprudenza, p. 625 - 5. Facoltà di Filosofia e Letteratura, p. 631 - 6. Facoltà di Scienze fisiche e matematiche, p. 633 - 7. Facoltà di Medicina, p. 640 - 8. Collegio di Belle Arti, p. 648 - 9. I conti dell'Università, p. 650 - 10. Garibaldi a Palermo, p. 655	
<i>Indice dei nomi</i>	659

